



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

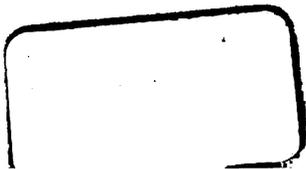
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KF 27297(2)







RIVISTA DI CAVALLERIA

ANNO I — VOLUME II

Luglio 1898

ROMA
TIP. DELLA CASA EDITRICE ITALIANA
Via Venti Settembre, 122

1898

^Δ
KF 27297 (2)



Starr

La cavalleria del Principe Eugenio di Savoia

nella campagna del 1701 in Italia

Precursore chiarissimo di Federico e di Moltke sul campo tattico e strategico, appare il Principe Eugenio di Savoia a chi esami la storia della cavalleria moderna. Sfortunatamente i tempi erano tali, che le sue idee non potevano essere comprese ed i suoi metodi seguiti, per cui ne rimasero sterili gli insegnamenti e l'esempio suo glorioso non trovò imitatori. Lo stesso Seydlitz, che a tanta altezza doveva sollevare la cavalleria prussiana, delle due vie additategli dal Principe si limitò a battere quella che conduceva al perfezionamento tattico dell'arma trascurando quasi le missioni strategiche (1).

Dallo studio delle campagne del Principe Eugenio di Savoia emerge un insieme cavalleristico così bene ispirato alla offensiva intelligente ed infaticabile, quale oggi si richiede, che, leggendo gli alti fatti che vi sono narrati, non si può a meno di infiammarsi per nobile emulazione. Gli ufficiali di cavalleria italiana, oltre allo interessamento ed al diletto, troveranno nelle imprese del Principe ispirate, una nuova fonte di legittimo orgoglio nazionale. I più arditi, intelligenti, temerari condottieri di cavalleria sono italiani (2), ed è l'Italia il teatro ove le loro meravigliose gesta si svolgono a danno di stranieri prepotenti e rapaci.

(1) Il Seydlitz servì lunghi anni sotto il Principe Eugenio facendo parte come ufficiale di cavalleria del reggimento dragoni *Pálffy*; vi raggiunse nel 1706 il grado di tenente colonnello.

(2) Ecco il nome di alcuni ufficiali che servivano nei reggimenti di cavalleria dislocati in Italia e la cui italianità è accertata:

La poderosa opera *Le campagne del Principe Eugenio di Savoia*, dono di S. M. a tutti i corpi dell'esercito, contiene una miniera di materiale prezioso. Tuttavia la mole e la varietà degli argomenti trattati nei dieci volumi sino ad ora distribuiti e la pluralità dei teatri di guerra rendono gravi le ricerche per chi, specializzando gli studi alla propria arma, volesse evocare le imprese della cavalleria in quei lunghi anni di lotta.

« Io ho molto studiata la storia, scrive Napoleone I. (1) « e sovente per mancanza di guida, ho dovuto perdere un tempo « considerevole in letture inutili. Tutte le guerre potrebbero « essere fertili lezioni, ma per raccoglierle occorre soventi im- « piegare invano il tempo in lunghe applicazioni e lunghe ricer-

Conte Sormani, maggiore del reggimento *Savoia*.

Colomba Giovan Paolo, aiutante generale.

Giovan Battista Datia, tenente colonnello nei dragoni.

Martini, maggiore nei corazzieri.

Nazari, id. id.

Malaspina, id. id.

Locatelli, id. id.

Manzani, id. id.

Giovanni Litta, capitano nel reggimento *Lorena*.

Luca Lucini, id. id.

Visconti Annibale, generale di cavalleria.

Sereni, id. id.

Solari, id. id.

Roccavione, id. id.

Gandola, capitano dei dragoni.

Corbelli, Colonnello dei dragoni.

Montecuccoli, Tenente colonnello dei corazzieri.

Lagnano, Luogotenente nei dragoni.

Morélli, Id. id.

Noya, Id. id.

De Cornetti, Maggiore nei corazzieri.

Simonetta, Aiutante generale.

Lagnasco, Capitano dei corazzieri.

Parisotto, Id. id.

Pallavicini, Id. id.

Divora, Tenente degli ussari.

Colonnelli, Tenente colonnello nei dragoni.

Donati, Maggiore nei dragoni.

(1) Estratto di osservazioni sul progetto di studi per una Scuola-Militare, 19 aprile 1807.

« che. Ciò non perchè i fatti non siano stati scritti, ma perchè nessuno si occupa di renderne la ricerca facile, o di dare lo indirizzo necessario per farlo con discernimento ».

Non sarà quindi inutile lavoro il condensare in breve spazio quanto riguarda la cavalleria nelle campagne del Principe Eugenio, completando i fatti che, forse per non nuocere all'armonia del lavoro, vennero appena accennati nella diligente relazione dello I. R. Stato Maggiore Austriaco. Così l'opera, la di cui conoscenza, in ossequio all'alto desiderio di S. M. il Re « di diffondere, cioè, nell'esercito la conoscenza dei memorabili fatti che onorano il valore umano e porgono egregi esempi di forti virtù, rinnovando le memorie dell'Eroe, il cui nome è scritto in una delle pagine più gloriose della storia italiana » è per noi tutti un dovere, ridotta, completata e specializzata riuscirà, per la parte che li riguarda, più accessibile agli ufficiali di cavalleria.



Come i ritratti dei personaggi, intercalati nel testo, accrescono interessamento ai fatti narrati, fissando tipi e costumi dell'epoca in cui gli avvenimenti si svolsero, così un breve cenno descrittivo degli ordinamenti, delle uniformi, della tattica delle cavallerie, che si trovarono spada contro spada, varrà a rendere, dirò soltanto, più piacevole il seguire la narrazione delle gesta compiute. Perciò, estraendo quanto segue dal I volume dell'opera citata, « *Le campagne del Principe Eugenio* » ho creduto di far cosa utile e necessaria.

Cavalleria Imperiale:

Alla fine del secolo XVII la cavalleria Imperiale era distinta in reggimenti a cavallo ed in reggimenti di cavalleria, con la quale designazione accennavasi in massima ai soli corazzieri (Kürassreiter). La persona di maggior grado nel reggimento era il proprietario (Juhaber), col grado di colonnello o generale, che dava al reggimento il proprio nome. Se per ragioni di altro impiego il proprietario non reggeva personalmente il comando, l'ufficio suo era tenuto dal luogotenente colonnello ed in casi più rari da un secondo colonnello. Il grado e l'anzianità del proprietario servivano di massima per determinare il posto del reggimento nell'ordine di battaglia.

Il numero dei reggimenti di cavalleria, dal 1697 al 1707, oscillò tra 30 a 39 fra corazzieri, dragoni ed ussari. I primi erano i più pregiati, sia per la origine che risaliva alle Crociate, sia perchè nobili doviziosi vi si ascrivevano di preferenza. A capo del reggimento stava il colonnello-proprietario, il cui stato maggiore si componeva di: un luogotenente colonnello, un maggiore, un cappellano, un uditore, un computista, un mastro di provianda, un aiutante, un chirurgo, due sotto-chirurghi, un timpanista, un mastro del bagaglio, un prevosto, ed un carnefice con due aiutanti.

Il reggimento si divideva in 12 compagnie; ogni due di esse formavano uno squadrone. Lo squadrone di cui faceva parte la compagnia del colonnello, si chiamava squadrone del Corpo, in guisa analoga si distinguevano lo squadrone del luogotenente colonnello e lo squadrone del maggiore. La forza normale di una compagnia di corazzieri era di un capitano (Rittmeister) un luogotenente, un cornetto, un sergente maggiore, un furiere, uno scrivano, un flebotomo, un trombettiere, un sellaio, un maniscalco, tre caporali e da 70 ad 89 soldati. Siccome il colonnello, il luogotenente colonnello ed il maggiore, a differenza delle truppe a piedi, comandavano anche la loro compagnia e squadrone, così non si riscontra chi ne facesse le veci, giacchè alla forza normale di un reggimento corazzieri erano assegnati soli nove capitani. La forza complessiva quindi variava da 937 a 1068 uomini per reggimento.

I dragoni, specie di cavalleria di origine francese, erano destinati a combattere anche a piedi. Al principio della guerra della successione di Spagna ebbero 12 compagnie, che non erano però, come nei corazzieri, raggruppate in squadroni. Lo stato maggiore regimentale era identico a quello dei corazzieri, meno il timpanista. La compagnia era comandata dal capitano detto come in fanteria *Hauptmann*; in luogo di una cornetta eravi un alfiere, ed invece di un trombetto un tamburino. La compagnia dragoni aveva un caporale in più e da 60 ad 80 soldati.

Gli usseri, cavalleria leggera di origine Magiara, si formarono in reggimenti stabili solo alla fine del XVII secolo. Per ordinanza e forza, gli usseri erano come i corazzieri, la compagnia doveva avere 87 soldati semplici, numero che in realtà non fu mai raggiunto.

In tutta la cavalleria il materiale da traino era fissato in un carro da provianda per ogni due compagnie, inoltre ogni compagnia aveva due altri carri da trasporto. Le tende venivano convogliate dal treno d'Armata. Ogni carro di provianda era a due pariglie, gli altri ad una; ogni coppia di cavalli aveva un conducente. Nelle marcie si aggiungevano a questi carri altri veicoli del paese, in numero non precisato, per i bagagli degli ufficiali e dei soldati.

In quel tempo nella foggia delle vestimenta si badava soprattutto alla comodità del soldato e non vi era negli abiti una minuta uniformità. I reggimenti erano assai liberi nell'acquisto delle stoffe e nella loro lavorazione; l'amministrazione dipendeva dal beneplacito del colonnello proprietario.

Nei singoli reggimenti si manteneva una certa uniformità; ciò che li faceva riconoscere uno dall'altro era il colore delle mostre che, stabilito dal proprietario alla formazione del reggimento, non era più mutato.

Soltanto nella divisa degli ufficiali, per taglio uguale a quella dei soldati ma di panno più fino, si notavano delle disparità, derivanti dal gusto e dal capriccio personale.

Lo stato in generale del vestimento non era troppo buono, talchè il regolamento delle rassegne osservava « non esservi a « ridire, se un uniforme ha quante macchie si vogliono, purchè « non sia così lacero che il soldato non possa coprirsi neanche tutto il corpo ».

Le tende erano piccole quadrangolari e contenevano da 4 a 5 uomini, ad ogni tenda spettava una marmitta ed arnesi per foraggiare, quali falci e corde.

L'uniforme della cavalleria era la seguente: **Corazziere:** Mantello bianco a ferraiolo, foderato di baietta, bavero del colore delle mostre del reggimento. Tunica di pelle scura attillata, con le falde giungenti poco più giù delle anche, colletto piccolo, diritto. Calzoni corti di panno rosso foderati di tela, giustacuore bianco di panno o di traliccio. cravatte o fazzoletti da collo neri o bianchi, stivali alla scudiera alti e pesanti, con trombe ascendenti sino oltre il ginocchio, grandi speroni da affibbiare.

A piedi, il corazziere poteva portare calze comuni, scarpe con ghette; agli ufficiali era permesso l'uso delle scarpette basse,

anche per visita al colonnello. Il corazziere portava elmo rotondo di ferro battuto con paranuca; a difesa della faccia non aveva visiera ma soltanto un paranaso, specie di spranghetta di acciaio fissata sul dinanzi dell'elmo. Per copricapo ordinario portava un cappello come la fanteria, con un pennacchio a mazzo, giallo e nero. Il cappello era di feltro nero, basso e tondo, colle larghe tese rialzate a tricorno, l'orlo guernito di un gallone giallo e nero. La corazza consisteva in un petto di ferro battuto a prova di fucile: alcuni reggimenti usarono invece coietti di cuoio, con petto e schiena.

Il soldato portava i capelli lunghi, intrecciati sulla nuca con un nastro nero. La giberna era appesa ad una larga tracolla sulla spalla sinistra e conteneva 24 cartucce; il portamantello di panno rosso serviva a riporvi camicie e calze.

Il timpanista ed i trombettisti erano vestiti secondo il gusto del proprietario e spesso in foggie pittoresche e bizzarre. La tromba, piuttosto lunga, aveva un pennoncello quadrato di seta gialla, in cui era ricamata in nero l'aquila bicipite. Il timpano era ricoperto di una fodera di broccato rosso e giallo, con lunga frangia e nel mezzo lo stemma del proprietario.

La bardatura consisteva nei seguenti oggetti: briglia con morso e filetto, pettorale e groppiera con fibbie, camerelle e boccole massiccie d'ottone, coperta e sella tedesca. La sella era di faggio, ferrata, ricoperta di corteccia di betulla, col seggio di pelle di vitello, le fonde rivestite di pelle suina. Facevano parte della bardatura un paio di staffe, una cinghia da sella, un paio di staffili doppi ed una gualdrappa rossa, orlata di rascia con, ricamate, le cifre del colonnello.

Dragoni. — I dragoni avevano il mantello come i corazzieri, la tunica di panno rosso, verde o turchino, soppannato di colore differente, con colletto, paramani e orlo delle falde del colore del reggimento, cordelline pendenti molto in giù, rosse e bianche; del resto tutto di forma e taglio come i corazzieri. Giustacuore turchino o bianco, cravatta nera, calzoni corti bianchi, stivali con le trombe, speroni da affibbiare. Cappello come il fante, ma guernito di trecciola oro e argento. Tutto il resto come il corazziere, più un cinturino con fiaschetta di polvere, manopole e guanti.

Usseri. — L'uniforme degli usseri consisteva in un dolman

di panno marrone o rosso o turchino o verde, guernito di cordoni rossi o bianchi, all'ungherese, foderato ed orlato di pelliccia; si portava penzolini alla spalla sinistra, ma nella stagione fredda era anche indossato. Un' attila (tunica con alamari) del colore del dolman, con grandi cordoni, olive e cappi; giustacuore di tela pel servizio di scuderia e corvèe. Cravatta nera, calzoni di panno celeste atillati alla foggia nazionale, stivali di pelle gialla, l'orlo del gambale, che non arrivava al ginocchio, era ornato di un cordone bianco o giallo, speroni fissi (all'usara). Cintura di lana gialla e nera, tasca (säbel-tasche) di pelle nera o di color naturale, pendente dal lato sinistro. Copricapo di pelo nero (Kucsma) con borsa di colore diverso, i capelli divisi in più trecce scendenti lungo le guance. Bardatura in generale come quella dell'altra cavalleria, solo che la sella era all'ungherese.

L'uniforme degli ufficiali di cavalleria e la bardatura dei loro cavalli differivano da quella della truppa per ricchi galloni e cordoni d'oro e d'argento e per maggior finezza.

Le spade dei corazzieri e dei dragoni erano tutt'altro che uniformi, in massima avevano la lama diritta e a doppio taglio ed erano lunghe da 842 a 921 mm., larghe mm. 39. Quelle dei corazzieri avevano una coccia di ottone o di ferro, quella dei dragoni un semplice guardamano con anello per il pollice. La guaina era di metallo soltanto per i corazzieri; più tardi vennero usate quelle di cuoio con puntale di ferro. Il centurino, di cuoio giallo con fibbie di ottone, aveva i pendagli sostenuti da quattro campanelle appaiate. La sciabola con la lama curva, guardamano semplice e fodera di cuoio era usata soltanto dagli usseri. Le pistole di arcione, di cui ogni cavaliere aveva il paio, erano di varia forma e così pure le carabine. In seguito i dragoni ebbero fucili a baionetta, come la fanteria.

I reggimenti ricevevano speciali assegni, le razioni viveri e foraggi vi erano regolate in ragione del grado. In campagna la truppa riceveva in natura il solo pane. Alla cavalleria per regola, in principio di campagna, cioè finchè potevasi, davasi foraggio verde. Talvolta non diedesi fieno per tutta la campagna.

L'istruzione del cavalcare consisteva anzitutto in addestramento elementare delle reclute ed in cavalcate d'intieri reparti. D'inverno non facevasi esercitazioni. Spesso i cavalli la-

sciavansi confinati nelle stalle e, per assuefarli al cambiamento, in autunno si montavano via via più di rado ed in primavera poco a poco si riabituavano al moto. Servizio importante era la foraggiata, nella quale la truppa era istruita in tempo di pace con il falciare ed affastellare erbe.

In guerra facevansi foraggiate generali, eseguite per ala o per schiera, agli ordini di ufficiali superiori.

I corazzieri costituivano il nerbo della cavalleria e nel campo tattico facevano servizio in ordine serrato. I dragoni erano per la loro origine destinati a combattere essenzialmente appiedati; ma sviluppandosi il loro spirito cavalleristico furono a poco a poco adoprati come i corazzieri. Gli usseri provenivano dagli irregolari ungheresi e croati, perciò erano considerati inferiori in rango all'altra cavalleria; facevano servizio nella loro guisa tradizionale.

Unità tattica era lo squadrone di 140 a 160 cavalli composto dall'unione di due unità amministrative o compagnie, che nel reggimento erano dodici; il più anziano dei due capitani comandava lo squadrone. Per formare un reggimento di cavalli in ordine di battaglia le compagnie disponevasi come segue:

Squadroni del Luogot.colonn.	2 ^o squadrone	3 ^o squadrone	Squadroni del m a g g i o r e	1 ^o squadrone	Squadroni del Corpo
Compagnia del Luogotenente colonnello	5 ^a Compagnia	2 ^a Compagnia	9 ^a Compagnia	3 ^a Compagnia	7 ^a Compagnia
	6 ^a Compagnia	3 ^a Compagnia	7 ^a Compagnia	8 ^a Compagnia	Compagnia del Maggiore
	8 ^a Compagnia	4 ^a Compagnia	8 ^a Compagnia	1 ^a Compagnia	4 ^a Compagnia
		Compagnia del Colonnello			

Il capitano, comandante di compagnia, stava cinque passi avanti ed al centro dello squadrone, di cui faceva parte la sua compagnia; essendo in due, uno accanto all'altro. Il colonnello davanti ed in mezzo allo squadrone di destra, il luogotenente colonnello davanti ed in mezzo allo squadrone di sinistra. Il maggiore al centro del reggimento, tutti dieci passi davanti alla fronte. A cinque passi dal colonnello l'aiutante maggiore luogotenente. Gli stendardi della compagnia si collocavano al centro

dello squadrone, la compagnia dividevasi in due plotoni ed ognuno di essi in due squadre o caporalati. Davanti ai plotoni stavano i luogotenenti ed i cornetti come comandanti, i sottufficiali alle ali ed in serrafle. Nei dragoni, oltre a questa partizione, vi era quella in corpo di battaglia ed in due ali, come nella fanteria.

I generali, come i colonnelli, secondo il criterio rispettivo, ed anche la natura del terreno, ordinavano intervalli differenti tra gli squadroni. La cavalleria, contro i turchi, combatteva su tre righe, contro i francesi, in Italia, su due; la distanza tra le righe era di cinque passi, gl'intervalli tra le file tali che gli uomini potessero muoversi liberamente.

L'istruzione, conforme al carattere del combattimento, aveva per scopo non la mobilità, ma di assuefare il cavallo agli spari. Solo di raro usavansi andature celeri; facevasi percorrere grandi distanze, ma più con riguardo alla resistenza che alla celerità.

Le evoluzioni consistevano nel raddoppiare e sdoppiare le righe e le file e nelle conversioni di 180 gradi che si facevano per plotoni o per spezzati di quattro file. L'esercizio con le armi, consisteva per i corazzieri e gli usseri nel maneggio della spada o sciabola e delle pistole, per i dragoni inoltre nel maneggio del fucile con baionetta. Molto curato era il tiro ed insegnavasi ad usare l'arma da fuoco in movimento. La cavalleria doveva sparare soltanto a contatto immediato col nemico. Contro cavalleria regolare dovevasi andare con la spada in pugno, ma anche allora non si credeva di poter fare a meno del fuoco. Tratte le spade ed impugnate dalla prima riga le pistole, si avanzava di trotto; a 200 passi dal nemico si prendeva il galoppo, la prima riga sparava, riponeva la pistola nella fonda, afferrava la spada e tutti si lanciavano sul nemico.

Il Principe Eugenio introdusse l'attacco senza fuoco, accelerando progressivamente l'andatura sino alla carriera e cercando il successo esclusivamente nell'urto. Ma i colonnelli di cavalleria erano alieni da questo modo di combattere, che richiedeva molta istruzione e logorava i cavalli, e perciò ricadevano di tratto in tratto nell'abitudine del fuoco. Soltanto sotto l'ingerenza diretta del Principe la cavalleria Imperiale acquistò quello spirito offensivo, che è necessario alla esecuzione degli attacchi.

Gli esercizi della cavalleria facevansi con una precisione altrettanto minuziosa quanto quelli della fanteria. Ogni comando era preceduto da un segno di avvertimento e gli uomini, udito, dovevano con un gesto dimostrare che avevano compreso. Questo consisteva, ad esempio, per i corazzieri con la spada in pugno nel calcarsi il cappello in capo con la impugnatura di essa: i dragoni davano con il calcio del fucile un colpo sulla coscia destra.

Le necessità della guerra richiedevano che ognuna delle tre specie di cavalleria fosse capace di combattere, più o meno bene, come le altre.

La cavalleria era gran camminatrice e nel servizio d'esplorazione, che sotto il Principe Eugenio fu molto curato, e nelle scorrerie dette tali prove da poterne arguire, oltre all'eccellente spirito cavalleristico, anche l'ottima qualità dei quadrupedi.

Poichè, pel carattere prevalente dell'arte della guerra di quei tempi, i rapidi mutamenti della situazione generale erano assai rari, il servizio d'informazioni, nel periodo che precedette le campagne del Principe Eugenio, non aveva quel valore particolare che gli è proprio quando le operazioni sono sollecite e con obbiettivi determinati. Le scorrerie della cavalleria imperiale sino al 1701, più che ad informare sul nemico e ad assicurare l'armata, tendevano alla padronanza del terreno intorno all'esercito. Dovevano combattere le scorrerie nemiche, infliggere perdite all'avversario, far prigionieri, predar convogli e completare il servizio di polizia catturando disertori, predoni e spie.

Quando il Principe Eugenio ravvivò di nuova rapidità le operazioni, l'attitudine a questa guerra si manifestò anzitutto nel servizio d'informazioni. Le scorrerie della cavalleria procurarono preziose notizie al comando e nel tempo istesso ne privarono l'avversario.

Le scorrerie a scopo lontano e determinato, venivano dal comando ordinate e rese spesso atte a tener la campagna per qualche tempo, facendole sostenere da fanteria. In certe direzioni, ove fossero sempre necessarie le esplorazioni, erano mandate giornalmente *partite ordinarie*, da fornirsi per turno, come le guardie.

Il Principe Eugenio diede tale ordinamento al servizio di

informazioni da renderlo capace di risultati sino allora ignoti. In ogni reggimento di cavalleria, con uomini di tutte le compagnie, si costituì un drappello denominato *trupp* della forza di uno squadrone, cui furono assegnati gli ufficiali più intraprendenti. Tali drappelli, svincolati per gran parte dal legame reggimentale, orgogliosi del loro compito speciale spiegarono sempre una grande attività.

Spazzata la campagna dai partiti nemici, il servizio d'informazione si trasformava in osservazione diretta, vicina, costante dei grossi corpi avversari. Il Principe Eugenio formava, coi *trupps* di più reggimenti, grosse partite di cavalieri condotte da un ufficiale superiore particolarmente adatto e le mandava vicino al campo nemico a minacciarne le comunicazioni ed a tenerlo in allarme. Il servizio d'informazioni fecesi allora con forze così considerevoli da divenire un fattore importante nelle operazioni, non solo per le notizie che riferiva, ma eziandio per le sue azioni tattiche. Quelle grosse partite spinte innanzi in posizione, dovevano per assicurare e mascherare le proprie mosse, eseguire dimostrazioni, che spesso furono preludio di operazioni vantaggiose.

Francesi:

I reggimenti di cavalleria francese componevansi di due o tre squadroni (quelli dei dragoni ne avevano tre); ogni squadrone era di 4 compagnie a 30 uomini l'una. La cavalleria della Guardia (Maison du Roi) aveva compagnie e squadroni molto più forti e composti tutti da nobili. Il corpo dei carabinieri era composto da una compagnia scelta in ogni reggimento e quindi, per il numero variabile di questi, andava soggetto a frequenti oscillazioni. Il reggimento era comandato da un colonnello ed aveva un luogotenente colonnello ed un maggiore. Le compagnie avevano un capitano, un luogotenente, un porta stendardo, quattro sergenti, due brigadieri, due carabinieri, un maniscalco ed un trombetto.

Le uniformi erano generalmente turchine con mostre rosse. Tutti i cavalieri portavano guanti con manopole ed alti e pesanti stivali. La cavalleria della Guardia aveva splendide divise, il cui colore fondamentale era il rosso. I carabinieri che prima portavano corazza e cuffia di ferro le avevano deposte nel 1700.

I dragoni, anzichè stivali portavano scarpe; l'arma era

appesa ad una cintura di cuoio. Le guardie del corpo erano armate di corto moschetto e larga spada; i gendarmi ed i cavalleggeri di spade e pistole; i dragoni di fucile e sciabola dritta.

Gli stendardi avevano colore diverso per ogni compagnia. I dragoni portavano alla sella un arnese da lavoro. Gli ufficiali subalterni avevano una carabina più corta.

Nell' *ordre de bataille* la cavalleria stava alle ali; essa era ripartita in brigate, per le quali tenevasi conto solo degli squadroni, essendo i reggimenti di forza troppo variabile. La cavalleria si formava su tre righe, distanti tra loro 12 piedi. Il modo di combattere non aveva regole determinate; dal carattere del comandante traeva esso, quasi caso per caso, una particolare impronta.

La cavalleria francese sapeva ugualmente bene combattere a fuoco fermo, oppure avvicinarsi al trotto, scaricare i moschetti e le pistole e poi assaltare colla spada, senza cambiare andatura, come pure, volentieri, con la spada in pugno caricare a galoppo disteso e con grande impeto. Vi era dunque da scegliere, secondo che l'uno o l'altro modo si addiceva meglio all' indole del comandante.

Benchè la cavalleria francese avesse ufficiali di esimio valore, pochissimi tra essi potevano dirsi veri ufficiali di cavalleria.

Piaceva a loro in generale far massa e lanciarsi con migliaia di cavalli alla spensierata, con temerario coraggio, contro una linea trincerata e farsi lì dinanzi eroicamente decimare. Ma quell'ardito giovanile spirito cavalleresco, che fa parer perduto ogni giorno in cui non abbiasi fatto qualche buon tiro al nemico, quello spirito che trova la sua migliore espressione nel guerrigliare instancabile ed incessante, mancava alla cavalleria francese.

(*Continua*).

EUGENIO DE ROSSI
Capitano dei Bersaglieri.

CARICA!

Un giovane ufficiale racconta:

— Era una fosca mattina umida e piuttosto fredda. Avevamo già marciato tre ore buone di seguito, quando facemmo alto vicino ad un tal villaggio di cui non ricordo il nome. Eravamo due squadroni soli con una sezione d'artiglieria sotto il comando del nostro colonnello. Un altro squadrone ci precedeva a molta distanza. Mentre eravamo lì a riposarci — avevamo messo piede a terra, i cavalli erano piuttosto stanchi, ed io avevo un gran sonno e un'uggia da non dirsi, perchè non avevo potuto chiudere occhio nella notte — viene non so di dove la notizia che il nostro squadrone d'avanguardia dà la caccia da qualche tempo a drappelli di cavalleria nemica. Il colonnello fa suonare *A cavallo*, e ci rimettiamo in cammino, in colonna per quattro, di trotto.

La strada era buona, ma andava rigirando tra campi con alberi piuttosto fitti, fiancheggiata da fossi e siepi: le case coloniche rare, piccole e basse; nessuna villa; campagna piana, non brutta, non bella, trista assai quella mattina. Non trovavamo anima viva. Io ero alla testa del secondo plotone della colonna — ch'era il terzo del primo squadrone, cioè del mio. Ogni momento mi trovavo alle groppe dei cavalli di coda del plotone dinanzi, perchè il mio aveva il trotto lungo. Montavo un baio, discreto cavallo, che mi faceva un buon servizio. Ne avevo altri due, due buoni cavalli — anzi uno *famoso!* — colla ordinanza alla coda della colonna.

A un certo punto mi accorsi che cambiavamo strada, un

poco a dritta. Quella che prendemmo era più stretta e meno buona, una strada di terzo ordine insomma. Senza far dare il cenno colla tromba, il colonnello ci mise al passo e poco dopo ci fermò. Io guardavo a sinistra, dal fianco della strada, e come me facevano altri ufficiali e sottufficiali; ma non vidi nulla. Ci pareva bensì di sentire di tanto in tanto un rumore di fucilate lontane. Tutti del resto avevamo il presentimento della vicinanza del nemico e ci preparavamo in ispirito al combattimento. E ne avemmo tosto la conferma, perchè il Maggiore ordinò di far ricingere i cavalli e di assicurarsi che le armi fossero in punto. Alcuni dissero: « ci siamo! » ma i più tacevano, e qualcheduno, compreso un certo sergentello.... aveva fatto il viso bianco. Il peggio era che quei poveri cavalli erano stracchi parecchio. Io dissi ai miei « Coraggio nèh! e sproni, o niente paura ».

Il colonnello era salito sul tetto d'una casa vicina e di lassù guardava col canocchiale. Appena fu disceso dette il *Marche* e via di trotto. Avevamo cambiato strada di nuovo, piegando questa volta a sinistra.

Andammo così circa un quarto d'ora. Vedevo qualcosa muoversi nei campi sulla nostra sinistra, alquanto innanzi, ma, trotando noi, l'alberatura ci confondeva la vista. Finalmente scòrsi ch'era uno stormo di cavalieri nostri, e precisamente del nostro secondo squadrone, quello cioè ch'era d'avanguardia, di cui riconobbi un ufficiale. Venivano indietro di passo e poco dopo si fermarono e fecero fronte indietro. Quasi nello stesso momento s'udi assai vicino da quella medesima parte ma più innanzi, un gran fuoco di moschetteria che durò parecchi secondi. Si vedeva il fumo bianco là attraverso agli alberi. La testa fece alto, e così tutta la colonna. Ma ora fu cosa di momenti.

Mentre guardo laggiù a sinistra un altro drappello di cavalleria che si ritira di carriera, che doveva essere il grosso del nostro secondo squadrone, sento da destra indietro a noi una cannonata e poi subito un'altra: la nostra sezione. Io non la vedeva, ma sentii fischiare vicinissimi i suoi proiettili. Sento una voce, il colonnello? il maggiore?, che grida: Primo squa-

drone, alla carica! Non udii altro comando, non so... ci trovammo, come per incanto, colle sciabole in pugno e lanciati di gran trotto, pei di galoppo un momento dopo.

Empivamo la strada. Urtoni da una parte e dall'altra da levar di sella se non avessi tenuto stretti i ginocchi come una tenaglia. Mi sentivo portar via le gambe. Avevo alle costole a mano destra un maledetto caporale che galoppava tutto storto col gomito in fuori. Gli detti uno spintone che lo mandò sul collo del cavallo. Il mio baio, ingarito, si cacciava innanzi tra gli altri, nel mucchio, e puntava sul morso. Non l'avevo più alla mano. Ma i nemici tiravano, tiravano contro di noi; sentivamo fischiare le palle; alcune colpivano.

Allora la testa si ferma, qualcuno dà addietro; succede un momento di confusione che non si può descrivere. Li casca un cavallo, lì un uomo, il mio brutto caporale ruzzola nel fosso; il mio baio inciampa e tocca quasi terra, ma si rialza subito e dà un lancio innanzi. Mi trovo quasi alla testa, con un mio camerata e non so quanti uomini, ma pochi. Veggo a pochi passi di là lo stradone, la strada maestra, e uno spicchio di fantaccini che scappano. Fu come una visione, perchè i nostri cavalli erano lanciati di carriera, e in un attimo fummo sullo stradone in mezzo ad una baraonda di morti, feriti e fuggenti; ma alcuni seguitavano a tirare, quasi a bruciapelo ma a casaccio, senza mirare.

A sinistra e a destra la strada era piena di nemici; fanteria; quelli di destra scappavano a gambe. Eravamo proprio capitati in mezzo ad una colonna; l'avevamo tagliata in due. I nostri arrivavano dietro a noi. « A destra! » urla il mio camerata; ed anch'io volto il cavallo a destra, e ci cacciamo tra quei fantaccini spaventati; e giù sciabolate a destra ed a sinistra. Quelli non si difendono, sgombrano la strada, si buttano nei fossi, si sparpagliano pei campi.

Io ne caccio sotto uno, ne sciabolo un altro. non veggo dove dò, meno la sciabola e giù. Veggo in mezzo alla strada un ufficiale a cavallo; lo raggiungo in due lanci; è pallido come un morto; lo minaccio di punta, ma non mi dà l'animo di col-

pirlo; gli grido che s'arrenda; mi porge la sciabola; lo lascio indietro, e seguito.

La strada è sgombra, ma da certe case laggiù vengono fucilate e crescono da momento a momento. Sento gridare *alto! alto!* e le trombe che suonano *alto e riunione*. Ed io me ne torno indietro di trotto coi miei compagni. Il mio camerata era ferito, ma leggermente, io, per fortuna, illeso, e così pure il mio bravo baio.

Avevamo sbaragliato una colonna di due battaglioni, a quanto pare, e preso quasi un intero battaglione. Per fortuna noi avevamo artiglieria, e la nostra sezione ci aveva reso un ottimo servizio con quei suoi due colpi in buon momento e bene aggiustati. Fu poi lei che scacciò il nemico da quelle tali case.

I nostri prigionieri facevano pietà a vederli, tanto erano sbasiti! Alcuni erano feriti, altri moribondi; dei morti ve ne erano una buona dozzina, specialmente allo sbocco della strada per cui eravamo venuti noi, dove aveva battuto la nostra artiglieria. Un ufficiale di quei poveri diavoli mi disse colle lacrime agli occhi, « Ce la siamo meritata, ci menano così al macello come se s'andasse a fare una passeggiata, senza artiglieria, senza fiancheggiatori. . . .! » Quello a cavallo che avevo preso io era un aiutante maggiore di reggimento. Debbo essergli riconoscente, principalmente a lui, di questo segno d'onore che mi ricorda quella bella giornata.

Con che occhi guardavano il giovine ufficiale, quelle signore e signorine!

Venite a parlar loro del gran maglio della acciaieria di***!

Che cosa fece alla fine quel giovinotto in quella sua gran giornata, stando a quello che ne dice egli stesso? Una cavalcata mattinale d'alcune ore, contro sua voglia, perchè dopo una notte insonne egli avrebbe preferito una buona dormita; nella quale cavalcata si trovò per caso vicino alla testa in una colonna che venne a capitare o fu condotta sul fianco d'un'altra colonna che si avanzava respingendo colla sua testa gli attacchi d'un'avanguardia di cavalleria e non aveva bene assicurato

quel fianco, e per di più era sprovvista di cannoni. Un paio di cannonate sorprende e scuote la fanteria nemica ammassata in ordine di marcia sulla strada. La cavalleria carica. Il nostro giovinotto è portato dal suo cavallo imbizzarrito e incalzato dagli altri in mezzo allo sbaraglio; là si gitta sui fuggenti e tribbia giù alla cieca con un pezzo di ferro che buca e taglia; fa prigioniero un pover uomo impaurito che non cerca di meglio; s'arresta a rispettosa distanza da alcune case tenute dal nemico e torna ad unirsi coi suoi. Tutto ciò in una quindicina o una ventina di minuti, a dir molto, come in un sogno.

Ma c'è il pericolo, c'è il sangue, c'è il cavallo, la mischia, le sciabolate, ci sono le trombe, le fucilate, le cannonate, i prigionieri, i feriti, i morti, i cavalieri e i cavalli che vanno giù a rifascio, e tanto basta per far di quel giovine un *eroe* degno di ammirazione e d'invidia, e degno di premio.

Finchè la guerra sarà possibile e finchè vi sarà milizia, così dovrà essere, con buona pace di chi non lo vorrebbe. E la ragione di questo fatto — se valga la pena di ragionarvi sopra — va cercata, non nei costumi e nei pregiudizii soltanto, ma nel cervello, nel cuore, nei nervi, nel sangue degli uomini, nel fondo della natura umana. Perchè dal mondo degli angioli siamo ancora piuttosto lontani!

C. Corsi.

Le esercitazioni della Divisione di cavalleria B nell'autunno 1897 in Germania ⁽¹⁾

Già da parecchio tempo non usavasi più, a differenza di quanto praticavasi nei primi anni dopo la guerra del 1870-71, di pubblicare le relazioni ufficiali delle manovre annuali di cavalleria.

Quest'anno si ritorna all'antico sistema, e il *Militär Wochenblatt* pubblica nel suo quinto *Beiheft* di quest'anno, un rapporto assai particolareggiato delle esercitazioni eseguite dalla così detta *Divisione di Cavalleria B*. Queste manovre, le quali, fra l'altro, servirono anche a preparare convenientemente la Divisione B. per le grandi manovre imperiali cui in seguito prese parte, rivestono speciale carattere d'interesse per la nostra arma. Gli svariati temi svolti nelle manovre attestano nel miglior modo della decisa tendenza della cavalleria tedesca all'impiego tattico a massa dell'arma e dimostrano ancora dell'enorme progresso, che rasenta la perfezione, fatto dalla truppa e da' suoi capi.

La divisione B era così composta :

Comandante: Maggiore generale v. Bissing, comandante della 4^a brigata di cavalleria della Guardia.

Capo di Stato Maggiore: Capitano conte v. Schmettow, del Grande Stato Maggiore.

Aiutante della Divisione: Primo tenente conte v. Bredow, aiutante della 4^a brigata cavalleria della Guardia.

Ufficiale d'ordinanza: Capitano v. Sydow, Istruttore presso la Scuola Militare di equitazione.

COMANDATI :

Per prestar servizio: Capitano v. Salza e Lichtenau, del Grande Stato Maggiore.

(1) *Beiheft zum Militär-Wochenblatt*. Herausgegeben von v. Estorff Generalmajor z. D. 1898 Fünftes Heft. Inhalt: *Die Uebungen und die Thätigkeit der Kavallerie-Division B im Herbst 1897*. Mit 3) Skizzen. Berlin, E. S. Mittler.

LE ESERCITAZIONI DELLA DIVISIONE DI CAVALLERIA B, ECC. 19

Quale spettatore: Maggiore generale v. Poten, comandante della 23^a brigata di cavalleria (Sassone).

Quali giudici da campo: Tenente colonnello v. Katzler, Capo divisione al Ministero della Guerra; Tenente colonnello v. Bohn *aiutante* di S. M. l'Imperatore e Re. Primo tenente v. Holzing, del Grande Stato Maggiore.

21^a Brigata di Cavalleria.

Comandante: Maggiore generale v. Bülow.

Aiutante di brigata: Primo tenente Spener.

Reggimento Ulani N. 6.

Reggimento Ussari N. 13.

22^a Brigata di Cavalleria.

Comandante: Colonnello barone v. König.

Aiutante di brigata: Capitano v. Uruhe.

Reggimento Dragoni N. 5.

Reggimento Ussari N. 14.

28^a Brigata di Cavalleria.

Comandante: Colonnello conte v. Klinekowström.

Aiutante di Brigata: Capitano barone v. Broich.

Reggimento Dragoni N. 7.

Reggimento Dragoni N. 21.

Ogni reggimento sopra 5 squadroni; in totale 30 squadroni.

Artiglieria.

Comandante: Maggiore Klein.

Aiutante: Sottotenente Lanze.

Due batterie a cavallo, 12 pezzi, l'una del 25^o reggimento d'artiglieria da campagna, e l'altra dell'11^o reggimento.

Ogni batteria aveva al seguito due carri da munizioni.

Distaccamento Pionieri.

Comandante: Primo tenente Sennemann.

70 uomini montati su biciclette.

Questo distaccamento però non prese parte alle manovre tattiche della divisione: giunse presso la medesima soltanto nell'ultima giornata delle esercitazioni di avanscoperta, e le rimase addetto per tutto il periodo delle grandi manovre imperiali.

* * *

Il terreno scelto per le manovre della divisione fu quello della *Piazza di esercizi* del VII corpo d'armata presso Neuhaus, terreno

assai adatto a manovre di cavalleria sia per la sua grande varietà, sia per la sua elasticità.

Il compilatore della Relazione nota che soltanto in pochi punti cote-sta grande piazza di esercitazioni permetteva lo spiegamento della divi-sione nella formazione regolamentare di larghezza e di profondità, e dice che questo ne aumenta il valore, imperocchè cogli odierni pro-gressi dell'agricoltura è assai difficile trovare spazi illimitati che si pre-stino alle mosse di masse di cavalleria. Così si impara a combattere colle truppe disposte nel senso della profondità (*aus der Tiefe zu fechten*) ed a passare al combattimento da formazioni che si adattano al ter-reno e colle quali si signoreggiano le difficoltà dello stesso.

* * *

Le esercitazioni furono così ripartite :

Dal 6 al 10 agosto esercizi delle brigate ;

Dal 12 al 18 agosto manovre di divisione ;

Dal 19 agosto al 3 settembre, approfittando della marcia (14 giorni all'incirca) che le singole brigate dovevano compiere per rendersi alle grandi manovre, furono eseguite esercitazioni di avanscoperta.

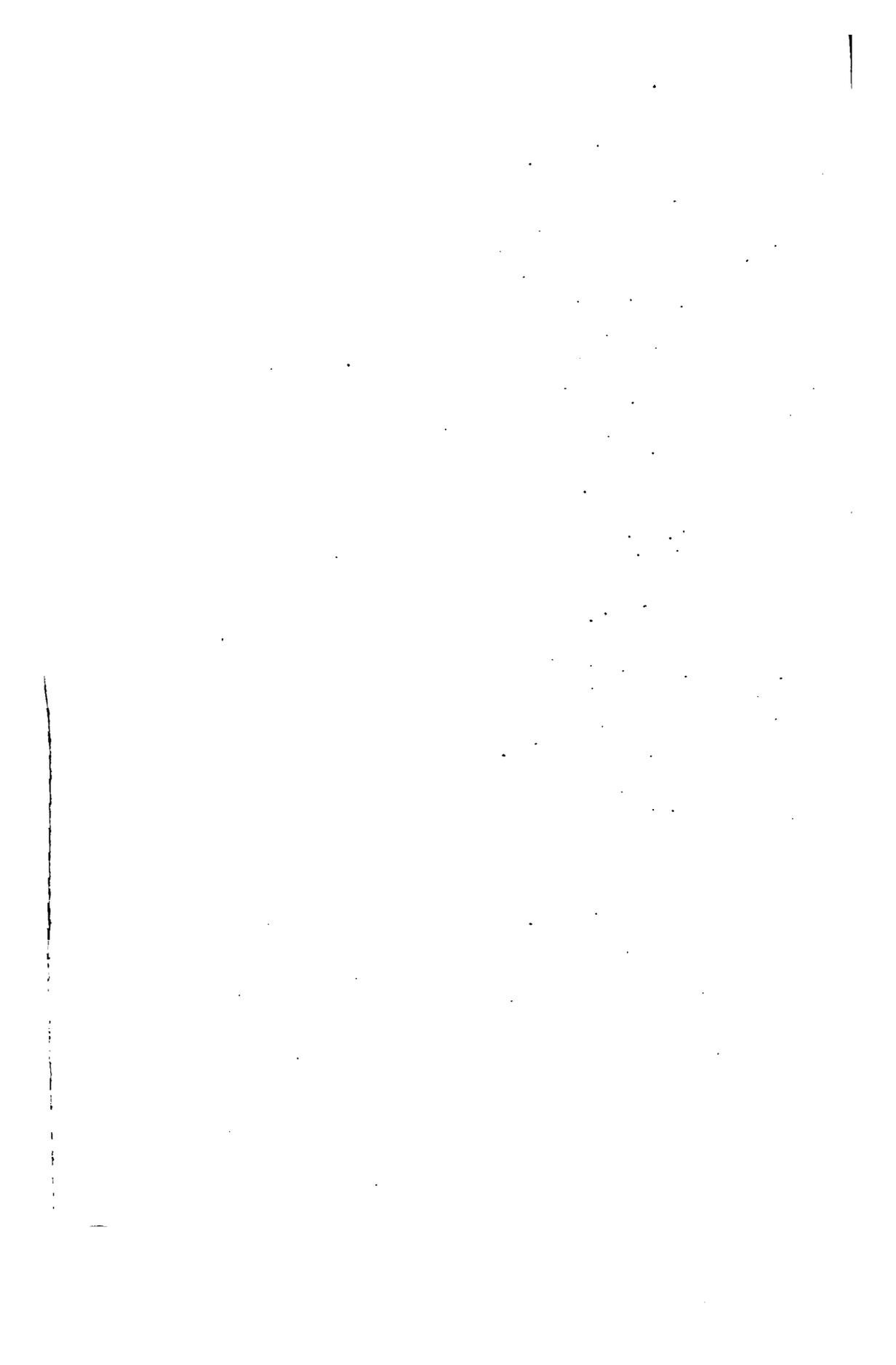
Il 4 settembre la divisione prese parte alla grande parata dell'XI corpo d'armata, addetta al quale fece le manovre imperiali.

* * *

Nei tre giorni di esercizi di brigata, i temi furono dati dal gene-rale comandante la Divisione. Le brigate manovraronò l'una contro l'altra, ovvero due riunite contro la terza rinforzata con reparti del nemico segnato. I due partiti furono possibilmente collocati a molta distanza l'uno dall'altro, al fine di lasciare spazio sufficiente per l'esplo-razione.

Ai generali di brigata fu lasciata la massima libertà, per prepa-rare i loro reggimenti come parte di una divisione di cavalleria. Fu loro raccomandato soltanto, di servirsi, per l'esecuzione dei vari mo-vementi, di ordini chiari, succinti, prontamente trasmissibili, tenendosi, al possibile, alle precise espressioni del regolamento ; lasciando poi, per la scelta dei mezzi, iniziativa ai comandanti in sott'ordine, afflu-chè si abituino a scegliere le formazioni più semplici e la via più breve, ed a fronteggiare colla massima fiducia qualsiasi avvenimento, com-presi i differenti casi di sorpresa.

Gli uffiziali poi, incaricati di portare gli ordini, hanno un compito a disimpegnare assai importante : epperò non debbono essere soltanto imperterriti cavalieri, ma anche uffiziali assai istruiti.



* * *

Vorremmo poter fare un esteso riassunto delle manovre di divisione, ma questo, come si comprende facilmente, è assolutamente impossibile.

Tuttavia a porgere un'idea di ciò che furono coteste esercitazioni e dei risultati conseguiti colle medesime, ci limiteremo alla narrazione delle esercitazioni svolte nell'ultima giornata, il 18 agosto, alla presenza dell'ispettore della cavalleria, generale v. Planitz e sopra temi da lui stesso dati al momento sul campo di esercizi.

* * *

La Divisione, radunata al nord di Graf Bülow-Hohe, ricevette l'ordine di portarsi a ovest del Kaiserstein nella direzione della vecchia strada postale.

La brigata König prese la testa, poi seguì la brigata Bülow, l'artiglieria e da ultimo la brigata Klinckowstrom.

Tema.

(Lo schizzo serve per l'intelligenza delle varie esercitazioni compiute: però i movimenti e le formazioni delle truppe segnate sul medesimo riguardano l'ultima esercitazione).

Cavalleria nemica si spiega presso il Molino dei Cacciatori (Jäger-Mühle) sopra il torrente Rott.

La Divisione la attacchi e la rigetti in direzione nord.

COMANDO:

Brigata Klinckowström attacchi la prima schiera nemica.

Brigata Bülow seguita dalla Brigata König avanzino nella direzione di Tauben-Teich e procurino di spuntare l'ala sinistra della seconda schiera nemica e di gettarla sulla terza schiera.

La brigata Bülow si formò in linee di colonne, la brigata König in colonna doppia ed avanzarono verso Tauben-Teich, ed allorquando il comandante la Divisione vide che l'ala sinistra nemica era attornata, impartì l'ordine di far fronte al nemico e di attaccare.

La brigata Klinckowstrom attaccò nella direzione comandata.

Dopo breve inseguimento del nemico ritirantesi verso nord la divisione si radunò di nuovo ad est di Kaiserstein.

La brigata Bulow stava nella linea più avanzata, dietro la brigata König, ambedue in massa di brigata; presso e a sinistra stava la brigata Klinckowstrom, essa pure formata in massa.

L'artiglieria trovavasi all'altezza dell'ala destra della brigata di testa; essa ricevette l'ordine di non prender parte alla nuova esercitazione.

Questa (esercitazione) avea per base il seguente supposto: *Cavalleria nemica appare di sorpresa dalla direzione Stau-Mühlen-Signal*. La divisione avanzando il meno possibile deve spiegarsi.

COMANDO:

Brigata Klinckowström: 1^a schiera, si forma in linea di colonne avanzando il meno possibile nella direzione di Stau-Mühlen-Signal;

Brigata Bülow: 2^a schiera a destra, rinforza la prima schiera con due squadroni nel senso della fronte.

Brigata König: 3^a schiera a sinistra.

La brigata Klinckowstrom convergendo a sinistra formò subito la linea di colonne sugli squadroni interni.

La brigata Bülow destinò i due squadroni dell'ala sinistra della brigata a rinforzare la prima schiera; e questi con conversione a sinistra e prendendo l'un dall'altro lo spazio di spiegamento vennero a trovarsi al posto comandato.

Gli altri riparti della brigata conversero con plotoni a destra, seguirono poi il loro capo, e allorchè fu raggiunta la necessaria distanza laterale e nel senso della profondità, rifecero fronte colla relativa conversione di plotone.

La brigata König con dietro fronte di plotoni seguì il proprio comandante e si portò al posto assegnatogli. La 1^a schiera si spiegò in un minuto e mezzo ed in *due minuti e mezzo* era spiegata l'intera divisione.

Nuovo tema.

La divisione formata in una sola colonna deve passare il torrente Rott sull'antica vecchia strada postale e poi prendere la formazione di schiere verso il fianco sinistro.

COMANDO:

Le brigate nel retrocedere formano la colonna di plotone, con direzione di marcia al ponte del Pioniere.

La brigata König tiene la testa, ad essa segue la brigata Klinckowstrom, l'artiglieria e la brigata Bülow. La brigata König si scostò di troppo a destra.

La brigata Klinckowstrom ebbe l'ordine di prendere la testa e la brigata König di seguire dietro l'artiglieria.

Tosto chè l'intera divisione ebbe passato il torrente Rott:

COMANDO:

Artiglieria: prende posizione al molino Winning.

Brigata König, 1ª schiera, direzione Münstern-Thum;

Brigata Klinckowström, 2ª schiera, a destra.

Brigata Bülow, 3ª schiera, a sinistra, si forma in massa.

La Divisione, partendo da Kaiserstein al trotto, *in sedici minuti* aveva preso la formazione di schiere; di poi continuò il movimento e le venne dato il seguente nuovo

Tema.

La propria armata del Sud sta combattendo contro un'armata nemica del Nord.

L'ala destra di questa è postata al Kaisertein. Ad essa di fronte e all'altezza di Tauben-Teich sta l'ala sinistra della propria fanteria. La divisione di cavalleria *B* riceve l'ordine di prender parte a quel combattimento.

Il comandante della divisione decide anzitutto di condurre la divisione verso quell'ala.

COMANDO:

Brigata Bülow: Direzione di marcia Drei-Pappeln, dietro ad essa l'artiglieria. Segue la brigata König, da ultimo la brigata Klinckowström; le singole brigate in colonna doppia.

Il comandante della divisione, scortato dagli squadroni di testa della brigata Bülow, si portò sull'altura immediatamente ad ovest della strada di Diebes, la quale offriva mezzo di coprirsi.

Da quell'altura riconobbe che l'ala destra nemica raggiungeva quasi la vecchia strada postale e che l'altura di Kaiserstein era fortemente occupata.

Quasi subito fu informato dalle pattuglie spinte innanzi che cavalleria nemica, forte almeno di una brigata, trovavasi presso i Silberberge.

COMANDO:

L'*Artiglieria* prende posizione sull'altura ove trovasi il comandante la divisione;

Brigata Bülow prende posizione di aspettativa, coll'ala sinistra alla strada di Diebes, all'altezza di Tauben Teich.

La brigata König si forma a sinistra e dietro l'artiglieria.

La brigata Klinckowström si dispone a sinistra della brigata König, pronta a muovere contro la segnalata cavalleria nemica.

La divisione aveva appena terminato di prendere questa posizione, allorché l'ala sinistra della propria fanteria mosse all'attacco dall'altura della Kapelle.

COMANDO:

L'*Artiglieria* apre il fuoco.

La *Brigata Bülow* attacca, a sinistra della propria fanteria, l'ala destra nemica, due squadroni però rimangono fermi sulla strada di Diebes a disposizione del comandante la divisione.

La *Brigata König* attornia l'ala destra nemica.

La *Brigata Klinckowström* segue, indietro a sinistra, il movimento della brigata König e ne assicura il fianco, nella direzione di Silber-Berge.

La brigata Bülow stese un reggimento sulla linea più avanzata in ordine aperto; i rimanenti due squadroni seguirono in ordine chiuso l'ala sinistra di cotesta linea, a mezza distanza di schiera.

La brigata König formò la linea di colonne, e da prima gettò soltanto un reggimento contro l'ala della fanteria nemica, poichè in quel frattempo erasi avanzata la cavalleria avversaria. Questa sembrò avesse una forza superiore a quella della brigata Klinckowstrom e per ciò il Comandante della brigata König dispose che due squadroni movessero contro alla cavalleria nemica. Questa infatti attaccata dalla brigata Klinckowström e dai due squadroni della brigata König, fu respinta.

Gli altri due squadroni spuntarono l'ala della fanteria nemica e le caddero alle spalle.

L'attacco della brigata Bülow non sortì dapprima grande effetto, e poichè la brigata König nel cercare di spuntare la fanteria nemica erasi volta a sinistra, il Comandante la divisione rinforzò l'attacco della brigata Bülow coll'invviare sulla sua ala sinistra i due squadroni mantenuti in dietro. Qui ebbe termine la manovra e con essa terminarono pure le esercitazioni della divisione di cavalleria *B* sulla piazza di esercizi di Senner.

OSSERVAZIONI.

E' meritevole di considerazioni sia l'ultimo compito assegnato alla divisione di cavalleria d'intervenire nella battaglia assaltando l'ala sinistra nemica, sia la maniera con cui le truppe furono disposte ed impiegate, pel disimpegno dell'ordine ricevuto. Come si è veduto le singole brigate presero posizione lateralmente al fronte di combattimento e ciascuna in differenti località. La divisione non fu pertanto formata sopra tre schiere disposte nel senso della profondità; ma ogni brigata doveva agire diremmo quasi per proprio conto, attaccando l'obbiettivo d'attacco a ciascuna assegnato.

Con tale mezzo, se le forze erano ripartite sopra diverse posizioni di aspettativa speravasi tuttavia di colpire l'obbiettivo di attacco colle forze riunite e che l'attornamento avrebbe potuto riuscire assai più facilmente.

Lo spiegamento di una divisione di cavalleria ammassata richiede

tempo; l'accerchiare l'obbiettivo di attacco, e specialmente in vista dell'avversario, riesce in sommo grado difficile e fors'anche impossibile.

Dato pure che la posizione dell'aspettativa sia delle più favorevoli, ammesso anche che si è dato formarsi un chiaro concetto della situazione, pel comandante della divisione non sarà mai facile il decidere in quale momento debba iniziare l'attacco contro la fanteria.

La teoria fa ciò facile, poichè si accontenta di dire che si aspetti che la fanteria sia scossa. Nella battaglia i segni più disparati faranno riconoscere cotesto scotimento; ma nelle manovre cotesto momento di spesso non lo si può riconoscere; in ogni caso soltanto quando la fanteria è respinta dalla sua posizione, oppure quando si ritira dopo un attacco non riuscito.

Sia nella vera battaglia, sia nelle manovre se la cavalleria aspetta tale momento, essa raccoglie i frutti che hanno maturato le altre armi, non ha aiutato od aiutato poco la difficile lotta delle medesime, essa non è intervenuta che per dare l'ultimo colpo al combattimento. Certamente una tale condotta è più comoda e in taluni casi anche più giudiziosa, a vece di lanciarsi all'aiuto nel momento più critico del combattimento.

Questo appoggio non deve mai mancare quando le altre armi, sia nell'attacco, sia nella difesa, stanno consumandosi in combattimento indeciso ed ogni aumento di forze può dare il colpo decisivo.

Un momento simile sembrò al comandante della divisione fosse giunto, quando la propria fanteria mosse all'attacco nella lotta sino allora indecisa; egli credette di non dovere più ritardare ad impegnare le sue forze, e volle aiutare l'attacco della fanteria; e gli sembrò che l'agire in unione colla fanteria fosse più remunerativo di quello che l'aspettare l'esito del combattimento.

La formazione della brigata Bülow per l'attacco della fanteria fu ordinata dal comandante della divisione. Il regolamento di evoluzioni raccomanda, per diminuire le perdite, di attaccare colla linea più avanzata disposta su di una riga con intervalli. Questa forma di attacco si ritiene anche che sia molto efficace. I cavalieri avanzanti a stormi irregolari impediscono che la fanteria attaccata possa far fuoco ben mirato e con calma, e per tal modo preparano l'irrompere dei reparti chiusi. Comunque sia, è certo che le perdite in una linea in ordine sparso debbono essere minori, che nei reparti chiusi; d'altra parte sta il fatto della difficoltà di dirigere una lunga linea sciolta, sta il fatto che essa possiede poca resistenza e non può avere quello slancio, indispensabile ad ogni attacco.

Sembra pertanto non possa raccomandarsi l'impiego di questa formazione quando trattisi di attaccare fanteria ancora non scossa.

La cosa è affatto differente quando la fanteria dopo lungo combattimento si ritira in disordine, oppure dopo avere impegnato tutte le forze, non osa dare il colpo decisivo; in tali momenti mancano gli obiettivi per i reparti chiusi attaccanti in prima linea, e in questo caso gli stormi agiscono con maggiore efficacia e la lancia del singolo cavaliere vi trova un utile impiego.

*
**

Queste le osservazioni pressochè letterali del testo, le quali come rilevasi di leggeri, hanno tratto a quesiti, per l'impiego delle masse di cavalleria sul campo di battaglia, di massima importanza. E precisamente trattasi, per un grande attacco contro la fanteria, della formazione d'attacco, dell'obiettivo di attacco e del momento opportuno per eseguire l'attacco stesso; senza parlare dell'altra questione tanto discussa in tutti gli eserciti, ma ormai non più discutibile nell'esercito tedesco dopo le cariche eseguite nelle grandi manovre Imperiali dello scorso anno, quella cioè della possibilità o meno di queste grandi cariche contro la fanteria tutt'ora in posizione, e della loro opportunità ed efficacia.

Lasciamo da parte anche noi quest'ultima questione la quale teoricamente non può essere discussa e limitiamoci a constatare il cammino percorso in questi ultimi anni dal concetto del più grande e più svariato impiego della cavalleria a massa; soffermiamoci invece sopra i tre quesiti presi a disamina.

Il comandante la divisione, in seguito all'ordine ricevuto d'attaccare l'ala destra nemica, portasi celeremente ad occupare una posizione laterale e riconosciuto che la fanteria nemica tiene ancor fermo e che è pur sostenuta da rilevanti forze di cavalleria, valutate almeno ad una brigata, decide di assegnare a ciascuna delle 3 brigate un obiettivo speciale, per modo però di avere un insieme di forze concorrenti allo stesso scopo.

Una brigata (Bülow) meno due squadroni che rimangono a disposizione del comandante della divisione, attaccherà la fanteria direttamente; l'altra brigata (König) girando molto al largo, cercherà di spuntare l'ala della fanteria e possibilmente di riuscire alle sue spalle; la terza brigata (Klinckwström) infine, che tiene l'estrema sinistra, attaccherà la cavalleria nemica.

Nel muovere all'attacco la brigata Bülow dispone di soli sei squadroni e di questi forma due scaglioni: l'uno, il più avanzato, formato di un intero reggimento e disposto su di una sola riga in ordine aperto, (con intervalli di uno, due o tre passi fra cavaliere e cavaliere) ed il secondo composto di due squadroni in ordine chiuso.

A questo riguardo notiamo che il regolamento di evoluzioni della cavalleria tedesca non prescrive, ma ammette la formazione dello squadrone sopra una sola riga, con intervalli fra i cavalieri di uno fino a tre passi. Nella terza parte del Regolamento, in cui parlasi dell'*impiego della cavalleria in guerra* e che costituisce, fino ad ora, il più completo e prezioso manuale tattico dell'arma, è detto testualmente: « Di sovente sarà utile che i reparti lanciati in prima linea « contro la fanteria, prendano per l'attacco la formazione sopra una « linea con intervalli, allo scopo di diminuire con questo mezzo le loro « perdite » Il n. 350, che contiene questa raccomandazione, prescrive ancora: « Che le brigate ed i reggimenti ricevano, coll'ordine di com- « battimento, l'indicazione del loro obbiettivo di attacco e che devesi « procurare di attaccare nello stesso tempo da parecchie parti, rinno- « vando al possibile le cariche, e che perciò è vantaggioso lo scaglio- « namento delle forze nel senso della profondità. »

Il comandante la divisione pertanto ci sembra che nelle sue pronte decisioni abbia tenuto il più largo conto delle norme direttive contenute nella terza parte del regolamento; d'altra parte però ci pare abbastanza fondato l'appunto fattogli, sopra riferito, per aver formato sopra una sola riga, con intervalli, un intero reggimento. Lo stesso regolamento tedesco osserva (N. 194 della scuola di squadrone): « Sic- « come in questo caso l'estensione del fronte della linea di battaglia « è più che raddoppiata, il contatto è preso sul centro di ciascun plo- « tone, ed affinché lo squadrone possa muoversi in questa formazione « che presenta poca coesione, è necessario che i plotoni possano essere « diretti ».

È evidente che se si riconosce la poca coesione di uno squadrone formato su di una sola riga, e la difficoltà di dirigerlo, questi inconvenienti cresceranno di molto quando trattisi di un intero reggimento.

Il n. 350, già sopra menzionato, vuole che « i reggimenti o gli « squadroni che sono in testa debbano penetrare profondamente nella « posizione nemica, mentre il compito di quelli che seguono consiste « nel caricare i reparti nemici che non furono attaccati dal primo sca- « glione ».

Noi per tanto crediamo vantaggioso di richiamare l'attenzione degli studiosi sopra questa importantissima questione della formazione delle masse di cavalleria per l'attacco di masse della fanteria. Il nostro Regolamento contempla pur esso la formazione su di una sola riga nell'assalto della fanteria, ma ne limita assai l'uso, accennando soltanto alla convenienza d'impiegarvi qualche riparto a stormi, quando la fanteria abbia sulla fronte una catena rada, mentre invece se la fanteria ha sulla fronte una catena fitta e continua ritiene che, per scom-

paginarla convenga dirigere su questa il primo scaglione compatto senza far precedere gli stormi. Rotta la catena, prosegue il nostro Regolamento, i successivi scaglioni devono mirare ai reparti retrostanti in ordine chiuso. Da tale momento questi operano autonomi; qualora si succedono nella carica si devono seguire a breve distanza per aumentare l'efficacia dell'urto.

Diciamo francamente che noi preferiamo di gran lunga le disposizioni del regolamento tedesco. A prima vista sembrerebbe che esista fra di esse poca o punto differenza; se ben si guardi si vedrà che essa è enorme. Noi limitiamo l'uso degli stormi ad un caso quasi eccezionale e che d'altronde non si potrà rilevare, poichè in tale momento e colla distanza che forzatamente intercederà fra i due partiti avversarii, a nessuno sarà dato di constatare se la catena nemica sia rada ovvero fitta e continua. Raccomandiamo poi che gli scaglioni si seguano a breve distanza, e, a quanto pare, sullo stesso terreno, poichè il n. 192 prescrive che « per l'attacco contro fanteria scossa, si prende l'ordine su tre schiere di egual forza, poste l'una dietro l'altra, e che le schiere si seguono a breve distanza, e si gettano successivamente sul nemico ». A nostro parere è assolutamente impossibile che gli scaglioni si seguano caricando sullo stesso terreno. La polvere sollevata dal primo scaglione impedirà totalmente la vista del secondo scaglione e tanto più degli altri, rendendone impossibile la direzione. Gli uomini ed i cavalli morti o feriti, caduti a terra, romperanno la compattezza degli scaglioni seguenti rendendo per tal modo quasi inattuabile la carica. È mestieri invece che la fanteria sia attaccata con continua insistenza sopra parecchi punti e sarà tanto meglio quando cotesti punti saranno poco discosti l'uno dall'altro. La fanteria, vedendosi giungere addosso l'uragano della cavalleria da tutte le parti, finirà facilmente col perdere la calma, se pure ancora la conserva, il suo tiro diverrà straordinariamente disordinato e potrà divenire facile preda della cavalleria.

Che la fanteria debba essere attaccata a scaglioni, i quali come tanti cunei si sforzino di penetrare a fondo nella medesima, è non solo prescritto da tutti i regolamenti, ma è concetto talmente giusto che a nessuno è mai venuto in mente di combatterlo. È nelle modalità di esecuzione che vi possono essere discrepanze ed è ciò che noi abbiamo creduto dover rilevare, sembrandoci quistione di capitale importanza. Il regolamento tedesco, in complesso rispecchia le idee da noi sovraesposte intorno alla formazione di attacco. Il nostro regolamento per contro raccomanda appunto la formazione che noi combattiamo.



L'ultima osservazione del testo riflette il quesito della tattica della cavalleria più delicato, e quello forse che non può ammettere una soluzione, anche teorica, tassativa.

L'autore dice: « Il comandante la divisione colse pel momento di attaccare quello in cui la propria fanteria muoveva all'assalto; e fece bene perchè, sia in vera guerra, sia, e tanto più nelle manovre, difficilmente è dato riconoscere quando la fanteria sia scossa come vorrebbe il regolamento; e d'altra parte la cavalleria deve concorrere al combattimento insieme coll'arma sorella e non restringersi a cogliere i frutti da quella con aspra lotta maturati. »

È quesito, lo ripetiamo, assai delicato ed anche — ne siamo convinti — assai difficile a trattare. Sino ad ora la cavalleria ha dovuto lottare e assai vivamente per fare accettare il concetto della possibilità delle cariche contro la fanteria; concetto cui oggidi si accostano la maggior parte dei tattici, sebbene buon numero di oppositori non accetti ancora queste idee. Gli uni dicono: voi tenete conto soltanto dei risultati di tiro che si ottengono al bersaglio, i quali nulla hanno a che fare con quelli del campo di battaglia. Non tenete conto dell'elemento morale che in guerra ha il massimo giuoco; non tenete conto dei colossali eserciti odierni, a costituire i quali concorrono, non più come nei tempi passati vecchi soldati, ma individui dotati di una minima educazione militare. Per queste ragioni non solo ammettono sia possibile di caricare anche oggidi la fanteria, ma si ripromettono ancora di ripetere sui campi di battaglia le antiche gesta della cavalleria di Federico II e di Napoleone I.

Gli altri invece, sebbene non disconoscano compiutamente l'importanza di tali ragionamenti, pur tuttavia sono così convinti dell'efficacia delle armi da tiro odierne che contestano la possibilità di caricare la fanteria con probabilità di successo, se non è affatto disordinata.

Per nostro conto, è superfluo dirlo, siamo coi primi, ma alla condizione però che si impieghino nell'attacco grosse masse dell'arma bene esercitate e ben comandate. Tuttavia è indispensabile che il terreno si presti a coteste grandi azioni, da prima permettendo che la massa di cavalleria stia al coperto in posizione conveniente e a non grande distanza dalla fanteria nemica, poichè è una vera illusione il ritenere che si possano percorrere parecchi chilometri a galoppo allungato attraverso la campagna senza che i cavalli perdano la forza necessaria ad eseguire poi l'attacco e che sia dato di cogliere il momento opportuno di lanciarsi sulla fanteria.

Riguardo alle condizioni della fanteria nemica è fuori dubbio che

nelle manovre è impossibile riconoscere se dessa è più o meno scossa o disordinata. Il morale è sempre alto, non vi sono nè morti nè feriti ed anche le fatiche non sono, in generale, le stesse che le truppe sostengono nella guerra vera. Sul campo di battaglia indubbiamente vi sono dei dati certi per rilevare se nella fanteria nemica cominci a propagarsi il disordine, ma è pure indubitato che codesti segni, per la distanza che divide i due partiti, non sono sempre riconoscibili. L'idea pertanto di attaccare una fanteria in posizione non ci pare possa presentare molte probabilità di successo; ed è mestieri non dimenticare che ne offriva già assai poche colle armi da fuoco di cento anni fa.

Il concetto per tanto del comandante la Divisione *B* vuole essere accettato con riserva e con ampio beneficio d'inventario. È certo che, date favorevolissime condizioni di terreno, se una massa di cavalleria perviene a gettarsi sull'ala, e tanto più se alle spalle della fanteria nemica nello stesso momento in cui è attaccata dalla propria fanteria, non solo è da ripromettersi un brillante successo, ma in dati casi il suo opportuno intervento potrà produrre una vera catastrofe.

Secondo noi il concetto di attaccare contemporaneamente alla propria fanteria è giustissimo perchè coglierebbe un momento assai propizio che chiameremmo un *vero momento tattico*, ma non dividiamo l'idea dell'autore che ciò debba farsi in base al concetto che sia un dovere di prender parte alla lotta insieme alla fanteria.

Non sappiamo se siamo riusciti ad esprimere bene la nostra opinione e ci coglie il dubbio che taluno possa vedervi soltanto un semplice giuoco di parole. È questione invece di sostanza, trattasi di quesito importantissimo e non vorremmo essere fraintesi, e per ciò ripetiamo: una massa di cavalleria opererà sempre bene attaccando la fanteria nemica contemporaneamente alla propria fanteria perchè è questo uno dei momenti più favorevoli pel suo attacco, ma non deve credere di *dover* compiere tale atto ad ogni costo, pel falso concetto di *dover* prender parte al combattimento.

Non sempre, anzi probabilmente assai di rado, le sarà possibile, per le condizioni del terreno o per le disposizioni dell'avversario (cavalleria nemica, altre linee di fanteria postate più indietro ecc.) di seguire quest'ordine di idee, ed allora sarà, è vero, più comodo — sebbene di questa comodità non debbasi punto tener conto — ma sarà pure razionale di aspettare, spiando altro momento favorevole al fine di concorrere a render decisiva la lotta impegnata dalla fanteria.

Bisogna assolutamente tener presente tanto sul campo di battaglia quanto nel servizio di avanscoperta, che se non devesi affatto badare al sacrificio necessario di uomini e cavalli, quando si presenti l'occasione per impiegare giudiziosamente i grossi corpi di cavalleria (a me-

nochè trattisi di richiesta missione di sacrificio), la catastrofe di una divisione di cavalleria è grave fatto, e reca con sè conseguenze per l'esercito assai maggiori di quelle delle perdite materiali.

E qui ci sia concesso esprimere una nostra idea, quella cioè che nelle manovre le cariche della cavalleria non dovrebbero essere giudicate con criterio assai ristretto, come avviene quasi sempre. Le manovre, per quanto si faccia, non renderanno mai l'immagine vera della guerra, e specialmente di quei gravi momenti del combattimento, dei quali dovrebbe approfittare la cavalleria per entrare in azione.

D'altra parte scopo primo delle manovre è quello di esercitare ufficiali e truppa.

La cavalleria allora vi troverà largo campo per esercitarsi alle grandi cariche contro la fanteria e l'artiglieria, e le armi sorelle vi apprenderanno ad apprezzare al suo giusto valore l'arma a cavallo ed a stare maggiormente in guardia contro la stessa.

(Continua)

M. B. D.

ESERCIZI DEI REPARTI A CAVALLO

Il periodo di tempo che trascorre fra l'una e l'altra guerra è usufruito dai popoli per prepararsi non solo ad una nuova guerra ma per essere sempre nelle condizioni volute per poterla intraprendere. Questa preparazione riesce più o meno proficua qualora si seguano norme stabili. Il mutare continuo sol pel gusto di cambiare, l'adottare usi di altri popoli senza sceverare dagli stessi ciò che per noi non serve, il voler raggiungere risultati superiori a quelli che in pratica si devono ottenere fu ed è causa di grossolani errori ed è lavoro sprecato.

Un regolamento d'esercizii dei reparti a cavallo deve in una parte esporre chiaramente i compiti della cavalleria in guerra e indicare gli ordini e le formazioni da usarsi, nell'altra prescrivere questi ordini e queste formazioni. Che siano di massima prescritti è necessario, perchè tutti li devono conoscere.

L'idea di permettere che il capitano X od il colonnello Y adottati, per far, dopo tutto, lo stesso movimento prescritto dal regolamento, un ordine od una formazione diversa da quella regolamentare ha il solo vantaggio di apportare confusione perchè oggi il capitano X fa eseguire il movimento in un modo, il capitano Z che lo sostituisce domani per un cambiamento qualsiasi — purtroppo avvengono di frequenti — lo fa in un altro e chi non capisce più nulla e non può capire è il soldato ed il graduato di truppa.

L'innovatore mi dirà subito: ella in tal modo distrugge l'iniziativa e cerca di arrestare il progresso delle cose. No, mio caro signore, non distruggo per nulla la buona iniziativa, non mi

oppongo al progresso, solo intendo di dire che se taluno trova che nel regolamento avvi cosa non pratica o non rispondente alle esigenze dei tempi proponga il mutamento o l'innovazione e se giusta sia adottata non però dal capitano X o dal colonnello Y, ma dal regolamento.

La cavalleria in guerra esegue servizi di esplorazione e di sicurezza; combatte a cavallo ed a piedi.

Dei due primi servizi non discorro perchè gli ordini e le formazioni ad essi occorrenti sono gli stessi che quelli pel combattimento.

La cavalleria combatte a cavallo ed in pochi casi a piedi contro cavalleria, contro fanteria, contro artiglieria: coadiuva spesso ed è coadiuvata nel combattimento da artiglieria e da fanteria.

Pel combattimento occorre, a seconda del terreno e delle circostanze, adottare formazioni che le facilitino il rapido passaggio dalla colonna alla linea e queste formazioni, per quante se ne possano inventare, si ridurranno sempre a poche.

È necessario inoltre che tutte le colonne e le linee, sino allo squadrone, siano capaci di compiere cambiamenti di direzione e di fronte avanzando. Occorre altresì coesione massima nei reparti, grande agilità nei movimenti prima dello spiegamento, velocità nel compiere lo spiegamento, velocità massima nell'attraversare il tratto di terreno che divide dall'obbiettivo; condizioni tutte che si verificano, se, prima di scendere sul terreno del duello, il comandante, da vero nemico, non ha consumate le forze dei cavalli.

In termini più concisi; arrivare in misura nel possesso di tutta la forza, destreggiarsi per cogliere l'avversario in un momento di debolezza o di crisi — di sorpresa cioè od in manovra — spiegarsi e andare a fondo; perciò fa d'uopo che il comandante sappia abbracciare con la velocità del lampo la situazione, calcolarne freddamente i vantaggi e gli inconvenienti, decidersi per l'azione, guidarvi la propria truppa ed insistere tenacemente in essa per ottenere la vittoria.

A raggiungere lo scopo quanto dissi non basta; bisogna che i reparti a disposizione vi concorrano colla loro iniziativa. Infatti

se i comandanti di plotone non assecondano il loro comandante di squadrone, può questi essere certo che l'operazione sua si effettuerà senza inconvenienti? Lo stesso dicasi pei comandanti di squadrone verso quello di reggimento e con più forte ragione pei comandanti di linea nelle grandi unità.

Ciò premesso esaminiamo rapidamente il nostro regolamento d'esercizi Tomo II e vediamo se contiene tutto quanto occorre all'ufficiale; le diverse formazioni cioè ed i diversi ordini, il perchè di essi, i casi nei quali sono da adottarsi e vediamo se è il caso di apportarvi qualche modificazione.

La prima parte del regolamento dà le norme principali e alcune prescrizioni per gli esercizi indicando lo scopo, la progressione, la ripartizione di essi, l'uniforme e la bardatura, il porto delle armi, il modo come devono formarsi i reparti coi cavalli a mano; specifica la differenza che esiste fra il comandare ed il guidare un reparto, prescrive per ultimo che ogni ufficiale o graduato di truppa sia abituato a sostituire nel comando, o solo nel posto, il suo superiore immediato.

I preliminari indicano cosa s'intende per ordini e per formazione e per riparto centrale.

Fermiamoci per un momento ad esaminare cosa intendesi per riparto centrale:

« In una fronte costituita da un numero pari di riparti si < denomina, per brevità, riparto centrale quello di destra dei due < centrali — plotone nello squadrone, squadrone nel mezzo reggimento e nel reggimento ».

Trovo inutile l'inciso — per brevità — perchè basta dire: in una fronte ecc. si denomina riparto centrale quello di destra dei due centrali.

Al § 13. *Direzione, compattezza, allineamento*, è detto:

« La direzione è di regola mantenuta dal capo del riparto, < il quale cavalca innanzi al centro della fronte e fa da guida ».

Qui non trattasi più di riparto centrale ma di centro della fronte ed il centro della fronte nello squadrone di quattro plotoni è posto fra il graduato dell'ala sinistra del 2° plotone e quello dell'ala destra del 3°, dunque uno dei due graduati deve

seguire la traccia del comandante lo squadrone; se ne potrebbe tassativamente dar l'incarico all'uno od all'altro, così i comandanti dei plotoni dovrebbero solo mantenere il giusto intervallo fra loro.

Nel reggimento di sei squadroni il centro della fronte trovasi a metà dell'intervallo dei due mezzi reggimenti e si potrebbe, senza alcuno inconveniente, dar l'incarico di seguire la traccia del capo al comandante del 4° plotone del 3° squadrone o a quello del 1° plotone del 4° squadrone.

Il regolamento ha creduto conveniente indicare da chi si fanno sostituire momentaneamente il comandante lo squadrone ed il comandante del reggimento e chi prende il loro posto durante gli esercizi o durante la loro assenza, ma è da augurarsi che nessun comandante di squadrone o di reggimento si allontanerà dal proprio posto allorché, giudicato il momento opportuno, avrà deciso di attaccare.

Del resto in un esercito estero — Russo — in linea spiegata, in masse od in linea di colonna uno degli squadroni del centro è destinato per mantenere la direzione; in questo squadrone l'allineamento si prende sull'ala più vicina al centro se gli squadroni sono pari. Allorché il comandante del reggimento poi dirige egli stesso — al comando: *Reggimento dietro di me* — l'allineamento e la direzione si prendono sul plotone innanzi al quale si trova il comandante del reggimento.

Il regolamento parla in seguito della cadenza delle andature — fondamento di ordinate evoluzioni — e completa quanto è prescritto al § 234 del tomo I.

A tale proposito mi occorre far notare che i reparti allorché manovrano nelle livellate e qualche volta sassose piazze d'armi mantengono cadenza di andature inferiori a quelle prescritte. Fuori delle piazze d'armi di cadenze, di frequente, non se ne parla più; i militari isolati vanno come possono, generalmente al trotto allungato e qualche volta anche al galoppo, i reparti si muovono a similitudine del cavallo del comandante. La ragione di ciò sta nel fatto che in qualche Corpo l'istruzione sulle ca-

denze delle andature non si pratica; dico non si pratica perchè quello di porre in colonna per quattro -- senza aver fatto prima quanto prescrive l'esercizio delle andature -- un reparto e qualche volta anche tutto un reggimento e di percorrere al trotto e al galoppo qualche chilometro potrà essere utile per tante cose, per insegnare però la cadenza delle andature al soldato, a mio parere, non serve proprio.

Per quanto riguarda poi il galoppo vidi sempre eseguire lo sviluppo del galoppo allungato e della carriera, non vidi quasi mai a praticare quanto è prescritto dal § 234 a riguardo del galoppo allungato.

Spesso si osserva che alcuni reparti non manovrano bene al galoppo ed io dirò, dopo il suesposto, che sarebbe strano avvenisse il contrario.

Il regolamento spiega poi cosa intendesi per marcia di fronte e marcia obliqua e viene al § 15.

Non mi fermo su quanto riguarda cambiamenti di direzione e cambiamenti di fronte, ma trovo conveniente parlare delle conversioni.

« Conversione, dice il regolamento, è il girare di un riparto « in linea sopra una delle sue ali che resta sul posto.

« Di regola le conversioni si fanno eseguire di trotto e di « galoppo.

« Tanto nelle conversioni quanto nei cambiamenti di direzione o di fronte la guida regola, come sempre, l'andatura, « ogni riparto mantiene la compattezza e l'allineamento verso « il centro ».

Al § 58 allorchè si viene a parlare delle conversioni è detto al secondo comma: « La guida converge sopra un arco di circolo « che ha raggio eguale alla metà della fronte del plotone. Essa « prende l'andatura inferiore di un grado a quella che è ordinata — trotto o galoppo — o che aveva (15); il cavaliere del « centro la segue alla stessa velocità; l'ala mobile tiene velocità « doppia della guida; il graduato che è perno fa eseguire al cavallo una volta sulle spalle ».

Ciò posto il § 15 dicendo « di regola » ammette una ecce-

zione e l'eccezione venne subito adottata quale regola, le conversioni si eseguono quasi sempre al passo.

Il § 58 però di eccezioni non ne ammette alcuna perchè sinora non fu mai ammessa, oltre quella di manovra, altra cadenza di passo e, a seconda delle prescrizioni regolamentari, se la conversione si vuole eseguire al passo la guida dovrebbe arrestarsi o diminuire la cadenza del passo e in tal maniera si verrebbe meno ad uno dei principii fondamentali delle evoluzioni — i cambiamenti di direzione, di fronte e le conversioni sono eseguite sul centro del riparto — e cioè nelle conversioni l'allineamento dovrebbe essere preso sull'ala perno.

Siccome le conversioni come sono prescritte vanno bene, qualora si ammetta debbano rimanere occorrerà abolire quel « di regola » perchè non esiste alcun caso nel quale si è costretti a convergere al passo, stantechè se vi è lo spazio per convergere si deve poter convergere per lo meno al trotto.

È stato sperimentato di sostituire alle conversioni i cambiamenti di fronte e d'inconvenienti, per quanto riguarda il meccanismo del movimento, non se ne verificarono; sarebbe però utile una tale modificazione?

A me non pare per le seguenti ragioni.

Si guida bene un reparto di cavalleria nel solo caso in cui il comandante di esso non si lasci oltrepassare; le conversioni servono allo squadrone a connetterlo dalla colonna e a sconnetterlo dalla linea, ora, tanto nell'uno che nell'altro caso, è bene, per dar tempo al comandante di portarsi al proprio posto ed ai plotoni di riordinarsi, siavi un momento di sosta.

Mi si dirà: manovrando il comandante deve volare ed i reparti non devono disordinarsi e questo lo so, ma so pure che dei disordini avvengono di frequente in pace e spessissimo in guerra.

Infatti uno squadrone, minacciato in un fianco, mentre in colonna di plotoni ed a celere andatura avanza contro un obiettivo ancora lontano, per quanto manovri bene sentirà sempre il bisogno, dopo essersi spiegato dalla parte dove gli viene la minaccia e prima di muovere all'attacco, di riordinarsi, e di serrarsi.

L'arrestarsi dall'andatura celere per ripigliarla poi è cosa alquanto molesta pel cavallo, ma anche il trasportare cento chilogrammi ad andature celeri per chilometri e chilometri è cosa molto molesta e pure li trasporta il nostro povero cavallo di truppa.

Saranno forse poco cavalleristiche, ma è bene lasciare le conversioni come ora si praticano perchè ora più che per lo passato si sente la necessità di avere i riparti alla mano.

Abolirei il cambiamento di fronte sul posto dello squadrone perchè parmi non siavi alcun caso nel quale se ne debba far uso.

Il regolamento al § 16 dà alcune norme circa i comandi e le indicazioni e da queste ultime sono completamente escluse quelle che si potrebbero usare, e che in qualche reggimento si usano, per i passaggi da uno all'altro ordine.

In qualche esercito estero le indicazioni pel passaggio da un ordine all'altro del reggimento sono tassativamente prescritte e credo sarebbe bene prescriverle anche da noi, essendo esse molto utili.

I preliminari hanno termine con quanto riguarda i segnali e con la spiegazione di ciò che intenesi per unità nelle misure di lunghezza, del modo come deve essere calcolata la fronte e la profondità e come si misurano le distanze e gli intervalli.

Il Capo II tratta dell'attacco e mi pare che in esso sia succintamente detto quanto è necessario, solo osserverei quanto segue.

Il regolamento dice: « Con tali esercizi i reparti devono abilitarsi a percorrere grandi distanze a galoppo, tanto con cadenza uniforme, quanto con aumento progressivo della cadenza stessa fino alla carica. »

Quali sono le grandi distanze e quando è necessario percorrerle?

Il § 242 del Tomo I, trattando dell'allenamento si esprime così: « Si sarà ottenuto un risultato soddisfacente quando i cavalli conservino il vigore necessario per la carica dopo un percorso di 2000 metri almeno al galoppo, preceduto da una trottata di circa mezz'ora. » Con ciò si ammette si possano percorrere distanze maggiori e si parla quindi di grandi distanze.

Necessita percorrere grandi distanze ad andatura di galoppo contro cavalleria ?

« Contro cavalleria già spiegata conviene tenere la truppa al « trotto quanto più a lungo è possibile, e dopo un trotto corto « di galoppo giungere sul nemico con potente urto. »

Dunque in questo caso no.

« Se invece si presenta l'opportunità di piombare sull'avversario mentre esso si spiega o manovra si approfitti di questa « causa di debolezza anche quando per raggiungerlo si debba « percorrere una maggiore distanza a galoppo. »

E qui mi domando: quale sarà questa distanza?

E' certo che essa non può essere molto lunga, perchè se solo vogliamo arrivare al chilometro ci occorreranno circa due minuti per percorrerlo parte al galoppo allungato e parte alla carriera ed in detto periodo di tempo se siamo stati visti — ciò che è necessario ammettere — l'avversario avrà tutto il tempo di cessare dalla manovra e attaccarci ordinato.

Dunque pure in questo caso non si può parlare di grandi distanze.

Si devono percorrere grandi distanze a galoppo contro fanteria e contro artiglieria?

Il regolamento dopo d'aver trattato dei modi d'attacco contro queste due armi, basandosi sulla condizione dell'avvicinamento al coperto, viene a dire che se il terreno non permette l'avvicinamento al coperto, si deve, a causa del fuoco dell'avversario, partire al galoppo a grande distanza e quindi aumentare gradatamente la celerità.

Quali sono queste grandi distanze ?

In risposta trascrivo quanto il Ministro della guerra francese, generale Billot, disse alla Camera :

« J'en reviens au galop et a sa rapidité. En présence d'un « fusil qui porte utilement à 2000 mètres, qui, à 1200 mètres « est aussi efficace aujourd' hui que l'était autrefois l'ancien fusil « à 300, que nous servira d'entamer le galop à 1200 mètres contre « une infanterie pouvant tirer au *minimum* 10 à 15 coups par « minute? Si cette infanterie n'à pas été préalablement désorga-

« nisée, si elle n'est pas en déroute, si elle n'est pas surprise, je
 « vous laisse à penser ce que deviendra une cavalerie chargeant
 « dans ces conditions. »

Con maggior ragione quanto si disse può applicarsi all'artiglieria.

Questi grandi percorsi al galoppo, questa grande celerità nell'azione non sono richiesti; è solo necessario che la cavalleria sia abituata a percorrere grandi distanze alle diverse andature, che essa possa perseverare per lunghi tratti di tempo nelle andature celeri alle cadenze prescritte, che queste andature essa sappia attuarle mantenendosi ordinata negli ordini in colonna, perchè sono quasi esclusivamente quelli che si possono usare marciando al coperto, e sono i più difficili a mantenere a celeri andature, e per ultimo che essa possa, scopertasi, percorrere il breve tratto che la separa dall'obbiettivo colla velocità massima che può essere richiesta alla maggioranza dei cavalli.

Si danno in guerra occasioni nelle quali la cavalleria è chiamata a sacrificarsi per il bene delle altre armi ed in quelle evenienze *noblesse oblige*, ma queste devono essere vere eccezioni.

Plotone. — Il regolamento nel prescrivere questi esercizi ha ammesso come base che:

- a) il plotone sia ripartito in due squadre;
- b) che gli uomini delle squadre non si frammischino;
- c) che i passaggi dalla linea alla colonna si operino dal centro e che sulla testa della colonna, da ambo le parti, si riformi la linea mantenendo sempre la suddivisione delle squadre.

Queste prescrizioni sono semplici e per conseguenza pratiche, che le stesse poi possano dar luogo a qualche piccolo inconveniente non è da stupirsi perchè qualunque maniera si adottasse mai sarebbe perfetta.

La suddivisione in squadre riesce utile non solo per gli esercizi ma perchè in ogni squadra si hanno due piccole pattuglie già costituite o una pattuglia media e ciascuno di questi riparti ha il proprio comandante.

Le prescrizioni e le avvertenze contengono tutto quanto è necessario.

I diversi esercizi sono quelli indispensabili perchè il plotone possa marciare e combattere sia isolatamente come inquadrato nello squadrone, solo era necessario, a mio parere, aggiungere ai diversi esercizi anche quello per appiedare riservando tutto quanto riguarda il combattimento a piedi alla parte V del regolamento tomo II.

Da qualcuno dicesi che il regolamento non è abbastanza semplice, e che, non lasciando la necessaria iniziativa, prescrivendo tassativamente alcuni movimenti, vuol raggiungere il risultato di dare indicazioni per alcuni casi soli che si possono presentare in guerra, mentre in realtà sono tali e tanti questi casi, che pria di tutto non è possibile prevederli, e ammesso pure si potessero prevedere e lo si volessero il regolamento diventerebbe voluminosissimo. Ora questo ragionamento a me fa lo stesso effetto che se mi si dicesse: quel soldato monta bene a cavallo, maneggia bene le sue armi, disimpegna bene il servizio di ricognizione, ma non è soldato di cavalleria perchè non conosce tutti i modi possibili nei quali si potrà a lui presentare il nemico in guerra.

Il regolamento adunque, abilitate le truppe di cavalleria a formarsi in linea a piedi coi cavalli a mano, a rompere dalla linea per formare la colonna, a spostare questa colonna in tutti i sensi, avanti, lateralmente e indietro, a far raddoppiare e sdoppiare le file, a riformare la linea e quindi a farla convergere sul posto o avanzando sino al compiere l'intera circonferenza, a caricare contro le diverse armi, a combattere a piedi, ad operare in terreno vario, a sfilare per essere ispezionate, indicando a che servono i diversi movimenti e quale uso se ne deve fare, a me pare abbia fatto tutto dando al comandante di esse la possibilità, se ha ben fatta la loro preparazione, di poter operare in qualsiasi evenienza di guerra.

(Continua).

SALVO

Tenente Colonnello Cavallegeri di Saluzzo.

A PROPOSITO DELL'ARTICOLO:

Corso magistrale e cavalli irlandesi

Con questo titolo il maggiore Forte scrive un brillante articolo, destinato a produrre discussione fra gli ufficiali dell'arma. Le conclusioni a cui egli vorrebbe venire, non parendomi più conciliabili coi bisogni attuali, m'inducono a far note le mie idee e così dal cozzo di due opposte opinioni il lettore sceglierà quella che gli parrà più giusta.

Il corso magistrale nacque nel 1868 e, per quei tempi, segnò un vero progresso: fu l'inizio della scuola di campagna come necessario complemento a quella di maneggio. Quasi contemporaneamente al corso magistrale ebbe luogo il corso della Veneria Reale, ideato dal compianto generale Giuseppe Colli, al quale presero parte un capitano ed un subalterno per ogni reggimento, scelti fra gli elementi più idonei.

Ebbe breve durata ma fu ricco di risultati. Gli allievi al loro ritorno ai corpi intrapresero subito l'insegnamento; il capitano agli ufficiali ed il subalterno ai sottufficiali, ed in poco tempo i risultati ottenuti da quel corso si tradussero in appendice alla teoria d'equitazione ed al regolamento di esercizi.

Molte cose si modificarono dipoi ma rimase l'idea fondamentale, ricca di progresso, che ammise il trotto così detto all'inglese (al quale si dovette la sparizione delle eterne marce al passo), e che introdusse la ginnastica a cavallo, di salutare influenza nell'istruzione della recluta.

Gli antiquati metodi si lasciarono in disparte e così con questi due corsi l'arma nostra si mise su nuova strada, strada già percorsa dalla cavalleria austro-ungarica e sulla quale incamminavasi già quella prussiana e non ancora la cavalleria francese, tenace negli antichi sistemi.

Non si dimentichi però che allora la ferma era di 5 anni, che i

quadri erano numerosi e gli uomini in esuberanza ai cavalli. Le istruzioni speciali avevano tutta la loro ragione di essere e perciò il formare, per le armi a cavallo, valenti istruttori di equitazione scegliendo nei reggimenti ufficiali classificati ottimi, per attitudine intellettuale e fisica, rispondeva ad un sentito bisogno.

Ma oggidi le cose sono assai cambiate; la ferma da 5 anni è stata ridotta a 4 e poi a 3 anni per tutte le armi e vi è tendenza a renderla più breve ancora. Le reclute sono il terzo dell'effettivo dello squadrone e nel periodo invernale esse ne assorbono tutta la potenzialità istruttiva. Se si vuole che gli anziani facciano qualcosa si lascino in disparte le istruzioni speciali, che del resto, se si eccettua quella dei trombettieri e degli zappatori, non rispondono più ai bisogni dell'arma nostra.

Bisogna curare la massa degli uomini, lasciare tutto ciò che è superfluo e non occuparsi che degli squadroni.

Il capitano deve essere *tutto* nel suo reparto: esso pensa a formarsi i caporali, a completare l'istruzione dei sott'ufficiali, a far progredire quella degli ufficiali, pensa ai cavalieri scelti ed ai pattugliatori. Egli conosce a fondo uomini e cavalli, è il vero maestro ed i suoi precetti hanno benefica influenza assai più di qualunque speciale istruzione.

Distrette le specialità sparisce di conseguenza il bisogno del corso magistrale

Il maggiore Forte passa in rassegna un consolante numero di ottimi ufficiali delle armi a cavallo ed assegna al corso magistrale il merito dell'eccellenza loro. La deduzione parmi un po' recisa.

Che un ottimo ufficiale con spiccata attitudine al cavalcare ottenga buoni risultati da un corso è cosa da non far meravigliare nessuno; a lui non fa d'uopo che l'esercizio e chi ha qualità superiori trova sempre il mezzo di emergere.

D'altronde i migliori fra quelli citati ebbero mezzo di distinguersi al corso di Tor di Quinto assai più che a quello magistrale, ove, molte volte, per la classificazione regnava un sistema non sempre giusto. Nell'avanzamento a scelta dei primi classificati si videro dei fenomeni assai strani, molto discussi nei reggimenti, ove non si guardava che all'abilità individuale.

Il prode Carchidio, ardito cavaliere di campagna e di corsa che in faccia al nemico seppe mantenere indiscusse le esime qualità di valore e di abilità tecnica, forse per un vizio di forma nell'esame di maneggio,

di teoria, di lavoro alla corda o di nomenclatura non ebbe avanzamento a scelta e come il Carchidio non pochi altri che dimostrarono possedere esime qualità.

A Roma, davanti alle *staggionate* ed alle macerie, il giudizio è più semplice e si può con sicurezza dire quali siano i migliori come ardire, come tatto equestre (sissignore anche il tatto equestre checchè ne dicano gli eterni detrattori della scuola di campagna) e come solidità ed elasticità in sella.

Ma lasciamo in disparte queste questioni e concludiamo invece che i bisogni dell'arma esigono che un ufficiale stia il minor tempo possibile lungi dal reggimento.

Si dia alla sua prima istruzione il maggior incremento possibile e poi non lo si richiami più per nessun corso insino alla sua nomina a capitano.

E qui sono completamente d'accordo col maggiore Forte nel deplorare la soppressione del corso dei tenenti anziani. Esso non rispondeva ad una specialità, ma rifletteva la totalità di coloro che ambivano avere il più bel comando immaginabile, comando dove per eccellenza rifulgono le qualità dell'ufficiale di cavalleria.

Tra l'entrata del sottotenente al reggimento e la sua nomina a capitano corre purtroppo un lasso di tempo non inferiore certo ai due lustri. Molte cose possono aver menomata la capacità dell'ufficiale ed era bene che venisse sottoposto a rigorosa prova di alcuni mesi per vedere se conservava i requisiti inerenti al più importante grado e per dargli opportunità di esercitarsi su ottimi cavalli nella equitazione di campagna, nel risolvere numerosi e svariati temi tattici, nell'eseguire ricognizioni. Le note caratteristiche danno esatto giudizio dell'ufficiale, dicono i detrattori di quel corso. Nessuno lo contesta; però, siccome il mondo è mondo, l'esperienza ha dimostrato che il corso dei tenenti anziani serviva meglio di qualunque nota caratteristica a dare giusto giudizio su chi era capace oppure non lo era.

Oramai è regola che tutti possono raggiungere il grado di capitano; invece chi ben consideri le difficili mansioni affidate in pace ed in guerra a chi riveste tal grado, trova naturale che solo i veramente capaci possano conseguire sì importante promozione. Condurre un forte nucleo di cavalieri in esplorazione, vincere le difficoltà del terreno, dedurre dagli incerti indizii sul nemico fatti concreti che abbiano importanza militare da far conoscere ai capi, combattere con audacia se le circostanze lo esigono, saper non impegnare combattimento se esso

non è necessario, saper accorrere sul campo di battaglia di propria iniziativa nel momento del bisogno sono tali compiti che richieggono non comuni qualità.

Il soppresso corso, per quanto gli esercizi del tempo di pace offrano pallida idea di quelli guerreschi, forniva molti dati per giudicare l'ufficiale o per lo meno dava sicuro indizio di chi delle dette qualità era privo.

Furono quattro i corsi fatti a Pinerolo ed il *memento homo* era sentito nei reggimenti. Chi doveva frequentare il corso faceva severo esame della propria scuderia, eliminava i cavalli di poca attitudine ed alcuni mesi prima di raggiungere Pinerolo raddoppiava in attività cavalleristica, leggeva, studiava, adempiva il proprio servizio con maggior zelo e passione. Un *fervet opus* questo che aveva i migliori risultati sul corso, ultimato il quale chi era dichiarato idoneo reputavasi assai soddisfatto di averlo frequentato.

Ne derivava una salutare uniformità d'idee nei giovani capitani e soprattutto un indirizzo pratico di equitazione di cui ne risentivano vantaggio gli squadroni.

Ma torniamo al nostro argomento. Il maggiore Forte dice:

« Ho scritto queste poche parole per cercare di correggere una impressione a carico degli allievi del Corso Magistrale e più ancora per difendere e mantenere questa importante istituzione che dovrà risorgere se si vorranno conservare i principii dell'arte e perfezionare i migliori cavalieri che devono divenire maestri negli istituti e nei reggimenti ».

Gli allievi che hanno compiuti i corsi magistrali sono fuori questione — chi è buono si è messo in luce e, chi non lo è gode indisturbato l'aurea mediocrità. Gli uomini non c'entrano; sono le istituzioni che devono discutersi, ed io credo non sia affatto necessaria la ricomparsa del corso magistrale, che, a mio avviso, segnerebbe regresso poichè verrebbe a diminuire quanto ora si fa in prò dei sottotenenti a Pinerolo, i soli che richieggano le più diligenti cure dell'istituto.

Da molti anni compiono il corso di Tor di Quinto numerosi allievi sia provenienti dal Corso di Pinerolo, sia inviati dai reggimenti come elemento che si distingue sopra tutti.

Non pochi di questi hanno i requisiti per divenire istruttori. Il comandante la Scuola, che li conosce intimamente, ha tutti i mezzi per scegliere chi crede adatto, e qui trovomi d'accordo col maggiore Forte

che non basta montar bene per essere abile istruttore. Si dormano quindi sonni tranquilli; il nostro istituto d'equitazione ha tutti i dati per scegliere bene gli istruttori senza nessun bisogno del corso magistrale.

Se si vuole, si conservi pure a Pinerolo l'alta scuola, ma per pochi, pochissimi cavalieri quantunque ciò non abbia nulla da vedere coi bisogni militari odierni.

Non si dica: quantunque l'allievo non raggiunga la perfezione sarà pur necessario che impari qualcuno di quegli esercizi che l'instradano nella difficile arte. Chi non è cavaliere di finissimo tatto se vuol mettersi su quella via non fa che rendere restii i cavalli.

Alla scuola di Vienna non esiste alta scuola essendo questa solo praticata nella cavallerizza di Corte; ad essa un solo allievo del Militär Reit Lehrer Institut vi prende parte.

Il volere, com'era da noi, ammettere a quegli esercizi molta gente è un introdurre nel tempio falsi sacerdoti.

A proposito di alta scuola mi ricordo che *une Très Haute et Très Noble Dame* che onorò di una sua visita la scuola, vedendo montare molto bene un ufficiale che aveva istruito in sapienti esercizi un difficile cavallo mi diceva, pur plaudendo all'abilità del cavaliere: « *quelle horreur, quel supplice pour cette pauvre bête* ». Certamente l'Augusta Donna pensava agli splendidi galoppi attraverso campagna, col cavallo calmo, superante deciso gli ostacoli e ne deduceva che per far ciò era necessario forse più tatto ed ardire che non per gli esercizi a cui assisteva; e, modestamente, io era della stessa idea.

Un'ultima parola sul corso magistrale.

Qualcuno potrebbe dire che a Vienna la scuola di equitazione non è altro che un corso magistrale e da ciò dedurne conseguenza per la sua reintegrazione.

La cosa però è diversa: colà è necessario creare istruttori per le varie scuole di brigata e dei cadetti corrispondenti al nostro corso di istruzione a Pinerolo, da noi invece non sussistono affatto questi bisogni.

Il maggior Forte vorrebbe stabilire a Pinerolo od a Tor di Quinto un corso teorico-pratico sul modo come mettere in condizione un cavallo per una corsa o per una marcia di resistenza. Anche di ciò non riconosco la necessità. I bravi istruttori della scuola, senza strepito e con nessuna pretesa di salire in cattedra, danno continuamente precetti inerenti alla condizione del cavallo p. s. e da caccia. A Tor di Quinto poi se ne fa oggetto speciale ed i fatti dimostrano luminosamente la bontà del metodo.

Vi sono dei cavalli che fanno le caccie ed i percorsi in campagna da 7 anni, altri da 6 e sono ancora in ottime condizioni.

Buon numero di essi ha fatto in corsa ottima prova nell'ippodromo di Tor di Quinto e sull'istesso percorso del Premio Reale. Che cosa prova tutto ciò? Prova che i desiderî del maggior Forte sono soddisfatti, i precetti da lui voluti, ne sia certo, si eseguiscano non sui libri ma sul cavallo, sotto la misurata parola ed il bell'esempio dato dagli istruttori, con risultati palpabili e riscontrati nell'ottima condizione dei cavalli.

Il cavallo irlandese ormai è conosciuto ed è desiderato dalla maggioranza degli ufficiali di cavalleria. Quando si fece la prima rimonta a Grosseto essa incontrò la generale approvazione e molti cavalli di essa fanno ancora oggidì buon servizio. In seguito si volle ribassarne il prezzo, facendola non più a L. 2500 ma ben al disotto, e così cominciarono le dolenti note lamentate dal maggiore Forte.

Si ritorni all'antico e riavremo gli ottimi cavalli. Alla scuola di cavalleria e nei reggimenti non difettano gli ufficiali che furono in Irlanda; si destini una Commissione di ufficiali che conosca l'isola, essa meglio di qualunque negoziante importerà ottima merce, ma non si cambi, per carità, ogni anno sistema. Mi dicono che un colonnello inglese da molti anni si reca in Irlanda per la provvista di cavalli per ufficiali degli *Horse-Guards* e degli altri reggimenti. Solo in quel modo si riesce a far qualcosa di buono. Con una spesa che oscilla sulle 2500 lire credo che si possano ottenere buone rimonte.

Gli ufficiali non si lamentarono mai della spesa troppo alta, tanto più quando si può estinguere in parecchie annualità. — D'altronde finchè il paese non potrà produrre a sufficienza cavalli per ufficiali, bisognerà purtroppo essere tributari dell'estero. — Se si vuole un buon cavallo delle razze germaniche, austriache od ungheresi, su per giù, bisogna pagarlo quanto l'irlandese.

Trovare la panacea d'accontentare tutti in una rimonta non è cosa di questo mondo — si comprino ungheresi, annoveresi, anglo-normanni, inglesi od irlandesi, vi saranno sempre i più ed i meno fortunati.

Un dato di fatto esiste però ed è che la maggioranza degli ufficiali desidera gli irlandesi; siano adunque accontentati.

Nel citato studio si legge:

« Sette anni or sono accennai all'idea che dato il programma dei « *militarys* il Ministero non avrebbe premiato la massa degli uffi-

« ciali o i loro cavalli di servizio, ma quei pochissimi che con cavalli
 « con attitudine da corsa potevano fare quel percorso a quella velo-
 « cità. Sette anni sono passati. I *militarys* muoiono per mancanza di
 « concorrenti. I p. s. non hanno popolato i reggimenti, nè la scuola,
 « nè si vedono a Tor di Quinto. »

Non credo che il Ministero coll'istituzione dei *militarys* abbia voluto premiare la massa degli ufficiali. — Era ovvio che ad essi non avrebbe potuto concorrere che l'*élite* dei nostri cavalieri e dei nostri cavalli.

I *militarys* esistono, con nomi differenti, in tutti gli eserciti e servono per tenere alto lo spirito cavalleristico che in una corsa ha la sua massima espressione (sempre parlando dell'interesse militare e non *écuyer*), poichè per affrontare in andatura detti ostacoli ci vuole della *crânerie* e per premiare questa non sono mal spese le 14 mila lire del Ministero.

Sono col maggior Forte nel deplorare che contemporaneamente ai *militarys* non si siano istituiti altri premi per marcie di resistenza, per corse ai campi, per percorsi in campagna, acciocchè la massa degli ufficiali potesse accorrervi.

Un gran passo si è già fatto su questa via, poco per volta i premi verranno ed è da desiderarsi che le corse di resistenza, non rispondenti ancora a criteri giusti, si convertano presto sul modello di quelle che si fanno in Germania, ove i subalterni sono obbligati ogni quattro anni, se non erro, a fare un lungo percorso con obbiettivo guerresco.

I *militarys* non muoiono per mancanza di concorrenti: a Napoli quest'anno ben 10 ufficiali erano in sella; ed a noi, quasi vecchi, balza ancora il cuore di gioia a vedere la nostra gioventù cimentarsi nel pericolo.

I puri sangue non popolano i reggimenti, nè la scuola — nè li possono popolare poichè il p. s. non è un cavallo che va per tutti; è però desiderabile che il loro numero venga ad accrescersi sia negli uni che nell'altra.

Alla scuola vi fu sinora un progressivo aumento.

L'adozione del p. s. nel nostro stabilimento d'equitazione ha avuto la migliore conseguenza; ciò è ancora ostico a certuni, ma pure è la verità.

L'allievo montando nei primi tempi in maneggio tale cavallo impara ad elasticarsi più che su qualunque altro, avendo da fare con essere sensibile pronto a scattare ad ogni errore del cavaliere. Nei galoppi all'aperto acquista tale solidità in sella da renderlo in seguito buon cavaliere di campagna.

Oramai non si dovrebbe più discutere sopra questo argomento e dovrebbe essere ammesso da tutti che in un galoppo veloce l'allievo impara dippiù che in un mese di maneggio.

Nel primo oltre all'acquisto di una enorme elasticità in sella, sono in azione l'ardire ed i polmoni, mentre nel secondo, dopo che il cavaliere ha raggiunto una certa solidità, o quando il cavallo è divenuto abbastanza obbediente, i progressi son lenti o quasi nulli.

L'elasticità più che dalla ginnastica è data dalla velocità del galoppo. Si vedono dei creduti discreti cavalieri affatto fuori di sella e smarriti quando galoppano sui p. s. L'esercitarsi sopra di questi, insino a saperli galoppare tranquilli, a pugni bassi ed a buona andatura ma con costante cadenza, è tale progresso da giustificare qualunque spesa per aumentarne il numero e la qualità.

Per economia non si mandarono più i p. s. a Tor di Quinto ed io credo sia stato un errore.

Non nei percorsi in campagna, essendo il p. s. per lo slancio del galoppo e per la natura del salto assai pericoloso nella difficile campagna romana, ma nei galoppi d'esercizio sulle piste certamente esso sarebbe stato d'indiscussa utilità. A Tor di Quinto gli allievi vanno con buona preparazione e sono suscettibili di ritrarre dai p. s. il massimo vantaggio, completando cioè quanto si deve da essi pretendere in fatto d'istruzione su tale cavallo. Un esercizio al mattino sulla pista di Tor di Quinto prepara pel percorso in campagna nel pomeriggio. Ho sentito vociferare che sarebbe stato bene istituire a Pinerolo od a Roma un corso per *training* nei nostri migliori cavalieri. Crederei ciò un errore.

Prima di tutto premettiamo che un tale corso non sarebbe altro che una parodia di *training*, non potendo ciò impararsi che con molto tempo da chi ha particolare predisposizione e mezzi in armonia. E poi non è affatto il nostro scopo. Niente specialisti, sia in un senso, sia nell'altro.

Dai p. s. ritiriamo tutto ciò che essi possono dare per sviluppare l'equitazione dei nostri ufficiali. Chi ha spiccata attitudine per le corse penserà da sé a trovare i mezzi per perfezionarsi; è un interesse particolare ed il Ministero coi *Militarys* fa il desiderabile per incoraggiare in tale sport. Fare dippiù sarebbe un errore, sarebbe favorire una specialità.

L. B.

Il passato, il presente e l'avvenire del cavallo italiano in rapporto al servizio militare

(Continuazione, vedi fascicolo sesto).

IV CONFERENZA.

Razze, tipi e varietà dei cavalli italiani al presente.

(Continuazione).

Le razze cavalline finora studiate derivano tutte in modo prevalente dalla razza Asiatica primitiva od Ariana; ma ora incontreremo molte varietà discendenti da altre razze primitive, di cui daremo i caratteri.

RAZZA AFRICANA, MONGOLICA O BARBARESCA. — La *razza africana, mongolica o barbaresca*, spesso confusa coll'orientale appartiene pure al tipo brachicefalo (cranio corto) ed al tipo mesomorfo (mediolineo), ossia a rapida e forte contrazione.

Questa razza primitiva fu originaria della Nubia e fu la prima ad invadere le contrade asiatiche coi conquistatori mongoli; ma nella lotta che in seguito sostenne con la razza ariana dovette cedere e ritirarsi alla parte settentrionale dell'Africa.

Caratteri zoologici. I caratteri zoologici del cavallo africano sono: « Frontali incurvati in tutti i sensi, ossia convessi a segmento di sfera (testa montonina); nasali continuanti la curva dei frontali sino alla metà circa della loro lunghezza, poi incurvati

in senso inverso ed in ultimo convessi fino alla punta, riunite a volto reale sulla linea mediana e uniti ai lagrimali e mascellari senza depressione; arcate orbitali poco salienti, orbite di mezzana grandezza.

« Profilo a S allungato, faccia ellittica. Formola vertebrale 7 cervicali, 18 dorsali, 5 lombari, 5 sacrali saldate e numero vario di coccigee.

« Le apofisi trasverse della prima vertebra lombare sono le più corte e le meno larghe, rivolte indietro; quelle della seconda e della terza sono un po' più lunghe e più larghe, dirette perpendicolarmente al corpo della vertebra; quelle della quarta e quinta sono uguali in lunghezza alle due precedenti e dirette in avanti. »

Il numero di cinque vertebre lombari, invece di sei, che Sanson considerò come un carattere specifico, venne dimostrato da molti anatomici essere un puro fatto di anomalia che si osserva in tutte le razze equine.

Caratteri zootecnici. La razza africana ha la taglia più alta di quella asiatica, ma ha il corpo meno ampio, il petto più stretto, le coste meno arcuate, la groppa tagliente che ricorda quella del mulo, gli arti più lunghi, le coscie un po' gracili, metatarsi prismatici a base triangolare invece di essere cilindrici, ma del resto razza distinta come l'orientale.

RAZZA BARBERA O BARBERESCA. — La *razza barbera o barberesca* è quella che rappresenta la razza africana specialmente in Tunisia, in Algeria e nel Marocco.

Caratteri zootecnici. Il cavallo barbero è di statura media, ha la testa un po' pesante, montonina, occhio grande, orecchie un po' grandi, ma diritte e sottili, collo forte, arcato, criniera folta di crini fini, garrese alto e spesso, dorso e reni corti e larghi, groppa tagliente, stretta e corta, coda folta, coscia poco muscolosa; arti fortissimi con stinchi lunghi, non sempre ben diretti, con garretti ravvicinati. Cavallo di gran fondo, gran vigore, sobrietà e rusticità (che resiste alle intemperie). *Sanson.*

Il cavallo barbero viene spesso importato col nome di cavallo orientale e viene usato come riproduttore confuso coll'arabo.

Da tale confusione non possono venire buoni prodotti. Il Fogliata ha veduto i prodotti d'incrociamiento in una stessa razza con stalloni africani e con stalloni asiatici. Ed essendo la razza composta di soggetti aventi le forme del cavallo asiatico, sebbene di alta statura, dagli stalloni asiatici ha veduto nascere eccellenti prodotti, da quelli africani no, perché di conformazione differente.

Il Fogliata molto giudiziosamente insiste sulla distinzione delle razze orientali in asiatica e in africana che sono di due tipi ben diversi di conformazione e che entrambi non possono incrociarsi con lo stesso elemento materno, e che molti insuccessi avuti dall'importazione di cavalli orientali usati come riproduttori, sono imputabili alla confusione di queste due razze.

RAZZA DONGOLA. — Questa razza sarebbe secondo alcuni la vera rappresentante della razza africana. I cavalli di questa razza si trovano in Nubia e sono molto differenti dagli altri cavalli orientali.

Caratteri. Il cavallo del Dongola ha un'altezza maggiore di tutti gli altri del tipo orientale, che arriva a m. 1,60 e m. 1,69. La testa è secca, stretta, spesso montonina; il collo lungo e fiuo, il garrese alto, il petto largo, il dorso un po' convesso e la groppa avvallata; gli arti lunghi e robusti; la pelle fine, pelo morbido e carattere vivacissimo.

In Inghilterra si praticarono utili incrociamenti di stalloni Dongola con cavalle di p. s., mentre in Germania furono negativi. Gli Inglesi hanno saputo trarne profitto con arte sapiente, i Tedeschi no: difatti nella razza del *Wurtemberg* e di *Trahehnen* furono adoperati stalloni orientali taluni di razza asiatica, altri di razza africana, ma tutti chiamati arabi ed i dati raccolti non sono punto favorevoli alla razza araba e spesso si ottennero cavalli falliti.

Il Fogliata, senza negare queste osservazioni e questi insuccessi avuti in Germania, dice che due sono le cause probabili degli insuccessi ottenuti dai cavalli asiatici. 1° Gli è che cavalli asiatici veramente famosi in Europa vengono raramente, ma si comprano per tali molti stalloni di razza mongolica o meticci asiatico-africani. 2° Che non è sempre il solo sangue che fa la

razza, ma l'abilità del produttore che c'entra per la maggior parte.

RAZZA SARDA. — Il cavallo sardo discende dall'incrocio di cavalli asiatici e di cavalli africani con cavalle indigene importate dall'Andalusia durante il lungo dominio spagnolo. Attualmente nella Sardegna funzionano stalloni di ogni provenienza e si producono due tipi principali, distinti per la loro taglia, e cioè nelle fertili pianure si hanno i cavalli alti di taglia detti *Caddos*, mentre sui luoghi montuosi vi sono cavalli di media taglia, detti *Achettas* e cavalli piccolissimi detti *Achellareddas*, come in generale si osserva in tutte le razze per effetto dell'alimentazione.

Il cavallo sardo si allevava in recinti, o *tanche*, chiusi da sassi o da siepi di cactus dove eranvi terreni boschivi e buoni pascoli. In queste tanche non si lasciavano pascolare nè cavalli piccoli nè difettosi nella costruzione. In tal modo l'allevamento era fatto con accurata selezione in ambiente sano e con nutrizione abbondante.

Caratteri. Il cavallo sardo ha la statura media di m. 1,45, di mantello più comunemente baio. La testa ha la fronte larga, orecchi diritti e brevi, profilo frontale rettilineo, raramente montonino, larghe le narici, ampia la bocca, occhio ampio, fiero, intelligente. Collo grosso e corto, ben arcato con base larga; petto largo e profondo, torace ampio, ventre cilindrico; groppa larga tendente all'orizzontale oppure un po' avvallata a secondo che il tipo si avvicina di più all'asiatico od all'africano. Le articolazioni sono larghe, stinchi brevi, nodelli asciutti, piede solidissimo; pelle fine, pelo lucentissimo. Resiste molto alle fatiche ed è capace di compiere viaggi lunghissimi, serva d'esempio la cavalla *Leida* del capitano Salvi che percorse in dieci giorni da Bergamo a Napoli.

Il cavallo sardo compie come servizio ordinario da 80 a 100 chilometri al giorno, senza risentirne danno alcuno. Cammina franco e sicuro anche pei sentieri sassosi e ripidi. Comunissima in questi cavalli è l'andatura d'ambio o *portante*, andatura che stanca pochissimo il cavallo ed il cavaliere.

Al cavallo sardo si rimprovera la sua piccola statura, ma

la esperienza insegna che l'aumento della statura si combina spesso con la diminuzione delle sue pregevoli qualità, essendo le sue buone qualità date assieme alla statura dal suolo e dal clima.

Lo stallone miglioratore è l'asiatico, e secondo il Fogliata i pregi specialissimi del cavallo sardo sono superiori a quelli stessi del cavallo del deserto, quindi gli stalloni indigeni sarebbero preferibili (selezione nella razza) anche agli inglesi e perciò anzichè rialzare la statura perdendo di vigoria, sarebbe meglio abbassare la statura richiesta dalle commissioni militari.

RAZZA SICILIANA. — Il cavallo siciliano discende dalla mescolanza del tipo asiatico col tipo africano, quindi la sua produzione ha molta affinità con la razza sarda; ma esaminando le forme del cavallo siciliano e leggendo gli scritti di osservatori competenti bisogna ammettere che realmente la razza siciliana è derivata principalmente dall'africana.

Caratteri. Altezza oscillante dai m. 1,42 a 1,52. Testa quadrata, fronte piatta o leggermente convessa; i più bassi sono discendenti dal tipo asiatico ed hanno le ossa nasali piane come il frontale, i lagrimali depressi, narici grandi e faccia a base triangolare; i più alti sono discendenti dal tipo africano ed hanno le ossa nasali convesse con una leggera depressione alla metà circa della loro lunghezza. In generale il cavallo siciliano ha il dorso e i lombi diritti, la groppa spiovente, gli arti lunghi, le articolazioni grosse e ben conformate, petto dritto e coste poco arcate. Questi caratteri sono quelli del tipo africano uniti ad alcuni del tipo asiatico, ma in complesso dimostrano che la razza siciliana ha una prevalenza della razza africana.

Lo stallone miglioratore, ossia quello più adatto a conservare le qualità di energia e celerità del cavallo siciliano, è quello siciliano stesso, scelto fra i migliori prodotti della razza, ossia selezione e non incrociamiento.

Questa razza fornisce cavalli adatti al servizio da sella e tiro leggero tanto ordinario che di lusso.

Il Fogliata nel suo bellissimo libro *Tipi e razze equine*, a proposito della produzione equina della Sardegna e della Sicilia così si esprime:

« Possiamo essere lieti di constatare che in Sardegna si riproduce egregiamente il cavallo asiatico, acquistandovi certi pregi, specie nella sanità dei piedi, da farlo esser superiore allo stesso cavallo asiatico di talune regioni dell'Oriente; e che in Sicilia prospera egregiamente il cavallo africano, per modo che nelle due principali nostre isole si può riconoscere l'esistenza di due distinte razze vere e proprie, e sono eziandio tali da poter prosperare con la selezione, essendochè i pregi loro sono superiori a quelli che possono recarvi altre razze incrocianti, onde è la selezione e l'allevamento accurato dei riproduttori scelti che vanno raccomandati agli allevatori ed al Governo, per assicurare un buon avvenire alle razze stesse ».

Ciò abbiamo voluto riportare per dimostrare quale valore possano avere le raccomandazioni di coloro che consigliano l'incrocio col tipo arabo, col p. s. inglese, coll' hackney inglese in vista gli uni di migliorare le forme, gli altri di accrescere la statura.

L'avviso del Fogliata è che dove il cavallo adempie bene all'ufficio di locomotore economico, energico e celere, non si debba chiedere allo incrociamiento un ipotetico miglioramento.

RAZZA PISANA. — Nella provincia di Pisa viene allevato a sistema stallino una razza di cavalli nobili e forti con le forme del cavallo asiatico o con quelle dell'africano, molto ricercati dalle commissioni militari di rimonta.

Caratteri. Il cavallo della regione Pisana è di statura che varia dai m. 1.50 ai m. 1.60, elegante nell'incollatura, occhio ampio e vivace, garrese prominente, dorso breve, groppa nè piana, nè cadente, arti solidi sebbene poco voluminosi, tendini asciutti. Questo cavallo è generoso e docile ad un tempo ed è pieno di energia e di sangue.

Nella provincia Pisana è antica la passione per le corse dei cavalli ed in ogni borgata si correva il palio più volte nell'annata. Quivi dimorarono celebri allevatori inglesi e russi. Vennero importati numerosi stalloni arabi ed inglesi dai Granduchi di Toscana, dalla Società ippica fiorentina e dal Re Vittorio Emanuele II; per cui la produzione equina di Pisa fu sempre stimata

ricca di cavalli nobili, di sangue, energici, fieri, eleganti e veloci atti specialmente al servizio di sella e a quello di tiro di lusso.

REAL RAZZA DI S. ROSSORE. — È la razza principale non solo della provincia Pisana, ma d'Italia, pel numero di capi equini (circa 1000), ed è anche fra le più antiche risalendo fino ai tempi di Ferdinando I dei Medici (1600 circa). Gli stalloni erano quindici o venti tra spagnuoli, turchi, barberi e indigeni, le cavalle circa dugento e nostrali. Più tardi vennero introdotti come tipi miglioratori cavalli spagnuoli, persiani ed egiziani, poi si usarono i loro meticci e per tal modo la razza giunse a maggiore regolarità di forme e di sviluppo del corpo. Tuttavia vi fu introdotto come tipo miglioratore anco il cavallo inglese e poco più tardi il cavallo normanno.

Venne trasferita la razza a Cecina, dove in meno di dieci anni ebbe un notevole scadimento. Fortuna che venne lasciata in S. Rossore sotto il nome di razzetta una certa quantità delle migliori cavalle da sella, le quali prosperarono talmente, che allorquando la razza venne di nuovo portata al suo posto primitivo servirono a rigenerare la produzione. Per riparare ai danni subiti dalla mandra pel traslocamento in maremma, furono inviati a S. Rossore nuovi cavalli inglesi, arabi, ungheresi, fra cui giova ricordare lo stallone arabo *Sceriff*, il quale lasciò molti prodotti, sebbene sia rimasto solo due anni in razza, che si tengono anche oggi in grandissimo pregio.

Le vicende della razza di S. Rossore furono varie, nè qui è intenzione di tesserne tutta la storia. Chi ne avesse vaghezza la può trovare nel *Giorn. di Anatomia Fis. e Pat.*, anno 1872, Pisa, in cui il prof. Lombardini riferisce le principali fasi storiche di questa razza in un'importantissima monografia.

Nel 1869 la razza era divisa in due branche e cioè in branca o razza indigena e branca o razza araba. La razza araba venne venduta tutta al vicerè d'Egitto e la razza indigena con incrociamenti progressivi con stalloni eccellenti puro sangue inglesi del Norfolk, acquistò un alto grado di perfezione ed oggigiorno i suoi prodotti hanno i caratteri seguenti:

I cavalli di S. Rossore che si producono oggi oscillano per

statura da m. 1,60 a m. 1,80 molto ricercati per i servizi di Corte ed al tiro di pesantissimi equipaggi. Hanno la testa a profilo rettilineo, occhio ampio, collo piramidale, attaccatura della testa elegante, garrese elevato, spalla obliqua e muscolosa, dorso un po' lungo, lombi orizzontali, groppa lunga e larga, tendente all'orizzontale, torace ampio e profondo, appiombi normali, zoccoli perfetti, indole eccellente, sviluppo piuttosto tardivo, mantello chiaro baio zaino (Fogliata).

La razza di S. Rossore produce adunque attualmente cavalli di lusso pel tiro da carrozza, ricercatissimi per gli eleganti equipaggi.

RAZZA DI TOMBOLO. — È un'altra razza reale contigua con quella di S. Rossore, dalla quale è divisa dal fiume Arno. Questa razza è di data recente. S'incominciò a formarla nel 1854 dalla Mensa arcivescovile di Pisa, passò nel 1869 a far parte della lista civile e venne sotto la stessa direzione della razza di San Rossore.

Nella formazione di questa razza, ebbero parte principale i cavalli andalusi, poi l'arabo, un russo e in seguito stalloni p. s. e mezzo sangue inglesi. Ora funzionano con buonissimo successo stalloni indigeni della razza di S. Rossore.

Carattere naturale dei cavalli di questa razza è l'eccellenza degli arti, la resistenza alla corsa, eccellente attitudine al servizio da sella ed armonia e proporzionalità delle forme. (Fogliata).

Questa razza fornisce alla Commissione di rimonta militare ogni anno un buon numero di puledri allevati a sistema arabo.

RAZZA MIGLIARINO del duca Salviati. È una razza formata di cavalli con attitudine a doppio uso. Sono eccellenti da sella e buoni trottatori al tiro leggero, hanno le forme dell'*hackney* inglese.

Discende da stalloni orientali acquistati a Parigi, venne poi introdotto uno stallone inglese del tipo irlandese, quindi stalloni governativi di puro sangue e *roadster* e ne uscirono prodotti ammirevoli ricercati dagli ufficiali e dalle Commissioni di rimonta.

RAZZA GERMANICA. — La *razza germanica* appartiene al tipo dolicocefalo (cranio lungo) ed al tipo mesomorfo (mediolineo), ossia a rapida e forte contrazione.

Caratteri zoologici. Frontali fortemente incurvati in senso longitudinale con arcate orbitali non sporgenti, orbite piccole, nasali continuanti la curva frontale riuniti a volto a lungo arco, lagrimali un po' depressi, mascellare minore lungo e poco obliquo. Profilo fortemente arcato (testa montonina). Faccia lunga, ellittica, angolosa a fronte stretta. Formola vertebrale: 7 cervicali, 18 dorsali, 6 lombari con apofisi trasverse poco lunghe, 5 sacrali saldate, numero vario di coccigee.

Caratteri zootecnici. La razza germanica ha una statura che oscilla da m. 1,60 a m. 1,70. La testa è lunga, il collo esile, il petto poco profondo, il dorso e le reni lunghe, la groppa corta ed avvallata. Le spalle piatte e poco muscolose, gli avambracci corti e gli stinchi lunghi, il piede largo e piatto.

L'origine di questa razza è la Germania del Nord di dove si diffuse coi barbari in Italia, specialmente nelle regioni meridionali, dove attualmente ha subito profonde modificazioni dagli incroci.

RAZZA PRUSSIANA o di TRAKEHNEN. — La razza di Trakehnen deriva dalla fusione della razza asiatica con la germanica, con predominio del tipo asiatico.

Questa razza è famosa pel servizio della cavalleria leggera. Venne fondata con cavalle indigene e con stalloni di ugual origine scelti fra i migliori verso il 1732 allo scopo di procurare buoni cavalli pel servizio delle scuderie reali. Dieci anni più tardi vennero introdotti molti stalloni napoletani, e più tardi stalloni turchi, inglesi e danesi. Allora si producevano cavalli d'alta taglia buoni carrozzieri; ma siccome l'etichetta di Corte esigeva che venissero adoperati solo cavalli di mantello morello, così tutti gli altri venivano venduti ed allontanati dalla produzione con grave danno della razza.

Nella seconda metà del secolo scorso s'introdusse nella razza il sangue orientale, al principio del secolo attuale fino ad oggi vi ebbe predominio il riproduttore puro sangue inglese, per cui

il cavallo Trakehnen dell'epoca nostra si può ritenere formato per circa il 50 per cento di puro sangue inglese, per il 25 per cento di sangue orientale e per il 25 per cento di sangue indigeno o germanico.

Il cavallo prussiano ha la statura di m. 1,60 a m. 1,70, è di costruzione forte e armonica, resistente e rapido, e di temperamento docile e dolce. Se ne conoscono due tipi diversi, cioè il tipo da sella in cui predomina il sangue orientale ed il tipo carrozziere in cui predomina il sangue inglese.

Il cavallo Trakehnen ha la testa piccola leggermente camusa, lo sguardo buono e intelligente, conformazione ottima del tronco, le membra robuste e asciutte, articolazioni larghe e secche, tendini forti e ben staccati, ottime unghie.

Il governo germanico compie la maggior parte delle rimonte per l'esercito nella Prussia orientale.

Nell'*Hannover* la produzione equina sotto l'influenza del riproduttore inglese, come nell'*Oldenburgh*, arrivò all'altezza di m. 1,70 a m. 1,85 con ampio tronco, arti robusti e fornisce all'esercito germanico eccellenti timonieri; ed ai privati eccellenti carrozzieri. Lo stesso dicasi della produzione equina del *Mechlemburgh*.

HOLSTEIN. Nello Schleswig-Holstein ebbe la culla il cavallo germanico, ma ora è sparito ed oggi si producono cavalli simili a quelli delle provincie ora nominate con lo stesso procedimento e cioè con l'introduzione del riproduttore inglese.

CAVALLO SPAGNUOLO. — L'Italia fu un tempo popolata di cavalli spagnuoli, specialmente nelle regioni meridionali.

I caratteri del cavallo andaluso sono quelli del cavallo africano, da cui proviene e si mantengono ancora identici al giorno d'oggi. La Spagna produce buoni cavalli da sella con testa montonina, groppa avvallata, arti lunghi come nel cavallo africano.

CAVALLO NAPOLETANO. — Nelle provincie meridionali si adatta moltissimo il cavallo africano ed in altri tempi si produssero cavalli pregiati, come lo dimostra la parte che ebbero i cavalli napoletani nella formazione delle razze austro-ungariche, importati dall'imperatore Carlo IV che possedeva il regno di Napoli.

Il Caracciolo nel 1589 scrisse che « Carlo V Imperatore avendo ottima conoscenza e pratica di tutte le specie di cavalli e di tutte le arti cavalleresche, sempre elesse per servizio di sua persona i cavalli napoletani, perchè hanno eccellenza al galoppare, al volteggio, all'armeggiare e al caricare, sono di buona taglia, di molta bellezza, di gran lena, di molta forza e di mirabile leggerezza ».

L'esercito Napoletano possedeva la cavalleria composta quasi per intero di ottimi cavalli indigeni. Ed erano pregiati i cavalli napoletani tanto per il servizio da sella, quanto pel tiro di equipaggi, ricercati per tale uso specialmente all'estero e nella stessa Inghilterra.

In provincia di Salerno esisteva una mandra governativa detta di *Persano* fondata con distinti cavalli andalusi. I cavalli di Persano erano robusti, sobrii infaticabili, leggiadri nei movimenti, d'indole buona e generosa; ma passata nelle mani del Demanio cadde nel più deplorabile abbandono fino alla sua soppressione decretata nel 1874 dal Ministro Ricotti.

La produzione cavallina è ancora pregevole nel salernitano per opera di parecchie razze private, fra cui meritano menzione quelle: dei fratelli Farina di Baronissi, del sig. Moscati di Salerno, del sig. Jacuzzi di Eboli, del sig. Vernieri di Salerno e dei fratelli Alfani di S. Cipriano.

Nelle Puglie si allevano buoni cavalli da sella e da tiro leggero coi sistema brado e semi-brado, ove i puledri restano al pascolo fino a tre anni, per cui non sono sciupati da un lavoro precoce. Quivi vi sono due tipi distinti di cavalli: uno adatto al servizio da sella e tiro leggero sia ordinario, sia di lusso; l'altro di piccola taglia per servizi rurali.

Nella produzione equina il primo posto è occupato dalla Capitanata, il secondo dalla provincia di Bari e l'ultimo da quella di Lecce.

Nella Basilicata come nelle Puglie si producono cavalli robusti, rustici e resistenti a tutte le intemperie coll'allevamento brado o semi-brado.

Nelle Calabrie e specialmente nelle provincie di Cosenza e

di Catanzaro si allevano buoni cavalli che per la loro piccola taglia e per i loro caratteri ricordano i cavalli orientali. Anche qui l'allevamento è brado e semi-brado e circa lo stallone preferibile si raccomanda il meticcio del p. s. orientale e la selezione specialmente pel tipo da sella.

MAREMMANO TOSCANO. — Nelle maremme Toscane e principalmente della provincia di Grosseto si alleva una razza di cavalli rinomata pel servizio da sella militare col sistema semi-brado.

Sull'origine di questa razza esiste un po' di contradizione negli scrittori di cose ippiche. Sanson ed altri hanno ascritto la produzione maremmana alla razza germanica; ma i soggetti che ancora rappresentano l'antico tipo maremmano hanno assai più del cavallo africano.

Le forme più comuni del cavallo grossetano sono: testa montonina, collo breve, garrese basso, dorso diritto, reni lunghi, groppa avvallata, petto ampio, arti muscolosi, garretti robusti e tendini asciutti. Fisionomia fiera, carattere indocile, resistente alle intemperie, frugale, dotato di molta energia e di resistenza.

Il cavallo maremmano si può dividere in due tipi distinti e cioè in quello nato e cresciuto sotto l'influenza d'un pascolo succolento od eccitante in un suolo asciutto, leggiadro di forme, d'andatura, docile, sobrio e robusto, e quello nato e cresciuto in pascoli umidi e scarsi di piante aromatiche, di forme grossolane, meno elegante di presenza e nell'andatura, con la testa molto montonina e la groppa di mulo.

Da questa descrizione, dettata da un vecchio ed abile osservatore, il dott. Paolozzi, veterinario di Grosseto, il Fogliata ne trae la logica conseguenza che nelle parti paludose c'era il cavallo germanico e nelle parti sane era in fiore la produzione orientale, arabo e africano.

Ma col progredire dell'opera di bonificazione della maremma la parte paludosa si è ridotta di molto, per cui la produzione equina della parte bonificata, col tipo orientale, ha fatto quasi scomparire quella col tipo germanico e si capisce che nella razza attuale possa far bene lo stallone inglese e l'orientale da qualche tempo introdotto, ad onta della diminuita frugalità e rusti-

cità importate, creando un cavallo più alto di statura e dalle forme di un hackney con spiccata attitudine al servizio da sella.

Il Fogliata scrive che al concorso governativo del 1894 a Grosseto, egli non vide neppur uno dei rappresentanti la razza germanica, eccetto qualche rarissima cavalla che se aveva la linea nasale ricordante il cavallo germanico, nella fronte e in tutto il resto del corpo aveva le forme del cavallo asiatico, piccolo di mole se proveniente dall'arabo, più grandi se proveniente dall'inglese p. s. o dal roadster.

Secondo questo distinto autore la maggior parte delle puledre e cavalle da lui viste al concorso avevano le belle forme degli hackney inglesi e irlandesi unitamente all'energia e robustezza. Egli consiglia ai produttori la selezione per conservare il grado d'eccellenza ormai raggiunto dalla razza maremmana, ricorrendo all'incrocio solo dove ancora c'è da migliorare, poiché l'eccessivo affinamento col p. s. specializzato per le corse veloci potrebbe guastare l'ammirevole armonia esistente.

Il cavallo maremmano è il migliore cavallo militare da sella che noi possediamo, superiore a molti hackney inglesi per vigoria, frugalità e sanità. Numerose sono le razze private che annualmente forniscono numerosi puledri al Deposito puledri governativo di Grosseto.

In generale il cavallo maremmano è di carattere difficile e sospettoso, ma una volta domato e addestrato diviene un ottimo cavallo per la cavalleria.

RAZZA ROMANA. — E' una razza antichissima discendente dalle numerose importazioni nella campagna romana di cavalli africani durante le guerre puniche, in cui fu famosa la cavalleria numidica, e dalle non meno numerose invasioni barbariche provviste di cavalli germanici.

Quindi la produzione equina romana deriva da cavalli africani, cavalli germanici e non pochi cavalli arii; ma oggi giorno è sparita.

Il cavallo romano ebbe grande rinomanza come carrozziere di lusso per le più illustri corti d'Europa, per i pontefici, i cardinali e per i ricchi patrizi romani. L'Inghilterra chiama tuttora *Roman horse* il cavallo di alta taglia di nero pelame.

Il cavallo romano aveva la testa pesante e montonina, forme angolose e membra robuste, corpo tarchiato, petto largo, groppa rotonda e spiovente, portamento leggiadro e molto resistente, ma con appiombi difettosi, collo corto e basso di garrese.

Mercè prudenti incroci, di preferenza col mezzo sangue inglese, coadiuvati con la scelta rigorosa delle madri e da un sistema d'allevamento accurato, si ottenne un miglioramento notevole negli appiombi, maggiore solidità agli arti resi più brevi, più asciutti e più potenti nelle articolazioni e nei tendini, maggior elevazione al garrese, maggiore lunghezza e flessibilità al collo, forma più elegante alla testa, più corretta direzione alla groppa e maggiore rotondità ed ampiezza al tronco.

Coteste modificazioni sono riconosciute miglioratrici perchè rivelano una potenza maggiore ed una costruzione più solida.

L'incrocio progressivo con stalloni della razza asiatica, arabi o inglesi che siano, senza attenuare il conflitto fra le due razze asiatica e germanica, condusse ad una produzione disarmonica presso quegli allevatori che vollero conservare l'antico cavallo romano; ma quelli che a gradi eliminarono le disarmonie ottennero un produzione assai migliore dell'antica.

La produzione romana oggi nella sua maggioranza non ha più le forme dell'antico e rinomato cavallo romano; ma in gran parte le sue forme sono quelle d'un cavallo a doppio uso.

Molte delle razze private sono sparite affatto ed il giudizio degli intelligenti sulla produzione romana accenna bensì ad un non lieve avvantaggiarsi nell'armonia e correttezza delle forme, ma deplora pur troppo un'invasione di linfa, che rende inferiori agli esteri i cavalli romani per resistenza alle celeri andature.

Il Ranuzzi nel suo ultimo rapporto, sulla rimonta 1887 al Ministero della guerra, conchiude così:

« Il cavallo romano è in decadenza malgrado abbia migliorato nelle forme; esso ha bisogno di sangue, sangue e sangue, eppoi ancora sangue ».

RAZZA BELGA O BRABANTINA. — La *Razza Belga* o del Brabante appartiene al tipo dolicocefalo (cranio lungo) ed al tipo a intensità di contrazione (brevilineo) o tipo brachimorfo.

Questa razza ebbe origine dalla Gallia Belgica, di dove venne trasportata in Italia da cavalieri romani e prese sviluppo nella bassa Lombardia, specialmente sul Cremonese.

Caratteri zoologici. Frontali piatti, depressi, con arcate orbitali salientissime, orbite mezzane, porzione facciale dei lagrimali senza depressione e congiungendosi ai frontali ed ai nasali con una curva sporgente regolare; nasali uniti ai frontali senza depressione nè sporgenza alla radice del naso, e riuniti sulla linea mediana a volto intero, dritti fino alla metà circa della loro lunghezza e di là, rialzati a curva fino alla loro punta come il lembo corrispondente del mascellare maggiore fino all'angolo naso-mascellare. A livello di questo angolo ciascuno si allarga e s'incurva fortemente da un lato all'altro per formare una specie di rigonfiamento; mascellare minore a rami lunghi e poco obliqui, ad arcata incisiva grande. Profilo simile a quello di rinoceronte (testa di rinoceronte), faccia ovale. Formola vertebrale: cervicali 7, dorsali 18, lombari 6, sacrali 5, coccigee in numero variabile. Serie cervicale arcatissima nella sua parte anteriore; dorsali e lombari a corpo cortissimo; apofisi traverse delle lombari lunghissime.

Caratteri zootecnici. Vi si presentano tutti i mantelli. Taglia m. 1,60 al massimo. Orecchie corte, collo grasso e corto, arcato, poco ricco di crini. Corpo corto, tarchiato, cilindrico; groppa larga, rotonda, muscolosa; coda bassa e povera di crini, membra forti, attitudine alle andature celeri, ma poco allungate. Fornisce cavalli da tiro pesante, leggero e da sella.

RAZZA CREMONESE. — La *Razza Cremonese* ebbe un tempo fama di eccellente razza da tiro pesante, ma afflitta dalla predisposizione alla flussione periodica (luna). Essa discende dalla razza belga o brabantina e si estende nelle provincie di Cremona, di Mantova, di Pavia e buona parte di Milano.

All'epoca della dominazione spagnuola in Lombardia si praticarono incroci con stalloni andalusi. Al tempo del dominio di Napoleone I vennero introdotti stalloni francesi e arabi. Durante il dominio austriaco s'introdussero stalloni orientali, normanni e olandesi. Cessato l'intervento governativo i privati introdussero

stalloni inglesi, arabi, russi, svizzeri ed altri ancora, nonché molte cavalle inglesi, arabe e svizzere. Da ciò nacque una grande confusione di meticci, a cui aggiungendo quelli degli stalloni governativi, si può affermare che l'attuale produzione equina cremonese non è che la conseguenza d'un intricato meticciamiento.

Nella bassa Lombardia si produce economicamente bene il cavallo da tiro pesante, ma circa la razza da preferirsi vi regna grande confusione ancora. Nella razza belga nel Belgio non si osserva l'oftalmia periodica, dunque questa malattia è propria del cavallo cremonese, di quello almeno che per lo passato era conosciuto con tal nome. Dunque pare che nella regione vi siano condizioni favorevoli per lo sviluppo della luna, o siano nei ricoveri, o siano nei pascoli tali condizioni non determinano lo svolgersi della malattia se non concorrono altre disposizioni individuali di conformazione dell'organo visivo. Di fronte a questo stato di cose prudenza vuole che si vada a rilento, dice il Fogliata, nello introdurre nuovamente il cavallo belga nella razza cremonese.

Tuttavia sopra i figli di *Jupiter* portano maggior vanto i figli di *Bayard II* entrambi stalloni brabantini, i loro movimenti sono quelli di forti roadster che bellamente si approssimano all'ideale del cavallo da tiro pesante, non pigro però, nè soverchiamente flemmatico.

Però secondo il Carelli, si possono distinguere due tipi principali di cavalli cremonesi, che variano da m. 1,60 a m. 1,65 di altezza.

Un tipo è carrozziere e si distingue pel corpo lungo, rotondo, ventre stretto, petto stretto, dorso diritto, groppa doppia, spalle oblique, avambracci lunghi, stinchi corti e testa lunga ed asciutta.

Un altro tipo presenta molta attitudine al tiro pesante e si distingue pel corpo tarchiato e massiccio, ventre voluminoso, petto largo, dorso rotondo talora insellato, groppa rotonda, andatura pesante e testa grossa e camusa.

In questi due tipi abbonda la linfa e la luna, però la razza cremonese ha migliorato nelle forme e negli occhi, mercè l'incrocio con stalloni inglesi; ma molti allevatori continuano l'uso dello stallone brabantino, tanto sono persuasi che dai suoi pro-dotti hanno un maggiore tornaconto.

Difatti, essendo la razza cremonese discendente dal cavallo brabantino, ne consegue che questa razza deve offrire maggiori garanzie di riuscita.

È opinione di Honel che i cavalli della razza belga, della Franca Contea, i flamminghi, i colonesi, i bretoni appartengono alla stessa razza, che avrebbe per origine l'*Armorica*, cioè la Bretagna. Difatti questi cavalli hanno maggiori punti di somiglianza che di differenziazione.

Ciò torna in favore della teoria di Fogliata, il quale non si stanca mai dal rilevare che le distinzioni delle razze in base al tipo cranico, astraendo dalle forme del corpo, ha indotto a cercare con la lente ogni più piccola diversità nella forma cranio-facciale, trascurando il complesso delle attitudini dei cavalli, in cui risiede la condizione primaria per la riuscita degli accoppiamenti.

(Continua)

DR. CARLO OTTAVIO BOSIO
Maggiore Veterinario.

CAVALLERIA COLONIALE

La perfettibilità raggiunta dalle armi da fuoco ha resa necessaria l'introduzione di molteplici modificazioni circa l'impiego della cavalleria, ma chi ebbe campo di studiare lo svolgersi delle grandi manovre in Germania ed in Francia può rendersi conto adeguato dei servizi che l'arma ivi ha dimostrato di saper rendere, anche sul campo tattico, ove la sua azione è più ardua e più discussa.

S. M. l'Imperatore Guglielmo diede termine alle manovre imperiali dell'anno 1897 con un brillante fatto d'armi, dimostrando di fare assegnamento sulla sua cavalleria allorchè l'impiegò proficuamente, da prima, sul fianco ed a tergo del partito nemico, e poscia ordinando al generale von Krosigh di lanciare l'intero corpo di cavalleria (due divisioni) sulla posizione di Kloppenheim; ed il brillante attacco giudicato propizio, ben condotto, bene eseguito e quindi atto a rispondere allo scopo pel quale fu ordinato, segnò la fine della fazione e delle manovre.

In Francia il generale De Negrier, ancora più esplicitamente, nelle manovre del settembre 1897, dimostrò, non solo all'esercito francese, ma bensì a quanti studiarono, nei più minuti episodi, lo scopo ed il risultato delle brillanti azioni eseguite, che le tesi sostenute dai teorici e dai detrattori dell'arma in genere, possono dai competenti felicemente confutarsi coll'esempio pratico, purchè la cavalleria sappia mantenersi all'altezza delle sue gloriose tradizioni e sia ravvivato il sacro fuoco che rende l'umile gregario ardito, aggressivo, audace, temerario, fidente nella sua arma, il cavallo, e nell'effetto morale che sa di poter esercitare allorchè è guidato da un capo che, alle doti del subalterno, aggiunga la pronta intuizione della situazione del momento, la calma considerazione, l'immediata determinazione, la fulminea esecuzione.

Purtroppo però, se i passati eventi hanno dimostrato in modo

indiscusso l'utilità e la necessità dell'impiego dell'arma, non ci è dato generalizzare i principi conseguenza degli esempi pratici, ma per taluni casi speciali fa duopo rivolgere lo studio a combattere le tendenze di coloro i quali mirano a subordinare l'organizzazione e l'impiego della cavalleria alle esigenze finanziarie dei bilanci.

Così avviene pur troppo da noi; per convincersene basta guardare la proporzione della nostra cavalleria rispetto alle altre armi o meglio ancora prendere, sotto questo punto di vista, in esame il nostro piccolo esercito coloniale. A questo proposito ci sia concesso rivolgere una parola di lode al ten. colon. Libri che ripetutamente scese in lizza per dimostrare l'utilità dell'impiego della cavalleria in colonia.

Sino dal principio del secolo si volle stabilire una proporzione fra le diverse armi e si venne poscia a sanzionare il principio espresso da Napoleone; questi, prendendo per base la fanteria, asserì dovere stare a questa la cavalleria in proporzione di $\frac{1}{4}$ ad $\frac{1}{10}$.

Ammaestrati dai passati eventi e confortati dal principio espresso dal grande generale, potrà asserirsi che in qualsiasi regione, dove il clima e la natura del suolo consentono l'allevamento equino e quindi l'impiego del cavallo, debba assegnarsi ad un nucleo di truppe combattenti un adeguato reparto di cavalleria.

Le esigenze finanziarie non dovrebbero influire sulle proporzioni di un organico, ma solo limitare le spese complessive in conseguenza dell'organico stesso, giacché un esercito, per quanto di forze limitate esso sia, deve considerarsi un nucleo di cui ciascuna parte è necessaria per il conseguimento dello scopo. Nel caso speciale della nostra colonia, studiamo l'utilità che può arrecare un bene organizzato reparto di cavalleria indigena per i servizi inerenti all'arma, ed in ispecial modo per concorrere colle armi sorelle al fine che il comandante delle truppe si propone, mettendo a confronto l'importanza dei servizi che il reparto può rendere con le difficoltà materiali, e più che tutto, finanziarie che s'incontrano.

Lo squadrone cavalleria indigeni, ridotto per la forza ed i quadri ad un terzo circa del suo organico precedente (1897), pur avendo risentito grave danno per l'esecuzione delle molteplici mansioni di sua spettanza, può ancora, con la forza di 120 cavalli, adempiere proficuamente ai seguenti incarichi:

1° Sorveglianza della frontiera Ovest, lungo i tratti del Gasc e del Barca, dove con facilità possono presentarsi, a scopo di razzia, truppe Dervisc, rese affamate dalle lunghe guerre e dalle patite recenti disfatte inflitte loro dagli Anglo-Egiziani.

2° Raggiungere con facilità i predatori che avessero fatta una razzia, la quale non si fosse potuta prevenire, ma venuta a conoscenza delle Autorità solo dopo che le tribù depredate l'avevano patita: e ciò avviene ben di frequente.

3° Gareggiare in velocità coi gruppi di cavalieri Baggara, i quali, anche in piccolo numero s'impongono col terrore ad un'intera popolazione.

4° Fornire il modo a qualsiasi reparto combattente di opporre alla tattica speciale nemica analogo modo di combattere, in base al principio esposto dal generale Yusuf: « Aux ruses des Arabes il faut opposer les mêmes ruses; dans cette guerre tout exceptionnelle, tous les moyens sont des moyens d'exception. La théorie la plus savante s'y trouve sans cesse en défaut, la pratique est tout. »

5° Appurare per mezzo di celeri ed ardite pattuglie le notizie fornite dagli informatori e vagliarle, mantenendo informato il Comando superiore degli avvenimenti che potessero svolgersi in territori di nostra giurisdizione, spopolati, ma frequentati solo saltuariamente da tribù nomadi di pastori.

6° In ogni regione della colonia provvedere al servizio di corrispondenza durante le ostilità, nel caso d'interruzione telegrafica, per mezzo di posti collocati a distanze variabili a seconda della lunghezza del tratto complessivo da percorrere e della maggiore o minore praticabilità (1).

7° Provvedere alla sicurezza di colonne in marcia ed al collegamento delle teste di colonne le quali marcino in direzione parallela o convergente.

8° Fornire al Comando un modo celerissimo per diramare ordini, in qualsiasi terreno ed anche a grandi distanze.

9° Provvedere all'occupazione di posti avanzati, prevenendovi il

(1) L'indigeno, ed in special modo colui il quale appartiene alle regioni che danno maggior contingente alla formazione dello squadrone, ha passione per il cavallo, ed in modo, forse rozzo, ma solerte, prodiga al quadrupede quelle cure di cui necessita. L'indigeno è sobrio, ardito e, soprattutto, resistente alle fatiche; il cavallo è piccolo, agile, nerboruto e le doti dell'uno e dell'altro insieme collegate fanno sì che è dato coprire lunghi e difficili percorsi in terreno vario e, quasi direi, impraticabile a prima vista, sempre quando però si concedano frequenti riposi al cavallo conducendolo a mano, anche di corsa dove la praticabilità è minore, per inforcarlo poscia, quando ha riacquistato la lena, in terreno facile e pianeggiante.

nemico, e formare la testa di avanguardia di un reparto marciante, giacchè, essendo qualità caratteristica dell'arma il potersi disimpegnare con facilità per mezzo della sua indipendenza, farà sì che le avanguardie non s'impegnino ad oltranza, all'insaputa del grosso e, talora contrariamente ai progetti del comandante. Ed a tale proposito leggiamo al N. 137 nell'opuscolo edito dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore del nostro esercito nel 1887, opuscolo intitolato: *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*: « L'armamento della cavalleria col moschetto, e l'istruzione che le si impartisce per adoperarlo, la fanno, per certi casi più indipendente delle altre armi, le danno una certa forza difensiva, ed al tempo stesso la fanno più capace di imprese ardite, e per conseguenza ne aumentano l'attitudine offensiva ».

Il plotone dromedari, di somma utilità nella zona Barca-Gasc, potrà ancora disimpegnare altri ed importanti servizi.

La produttività del suolo nell'Hamasen, ordinaria residenza dello squadrone, è arca per la buona conservazione del materiale cavalli. Questi, in guerra, vivono sul paese, senza pregiudicare i servizi di sussistenze per le truppe ed a causa della mobilità di cui sono dotati, hanno mezzo di eseguire spostamenti alla ricerca di pascoli. La moria dei quadrupedi si previene stanziando lo squadrone, nel periodo di pace, in località salubri e ricche di acque.

Può asserirsi che lo squadrone della forza di 120 cavalli, oltre all'utilità che arreca esplicando le qualità caratteristiche dell'arma, porta in campo 120 moschetti e la spesa che cagiona al bilancio della colonia, considerando la provvista dei foraggi, la ferratura dei pochi cavalli che ne abbisognano e la manutenzione delle bardature, non è superiore a quella che s'incontra per duecento ascari della fanteria indigena.

È ben vero che questi paragoni non dovrebbero stabilirsi e sarebbe indicato invece seguire il concetto direttivo che si basa sulla equa ripartizione degli organici di un corpo di truppe destinato ad agire isolato, giacchè nel formulare l'organico di un esercito, sia questo nazionale, regionale o coloniale, scopo di chi deve adempiere al difficile compito dovrebbe essere quello di stabilire una giusta proporzione fra le diverse armi, in relazione della possibilità di offesa o di difesa, della natura e praticabilità del suolo, del carattere degli abitanti, della facilità di comunicazioni, delle qualità fisiche dei quadrupedi indigeni (come quelli che generalmente possono essere di maggiore utilità), considerando anche quali fattori importanti la quantità e la qualità dei ge-

neri alimentari che la fertilità del suolo e l'operosità agraria possono provvedere.

Purtroppo anche molti di quelli che riconoscono l'utilità dell'arma si mostrano da qualche tempo sfiduciati, e ciò in conseguenza delle insinuazioni colle quali si tenta di tarparci le ali ed affievolire il nostro slancio.

Sino dal 1869 un ufficiale dello Stato Maggiore scriveva nell'introduzione agli *Studi sulla Cavalleria*: « Povera cavalleria, un di tanto lodata, oggigiorno cotanto depressa e calunniata! A sentire taluni tu non sei più l'arma della vittoria, l'istrumento produttore dei grandi effetti morali, il torrente impetuoso che tutto trascina, sormonta e devasta; più non decidi della sorte delle battaglie, tu non sei più ciò che fosti da che mondo è mondo, la tua èra è trascorsa! Vecchio arnese di guerra che sempre avesti il torto di una costosa e difficile formazione, ora, coi progressi dell'armamento, sei divenuta pressochè inutile, e tutt'al più converrà conservarti in piccol numero al modesto compito di spiare e molestare il nemico! ».

Ed ora lo scoramento si è comunicato anche a coloro che non militano nell'esercito, la spesa spaventa ed i risultati si reputano a quella inadeguati. Vi è persino chi oppugna insistentemente che la cavalleria in colonia non ha campo di esplicare la sua azione: ma i nostri nemici la hanno adoperata e la sanno adoperare!

Baratieri scrive: « Fino al cadere della notte la ritirata proseguì attraverso i monti Esciasciò con ordine sufficiente e malgrado il tempestare di numerosi stormi nemici. Fatto buio, in mezzo a quel terreno quanto mai difficile, le minaccie dei cavalieri galla inseguenti fecero sì che gli ordini si ruppero totalmente, nè fu più possibile riannodarli ».

Ed il vice governatore generale Lamberti, parlando della Brigata Dabormida: « . . . ma poi giunta la truppa in una valle paludosa, tempestata sui fianchi, fino in mezzo alle file, dai cavalieri galla . . . ».

E circa l'infausta giornata leggiamo ancora: « Il capitano Bellavita, aiutante di campo della Brigata Dabormida, depose dinanzi al Tribunale di Asmara che dalle 10 e mezza in poi riusciva molto difficile alla Brigata di aver comunicazioni perchè sul fronte e sui fianchi scorazzavano i cavalieri galla ».

Quando i Dervisci vennero ad attaccarci o furono attaccati da noi erano provvisti di cavalieri, un decimo circa della forza totale e talvolta in proporzioni maggiori; a Serobeiti 800 fanti e 120 cavalieri; ad Agordat 2° 9000 fanti e 800 cavalieri; a Cassala poco più di 1500 combattenti e

40) cavalieri. Nella relazione delle disposizioni date dal Governatore per la presa di Cassala (Libro Verde XIII, n. 12): « Marcerò con truppe riunite in una sola colonna, *atta a fronteggiare qualsiasi attacco di cavalleria* ».

Si deduce che il Governatore riconosceva l'importanza della cavalleria Derviscia e suo intendimento era quello di premunirsi dal nemico più temibile, i veloci ed arditi Baggara. Ma perchè invece d'inviare in ricognizione l'unico squadrone di cui disponeva lo tenne invece inoperoso nel quadrato delle truppe in marcia? Il servizio d'informazioni era organizzato in modo eccellente, ma uno squadrone in un quadrato, formato da reparti d'altre armi, è quantità negativa, *atta forse più a scompaginare che a proteggere il nucleo delle truppe.*

Fortuna volle che infine alla baldanzosa cavalleria nemica si contrappose la nostra, ed, a riguardo della brillante fazione che si svolse, il generale Pittaluga così conchiuse in un opuscolo dedicato allo squadrone:

« Poichè io aveva avuto la fortunata occasione di prendere copia dei documenti ufficiali inediti su quella carica (Cassala 17-7-1894: di accogliere vive testimonianze e schiarimenti pregevoli su di essa; di esaminare e percorrere i luoghi sui quali si svolse, e poichè non esiste pubblicata una narrazione ed analisi di così brillante atto tattico, mi è parso che queste poche pagine potessero tornare non inutili agli studiosi di tattica, gradite agli ammiratori del valore e non indegne di essere offerte quale modesto tributo di omaggio al glorioso squadrone Cheren ».

E prima, nello stesso opuscolo: « Il contegno della cavalleria Baggara è anch'esso degno di essere notato. La ricognizione del nemico fatta a perfezione, senza compromettersi; la rinuncia di vani attacchi contro quadrati armati di armi a tiro rapido, lo stormeggiare senza far palese la propria forza; l'agguato del grosso e la pania del gruppo; l'attacco sul fianco sinistro del nostro squadrone lanciato alla carica; tutto questo è notevole ed è ricco di ammaestramenti. Nello squadrone italiano prevalgono e brillano l'abilità tecnica professionale, il valore, l'ardimento, le virtù morali; nella cavalleria Baggara predomina la astuzia ».

E altrove: « Furono ritrovati sul terreno il capitano e 18 ascari morti, e 8 ascari feriti che furono tosto soccorsi. Undici ferite di lancia crivellarono il corpo del capitano ».

Il Governatore così motivò nel 1895 il rifiuto ad una proposta del

generale Arimondi: « Osobri è a circa 65 chilometri ad occidente di Cassala, al di là (sinistra) dell'Atbara, sulla linea degli accampamenti Dervisci, *in territorio aperto agli attacchi della cavalleria*. Noi avevamo un solo battaglione a Cassala e *punta cavalleria* ».

Dunque si temono gli attacchi della cavalleria avversaria, e perchè i nostri non dovrebbero essere proficui?

Vent'anni or sono, preparandosi alla guerra contro Joannes, Menelik riuni un campo di 30.000 cavalieri Uolla e Galla, allo scopo di lanciaarli contro l'Imperatore quando questi si fosse avanzato nello Scioa, ed il cardinale Massaia, testimone oculare ed attore nei drammi che in quell'epoca si svolsero in Abissinia, ci attesta la veridicità del fatto.

Il Camperio riferisce quanto Markham scrive circa la spedizione inglese contro Teodoro, che ebbe termine colla presa di Magdala ed il suicidio del feroce imperatore:

« Quando sir Roberto Napier il 3 gennaio 1868 giunse in Molkutto le più grandi difficoltà erano sorpassate, ed ebbe ragione di congratularsi col distaccamento di ricognizione che, oltre di avere occupato la costa, aveva esplorato l'interno, superando le maggiori difficoltà ».

E ci riferisce inoltre: « In aggiunta ai cammelli il treno era composto di N. 2538 cavalli, 45 elefanti, oltre a 16.000 muli, 1651 ponies, 1759 asini, 7071 bovi e 12.829 montoni ».

Il cavallo indigeno resiste al caldo tropicale ed equatoriale e la cavalleria in qualsiasi regione può esplicare la sua importanza caratteristica.

Nelle note scritte dal Camperio leggiamo che durante la campagna dei Russi contro Chiva, nel 1873, la colonna del colonnello Lomakin, colla quale si trovava il luogotenente prussiano Stumm, attraversò il deserto del Nest-lust (circa 600 verste) dal Mar Caspio al Mar di Arral. La colonna, forte di 2210 uomini, 450 cavalli, 949 cammelli con 60 carri ed artiglieria, percorse 90 verste da Kaundy a Senek, senza trovare acqua, con temperatura 40° R.

Togliamo da dette note alcuni brani del rapporto del luogotenente Stumm, fatto al generale Moltke:

« ...ma la colonna Gradicow, invece quasi morta dalla sete, si fermò nel deserto a 5 verste da Ilte-Idschi, e, non potendo più avanzare, mandò staffette nella sera del 29 per cercare aiuto. *Tutti i cavalieri* che potevano servirsi dei loro cavalli (colonne Skobelew e Pairow) vennero tosto spediti carichi di otri e di altri recipienti pieni d'acqua, verso il posto dove giaceva la colonna, e si riuscì a ridare ad essa bastanti forze per potere continuare fino a Ilte-Idschi, ove giunse nella

sera. Nessuna penna potrebbe descrivere l'aspetto di quelli infelici quando arrivò l'acqua che li doveva salvare da morte imminente ».

E ancora: « Tutti credevano che l'istante terribile, di cui avevamo parlato sovente, fosse venuto per noi: morire di sete!..... quando nel lontano orizzonte, fra una nube di sabbia, scorgiamo un'apparizione selvaggia, fantastica. Qualcuno veniva alla carica alla nostra volta. Acqua, acqua fu il grido di tutte le bocche. Su avanti, una fonte è vicina. In un istante tutta quella piccola truppa assetata fu in piedi, e su ogni volto traspariva la gioia di essere scampati da morte ». Ancor una volta il cavallo aveva dimostrato di non essere un oggetto di lusso.

E sempre nella relazione diretta al generale Moltke:

« Avendo nei nostri due scaglioni una cinquantina di soldati inabili a marciare, furono posti sui cammelli e sui cavalli; essi appartenevano quasi tutti alla fanteria; la cavalleria sola era rimasta intatta. Essa forniva i cavalli pel trasporto degli infermi della fanteria, ed era cosa commovente vedere il cosacco marciare a piedi, in mezzo alla steppa, a fianco del suo cavallo che trasportava l'ammalato fantaccino ».

Gli esempi citati dallo Stumm ci addimostrano l'utilità arrecata in clima torrido dal cavaliere al fratello d'armi nel servizio logistico e nella marcia, ma allorquando un reparto a cavallo verrà impiegato razionalmente nel campo tattico avrà agio di provare quale beneficio arrechi il suo prestigio morale e l'intelligente lavoro pel collegamento e la protezione di colonne marcianti.

Si applichino le norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento dove leggesi al N. 10:

« ... Essa deve inoltre mantenere il collegamento delle colonne laterali... » ed al N. 131 circa la guerra in montagna: « Piccoli reparti di cavalleria sono però *necessari* alle truppe che operano in montagna per il servizio di corrispondenza sulle buone comunicazioni ».

Ciascuna arma disimpegni le sue speciali mansioni e potrà allora ben a ragione chiamarsi la cavalleria, non solo l'occhio dell'esercito, ma ben anche l'anello di congiunzione di ferrea catena che coordina gli scopi tendenti al fine comune.

Arrida alla nostra colonia un'era di prosperità, sia concessa lunga vita allo squadrone indigeni e sia ambito premio agli sforzi di ognuno dei suoi membri l'ottenere che gl'increduli si convincano che, se l'arma grava sul bilancio coloniale, non inadeguati ai sacrificii che procura sono i beneficii che sa rendere.

X. Y.

CAVALLI ITALIANI MODERNI

Considerazioni ippotecniche e militari.

(Contin. e fine, vedi fascicolo VI).

È noto che il cavallo asiatico soprattutto per la sua velocità e resistenza alla corsa, e per la sua speciale e comoda conformazione fu scelto dall'uomo per farsi trasportare e combattere nelle sue varie migrazioni; egli seco lo condusse nelle varie parti del mondo vecchio e nuovo.

E il cavallo asiatico ha infatti l'area geografica più estesa scrive il Santen, poichè, mentre seguita ancora a fornire la cavalcatura ai popoli più primitivi, alimenta i bisogni del lusso e dell'arte militare, della vita e della difesa delle nazioni.

Gli uomini procurano di mantenerlo nella sua purezza e lo impiegano tuttora al miglioramento delle loro popolazioni cavalline, e da questa grande e continua diffusione in ambienti diversi, devesi ripetere il gran numero di tipi, razze e varietà della specie cavallina: arabi, inglesi, normanni, germanici, belgi, russi, ungheresi, americani, sardi, friulani, cremonesi, ferraresi, romani, napoletani, pugliesi.

Ora però si tende universalmente a trasformare tali sue derivazioni e degenerazioni riavvicinandole a lui, rinsanguandole con lui e con l'arabo originario ed il puro sangue inglese, arabo modificato dagli inglesi a forza d'accurate selezioni ed incroci, prodotto di costante e secolare esercizio alla corsa, all'intensità di estensione ed alla ginnastica funzionale.

Così modificato, ingrandito, allungato divenuto resistente e celerissimo prese rapidamente il sopravvento in tutto il mondo perchè riconosciuto adatto a rinvigorire e rigenerare, insieme al suo prototipo arabo, tutte le varietà degenerate o specializzate nei vari ambienti secondo le diversità di usi e di costumi.

Persino i cavalli normanni ed i romani vanno gradatamente trasformandosi per l'incrocio moderno coll'arabo e col puro sangue inglese scelto fra i più membrati, sviluppati, robusti e resistenti.

Tale trasformazione segue evidentemente di pari passo il progresso e l'attività umana, come chiunque può constatare visitando in ogni regione i principali allevamenti o stallini o semibradi, ed anche bradi, a seconda del clima o dell'ambiente, allevamenti che qui sarebbe lungo enumerare e descrivere, tanto più che chi legge e si interessa di tale argomento non ignora certamente qualcuno degli allevamenti locali o prossimi, i cui prodotti non mancano nelle fiere e nei mercati, nelle scuderie dei negozianti, dei benestanti e degli ufficiali e nei reparti delle armi a cavallo.

Ad ogni modo, poichè trattasi di un prezioso animale, ricchezza e parte integrante della forza e potenza nazionale, è bene ricordare i principali allevamenti del Regno in omaggio a quei benemeriti agricoltori e possidenti che pagano di persona e di proprietà e che v'impiegano le loro intelligenti cure.

Anzitutto i numerosi e splendidi allevamenti di S. Rossore e di Tombolo di S. M. il Re, del sig. Percy di Sardegna, Negrone, Rossi, Silva, Averoldi in Lombardia, Pallavicino, Spalletti, Franchetti, Serrazanetti, Zucchini nell'Emilia, Canossa, Treves, Brena ed altri nel Veneto, Revedin, Trentini, Bonetti, Nagliati nel Ferrarese, Salviati, Della Gherardesca, Lorena, Ponticelli, Collacchioni, Mattiani in Toscana, Sermoneta, Piacentini, Ferri, Mazzoleni, Torlonia, Narducci, Tittoni, Serraggi, Calabresi, Casalina in provincia di Roma, Farina, Nannarone, Cappelli, Moscati, Alfani, De Rosa, Falcone, Del Sardo, Pavoncelli, Ceci, Spagnolletti, Campagna, Baracco, Giunti, Berlingeri, Labonia, Federici nel mezzogiorno, ed altri, per i nomi dei quali la memoria non mi soccorre.

*
*
*

Lasciamo stare quello che si è fatto dopo il 1860 e tutti gli irrazionali e rovinosi esperimenti.

Lo scopo del nostro lavoro avrebbe dovuto essere la selezione in famiglia delle razze italiane, imposte dalla natura del vario suolo e affermate dai secoli, non disgiunta dal giudizioso e progressivo rinsanguamento e perfezionamento con cavalli arabi ed inglesi da incrocio; ciò era elementare, e non sembra vero siano occorsi 38 anni di errori, di delusioni e d'ingenti spese per afferrare un criterio che si presenta logico e conseguentemente pratico.

Presenziando qualche appuntamento o fiera di cavalli, visitando qualche deposito di allevamento o di cavalli stalloni erariali, chiunque può persuadersi di tale tendenza e prevalenza progressiva, nella quale le altre nazioni, che non si vollero o non si seppero imitare in tempo utile, ci hanno da tempo preceduto.

Nella valle del Po troviamo in via di rigenerazione anche il cavallo agricolo ed il cavallo carrozziere con tutte le loro gradazioni, nonchè quello da tiro pesante lento o rapido, per opera di costante incrocio con cavalli belgi (brabantini, ardennesi) che egregiamente rappresentano il tipo ad intensità di contrazione e che si ritengono bene adatti, avendo comune l'origine e la trasformazione secolare con i cavalli lombardi.

**

La rimonta annuale per le armi a cavallo constitui già nelle regioni del mezzogiorno una solenne premiazione, come in una grande esposizione generale, dei migliori allevatori.

Le operazioni, spesso, per es. alle fiere di Gravina, d'Andria, di Foggia erano presenziate dal Re, il quale, trattandosi di un'operazione militare tanto importante, interveniva e s'interessava dei rifiuti, delle accettazioni, delle condizioni dell'allevamento e dei prezzi correnti che per parte dell'esercito dovevano essere assolutamente remuneratori.

I cavalli giovani bradi che finora rappresentano, e per un paio di secoli rappresenteranno ancora, la base delle annuali rimonte, devono, e possono esser solo ben giudicati da chi acquistò molta pratica nello allevamento e nell'uso continuato di essi, dalla nascita al completo sviluppo ed alla morte; perchè bisogna saper discernere, prevedendo con l'esperienza e conoscendo le razze locali, le mandrie, ciò che questo cavallo sarà adulto.

Denutrito, stanco e spedito generalmente si presenta il cavallo brado alle fiere ed agli appuntamenti, tutto al contrario dello stallino.

Trattare in genere di allevamento stallino pratico ed utile nelle province romane e meridionali, ora e prima della progressiva riduzione dell'agricoltura da estensiva in intensiva, è inopportuno ed inutile.

Passerà forse più di un secolo prima che possa aver luogo l'applicazione di una legge agraria non ancora presentata, o prima che, per processo di tempo o per irresistibile progresso, avvenga nelle dette province l'estensione del patto colonico nella mezzadria, la divisione delle terre in colonie fornite di case, di stalle e di ricoveri, e prima che le campagne siano popolate da famiglie di agricoltori.

Allora si potrà far calcolo sull'allevamento stallino propriamente detto, quale base, anche in queste regioni.

Chiedere cavalli stallini ora, o incoraggiarne i tentativi sarebbe lo stesso che suggerire ed incoraggiare un nuovo mezzo d'individuale rovina fisica dei puledri, forse spesso mal nutriti, ma liberi, vergini, robusti, sani.

L'incetta autunnale abbreviata, economica, eseguita nei soli centri di produzione più numerosa con esigue spese di rimonta e che ha dato altre volte buoni risultati, non sarebbe un fatto nuovo.

Eseguita con criteri migliorati dall'esperienza riuscirebbe utilissima non solo per un completo e scelto rifornimento prima di ricorrere all'estero, ma di grande aiuto e sollievo per gli agricoltori in genere e per i grandi allevatori, essendo notorio che molti puledri, specialmente bradi non accettabili in primavera per ragioni di nutrizione e di sviluppo, o per sofferenze invernali, trovansi in autunno in condizioni molto diverse e migliorate.

In quell'epoca poi si potrebbero acquistare anche, con vantaggio degli agricoltori e dell'erario, puledri di 30 mesi che nei Depositi di allevamento troverebbero i ricoveri e la nutrizione che spesso loro manca in aperta campagna e di fronte all'inverno spesso letale; anzi starei per dire che l'acquisto dei puledri di 30 mesi in autunno, sarebbe ottimo provvedimento, sotto tutti i rapporti per i proprietari e per il Governo.

Me ne appello agli ufficiali di cavalleria regionali, o molto pratici dei luoghi.

Questi puledri toscani, romani e meridionali, allevati dopo l'incetta nei R. Depositi, con sistema semi-brado e gradatamente avvicinati, ammansati e spinti ad una locomozione e ad una progressiva ginnastica funzionale, nutriti giudiziosamente in modo corrispondente, dopo un periodo di vari mesi diventerebbero irriconoscibili e non si mostrerebbero per nulla inferiori per valore personale e neppure per estetica ai più potenti tipi stranieri.

* * *

Nelle esercitazioni di campagna, e nelle recenti grandi manovre 1897 fu dimostrata l'utilità di esercitare la cavalleria leggera a percorrere e rendersi utile nel miglior modo possibile in terreni elevati ed anche sulle Alpi. A questo proposito il capitano di Stato Maggiore Cavaciocchi, recentemente, scrisse sulla evidente opportunità di costituire qualche squadrone unicamente di cavalli Sardi.

Quest'idea semplice per se stessa ma giusta fa pensare alla rimonta dei 14 reggimenti di cavalleggeri, perchè il primo requisito di essi è la rapidità che ha per base essenziale la leggerezza di uomini e di cavalli. Annualmente si rifiutano molte centinaia di puledri perchè a tre anni non raggiungono la statura di metri 1,45, statura già soddisfacente esteticamente e meccanicamente anche per cavalli adulti, eppure è ovvio, è elementare che a completo sviluppo quei puledri dovranno ben oltrepassarla, tanto più che le stature medie delle popolazioni cavalline più basse del continente raggiungono, come vediamo, metri 1,52 e 1,56.

La statura elevata per cavalleria leggera, che ora è predominante, è un errore evidente che va a scapito dell'arma e degli allevamenti regionali.

*
* *

Oltre l'elevazione della taglia si è aggiunta da tempo l'abolizione quasi dei cavalli grigi; si dice che tale disposizione sia stata presa per ragioni tattiche e perchè il mantello grigio offre miglior bersaglio.

Ma allora perchè non escludere prima i morelli; il punto nero è il primo bersaglio in qualunque fondo anche stradale, calcareo, argilloso, silvestre, dove il grigio si fonde egregiamente. Eppoi fra i 1000 cavalli ungheresi acquistati nel decorso autunno non vi fu una discreta percentuale di cavalli grigi?

In Russia, che non è povera di cavalli, e dove si può scegliere, un ordine del giorno 11 luglio 1897 prescrive che nelle centinaia di squadroni della guardia e dell'armata i cavalli grigi siano dati solo ai trombettieri. In un paese tutt'altro che ricco di cavalli, soltanto calcoli di tavolino possono imporre queste ed altre sofisticherie, senza comprenderne il danno per gli allevatori, e mentre non pochi cavalli stalloni anche di recente acquisto sono grigi.

*
* *

La burocrazia mette in fascio i disparati pareri e criteri personali degli uomini che rapidamente si succedono a cavallo della *routine* amministrativa e gerarchica, e destina persone sempre nuove, spesso tutt'altro che specializzate, per un dato servizio; queste di conseguenza fanno disfare e distruggono a vicenda. Nessun servizio esige maggiori cognizioni pratiche ed è più specializzato del servizio ippico in regioni tanto disperate, dove l'azione direttiva dev' essere necessaria-

mente continuativa, non disgiunta da affiatamento ed attaccamento locale congenito o per lungo tempo acquistato, spontaneo e non comandato d'ufficio, chè allora diviene rovinoso.

Sembra un'esagerazione ma pure è stato notato che persone autorevoli ed intelligentissime in materia, e che hanno sempre prestato tale servizio, per es., nella valle del Po e fra cavalli stallini ben nutriti, ben preparati, ben presentati a mano con tutte le regole dell'arte, artificialmente corretti negli appiombi e nella linea dorsale, sia in moto, sia a piè fermo, chiamati ad un tratto a giudicare mandre di puledri denutriti, indietro nello sviluppo, stanchi e spediti ricevono impressioni non corrispondenti alla realtà, alle quali la natura umana per quanto superiore non può a caso vergine sottrarsi, e per distruggere le prime impressioni occorrono poi molti anni e pratica locale.

Ora chi presiede ad operazione di tanta importanza e responsabilità deve aver già fatto il tirocinio e deve essere già competente e pratico dell'ambiente. Ciò è chiaro e logico.

Tale competenza che sola può far giudicare della funzionalità dei caratteri, della presumibile riuscita e dei pregi tecnici che poco hanno a che fare con quelli estetici, costituisce un capitale, una forza che si accresce col tempo e che richiede assolutamente un personale permanente e specializzato; istituzione prevista e sanzionata dalla legge ippica 26 giugno 1887, legge essenziale e buona, rimasta tuttora in gran parte lettera morta.

L'illustre ippotecnico G. Fogliata ha scritto che i processi zootecnici sono stati scoperti da artisti di genio, creatori delle più rinomate razze di animali, come in tutte le parti più belle positive della zootecnia sempre vediamo l'empirismo precedere la scienza, e questa vediamo venir dopo per spiegarci il fatto che il genio dell'empirico allevatore aveva intuito e compiuto. È pernicioso errore che la coltura di questo indefinibile senso non si faccia e che manchi in Italia un vero indirizzo ed una scuola pratica d'ippotecnia, da non confondersi colla zootecnia.

A somiglianza di quanto si pratica nell'Haras du Pin in Francia, tutti gli ufficiali e veterinari prima di essere destinati al R. Corpo Ippico, prescritto dalla legge, dovrebbero aver frequentato con profitto, per la uniformità e giustezza dell'indirizzo, una scuola, che potrebbe essere uno dei più importanti Depositi d'allevamento, per es. Grosseto; indirizzo da completarsi poi praticamente da ciascun ufficiale in altro deposito nella regione dove dovrà permanentemente funzionare, perchè

ogni deposito regionale raccoglie fatti e giudizi diversi, che produttori ed allevatori intelligenti e facoltosi offrono con materiale abbondante; ed ogni allevatore è sempre un rispettabile sperimentatore, costante e convinto.

*
**

La questione ippica divenuta universalmente questione di sicurezza e di integrità nazionale fin da quando presso noi si discuteva e si teneva a preparare una legge (26 luglio 1892) applicata in dieci anni nelle parti meno essenziali, era trattata dagli altri Stati d'Europa, e quindi dai grandi e piccoli allevatori, con insolita attenzione, perseveranza e profusione di mezzi.

Per citare un solo fatto caratteristico, l'art 3° della vigente legge ippica prescrive lo stanziamento nella parte ordinaria del bilancio per l'agricoltura, della somma di L. 50.000 per premi nelle corse e per incoraggiamento alla industria privata.

Ebbene questa somma esigua in confronto delle 250.000 circa stanziate a tale scopo in Germania, 300.000 in Austria, 620.000 in Francia, ma che purtuttavia trattandosi di contribuire all'incoraggiamento della selezione colle prove di valore personale alle corse ed alle esposizioni ippiche in special modo di cavalle scelte destinate alla riproduzione, relativamente era utile alla selezione stessa, base di ogni miglioramento e progresso zootecnico, per dissolvente opera parlamentare 4 anni fa è stata radiata dal bilancio di agricoltura. E ciò forse mentre si perpetrava il getto di centinaia di milioni per imprese ed esperimenti esaurienti, di altro genere, ben noti.

Furono in breve tempo, in Francia per es., risolte tutte le difficoltà e pregiudizi e gli altri attaccamenti ai tempi passati. Noi benchè tardi abbiamo nella esperienza altrui una guida sicura. Quali dunque i provvedimenti invocati? Uno solo immediatamente pratico, efficacissimo, che non costa altro denaro, ma che solo richiede costanza ed unità d'indirizzo.

Abbandono dei cavalli esteri, incoraggiamento per mezzo della remunerazione commerciale diretta della produzione e della selezione locale; perseveranza nel giudizioso generale incrocio con cavalli arabi p. s. da incrocio, belgi, e prodotti regionali distinti.

E siccome su questa via ci hanno indirizzato e spinto, benchè lentamente, gli eventi, che forse hanno vinto, col concorso di leggi naturali, i continuati errori degli uomini passati, l'ingerenza governativa, rimanendo quale è attualmente, non ha altra missione che secondare,

proteggere gli ottimi cavalli italiani, ritemprando, applicando ovunque *la molla del tornaconto*, quella molla senza la quale nessuna istituzione al mondo può progredire.

* * *

Il colonnello Charevandier rimontatore nell'esercito francese ha scritto :

« I Depositi di rimonta e gli Haras regionali sono di assoluta necessità, e gli ufficiali da adibirsi a tale speciale servizio debbono avere, o per nascita, o per lunga pratica, perfetta conoscenza locale e rimanere in rapporto costante con gli allevatori del paese, altrimenti non potranno mai giustamente giudicare di ciò che il puledro, tolto a tre anni dalla prateria, può divenire da cinque anni in avanti destinato al regime di scuderia ed all'addestramento ».

Concludendo non dirò che il nostro avvenire sia compromesso, perchè l'Italia possiede molti altri mezzi di naturale ed artificiale difesa, ma mi sembra utile ripetere le parole del signor Bocher, relatore presso la Camera francese della legge ippica 29 maggio 1874, che fu votata per acclamazione e che ippicamente ha rigenerato quel paese che fino al 1871 importava in media 12000 cavalli all'anno, e che invertendo, e raddoppiando le cifre, ora ne esporta oltre 20000.

« Non è cotesta una quistione di bilancio, ma una quistione nazionale di primo ordine, una quistione di ricchezza, di sicurezza, di difesa, di patriottismo ».

E noi italiani non chiediamo oggi altre leggi, altri esperimenti, altre lusinghe, altri bilanci. Chiediamo solo che i nostri denari rimangano in paese, a vantaggio dei proprietari ed allevatori di cavalli indigeni che nulla hanno da invidiare ai migliori cavalli specializzati del mondo, a vantaggio della patria agricoltura che ne ha tanto bisogno.

La molla del tornaconto che sola diede agl'inglesi il monopolio universale dei cavalli specializzati, come lo aveva dato prima alle diverse regioni d'Italia, unita ora all'ingerenza del nuovo Stato, sufficiente nel contenuto della vigente Legge Ippica, spingerà naturalmente l'industria e la buona volontà dei privati, che l'attendono, a restituire ai cavalli italiani moderni l'antica fama e l'antico valore.

S. Maria C. V. 1° aprile 1898.

Capitano BARTOLUCCI
Direttore Cavalli Stalloni.

LA CAVALLERIA

nel servizio di sicurezza pubblica

Mi trovai a Milano nelle giornate della sommossa ed ho potuto prendere cognizione del genere di servizio che prestò la nostr' arma in quelle dolorose contingenze.

Come sempre, e come le truppe delle altre armi, quelle di cavalleria si resero benemerite; la loro disciplina fu superiore ad ogni elogio; esse si fecero notare per resistenza, abnegazione e profondo sentimento del dovere.

Le truppe a cavallo per la velocità colla quale possono trasportarsi da un punto all' altro ed accorrere dove è necessaria la loro presenza, sono specialmente adatte a questo genere di servizio.

È da notarsi poi che l' effetto morale che producono sul campo di battaglia colla irruenza delle loro mosse è anche maggiore sulle turbe indisciplinate dei perturbatori dell' ordine che facilmente vengono prese dal panico e travolte in fuga.

L' arma da fuoco della quale sono ora muniti i nostri reggimenti essendo poi indiscutibilmente ottima, è chiaro che qualora se ne voglia far uso, essa fornisce tali mezzi di offesa e difesa, da permettere ai nostri cavalieri una perfetta indipendenza d' azione.

Per quanto sia grande la possibilità di una veloce traslazione nell' arma a cavallo, non essendo ammissibile però ch' essa possa immediatamente gettarsi su tutti i punti minacciati, occorrerebbe che ai cittadini fossero facilitati i mezzi di prolungare di tanto la difesa della loro casa da render certo l' arrivo della truppa in tempo utile.

La marcia di un reparto accorrente può essere ritardata da una barricata, da una corda tesa e non vista, da un filo di ferro fortemente assicurato, o dai guasti stessi della strada.

Ed è appunto per evitare di essere impensatamente trattenute e malmenate che avremmo voluto vedere le unità sempre precedute da esploratori isolati e vigili nel percorrere le vie della nostra città in quei giorni, precisamente come avrebbero operato di fronte al nemico.

Ma, lo ripeto, l'azione della cavalleria non basterà allo scopo se la parte sana della cittadinanza non presterà valido concorso, ed appoggiata dalle autorità che glie ne forniscano i mezzi, non coopererà al bene comune opponendo strenua resistenza alla invasione delle case.

E qui mi si permetta di rivolgere un mesto pensiero di rimpianto alla defunta guardia nazionale tanto bersagliata dal ridicolo e, diciamo francamente, anche calunniata; in ogni modo molto leggermente soppressa senza aver pensato a seriamente sostituirla.

Io ricordo i tristi tempi nei quali il nostro paese era infestato dai briganti ed i buoni servizi contro di essi prestati dalle guardie nazionali.

Ricordo che dove queste mancavano, le bande brigantesche erano riuscite a terrorizzare talmente la popolazione da renderla in parte manutengola. All'apparire di pochi uomini armati che con audacia imponessero il voler loro si ubbidiva, e i banditi compievano impunemente le loro gesta turpissime di saccheggio, di ricatto, di sangue.

Ebbene, nei primi momenti della sommossa di Milano, udii che alcuni cittadini con pusillanime rassegnazione erano preparati ad aprire le porte delle loro case ai moderni briganti anzichè esporsi al rischio di una difesa.

Io credo per ciò che una tale difesa deve essere non solo consigliata ma imposta come sacro dovere verso la patria.

Ad altri le modalità di esecuzione di questi preparativi di una lotta che io ritengo, pur troppo, stia fatalmente scritta in un avvenire più o meno prossimo.

Mi contenterò di dare alcune norme per l'impiego della nostr'arma nella dura evenienza di una nuova repressione :

Ogni ufficiale e sottufficiale deve esser munito di una buona carta topografica su grande scala, rappresentante la città e i dintorni e dalla quale chiaramente risulti la ubicazione dei principali edifici regi, governativi, comunali, ed anche privati, o aventi speciale importanza, o perchè contengano armi, munizioni, valori ecc.

Durante il periodo delle istruzioni annuali, non dovrà per parte dei reggimenti dimenticarsi quella sulla conoscenza della città e dintorni, da impartirsi alla truppa con cura speciale. Conviene assicurarsi che

ogni cavaliere di truppa sappia con sicurezza recarsi in ogni punto della città e dei sobborghi senza smarrirsi e senza bisogno di chiedere informazioni.

È necessario che i nostri cavalieri sappiano appiedare colla massima facilità e valersi delle loro armi da fuoco con sicurezza. Queste devono essere caricate prima di uscire dalle caserme e messe ad armacollo per usarle, se occorre, anche da cavallo.

Tale esercizio non vorrei escluso nelle istruzioni di pace come ora avviene.

Si capisce come sia tenuto per poco efficace il tiro da cavallo nelle circostanze di guerra, ma non si può dire altrettanto quando si tratti di far fuoco contro una massa tumultuante male armata.

Solo poi col moschetto si potrà validamente sostituire la fanteria e mantenere posizioni importanti temporaneamente occupate fino al suo arrivo.

Solo col moschetto si potrà impedire la costruzione delle barricate ostacolo quasi insuperabile all'arma a cavallo.

Grave danno potranno pure arrecare ai reparti di cavalleria quei rivoltosi che, guadagnati i tetti, facciano gettito di tegole o d'altri proiettili.

La cavalleria avendo minore facilità di mettersi al coperto da tal genere di offesa, dovrà prontamente appiedare alcuni tiratori scelti, occupare una posizione elevata, come una torre o un campanile, ed aprire da tal sito dominante un fuoco ben diretto.

Quando le barricate costrutte non avranno ancora raggiunto un numero rilevante, si potrà facilmente girarle ed arrivare impetuosamente su di esse effettuando spostamenti per vie secondarie o per vicoli, ordinariamente trascurati.

Queste mie impressioni del momento esposte sommariamente e riflettenti più specialmente la cavalleria, ad altro non mirano che a mostrare la necessità di una seria preparazione a questo genere di lotta che non può essere ambita da chi si dedica alla carriera delle armi ma che, come già dissi, potrà divenire inevitabile.

S. M. D'L

Gli ufficiali subalterni, i sottufficiali ed il servizio interno

La palestra è aperta; noi vi scendiamo e l'incruenta lotta frutti, se è possibile, quanto si propone l'autore dell'articolo pubblicato nella nostra Rivista dello scorso maggio, cioè diminuzione di servizio per gli ufficiali subalterni e miglioramento della classe sottufficiali.

In generale le discussioni conducono a scarsi risultati: si parla o si scrive molto su di un argomento, si gira, si volta e si rivolta in tutti i sensi, ma alla fine ognuno resta colla propria opinione; però rammentando le incoraggianti parole messe in testa al primo fascicolo della Rivista da un egregio amico nostro, nell'interesse dell'arma..... discutiamo.

Le idee esposte in quell'articolo e le proposte fatte, a parer nostro, non raggiungono gli scopi prefissi, anzi, e ne chiediamo venia, ci pare che *El taccon xe pezo del buso!* Consideriamo perciò in argomento il passato ed il presente, e consideriamoli senza preconcetti per ottenere delle deduzioni possibilmente più esatte.

I *troupters* d'allora, e quest'allora non richiami nè il medio evo nè il periodo Napoleonico, pieni di autorità e di zelo, bastavano coi loro mezzi alle loro attribuzioni, al loro servizio e sopra tutto ai loro tempi. Gli squadroni, per restare nell'arma nostra, avevano un indirizzo diverso; la ferma era lunga ed i fini ben limitati; tuttavia noi discendenti da quelli, dobbiamo augurarci d'entrare in campagna e di poter scrivere pagine di gloria, come essi scrissero in tutte le lotte dell'Indipendenza.

Eppure se a quei Comandanti di reggimento si fosse detto che le reclute in quattro mesi potevano essere mobilitate, si sarebbero visti colle mani nei capelli, e chi avesse assistito a certe teorie fatte dai detti sergentoni, tra l'altre avrebbe inteso, per esempio, che la piccola pattuglia... « Son tre omini ca van per li. » Era una spiegazione chiara e lampante che diceva tutto.

La ferma lunga permetteva di prendere con comodo l'istruzione delle reclute e anche delle ultime classi; il servizio in guerra, allora ammaestramento tattico, non era necessario fosse così esteso, così buttato in moneta, come occorre e come dovrebbe essere oggi. Dico dovrebbe, perchè gli squadroni battendo le Piazze d'Armi il tanto che fa bisogno per gli esercizi e le evoluzioni regolamentari, dovrebbero darsi alla campagna per tutto il loro tempo disponibile, a fine di trovare a quel servizio tutte le maggiori e possibili applicazioni. Dunque i *troupiers* di allora bastavano, e bastavano anche perchè all'ufficiale stesso non si domandava quello che gli si domanda oggi; tant'è vero che col voto della Commissione d'avanzamento, che, tra parentesi, era poi quello del comandante del Corpo, molti di essi ottenevano le spalline senza scuole di sorta.

L'ambiente era quello, ottimi soldati, ottime schiere d'eroi, e basta, elevatissimo sentimento militare però; e diciamolo anche momenti più militari d' adesso. La parte finanziaria migliore, aveva anche per alleati le modeste aspirazioni, la vita meno costosa e le minori esigenze. I sottufficiali ne avevano abbastanza; gli ufficiali . . . Dio mio, quante volte abbiamo inteso dire che l'*ordinanza* andava a ritirare lo stipendio che il tenente gli regalava?

*
**

Ma, punto sul passato. Veniamo all'oggi che ci riguarda ben più da vicino. Il reclutamento sottufficiali è conosciuto: plotoni allievi sergenti e promozioni tra i caporali maggiori. Nei primi può accorrere chi crede, ma, nota la prospettiva, si compongono in genere:

a) di coloro che dovendo prestare servizio militare, preferiscono, per comodità, farlo da sergente piuttosto che da semplice soldato.

b) di coloro che non potendo aspirare ad una professione si danno all'esercito come *refugium*.

c) di coloro che fino ai diciassette anni furono la disperazione delle famiglie.

d) di coloro infine che aspirando alla carriera delle armi, non hanno i mezzi sufficienti per prepararsi e mantenersi alle scuole militari.

Dei provenienti dai caporali maggiori le aspirazioni sono limitate; arrivare a furiere o furier maggiore e poi andarsene usufruendo dei vantaggi ora concessi; in generale sono buoni sottufficiali, più istruiti dei *troupiers* di una volta, ma meno *troupiers* di quelli.

Degli enumerati nelle suesposte categorie, quelli alla lettera *d*) si presentano e si comportano da sergenti in modo talmente diverso dagli altri, che s'aprono con facilità l'adito alla scuola dei sottufficiali, e raggiungono meritatamente le spalline senza attendere i trenta o i trentadue anni. Per gli altri non ci sembra il caso di far brillare anche da lontano l'argenteo splendore delle spalline, nè crediamo che, ove brillasse, sarebbero molti gli ipnotizzati.

Non è questione di dualismo....., essi stessi comprenderebbero come, tolte rare eccezioni, andrebbero dolorosamente ad aumentare il numero degli spostati; ecco perchè abbiamo detto che, a nostro avviso, *El taccon xe pezo del buso*.

Se il plotone allievi sergenti potesse continuamente essere passato attraverso al filtro della scelta, coll'esclusione senza misericordia dell'elemento meno buono, credo che il residuo avvicinerrebbe di molto il desiderato.

Pensiamo inoltre che in detto plotone si abbozza appena il sottufficiale; chi lo dovrebbe fare davvero è il comandante dello squadrone, il quale studiatolo ed apprezzatolo, potrà trarre da lui tutto il possibile, e servirsene per quel tanto che vale. Perchè mettergli innanzi il miraggio delle spalline di là da venire, che porrebbe la quasi pluralità in gravi imbarazzi?

Dato l'elemento, date le presenti condizioni sociali, non potrebbe tale miraggio essere anzi una ragione per avere minore

affluenza al plotone allievi? Con quali mezzi provvederebbero a tante spese di equipaggiamento ed alle esigenze della nuova posizione? E poi..... se gli accorrenti valgono poco come sottufficiali, vogliamo farli ufficiali? Qui ci piace ripetere poche parole del generale De Négrier, già citate in una nota fatta ad altro articolo della Rivista stessa:

« Un' eletta e colta intelligenza, un elevato spirito militare sono qualità certamente sufficienti per esercitare con distinzione un comando »..... Io avrei detto in luogo di « sufficienti » « indispensabili », poichè grande o piccolo che sia il comando, i requisiti sono sempre gli stessi per l'uniforme dell'ufficiale.

* * *

A migliorare adunque le condizioni del sottufficiale crediamo bastino queste proposte:

- 1° Aumentare alquanto il premio delle rafferme;
- 2° Protrarre da dodici a quindici anni la durata del servizio, però col conseguimento immediato del promesso impiego;
- 3° Concessione di alcune incombenze di servizio e di istruzioni elementari, che valgano a tenerlo in una certa considerazione e gli sollevino il morale.

Infatti aumentando il premio, si migliora la sua posizione economica, posizione che non è certo di trovare come libero cittadino. L'impiego pronto gli assicura dignitosamente il pane senza consumare nell'attesa i risparmi fatti nella sua vita militare. Nè si dica che questo impiego è una meschinità, perchè anche il meno vantaggioso frutta subito lire 2,50 al giorno; non sono molte è vero, ma viceversa sono moltissime quando si paragonino alle cinque lire che può conteggiare un capitano, che dopo venticinque anni di servizio abbia raggiunto i limiti d'età.

Circa la terza proposta ci sentiamo obiettare che la media del valore del sottufficiale non è tale da poter fare simili concessioni; noi rispondiamo: « Istrate prima e pretendete poi », persuasi che la responsabilità sia un gran fattore in qualunque momento ed impiego. Abbiamo oramai l'abitudine di affidare tutto all'ufficiale, benchè per una ragione o per l'altra il numero di

questi, presenti allo squadrone, non corrisponda che raramente all'organico; il sergente non è calcolato che per constatare e rispondere del giusto caricamento degli oggetti di scuderia quando assume il servizio di settimana, e naturalmente, tenuto in nessun conto, è indotto ad interessarsi solo per quel tanto che gli si domanda.

Con questo non intendiamo di essere soverchiamente ottimisti, ma tra i sottufficiali dello squadrone c'è certamente a chi fare le dette concessioni a vantaggio suo ed a sollievo dell'ufficiale. Il regolamento poi di servizio interno, saggiamente applicato, concede tale e tanta libertà d'azione al comandante dello squadrone, ch'egli può ripartire servizio e istruzioni in modo da non opprimere alcuno: sta nella sua attività e nella sua ocularità il verificare che tutto proceda bene ed a profitto dell'istruzione dei suoi dipendenti, allo scopo di averli sempre in grado di compiere quei doveri e quei sacrifici, ai quali saranno chiamati in guerra.

Con ciò chiudiamo persuasi d'aver fatto proposte pratiche e non draconiane, forse tali da potersi prendere in qualche considerazione da chi, raggiunti i sommi gradi, dedica pratica ed operosità al bene dell'arma.

C. PARROCCHETTI

Capitano nei Lancieri di *Notara*.

DONNE E CAVALLI

Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

ARIOSTO, *Orlando Furioso* - Canto I.

Il cantore d'Orlando avvolse nei giri della rima *le donne i cavalieri*, e questa, che nel galante Ariosto era cortesia destinata a dare alle dame la precedenza, come è uso di gentile cavaliere, io prenderò per soggetto di un modesto articolo destinato ad intrattenere le graziose lettrici della *Rivista di Cavalleria* sostituendo ai cavalieri le cavalcature. L'associare all'idea delicata della bellezza femminile quella dell'uriale *equus caballus* suonerebbe quasi offesa al sentimento che considera la donna come espressione di ogni cosa gentile e bella: e per quanto oppongono i sostenitori, che nelle vene di generoso corsiero scorre un sangue nobile per lunga discendenza da magnanimi lombi e che parecchie famiglie iscritte nell'aristocratico Almanacco di Gotha contano minor numero di antenati dei campioni iscritti nello *Stud-Book* e nei *Racing-Calendars*, non riesce per questo meno stridente il contrasto fra le due idee appaiate insieme.

Mettere la donna quale termine di paragone di cui il nobile animale forma l'altro! C'è da far fremere un cavaliere antico nel marmoreo avello e da cavare arcane vibrazioni da un'antica armatura al solo ripeterlo; e per San Giorgio! si sarebbe buscato un buon colpo di lancia od una vigorosa stoccata chi avesse nel secolo della Cavalleria esternata una simile frase.

Pure il popolo, questo signore poco cortese in specie verso l'elemento femminile e per nulla galante verso il bel sesso, non trova il contrasto che urta il sentimento della maggioranza colta e nei proverbi (che sono la sapienza del popolo) mette a fascio le donne ed i

cavalli e qualche volta discende anche più basso nella famiglia equina e prende l'asino come confronto.

Veramente il malo esempio viene dall'alto, molto dall'alto: è nientemeno Jehovah, che parla avvolto fra le nubi ed i tuoni a Mosè sulla vetta del Sinai e gli fa scrivere sulle tavole della legge:

« *Non desiderare nè la donna, nè l'asino del tuo prossimo* ».

Se così diceva il decalogo ebraico potrà concedersi un attenuante ai barbari Finni, popolo dell'estremità settentrionale dell'Europa e dell'Asia, che ebbero in tanta considerazione il cavallo e furono così poco cavalieri da esclamare:

« *È meglio che muoia la moglie che il cavallo* ».

Noi italiani, sebbene non siamo nazione molto ippica, pure abbiamo nei varii dialetti una quantità di proverbi nei quali vengono affratellati donne e cavalli. Potrei osservare che nella regione in cui le donne hanno fama di esser leggiadre ed i cavalli scarseggiano è dove forse se ne ha una quantità maggiore: infatti i detti veneziani se richiamano l'attenzione per il loro numero non brillano certo per cortesia come avrà campo il lettore di riscontrare.

In Toscana corre il proverbio:

« *Donne e cavalli nulla di migliore, nulla di peggiore* »

che è un po' agro dolce.

Un antico adagio toscano del quale porto la casticata lezione del Mantica — *Proverbi e dettati ippici* — Udine 1881 — suona così:

« *Per cacalli, vino e putte gli uomini piglian di male botte* ».

Altro proverbio toscano dice:

« *Cavallo, moglie e vino — non lodar troppo al vicino* ».

I veneti sono più decisi e consigliano:

« *No parlar mai nè del to can da cazza, nè del to cavalo e gnanca de to muger* ».

Come corollario del detto riportato più sopra rispondono i toscani:

« *Moglie e ronzino — pigliali dal vicino* ».

Il conte Andrea Pasqualigo, distinto capitano veterinario, nella sua raccolta di proverbi ippici pubblicata sulla prima *Rivista di Cavalleria* riporta un proverbio venuto dal XVI secolo in cui il sesso gentile è messo a fascio non solo coi cavalli ma con animali d'ordine meno elevato nella scala zoologica e con oggetti inanimati:

« *Orologio, can, femene e cavai, no se impresta mai* ».

Pazienza, graziosa lettrice, essere paragonata ad un orologio, ma ad un ombrello, questa è poi grossa in verità! eppure un vecchio proverbio lombardo dice:

« *Nè dona, nè ombrell, nè cavai, se impresta mai* ».

Convieni che io aggiunga che questo adagio rimonta al tempo in cui gli ombrelli erano ancora una cosa rara ed il volgo non ne usava mai.

Un altro proverbio veneto della cui dizione *shocking* faccio grazia ai lettori, dà il medesimo consiglio di non prestar mai *nè cavallo, nè libri, nè dona*.

E in Sicilia si dice a questo proposito:

« *Cavaddu, spata, scupetta e mughghieri (1) no s'imprestan vulnteri* ».

Questi ultimi proverbi sono dettati dalla gelosia dell'uomo a suo esclusivo beneficio: ma se la donna prova gli acuti strali dell'*idra fosca*, come la definisce l'onesto Jago al suo signore Otello, ecco lì pronto un proverbio della Serenissima a chiuderle la bocca:

« *Cavala ombrosa - dona gelosa.* »

paragonandone la gelosia all'*ombra*, che fa vedere falso al cavallo e ne provoca le difese.

Non privo di verità è il seguente antico detto toscano:

« *Una giovine in mano a un vecchio,*

« *Un uccello in mano a un ragazzo,*

« *Un cavallo in mano a un frate,*

« *Son tre cose strapazzate.* »

Altri proverbi non toccano se non delle donne di alcune categorie quale il toscano:

« *Con ballerine, figliole d'osti, e cavalli di mugnai non te ne impicciar mai.* »

ed il veneziano seguente:

« *Femene d'osti, cavai da preti e sciopi da cazzadori no torghene.* »

Le lacrime che di sovente inumidiscono il ciglio della donna e che dai poeti furono paragonate alle perle, le lacrime stesse non trovano grazia davanti al popolo sovrano, che le mette in confronto... al sudore dell'ignobile ronzino, che trascina penosamente il suo carico:

« *A caval che suda, a donna piangente, non creder niente.* »

(Proverbio toscano).

Molti dialetti hanno questo proverbio più o meno modificato. Dice il veneziano:

(1) Cavallo, spada, schioppo e moglie.

« *A dona che pianze, a caval che sua, a ebreo che zura, a crederghe l'è mala ventura.* »

In Corsica dicono:

« *Omù chi ghiura, cavallo chi suda, donna chi piange 'un merdanu fide.* »

Un proverbio trevisano ammonisce:

« *A lagrime de femene e a sudor de caval no cale badarghe.* »

I piacentini consigliano:

« *Cavall ch' suda, donne ch' pianze, e om ca zura an ge creudda ch' è impostura.* »

E nel Cadore:

« *Caval che suda, femene che piande e om che dūra nol bute ben.* »

In questi tempi in cui l'istruzione della donna è portata ad un livello molto alto, tanto che sono in buon numero quelle che non spaventate dalle bilancie e dalla spada impugnata da Temi, nè dalla misteriosa scienza d'Esculapio conseguiscono lodevolmente le lauree universitarie in avvocatura e medicina, se si desse ascolto al vecchio proverbio veneto:

« *Vardite da la piova, dal vento, da un frate fora de convento, da cavala che fa HIN e da femena che parla latin.*

non bisognerebbe avvicinare queste professoresse, temendole come cavalle *sbrigne*.

Un altro adagio veneziano (decisamente sono i veneti che hanno il primato nei proverbi in cui si mettono a pari donne e cavalli) avverte che:

« *Con donne e cavai - paziensa e prudensa non basta mai.* »

Nel Ferrarese, regione ricca di buoni cavalli, ricordando come è facile esser tratti in inganno nel giudicare il cavallo corre il detto:

« *Dona e cavall - roba de fall (roba ingannevole).*

I Friulani scherzano sul tempo occorrente alle spose per abbigliarsi:

« *Orloi, ciaval e spose - ai mancie simpri qualche ciose* » (orologio, cavalli e spose mancan sempre di qualche cosa).

Vediamo se altrove sia meglio trattata la discendenza di Eva.

Un proverbio tedesco avvisa:

« *Di tre cose guardati: da uomo finto, da cavallo furioso e da donna svergognata.* »

Nemmeno in Germania si è galanti!

Allora uu salto e di pie' pari trasportiamoci in Oriente.

Udiamo la sapienza del *marabut*:

« Non ti fidare nè dei discorsi dei grandi, nè della calma del mare, nè del crepuscolo della sera, nè della parola della donna, nè del coraggio del tuo cavallo » (Proverbio turco).

Un altro proverbio turco:

« A tre cose non ti fidare: al re, al cavallo, alla donna: il re tormenta, il cavallo fugge, la donna è perfida! »

Decisamente la cavalleria non è il forte dei servi di Allah!

Ed ora concluderò e *pour la bonne bouche* riporterò dall'interessantissimo libro del generale Daumas *Les chevaux du Sahara* (Paris, 1887) l'unico proverbio cortese fra i tanti citati che paragonano le donne e i cavalli.

È un proverbio arabo. Gli Arabi, *à tout seigneur, tout honneur*, sono davvero il popolo *cavaliere*! Essi, che cantano le prodezze del cavallo e la bellezza delle Uri selvaggie in parecchi versetti del Corano, dicono:

« *Le paradis de la terre se trouve sur le dos des chevaux, dans le fouillement des livres, ou bien entre les deux seins d'une femme* ».

E l'opinione dei signori Arabi dichiara di condividere pure il sottoscritto

CARLO DE MARGHERITA

Tenente dei Cavalleggeri di Caserta.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Douze ans en Abyssinie. Souvenir d'un officier, par PAUL DE LAURIBAR.
— Paris, Flammarion, 1898. Prix: 3 f. 50 cent.

Nella breve prefazione l'autore ci dice che il contenuto del libro gli fu fornito dagli ufficiali italiani che furono in Africa i quali gareggiarono nell'inviargli note e memorie ed a narrargli anche molti fatti a viva voce, tostochè seppero della sua intenzione di fare questa pubblicazione.

Francamente dobbiamo dire che fummo lietamente sorpresi di tale idea, ma maggiormente ne fummo sorpresi dopo aver letto il libro.

Un libro infatti, scritto da un francese, pubblicato a Parigi il cui materiale è fornito da ufficiali italiani, e che tutto intero s'ispira ad un vivo sentimento militare e ad altrettante sentimento di ammirazione pei nostri ufficiali e pei nostri soldati, certo non è fatto comune.

Il libro però non è, come a prima vista potrebbe credersi, una raccolta qualsiasi di date e memorie sull'Abissinia e sulle vicende svoltesi ultimamente nell'Eritrea. L'autore con molta intelligenza fuse insieme il copioso e quasi sempre importante materiale comunicatogli, e ne seppe comporre un'opera con impronta tutta sua propria sommaramente interessante e geniale, perchè dettata dal cuore.

Questo libro costituisce una buona azione, e purtroppo è di questi libri, che possono fare tanto bene, che si ha grande penuria.

L'opera consta di due parti: nella prima che va dal 1881 al 1895, oltre ad alcuni cenni intorno al Mahdismo e all'ordinamento dell'Etiopia, havvi una descrizione abbastanza particolareggiata dell'Abissinia e dei suoi usi e costumi. Essa comprende il periodo che diremo per noi fortunato, quello cioè che s'inizia colla presa di Massaua, abbraccia Agordat e Kassala e termina a Coatit e Senafè.

La seconda parte comprende il periodo 1895-96 con Debra-Ailà, Amba Alagi, l'assedio di Makallè e colla battaglia di Adua e Tukruf.

Volendo citare fatti, aneddoti od apprezzamenti interessanti, saremmo quasi costretti a riportare qui la maggior parte del libro. Ci limiteremo a ciò che tocca davvicino la nostra arma coi noti tre episodi della prigionia del tenente Savoironx e della morte dei capitani Bettini e Carchidio.

Il capitano Lionello Bettini, comandante delle bande irregolari del-

l'Eritrea « doveva pagare colla sua vita le qualità di perspicacia, di « osservazione e di coraggio di cui era dotato. »

« Mi si permetta, dice lo scrittore, di consacrare qui una pagina « a colui che fu una delle più pure e nobili figure di quest'Africa ne- « fasta; gli uomini di tale valore sono così rari che è dovere rendere « loro omaggio quando se ne presenta l'occasione. »

E qui segue una breve narrazione della sua vita che « fu un romanzo di commovente sincerità », nella quale sono poste in rilievo le sue ottime qualità militari, della mente e del cuore.

Al tenente Savoironx e alla sua lunga prigionia presso Ras Alula, sono consacrate parecchie pagine, nelle quali, col più delicato sentimento si rende omaggio a quella nobile e fiera figura di gentiluomo e di soldato.

« Povera madre! scrive il Lauribar, dopo averlo pianto da vivo, « doveva vederlo precederla nella tomba. Il mese d'ottobre 1896, sal- « tando un ostacolo alla Scuola di cavalleria di Pinerolo, il capitano « de Savoironx fece una disgraziata caduta e morì sul colpo. Egli por- « tava ancora alle gambe e alle braccia le cicatrici delle ferite cagio- « nate dalle catene abissine ».

La carica dello squadrone del capitano Carchidio è minutamente descritta.

« Lo squadrone uscì dal quadrato, si formò in colonna di plotoni, e si diresse al trotto verso la cavalleria nemica che scorgevasi alla distanza di circa 1.500 metri ed in forza press'a poco uguale alla nostra.

« Il capitano Carchidio ordinò allora lo squadrone in linea e al galoppo. Giunto a 100 metri circa dal nemico, una pattuglia di esploratori, che aveva scoperto il grosso della cavalleria nemica nascosta in un bosco di palme, si precipitò verso il capitano gridandogli: « Sono in gran numero, non avanzate ».

Par exemple! Rispose egli freddamente e con voce tonante: *Squadronne caricat!* Allo stesso momento un grosso della cavalleria dei dervischì di circa 250 cavalieri arrivava al galoppo e urtava il fianco sinistro dello squadrone italiano . . . »

« Dopo una mischia terribile il capitano Carchidio comandò: *Ritirata al galoppo!*

« Furono queste le sue ultime parole: il suo compito era finito, egli cadde trapassato da undici colpi di lancia! »

Bastino queste poche citazioni a porgere un'idea di ciò che è il libro, che vorremmo trovasse la maggiore diffusione nel nostro esercito.

Naturalmente non dividiamo le considerazioni politiche dell'autore, e non vogliamo tenerne conto, per ricordarci soltanto della simpatia e dell'ammirazione, prodigate a così larghe mani al nostro esercito.

L'autore indubbiamente ha vissuto molto nel nostro ambiente militare e lo si rileva facilmente dal modo non solo pensato ma dettato dal cuore con cui è scritto il suo libro.

Ed è questo il suo merito, grande e speciale.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — NOTIZIE SULLA PRODUZIONE EQUINA. — Si è parlato, e si parla spesso, del grande sviluppo che ha preso in Francia l'industria cavallina, nonchè delle immense risorse in quadrupedi di cui essa può disporre pel servizio e per la mobilitazione del proprio esercito; ma pochi, io credo, ne hanno una idea adeguata o conoscono i mezzi coi quali furono raggiunti tali risultati.

Non sarà quindi discaro, o del tutto inutile, che io metta sotto gli occhi dei lettori di questa rivista, alcuni dati, che vennero tratti dal rapporto del direttore degli Haras, al ministro d'agricoltura e presidente del Consiglio Ippico francese, sulla gestione amministrativa del 1896, rapporto che venne pubblicato nel giugno dello scorso anno.

Ed anzitutto, è necessario che io premetta che il servizio di monta, è fatto in Francia, come da noi, sia da stalloni di proprietà dello Stato, sia appartenenti a privati. Questi ultimi però si distinguono a loro volta, in due categorie, cioè: in stalloni *approvati* ed in stalloni semplicemente *autorizzati* alla monta.

Servizio di Monta.

STALLONI DELLO STATO. — Secondo la legge del 1892 che stabilì di portare gradualmente da 2500 a 3000 l'effettivo generale degli stalloni nazionali, nell'anno 1896 dalla cifra iniziale di 2803 capi si salì all'effettivo di 2842.

Il servizio di monta, nelle stazioni appartenenti allo Stato, fu però compiuto soltanto da 2.764 stalloni, suddivisi come segue:

Puro sangue: inglesi 218, ossia il 7,89 % — arabi 92, ossia il 3,33 % — anglo arabi 212, ossia il 7,67. Totale puro sangue 522, ossia il 18,89 %.

Mezzo sangue 1846, ossia il 66,79 %; da tiro 396, ossia il 14,32 %; questi 2764 stalloni coprono 165.610 giumente, così ripartite:

Puro sangue: inglesi 1.494, arabe 153, anglo arabe 836. Totale 2.483.
Mezzo sangue 102.017; da tiro 61.110.

Sopra poi 2.483 fattrici di puro sangue coperte dagli stalloni nazionali, 2.164 (1) furono esclusivamente consacrate alla riproduzione della razza pura, cioè:

Del puro sangue inglese 1.222; id. arabo 77; id. anglo arabo 865, e per la monta di queste madri furono impiegati 273 riproduttori; d'onde risulta che, il numero dei cavalli puri impiegati unicamente al miglioramento del mezzo sangue fu di 240.

Si deve però aggiungere che, dei 273 stalloni sovra designati, qualcuno non dette il salto che ad una o due cavalle di puro sangue, e che tolti 17 stalloni impiegati principalmente alla produzione della razza pura, gli altri hanno montato un maggior numero di giumente di mezzo sangue che non di puro sangue. Complessivamente la cifra totale delle cavalle di mezzo sangue coperte dagli stalloni di sangue puro fu di 21.401.

Lo stallone di puro sangue fu adunque utilizzato, essenzialmente, come animale d'incrocio, conforme alle regole seguite sempre dalla amministrazione degli *haras*.

In media, ogni stallone di puro sangue, ha coperto 48,23 cavalle

»	»	mezzo sangue,	»	59,50	»
»	»	da tiro	»	75,88	»

con una media generale di circa 60 per stallone.

Le stazioni di monta furono 686 ed il tesoro incassò L. 1.211.769.

STALLONI APPROVATI. — Venne inoltre accordato il brevetto di approvazione alla monta a 1.221 stalloni privati, appartenenti a 708 proprietari diversi, di cui: 458 non ne avevano che uno solo, 131 ne possedevano due e 13 da sette a dodici.

Questi stalloni sono adunque, in generale, nelle mani dei piccoli proprietari, che non possono dare un grande sviluppo alla loro industria; ed è questa la causa principale per cui il numero degli stalloni privati si mantiene, da parecchi anni, pressochè stazionario.

L'amministrazione ha verificato il servizio di 1.204 di questi riproduttori (17 non avendo fatto la monta), così classificati:

Puro sangue: inglese 184, arabo 9, anglo-arabo 48; totale 241;
Mezzo sangue 498; da tiro 465; i quali hanno dato il salto a 61.195 cavalle, con una media generale di circa 51 per stallone.

Le cavalle erano così distinte:

(1) Le altre 319 furono incrociate col mezzo sangue.

Puro sangue: inglesi 1.732, arabe 3, anglo-arabo 29; totale 1.764; Mezzo sangue 23.258; da tiro 36.173.

Di quelle di puro sangue 1725 furono addette alla riproduzione della razza pura (di cui 1690 all'inglese e 35 all'anglo-araba) e 39 furono incrociate col mezzo sangue.

STALLONI AUTORIZZATI. — In ultimo, per la monta pel 1896, vennero anche distribuiti certificati d'autorizzazione ad altri 184 stalloni privati, di cui però soltanto 167, così classificati:

20 di puro sangue, ossia: 19 di puro sangue inglese, 1 p. s. arabo, 12 di mezzo sangue, 135 da tiro: dettero il salto a 6781 cavalle, distinte come in appresso:

Puro sangue: inglese 80, arabo 6, anglo-arabo 5. Totale 91; mezzo sangue 971, da tiro 5719; con una media di poco più di 40 cavalle per stallone.

Delle 91 fattrici di puro sangue, 80 si destinarono alla riproduzione della razza pura inglese, 5 per quella araba ed altrettante per quella anglo-araba.

Di quelle poi di mezzo sangue, 234 furono coperte da stalloni di pura razza.

RIEPILOGO. — Riassumendo, si troverà nello specchio di contro il totale delle giumente coperte, suddivise a seconda della loro specie e categoria ed a seconda dello stallone che riceveranno; nonchè tutti i dettagli del servizio di monta fatto in Francia, nel 1896, dal complesso degli stalloni:

Il numero totale delle cavalle coperte nel 1896 dai 4.135 stalloni, raggiunge adunque l'enorme cifra di 233.586, ripartite, come già si vide in

165.610	saltate	dai	2.764	riproduttori	dello	Stato	(media	60).
61.195	»		1.204	»	approvati	(»	51).
e 6.781	»		167	»	autorizzati	(»	40).

cifra superiore di 10.737 a quella dell'anno precedente.

L'aumento proviene soprattutto dagli stalloni dello Stato che hanno coperte 8.253 cavalle in più del 1895, mentre l'aumento per gli stalloni approvati fu soltanto di 1.698, e quello per gli stalloni autorizzati semplicemente di 786.

Confrontando poi questi dati con quelli ottenuti nove anni or sono, all'epoca cioè in cui furono raccolte, per cura dell'Amministrazione, le prime informazioni sugli stalloni privati, si constata che il numero delle giumente presentate ai riproduttori ammiglioratori fu sempre in au-

INDICAZIONE DEGLI STALLONI		CAVALLE COPERTE							MEDIA per stallone	
		PURO SANGUE			Mezzo	Da tiro	T O T A L E generale			
		Inglese	Arabo	Anglo arabo						
		Totale sangue								
(inglese.....421	783	2.992	49	317	3.358	10.405	1.311	15.074	35.80 } 45.90 } 49.77 }	
Puro sangue. { arabo.....102	2.356	02	82	164	308	4.212	162	4.682		
{ anglo arabo...260	996	16	16	281	313	11.730	898	12.941		
Mezzo sangue.....	2.356	236	15	108	359	93.113	44.650	138.128	58.63	
Da tiro.....	996	—	—	—	—	6.786	55.975	62.761	63.01	
TOTALI		4.135	3.276	162	870	4.338	126.246	103.002	233.586	56.49

mento. Esso era di 181.119 nel 1887, con un aumento in oggi di 47.266 per gli stalloni dello Stato; 2.232 per quelli approvati; 2.969 per quelli autorizzati; totale 52.467 con una media annuale di circa 5.830 madri.

È vero che gli stalloni nazionali che hanno fatto la monta in quell'anno furono 2460 invece di 2764, e che quelli approvati ed autorizzati erano 1348 e non 1371 come nel 1896, ma la media delle cavalle coperte dai riproduttori dello Stato salì da circa 48 a 60 e quelle saltate dagli altri aumentò da 46 a 49 circa.

L'aumento del numero delle fattrici saltate proviene dunque non solamente dall'accresciuto numero degli stalloni, ma ben anco dalla tendenza sempre più marcata, per parte degli allevatori, di servirsi di essi pel miglioramento delle razze.

Quanto alle nascite, calcolandole, come venne sempre fatto, in base alla media del 60 per cento, data dall'esperienza, si ha che esse raggiunsero la cifra di circa 133.700.

Finalmente il numero degli stalloni dichiarati impropri alla monta dalle commissioni incaricate di esaminarli fu del 2,60 per ogni cento cavalli presentati; mentre nel 1887, allorquando principiò a funzionare la legge che non ammetteva la monta se non a quelli debitamente autorizzati, si riscontrò essere del 10,23.

Incoraggiamenti sotto forma di premi.

CONCORSI. — I concorsi indetti per le fattrici, pei puledri, ed in qualche centro di produzione anche per gli stalloni, ammontarono a 434; ed il numero degli animali presentati fu di 17.666, dei quali ne vennero premiati 9.060.

Le somme assegnate a tali concorsi raggiunsero la bella cifra di 1.300.877 e vi contribuirono:

Lo Stato per L. 746.850; i dipartimenti L. 525.450; i municipi L. 4.600; le società locali 9.202; provenienze diverse L. 14.775.

In generale questi concorsi ebbero dappertutto una buona influenza sulla produzione, ma se in alcune regioni i premi furono per l'allevatore un incoraggiamento a perseverare nella buona via ed a conoscere qual'era l'animale che doveva produrre, in altre regioni invece furono un incentivo a vendere anzichè conservare i migliori prodotti; inquantochè pel fatto stesso che l'animale era stato premiato, l'allevatore ne ricavava un prezzo migliore. D'onde si pensò ad istituire dei premi detti di *conservazione* che, funzionando già in alcuni dipartimenti, dettero sinora buoni risultati.

Altri premi per l'importo di L. 54.650 furono distribuiti a 242 giumente qualificate arabe od anglo-arabe che poterono comprovare di avere almeno il 25 per cento di sangue arabo.

CORSE. — In quanto poi alle somme distribuite come premi di corsa, raggiunsero l'enorme cifra di 11.676.400, come dal seguente specchio:

DONATORI	Piane N. 1.246	Ad ostacoli N. 1.392	Al trotto N. 1.190	TOTALE N. 3.828
Stato.	182.700	—	389.750	572.450
Dipartimenti	66.690	34.910	129.340	230.940
Società	4.920.680	4.203.670	763.715	9.888.065
Municipi	376.455	144.850	73.020	594.325
Comizi agricoli, ferrovie ecc.	184.575	141.040	65.095	390.710
TOTALI	5.731.100	4.524.470	1.420.920	11.676.490

Cifre che sono più eloquenti d'ogni discorso.

F. D. O.

Germania. — **COMMISSIONI DI RIMONTA.** — Con ordine supremo del 24 marzo 1898 e con disposizioni del ministero della guerra in data 14 maggio, vennero stabilite nel regno di Prussia alcune modificazioni relative alle commissioni di rimonta.

A partire dal 1° ottobre 1898 i presidenti delle commissioni di rimonta avranno la loro sede e il loro distretto di incetta nelle seguenti località:

- 1^a e 2^a commissione in Königsberg,
- 3^a » » Danzig,
- 4^a » » Berlino,
- 5^a » » Hannover.

I presidenti in Königsberg sono assegnati alla 1^a ispezione di cavalleria, quelli in Danzig e Hannover, per ora, a quei comandi di corpo d'armata. Il presidente della 4^a commissione è a disposizione dell'ispettore delle rimonte.

L'ispettore delle rimonte rimane come prima l'immediato superiore dei presidenti delle commissioni di rimonta.

I presidenti delle commissioni di rimonta devono sempre essere

minutamente informati sull'allevamento equino del loro distretto, e visitano perciò ogni anno le varie mandrie, comprese alcune private, e i depositi d'allevamento.

I presidenti delle commissioni di rimonta devono presenziare, salvo non sia nell'epoca degli acquisti, alle riviste che d'ordine supremo venissero passate ai cavalli dei depositi rimonte del loro distretto o di cavalli dei reparti di truppa del corpo d'armata nel territorio del quale essi presidenti hanno stanza o alle rassegne passate dall'ispettore delle rimonte ai depositi del loro distretto.

L'ispettore delle rimonte può ordinare ai presidenti delle commissioni anche altri viaggi, allo scopo di esaminare l'ulteriore sviluppo dei cavalli comperati e per ispezionare le rimonte.

I comandi di corpo d'armata hanno il diritto di consultare i presidenti delle commissioni di rimonta, ma non possono impiegarli in altro servizio senza l'autorizzazione dell'ispettore delle rimonte.

Inghilterra — Essendo tuttora viva presso i principali eserciti la questione sulla scelta dell'armamento della cavalleria crediamo pregio dell'opera riportare qui in seguito, testualmente, un articolo apparso nell'*United Service Magazine*, avente per soggetto: *Quale dovrebbe essere l'armamento della cavalleria Inglese*:

Le opinioni relative all'armamento della cavalleria Inglese sono ancora molto disparate nè ciò deve recar sorpresa quando si pensi ai differenti modi di guerreggiare delle molteplici popolazioni che la cavalleria Inglese può essere chiamata a fronteggiare e alla differente natura dei teatri di guerra sui quali le operazioni possono svolgersi.

Per quanto ha tratto all'arma da fuoco adottata dalla cavalleria le divergenze di opinioni, nota l'autore del presente studio, non sono molto profonde. Il valore di quest'arma da fuoco sebbene molto discusso pel passato, è ora giustamente apprezzato da coloro i quali considerano i varii compiti della cavalleria nella guerra moderna. Persona di alta competenza faceva ultimamente notare che le armi da fuoco hanno trasformata la cavalleria in un'arma del tutto nuova e non solo la sua indipendenza venne aumentata dal fatto che essa può bastare a sé negli accantonamenti ed in luoghi ristretti tanto di giorno che di notte, ma altresì dal fatto che essa dispone pure di potenza aggressiva in terreni accidentati eguale a quella posseduta dai cacciatori montati nelle guerre dell'America. L'unico punto controverso per ciò che riguarda la cara-

bina riflette il modo di portarla e l'autore di questo studio è del parere che durante l'azione essa debba essere portata dal cavaliere, mentre la sciabola dovrebbe essere attaccata alla sella.

Per quanto ha tratto all'arma bianca, pure presso gli eserciti Europei (che in genere poco hanno da fare con popolazioni selvagge, alle quali più conviene contrapporre detta arma) il dibattito circa la superiorità o meno della lancia sulla sciabola e viceversa si mantiene tuttora vivo, non pare per anco risolto e molte sono le questioni, molte le controversie che vengono in proposito sollevate.

Il colonnello Elliot del 3° reggimento cavalleria del Bengala nelle sue « Note sulla cavalleria » nelle quali si occupa più specialmente dell'armamento, tratta la questione in modo esauriente, e riporta le opinioni di persone autorevoli non solo dal punto di vista teorico, ma più specialmente dal punto di vista pratico, avendo le medesime avuto comando di grossi reparti di cavalleria in campagna.

Les lettres d'un cavalier « sulla tattica e l'armamento » nelle recenti puntate della *Revue de Cavalerie*, contengono molte pregevoli notizie nonchè delle ricerche storiche sull'argomento. Per trattare la questione a fondo fa d'uopo anzitutto considerare i compiti che deve adempiere la cavalleria inglese, tanto quella della metropoli quanto quella delle Indie, e dopo ciò chiaramente apparirà che la cavalleria inglese deve essere preparata ad agire sia a stormi che in masse e nel caso di corrispondere tanto alle esigenze dei servizi di esplorazione che a quelle di combattimento.

Ora gran numero di autorità competenti, tra le quali vi sono molte eccezioni, e Dragomiroff è del numero, sono di opinione che per l'urto la lancia è l'arma più conveniente mentre che per la mischia lo è la sciabola. Marmont era partigiano della lancia per l'urto e della sciabola per la mischia ed in proposito scrisse: « il faudrait en armer le premier rang de tous les régiments de ligne et de grosse cavalerie ».

Dragomiroff al contrario non propende per la lancia ed è partigiano della sciabola quale arma della cavalleria capace di far fronte a tutte le emergenze. La lancia egli afferma: « est surtout avantageuse contre des ennemis peu enclins au corps à corps, mais si l'ennemi loin de fuir le corps à corps le recherche, l'arme de taille est préférable pour la cavalerie à l'arme de choc ».

Per confutare questa osservazione importa considerare la questione sotto un duplice aspetto: 1° che nelle guerre moderne l'azione della cavalleria raramente si esplicherà mediante l'urto; 2° che l'effetto morale se non reale della lancia è quello che più influisce sull'avversario.

Il mezzo principale per l'addestramento della cavalleria nelle tattiche dell'urto è la coesione. Gli inglesi al pari dei tedeschi e francesi ripongono la loro fede in essa per la riuscita di una carica. Essi riconoscono la necessità di addestrare la cavalleria all'urto contro altra cavalleria e riconoscono altresì la possibilità nelle guerre future di cariche reciproche tra due corpi montati. La tendenza poi d'impiegare la cavalleria in grandi masse e di addestrarla per conseguenza a manovrare in queste formazioni deve condurre al suo impiego in massa sul campo di battaglia e nessun comandante lascerebbe un mezzo così potente d'offesa, quale è quello di una divisione di cavalleria, rimanere inoperoso, e se il nemico dispone pure di una massa di cavalleria esse s'incontreranno inevitabilmente.

Dato il terreno conveniente, è fuori dubbio che cariche su larga scala avverranno nelle guerre moderne, perciò è necessario che la cavalleria venga addestrata a compierle. È bensì vero che le cariche in massa erano più frequenti nel 18° secolo ed è appunto questo fatto che ha modificato di molto le opinioni dei competenti riguardo all'addestramento tattico ed all'armamento della cavalleria, però giova osservare che anche nelle passate guerre ove l'arma bianca era maggiormente in giuoco, l'urto reciproco era relativamente raro, giacché assai di frequente una o l'altra delle cavallerie si sottraeva prima che la carica finale avesse luogo. A questo proposito il Jomini scrisse nella sua *Art de la Guerre* a pag. 252 « Le fameux coup de poitrail n'est qu'un fan-
« tôme dont on effraie les cavaliers sans expérience de la guerre ». Marmont scrisse « Poursuivre l'ennemi est l'office habituel de la cavalerie, car il est rare que les deux partis se heurtent. » Il generale du Barail pure scrisse: « Jamais deux troupes de cavalerie ne s'abordent
« à la charge. L'une d'elles est toujours rompue avant que le choc se
« produise, comme si elle éclatait sous la puissance irrésistible de l'air
« comprimé » ed in ultimo per citare un'autorità più recente il colonnello Cherfils nel suo lavoro avente per titolo *Cavalerie en campagne* scrisse: « L'action de la cavalerie se résume non en le choc de deux
« impulsions matérielles, mais en la lutte de deux impulsions morales. »

Malgrado però tutte queste asserzioni non vi è finora nessun segno che ci induca a credere che la tattica dell'urto abbia fatto il suo tempo e per conseguenza l'addestramento in questa continuerà ad occupare le menti dei competenti di cavalleria. La questione perciò è di stabilire in primo luogo quale è la migliore arma per l'urto sia contro cavalleria che fanteria, e se sia la sciabola propugnata dal Dragomiroff quella che soddisfa a tutte le esigenze, oppure la lancia.

Si domandi a qualsiasi *Sowar* della cavalleria Indiana, oppure ad un dragone lanciere francese o tedesco o ad un dragone od ussaro Britannico in quale arma ha più fiducia sia per l'offesa che per la difesa ed egli, considerando la questione dal lato individuale, voterà per la sciabola. Si prendano anche in considerazione i risultati della campagna di Cuba e si vedrà che il « macheto » dei cavalieri Cubani ha ampiamente dimostrato che i tempi delle cariche di cavalleria non sono affatto terminati e che tanto la sciabola, quanto la scimitarra, il talwar ed il macheto sono sempre armi di offesa nelle azioni di urto. Ora quà giova notare che, sebbene l'arma prediletta dal cavaliere sia la sciabola, l'inclinazione verso la lancia si manifesta allorquando cessa l'individuo e subentra la massa.

« Le Cavalier » a questo riguardo così si esprime: « Qu'on place ce même homme, le dragon lancier, en face de la réalité du fait; qu'on lui présente à cheval deux escadrons, deux lignes de cavalerie, l'une armée du sabre, l'autre de la lance (les lanciers sachant simplement exécuter ce brusque mouvement d'abaissement des lances, la pointe au corps); qu'on fasse avancer ces deux lignes l'une contre l'autre et qu'on les arrête à cinq mètres, front contre front, face à face, ayant l'un et l'autre une mise en garde horizontale. Si on demande alors à notre sabreur de choisir sa ligne, il prendra celle des lances. La vision du fait, l'aspect de la ligne hérissée de pointes a modifié instantanément sa conviction, a fait exécuter volte face à sa confiance, au moment critique ses croyances lui ont fait banque route ».

La grande verità di questa argomentazione deve essere ammessa, giacchè anche quando per un momento si voglia presumere che l'effetto reale delle due armi sia identico, l'effetto morale della lancia in un attacco è fuori dubbio superiore e siccome d'altra parte l'effetto morale in una carica di cavalleria in nove casi su dieci avviene prima che l'effetto fisico sia entrato in giuoco, e produce il disordine o la fuga in una delle parti, così la lancia nella carica della prima linea è certamente superiore alla sciabola o al talwar. Questa affermazione si riferisce solo alla carica cioè al cozzo della 1ª linea di attacco coll'avversario, poichè una volta avvenuto l'urto il vantaggio dell'arma più lunga non esiste più. Ciò è ammesso dalla maggioranza, pur tuttavia « Le Cavalier » il quale è un fanatico propugnatore della lancia arriva persino a dire:

« Si les deux lignes sont restées cohérentes, et c'est le desideratum tactique des deux adversaires, il me paraît difficile de ne pas admet-

« tre que l'avantage sera du côté des plus longues pointes, des pointes
 « que les premières arriveront au corps. Mathématiquement, par le
 « seul fait de l'impulsion des masses, la ligne de sabres sera, dès l'abord,
 « en partie trulée, culbutée. Et de ce choc initial résultera non plus
 « une mêlée à conditions égales, un corps à corps prolongé et sur place
 « (comme le pensent les adversaires de la lance, mais bien une sorte
 « de bousculade brève, une rupture d'équilibre matériel produisant
 « presque instantanément, comme dans la rupture d'équilibre moral, d'un
 « côté la fuite, de l'autre la poursuite. »

Questa è l'opinione di un fautore della lancia, ma l'autore del presente studio è del parere che all'ordinario critico sembrerà che il « Le Cavalier » ha avuto in mente solo il primo effetto dell'urto cioè il cozzo delle prime righe della linea attaccante e dei sostegni ed ha calcolato i risultati finali senza prendere in considerazione il sopraggiungere delle truppe di mischia cioè le righe successive (giacchè l'autore ritiene che al momento del cozzo l'uomo di seconda riga non sarà molto discosto dal suo capofila), la riserva e le linee di sostegno, le quali contribuirebbero molto a cambiare la faccia delle cose nel secondo stadio, purchè queste avessero armi convenienti per tale stadio e non fossero impacciate con una arma particolarmente efficace per la sola carica

Ciò porta alla divisione dell'armamento e qui giova ammettere per principio e ad onta delle opinioni del Dragomiroff e della sua scuola che la lancia sia per l'urto di cavalleria contro cavalleria oppure contro fanteria, sia in massa, sia a stormi, è l'arma più conveniente, tanto per gli effetti morali che per quelli materiali. Nell'ammettere questa considerazione naturalmente non c'è bisogno di andare tanto lontano per proclamare la lancia superiore alla sciabola od al talwar in tutte le circostanze.

Per la mischia l'opinione della maggior parte dei competenti di cavalleria è del parere che la lancia è pesante ed incomoda mentre che la sciabola od il talwar sono maneggiate con maggiore facilità. Queste opinioni sulla cavalleria non sono nuove nella storia dell'arte della guerra. Napoleone, Wellington, Marmont, Poniatowski, Latour, Maubourg, S^t Cyr, Charles Napier ed una legione di altri mentre riconoscono i vantaggi della lancia nei momenti opportuni sono fautori della sciabola e del talwar per la mischia.

Circa la questione della 1^a linea nella carica, molto fu scritto in favore della formazione di una linea su una riga sola al contrario di ciò che prescrivono i regolamenti inglesi, i quali hanno adottato la

formazione di una seconda riga ad una lunghezza di cavallo dietro la prima, salvo qualche eccezione in alcuni casi. Nel regolamento inglese vige la prescrizione di effettuare la carica su due righe ed i sostenitori di questa formazione sono assai più numerosi dei fautori di quella su una sol riga, perciò è di capitale importanza trattare la questione del come deve essere armata questa seconda riga.

Se il compito della seconda riga è di riempire i vuoti e completare la prima riga proprio prima del momento dell'urto, allora l'arma per essa conveniente è la lancia, però qua fa d'uopo notare che il pretendere che i soldati tengano la loro arma nel fodero nel momento critico è richiedere di più di quello che l'umana natura possa dare; giacché si sa che al segnale della carica nel caso vero gli uomini della seconda riga portano istintivamente la loro lancia in resta e, colla seconda riga distante di solo 8 piedi dalla prima, ciò nuoce più di quello che possa giovare. La conseguenza che se ne può trarre è che le prime righe della prima linea e dei sostegni dovrebbero essere armate di lancia e le loro seconde righe di sciabola, così pure le riserve e gli squadroni di sorpresa. Ora a dividere la cavalleria inglese sul campo di battaglia secondo queste esigenze, ponendo reggimenti di lancieri là dove è richiesta la lancia e ussari dove la sciabola sarebbe più efficace, come è stato proposto dal colonnello Neville nel suo studio sull'armamento della cavalleria, sarebbe per quell'esercito e pei speciali modi da guerreggiare che esso deve adottare, un'assoluta impossibilità. In una grossa guerra europea, ove è da sperarsi che le divisioni di cavalleria inglese saranno al completo e bene organizzate, la sopracitata divisione è possibile, ma per i suoi compiti ordinarii nell'Afganistan, alla frontiera nord ovest dell'India, nell'Africa del Sud e nel Sudan, ove il più delle volte trovansi isolati reggimenti e persino squadroni ed in tutti i casi non trovansi mai masse superiori alla brigata, l'idea non è attuabile.

Per far fronte alle esigenze speciali delle guerre moderne dell'Inghilterra tutta la sua cavalleria deve essere capace di adoperare tanto la lancia quanto la sciabola, epperò tutti i soldati devono essere equipaggiati ed addestrati nel maneggio di queste due armi.

Sia contro truppe montate che contro masse di fanteria in ordine chiuso o sparso l'esperienza in Persia, in Cina, nell'Afganistan e più recentemente nel Sudan e nelle spedizioni Indiane ha dimostrato che la lancia è una necessità per gli inseguimenti e negli urti.

Quando il 9° reggimento cavalleria del Bengala fu avviato al Sudan

esso venne armato di lancia prima di essere imbarcato e solo per essersi gli uomini esercitati in qualche torneo essi poterono fare eccellente uso di quest'arma sui Madisti del Sudan, i quali adoperarono la loro solita tattica di buttarsi a terra per evitare gli effetti della sciabola. Gli uomini dell' 11° lancieri del Bengala i quali durante la campagna del Chitral perdettero od ebbero rotta la lancia nella carica, asserirono che era loro difficile inseguire il nemico colla sciabola poichè era quasi impossibile in quel terreno infliggere al nemico serie ferite con quest'arma, mentre quelli armati ancora di lancia la adoperarono con grandissimo vantaggio.

L' aumento dei reggimenti lancieri nella cavalleria indigena, avvenuto qualche anno fa e che continua tuttora, attirò molti commenti sfavorevoli dai fautori della vecchia scuola i quali ritenevano il Sowar innato sciabolatore, ma debole lanciere, e sebbene stia il fatto che il Sikh raramente riesce a diventare un abile lanciere come l' Europeo, pure non vi è nessuno che più dell' indigeno Sowar apprezzi i vantaggi della lancia e la necessità di questa in certe contingenze, riponendo però tutta la sua fede nel suo taglientissimo talwar nella mischia e considerandosi pari a qualsiasi cavaliere del mondo, sia esso armato colla sciabola diritta del dragone, oppure colla lancia del cosacco.

Da queste considerazioni appare evidente la deduzione da trarsi ed è che per le sue speciali esigenze tutta la cavalleria inglese, tanto quella metropolitana, quanto quella indigena dovrebbe essere equipaggiata ed addestrata nel maneggio sia della lancia che della sciabola, che nei limiti del possibile si dovrebbero sul campo di battaglia armare di lancia solo quei reparti che si ha fondato motivo di ritenere abisogneranno di tale arma — che nella formazione di marcia (non però quando si manovra) ciascun uomo dovrebbe portare tanto la lancia che la sciabola.

NOTIZIE VARIE

Festa anniversaria del Reggimento « Lancieri di Aosta ».

Saluzzo, 25 giugno 1898.

Ricorre in quest'anno per il reggimento *Aosta* il cinquantesimo anniversario delle battaglie combattute nella campagna del 1848 per la liberazione d'Italia, nelle quali, per gli atti di valore compiuti dal reggimento, lo Stendardo veniva fregiato della medaglia d'argento al valor militare. Ieri poi 24 giugno ricorreva l'anniversario della battaglia di Custoza, dove i lancieri di *Aosta*, strenuamente ed eroicamente combattendo, meritavano di ornare il proprio stendardo della medaglia di oro al valor militare.

Aosta commemorò ieri solennemente sì gloriose memorie e la cittadinanza saluzzese partecipandovi largamente dimostrò ancora una volta che le gioie dell'Esercito sono gioie della Nazione.

Alle ore 9 il reggimento veniva passato in rivista nella piazza d'armi dal suo comandante ten. colonnello *Guglielminetti* cav. Cesare. Sotto un padiglione, eretto per le corse del pomeriggio, davansi convegno le Autorità politiche e cittadine, le rappresentanze dei reggimenti della brigata di cavalleria, molti ufficiali venuti da fuori e nei viali molto pubblico.

Raccolto in massa il reggimento fronte alle tribune e, fatto avanzare lo stendardo, il colonnello dirigeva agli squadroni le seguenti parole:

« Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati.

« Questo prezioso stendardo, testimone del passato valoroso dei lancieri di Aosta, sia nostra fulgida guida ad un glorioso avvenire ad onore del Re che ce lo confidò, ed a gloria della Patria ».

Il reggimento sfilava quindi brillantemente in colonna di squadroni al galoppo davanti allo Stendardo, al comandante ed alle autorità.

* * *

Allo scopo di avere sempre presenti i prodi capi che educarono, disciplinarono e guidarono nelle battaglie con valore e fedeltà i lancieri di *Aosta*, sorse negli ufficiali la nobile idea di inaugurare in tale ricorrenza la raccolta dei ritratti di tutti i comandanti del reggimento, dalla sua formazione a tutt'oggi.

Alle 10 e mezza perciò si riunivano nella sala del rapporto il Comandante la Divisione militare di Cuneo, tenente generale cav. *Fecia di Cossato*, alcuni colonnelli che ebbero il comando d'*Aosta*, le rappresentanze dei reggimenti *Piacenza* e *Caserta* che formano con *Aosta* brigata, fra le quali lo stesso comandante di *Piacenza*, tenente colonnello cav. *Michieli*, che nel 1866 fu volontario nel reggimento, tutte le autorità politiche e cittadine e gli ufficiali del reggimento. Le pareti della sala erano ornate delle fotografie di tutti i comandanti di *Aosta* fra le quali spiccava quella di S. M. il Re, che il reggimento ebbe l'onore di avere per comandante nel 1862.

Il colonnello Guglielminetti, dopo aver esordito con calde e sentite parole di circostanza, procedè per sommi capi a tessere la storia del reggimento dalla sua formazione, citando date e fatti ed indicando volta per volta l'effigie dei vari comandanti.

Eccone i nomi:

1° Dalla formazione, 3 novembre 1831 al 18 ottobre 1836, colonnello *Visconti d'Ornavasso* barone *Bonifacio*.

Concorsero alla formazione del reggimento, Piemonte Reale Cavalleria ed i Dragoni del Genovese e di Piemonte, i cavalleggeri di Piemonte e di Savoia.

2° Dal 18 ottobre 1837 al 31 ottobre 1844, colonnello *Ferrero* cavaliere *Edoardo*.

3° Dal 31 ottobre 1844 al 23 maggio 1846, colonnello *Gianasso Di Pamparato* cav. *Leopoldo*.

4° Dal 23 maggio 1846 al 16 novembre 1848, colonnello *Bongiovanni di Castelborgo* cav. *Angelo*.

Sotto questo colonnello il reggimento *Aosta* partì il 15 marzo 1848 per la Lombardia onde prender parte alla campagna per l'indipendenza d'Italia.

L'8 aprile il 1° plotone del 3° squadrone, comandato dal sottotenente *Franchetti* conte *Luigi*, entrò in Goito caricando alle spalle il nemico, concorrendo così ad assicurare la vittoria all'esercito sardo.

Il 6 maggio il reggimento sostenne la ritirata di Santa Lucia rendendola più agevole.

Il 30 maggio 1848, il 2° e 3° squadrone, comandato dai capitani *Curbis* conte *Oreste* e *Clermont de Varz* conte *Giuseppe*, sostennero una parte brillante nella seconda battaglia di Goito, caricando gli austriaci con grande successo.

5° Dal 16 novembre 1848 al 31 ottobre 1851 colonnello *Brogli di Mombello* cav. *Alessandro*.

Sotto questo comandante, il 6 marzo 1849, il reggimento parte per la campagna contro gli austriaci; il 23 detto alla battaglia di Novara 5 squadroni si trovarono molto impegnati nel combattimento. Tutti caricarono il nemico con ardore e fermezza degni di miglior fortuna. Fu in compenso della bella condotta tenuta da questi squadroni, che lo stendardo veniva fregiato della medaglia d'argento al valor militare.

6° Dal 31 ottobre 1851 al 10 dicembre 1854, colonnello *Martini di Cigala* cav. *Enrico*.

7° Dal 10 dicembre 1854 al 25 novembre 1856 maggiore *Quadro di Ceresole* cav. *Achille*.

Sotto tale comandante il 1° squadrone, agli ordini del capitano Vandone Alessandro, viene destinato per la spedizione di Crimea.

8° Dal 25 novembre 1856 al 17 maggio 1859 tenente colonnello *Anibaldi Biscossi* cav. *Benedetto*.

Sotto questo comandante, il reggimento parte per la campagna contro gli austriaci.

9° Dal 17 maggio 1859 al 27 giugno 1861 tenente colonnello *Angelini* cav. *Achille*.

Sotto questo comandante, il reggimento continua nella campagna contro gli austriaci, ed il 20 maggio 1859 il 1° e 2° plotone del 2° squadrone incontrano ed attaccano agli avamposti una colonna avversaria.

10° Dal 27 giugno 1861 al 13 marzo 1862, tenente colonnello *Vandone* cav. *Alessandro*.

11° Il 13 marzo 1862, il reggimento ha l'onore di avere a proprio comandante S. A. R. *Umberto di Savoia* Principe Ereditario.

12° Dal 18 settembre 1862 all'11 giugno 1868, colonnello *Vandone* cav. *Alessandro*.

Al comando di questo colonnello il reggimento partecipava alla campagna del 1866 contro gli austriaci. Il 20 giugno, appartenendo al I Corpo d'armata, prese parte vivissima alla battaglia di Custoza facendo brillanti e ripetute cariche che arrestarono l'inseguimento del nemico, e diedero tempo alla riserva del Corpo d'armata di concentrarsi presso il Monte Vento.

Per questo fatto, lo stendardo del reggimento veniva fregiato della medaglia d'oro al valor militare. Il 2 luglio mentre il I Corpo d'armata si ritirava sotto Cremona per riordinarsi, il reggimento già decimato, ritornando presso Medole, incontra numerosa cavalleria austriaca che combatte e disperde, accrescendo la propria gloria.

13° Dall'11 giugno 1868 al 20 marzo 1870, ha il comando del reggimento il tenente colonnello *Roero di Settime* cav. *Eugenio*.

14° Dal 20 marzo 1870 al 14 agosto 1870 colonnello *D'Humilly de Chevilly* barone *Carlo*.

15° Dal 14 agosto 1870 al 15 luglio 1877 colonnello *Municchi* cavalier *Giuseppe*.

Sotto questo colonnello il reggimento parti colle truppe destinate all'occupazione del territorio pontificio, ed il 20 settembre 1870 si trovò sotto le mura di Roma al fatto d'armi ivi avvenuto.

16° Dal 15 luglio 1877 al 5 giugno 1884 colonnello *Gabutti di Bestagno* cav. *Guido*.

17° Dal 5 giugno 1884 al 17 gennaio 1888 colonnello *Trotti Benvoglio* nobile *Antonio*.

18. Dal 17 gennaio 1888 al 18 ottobre 1888 colonnello *Pautassi* cav. *Eugenio*.

19. Dal 18 ottobre 1888 al 16 marzo 1896 colonnello *Frigerio* cavalier *Edoardo*.

20. Dal 16 marzo 1896 al 1° giugno 1898 colonnello *Richetta di Valgoria* conte *Guido*.

*
*
*

Il colonnello Guglielminetti chiuse la commovente cerimonia richiamando l'attenzione sul prezioso stendardo simbolo di tanti fasti e di tante glorie ed invitando ad innalzare riverenti un pensiero a chi pugnò e cadde per l'unità d'Italia, per la sua grandezza e per l'amore e fede al proprio Sovrano.

Mentre veniva servito un piccolo rinfresco comunicò quindi il seguente telegramma:

« AL COLONNELLO COMANDANTE IL REGGIMENTO
« *Lancieri Aosta*

« Saluzzo.

« S. M. il Re, che ricorda con vivo piacere di aver comandato il Reggimento *Lancieri Aosta*, si associa alla sua gioia nel festeggiare il glorioso anniversario della battaglia di Custoza, ove conquistava la medaglia d'oro al suo stendardo, già premiato a Novara della medaglia d'argento.

« L'augusto Sovrano manda in questo giorno la sua fotografia al valoroso Reggimento e gli conferma il suo affetto con sentimenti di antico Comandante.

« *Il Primo aiutante di campo generale di S. M.*
« E. PONZIO VAGLIA ».

*
*
*

Al mezzogiorno ebbe luogo in un'ampia ed elegantemente decorata sala del grande Quartiere S. Martino il pranzo ufficiale al quale intervennero tutte le autorità, rappresentanze e persone preannunciate. La sala era adorna di trofei, di bandiere, di quadri e di piante e presentava uno stupendo colpo d'occhio. Ai commensali vennero distribuiti eleganti *menù* dipinti squisitamente all'acquarello ed ognuno di essi riportava le figure e le assise di ufficiali e truppa dalla formazione del reggimento ad oggi; inoltre veniva a loro dato in dono un opuscolo, che in poche pagine racchiudeva la storia del reggimento ricordando gli atti di valore delle passate campagne.

Il colonnello alla fine del pranzo dopo di aver dato lettura di alcuni telegrammi d'auguri, di plauso, di ammirazione e di partecipazione alla festa patriottica reggimentale, di generali, di vecchi colonnelli d'*Aosta* ai quali l'età ed altre circostanze impedirono d'intervenire salutò e ringraziò gli invitati presenti e fra una triplice salva di applausi e di entusiastici evviva brindò al Re, Augusto Capo dell'Esercito.

Fecero pure brindisi di circostanza ed ispirati ad elevati sentimenti di patriottismo il senatore conte Saluzzo, il generale di Divisione, il deputato on. Pivano, il comm. Buttini, il Sotto-Prefetto ed il Sindaco della città, il quale si rese interprete delle vivissime simpatie della

cittadinanza per il reggimento *Aosta* e del rincrescimento di tutti nel saperlo destinato ad altra sede.

Vennero quindi spediti telegrammi a S. M. il Re, a S. A. R. il Duca di Aosta, a S. A. R. la Duchessa vedova d'Aosta, al Comando dei cavalleggeri *Monferrato*, a S. E. il Ministro della Guerra, al Generale Ispettore della Cavalleria, a tutti gli antichi comandanti d'*Aosta* non intervenuti.

Alle ore 15 e mezzo ebbero luogo in Piazza d'armi le corse dei sottufficiali, caporali e soldati - in totale 22 corse. Un pubblico numeroso vi accorse, fra cui spiccavano le chiare ed eleganti *toilette* estive delle Signore di Saluzzo, che tramutarono in un vero giardino l'imbandierato padiglione eretto per la circostanza.

Le corse si succedevano di 5 in 5 minuti ed era uno spettacolo rapido e spigliato che riesci ottimamente per l'impegno postovi dai cavalieri e dal Direttore delle corse, maggiore Bagnasco di Carpenetto.

Chi dal campo delle corse entrava mezz'ora dopo nel quartiere principale veniva colpito dall'aspetto di lunghissime tavole apparecchiate, a cui sedevano allegri e festanti tutti i soldati del reggimento.

Le pareti del cortile rettangolare, ridotto ad una vera sala da pranzo, erano adorne di trofei, d'armi, di bandiere, di motti e di stemmi, fra i quali quelli dei distretti che reclutano il reggimento. Anche i nomi dei 20 colonnelli erano stampati su appositi scudi. Quello spettacolo era fatto per rallegrare il più misantropo degli spettatori. Fu il *clou* della giornata. Tutta Saluzzo afflui a quel simpatico convegno. L'allegria schietta e cordiale di quel mezzo migliaio di commensali faceva bene al cuore, mentre la fanfara suonando della buona musica solleticava defiziosamente le orecchie.

In una sala attigua al cortile, la sala di Scherma tramutata in sala da pranzo, sedevano pure a banchetto i sottufficiali del reggimento. Anche qui regnò il massimo patriottico entusiasmo, che giunse al colmo quando il colonnello, salutava con un brindisi i valorosi sottufficiali del reggimento *Aosta*, i quali alla lor volta acclamarono affettuosamente ai loro ufficiali ed al loro colonnello.

Il concerto della fanfara in piazza dello Statuto chiuse la festa brillante e simpaticissima.

In complesso la commemorazione dei fatti d'armi di *Aosta* lasciò nell'animo di tutti, militari e cittadini, un grato ricordo ed in questi anche un senso di ammirazione.

L. T.

Risultati del Concorso Ippico di Torino 24, 25, 26 giugno.

I CATEGORIA (cavalli italiani).

Premi: 1° *Giorgio* del tenente Calvi (lancieri di *Milano*) - 2° *Bel Ami* del tenente Veglio di Castelletto (lancieri di *Novara*) - 3° *Con-
tessa* del tenente Alessi (lancieri *Firenze*).

II CATEGORIA (cavalli di ufficiali in attività di servizio).

Premi: 1° *Emin* del tenente Po (cavalleggeri di *Saluzzo*) — 2° *Blitz* del tenente Bolla (*Nizza* cavalleria) — 3° *Bella* del tenente Tarassoni (lancieri di *Novara*) — 4° *Moschino* del tenente Marsengo (*Piemonte Reale* cavalleria).

III CATEGORIA (cavalli da caccia).

Sezione A (peso minimo k. 60):

Premi: 1° *Gallant* del sig. De Micheli — 2° *Emin* del tenente Po (cavalleggeri di *Saluzzo*) — 3° *Belle Hélène* del sig. Prato.

Sezione B (peso minimo k. 75):

Premi: 1° *Renella* del tenente Gotta (lancieri di *Milano*) — 2° *Iupe en l'air* dei sigg. Fratelli Corbella — 3° *Des Grioux* del tenente Biasoli (cavalleggeri *Padova*).

Sezione C (peso minimo 88,):

Premi: 1° *Jack* del tenente Malfatti (corazzieri) — 2° *Oreste*, id. (id.) — 3° *Conte* del capitano Robolini (lancieri *Firenze*).

GARA REALE DI CAMPIONATO.

1° *Staddon* del tenente Lapini (13° artiglieria) — 2° *Giorgio* del tenente Calvi (lancieri di *Milano*).

Corse Reggimentali a Saluzzo. — Domenica 12 giugno ebbero luogo nella Piazza d'Armi di Saluzzo le corse reggimentali per gli ufficiali inferiori del reggimento lancieri *d'Aosta*, colà di stanza.

Assistevano alle corse il comandante la 2ª Brigata di cavalleria, generale Valfrè di Bonzo ed il comandante interinale del Reggimento, tenente colonnello Santi. Il terreno era ottimo ed il tempo splendido.

Direttore delle corse era il maggiore Coardi Bagnasco di Carpenetto.

Ecco il risultato:

Prima corsa — Subalterni (1° gruppo) — Distanza 2200 metri; 5 ostacoli; 5 partenti.

Giunse primo per tre lunghezze; *Mia* di razza ferrarese, tenente Tirindelli; secondo *Ebro*, del sottotenente Perlo. Tempo impiegato 3' 20".

Seconda corsa — Subalterni (2° gruppo) — 6 partenti.

Giunse primo per due lunghezze *Emilia*, Lazio, tenente Mischi; secondo *Adolfo*, del ten. D'Erario. — Tempo impiegato 3' 20".

Terza corsa — Capitani — 5 partenti.

Giunse primo per due lunghezze *Cremona*, di razza toscana, capitano Cosattini; secondo *Pareto*, del capitano Leggladri. Minuti 3'.

Quarta corsa, di decisione fra i primi arrivati nelle due corse subalterni — Distanza metri 900; 2 ostacoli.

Vince *Mia*, del tenente Tirindelli. Minuti 1'.

**Corsa Militare (Armee-Steeple-chase)
e Concorso Ippico (Preis-Reit-Concurrenz) dell'anno 1898 in Vienna.**

Il giorno 2 giugno ebbe luogo nel campo delle corse a Frendeñau la consueta annua corsa militare (Armee-Steeple-Chase).

La corsa era per cavalli di 4 anni o più, di qualunque paese, posseduti dai loro proprietari almeno dal 1° marzo 1898, montati da ufficiali dell'esercito comune o di una delle due Landwehr, ma in servizio attivo.

I cavalieri erano in uniforme, con l'aggiunta del nastro costituente lo speciale distintivo di ciascuno.

Distanza da percorrere 4000 metri con ostacoli.

Di 20 cavalli iscritti 8 soltanto presero parte alla corsa.

Degli otto partiti uno cadde nel salto di una siepe e non poté più continuare la corsa, un altro si liberò del proprio cavaliere, altri due rimasti indietro si ritirarono a metà corsa.

I quattro rimanenti compirono la corsa, giungendo abbastanza in gruppo al traguardo.

In causa del cattivo tempo dei giorni precedenti e specialmente di un violento acquazzone, scatenatosi poco prima della corsa stessa, la pista era grandemente inzuppata d'acqua, e nelle adiacenze degli ostacoli vi erano dei veri stagni.

I vari premi dati da S. M. l'Imperatore vennero vinti:

Il primo — un oggetto d'arte e 4000 corone — da un giovane sottotenente del reggimento Ussari Honved N. 5.

Il secondo — 1000 corone — da un tenente degli Ulani.

Il terzo — 600 corone — da un capitano degli Ussari.

Il quarto — 400 corone — da un capitano degli Ussari.

Il successivo giorno 3 nel campo delle corse al trotto, al Prater, ebbe luogo il 26° *Preis-Reit-Concurrenz*, festa ippica che ha una qualche analogia coi nostri concorsi ippici.

La festa ebbe principio alle 10 ant. e malgrado il tempo poco favorevole — vento freddo e pioggia intermittente — poté essere svolta senza interruzione, secondo il programma, fino al suo termine, che fu verso le 5 pom.

Assisterono al concorso, per tempo più o meno lungo, S.M. l'Imperatore, otto Arciduchi, fra i quali gli Arciduchi Francesco Ferdinando ed Ottone e parecchie Arciduchesse.

Erano presenti in numero grandissimo ufficiali di tutte le armi, ma in maggiore misura di cavalleria, sia del presidio di Vienna come di altre guarnigioni della Monarchia.

Dei generali di sede in questa capitale notavasi così grande quantità da non temere di errare affermando che erano quasi tutti intervenuti, non esclusi quelli che, per età, per i loro precedenti, o per la natura del loro impiego, parrebbero doversi interessare meno per il genere di sport in questione.

Il programma delle feste comprendeva:

L. Esercizi nel cavalcare al passo, al trotto, al galoppo riunito e di caccia ed ai salti del fosso e della siepe e dovevano essere svolti:

Categoria A — Da concorrenti che non avessero mai ricevuto alcun primo premio in precedenti feste, con cavalli di età non superiore agli anni 7, di qualunque paese ed in possesso dei loro proprietari almeno dal 1° gennaio 1898.

Erano assegnati per questi esercizi otto premi, consistenti in un oggetto ed in una somma di denaro, variabile da un massimo di 4000 ad un minimo di 400 corone.

Categoria B — Da concorrenti che in precedenti feste avessero già conseguito un primo premio nella categoria *A* con cavalli di età non superiore a 6 anni, di qualunque paese, posseduti dai proprietari almeno dal 1° gennaio 1898.

Erano assegnati per questi esercizi due premi, consistenti ciascuno in un oggetto ed in una somma di denaro, rispettivamente di 2000 e 1000 corone.

II. Esercizii di salto da eseguire dai concorrenti con cavalli di qualunque età e paese, posseduti dai loro proprietari almeno dal 1° marzo 1898.

Gli ostacoli da saltare al galoppo di caccia erano:

- a) siepe semplice alta m. 1;
- b) fosso acqueo, a scarpe poco inclinate, largo m. 3.80;
- c) siepe semplice, alta m. 1.26;
- d) siepe doppia, costituita da due siepi alta m. 1, collocate parallelamente a 6 metri di distanza una dall'altra;
- e) tavola verticale fissa alta m. 1.10;
- f) argine in terra a scarpe poco inclinate, alte m. 1 circa, largo m. 3 alla parte superiore.

Erano assegnati per questi esercizi otto premi, consistenti ciascuno in un oggetto e in una somma di denaro, variabile da un massimo di 1000 ad un minimo di 200 corone.

III. Giuoco della Rosa (*Jeu de Barre*) da eseguirsi dai concorrenti in gruppi di tre cavalieri ciascuno, con cavalli di qualunque età e paese, posseduti dai loro proprietari almeno dal 1° aprile 1898.

Erano assegnati per questi esercizi sei premi, consistenti ciascuno in un oggetto e in una somma di denaro, variabile da un massimo di 600 ad un minimo di 300 corone ed altri due premi esclusivamente in denaro, di 200 corone ciascuno.

In tutti gli esercizi, gli ufficiali diedero manifesta prova di grande abilità nel cavalcare, di molta saldezza in sella, mantenendo sempre la più corretta posizione anche nel superare gli ostacoli di maggiore entità per altezza o lunghezza, e di un'attitudine tutta speciale nel ben addestrare i loro cavalli.

Quando si faccia qualche rarissima eccezione, non vi fu cavallo che abbia opposto rifiuto al salto degli ostacoli, se qualche resistenza allora vi fu, essa venne facilmente vinta, e senza una lotta troppo protratta, dai cavalieri.

PARTE UFFICIALE

(Giugno 1898)

Promozioni.

- Corradini cav. Giuseppe, tenente colonnello comandante Nizza cavalleria, promosso colonnello.
- Angeli cav. Filippo, maggiore direttore del deposito allevamento cavalli di Palmanova, promosso tenente colonnello.
- Bosco cav. Carlo, id. cavalleggeri d'Alessandria, promosso tenente colonnello nel reggimento Piemonte Reale cavalleria.
- Viola cav. Temistocle, id. id. di Catania, id. nei lancieri Vittorio Emanuele.
- Negro cav. Scipione, id. id. di Monferrato, id. id. nei cavalleggeri di Caserta.
- Pallavicini marchese Carlo, id. A. di C. di S. M. il Re, id. id. continuando come sopra.
- Palieri cav. Consalvo, capitano cavalleggeri di Catania, promosso maggiore continuando nello stesso reggimento.
- Federzoni cav. Alberto, id. lancieri di Novara, id. id. nei cavalleggeri di Alessandria.
- Masi cav. Fausto, id. lancieri Vittorio Emanuele, id. id. di Monferrato.
- Pellegrini cav. Giovanni, id. Ispettorato di Cavalleria, id. id. di Foggia.
- Solaro del Borgo sig. Alberto, tenente lancieri di Novara, promosso capitano (a scelta) nei cavalleggeri d'Alessandria.
- Andreis sig. Camillo, id. cavalleggeri di Lucca, id. nei cavalleggeri di Catania.
- Toschi sig. Umberto, id. id. di Lodi, id. id. di Piacenza.
- Diotaiuti sig. Roberto, id. lancieri di Montebello id. nei lancieri Vittorio Emanuele.
- D'Antoni sig. Ugo, id. cavalleggeri di Foggia, id. nei lancieri di Novara.
- Reynaud sig. Alberto, id. id. di Caserta, id. (a scelta) nei cavalleggeri di Monferrato.
- Maino sig. Attilio, id. id. di Lucca, id. nei cavalleggeri Guide.
- Albini sig. Francesco, id. id. di Catania, id. Guide.
- Decimo sig. Vittorio, id. lancieri d'Aosta, id. nei cavalleggeri di Monferrato.
- Cambiè sig. Arturo, sottotenente cavalleggeri di Piacenza, promosso tenente continuando nello stesso reggimento.
- Cocco sig. Valeriano, id. depositi cavalli stalloni, id. id.
- Buffi sig. Ugo, id. cavalleggeri di Foggia, id. id.
- Bertolino sig. Secondo, id. id. di Caserta, id. id.
- Castoldi sig. Ettore, id. id. di Vicenza, id. id.
- Valfrè di Bonzo sig. Raul, id. lancieri di Firenze, id. id.
- Marchini sig. Giuseppe, id. cavalleggeri Guide, id. id.
- Moretti sig. Giuseppe, id. id. Alessandria, id.
- Rotelli sig. Gino, id. id. di Caserta, id.
- Filiassi sig. Giacomo, id. lancieri di Milano, id.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

- Ricchetta di Val Gloria conte Guido, colonnello comandante lancieri d'Aosta, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda.
- Guglielminetti cav. Cesare, tenente colonnello lancieri Vittorio Emanuele, nominato comandante lancieri d'Aosta.
- Filippini sig. Pietro, capitano cavalleggeri di Piacenza, trasferito Ispettorato di cavalleria.
- Biscaretti di Ruffia sig. Gustavo, tenente lancieri Vittorio Emanuele, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Pedotti comandante la Divisione militare di Roma.
- Morelli marchese di Ticineto, conte di Popolo cav. Mario, maggiore cavalleggeri di Foggia, trasferito al Distretto militare di Roma.
- Serra sig. Angelo, capitano cavalleggeri di Monferrato, nominato aiutante maggiore in 1°.
- Filiasi sig. Giacomo, tenente lancieri di Milano, collocato in aspettativa per motivi di famiglia.
- Pallieri cav. Consalvo, maggiore cavalleggeri di Catania, nominato relettore.
- Mazza sig. Giacomo, sottotenente di cavalleria in aspettativa. Dispensato a sua domanda dal servizio ed iscritto nel ruolo degli ufficiali di complemento.
- Benchi sig. Luca, tenente cavalleggeri di Monferrato, collocato in aspettativa.

Ricompense ed onorificenze.

- Parvopassu cav. Giacomo, tenente colonnello lancieri di Firenze, decorato della medaglia di bronzo al valor militare.
- Pirozzi cav. Nicolò, maggiore, id. id., id. id.
- Della Chiesa di Cervignasco e Triviè sig. Alberto, tenente, id. id., id. id.
- Filo sig. Ernesto, id., id. id., id. id.
- Samaia sig. Davide, id. id., id. id.
- Garibaldi sig. Giulio, id., cavalleggeri di Piacenza, encomio solenne.
- Belloni sig. Giuseppe, tenente di cavalleria in aspettativa, id. id.
- Casati sig. Emilio, sottotenente di complemento di cavalleria, id. id.
- Bernardi sig. Luigi, capitano cavalleggeri di Lodi, id. id.
- Cacherano d'Osasco sig. Enrico, id., id. id., id. id.
- Vicino Pallavicino, nob. Francesco, colonnello comandante 3ª brigata cavalleria nominato commendatore nell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.
- Cais di Pierlas cav. Giuseppe, id. id. lancieri di Firenze, id. ufficiale id.
- Cerruti cav. Giuseppe, capitano applicato di S. M. divisione di Milano, id. nell'Ordine della Corona d'Italia.
- Emo Capodilista sig. Giorgio, id. lancieri di Milano, id. cavaliere id. id. id.
- Avogadro di Collobiano sig. Augusto, tenente cavalleggeri di Piacenza, id. id.
- Padulli sig. Giulio, id. id., id. id.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
 GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

La cavalleria del Principe Eugenio di Savoia

nella campagna del 1701 in Italia (*)

(Continuazione, vedi fascicolo settimo).

*
**

In seguito all'accettazione del testamento di Carlo II da parte di Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, l'Europa si trovò divisa in due campi. Da un lato la Francia e la Spagna, dall'altro l'Impero. L'Olanda e l'Inghilterra. Degli Stati d'Italia alcuni apertamente parteggiavano per la Francia, come il Piemonte e Genova, altri come Venezia, il Papa e la Toscana, neutrali in apparenza, erano segretamente favorevoli alla causa di Filippo V. I possedimenti spagnoli in Italia, Lombardia e Napoletano, benchè presidiati da forte nerbo di soldatesche, erano agitati da un numeroso partito, dedito agli Asburgo.

Le ostilità scoppiarono su diversi teatri di guerra, ma per noi italiani e per l'arma di cavalleria in ispecie si presentano singolarmente interessanti le operazioni svoltesi in casa nostra e sotto l'impulso diretto del principe Eugenio di Savoia.

Alla fine del mese di maggio 1701, agli ordini del maresciallo di Catinat stavano nel mantovano 31.500 fanti ed 8800

(*) Nella prima parte di questo scritto, pubblicata nel fascicolo precedente, occorsero un errore ed un'omissione. L'errore, che l'accorto e colto lettore avrà da sè stesso corretto, si trova nella 1ª nota della 1ª pagina; invece di *H Seydlitz*, deve leggersi *Un Seydlitz*. Questo Seydlitz che militò nella cavalleria del P. E. era prussiano di origine e probabilmente della famiglia del famoso generale. L'omissione riguarda una nota che doveva essere inserita alla linea 13ª della 3ª pagina e che diceva così: Lettera del Ministro della R. Casa a tutti i comandanti di reggimento nel giorno della distribuzione del 1º volume dell'opera: *Le campagne del Principe Eugenio*.

cavalli. I primi, meno sedici battaglioni distaccati ad Incanal nell'alto Adige, accampavano intorno a Goito, i secondi alloggiavano a Scandolara, sulla destra dell'Oglio.

Concetto direttivo della campagna per i francesi era :

Impedire lo sbocco degli imperiali da Val d'Adige ed invadere il Tirolo per le strade tra il lago d'Iseo ed il Garda.

Nella stessa epoca si andavano radunando intorno a Trento le truppe imperiali, destinate a calare in Italia. Esse dovevano ammontare a 20.000 fanti e 11.000 cavalli, ma il concentramento procedeva lento ed impacciato, tanto che il 20 maggio, non erano ancora giunti a Rovereto che 7 reggimenti di fanti e 2 di cavalli, dei 12 di fanti e 14 di cavalli, attesi dal principe Eugenio.

Due obbiettivi si offrivano agli imperiali, Milano e Napoli; il primo, vicino e principale, presentava difficoltà di conquista non lievi, perchè l'avversario aveva la possibilità di opporre successive difese, dietro i grossi affluenti di sinistra del Po. L'altro, più lontano e mal difeso, aveva il difetto di esporre al nemico una lunga linea d'operazione. Concetto direttivo della campagna, fu di lasciare costantemente nel dubbio il nemico sull'obbiettivo prescelto e, col favore di questa incertezza, varcare impunemente gli ostacoli fluviali che coprivano il Milanese.

Dato questo piano, era necessario, per metterlo in atto, di eseguire numerose e considerevoli dimostrazioni verso l'uno o l'altro degli obbiettivi, in modo di attrarre le masse nemiche lontano da quello realmente prescelto. Il largo impiego della cavalleria, di cui il Principe Eugenio era abbondantemente fornito, diventava adunque condizione indispensabile alla riuscita delle dimostrazioni stesse, ed è perciò che questa arma assunse, nelle operazioni della campagna del 1701, una così grande importanza.

Grave ostacolo allo sbocco dell'esercito imperiale per Val d'Adige erano la fortezza della posizione avversaria e la inferiorità numerica della propria fanteria, ma il Principe Eugenio girò le difficoltà marciando per le aspre vallate ad oriente dell'Adige e sboccando inaspettato in tre colonne sul versante meridionale delle Alpi Trentine, per le vie di Val Terragnolo, di Arsa, di Val Fredda, e di Val Campasso.

Precedendo di due giornate di marcia le colonne imperiali, una massa di 18 squadroni e sei pezzi leggeri, agli ordini del luogotenente maresciallo conte Pálffy, muoveva il 26 maggio da Rovereto per l'aspra Val d'Arsa, valicava la catena a Campogrosso e scendeva il 27 maggio a Valdagno, donde riprendeva la sua corsa verso Legnago (1).

Compiti di questa brigata di cavalleria, spinta come si direbbe oggi in avanscoperta, erano:

1° Opporsi a qualunque atto della Repubblica Veneta, inteso a contrastare il passo all'esercito sopravvegliente.

2° Raccogliere nel basso Adige tutto il materiale da ponte, prima che gli avversari se ne impadronissero.

3° Passare l'Adige e correre il Mantovano sino all'Oglio.

4° Richiamare l'attenzione del Catinat lungi dai monti, durante l'aggiramento che andavasi compiendo.

Un corpo di cavalleria più forte avrebbe certamente soddisfatto meglio alle varie missioni affidate al Pálffy; ma importa notare che per allora il Principe non disponeva che di quegli unici squadroni, essendo gli altri ancora a monte di Trento, e che ogni ulteriore indugio avrebbe compromesso la riuscita dell'arrischiatissima operazione.

Il giorno 30 maggio, mentre il Principe, giunto a Brevino sui Lessini, andava radunando le varie colonne del suo esercito, il corpo Pálffy stendeva già la rete delle sue pattuglie lungo l'Adige, da Albaredo a Boara, sopra una fronte cioè di 60 chilometri. Lo stesso giorno, due reggimenti di dragoni,

(1) Itinerario del corpo Pálffy da Rovereto a Castel Baldo sull'Adige.

Giornate di marcia	da	a	Km.	Annotazioni
26 Maggio	Rovereto	Campogrosso	25	Aspra montagna
27 "	Campogrosso	Valdagna	20	Pessima mulattiera
23 "	Valdagno	Mombello	35	Strada mediocre
2) "	Mombello	Cologna	30	Ottima strada
30 "	Cologna	Castel Baldo	30	Ottima strada

speditigli dal Principe Eugenio, lo raggiungevano nel suo campo presso Merlara, portando la forza a 3500 sciabole.

La presenza del Pálffy aveva prodotto il suo effetto sul Senato veneto, che non osò, con le truppe concentrate in Padova, vietare l'invasione del suo territorio. Ma il Maresciallo non potè impedire che tutti i battelli sfuggiti ai francesi fossero fatti scendere precipitosamente sino al Polesine. Questo contraltimo, ed una enorme piena sopravvenuta, gli tolse ogni possibilità di varcar l'Adige e portarsi nel Mantovano.

Si adoperò tuttavia con astuzie e minacce a riavere il materiale da ponte e spingendo i suoi scorridori sino al Po, riuscì, il 1° giugno, a radunare galleggianti sufficienti per passare l'Adige, quando fosse ritornato nel suo stato normale.

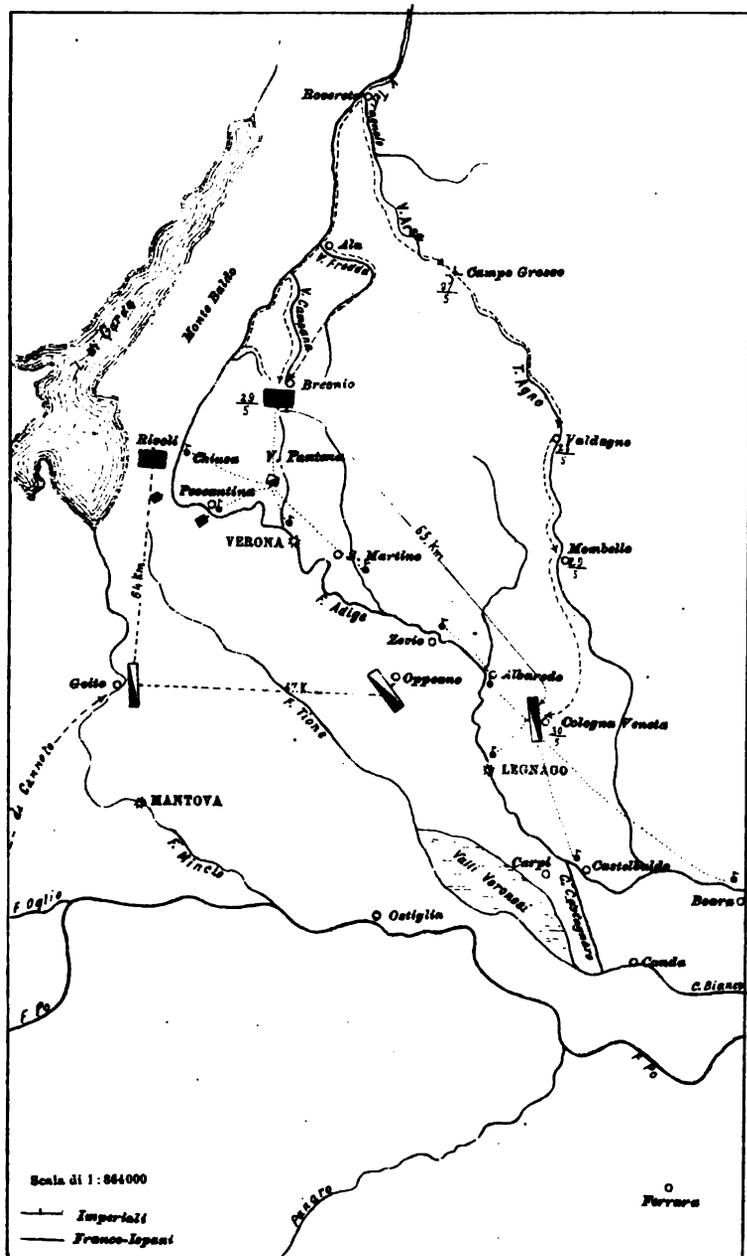
Il Catinat seppe il 28 maggio che un corpo di cavalli aveva varcato i monti a Campogrosso e, stimandolo assai più forte di quello che era, ordinò a tutte le sue truppe di marciare all'Adige. Rassicurato però dalla sopravvenuta piena fece prendere ai suoi la seguente dislocazione (29 maggio): la fanteria in prima linea, cioè 38 battaglioni tra Rivoli e Ferrera, 9 battaglioni a Bussolengo, 7 tra Bussolengo e Rivoli; la cavalleria in seconda linea, cioè 26 squadroni a Goito, 20 a Canneto, 8 ad Arquanegra. All'ala destra, attorno ad Oppeano, centro della curva che in quel punto fa l'Adige, collocò 16 squadroni.

Sino al 31 maggio il Catinat rimase al buio delle mosse imperiali, solo in tal giorno seppe della comparsa del Pálffy sul basso Adige e dei suoi scorridori arrivati al Po. Gli balenò un istante il sospetto che il Principe Eugenio volesse scendere per Vicenza e marciare su Napoli, ma le dimostrazioni che gli imperiali facevano sul Baldo lo persuasero che il Pálffy tentasse trarlo in inganno, per fargli sguernire quella fortissima posizione.

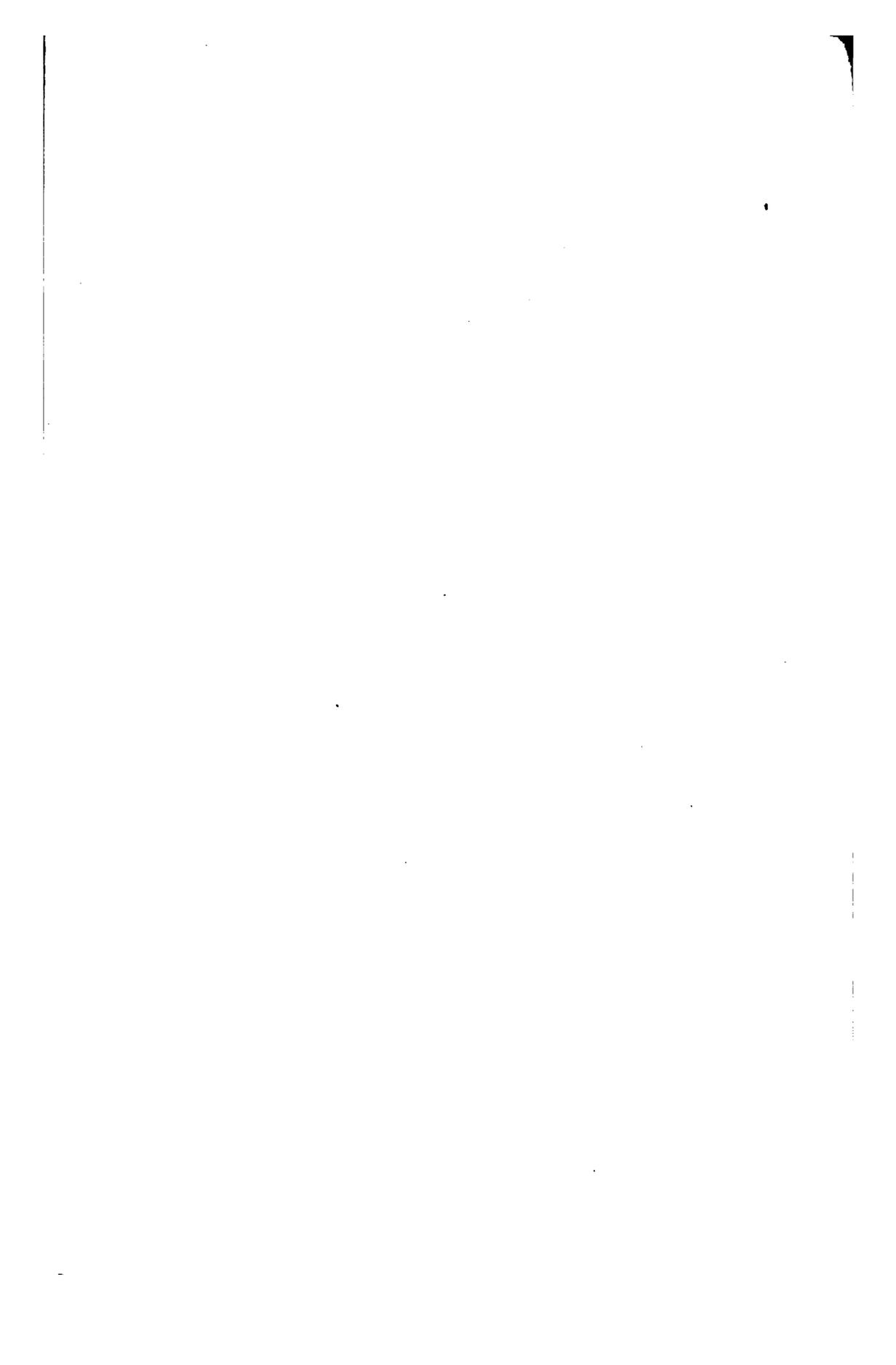
Il generale francese per impedire a costui di varcar l'Adige mandò ad Oppeano la cavalleria che era al Mincio, vi furono perciò 39 squadroni, 4680 sciabole, e portò a Goito i 28 squadroni che erano all'Oglio; il 4 giugno la nuova dislocazione era compiuta.

Il Principe Eugenio dal 30 maggio, mentre andava faticosamente radunando le truppe a Breonio, aveva provveduto alla sua sicurezza con lo staccare in esplorazione uno squadrone di

Situazione dal 30 Maggio al 4 Giugno 1701.



Laboratorio foto-topografico del Ministero della Guerra



dragoni, agli ordini del capitano Haissler, che stese le sue pattuglie dalla Chiusa Veneta a S. Martino Buonalbergo. L'esercito imperiale si presentava a chi ne esaminò la situazione dal 30 maggio al 4 giugno, giorno in cui fu terminata la radunata a Breonio, disposto nel modo che uno stratega, educato alla scuola di Federico, Napoleone, e Moltke concepirebbe attualmente, cioè: grosso corpo di cavalleria indipendente in avanscoperta, a tre tappe dall'esercito, cavalleria esplorante a mezza tappa da esso, infine l'esercito imperiale marciante in più colonne, munito ognuna di un proprio servizio di sicurezza prestato esclusivamente dalla fanteria.

Proporzione di forze, distanza, fronte di esplorazione, istruzione ai reparti staccati di cavalleria ecc., tutto ha il più schietto colore moderno.

Finalmente il 4 giugno l'esercito imperiale riunito, calò per Val Pantena a Stallavena. Il 5 giugno avanzò a S. Martino Buonalbergo e vi fece sosta, avendo così compiuto felicemente la traversata delle Alpi senza che il nemico ne dubitasse un solo istante. Lo stesso giorno un nuovo reggimento di dragoni veniva spedito al Pálffy, che in tal modo ebbe una forza di 6 reggimenti e sei pezzi. equivalente pressochè ad una attuale divisione di cavalleria. La situazione generale del 6 giugno può esattamente così determinarsi:

Imperiali.

Sul monte Baldo, fronte ai francesi con mandato dimostrativo, il maggior generale Guttenstein con 3100 fanti e 100 cavalli. *A S. Martino Buonalbergo* il principe Eugenio con 12.000 fanti, 4.400 cavalli e 20 pezzi. *A Cologna Veneta* il luogotenente maresciallo Pálffy con 5.000 cavalli e 6 pezzi.

Franco-Ispani.

A Monte Baldo, tra Ferrera e Rivoli, 8.700 fanti. *A Busolengo* 2.300 fanti. *A Cà di David* presso Verona, Catinat con 14.600 fanti e 4.600 cavalli. *Ad Oppeano* il luogotenente maresciallo Tessè con 5.800 fanti e 4.600 cavalli. *In marcia* le truppe del Duca di Savoia e grossi rinforzi francesi. Altre guarnigioni stavano in Mantova, Mirandola, Fuentes, Milano ecc.

Questo schieramento doveva, secondo il Catinat, bastare ad impedire il passaggio dell'Adige in qualunque punto e per-

mettere l'inseguimento degli Imperiali oltre Po, ove questi marciassero sul Napoletano.

Il principe Eugenio alla sua volta, costretto a sostare a S. Martino per attendere che l'Adige decrescesse e che il Pálffy vi gettasse il ponte, da quella posizione dava a credere al Catinat di voler passare il fiume tra Verona e Legnago, lo distraeva dalle mosse del Pálffy e lo teneva preoccupato verso il Baldo; impediva infine ai francesi, durante questo periodo di forzata inazione, di gettarsi sulle sue retrovie varcando l'Adige ad esempi tra Pescantina e Bussolengo.

Finalmente il 13 notte giunse l'aspettata notizia che il Pálffy, felicemente gettato un ponte a Castel Baldo, aveva varcato l'Adige ed appostato dietro il canale Castagnaro garentiva il passaggio per 48 ore.

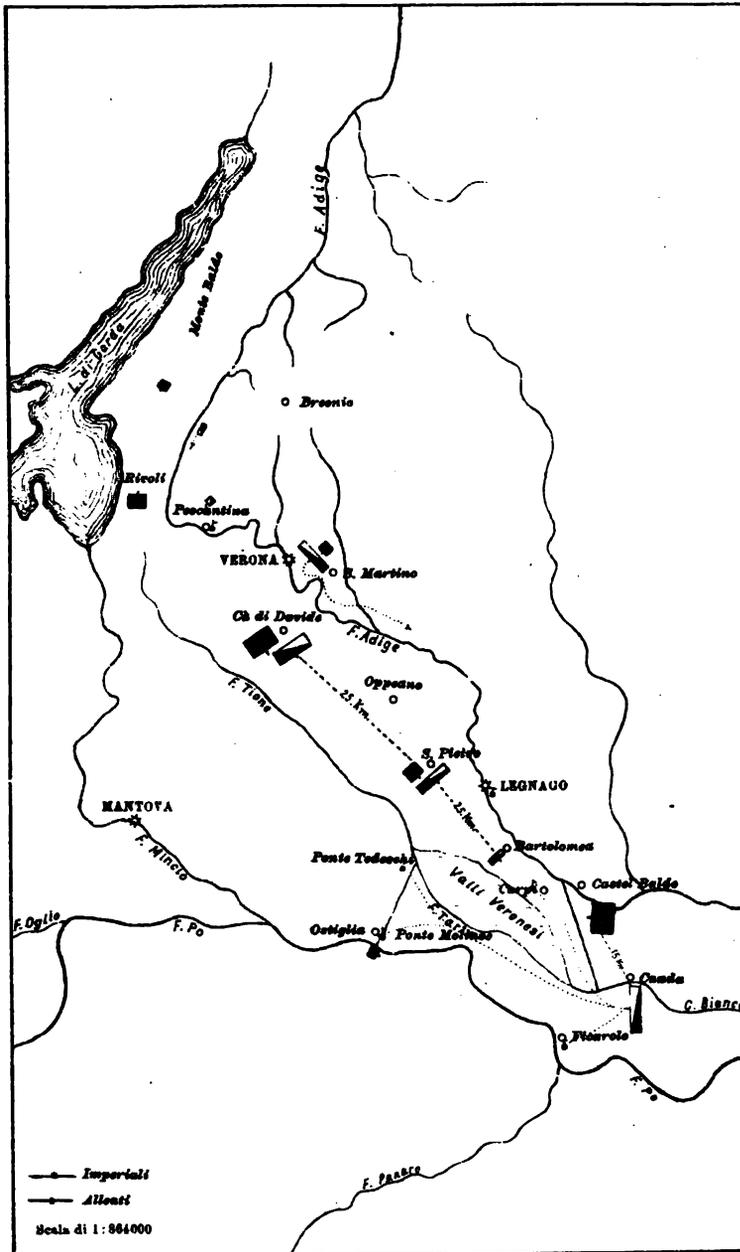
Tosto il Principe pose in moto le sue truppe e con le sue artiglierie (10 pezzi) marciò tutto il giorno e la notte del 14, in modo che la mattina del 15 la sua avanguardia era oltre il fiume. Il Pálffy, ripresa la sua indipendenza, lo stesso giorno 15 si portò a Canda e vi gettò un nuovo ponte sul canal Bianco; a sera le sue pattuglie estreme toccavano Ponte Molino, Ponte dei Tedeschi e Villa Bartolomea. Il raggio di osservazione si estendeva in tal guisa a 25 chilometri in linea retta dal campo Imperiale.

A S. Martino Buonalbergo, per parare ad una eventuale puntata sulle retrovie, rimasero tre reggimenti di cavalli e due di fanti, agli ordini del Principe di Vaudémont iuniore. La linea di osservazione lungo l'Adige continuava a funzionare, solo che ai dragoni dell'Haessler erano stati sostituiti i corazzieri del capitano Aug. Questi, il mattino del 15 giugno, segnalava al Vaudémont che i Francesi sembravano preparare un ponte a Pescantina. Accorreva tosto il Vaudémont con i tre reggimenti di cavalli, vi fermava un quarto reggimento che giungeva a proposito dal Tirolo, ed avvicinava di qualche ora di marcia, al pun'ò minacciato, anche la fanteria.

Ma i Francesi non si fecero vivi; talchè a sera gli Imperiali ripresero la via di S. Martino ed il giorno seguente partirono per Castel Baldo, ove il Principe Eugenio li chiamava.

Era infatti compiuto il passaggio dell'Adige e con ciò aperta al rifornimento la linea fluviale del Po; potevasi quindi

Situazione del 15 Giugno 1701.



Laboratorio foto-tirografico del Ministero della Guerra



abbandonare impunemente la strada, non più indispensabile, del Tirolo.

La sera del 15 giugno Catinat ricevette la notizia del passaggio dell'Adige, ma la sua dislocazione era tale che un concentramento poderoso di forze, per ricacciare il nemico, non riusciva più possibile; dovette quindi limitarsi ad impedire la invasione del Mantovano, sbarrando le strette che le paludose valli Veronesi, tra Po e l'Adige, fanno con questi fiumi. A tale scopo spedì il 16 giugno 3 battaglioni ad Ostiglia ed altri 3 a Ponte Molino, perchè vi si afforzassero chiudendo quei due unici passi, a Sud delle valli Veronesi. Mandò il 18 giugno da Oppeano a S. Pietro di Legnago 10 battaglioni e 38 squadroni del Tessè con un corpo avanzato di 4 reggimenti dragoni e 2 reggimenti di fanti a Villa S. Bartolomeo, agli ordini del San Fremont, perchè sbarrassero la stretta, a Nord delle sud-dette Valli. Nulla mosse delle rimanenti truppe che aveva a Goito, Cà di Davide e Monte Baldo.

Il Principe Eugenio raggiunse il 17 giugno con il nerbo delle forze il Pálffy a Canda, lasciando a guardia del ponte sull'Adige, appostati dietro il fosso Castagnaro, 4 reggimenti di fanti e tutta l'artiglieria.

Nella posizione di Canda il Principe Eugenio si trovava in misura o di aprirsi il passo, per la stretta a Sud delle Valli Veronesi, puntando sopra Ostiglia, Ponte Molino, ed invadere il Mantovano; oppure di muovere tra l'Adige e le suddette Valli, per gettarsi nel Veronese. L'una e l'altra operazione era feconda di risultati, ma la prima lasciava sulla destra un esercito numeroso, l'altra di effetto meno immediato, ma più sicuro, riaccostava il Principe alla propria base di operazione. Data la situazione e l'inferiorità numerica, il Principe scelse il secondo partito, per la cui attuazione occorreva trarre di nuovo in inganno l'avversario, incitandolo a sguernire il tratto da attaccare con il solito mezzo della dimostrazione verso il Napoletano.

Le due armate stavano, sotto il punto di vista delle informazioni, in condizioni assai diverse. Il Principe Eugenio perfettamente al corrente delle mosse avversarie, mercè l'opera della alacre sua cavalleria, sapeva dei lavori di Ostiglia e di Ponte Molino, della marcia di San Fremont a Villa Bartolomea e dello arrivo del Tessè a S. Pietro di Legnago. Il Catinat, invece,

ignorava ogni cosa ed era costretto ad affidarsi alle informazioni di spie mal sicure. Si può dire che mentre il Principe camminava ad occhi aperti ed alla luce del sole, il Catinat invece procedeva bendato e brancolando nel buio. Il Principe Eugenio cominciò a porre in esecuzione il suo piano, ordinando all'intero corpo Pálffy una ricognizione da Canda per Ficcarolo, rimontando la sinistra del Po; ed egli stesso, ostentatamente, la accompagnò.

Bastò la notizia di questa inoffensiva passeggiata, perchè il Catinat togliesse al Tessè in S. Pietro di Legnago 4 battaglioni e li spedisse ad Ostiglia. La voce sparsa, ad arte, per il paese, che gli Imperiali si preparassero a passare nel Ferrarese onde proseguir su Napoli, prese tanto credito che il legato pontificio mandò ambascerie al Principe perchè risparmiasse il territorio della Chiesa.

Spiccava il comandante imperiale alla sua volta, per accreditare le dicerie, al cardinale Astalli in Ferrara il suo aiutante generale marchese Da-Via (1), con l'incarico di trattare per il passaggio e la somministrazione dei viveri alle sue truppe, promettendo disciplina e rispetto delle proprietà.

Il 28 giugno, per colorire maggiormente l'inganno, ordinava al maggior generale Vaubonne di varcare con una brigata di cavalli il Po sulle chiatte di Pontelagoscuro e di Pallantone e di spingersi, su per la destra di quel fiume, sino al Panaro. Il Vaubonne il 29 era al di là del Po e le sue punte toccavano Finale dell'Emilia, a 50 chilometri dal campo imperiale.

La notizia di questa nuova mossa giunse il 29 al Catinat, che si affrettò a rinforzare la guarnigione di Ostiglia con

(1) Giovanni Battista Da-Via, nato a Bologna da nobile famiglia, fece le prime armi contro i Turchi. Nipote del generale Caprara, cugino del Montecuccoli, con il suo temerario valore, l'intelligenza svegliatissima, la coltura non comune, si procacciò la stima e l'affetto del Principe Eugenio. Splendido tipo di ufficiale di cavalleria, prese parte a meravigliose imprese, uscendone miracolosamente con successo. La sua biografia, ricca di episodii cavalleristici, vedrà tra non molto la luce. Morì a 30 anni di età, tenente colonnello dei dragoni, per grave ferita riportata in combattimento. Lasciò la sua sostanza ai propri soldati.

altri 4 battaglioni, un reggimento dragoni e 300 cavalli, affidandone il comando al maggior generale Pracontal, con la missione di spingersi oltre Po sino al Panaro, tra Stellata e Bondeno. Prescrisse al Tessè di tenersi pronto a marciare da S. Pietro ad Ostiglia con 6 battaglioni e 12 squadroni. Al San Fremont, che si era avanzato da Villa Bartolomea a Carpi, ordinò di rimandare indietro al Tessè una brigata di fanti e l'artiglieria. Infine portò la cavalleria e la fanteria, sino allora lasciata al Mincio, verso Cà di Davide.

Il 1° luglio il Vaubonne osservava il tratto Finale-foce del Panaro (Km. 30 circa), con 2 squadroni a Finale, un terzo presso un guado non precisato, un quarto a Bovariola. Egli stesso con i 500 cavalli rimanenti si alloggiò a Vigarano, sulla strada di Ferrara. La sua estrema destra comunicava, traverso il Po, con le pattuglie del Pálffy, distese lungo quel fiume, da Ficcarolo sino in vista di Ostiglia.

La cavalleria Francese del Pracontal parve in questi giorni risvegliarsi e continue zuffe succedevano tra le pattuglie avversarie. Da alcuni prigionieri, il Vaubonne venne a conoscere, che a Quatrelle vi erano i reggimenti dragoni e più indietro, a guisa di collegamento con Ostiglia, in un cascinale presso Sermide, stavano 300 cavalli accantonati e tranquilli. Il Vaubonne progettò di assalirli, passò il Panaro tra Bondeno e Finale, la notte del 5 luglio, con i suoi 500 soldati. In vista quasi della cascina occupata dai Francesi, divise la sua truppa in due parti. Affidò uno squadrone al maggiore, con la prescrizione di assalire il nemico, solo quando egli Vaubonne, con il rimanente delle forze, aggirata la posizione, fosse di nuovo in vista. Il maggiore però, scoperto dai francesi, fu costretto ad attaccar da solo; il Vaubonne, ritardato da un ponte rotto, giunse appena in tempo a ristabilire le sorti della pugna, che riuscì favorevole agli Imperiali, e predati cavalli e bagagli rapidamente ritornò, girando al largo, dietro il Panaro. Questa insignificante scaramuccia ebbe per risultato di fare accorrere altri 4 battaglioni francesi ad Ostiglia, mentre la costruzione di un ponte di barche ad Occhiobello persuadeva il Catinat che il Principe Eugenio avesse realmente deciso di passare il Po in quel luogo.

La situazione l'8 luglio era la seguente:

Franco-Ispani.

A Cà di Davide, 27 battaglioni e 15 squadroni. *A S. Pietro di Legnago*, 8 battaglioni e 20 squadroni, 4000 fanti e 2400 cavalli agli ordini del Tessè. *A Carpi*, 300 fanti e 1800 cavalli agli ordini del San Fremont. *Ad Asparè*, 20 squadroni spagnuoli agli ordini del generale Villapèon. *A Cerea*, 7 battaglioni piemontesi. *Ad Ostiglia*, 10 battaglioni francesi con il Catinat. *A Stellata*, Pracontal con 8 battaglioni e 2 reggimenti dragoni. In marcia 13 battaglioni diretti da Rivoli a Cà di David.

Imperiali.

A Monte Baldo, Guttenstein con 3100 fanti e 100 cavalli. *A Castel Guglielmo e Canda*, il Principe Eugenio con 14 battaglioni, 66 squadroni e 26 pezzi. *A Castel Baldo*, 9 battaglioni, 32 pezzi. Sulla destra del Po, Vauboune con 1000 cavalli.

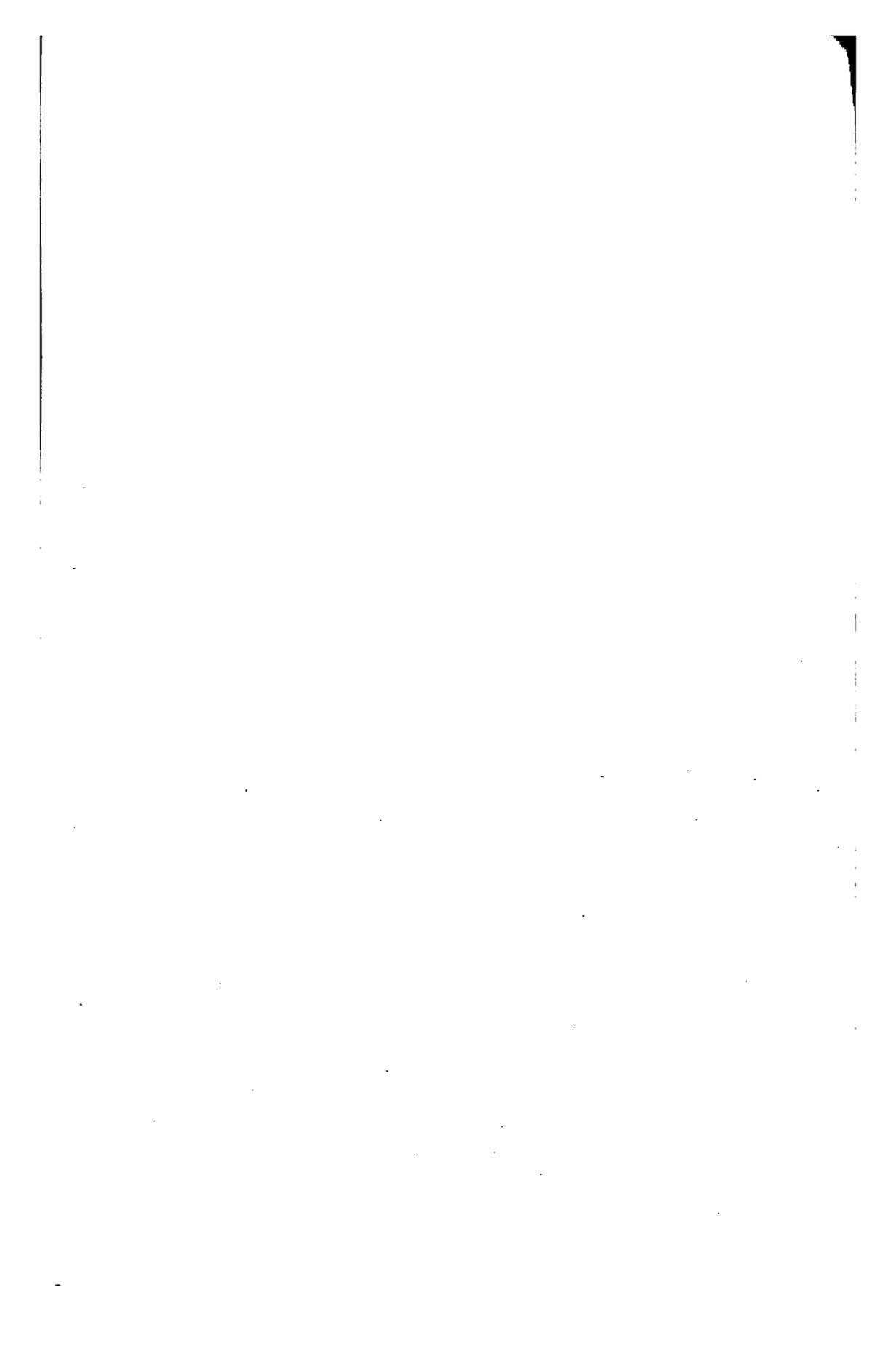
L'occasione per gli Imperiali era dunque propizia; il Principe Eugenio poteva schiacciare con le sue forze riunite in Carpi il San Fremont ed il Tessè stesso, ove fosse accorso in aiuto del suo subordinato, ed aprirsi il passo verso l'alto Veronese. La notte dell'8 luglio l'esercito mosse quietamente dal suo campo su tre colonne; tutti ignoravano lo scopo della marcia e gli stessi generali credevano di esser diretti oltre Po.

Il Principe invece li guidò all'attacco di Carpi. L'operazione riuscì pienamente; il presidio collocatovi venne sorpreso, il generale San Fremont accorso da Villa S. Bartolomeo schiacciato, lo stesso Tessè arrivato con tutti i suoi cavalli da S. Pietro di Legnago venne sanguinosamente respinto, di modochè libera affatto rimase la strada di Verona. Ma la marcia notturna e l'accanito combattimento avevano talmente spossato fanti e cavalli che quel giorno, 9 luglio, non fu possibile inseguire il nemico. Il Catinat, comprendendo la gravità della rotta, richiamò il Pracontal dalla destra del Po ed ordinò il concentramento di tutte le sue forze attorno a Nogara. Tale ammassamento fu compiuto il 12 luglio e l'esercito alleato il 13 marciò ad Erbè, il 14 a Tormene.

Il maresciallo Pálffy, d'ordine del Principe, spiccava la mattina del 10 tre squadroni alla ricerca del nemico, dirigendoli rispettivamente a Roverchiara, a Bovolone e Sanguinetto;

Situazione dell'8 Luglio 1701.





contemporaneamente il grosso dell'esercito, coperto dal corpo Pálffy portatosi a Cerea, marciò sino a S. Pietro di Legnago.

Lo squadrone mandato sulla via di Sanguinetto ritornò a sera, annunciando che grosse colonne francesi marciavano verso Ostiglia (1).

Colpito dalla inverosimiglianza di questo movimento, in contraddizione di quanto riferivano gli altri squadroni, il Principe dispose che il giorno seguente, un tenente colonnello ricalcasse la strada Sanguinetto-Nogara spingendosi oltre il Tione. Poche ore dopo il comandante imperiale riceveva da costui la notizia che a Nogara si concentrava l'armata francese e che sulla strada di Erbe sfilava il grosso carreggio, diretto a Nord.

Necessità di vettovagliamento costrinsero il Principe a restare suo malgrado ancora un giorno a S. Pietro. Richiamò il Vaubonne ed ordinò il ripiegamento dell'ormai inutile ponte di Occhiobello.

*
**

La vittoria di Carpi, tatticamente insignificante ma grande dal punto di vista strategico, non avrebbe dato i frutti che il principe se ne prometteva se il Catinat da Nogara, forte della sua preponderanza numerica, si fosse diretto a Verona, in guisa da tagliare agli imperiali, costretti per avanzarsi a rinunciare a quella del Po, la via del Tirolo. Ma il principe Eugenio, che scorgeva il pericolo della sua posizione e fremente aveva perduta la giornata dell'11, marciò il dì seguente sino ad Oppiano ed il 13 a Buttapietra, guadagnando in tal modo sul Catinat due buone tappe verso Verona.

Questo spostamento di fianco in presenza di un avversario più forte venne eseguito sotto la protezione del corpo di cavalleria Pálffy che marciò parallelamente al grosso degli imperiali, ad una media distanza di 15 Chilom. sul loro fianco sinistro, per la strada Cerea-Bovolone-Isola della Scala.

Soli 5 chilom. in media separavano il Pálffy dai francesi, posizione certamente arrischiata con altro condottiero ed altre truppe, ma perfettamente adatta invece all'indole della caval-

(1) Erano probabilmente le truppe del Pracontal che da Ostiglia marciavano verso Nogara.

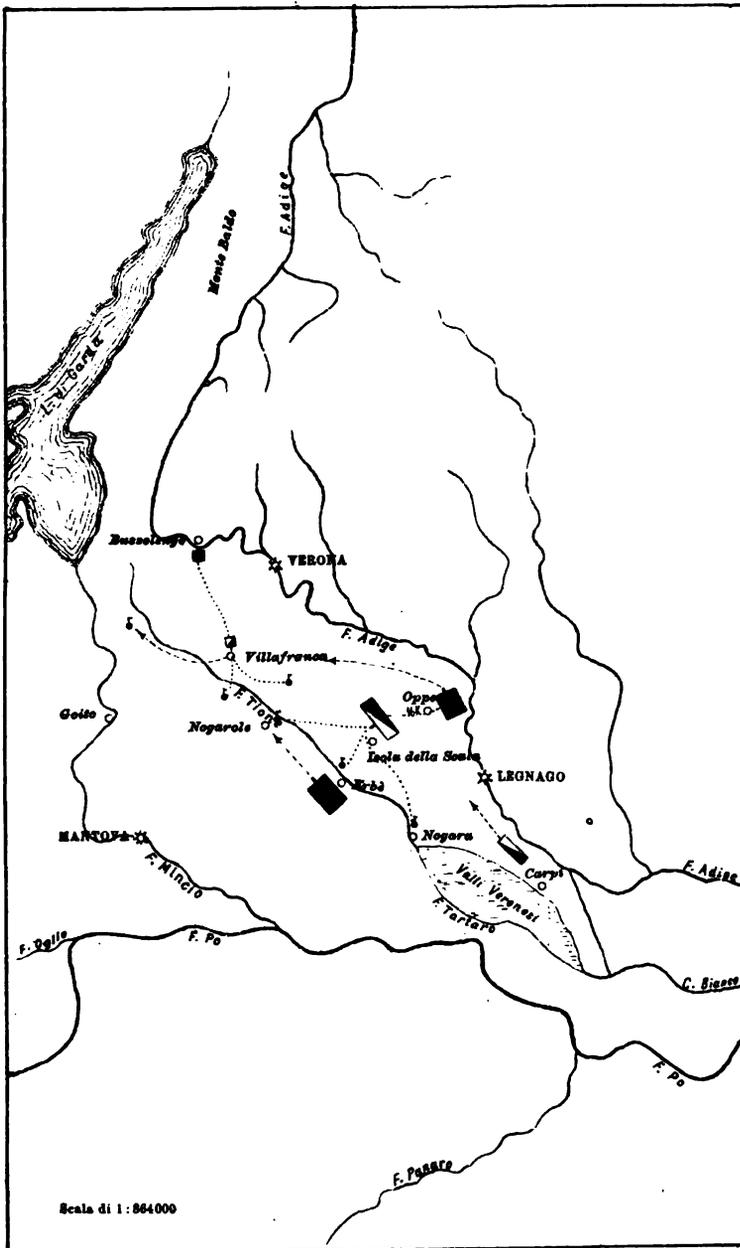
leria del principe Eugenio abituata da questi ad impegnarsi a fondo ad ogni propizia occasione, ma anche a rapidamente disimpegnarsi quando le circostanze consigliassero di troncarsi o di evitare la lotta.

Il 14 luglio le truppe del Pálffy, che seguivano instancabili le colonne francesi, segnarono avere il carreggio nemico piegato da Est verso Ovest, ossia in direzione del Mincio, mentre le truppe proseguivano su Tormene. Il principe, rassicurato da questa notizia sulle intenzioni del Catinat, volse da Buttapietra, ove si trovava il 14 luglio, in direzione di Villafranca deciso di tentare il passaggio del Mincio al Nord di Goito e proseguire verso il Bresciano. A rischiarare la sua marcia sulla fronte come il Pálffy la proteggeva sul fianco erano intanto giunti i dragoni del Guttenstein, che, discesi dal Baldo alle calcagna dei francesi retrocedenti a Nogara, sin dal 13 luglio scorazzavano a Villafranca e dintorni facendo prigionieri e bottino. Il Guttenstein, gettato un ponte a Bussolengo, passava il 14 l'Adige e marciava a riunirsi con i suoi fanti al grosso dell'esercito, verso il quale correva altresì il Vaubonne con i suoi cavalli.

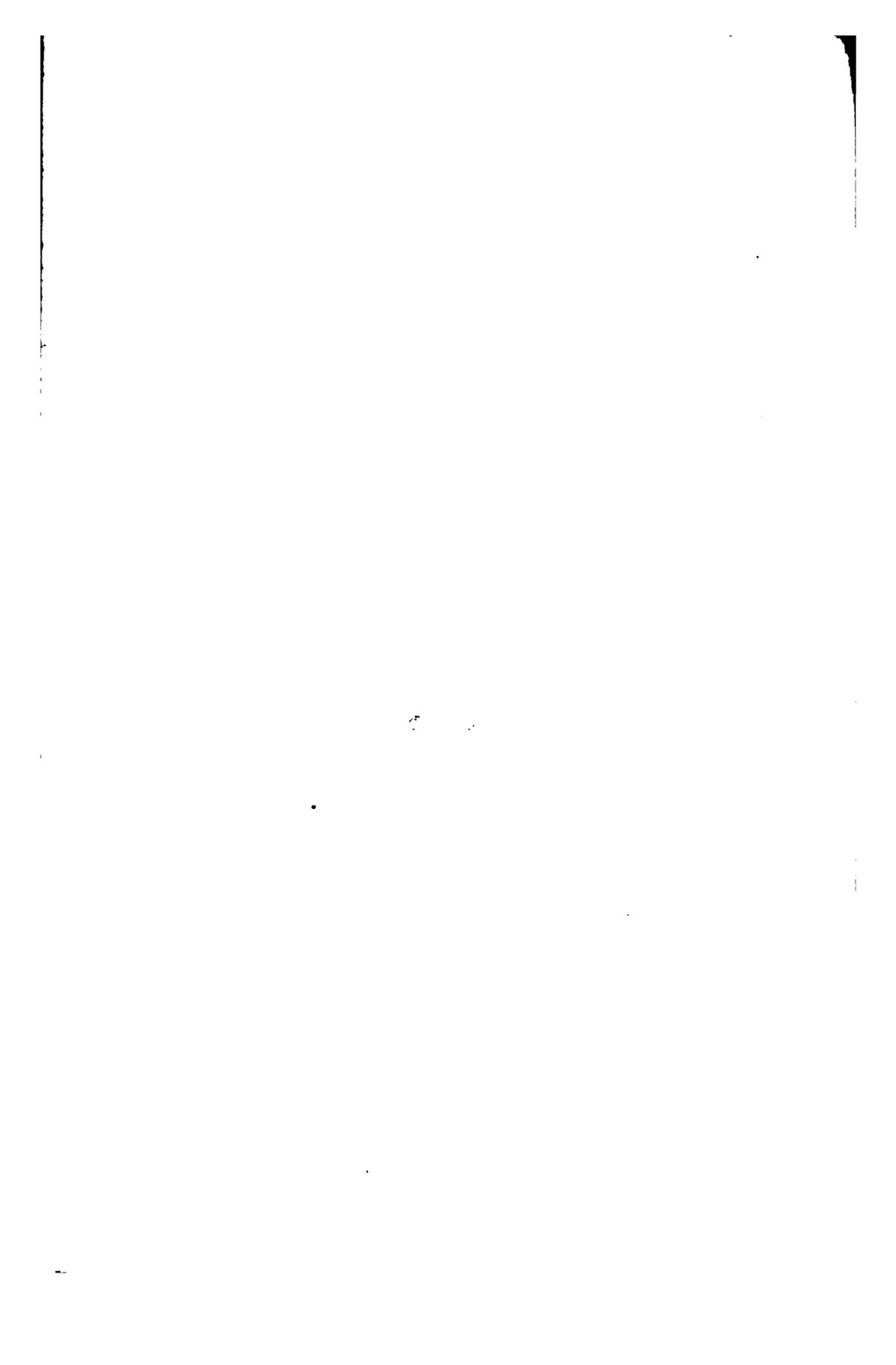
La dislocazione al 14 luglio rappresenta al vivo come intendesse il Principe Eugenio l'impiego della cavalleria: essa ci mostra infatti a più di 15 Chilom. dal grosso, fermo allora a Buttapietra, la divisione Pálffy con una linea di osservazione stesa lungo un fronte di oltre 30 chilom. ed a stretto contatto col nemico. Completano questa rete di pattuglie i Dragoni del Guttenstein, che, collegati con le truppe del Pálffy sulle rive del Tione a Villafranca, prolungano la zona di sorveglianza sino al Garda. Infine la brigata del Vaubonne, proveniente da Sud, ed in quella giornata a 20 chilom. dal grosso, guarda e copre efficacemente il tergo dell'armata imperiale.

Ben diverso è il metodo del Catinat, che incastra la sua cavalleria nelle colonne di fanteria, le impone lunghe e sneranti marce al passo e la tiene inerte di fronte alle provocazioni degli scorridori avversari, e quando alla fine, per iniziativa di qualche capo minore, i francesi decidono di sbarazzarsi dalle fastidiose pattuglie imperiali, sono grossi e pesanti squadroni che si muovono a caccia dei minuscoli reparti nemici. Dal punto di vista dell'impiego della cavalleria nessuna cam-

Situazione del 15 Luglio 1701.



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra



pagna rassomiglia come questa a quella del 70-71, giacchè i francesi del 2° impero, dimenticando le tradizioni Napoleoniche, si comportarono, in generale, come ai tempi del Catinat.

Il 15 luglio il Principe Eugenio arrivava a Villafranca e, riunitevi tutte le truppe, venne a poter disporre di 29 battaglioni e di 84 squadroni con 70 pezzi. La battaglia sembrava imminente, quando la mattina del 16 le pattuglie imperiali segnarono che il carreggio nemico marciava verso Mantova e che il Catinat retrocedeva, in tre colonne, verso il Mincio.

Il recente cambiamento sopravvenuto nella linea di rifornimento, ritornata a svilupparsi per l'alto Adige, tolse al principe la possibilità di muovere da Villafranca sino al 26 luglio costringendolo a limitare le proprie azioni a scorribande di cavalleria. Essa infatti in questo periodo mostròsi quanto mai attiva e le sue imprese non cessarono un istante dal recare molestia al nemico.

Il 17 luglio una ricognizione guidata dall'aiutante generale Riedt percorse la sinistra del Mincio e specialmente le strade che vi adducevano da Villafranca. Il 18 lo stesso Principe corse sino a Peschiera, il giorno dopo 500 cavalli, agli ordini del maggiore generale Sereni, furono diretti per la strada di Castiglione verso Mantova. Il Sereni, fiancheggiato sulla strada da un mezzo squadrone, giunse sino a tiro di cannone dalla piazza, fece prigionieri parecchi drappelli francesi e spagnoli e constatò che una parte delle truppe alleate sfilava sul ponte di Goito. Il suo reparto fiancheggiante ebbe, in vista di Marmirolo, uno scontro con 60 cavalli nemici che fuggì ed inseguì sino agli avamposti nemici.

Il 20 luglio 400 dragoni, con il loro tenente colonnello, a breve distanza da Goito predavano un convoglio di farine, mentre il reggimento corazzieri Visconti eseguiva una foraggiatura a Marmirolo. Gli esploratori di questi due reparti confermarono il lento spostamento del nemico dalla sinistra alla destra del Mincio, segnarono la distruzione dei ponti di Valleggio e la presenza di cavalleria verso Peschiera.

Il 22 luglio il Pálffy con 1000 cavalli andò in ricognizione a Rivolta presso Mantova; 50 dragoni con l'aiutante Charrè passarono a nuoto il Mincio e galoppando verso Nord-Ovest si imbarbarono in 6 battaglioni piemontesi, diretti a Goito. Con

qualche prigionia il Charrè ritornava felicemente al fiume, ove lo attendeva il Pálffy. Queste ed altre imprese indussero finalmente i francesi a tentare qualche cosa di analogo ed il 23 luglio inviarono 2000 cavalli verso Castiglion Mantovano. Gli Imperiali avevano sulla fronte l'ordinario sottile velo di pattuglie, sostenuto da uno squadrone in gran guardia a Tormene e da altri due all'altezza circa di S. Zenone in Mozzo, a guisa di riserva d'avamposti. I francesi sfondarono agevolmente la linea di osservazione, ma le parziali resistenze degli squadroni retrostanti furono sufficienti a trattenerli sino all'arrivo di numerosi rinforzi, davanti ai quali i francesi volsero le groppe.

Il 25 luglio le pattuglie che incessantemente sorvegliavano dalla riva sinistra la destra del Mincio segnalavano attorno a Borghetto 15 squadroni e 11 battaglioni circa, a cui le spie annunziavano prossima la giunzione di 4 battaglioni e 14 squadroni spagnuoli, condotti dall'Adda al Mincio dal Duca di Sesto. Erano quindi 81 battaglioni e 88 squadroni, di cui poteva disporre il Catinat, contro 29 battaglioni e 84 squadroni imperiali.

Il 26 il Principe Eugenio dopo un'ultima personale ricognizione scelse il punto ove passare il Mincio, 3000 metri circa a monte di Salionze presso la foce del rio Pisagola, e la notte del 27 vi avviò l'esercito in tre colonne. Per proteggere il fianco sinistro nella marcia da Villafranca a Salionze da un possibile attacco partente da Goito fece un distaccamento composto di tutti i settimi squadroni (*trups*) di dodici reggimenti cavalli, circa 1200 sciabole, agli ordini del Pálffy e lo mandò a stormeggiare fronte a Goito. I francesi non si mossero e rimasero inerti anche davanti al passaggio del fiume, di modo che gli squadroni imperiali esploranti giunsero senza molestia sino a Ponti verso Ovest, e sino a Monzambano verso Sud. Il grosso accampò la sera del 28 sul Monte Guardia, a Nord dello scolo Redone.

È molto difficile spiegare il contegno dei gallo-ispani se non attribuendolo al disaccordo che regnava tra i generali. Pare che il Catinat volesse portarsi dietro all'Oglio per coprire il Milanese e gli fu anche attribuita l'intenzione di adescare in certo qual modo il Principe Eugenio ad entrare nel Bresciano, per essere sicuro che nulla intraprenderebbe contro il Reame di Napoli. Il Consiglio di guerra era invece di parere che si impedissero i progressi degli imperiali e si minacciasse il loro fianco sinistro per rinserrarli tra il Mincio ed il lago di Garda.

Questo partito prevalse ed il grosso degli alleati marciò il 30 da Goito a Volta, coperto dalle truppe che già erano a Borghetto, con gli avamposti lungo il canale Redone.

Il Principe Eugenio, assai stupito della inazione nemica, tenendo un tranello stette tutto il 29 fermo e schierato a battaglia, alacramente perlustrando.

Il Vaubonne con 500 cavalli venne spiccato in ricognizione verso Borghetto; egli sfondando gli avamposti nemici arrivò sino alla fanteria del duca di Sesto, suscitandovi lo scompiglio. Uno squadrone, mentre ciò avveniva, ripassava il Mincio e correva sulla sinistra sino oltre Valeggio a Pozzolo, donde segnalò al Principe carreggio nemico in marcia verso Volta. Erano le artiglierie del Catinat, partite da Goito nel pomeriggio del 29, mentre le truppe mossero la notte dal 29 al 30.

Rassicurato il Principe Eugenio, ma non ancora chiaramente edotto delle intenzioni nemiche, stette fermo anche il 30, contentandosi di spingere la sua cavalleria esplorante sino alla linea Castiglione, Solferino, Cavriana, Borghetto, Cominello, Desenzano, sopra un arco di cerchio di circa 50 chilometri. Ebbe la conferma che gli alleati non muovevano nè da Volta nè da Borghetto. Malgrado il vantaggio di una tappa che il principe aveva sul Catinat, ad evitare che questi lo addossasse al lago di Garda, decise di muoversi verso ovest. Compiendo questo spostamento si liberava di ogni preoccupazione per le retrovie, aprendosi le nuove linee di rifornimento delle Giudicarie.

Il 31 luglio il Principe marciò sino a Desenzano protetto sul fianco sinistro da grosse pattuglie, sostenute da interi squadroni, che si spinsero oltre Cavriana e Monzambano; lo seguivano in retroguardia un reggimento di fanti e due di cavalli, a protezione del traino che per il pessimo stato delle strade procedeva assai a rilento. Lo stesso giorno 31 il Catinat, verso le ore 16, partiva da Volta con l'intenzione di giungere a Lonato a sbarrare la via all'avversario, che credeva ancora accampato a Monte Guardia. Ma la marcia fu eseguita così a rilento che all'alba del 1° agosto (1) era giunto appena con l'avan-

(1) In questa campagna e nelle successive, di regola, i francesi eseguirono gli spostamenti con marcie notturne. La iniziavano poco prima del tramonto, la interrompevano con un lungo *alt* verso la mezzanotte per giungere alla tappa al levar del sole. Il Principe Eugenio invece marciava di buon mattino, gli spostamenti notturni adottava soltanto per eseguir sorprese.

guardia a Solferino e la colonna era talmente stanca che vi si dovette attendere. Le sue ricognizioni mal dirette e tenute per così dire al guinzaglio ritornavano senza aver visto mai nulla e solo dalle spie il Catinat potè conoscere la marcia del Principe a Desenzano il 31 e da questa località a Cominello il 1° agosto.

Gli Imperiali non facevano mistero delle loro intenzioni di portarsi in Lombardia, anzi le spie lo ripetevano con tanta insistenza che il Catinat, questa volta a torto, ne insospettì, temette di un tranello e dubitò che il vero obbiettivo del Principe fosse invece il Mantovano.

Bastò una scorreria di un semplice squadrone, spedito da Cominello ad Acquafredda, per convincerlo che il Principe volgeva a Sud e che in quella direzione occorreva portarsi per salvare la situazione.

(Continua).

EUGENIO DE ROSSI
Capitano dei Bersaglieri.

NORME PER L'AMMAESTRAMENTO TATTICO della cavalleria

Premessa.

Allo scopo di lasciare ampia libertà di scelta circa al modo di istruire nella tattica le varie unità, è prevalso il principio di non imporre alcun metodo determinato con forma regolamentare.

Può tuttavia tornar utile di avere una traccia per quelli ufficiali ai quali gli impegni del servizio e le molte occupazioni non permettono di dedicarsi a speciali studi o ricerche e tanto meno ad una compilazione.

È perciò che penso di presentare ai lettori della *Rivista* alcuni appunti da me raccolti e da lunga esperienza provati.

PARTE I.

Generalità sulla tattica della cavalleria e sul suo impiego nel combattimento.

CAPO I.

Proprietà speciali dell'Arma — Confronti — Rapidità Urto — Fuoco.

La velocità che la cavalleria ottiene dal cavallo, le dà nel combattimento un carattere eminentemente offensivo.

L'urto è l'atto risolutivo della cavalleria, esso manifestasi mediante la carica che può definirsi: *L'impiego simultaneo dei principali fattori di forza*. Nel calcolo degli elementi di forza di un reparto tattico meritano speciale considerazione l'*ordine* e il *numero*.

Le offese che tendono a battere una truppa possono essere dirette ad intaccare o l'uno o l'altro di questi due fattori, o tutti e due ad un tempo.

Il fuoco diminuisce il numero e non sempre riesce ad alterare l'ordine.

L'urto invece, col contatto immediato, scompiglia l'ordine senza recare sempre grave danno al numero.

Le offese della cavalleria sono di regola più specialmente dirette all'ordine che al numero dell'avversario.

La rapidità, che permette talvolta la sorpresa, e la irruenza degli attacchi danno inoltre alla cavalleria un valore morale indipendente dai danni che può materialmente causare.

Una differenza essenziale fra il modo di combattere della cavalleria e quello delle altre armi si rileva dalle seguenti considerazioni:

La fanteria offende da punti fissi ed in condizioni stabili, essa non viene ad immediato contatto coll'avversario se non quando lo crede opportuno.

L'artiglieria lancia pure le proprie offese nelle stesse condizioni e non possiede altro modo di combattere.

La cavalleria invece ordinariamente, tanto per offendere, quanto per difendersi, conviene non solo si muova, ma si lanci subitanea, tentando prevenire l'iniziativa nemica.

Ne consegue che nella preparazione all'attacco la cavalleria ha spesso bisogno della cooperazione delle altre armi.

La cavalleria ha per altra parte maggior facilità delle altre armi nel percorrere differenti spazi in tempi eguali; essa può quindi dividersi al punto di partenza, percorrere divisa e con diversi gradi di velocità lo spazio che la separa dall'avversario e trovarsi contemporaneamente su uno o più obbiettivi.

Come l'impiego del fuoco, quello delle andature del cavallo deve essere disciplinato e retto da norme imprescindibili che consentano, senza spreco, il maggior sviluppo di forze.

L'arma da fuoco dà alla cavalleria una relativa potenza difensiva o resistenza fissa, la cui esplicazione è resa possibile dall'appiedamento.

Tranne in quest'ultimo caso gli atti tattici della cavalleria non possono e non devono avere altra base che la mobilità.

E per ciò cure e studi speciali richiederà tutto ciò che può esercitare influenza sulla velocità di traslazione, come ad esempio: le andature, le evoluzioni, il passaggio degli ostacoli d'ogni sorta, l'allenamento, l'affardellamento, la nutrizione, la ferratura, la stabulazione ecc.

Il terreno esercita pure la sua influenza sulle azioni della cavalleria, come su quelle delle altre armi, determinando però spesso esigenze e conclusioni affatto differenti.

Così ad esempio: nella scelta di una posizione non dovrà considerarsi come buona copertura per la cavalleria quella che non va unita a facilità ed ampiezza di sbocco ed a sufficiente spazio per attaccare, affinché l'ordine non venga menomato durante l'avanzata all'attacco.

Le innovazioni che caratterizzano l'attuale periodo militare modificarono radicalmente il materiale delle altre Armi, aumentandone straordinariamente il valore; ciò non poté avvenire in modo eguale per la cavalleria, ed è per conseguenza doppiamente necessario migliorarne il materiale e l'istruzione, oltre che impiegarla nel miglior modo possibile.

Nel trattare delle norme che deve seguire quest'Arma nel combattere bisogna per altro preventivamente stabilire che lo scopo che essa si propone non differisce da quello delle altre: infliggere cioè il maggior danno possibile all'avversario. Occorre poi che ognuno di noi sia convinto che la cavalleria è ancora fornita dei mezzi atti a raggiungere lo scopo suddetto.

CAPO II.

Combattimento.

Considerazioni generali.

Il modo di combattere della cavalleria dev'essere essenzialmente semplice.

Questa semplicità di azione che si presenta facile in teoria non lo è sempre all'atto pratico.

Intanto la cavalleria non può dare buoni risultati se non quando il suo modo d'agire ha per base requisiti e condizioni molteplici che non sempre si trovano assieme, quali sarebbero: la precisione, l'opportunità, lo slancio, l'ordine, la coesione, l'istruzione, l'ammaestramento ecc. che si possono riassumere e chiamare, tutte riunite, la potenza d'offesa.

Le altre armi cercano ordinariamente le condizioni del loro impiego nello stato dell'avversario che, essendo veduto e spesso fermato da lontano, permette loro di modificare le mosse al cambiarsi della situazione.

La cavalleria invece ha condizioni di impiego imprescindibili in se stessa, ristrettissimi limiti di manovra improvvisa e veloce ed una soluzione nell'attacco talmente esclusiva ed assoluta che non tollera un istante di esitazione. La fanteria e l'artiglieria possono lottare, la cavalleria, in massima, deve decidere.

L'urto ha per scopo la rotta dell'avversario e per ottenerla deve esplicarsi in date favorevoli condizioni; esso deve opportunamente essere preparato, effettuato col massimo slancio e validamente sostenuto.

Il combattimento della cavalleria si può quindi compendiare: nella preparazione all'urto o manovra, nell'urto stesso e suo complemento, finalmente nella riparazione di un insuccesso.

Le esigenze imposte dal modo col quale si svolge il combattimento di cavalleria determinano la divisione della truppa in date parti aventi forza, qualità e missioni differenti.

In massima la prima parte è destinata alla preparazione, la seconda all'azione, la terza all'incalzo.

Periodo d'aspettativa.

La preparazione per la cavalleria più che un atto del combattimento, rappresenta un compito da soddisfarsi anticipatamente colla opportuna disposizione di quei mezzi iniziali di manovra, che le permettano di agire in condizioni le meno gravose possibili.

La mancanza di un potente mezzo di offesa che agisca materialmente sull'avversario mentre ancora è lontano, e che faciliti per ciò e sostenga la preparazione al combattimento, forza la cavalleria ad agire o di sorpresa, dietro istantanea risoluzione, o con tale rapidità e superiorità di manovra da imporre la propria volontà all'avversario.

L'efficacia dell'azione è ordinariamente per la cavalleria in ragione inversa della sua durata, per ciò le varie fasi del combattimento che nelle altre armi appaiono chiaramente delimitate si seguono per essa a breve intervallo di tempo, e si decidono presto.

Da tale regola fa eccezione il periodo della preparazione che si svolge talvolta fuori del raggio d'offesa dell'avversario.

Nella preparazione il periodo di aspettativa, cui sia comandata una parte della truppa, può prolungarsi lungamente; durante lo stesso è quindi importante che la località destinata ad accoglierla sia al coperto dalle offese nemiche.

Nel complesso della preparazione sono compresi: l'esercizio del comando, la disposizione delle varie parti nelle quali è stata divisa la truppa, la indicazione del genere e la direzione dell'attacco, l'esplorazione e la marcia verso l'avversario.

L'esercizio del comando si manifesta prima di incominciare l'azione: per mezzo di ordini e di istruzioni preventive; durante l'azione: per mezzo di ordini o comandi dati e portati a voce, o con segnali pre stabiliti.

È però bene notare che le attuali condizioni di mobilità e di fuoco rendono ben più difficile e talvolta impossibile l'esercizio del comando

durante l'azione; perciò il comandante in capo nella massima parte dei casi, fissati chiaramente i vari compiti dei comandanti in sottordine, dovrà fare grande assegnamento sulla loro intelligenza ed iniziativa.

Prefissata, regolamentare ed abituale dovrà essere parimenti la disposizione dei vari reparti sul campo dell'azione; la cavalleria deve sapersi collocare, muovere ed agire dietro norme conosciute da tutti e nelle quali sia sperimentata.

Questo carattere, a mio credere è bene rivestano, anche le norme che regolano le evoluzioni dei grossi reparti di cavalleria ed i varii attacchi.

Mi è noto come un tale parere non sia oggigiorno da tutti diviso e vi sia chi opini favorevolmente per una completa libertà d'azione dei comandanti in sottordine; ciò non ostante io preferisco ad una sconfinata indipendenza una logica ed elastica regolarizzazione, che lasci un giusto campo libero alla iniziativa, ma sappia mantenere l'assieme dei varii reparti perchè uniti concorrano ad ottenere lo scopo comune.

La posizione di un reparto di cavalleria, cioè il punto di partenza dell'offesa, può essergli imposto dalle condizioni nelle quali si trova, oppure può essere scelto.

Il primo caso si avrà quando un reparto, agendo isolato, s'incontrerà d'un tratto coll'avversario; in tale stato di cose la posizione è quella che si ha in quel momento. Di questa posizione bisognerà servirsi disposti a valersi dei vantaggi che essa presenta, come a subirne le difficoltà.

Il secondo caso è dato quando un corpo di cavalleria agendo con altre armi che si incarichino della preparazione, oppure trovandosi appoggiato dall'azione di altre truppe a cavallo od appiedate che ritardino quella dell'avversario, ha tempo di scegliersi la posizione da cui muovere all'offesa. Questa scelta, se basata su criteri tattici conosciuti, sarà tale da facilitare e favorire l'azione che si sta per intraprendere.

A seconda del terreno la posizione da scegliersi nel periodo di preparazione dovrà di tanto distare dal nemico da non subire gli effetti del suo fuoco; dovrà avere tale intervallo dalle altre truppe del proprio partito da non incagliarne la manovra; dovrà finalmente trovarsi in condizioni tali di sbocco, di direzione e di manovra da potere fin dal principio sottrarsi alle offese più efficaci e minacciare le parti deboli del nemico, i fianchi e le spalle.

La disposizione delle varie parti nelle quali deve essere divisa la truppa vien data, in tesi generale, dal regolamento d'esercizi e di evoluzioni. Fa parte dell'ammaestramento tattico la pratica applicazione di

queste norme e l'addestrarsi a soddisfare alle esigenze che si possono presentare nei vari casi speciali.

La direzione dell'attacco deve preferibilmente tendere al fianco e alle spalle dell'avversario; a meno di avere una superiorità ingente di forze che permetta l'avvolgimento per le ali sarà spesso utile fingere fin dal principio l'attacco frontale e, mediante abile e rapida manovra, prendere una direzione d'attacco obliqua alla fronte dell'avversario.

L'attacco della cavalleria dovendo spostarsi il meno possibile dalla linea retta, il punto di partenza di una carica avrà una importanza vitale sull'esito della stessa.

La qualità e condizioni proprie dello avversario e quelle del terreno influiscono nel determinare la fronte d'attacco e se sia da preferirsi l'ordine chiuso o quello diradato, l'azione simultanea o successiva.

L'esplorazione che precede immediatamente il combattimento limiterà la sua azione al campo tattico, ma dovrà essere tale da indicare chiaramente ove trovasi l'avversario e segnare la strada dell'urto. Le accidentalità più rilevanti del terreno che possono avere una influenza sull'avanzare verranno pure segnalate.

L'esplorazione di cui tratto va distinta da quella che ha carattere strategico, ossia dall'avanscoperta. Una esplorazione tattica troppo particolareggiata, a danno della rapidità e della sorpresa, può avere una influenza nocevole sull'azione risolutiva.

Quando un corpo di cavalleria conosce la posizione dell'avversario e si è assicurato tanto spazio davanti a sè da poter giungere su di lui, sa quanto gli occorre per operare.

Come tutte le altre operazioni di guerra l'esplorazione tattica è subordinata al terreno. Talvolta il comandante stesso potrà personalmente eseguirla col suo sguardo, più sovente si spediranno alcune piccole pattuglie comandate da ufficiali o sottufficiali.

Queste pattuglie non si scosteranno dalla truppa al di là della gittata del fucile di fanteria e procederanno caute e coperte per quanto possono onde non prevenire l'avversario della presenza del reparto dal quale dipendono.

Qualora poi la cavalleria agisca di concerto colle altre armi ed abbia già il campo preparato all'offesa, non ha che da marciare dritta allo scopo.

Le formazioni che più si confanno al periodo di preparazione sono: la massa, la colonna doppia, quella di plotoni, la linea di colonne e quella a scaglioni.

Una seria difficoltà per la cavalleria è lo spiegamento; se per ~~una~~

parte l'usare della linea spiegata per il maggior tempo possibile presenta dei vantaggi e, massimo fra questi, quello di potersi lanciare immediatamente sul nemico, per l'altra è innegabile che l'impiego di tale formazione nel periodo preparatorio non è soevro d'inconvenienti.

Capitali fra questi sono i seguenti:

- a) in terreni accidentati con fronte estesa ed andatura veloce la linea spiegata è faticosa e riesce difficile mantenervi ordinata la truppa;
- b) i cambiamenti di fronte non hanno la scioltezza e la flessibilità necessaria per poter fronteggiare con facilità l'avversario.

Come criterio fondamentale onde stabilire nel periodo di preparazione i limiti di profondità delle varie colonne, le distanze e gli intervalli che dovranno esistere fra di esse, e le andature che saranno da preferirsi, il comandante avrà in mente che i varii reparti devono tutti possibilmente concorrere all'azione a pochi istanti di differenza e che l'arrivare con alcuni di ritardo annulla spesso l'efficacia del concorso.

Periodo d'avvicinamento.

Il periodo di avvicinamento incomincia da quell'istante in cui un corpo di cavalleria preceduto dalle esplorazioni od avutone i rapporti, muove dalla posizione prescelta, e, nella formazione adottata, inizia la sua marcia contro l'avversario.

Forme di avvicinamento saranno: la linea di colonna in linea od a scaglioni, la colonna doppia, quella di plotoni per i reparti minori; potrà talvolta essere utile anche l'avvicinarsi a scaglioni spiegati.

Periodo d'azione.

Giunto il periodo di azione la forma richiesta è la linea spiegata.

Come già notammo tale ordine presenta difficoltà di maneggio nei cambiamenti di direzione e di fronte. L'importanza di tale difficoltà è in ragione diretta della estensione della fronte stessa.

Ciò posto, per evitare le conseguenze di una fronte troppo estesa, presentandosi un avversario che abbia su di noi la superiorità del numero od acquistasse quella di manovra, altro non ci resta che rompere la nostra fronte troppo ampia ed affidare alle varie parti nelle quali fu scissa un compito parziale con speciali indirizzi d'attacco concorrenti.

Coll'ordine a scaglioni o schiere viene per l'appunto teoricamente predisposto quanto forzatamente ci verrebbe imposto da un abile avversario nel campo tattico.

Due sono quindi gli ordini del periodo d'azione: la linea spiegata continua e quella spezzata od a scaglioni. Di questi il primo potrà an-

che vantaggiosamente considerarsi diviso, o effettivamente scindersi negli ultimi istanti in due parti.

In questo caso il compito della prima parte è l'urto in modo assoluto ed immediato, quello invece della seconda, avendo pur sempre lo stesso scopo, può essere, mediante rapido obliquare, il prolungamento della fronte della prima, *l'avvolgere* o spuntare l'ala avversaria, l'impedire l'avviluppamento della propria o il parare ad impreveduto rincalzo. Con ciò non deve intendersi che le due parti del primo scaglione sieno sostanzialmente separate perocchè la loro azione dovrà svolgersi sullo stesso campo e nella stessa unità di tempo.

Col procedere dell'azione segue ordinariamente l'intervento del secondo scaglione e della riserva. Il secondo scaglione può intervenire: per opporsi ad un nuovo attacco diverso da quello già diretto al primo, per rintuzzare un vantaggio ottenuto dall'avversario, per completare un successo, o per altri molteplici obbiettivi.

La missione della riserva è determinata dall'andamento della lotta. Il suo intervento è spesso decisivo; essa punta se le è possibile nella profondità od alle spalle dell'avversario e si getta sulla riserva nemica.

Le regole d'impiego della riserva variano totalmente a seconda degli eventi fortunati o meno degli altri scaglioni. Dalle doti personali del comandante e specialmente dal suo tatto di opportunità dipenderà, in gran parte, l'utilità dell'entrata in azione della riserva.

Alla sicurezza dei fianchi non appoggiati ad ostacoli naturali ed a parare gli aggiramenti da tergo saranno destinati speciali *reparti* di sufficiente forza, affinché gli scaglioni destinati all'urto non sieno distratti dal proprio obbiettivo.

Le difficoltà che un comandante di cavalleria incontra durante il periodo di azione nello esercizio del suo comando, per l'impossibilità nella quale spesso si trova di comunicare colla voce e coi segnali di tromba la propria volontà, rendono necessario l'uso di rapidi segni visibili, un perfetto accordo prestabilito fra i varii capi ed una relativa libertà d'azione per quelli in sottordine.

Tale libertà d'azione conviene per altro sia moderata da prescrizioni regolamentari preventivamente note e consacrate dall'esperienza affinché le varie unità si trovino sempre nelle volute condizioni di forza, di dimensioni, di collegamento e di distanza; sia infine tolto il pericolo che la truppa sfugga di mano correndo ad una azione disordinata nel momento più serio e più interessante della lotta.

L'estensione della fronte adottata suggerirà a quale distanza dal nemico debbasi compiere lo spiegamento per procedere all'attacco; non dovrà, in ogni caso, essere minore della estensione della fronte stessa per dar tempo a possibili cambiamenti nella direzione dell'offesa.

Una linea spiegata continua e molto estesa ha i cambiamenti di fronte diagonali lenti e faticosi e, stante l'ampio arco di circolo che deve percorrere l'ala marciante, non può eseguirli che a perno fisso; gli attacchi di fianco, gli aggiramenti dell'avversario e perfino lo spuntarne un'ala diventano perciò presso che impossibili. Non occorre osservare che i cambiamenti di fronte ad angolo retto, imposti, sono da considerarsi, per detto ordine, come un rovescio. Quindi lo spezzare una estesa fronte è per la cavalleria una necessità.

Dalla interruzione della linea spiegata si ottiene quella a scaglioni che presenta i seguenti vantaggi: nessun obbligo di azione generale, le varie parti possono essere successivamente impiegate ed a tempo opportuno, facilità di cambiare di fronte diagonalmente verso il lato interno, libertà di scelta del punto d'attacco in ogni reparto, difesa reciproca dei fianchi e delle spalle, possibilità di spiegarsi frontalmente senza bisogno di spostamento laterale.

Le regole di attacco per gli scaglioni sono le stesse che vigono per la linea spiegata, tenuto però calcolo delle differenti distanze a cui si trovano i varii reparti.

La parte più debole della linea a scaglioni essendo quella più vicina all'avversario, sarà provvido rinforzarla in modo da avere almeno nel primo urto superiorità numerica.

Stante lo stato di relativa debolezza del lato esterno di una formazione a scaglioni, sarà vantaggioso mettere e mantenere l'avversario nello spazio interno molto atto all'offesa.

La successività d'entrata in azione dei reparti componenti una linea a scaglioni e la distanza che passa fra di essi, ammette l'attacco in differenti direzioni a seconda della opportunità. Così ad esempio, nel mentre i primi reparti caricheranno diagonalmente, altri potranno lanciarsi in direzione perpendicolare alla fronte sopra forze avversarie successivamente intervenute.

Stante il mutuo soccorso che possono prestarsi i varii reparti della linea a scaglioni, essa ammette, entro certi limiti, e con minor pericolo che nella linea spiegata, gli spostamenti laterali, che, eseguiti successivamente, sono talvolta molto vantaggiosi nel periodo di avvicinamento. Tali spostamenti servono a mantenere l'avversario entro il

campo utile della nostra offesa e ad impedirgli di prendere un ordine parallelo al nostro.

La cavalleria può attaccare in ordine chiuso ed a stormi.

Nell'ordine chiuso le dimensioni delle fronti e delle profondità sono nettamente determinate, la truppa è sotto mano, il comando può esercitarsi con efficacia fino all'ultimo momento, le evoluzioni, entro certi limiti, sono ancora possibili, l'azione è più unita e compatta.

L'impiego degli stormi è casuale, è più adatto ai piccoli reparti, talvolta può essere vantaggioso, tal'altra è necessario od imposto; in massima dovrà svolgersi *ex abrupto*, senza formare prima la linea spiegata. Lo stormo soffre meno delle offese dell'avversario, ma possiede minore potenza d'urto, le sue dimensioni sono variabili, il comando è suddiviso, l'unità d'azione difficile ad ottenersi, le evoluzioni anche rudimentali quasi impossibili.

Nelle succedentisi fasi del periodo d'azione meritano particolare esame: il risultato dell'urto dei due primi scaglioni, l'intervento della riserva, la raccolta, l'inseguimento e la ritirata.

Più che la lotta materiale è di somma influenza pel risultato del primo urto la direzione che gli venne data ed il modo col quale venne condotto; talvolta vero urto non succede nemmeno, ed un momentaneo stato di debolezza o di esitazione decide tosto in danno di una delle parti, animando l'altra allo inseguimento. Sia nell'una contingenza che nell'altra diventa da questo momento necessario l'intervento del secondo scaglione e della riserva le cui norme d'impiego sono date a grandi tratti in tutti i regolamenti delle varie cavallerie, da speciali prescrizioni.

Periodo della raccolta.

La raccolta meglio riuscirà se fatta sul posto od avanti anzi che indietro del punto dove avvenne l'urto. Se forzatamente dovrà essere eseguita indietro, essa verrà fatta sotto la protezione della riserva od almeno di una parte di essa, che in questo momento avrà raggiunto la truppa che ha caricato.

A quella parte della riserva cui è affidato il compito di proteggere una raccolta indietro converrà portarsi rapidamente all'altezza della truppa che ha caricato, porsi al suo fianco e minacciare od offendere quella dell'avversario.

L'altra parte della riserva sarà destinata a tenere in soggezione, attirare a sè e caricare le riserve nemiche.

In questo momento l'esercizio del comando dovrà manifestarsi in tutta la sua forza e con tutti i suoi mezzi.

Periodo dell'inseguimento.

L'inseguimento, qualora eseguito dalla stessa truppa che ha caricato, deve essere preceduto da un rapido studio di preparazione e di riordinamento.

Se effettuato per opera di una parte della riserva, il comandante la stessa dovrà farsi un pronto concetto delle condizioni dell'avversario e puntare arditamente sull'obbiettivo prescelto, prendendo anche personalmente l'iniziativa se lo crede utile.

Sia nell'un caso che nell'altro non dovrà impegnarsi l'intera forza ed occorrerà sempre di farsi precedere da grosse pattuglie incaricate di una rapida esplorazione che tolga la possibilità di un agguato.

Periodo della ritirata.

La ritirata della cavalleria deve essere individuale e veloce ma deve eseguirsi col massimo ordine; ad ogni cavaliere dovrà essere imposto di non perdere mai di vista il proprio capo e di trovarsi pronto ad eseguire i suoi comandi e ad ubbidire ai suoi cenni.

All'alt s'intenderà sempre debba seguire il far fronte al nemico ed il rapido riordinarsi.

Andature.

Gran cura si dovrà avere affinché la cadenza delle varie andature sia esattamente osservata e diventi abituale. Non si dovrà far uso in un periodo della andatura destinata ad un altro. La cavalleria deve bensì percorrere con velocità gli spazi battuti, ma durante il periodo d'avvicinamento sarebbe un errore il lanciarla ad una corsa sfrenata che la sottragga all'esercizio del comando e che le tolga la possibilità di manovrare; l'ordine e la compattezza ne soffrirebbero. La carriera è riservata al solo periodo d'azione.

(Continua).

STEFANO MAJNONI D'INTIGNANO
Maggior Generale di Cavalleria.

IMPIEGO DI REPARTI DI CAVALLERIA NELLA GUERRA DI MONTAGNA

Gli intelligenti in materia non escludono punto oggidì l'impiego in montagna di reparti di cavalleria nella guerra guerreggiata, specialmente valendosi di essi nel servizio di corrispondenza sulle strade principali e su quelle ancora percorribili in buone condizioni da quest'arma.

Anzi in Francia, in Austria ed in Italia si fanno eseguire annualmente in montagna esercitazioni ed escursioni da parte di speciali reparti di cavalleria allo scopo di allenarli e addestrarli agli speciali servizi a cui essi possono essere destinati in una guerra combattuta tra monti.

Mi è nato perciò il desiderio di studiare il problema sotto alcuni punti di vista che a me, alpino, sembrano degni di attento esame e di esporre le mie idee in queste poche pagine.

*
**

Innanzitutto occorre esaminare come e in quale misura si possono impiegare questi reparti di cavalleria.

Se si dà un'occhiata alla struttura di molte delle nostre zone alpine d'alta montagna, si trova che di terreni percorribili a reparti di cavalleria ardita ve ne sono parecchi; cioè si trovano zone percorse ed attraversate da strade sulle quali può il cavallo andare senza incontrare serie difficoltà.

Sotto questo solo punto di vista si potrebbe quindi pensare ad un largo impiego di reparti di cavalleria nel servizio d'osservazione, d'informazione e di trasmissione delle notizie verso il nostro confine alpino; tanto più se si tenga presente che non è

raro il caso, per il primo servizio, di trovare in montagna punti dai quali si può abbracciare colla vista vasto spazio di terreno, impiegando così poca truppa in un terreno e in un servizio che affatica molto, e dove ci vuol molto tempo, generalmente, per farvi giungere fanteria.

Ma se effettivamente si hanno strade per le quali pochi e arditi cavalieri, montati su cavalli atti alla montagna, possono spingersi fino a località pur elevate e opportune per impiantarvi un tale servizio, vi è il fatto delle gravi difficoltà che essi incontrerebbero per trasmettere le notizie, le quali vengono a distruggere completamente quel primo vantaggio; perchè mentre un alpino, o qualsiasi altro soldato di fanteria, per la linea di massima pendenza trova modo in un subito di recapitare qualsiasi telegramma, un cavaliere deve quasi sempre seguire la strada che ha percorso all'andata, difficilmente un'altra, e deve perciò perdere molto tempo a cagione specialmente del pendio.

Inoltre: sebbene le pattuglie in osservazione avanzata non abbiano e non possano avere generalmente il compito di combattere e di opporre resistenza all'avanzarsi del nemico, possono tuttavia, in condizioni particolari di luogo e di tempo, tentare qualche cosa in quel senso. Riparti di cavalleria non possono ciò fare, perchè non saranno poi in condizioni di ritirarsi a tempo, se obbligativi, e non possono ad ogni modo valersi di tutte le sinuosità del terreno per sottrarsi prontamente al contatto diretto del nemico, pur continuando nella vigilanza.

Di notte poi occorre spesso di doversi spostare in altre località diverse da quelle designate per l'osservazione diurna, e le pattuglie di cavalleria non possono ciò fare a qualunque ora, con qualsivoglia tempo, andando dovunque vanno due alpini o due altri fantaccini. C'è il cavallo insomma che per mille ragioni varie impiccia sempre.

Per cui sotto questo altro aspetto bisogna ridurre già di molto il limite estremo fino al quale potrebbero essere pure impiegati utilmente questi riparti di cavalleria.

Sotto il punto di vista del loro impiego nel servizio d' esplorazione anche sulle rotabili principali, come ad esempio sulle

strade del Moncenisio, del Monginevra, dell'Argentera, del colle di Tenda ecc., trovo che sono poco utilmente adoperabili, perchè essi mancano di una essenziale facoltà, quella cioè di potere fiancheggiare le colonne. Ora: in montagna importa assai di guardarsi sui fianchi. Se s'invidano reparti di alpini o di altra fanteria sui fianchi, tanto vale mandarli anche per la strada, sulla fronte, facendoli precedere, come si usa, di qualche ora la testa della colonna. Un riparto di cavalleria che debba precedere l'avanzata di una colonna su una di queste rotabili, o rareccia di montagna, che si sviluppa lungo una valle oscura, a pareti impervie ogni tanto, e con andamento assai tortuoso, o è obbligato ad avanzare con molta preoccupazione e a perdere molto tempo, oppure è costretto a gittarsi all'avventura contro l'ignoto. L'un caso e l'altro daranno sempre molto da pensare; il primo perchè toglie all'arma la sua caratteristica essenziale che è la velocità, il secondo perchè lascia incerti sui frutti che si possono ricavare da tale suo impiego; e dovendo sempre, per ragione di convenienza, ricorrere alla fanteria, tanto vale rinunciare alla cavalleria.

Può nascere il dubbio in qualcuno, malgrado quanto ho detto fin qui, che da questi riparti di cavalleria si possono tuttavia avere grandi vantaggi, specialmente nei primissimi tempi della mobilitazione, prendendo per base la superiore loro velocità per rispetto a quella delle fanterie che per prime sono destinate ad operare nella zona avanzata e che non sono di presidio stabile nell'interno delle valli o nei forti di sbarramento, per lanciarli specialmente in quelle valli dove non c'è ferrovia che trasporti rapidamente i riparti di fanteria.

Come dato di fatto è indubitato che la presenza di qualche riparto di cavalleria nell'interno di quelle valli dove non sono truppe di presidio in permanenza, può valere a lasciare in dubbio il nemico su quanto possa esservi dislocato dietro. Cito ad esempio le valli del Po, della Vraita e della Maira, percorse per ben due terzi e più del loro sviluppo da buone strade atte al transito di cavalleria addestrata, anche nella cattiva stagione; valli che, come ognuno sa, per nove mesi dell'anno non vedono un

riparto qualsiasi di truppa, salvo durante il brevissimo periodo delle escursioni invernali, durante le quali sono visitate alla svelta dagli alpini.

Ma alla realizzazione immediata di un tale vantaggio si oppone quasi sempre la distanza, abbastanza sentita anche per la cavalleria, che separa il punto in cui si trovano di guarnigione i reggimenti di cavalleria dislocati verso la frontiera occidentale dai punti estremi posti nell'interno delle valli a cui potrebbero arrivare, la quale, salvo per qualche valle, porta sempre ad una buonissima giornata di marcia, se non a due.

Se si considera poi ancora la questione dal punto di vista delle zone più minacciate, noi troviamo che questi riparti di cavalleria potrebbero essere disponibili solo il secondo o terzo giorno, mentre, dove c'è ferrovia, come nella Dora Riparia ad esempio, possiamo in una sola giornata sbarcare a Susa, a Oulx, a Bardonecchia più battaglioni ed anche qualche batteria d'artiglieria.

In conseguenza anche dal punto di vista della velocità, pur rimanendo in un ordine d'idee restrittivo circa l'impiego della cavalleria nel servizio d'osservazione e d'informazione in montagna, troviamo che sarebbe necessario almeno di addivenire ad una dislocazione più avanzata de' riparti di tale arma, ciò che nelle nostre valli alpine darebbe luogo ad altri inconvenienti.

Ciò nondimeno là dove non vi è ferrovia, e non si hanno distaccamenti di fanteria in permanenza nell'interno delle valli, il vantaggio che si può ottenere dalla superiore velocità della cavalleria sussiste sempre, ed è pur tale da giustificare la cura dispiegata nel dare loro un addestramento particolare, giacchè in sostanza dal punto a cui potranno arrivare, infino alla sede del più grosso comando da cui dipenderanno, potranno disimpegnare un primo sommario servizio di osservazione, d'informazione e, se occorre, di corrispondenza, anche mantenendosi solamente nei punti principali di comunicazione.

Da quanto abbiamo detto fin qui si scorge tuttavia come i compiti che possono essere assegnati a questi riparti di cavalleria debbano essere contenuti in modesti limiti.



È chiaro che volendo determinare il servizio essenziale al quale potrebbero propriamente essere addetti questi riparti di cavalleria, la questione va riportata nel fissare per ogni zona alpina i tratti delle strade che, in alta montagna, sono percorribili sempre *a veloce andatura* dalla cavalleria.

Ciò, per quanto si abbiano già molti dati al riguardo, potrà essere meglio determinato dopo che questi riparti di cavalleria avranno fatto una serie di escursioni in montagna, e i cavalli saranno stati bene allenati, potendosi dare il caso che possano essere percorse strade, che per la loro importanza militare, con pochi lavori, rendano facile il servizio speciale di quest'arma in montagna.

Potremo allora avere su di una carta, per ogni zona, segnati due limiti estremi: uno delle pattuglie d'esplorazione e d'osservazione degli alpini o di quell'altra fanteria destinata in alta montagna, e l'altro delle pattuglie di cavalleria le quali, raccogliendo le notizie e i dispacci provenienti da quei primi riparti speditamente li comunichino a chi è incaricato di riceverli.

È evidente che con un sistema simile di relazione rapida tra le prime e le seconde pattuglie, noi potremo ottenere questi vantaggi principali:

1° di usufruire della velocità della cavalleria per disimpegnare uno dei servizi più importanti in montagna;

2° di diminuire il numero di alpini che dai posti di osservazione, collocati nella linea più avanzata verso il nemico, vengono necessariamente distolti dal loro particolare servizio, per disimpegnare quello di corrispondenza, o per lo meno di allontanarveli solo per il tempo strettamente necessario;

3° di affaticare meno le truppe di fanteria che disimpegnano tale servizio in alta montagna;

4° di trasmettere le notizie anche fuori del raggio d'azione delle operazioni immediate delle truppe, collegando il servizio delle pattuglie di cavalleria con quello dei velocipedi dove manchi il telegrafo o il telefono, o comunque questi siano interrotti, e le strade permettano l'opera della cavalleria.

Tale è in sostanza il servizio principale che possono disimpegnare codesti riparti di cavalleria che vogliono destinati ad operare in montagna, e ad esso è mestieri dedicarsi con cura particolare.

* * *

Volendo ora suggerire un metodo per riuscire in tale intento, ci sembra che esso dovrebbe passare per i seguenti periodi, ciascuno dei quali dovrebbe essere informato ai criteri che poi in seguito si esporranno :

1° un periodo di escursioni in montagna intese ad allenare i cavalli alle varie andature secondo la natura, pendenze, ecc., delle strade, abituando così progressivamente i cavalli alle fatiche, al clima e al regime di montagna.

2° un periodo di escursioni intese a famigliarizzare ufficiali e truppa alla montagna, cioè a viverci come si può viverci, e a conoscere la struttura delle varie zone e i caratteri peculiari delle comunicazioni in funzione di quella e degli oggetti militari;

3° un periodo di esercizi preliminari intesi a dare una esatta nozione agli ufficiali e alla truppa del servizio essenziale che loro può spettare in montagna;

4° un periodo di vere manovre in cui i riparti di cavalleria destinati in montagna disimpegnino propriamente questo speciale servizio, e gli altri ai quali per avventura potessero essere destinati.

Lasciamo da parte la questione tecnica della razza del cavallo più adatta alle fatiche speciali, al clima e al regime della montagna. Altri, più competente di me, può studiarla. Tuttavia se pensiamo al nostro cavallo sardo non dubitiamo punto che non debba riuscire molto difficile il montare convenientemente questi riparti.

Una cosa invece che va considerata in modo particolare è quella degli alloggiamenti.

In alta montagna, è noto, le *stalle* — dico stalle — e non scuderie — sono pochissime e pessime. Molti ufficiali dell'arma che

ne hanno visitate parecchie, in circostanze diverse, hanno affermato costantemente che per l'igiene del cavallo è assai meglio tenerlo all'aperto, anzichè rinchiuderlo in quelle fetide stalle. Anche usufruendo di quelle poche appena passabili, mediante preliminari preparativi, bisognerà per forza disporsi in larghissimi accantonamenti, e non in tutte le valli alpine ciò è possibile, per la deficienza di caseggiati. Occorrerà perciò spesso di ricorrere all'accampamento.

Dovendo accampare, non tutte le località che servono alla fanteria e agli alpini si prestano per la cavalleria. O bisogna fare larghi accampamenti e sparpagliati, o bisogna rinunciare all'alta montagna e ritirarsi in basso. Inoltre bisogna tenere conto dei forti e frequenti squilibri di temperatura che avvengono in alta montagna, specialmente di notte, e che al mattino lasciano i quadrupedi colle gambe irrigidite.

Perciò anche per questo bisogna ricercare le località più riparate, per quanto si può, dai venti; lasciare da parte generalmente i pianori che è dove più spesso si trovano vasti accampamenti, e tenersi invece molto in basso, o nelle conche, o lungo le sponde dei grossi torrenti, dove sono lembi di terreno pianeggiante, dove spesseggiano gli abitati, dove corrono le buone strade.

* * *

Riguardo ai criteri che dovrebbero informare l'allenamento e addestramento di questi riparti di cavalleria in ciascuno dei periodi sopra enunciati, ci sembra che dovrebbero essere i seguenti.

Per ottenere il primo intento riteniamo che il sistema più utile sia quello di pochi centri d'irradiamento, cioè le località ove fanno capo più valli, dove si rannodano per solito molte comunicazioni, dove sono pure buoni accampamenti ed è possibile servirsi dell'accantonamento. Ivi si dovrebbero stabilire i reparti di cavalleria per un certo tempo, e di là imprendere delle marce ed escursioni, prima sulle rotabili migliori, poi successivamente sulle mediocri e sulle mulattiere e sentieri che pos-

sono essere ancora percorse senza gravi difficoltà dalla cavalleria.

Si dovrebbe poscia passare dalle marce ed escursioni, dirò così, che non escono dall'ordinario a quelle di carattere veramente alpino, per allenare i cavalli alle varie andature sulle strade dai risvolti brevi e fitti, con pendenze forti come si trovano in montagna, per determinare subito quali siano quelle usufruibili dalla cavalleria per il servizio al quale abbiamo accennato, e quelle da scartare in via normale, o da percorrere nel caso di marce attraverso ad un contrafforte per trasferirsi d'una in altra valle, alla svelta, senza percorrere i fondo-valli, facendo tappa, dove possibile, nei ricoveri alpini, se occorra.

Per ottenere il secondo intento, si può con profitto seguire lo stesso metodo; ma è indubitato che converrà aggiungere per gli ufficiali, i sottufficiali ed i graduati scelti qualche escursione ardita o a piedi, o a cavallo, per raggiungere i punti principali che in ogni zona alpina esistono, d'onde si può abbracciare il plastico ne' suoi tratti caratteristici, i quali danno l'idea sintetica delle relazioni tra l'ostacolo e la truppa che vi può operare. Ciò servirà poi anche ai trasmettitori delle notizie come scuola generale d'orientamento, il che è molto necessario in montagna per coordinare varie comunicazioni tra di loro, e i vari plastici co' relativi particolari.

Per ottenere il terzo intento bisogna passare per una serie di esercizi preparatori, intesi ad abilitare i portatori dei dispacci a dirigersi rapidamente verso quei punti dove i dispacci devono essere recapitati, ad orientarsi subito ed a ritornare rapidamente al posto loro assegnato.

Infine per ottenere il quarto intento bisogna far concorrere questi reparti di cavalleria alle manovre delle truppe alpine e delle altre truppe che annualmente operano in montagna, allo scopo di trasportare nel vero campo pratico della guerra alpina un servizio così complesso, e di così grande importanza. In queste circostanze si potranno altresì studiare e risolvere i problemi di altra natura, inerenti all'impiego di quest'arma, che per avventura si appalesassero opportuni; determinare i processi successivi

da seguirsi per una razionale ed efficace preparazione di questi riparti alla guerra di montagna.

* *

Ho indicato così per sommi capi il punto di vista dal quale vedo io l'impiego di riparti di cavalleria nella guerra di montagna. Debbo però soggiungere, a maggiore spiegazione, che riferisco l'impiego di questi riparti alle frazioni dell'esercito che in una guerra sulle nostre Alpi sono destinate a guardare i passi, ossia ad una prima occupazione, non al grosso dell'esercito, chè sarebbe un assurdo. E così pure mi riferisco a que' fortunati distaccamenti che possono rapidamente portarsi per fondo valle, d'una in altra valle, per osservare e distrarre l'attenzione del nemico.

Ho posto, come ognuno vede, la questione ne' suoi termini più semplici, come d'altra parte anche la storia ha dimostrato sempre. Giacchè le sorprese sui monti, le vere sorprese che hanno fatto cadere le difese più ostinate, furono, ch'io mi sappia, tentate sempre da fanteria; e le traversate de' monti per parte di grossi corpi di truppa di cavalleria solo si sono potuto effettuare quando le fanterie avevano in precedenza occupato i passi essenziali e gli sbocchi che conducevano al piano; mentre anche nella guerra della Bosnia ed Erzegovina del 1878 troviamo che piccolissimi reparti di cavalleria che, precedendo le colonne, si avventurarono da soli tra monti, vi trovarono le più disastrose perdite.

Perciò il problema, come ho detto in principio, va messo in giusti limiti. Credo che quelli da me accennati non si scostino di molto da quelli che l'esperienza ha fin qui dettato.

Torino, luglio 1898.

ORESTE ZAVATTARI

Maggiore 3° alpini.

Le vicende di uno squadrone " Guide „ narrate da un volontario

Già altra volta ebbi occasione di trattare delle gesta gloriose dei cavalleggeri *Guide* desumendone i più minuti particolari da lettere, relazioni, e rapporti trovati a caso nell'archivio del reggimento.

Ora invece sono le parole di chi visse in mezzo a quelli Squadroni, la voce sincera di un volontario ordinario del '59, che militò nel 3° squadrone, una di quelle voci infine che echeggiarono nella carica di Campagna Rossa, col grido convenuto di Viva il Re!

I.

Dallo squadrone *Guide*, reduce dalla campagna del 1859, e dai cavalieri tolti alla cavalleria piemontese, unitamente ai numerosi cavalieri lombardi provenienti dai reggimenti austriaci, nacque nel febbraio del 1860 in Pinerolo il reggimento cavalleggeri *Guide*, splendido per la sua azzurra uniforme, brillante per la gioventù che lo componeva, serio e disciplinato per gli ufficiali superiori che erano alla sua testa, quali il colonnello Vasco, il tenente colonnello Piola-Caselli, i maggiori Gattinara di Zubiena e Cocito.

Il suo terzo squadrone, del quale mi accingo a narrar le vicende, nella mia qualità di volontario ordinario, aveva per capo il capitano Mazzucchi, per tenenti Majnoni d'Intignano nobile Luigi, attuale ispettore della cavalleria, il Dal Verme, ed altri.

Inquadrato nel reggimento, quando si accese nelle Marche la guerra, e l'Austria vegliava in armi dal Veneto, concorse a presidiare l'Emilia e la Romagna, accantonando a Concordia in quel di Mirandola, nello stesso anno e nell'inverno del 1861.

Annesse al Regno le provincie meridionali e proclamata l'unità italiana coi plebisciti, insieme al reggimento si restituì a Pinerolo per ricevere nel giugno dalle mani del Re, il giorno dello

Statuto a Torino, quello stendardo, che così gloriosamente doveva spiegarsi al Ponte di Mozambano nel 1866.

Calmatasi nel 1862 i torbidi politici, il 3° squadrone svernò a Vigevano col reggimento nel vetusto castello dei Visconti, residenza, se non geniale, storica e pittoresca.

L'eletta e giovane schiera degli ufficiali, i numerosi volontari, spinti da patriottici sentimenti ed attratti dalla bella uniforme che, allora allora modificata era divenuta tutta cilestre con cordonatura e filettatura bianca di un ammirabile effetto, male si adattavano alla monotonia di quella residenza tranquilla sì, ma noiosa, malgrado la vicina Milano, che a quella brillante gioventù faceva tanto buon viso.

Fu in conseguenza con vero entusiasmo, al termine del campo di S. Maurizio di quell'anno, accolto l'ordine di filar su Firenze e svernarvi.

Ma breve doveva essere il soggiorno delle *Guide* sull'Arno, e nella primavera del '63 il 3° squadrone col reggimento dovette abbandonare l'ex convento del Carmine per recarsi a Foligno ed a Terni.

Ben tedioso fu quel soggiorno per « *le signore Guide* » che con questo appellativo avevano lasciato Firenze, in quei paesi da poco chiamati a libertà, privi affatto d'ogni conforto e di quegli eleganti e geniali ritrovi lasciati sulle incantevoli sponde dell'Arno.

Nessun fatto merita speciale menzione in quell'epoca; il quadro degli ufficiali viene modificato, e nel mio 3° squadrone al Majnoni d'Intignano, promosso capitano nel settembre del 1863, è sostituito il tenente Vittorio Asinari di Bernezzo che tenne la destra dello squadrone fino al dì dopo la sua carica del 24 giugno '66.

Dal campo di Foiano le *Guide* scendono al mezzogiorno ed il 3° squadrone da Caserta, nel gennaio del '64, passa al Piano delle cinque miglia nell'Abruzzo, per la repressione del brigantaggio.

II.

E qui incominciano le vere vicende di questo squadrone.

Si compirono allora sette marcie in condizioni di clima molto rigorose, particolarmente per le reclute che a piedi dovettero seguire lo squadrone.

Alla dipendenza di un comando di zona militare nell'Abruzzo

con sede a Sulmona, il 3° squadrone accasermò alla meglio a Rivisondoli ed a Castel-di Sangro ed a tutela dell'esteso Piano delle cinque miglia con due plotoni presidiò i *blockaus* Portella e Casale.

Il tenente di Bernezzo, nell'assenza del capitano Mazzucchi in rimonta, costituì il comando della sotto zona militare e l'ufficio dello squadrone, con il furiere Boggiali, nel paesello di Rivisondoli. Con esso rimase il sottotenente Roncalli con il 2° plotone e tutte le reclute, mentre il sottotenente Savoia con il 3° plotone comandò a Castel di Sangro, ed i sergenti Segagni e Lodi con il 1° ed il 4° plotone presidiarono i *blockaus* Portella e Casale.

La neve altissima, che copriva la regione, e che quasi ogni notte nuovamente cadeva, la crudità dell'inverno in quelle altitudini non disanimarono nè gli ufficiali nè i soldati. Mentre di questi ultimi i migliori con i cavalli più robusti giorno e notte da Sulmona per Castel di Sangro a Rionero d'Isernia, pattugliando si succedevano nella scorta delle corriere postali, tratte sulle slitte, soccorrevano i viandanti e mantenevano vive le comunicazioni fra le numerose e stabili stazioni dei reali carabinieri, sparando non di rado le loro pistole contro i lupi affamati che di notte da vicino seguivano sulle orme dei cavalli; i meno robusti, arditi ed addestrati colle reclute attesero alla propria istruzione.

Una cavallerizza scoperta, circoscritta da neve indurita, alzata a muraglia dai soldati, resa soffice nell'interno da più strati di letame, che nella regione non trovava smercio, servì nel piano di Rivisondoli all'insegnamento della equitazione, mentre in sul poggio del monte il piazzale del villaggio, rimpetto alla Chiesa, servì per le esercitazioni a piedi, e così a dispetto degli elementi come se lo squadrone svernasse in una comoda residenza, giornalmente l'istruzione venne impartita.

Scomparsa la neve in sul finire di aprile, si ebbero le prime avvisaglie coi malandrini, che al Piano delle cinque miglia e nei territori di Palena e di Lanciano ubbidivano al capo Tamburrini, ex guardiano di pecore di un benestante di Roccaraso, e nella dipendenza del Monte Meta nei territori di Alfedena, di Barrea e di Valletta seguivano il temuto Fuoco, già, se non erro, sottufficiale borbonico, e non di rado il Pace, pregiudicato lati-

tante per omicidio; erano avvisaglie incruenti e mai combattimenti, perchè delle nostre mosse dai manutengoli avvertiti, più lesti di noi e pratici della montagna, i briganti seppero ognora evitare la lotta e sottrarsi all'inseguimento.

La prima avvisaglia si ebbe tra Pesco Costanzo e Palena.

I reali carabinieri avendo mandato avviso che i briganti si proponevano di attraversare il piano di Pesco Costanzo, per portarsi nel vallone del Sangro in territorio di Agnone, le reclute dello squadrone che in quel momento si addestravano nel maneggio dell'arma sul piazzale di Rivisondoli, armate di sola sciabola, e guidate dal tenente di Bernezzo, per valli e per monti fecero una corsa di più chilometri senza trovare traccia alcuna di essi.

L'avvisaglia però ebbe il merito di mettere in rilievo le condizioni di inferiorità nella quale in caso di un combattimento, si sarebbe trovata la truppa priva di un arma da fuoco. Si ovviò all'inconveniente armando ed esercitando ventiquattro reclute fra le più snelle con i fucili della guardia nazionale di Rivisondoli, inquadrandole con i caporali Rossi e Mosca. Così si costituì un plotone di appiedati, addestrato in quelle regioni di difficile pratica pel cavallo, a sostenere il combattimento col fuoco. A questo plotone, e con l'incarico di portare le pistole dell'ufficiale, spontaneamente si unì l'appuntato Fadda del 1° plotone, un sardo sin allora ritenuto mezzo cretino, e che in quelle piccole guerreglie si dimostrò astutamente ardito.

D'allora in poi le operazioni di pubblica sicurezza si attuarono con impiego concorde di truppa a piedi sulla montagna, ed a cavallo nelle vallate.

Altra avvisaglia vi fu nei boschi di San Pietro Avellano nell'intento di scovare di là il Fuoco; una terza ed una quarta ebbero luogo in territorio di Agnone ed in quelli di Alfedena e Barrea, nei boschi dove ancora oggi si dà la caccia all'orso dell'Appennino, a quei sempre più rari campioni della specie che vivono sul Monte Meta.

Ultima avvisaglia fu quella ordinata e diretta dal capitano Mazzucchi che in sul finire di maggio era giunto a Rivisondoli. Vi parteciparono il plotone degli appiedati ed i due a cavallo, accasermati ai *blockhaus* Portella e Casale. Dal Piano delle cinque miglia, per lo stretto vallone detto dell'Inferno, la truppa si recò

in territorio di Scanno, vi rassicurò la popolazione ed impedì ai banditi del Tamburrini di riscuotere la taglia, imposta ad alcuni benestanti.

Nel luglio il 3° squadrone lasciò il Piano delle cinque miglia e nel servizio di pubblica sicurezza venne sostituito da uno squadrone del reggimento usseri di *Piacenza*, comandato dal capitano Della Rovere di Montiglio.

Si riunì in Napoli al reggimento, e lo stesso giorno dell'arrivo, ispezionato ed encomiato per la sua bella presenza dal nuovo colonnello M.^{se} Giacomo Spinola, prese accampamento alla *Tere-stella* in Chiaia e provvide in seguito a sostituire l'incomodo colbacco alla francese con un copricapo di pelle d'orso, un po' voluminoso ma non incomodo e di bellissimo effetto.

Pagato il contributo di alcuni deceduti e di parecchi ammalati alla epidemia colerica che nell'autunno del 1864 infestò Napoli, e consumati numerosi indumenti nell'opera di spegnimento prestata dalle *Guide* in occasione del feroce incendio, che si sviluppò, ed in parte distrusse i magazzini della marina all'arsenale del porto, il 3° squadrone passò nel 1865 alla caserma della Maddalena, e nell'autunno dello stesso anno con tutto il reggimento per una seconda volta andò di residenza a Caserta.

In sul finire della primavera del 1866, resa ormai inevitabile la nuova campagna per la indipendenza nazionale, iniziati dal regio governo i movimenti del concentramento dell'esercito nella Valle del Po, le *Guide* rimasero come dimenticate a Caserta e si temette che, scoppiate le ostilità, il bel reggimento azzurro ad altro non dovesse attendere se non alla repressione del brigantaggio, che, visti gli umori più non tenuti nascosti dal partito borbonico-clericale, si riteneva di imminente manifestazione.

Le cose andarono ben diversamente e fortuna volle che tanta gioventù animata da baldanzosa vigoria, non rimanesse negletta.

III.

Tralascio di minutamente descrivere la gioia immensa, la grande soddisfazione da tutti provata, ufficiali e gregari, quando l'ordine della partenza venne letto agli squadroni!...

Sembrò che il soffio della follia avesse invaso l'animo di ciascuno e tolto il bene della ragione... fu un rincorrersi l'un l'altro

nell'ampio cortile della caserma per scambiarsi la lieta notizia, fu un affacciarsi frettoloso per la città, un vicendevole esortarsi al pronto ordinamento della partenza, sempre col timore che l'ordine dato e tardi giunto potesse venire revocato.

Alla fine, per giornalieri colonne di squadrone, si partì. Il 3° squadrone lasciata, se non erro, il 2 del mese di giugno Caserta, facendo successivamente tappa a Teano, Venafro, Isernia, Castel di Sangro, Sulmona e Popoli, nelle ore antimeridiane del giorno 8, avendo cavalcato tutta la notte, giunse a Pescara e subito messo in ferrovia, viaggiò alla volta di Piacenza, dove arrivò nella notte del giorno 9. Prese poche ore di riposo, mosse la mattina del 10 alla volta di Casalpusterlengo e l'11 giugno, se non sbaglio, il 3° squadrone accantonò a Lodi Vecchio, dove il reggimento *Guide* aveva ordine di fare la radunata.

In questi giorni di marcia, attraversando l'Abruzzo, si manifestò la reazione borbonica e alcuni pregiudicati o renitenti, presso il villaggio di Pettorano al Piano delle cinque miglia, spararono contro la scorta del carreggio dello squadrone.

A Napoli il capitano Mazzucchi Guglielmo, essendo stato promosso maggiore nel reggimento stesso, lasciò il comando dello squadrone al tenente di Bernezzo. Proprio alla vigilia di entrare in campagna, proprio al momento in cui più che mai occorreva fermezza e stabilità di comando, allo squadrone veniva tolto il capo, che per più di sei anni con sollecita ed illuminata cura provveduto aveva alla educazione morale, alla istruzione degli uomini ed all'addestramento dei cavalli!

Ufficiali e gregari sentirono non lieve rammarico per la partenza del loro primo capitano... un minuto di sconforto veramente vi fu... ma virilmente si poté frenare, ed il 3° Squadrone agli ordini del tenente Bernezzo, con il Vanden-Neuvel, il Serra ed il Galletti, seppe a suo tempo nella valle del Tione dare splendida prova di quella virtù militare che il Mazzucchi con il personale esempio, con l'elevatezza dei sentimenti e con il fare militaresco aveva saputo infondere.

A Lodi vecchio il reggimento sostò, se ben ricordo, tre giorni e attese ad arrotare le sciabole, cosa non stata fatta a Caserta poichè si disse, non v'era stato tempo, ma realmente poichè non vi si era pensato, come non si pensò allora, nè dopo, a distribuire le cartucce per le pistole!...

Fu a Lodi, che per la prima volta, dai richiamati dal congedo illimitato degli altri Corpi, le Guide appresero a cantare la malaugurata canzone piemontese :

« Omi, Omi, Omi

« Oh! j'èu mal d' stomi. »

che quale fatale rintocco vaticinava malamente l'esito della imminente campagna di guerra. Fu allora che la musica del reggimento una bella mattina all'ora della sveglia, suonò per la prima volta l'*Inno di Guerra* mandato dal Ministero, ed ideato nello scopo patriottico d'infiammare gli animi ... ma che non riuscì affatto a rilevare alcun sentimento di entusiasmo.

Pure si distribuí a Lodi per la prima volta a vece della buona moneta metallica la carta moneta, confezionata malamente e posteriormente gommata come i francobolli d'oggi, cosicchè sotto l'azione dell'umido e del caldo si sciupava irrimediabilmente. Non è a dire il danno che ne ebbero gli ufficiali che percepirono allora la sola prima metà dell'entrata in campagna, tutta in questa carta moneta, ed i gregari che riscossero i vaglia ed il soldo nello stesso modo.

Ma chi badò al danno?... Nessuno,.. Si rise, e a ben altre faccende si attese con animo generoso e virile.

Da Lodi il reggimento passò a Crema, poi a Orzinuovi dove soggiornò un paio di giorni ed ove fu ripartito fra le Divisioni del I Corpo di Armata comandato dal generale Durando. Il 3° squadrone unito al 4°, sotto gli ordini del maggiore Mazzucchi, venne allora assegnato alla 1ª Divisione di fanteria comandata dal generale Cerale e con questa si raccolse al fiume Mella, accampò il 19 e soggiornò a Pozzolengo il 20 ed il 21 ed il 22 giugno, accampò ad ovest di Monzambano.

Già a Pozzolengo il tenente di Bernezzo aveva ceduto il comando dello squadrone al capitano Martini Francesco, nuovo giunto al reggimento, e promosso dai tenenti del reggimento *Lancieri Aosta*, e sotto gli ordini di questo ufficiale le Guide del 3° Squadrone, affiancate nel bivacco a quelle del 4°, si alternarono prima nei servizi di scorta e di marcia presso il quartiere generale, e nel 21 e 22 giugno sulla destra del fiume Mincio con centro a Mozambano fornirono un mezzo squadrone per il servizio di avamposto.

Nel pomeriggio del 22 negli accampamenti si lesse alla truppa il proclama di S. M. il Re Vittorio Emanuele all'esercito e la dichiarazione di guerra all'Impero Austro-Ungarico intimata per le prime ore del mattino del 23 giugno. Più tardi, dal Corpo di Armata giunse l'ordine alla 1ª Divisione di passare sulla sinistra del Mincio, all'indomani alle sei del mattino, e d'occupare le alture che fronteggiano lo sbocco da Mozambano, e di farsi precedere da cavalleria in servizio di ricognizione.

IV.

L'insigne onore di precedere le truppe toccò al primo mezzo squadrone del 3º, e alle quattro antimeridiane, questi due plotoni di *Guide* agli ordini del tenente Di Bernezzo si occultarono dietro i caseggiati di Monzambano, più prossimi al fiume, e stettero in attesa dell'ora stabilita per iniziare l'impresa, mentre un riparto di zappatori del Genio vigilava il ponte sul Mincio onde gli austriaci non avessero a distruggerlo.

Circa le cinque e trenta, una piccola pattuglia di Usseri austriaci tentò una sorpresa al ponte stesso, ma vista la guardia minacciosa dalla testata sinistra spararono le pistole, poi voltate le groppe dei cavalli, di galoppo si ritirarono.

Finalmente dal campanile di Monzambano l'orologio suonò i colpi delle sci. Un grido formidabile eruppe dal petto di tutti i soldati! Fu un momento solenne!...

Il plotone del Genio subito corse al fiume, e dopo avere abbattuto il cancello colorato a liste gialle e nere, che sbarrava la metà del ponte, ed atterrate e buttate in acqua le insegne imperiali, raggiunta l'opposta sponda ben bene assicurò la testata sinistra del ponte stesso che si temeva fosse stata guastata.

Lesti, come il pensiero, i due plotoni del 3º squadrone con i cavalli condotti a mano passarono il ponte, e occupata la Cascina Nuova, si orientarono. Vistisi osservati a distanza da parecchi Usseri austriaci, le *Guide* salite in sella impresero a dar loro la caccia, ma tosto il tenente di Bernezzo s'avvide della inconvenienza di tale procedimento contro cavalieri pratici del territorio e rotti al servizio individuale, perciò riunito il mezzo squadrone di buona andatura puntò su Salionze, e in questo modo costrinse gli austriaci, che temevano di essere sorpresi alle spalle, a ritirarsi ad ugual andatura sin oltre il villaggio.

Intanto parte della 1ª divisione di fanteria da Monzambano mosse per guadagnare le alture della parte sinistra del Mincio, e precisamente quelle che sovrastano la Cascina il Torrione, provvedendo a guardarsi dagli attacchi che potevano venire da Salionze, da Oliosi e da Montevento.

Circa alle ore sette e mezzo l'artiglieria da fortezza austriaca cominciò a tirare dalle alture del Montecroce. Furono cotesti i primi atti della guerra e fu la prima volta che le *Guide* segnarono a distanza il fuoco ed il lampo di una vera cannonata, che sentirono sopra di loro passare fortemente sibilando il proiettile di una bocca a fuoco, e che videro da vicino interrarsi e scoppiare una bomba!... Non sarebbe leale il nascondere!... molti impallidirono, molti, se non tutti, fortemente in basso piegarono il busto; tanto intima e violenta se ne provò l'emozione!... però per quanto vivamente l'impressione fosse sentita, altrettanto sollecitamente fu domata e sopita... e le « signore *Guide* » continuarono la marcia in avanti.

Dopo pochi colpi cessò l'artiglieria dal tirare, ed il mezzo squadrone a distanza di oltre un chilometro dal villaggio di Salionze venne raggiunto dal capitano Martini, che saputo da alcuni terrazzani della presenza di truppe austriache sin dalle prime ore del mattino in quell'abitato, ordinò al tenente di Bernezzo di assicurarsi personalmente della veracità della notizia.

Giace il villaggio di Salionze in una bassura, e non vi si ha accesso che per una curva strada incassata, e venendo dal sud non vi si ha vista se non penetrando nell'abitato, che avrebbe potuto essere stato disposto a difesa.

Nel rischioso compito si unirono al tenente di Bernezzo il sergente Resta ed il trombettiere Garbarino, ed i tre colle pistole alla mano (erano quelle degli ufficiali e perciò cariche) si avviarono solleciti per la strada e giunti presso il villaggio, messi i cavalli alla carriera vi si diressero e penetrativi lo attraversarono, e con il cuore palpitante (cosa ben naturale!) si spinsero oltre, e scorsero a distanza fitti nubi di polvere, segno evidente di truppe in movimento.

Lasciato in vedetta a Nord di Salionze il sergente Resta con il trombettiere, il tenente di Bernezzo sollecitamente ritornò dal capitano e fece la proposta che tutti si inoltrassero arditamente per mettere in chiaro la cosa.

Mentre il capitano Martini stava provvedendo per l'avanzata giunse l'ordine al mezzo squadrone di sostare, e di mettersi a disposizione del comandante le truppe, ammassate a Cascina Torrione, che dava le disposizioni per il collocamento degli avamposti. Nulla perciò si poté fare di quanto si avrebbe dovuto, e di quanto il capitano si disponeva a fare; ed in ubbidienza all'ordine verbale ricevuto, e più tardi confermato da un capitano di stato maggiore, circa le ore dieci e mezzo, il mezzo squadrone si collocò in posto di avviso a Cascina Pravecchio, oltre la linea delle vedette di fanteria, e con un non esteso nè ardito servizio esterno di pattuglie, come sarebbe stato richiesto dalle circostanze, provvide alla propria ed alla altrui sicurezza.

A quell'ora il sole con raggi cocenti dardeggiava il colle e con disagio gli uomini ed i cavalli sopportavano la forte arsura . . . l'acqua del luogo era scarsa e perciò venne tenuta misurata ai cavalli e più abbondantemente distribuita agli uomini. A mezzogiorno gli uni e gli altri si trovavano ancora digiuni!... Fatta mangiare la poca biada portata sulla sella, si lasciò libertà di far pascolare i cavalli sul pendio erboso della collina, alle Guide non impiegate nel servizio: gli uomini più previdenti divisero il pane da munizione del giorno prima con i non previdenti: gli ufficiali che nessun cibo avevano, fumarono un virginia!...

Dal giorno che gli squadroni vennero assegnati alle divisioni di fanteria e che gli ufficiali incettarono dal commissariato le razioni di viveri, sotto la direzione del tenente medico dottor Fossi si era istituita la prescritta mensa da campo per gli ufficiali. Il giorno 23 però la mensa seguì nella marcia lo stato maggiore, e se gli ufficiali del 4° squadrone poterono mangiare il doppio, quelli del 3° invece digiunarono...

Da Monzambano col carro a foraggio, che avrebbe dovuto raggiungere il mezzo squadrone, si attendevano i viveri ed i foraggi per la giornata, ma alle due, svanita la speranza del loro arrivo si provvide altrimenti. Una pattuglia appiedata scese a Salionze, abbandonato dai terrazzani; lo frugò e trasse vivo un vecchio gallo, e quasi due sacchi di farina di melica. . . in questo modo si credette avere assicurato un rancio per la giornata . . . ma ahimè pur esso doveva andare a male.

In sulle quattro della sera, lontano e nella valle del Tione si avvertì un luccicare di armi e si sospettò della avanzata di Austriaci.

Il tenente di Bernezzo, la cui cavalcatura non era pronta inforcò il cavallo storno del caporale Mosca, e con i soldati Dal Rosso, Martinelli, il trombettiere Garbarino ed alcuni altri; tutti a cavallo si spinsero a pattugliare ad Est di Salionze ed ivi dalle mani di contadini tolsero prigionieri tre soldati austriaci, bene armati, che essendosi troppo allontanati dai compagni, che si vedevano frettolosamente ritirarsi, erano rimasti soli.

Questi tre soldati, che dalla polemica sorta dopo la guerra fra la stampa militare delle due nazioni, suppongo essere stati quelli che le autorità austriache credettero fossero stati messi a morte dai contadini, furono dalla pattuglia condotti a Cascina Pravecchio e rinchiusi nel granile.

Interrogati dal tenente di Bernezzo che con difficoltà si serviva della lingua tedesca, e dal maniscalco Gelfi che per avere militato lungamente nell'esercito austriaco aveva buona pratica di essa, si seppe che appartenevano ad un grosso di truppe, giunte la mattina a Castelnuovo, e si apprese che in quella stazione ferroviaria, ed in tutte le altre nel tratto da Peschiera a Verona, trovavansi una quantità di vettovaglie e depositi di acquavite. Le interessanti informazioni si comunicarono tosto al Comandante degli avamposti, mediante l'invio del sergente Bettini che accompagnato da sei Guide consegnò a quella autorità i tre prigionieri; il munizionamento che questi possedevano servì alla meglio per le nostre pistole e da quel momento il servizio di vedetta e di pattuglia venne eseguito con maggior fiducia essendo disimpegnato con le armi cariche.

Con questi episodi passarono le ore calde della giornata e ben tosto giunse la sera senza che i viveri ed i foraggi pervenissero.... mentre l'appetito aumentava.... in pochi secondi il vecchio gallo passò.... in una marmitta.... e la farina ripulita in recipienti colmi di acqua bollente per farne polenta.... mancava il condimento, l'indispensabile sale!... Grama idea venne non sò a chi di sostituire il sale, come in altri tempi ed in altre guerre quando mancava, con la polvere da fucile!... Non si fosse mai ciò nè ricordato nè fatto! La desiderata polenta, frammista a granelli di polvere da fucile più non si poté ingoiare, ed il gallo

saturato di acqua carbonata, già per la sua età molto coriaceo, non fu potuto mangiare dagli ufficiali.

Alla fine, alle ore otto con il caporale furiere Minghetti giunse a Cascina Pravecchio il carro a foraggio dello squadrone, condotto dal soldato Casalegno, uno dei soldati più brutti, ma uomo di grande energia della quale virtù diede luminosa prova il giorno della battaglia di Custoza, nella disastrosa ritirata del carreggio del I Corpo d'Armata, togliendosi di mezzo dalla furiosa baraonda, e senza smarrire nulla, vivendo alla meglio lui e i cavalli, riuscendo perfino a raggiungere lo squadrone alcuni giorni dopo, non so più, se a Cavriana od a Solferino. Con il carro si ebbero viveri e foraggi e tosto si procedette a confezionare un rancio ed a distribuire la biada.

Poco riposarono le Guide del mezzo 3° squadrone la notte del 23 giugno.

La difficile e pericolosa posizione di posto d'avviso a Cascina Pravecchio, sita oltre le vedette degli avamposti della fanteria, manteneva nell'animo viva l'inquietudine; le preoccupazioni generali e quelle particolari non permisero agli ufficiali ed ai gregari di darsi al sonno: coricati o seduti a terra presso ai cavalli insellati si attese la notte nel maggior silenzio, pensando al domani, e sospirando alquanto il desiderato rancio che si stava allestendo. Soli, nell'affumicata stanzaccia di Cascina Pravecchio, al chiarore incerto di una puzzolente candela di sego, il furiere Boggiali ed il caporale furiere Minghetti, con sublime abnegazione burocratica, attesero a mettere al corrente i lavori di contabilità!...

Circa la mezzanotte dal comando degli avamposti di fanteria giunse l'ordine di ritirata per trovarsi alle ore due del mattino del 24 in sul monte Sabbione, dove si sarebbe riunito l'intero squadrone, per precedere l'avanguardia della 1ª Divisione nella marcia che si sarebbe intrapresa ai primi albori, per raggiungere le alture di Pacengo, di Colà e di Sandrà.

V.

Alle due e mezza del 24 giugno a monte Sabbione il capitano Martini prendeva il comando dello squadrone, ed alle tre e mezzo l'avanguardia della 1ª Divisione di fanteria comandata dal colonnello Dezza, preceduta dallo squadrone che aveva spinto

innanzi un plotone comandato dal tenente Galletti, e composta del 29° reggimento di fanteria con una sezione di artiglieria senza cassoni, abbandonò le alture occupate il giorno 23, e per una via campestre, che rasenta Cascina il Torrione, si avviò verso la strada che da Valeggio mette a Castelnuovo. Vi giunse alle quattro e mezzo, e sostò in attesa della Divisione che si riteneva sarebbe giunta da Monzambano seguendo la stessa via. L'attesa fu lunga!... e alle cinque e mezzo all'incirca, mentre il 29° reggimento di fanteria in formazione di marcia con posti avanzati a Cascina Brusi e Cascina Corradini si riposava e le Guide appiedate con i cavalli alla mano attendevano l'ordine dell'avanzata, si assistè allo sfilamento di un grosso nucleo di cavalleggeri di *Lucca*, comandati, se ben ricordo, dal capitano Mayer e dal tenente Fresia, e di tutto il 20° reggimento di fanteria, preceduto dal generale di Villa-Hermosa con il capitano di stato maggiore La Vista. Era l'avanguardia della 5ª Divisione di fanteria (generale Sirtori) che da Valeggio si dirigeva a S. Rocco di Palazzolo, e che per un equivoco preso nell'attuare le disposizioni della marcia aveva fuorviato.... e noi rimanemmo ancora fermi, in riposo, sempre in attesa dell'arrivo della Divisione.

Alle sei s'intesero le prime fucilate sparate nella valle del Tione!...

Dal colonnello Dezza furono tosto spedite in esplorazione le Guide che si trovavano alla punta dell'avanguardia. Dirette dal tenente Galletti, queste Guide, e fra esse il sergente Lodi ed il caporale Pietra, si spinsero sin oltre Cascina Valpezon.

Un poco più tardi si sentì lo schioppettio della fucileria nella valle del Tione farsi più intenso, e dal fitto saettare dei colpi, che la densa nebbia che oscurava la pianura non poteva completamente nascondere, e dagli avvisi venuti dalle vedette che stavano sul Monte-Vento e dal sergente Resta che colassù era stato mandato, si arguì che in direzione Est si stava impegnando la battaglia.

In un crocchio di ufficiali, che discorrevano di quanto succedeva, il tenente Vanden-Neuvel, sentito del combattimento, sostituì con un paio di guanti *glacés* freschissimi, quelli un poco usati dei giorni prima ed animato da giovanile boria ai compagni che dell'atto motteggiavano, disse: « È così bello morire per il Re e per la Patria, chè alla battaglia noi delle *Guide*, andiamo

lieti come alla danza, ecco perchè ora mi inguanto di fresco! » Povero tenente! chi avrebbe detto che due ore dopo una immane ferita all'anca destra avrebbe distrutto per sempre l'elegante gentiluomo, il valoroso ufficiale, l'arguto compagno, che con giovanile baldanza definiva così bene lo spirito cavalleresco che in ogni Guida fioriva?... Povero Vanden-Neuvel! Dai suoi primi passi nella carriera militare stretto da fida amicizia col tenente di Bernezzo, più che per il passato, in questi giorni usava con lui confidenza.

Fidanzato con una avvenente signorina di Napoli, tristi presentimenti gli mettevano in dubbio nell'animo la speranza di rivedere colei che tanto amava. Nella marcia da Sulmona a Popoli, più del solito travagliato da questo pensiero, all'amico confidò la sua preoccupazione, confessandogli la sua paura che sarebbe stato colto da disgrazia e che più non avrebbe visto la donna amata, nè la famiglia!....

Pur troppo i fatti confermarono la suggestione!...

Ma riprendo la narrazione resa difficile a tenere stretta nei limiti che mi sono assegnato, tanto le azioni nella giornata di Custoza, compiute dalle Guide del 3° squadrone, sono varie e collegate con quelle delle truppe della brigata *Pisa*.

Potevano essere le sette quando il colonnello Dezza dal tenente Galletti ebbe avviso che a Monte Cricol convergevano numerosi gruppi di truppe austriache; anche in detta ora la divisione raggiungeva l'avanguardia ed il generale Villarey ordinava si riprendesse la marcia. Fatto breve cammino e giunti dove la strada cessando di essere incassata sbocca sul monte e di prospetto si vede il Monte Cricol, mentre sul davanti stendesi la pianura, gli austriaci aprirono il fuoco con le artiglierie.

I tre plotoni di Guide preso il trotto discesero nel piano e si ripararono dietro la Cascina Corradini, mentre incontravano il sergente Lodi che veniva a galoppo da Cascina Valpezon con nuovi avvisi. Il 29° reggimento di fanteria, per non offrire troppo profondo bersaglio, si spiegò e la sezione di artiglieria messa in batteria sui declivi di Monte Vento prese con buoni tiri a controbattere l'artiglieria nemica.

Con tale combinazione di fronte a Monte Cricol si impegnò il combattimento, che si avviò quando a sinistra del 29° reg-

gimento successivamente si spiegarono il 18° battaglione di bersaglieri ed il 30° reggimento di fanteria.

In seguito a tale intervento si dovettero frazionare le Guide del 3° squadrone per dare a ciascuna delle tre grosse unità di combattimento un piccolo riparto di cavalleria e così mentre il 4° ed il 3° plotone si accodarono al 29° ed al 30° reggimento di fanteria, il 1° plotone con alcune Guide del 2° seguì le sorti del 18° battaglione bersaglieri. Il capitano Martini con il furiere Boggiali e tre o quattro Guide, per ordine dato dal generale di Villarey, si unì al comando della Brigata *Pisa* per la trasmissione degli ordini.

Con queste disposizioni si iniziò per la pianura la marcia in avanti, sempre combattendo, e gli austriaci, cacciati di posto in posto si andarono a riunire sul Monte Cricol. Ma se nell'avanzata in direzione del Monte Cricol alla parte sinistra dello schieramento e sulla fronte si potè procedere con sicura se non spedita marcia, alla destra per l'addensarsi di numerose fanterie nemiche alla Cascina Mongabia di fronte al villaggio di Oliosì, dove combatteva il 20° reggimento di fanteria, la marcia avanti proceduta sin dal principio con difficoltà, rimase ben tosto impedita.

Fu in questi momenti un po' critici che ebbe luogo la bella carica delle *Guide* diretta dal maggiore Mazzucchi. Erano forse quarantaquattro le Guide che con il capitano Crotti del 4° squadrone, i tenenti Fontana e Cibrario seguirono il maggiore nella splendida offensiva, che venne presa d'ordine del colonnello Dezza allo scopo di rompere la resistenza degli austriaci, e dar mezzo al 43° fanteria di entrare in azione a rincalzo della destra dello schieramento della Brigata *Pisa*, carica nella quale il tenente Fontana ferito alla testa da un colpo di sciabola e cadutogli morto il cavallo, rimase prigioniero, il tenente Cibrario ebbe pure lui morto il cavallo, ed il maggiore Mazzucchi uscì incolume con il cavallo ferito di due colpi di baionetta.

Dei risultati ottenuti da questa bella carica si avvantaggiò non solo il 43° reggimento di fanteria, ma ancora la Brigata *Pisa*.

Infatti, presa lena, i reggimenti 29° e 30° ed il 18° battaglione bersaglieri seguiti dai tre plotoni *Guide* del 3° squadrone, al grido di « Viva il Re! » attaccarono gli austriaci schierati sul Monte Cricol e l'attacco, benchè eseguito per frazioni successive non troppo fra di loro in coesione, riuscì e le formidabili posizioni furono conquistate.

In possesso del Monte Cricol poco tempo però si rimase!...

Il 1° plotone delle *Guide* da Cascina Zenati, dove era giunto, assistè alla tenace resistenza fatta dal 30° reggimento e dai bersaglieri alla offensiva presa dalla divisione austriaca Rupprech, vide e segnalò l'aggiramento che nuove truppe nemiche per le alture di Feliona (Cappella di S. Lorenzo) compievano della sinistra della brigata *Pisa*, mentre le numerose batterie austriache fulminavano le nostre truppe in sul Monte Cricol e numerosi battaglioni compatti avanzavano all'assalto.

Ben tosto, pur contrastando palmo a palmo il terreno, parte del 29° reggimento fanteria fu costretto in sulla destra a ripiegare ed il 30° reggimento a sinistra ed i bersaglieri al centro, fatti bersaglio del tiro corretto dell'artiglieria austriaca, ne seguirono l'esempio. Tuttavia al monte Cricol il 2° ed il 3° battaglione del 29° reggimento, tenuti fermi dal colonnello Dezza e stretti attorno alla bandiera rimangono tuttora saldi in sulle difese, per poco tempo però.... poichè soverchiati alle ali da numerosi nemici e bersagliati di fronte dalle artiglierie, non soccorsi da rinforzi, pur essi dovettero cedere.

I tre plotoni di *Guide* seguirono nella ritirata i riparti ai quali erano stati assegnati, e con gli ultimi difensori, abbandonato il monte Cricol, scesero nella pianura.

Già sono passate le ore nove! ... la ritirata della brigata *Pisa* intrapresa nelle più svantaggiose condizioni e sotto l'effetto del fitto e vicino fuoco degli Austriaci si eseguisce non senza pena!... Per la mancanza di una linea di sostegno, nello scendere dal monte Cricol, le formazioni organiche si sfasciano e nella valle più non vi è ordine nelle compagnie e nei battaglioni!... più non vi sono che due masse di armati che si affollano nella ritirata, una corre giù verso il Mincio, l'altra si mantiene in su e si dirige a Monte Vento!... però numerose soste di resistenza sono intraprese dai valorosi raggruppati attorno agli ufficiali ed il nemico avanza bensì, ma a stento e con gravi sacrifici!...

Fu in questi menzionati momenti che i tre plotoni di *Guide* si incontrarono e si riunirono. Nella ritirata giunse primo alla Campagna Rossa il 1° plotone con il tenente di Bernezzo, poi il 3° con il sottotenente Serra, infine il 4° con il tenente Vandenneuvel... e alcuni cavalieri sbandati del reggimento cavalleggeri *Lucca*. Il tenente di Bernezzo, riordinata alquanto la truppa, ne prese il comando e la dispose per l'impiego.

Intanto ad ovest di Campagna Rossa vivissima tra le fanterie combattenti erasi accesa la lotta. Sono tre compagnie del 20° reggimento di fanteria, comandate dal maggiore Cecconi, che abilmente disposte a Monte Torcolo, sbarrano l'avanzata alle truppe austriache e ne arrestano l'inseguimento. Le Guide da Campagna Rossa, al coperto dei caseggiati attendono il momento propizio per dar la carica in quella direzione. Ma alla guerra gli eventi si ridono dei proponimenti!... le cose succedono in modo diverso da quello desiderato.... le Guide a Campagna Rossa caricheranno bensì, ma in direzione opposta della presente!... Infatti, la ritirata della brigata *Pisa* in direzione di Cascine Margnotte, come già dissi, non si potè effettuare con quell'ordine che la gravità della situazione richiedeva e nella pianura ad est di Campagna Rossa una numerosa schiera di valorosi si è addensata attorno alla bandiera del 29° reggimento di fanteria. È la schiera di eroi che con il colonnello Dezza in sul monte Cricol per ultimo si era opposta all'offensiva della Divisione austriaca Rupprech e che ora, seguita molto dappresso dal nemico si trova aver quasi preclusa la ritirata. In quel periglioso momento il colonnello Dezza temendo per la bandiera del reggimento, chiamato a se il tenente di Bernezzo, gli dette l'ordine di caricare in direzione di Monte Cricol ed a qualunque costo arrestare l'avanzata degli Austriaci. Forte proposito, energicamente attuato!...

I tre plotoni di Guide, voltata la fronte in ordine spiegato, prendono la mossa per dar contro agli austriaci.

Il terreno è disadatto al buon impiego della cavalleria, è disuguale ed è impacciato dai bassi rami dei gelsi ed assiepatato dalle viti, poi si fa più chiaro ed aperto, ma dalle Guide è conosciuto perchè già percorso nell'avanzata al monte Cricol e nella ritirata a Campagna Rossa. Le Guide, precedute dagli ufficiali, curvati sulle incollature dei loro cavalli avanzano prima al trotto ed a colpi di sciabola tagliano i festoni delle viti tirate da pianta in pianta. Diradati gli alberi e fattesi meno fitte le viti, le Guide aumentata l'andatura, la sciabola in alto con ar dita e compatta carica affrontarono la fanteria austriaca!... Erano circa le 10 del mattino!...

La brigata austriaca Weimar e di essa il 4° battaglione del reggimento Vaumgarten, avanzava su due linee, spiegato in cacciatori ed in terreno oscuro ed alberato la prima, a nuclei compatti, sottomano ai capi e in terreno aperto, la seconda.

Essendo ancora al trotto e bene spiegate, le Guide sorpresero la prima linea di austriaci e la dispersero senza subire perdite, perchè nella fretta di voltare le spalle e di corsa ágrupparsi i cacciatori o non spararono o non colpirono, le Guide passarono oltre!... Il terreno, essendosi fatto piú aperto, le Guide avvistarono a distanza di circa 200 metri la seconda linea e questa, fermatasi di botto, si dispose a ricevere la carica.

Dal tenente di Bernezzo, che precedeva, venne dato il grido di: *Caricat*, le Guide misero alla carriera i cavalli e gli austriaci bene ordinati risposero con fuochi a comando.

Chi questi supremi momenti ricorda e che sulle Guide del 3° squadrone del 1866, chiama l'attenzione ed il plauso dei commilitoni d'oggi del reggimento cavalleggeri *Guide* (19°), sente vivo il dovere di pur segnalare alla loro ammirazione la truppa austriaca, che calma e ferma, sostenne l'urto di una carica che loro veniva sopra all'improvviso.

Sotto il piombo della prima scarica caddero alcune Guide o perchè colpite o perchè caduto era loro il cavallo, come successe al sergente Resta; ma non per questo si sostò dal caricare!

Trascinate dall'esempio dei tre ufficiali, animate dal grido di *evviva il Re!* dato dal tenente di Bernezzo e da tutti ripetuto, le Guide affrontarono la seconda linea nemica.

A pochi passi di distanza gli austriaci spararono a comando una seconda volta; gravi e micidiali ne furono le conseguenze...

Il tenente di Bernezzo, ferito gravemente alla gola e attraverso la spalla sinistra, caduto da cavallo ma subito sorto in piedi e avventatosi puntando con la sciabola contro gli austriaci, da poderosi colpi di calcio di fucile viene nuovamente stramaz-zato a terra con il braccio sinistro rotto e la spalla lussata: il tenente Vanden-Neuvel colpito al fianco destro ed alla testa, spirante cade da cavallo: il sottotenente Serra ferito al viso da un colpo di baionetta si fa largo con la sciabola, attraversa ed oltrepassa la linea e dietro a lui segue il grosso dei cavalieri! Ma quante perdite!... Due ufficiali, un sottufficiale, ventisei tra caporali e soldati con il loro sangue generoso bagnano le aride zolle dell'Italia non ancora irredenta!... I capi sono caduti e fra i gregari caddero i migliori: il caporale Tonelli, l'Umbertalli, il Rossi, i soldati Del Rosso, Martinelli, Garbarino, il Croce e quanti altri che ora dimentico!...

Attorno al sottotenente Serra, al sergente Quaini ed ai superstiti graduati, si adunano le rimaste Guide, molestate dal tiro della fanteria austriaca che da ogni parte accorre, e continuando il galoppo attraverso la pianura, coi cavalli spossati raggiungono la strada che porta a Valeggio e percorrendola alle dieci e tre quarti circa riescono a raggiungere la riserva del I Corpo di armata.

Ma, col sacrificio delle *Guide*, rotta l'avanzata degli Austriaci, la bandiera del 29° reggimento di fanteria, i suoi difensori ed il colonnello Dezza poterono quasi non molestati raggiungere le Cascine Maragnotte e di là procedere in ritirata su Valeggio.

VI.

Nella ritirata del 29° reggimento di fanteria da Campagna Rossa alle Cascine Maragnotte, giova citare per ciò che riguarda la carica dellé Guide del 3° squadrone, quanto i « Ricordi Cronistorici » di quel reggimento riferiscono, rendendo perpetuo il ricordo di quei valorosi cavalieri sacrificatisi in prò dei compagni di fanteria. Ecco quanto a pagina 28 dei ricordi suddetti si trova scritto:

« Durante questa ritirata, il colonnello Dezza vedendo il nemico venire innanzi e temendo per la bandiera del reggimento in quel periglioso momento, ordinò al luogotenente di Bernezzo di caricare per fermare il nemico a qualunque costo. Infatti, quel valoroso giovane, corse contro il nemico con lo squadrone spiegato. Gli austriaci fermatisi e raggruppatasi opposero un fuoco fitto a quel repentino assalto, che fu così frenato e respinto.

Il tenente di Bernezzo gravemente ferito alla gola ed attraverso una spalla stramazò fra gli avversari e rimase prigioniero.

Quella brillantissima carica, opportunamente eseguita fu a noi di grande giovamento. Gli avanzi del reggimento, combattendo di posizione in posizione poterono guadagnare le alture a Nord di Valeggio e precisamente « l'altipiano che è alla testa del parco Maffei ».

Ma se il tributo di ammirazione che il 29° reggimento di fanteria dedica ai tre plotoni di Guide ed al loro comandante, viene accolto con profonda riconoscenza, duole l'animo di non

potere uno ad uno riferire sui singoli atti di valore di ciascuna Guida, che purtroppo sono ignorati.

Questi ricordi, che hanno il merito di potere ancora oggi venire assodati da testimonianza, fallirebbero lo scopo della pubblicazione, se a coloro che oggi militano nel reggimento Cavalleggeri *Guide* (19°) non ricordassero il nome di due Guide, che nell'adempiere oltre al prescritto il loro dovere di soldato, incontrarono la morte in servizio del Re e della Patria.

Sono questi il caporal furiere Minghetti ed il caporale Tonelli. Di loro dirò brevemente:

il caporale furiere Minghetti, volontario bolognese come già dissi, la notte del 23 al 24 giugno nella stanza di Cascina Pravecchio, coadiuvò il furiere Boggiali a mettere giù le note contabili. Quando il mezzo squadrone lasciò la Cascina Pravecchio, al Minghetti venne dato l'ordine di portare i documenti alla maggioranza, e di recarsi al comando del reggimento che si sapeva al villaggio di Ponti a conferire con il tenente Musso su di alcune pendenze contabili.

Della missione avuta la prima parte dal Minghetti venne eseguita, la seconda nò. Risulta in modo non dubbio che mentre il caporal furiere Minghetti si avviava per raggiungere il tenente Musso la battaglia si stava impegnando e che al Minghetti non sarebbe riuscito di raggiungere il tenente Musso a Ponti se non allontanandosi dal combattimento.

Così non la pensò il prode Minghetti. Anzichè andare a Ponti dove aveva l'ordine, voltò il cavallo ove riteneva fosse lo squadrone e parti.

Il Minghetti fu visto nel vallone del Tione aggirarsi in cerca dei compagni, e si disse che raggiunti i tre plotoni alla Campagna Rossa con essi abbia caricato, e che il suo cavallo essendo caduto alla prima scarica, egli si sia dato alla campagna.

Da informazioni avute nei giorni successivi e che per quanto fossero attendibili non erano però tali da dovere essere tenute per assolute, risulterebbe che il Minghetti dopo la carica raggiunse le tre compagnie del 20° reggimento di fanteria che strenuamente combattevano a Monte Cricol e là armatosi di un fucile prese attiva parte al combattimento e venne ucciso.

Altre informazioni di allora asseriscono invece che il Minghetti sortito incolume dalla carica, nella ritirata dal cavallo

ferito venisse travolto in un fosso. Sollevatosi, sarebbesi diretto ad Oliosi ed armatosi di un fucile si vuole ch'egli abbia partecipato al combattimento ed incontrata la morte nella lotta in difesa della bandiera sostenuta in una casa di proprietà Faini da alcuni ufficiali e soldati del 44° reggimento di fanteria, che solo venne domata dalle truppe della brigata Benko.

Infatti, la relazione del fatto accenna che nell'interno del caseggiato si trovavano delle Guide che presero parte alla difesa.

Comunque sia è accertato che il caporale furiere Minghetti avrebbe potuto, andando dal tenente Musso a Ponti, non intervenire alla battaglia, ma che invece, animoso si portò al combattimento, e cercò i suoi compagni, e rinvenuti alla Campagna Rossa con essi caricò. Del Minghetti nulla di assolutamente certo si è saputo, dimodochè dopo più di trenta anni ancora lo si annovera fra i dispersi o scomparsi!... ma che il Minghetti sia scomparso o morto a Monte Cricol o alla casa di proprietà Faini, che importa! Egli si condusse da eroe, la sua azione deve essere ricordata, il suo nome deve venire citato come sinonimo di valoroso.

Del caporale Tonelli, volontario modenese, si sa che nella avanzata verso il Monte Cricol, avendo avuto il cavallo morto, ricevette dal tenente di Bernezzo l'ordine di ritirarsi alle Case Corradini, e che egli al momento ubbidì. Poco tempo dopo raggiunse i compagni, cavalcando un cavallo che disse di aver trovato vagante per la pianura.

Nella carica fatta alla Campagna Rossa cadde alla seconda scarica gravemente ferito al ventre.

Parecchio tempo dopo la mischia, il tenente di Bernezzo rivotosi, o perchè il luogo dove si trovava era divenuto pericoloso per il tempestare dei proiettili o per evitare la prigionia rialzatosi era disposto a mettersi in marcia, venne osservato dal caporale Tonelli che tutto rianimato, esclamò: — Tenente dove và? ed avendo avuto per risposta ch'ei andava a Salionze, messi in piedi, gli si accostò dicendo: — Tenente lo accompagnerò!...

I due feriti appoggiati l'uno all'altro, il Tonelli con le mani comprimendosi il ventre, attraversarono il terreno dove poco tempo prima forti di baldanza militare sui loro cavalli, avevano caricato al gido di: Viva il Re!... e molti dei compagni videro

atterrati e morti e fra essi il tenente Vanden-Neuvel, ancora bocconi a terra, con larghe macchie di sangue alle reni ed al capo!... a passo a passo barcollanti fra le dure zolle del campo, essi giunsero alla strada campestre che dalle falde di Monte Cricol mette a Campagna Rossa.

Esausti di forze, da una pattuglia di Croati vennero prima caricati coi fucili spianati, poi, riconosciuti feriti, raccolti ed a braccia portati in un vicino casolare; ricoverati nella stalla, dove giacevano alla rinfusa molti feriti, furono abbandonati alla loro sorte.

Morì il caporale Tonelli assistito dal suo tenente di Bernezzo, morì col nome dei suoi sulle labbra! morì vittima del più nobile sentimento del dovere, perchè come il Minghetti egli si sarebbe potuto trattenere a Cascina Corradini, ma preferì ubbidire all'animoso e pericoloso proposito di condividere le sorti dei compagni, anzichè seguire l'egoistico e prudente sentimento della conservazione.

Con gli altri feriti o morti che giacevano nella stalla, verso sera, fu la salma del povero Tonelli denudata inumanamente dai saccheggiatori ingordi di preda, ladroni o peggio, che sotto l'insegna di venditori di cordiali ovunque seguivano le truppe.

Il maresciallo austriaco Von Jacob governatore di Verona, alla persona che ricercava la salma del tenente colonnello Enrico Stattella del 2° reggimento dei granatieri, del duca di Angri e di altri volontari delle Guide, asserì che pure dalla parte austriaca vennero nei giorni dopo la battaglia raccolti numerosi cadaveri denudati, deturpati nelle mani ed alcuni del tutto sfigurati per opera di crudeli saccheggiatori. In opportuno modo ed alla spiccia, dove si era combattuto, di questi ladroni profanatori alcuni ebbero il meritato castigo, ma la maggior parte andò impunita.

Ma ritorno alla narrazione che sta per finire,

Il sottotenente Serra, benchè ferito, sino alla sera resse il comando delle superstiti Guide del 3° squadrone, fu a Valeggio, ed assistè all'ultima difesa fatta dalle truppe del I Corpo d'Armata. Alla notte si ritirò a Volta Mantovana ed il giorno dopo, se non erro, a Cavriana.

Nei giorni che seguirono la battaglia di Custoza, mentre l'esercito al coperto dall'Oglio attendeva a ricomporsi, la cavalleria italiana, pattugliando sino al Mincio, scontravasi più volte

con la cavalleria austriaca, ed una pattuglia del 3° squadrone guidata dal tenente Galletti dovette una volta prontamente retrocedere, lasciando prigionieri il caporale Pietra ed alcune Guide.

L'esercito essendosi poi trasferito nel Polesine e provvedendosi alla avanzata nel Friuli il primo Corpo d'armata ebbe incarico dai Colli Berici di proteggere il movimento da un attacco del presidio di Verona e in questa circostanza il reggimento *Guide* ed il 3° Squadrone accantonarono a S. Bonifacio ed ivi rimasero i mesi di luglio e di agosto; sinchè concluso l'armistizio il reggimento riparò a Vicenza.

Approdate le trattative preliminari della pace il 3° squadrone col reggimento mosse alla volta di Torino, sua nuova guarnigione e vi giunse nel mese di ottobre ed in quella città, che in Italia primeggia per i sentimenti militari, trovò quella accoglienza simpatica che sa colle dimostrazioni di affetto lenire il dolore di coloro che nel combattere furono bensì valorosi, ma sfortunati.

Un volontario delle "Guide".

Ecco dunque le testuali parole di un volontario che dal Piemonte all'Emilia, dalla tediosa Vigevano all'allegria Firenze, dalla Valle della Nera all'insospite Piano delle cinque miglia, da Napoli a Caserta, alle rive dell'Adda, del Mella e del Mincio, seguì sempre giulivo e colla vera passione dell'arma negli anni più belli della sua gioventù le sorti del suo squadrone, finchè caricando con questi nei pressi di Campagna Rossa gravemente ferito fu costretto a dividersene dopo avere anche egli bagnato col sangue le aride zolle dell'Italia non per anco irredenta.

..... *Audaces fortuna juvat!* risorto a novella vita nell'arma, dopo essersi racchiuso in una troppo umile riservatezza sulle gesta gloriose delle sue Guide, che ei per valore incarnò, dopo poco più di sei lustri a queste regala ed al suo comandante la brillante e veritiera narrazione delle vicende del suo squadrone, colmando così una lacuna di particolari nella storia del reggimento, nella quale a carattere d'oro dovrebbero essere scritti i nomi e le gesta di tanti valorosi cavalleggeri che da veri eroi perdettero la vita sul campo pel Re e per l'indipendenza d'Italia.

E colla caduta di questo ardo giovane volontario, esanime sì, ma non vinto, dopo aver egli sull'imbrunire di quella gloriosa giornata di giugno barcollando nella sua lugubre e laboriosa peregrinazione nei pressi di Campagna Rossa in cerca di asilo, reso l'ultimo vale al suo caro amico Vanden-Neuvel, ed alle altre Guide stese al suolo accanto ai loro cavalli, cade anche il velo sulla cruenta scena di uno dei più brillanti episodi della nostra cavalleria!

Caserta, luglio 1898.

L. LIBRI

Tenente Colonnello.

Il passato, il presente e l'avvenire del cavallo italiano in rapporto al servizio militare

(Continuazione, vedi fascicolo settimo).

V CONFERENZA.

Avvenire.

Le razze cavalline si migliorano colla riproduzione e con un buon allevamento dei puledri. Queste due operazioni zootecniche devono agire di conserva se si vogliono ottenere modificazioni in senso progressivo nelle forme e nelle attitudini che si ricercano.

Per miglioramento in ippotecnica non si deve pertanto intendere il perfezionamento dell'estetica del cavallo, ma il perfezionamento delle qualità utili a un dato servizio. E siccome i servizi che si richiedono dal cavallo sono diversi, così si esigono forme ed attitudini differenti.

Per intraprendere con profitto il miglioramento di una razza bisogna prima stabilire la specie di migliorata che si vuole ottenere, quindi cercare i mezzi più adatti e convenienti. I miglioramenti possono interessare l'armonia delle parti, la conformazione speciale d'una regione, l'attività di certi organi, l'attitudine speciale e via dicendo. E per ottenere questi risultati l'ippotecnica può disporre di due categorie di mezzi miglioratori e cioè: di mezzi igienici e di mezzi ippotecnici.

Mezzi igienici. I mezzi igienici possono migliorare o far degenerare una razza a seconda del loro modo di agire, poichè le modificazioni che producono si trasmettono ai discendenti fino a che gli animali abbiano, di padre in figlio, acquistato quello sviluppo, che meglio si adatta al mezzo, all'ambiente ed alle condizioni locali.

Principale mezzo igienico è l'alimento, il quale esercita una speciale influenza con la sua qualità e quantità. Viene dopo il clima, che agisce direttamente sugli animali con la sua temperatura più o meno variabile a seconda delle stagioni ed agisce indirettamente per l'influenza che spiega sulla vegetazione. Quindi il suolo, le acque, che a seconda della loro natura influiscono sulla nutrizione e sullo sviluppo in generale, secondo i vari sistemi d'allevamento.

I puledri alimentati con metodi diversi ed in clima differenti da quelli in cui vissero i loro progenitori, riescono ben diversi da questi ed acquistano caratteri che si allontanano da quelli della loro razza in ragione diretta di tali influenze. Così ad esempio mandando i puledri in pascoli abbondanti ed esercitandoli fino dall'infanzia a corse moderate, si svilupperanno in essi i muscoli ed i polmoni molto meglio che non allevandoli con scarsi alimenti in scuderie poco aereate ed in una prolungata inerzia muscolare.

Quindi una condizione *sine qua non* per propagare una razza nella purezza delle sue qualità fisiche, si è che la prole viva sotto le stesse influenze cosmo-telluriche e venga allevata con gli stessi metodi igienico-dietetici usati pei genitori.

In regola generale i riproduttori trasmettono ai loro discendenti l'attitudine ad acquisire le proprietà che in essi si trovano sviluppate, ed il cavallo importato in zone che possiedono clima e foraggi differenti deve assumere modificazioni dipendenti dal luogo in cui gli agenti metereologici agiscono in modo diverso sulla vegetazione e per conseguenza sulla nutrizione.

L'alimentazione è il coefficiente principale del miglioramento di una razza. Difatti un'alimentazione insufficiente ritarda lo sviluppo organico e le sostanze troppo voluminose contengono un eccesso di materiali neutri, i quali sviluppano eccessivamente lo apparecchio digerente con danno manifesto nel libero sviluppo del cuore e dei polmoni che rimangono impacciati nei loro movimenti funzionali. Inoltre siccome le sostanze azotate aumentano la formazione dell'emoglobina e delle energie organiche, così la scelta di un buon alimento azotato, come avena, orzo ed in

genere i semi di cereali e di leguminose, ha senza dubbio nella prima età dei puledri una grande influenza miglioratrice. Si noti ancora che in detti semi, oltre alle sostanze azotate, abbondano i sali calcari, specialmente i fosfati, che sono tanto necessari allo sviluppo dello scheletro. Ora considerando che le ossa si sviluppano molto nella giovane età e che l'accrescimento loro in lunghezza è in relazione diretta del loro lavoro meccanico e della maggiore affluenza di sangue arterioso, ne scaturisce il saggio precetto igienico di favorire tale sviluppo con una buona alimentazione e con la ginnastica funzionale.

Vari sono poi gli effetti delle diverse latitudini e altitudini, delle linee isoterme e dello stato idrometrico dell'atmosfera, della costituzione geologica dei terreni e del loro stato orografico. Così ad esempio, i cavalli più grossi si trovano sotto la linea isoterma che segna $+ 10^{\circ}$ C. quelli più piccoli si trovano oltre $+ 25^{\circ}$ e sotto $+ 5^{\circ}$ cioè alle temperature estreme, mentre quelli di media dimensione variano sotto la linea $+ 15^{\circ}$.

Nei siti di collina e di montagna la vegetazione è poco rigogliosa, perchè il sottosuolo ghiaioso e sabbioso lascia filtrare facilmente l'acqua delle piogge. Difatti i cavalli dei paesi montuosi conservano una statura piccola, come quelli dei paesi caldi in cui le pianure divengono aride per la sollecita evaporazione dell'umidità del suolo e dove la vegetazione è pure scarsa. Con ciò si dimostra che i prodotti organici assumono il loro volume in correlazione ai mezzi in cui vivono.

Mezzi ippotecnici. I mezzi ippotecnici sono quelli che servono per migliorare le razze, trasmettendo qualità ereditarie ai discendenti. Questi mezzi sono: la *selezione*, l'*incrocio* ed il *melicciamento*, i quali sono basati sulle leggi dell'*atavismo*, dell'*eredità* e della *consanguinità*.

Atavismo. L'atavismo, da *atacus*, avo, è la legge di reversione agli avi, è cioè la potenza che hanno i discendenti di ereditare forme e attitudini, non dai loro parenti immediati, ma dai loro avi, sia in linea diretta, sia in linea collaterale. L'atavismo può rimontare solo a due generazioni indietro, oppure può rimontare ad un numero indeterminato di generazioni. Quindi è più facile

che nella discendenza di un riproduttore che abbia buoni antenati non si avveri un passo indietro nelle qualità ricercate. Quanto più lungo è il tempo durante il quale certe qualità si trovano negli antenati, tanto maggiore sono le probabilità che queste qualità si presentino nei discendenti. Da ciò l'importanza della genealogia.

Eredità. L'eredità è quella legge fisiologica in virtù della quale i genitori trasmettono ai figli i loro caratteri. Viene anche chiamata la legge dei simili e farebbe opposizione alla legge delle variazioni fissando i caratteri. Secondo il Settegast, l'eredità individuale avrebbe una parte quasi esclusiva nel perfezionamento degli animali, giacchè sarebbe per suo mezzo che le variazioni si trasmettono ai discendenti.

Consanguineità. La consanguineità è lo stato prossimo di parentela ossia di comunanza di sangue. Sono quindi consanguinei tutti gli individui derivati dallo stesso padre e dalla stessa madre, siano o non siano fratelli.

Per un antichissimo e diffuso pregiudizio, si considera la consanguineità come un'influenza dannosa e molti la ritengono causa di numerose deformità, di vitalità diminuita, di sterilità e di altre alterazioni funzionali; ma nella genealogia dei più pregiati prodotti, consultando lo Stud-Book, si trovano le prove di unioni consanguinee ad ogni pagina. Un'altra prova della sua innocuità si ha nelle razze che vivono e si riproducono allo stato libero fra consanguinei fin da tempi remoti, le quali si sarebbero già estinte se la consanguineità esercitasse tante nocive influenze. Si disse che in virtù della legge d'eredità e d'atavismo le unioni consanguinee facilitano la trasmissione di alcuni difetti congeniti nello stesso modo che servono a propagare le buone qualità, e cioè che la consanguineità aumenta la virtualità delle influenze morbose ereditarie e ne moltiplica gli effetti intensivamente; ma vedremo, parlando del meticciamento, che la consanguineità è un potente mezzo per spingere al massimo grado la potenza dell'eredità delle forme e delle attitudini necessarie.

Peraltro è vero che molti prodotti consanguinei presentano i difetti attribuiti alla consanguineità, ma siccome non ne sono

esenti neppure i prodotti non consanguinei, così quand'anche il maggior numero si trovasse fra i prodotti consanguinei, bastano i fatti numerosi d'innocuità manifesta per dimostrare che la consanguineità non è la condizione necessaria della loro comparsa.

Selezione. La selezione in zootecnia consiste nell'accoppiamento di riproduttori scelti nella razza stessa che si vuol migliorare. Sotto l'influenza della selezione la trasmissione delle qualità individuali ereditarie è infallibile. Tale certezza costituisce la superiorità di questo metodo sugli altri di riuscita talvolta problematica.

La selezione può essere zoologica se ha per iscopo la conservazione dei caratteri specifici, e può essere zootecnica se ha di mira la riproduzione di forme o di attitudini speciali.

La *selezione zoologica* si pratica accoppiando fra di loro i riproduttori che sono di razza pura, quindi l'identità di caratteri specifici e la purezza di sangue sono le condizioni essenziali per operare razionalmente la selezione zoologica. In Italia, ad imitazione di altri paesi, fu istituito la *Stud-Book* o libro geneologico in seguito a proposta del comm. Luigi Gregori, fatta il 28 gennaio 1873 al Consiglio d'Agricoltura, ed il primo volume venne pubblicato nel 1880 dal Ministero d'Agricoltura e Commercio. Questo libro si riferisce a cavalli registrati nei volumi dello *Stud-Book* generale inglese.

La *selezione zootecnica* si pratica scegliendo individui aventi le stesse forme e le stesse attitudini, e se questi riproduttori oltre ad avere gli stessi caratteri zootecnici, hanno eziandio gli stessi caratteri specifici, allora si praticano contemporaneamente le due specie di selezione; questo sarebbe senza dubbio il modo migliore per ottenere la perfezione. Accoppiando i riproduttori di forme e di attitudini differenti, come purtroppo spesso si pratica, si commette un grave errore zootecnico, il quale dà per risultato la sparizione di qualità individuali, creando tipi disarmonici.

Lo studio delle qualità individuali è raccolto in trattati speciali e non sarebbe possibile occuparcene in questo scritto. Diremo solo che per agire con sicurezza nella selezione, conviene procedere come fanno gl'inglesi, veri maestri in zootecnia, e cioè

cercare di riunire nei riproduttori ciò che essi chiamano *performance* o qualità individuale, che si ricava dall'esito delle corse con le qualità genealogiche o *pedigree*, dando però la preferenza al *pedigree* sulle *performances*, contrariamente a quanto fatalmente per l'Italia venne quasi sempre praticato.

Incrocio. L'incrocio od incrociamento consiste nell'accoppiare stalloni e cavalle di razza diversa, allo scopo di ottenere un tipo migliore. Gli zootecnici si dividono in due campi. Gli uni credono il miglioramento delle forme e delle attitudini nei cavalli si ottenga soltanto con la selezione. Gli altri invece sono convinti che tale scopo non si possa ottenere se non con l'incrocio. Fra queste opinioni opposte esiste una via di mezzo che le può conciliare, ed è che entrambi i metodi possono dare buoni risultati, e li possono dare ottimi se si fanno agire alternativamente, e cioè selezionando ed incrociando i tipi migliori.

Le due razze che s'incrociano prendono i nomi di razza *incrociante* o *miglioratrice* quando si parla della razza importata e di razza *incrociata* e *migliorata* quando si parla della razza indigena.

Nella pratica dell'incrocio bisogna prendere in seria considerazione le risorse alimentari di cui può disporre l'ambiente, le quali debbono essere in correlazione con quelle dell'ambiente da cui proviene la razza incrociante, affinché i prodotti possano trovare le condizioni convenienti al loro sviluppo. Chi non si preoccupa dell'ambiente e ripone tutta la fiducia nella virtù del riproduttore, commette un grave errore zootecnico.

Questo è uno dei motivi per cui autorevoli ippotecnici non approvano l'introduzione in grande proporzione in Italia degli stalloni inglesi, perchè la loro diffusione non troverebbe da noi le condizioni favorevoli nella scarsa alimentazione, essendo essi resi precoci con una alimentazione intensiva. Se ciò non fosse, il metodo più facile sarebbe quello di importare tipi maschi e femmine di una razza distinta e farli procreare fra di loro. In tal modo invece di aspettare gli effetti del puro sangue sulle cavalle indigene, s'impianterebbe subito la nuova razza desiderata. Ma in verità questo peregrino consiglio sarebbe seguito dal

maggiore disinganno che si possa avere in zootecnia, vale a dire che si avrebbe tosto, dopo poche generazioni, la degenerazione completa della razza distinta, appunto per mancanza dell'adattamento all'ambiente.

Meticciamento. Il meticciamiento consiste nel far riprodurre fra di loro i prodotti dell'incrocio, i quali prendono il nome di *meticci*, *bimelicci* etc. a seconda del loro grado di parentela. Il meticciamiento è un'operazione zootecnica complementare dello incrocio, allo scopo di perpetuare nei nuovi prodotti dei caratteri determinati, per cui viene anche chiamato *incrocio diffuso*. In ultimo analisi non è che una selezione fra consanguinei, per ottenere il predominio dei caratteri derivati dall'eredità individuale, la quale è capace di primeggiare su tutte le altre influenze.

Nel meticciamiento si mettono in conflitto due atavismi, uno per parte del padre, l'altro della madre, oltre alle due potenze d'eredità individuale, per cui spesso si ha il ritorno ad una delle forme degli antenati o retrogradazione che si oppone al miglioramento. Inoltre succede spesso una variazione disordinata, la quale consiste in molteplici modificazioni che si producono senza che nulla rimanga di fisso da una all'altra generazione. Questo fatto si oppone a qualsiasi miglioramento e dimostra che il meticciamiento è il più incerto ed il più precario fra i metodi zootecnici.

Il meticcio nato dal padre miglioratore e dalla madre indigena prende il nome di *mezzo sangue*, ed ammettendo che le potenze individuali ereditarie dei due riproduttori siano eguali il meticcio possiederà i caratteri dei genitori in giusta metà; ma se le potenze ereditarie non sono eguali, la qualcosa è piuttosto frequente, allora nel meticcio si avranno i caratteri dei genitori in proporzioni variabili con predominio dei caratteri di quel genitore di maggior potenza ereditaria.

Il bimeticcio ottenuto dal padre puro e dalla prima meticcina prende il nome di *tre quarti di sangue*, ed anche in questa si ripete il medesimo predominio di potenza ereditaria, il quale si rimuove nei terzi meticci prodotti da sangue puro e dalle bime-

ticcie, conosciuti col nome di *sette ottavi di sangue*, e così di seguito alla quarta generazione si hanno $\frac{15}{16}$ di sangue, alla quinta $\frac{31}{32}$, e matematicamente fino all'infinito senza mai arrivare alla *pienezza o purezza di sangue*.

Ma in zootecnia si ammette che arrivi un dato momento in cui la frazione d'impurità diventa trascurabile per la sua piccolezza. Però i pareri non sono concordi sul numero delle generazioni occorrenti. Alcuni credono che già alla *quarta* generazione ($\frac{15}{16}$) i meticci abbiano acquistato tutti i caratteri paterni ossia del tipo miglioratore. Altri vogliono che si richiedano almeno cinque generazioni ($\frac{31}{32}$) ed altri ancora pretendono che fino alla decima generazione ($\frac{1103}{1104}$) non si possa avere il puro sangue.

Secondo la legge dell'eredità ciascun meticcio possiede:

- $\frac{1}{4}$ di eredità paterna diretta.
- $\frac{1}{4}$ » materna.
- $\frac{1}{4}$ » paterna atavica.
- $\frac{1}{4}$ » materna atavica.

Ma che cosa si deve intendere in ipotecnia, con la parola *puro sangue*? Non si deve già supporre che esista una differenza reale fra il sangue che circola nelle vene di un così detto puro sangue e quello di un mezzo sangue, poichè i due liquidi sono sempre fisicamente e chimicamente uguali.

Nel linguaggio comune degl'ippofili la parola *sangue* indica energia e resistenza unita a molto ardore, così un cavallo possiede molto o poco sangue a seconda di questi pregi più o meno sviluppati. Difatti la razza di puro sangue per eccellenza è quella inglese da corsa.

Il termine *sangue* in ipotecnia viene usato per esprimere le proprietà ereditarie di una razza, quindi *purezza di sangue* è sinonimo di *purezza di razza*. Alcuni limitano il suo significato per esprimere la perfetta eccitabilità del sistema nervoso. Molti ritengono il sangue come l'insieme di caratteri nobili trasmissibili per eredità. Altri ancora gli danno un significato morale, quasi un principio ereditario inerente alla razza, sorgente di tutte le perfezioni.

Ma il liquido che scorre nelle arterie e nelle vene, serve solo di metafora, essendo quello che dà vita all'organismo.

Quindi al termine sangue si deve dare il significato positivo di perfezione del sistema nervoso in un organismo equilibrato nelle sue forze motrici.

Il termine *fondo* esprime l'insieme dei mezzi che un cavallo possiede e che lo rendono atto alla resistenza.

Molti ritengono che per *fondo* si debba intendere la solidità degli arti e della base di sostegno come un grande sviluppo della massa muscolare, ma ciò non è esatto, perchè il fondo non si può giudicare dall'esame delle forme esterne, bensì dalle prove tenendo conto del percorso eseguito e delle condizioni in cui il cavallo si trova all'arrivo in riguardo al fiato (ansamento), alla temperatura della pelle ed al sudore.

Il *fondo* si trasmette per via ereditaria, ma si può anche acquistare mediante l'alimentazione, l'ambiente e la ginnastica funzionale.

E ritornando al meticciamiento, diremo che esso può essere *semplice, composto, alternante e interrotto*. Poche parole basteranno per spiegare il significato di questi termini.

Il *meticciamiento semplice* si pratica fra i meticci di due razze sole, servendosi della consanguineità, avvertendo che accoppiando i prodotti di una stessa scuderia, ossia della medesima famiglia, si hanno maggiori probabilità di riuscita che non accoppiandoli coi prodotti di altri gruppi, sebbene delle stesse razze.

Il *meticciamiento composto* invece avviene fra i meticci di tre razze ed anche più, servendosi pure della consanguineità, ma facilmente si verifica la dislocazione dei caratteri in lotta fra di loro, per la potenza di maggiori eredità etniche, quindi si possono ottenere prodotti commerciali ma non la costanza dei caratteri che si ricercano.

Il *meticciamiento alternante* si ottiene accoppiando un meticcio composto, una volta con uno stipite e in una generazione susseguente con l'altro stipite. Questo meticciamiento si può alternare regolarmente ad ogni generazione, oppure irregolarmente dopo una serie di generazioni a seconda che si ha più o meno bisogno di rinforzare i caratteri dell'uno o dell'altro stipite.

Infine il *meticciamiento interrotto* si pratica sospendendo di tempo in tempo il meticciamiento per intercalarlo con l'incrocio, allo scopo di ravvicinare i meticci allo stipe migliore. Questa operazione si chiama *rinfriscare il sangue ai meticci*.

Non bisogna per altro credere che tutte le operazioni d'incrocio e di meticciamiento possano dare sempre dei risultati favorevoli perchè non tutte le razze si possono fondere fra di loro per formare dei tipi intermedi autonomi, ma all'opposto vi è una grande tendenza al ritorno di uno dei tipi, che il più delle volte non è quello che si cerca di creare.

Il Gayot ha immaginato una singolare variante del meticciamiento, che egli ritiene capace di fissare i caratteri utili. Egli dice che i cavalli di mezzo sangue si formano col meticciamiento e non mediante l'incrocio, come comunemente si crede. Nel fatto il cavallo puro sangue è in generale uno degli elementi impiegati con una cavalla di razza qualunque. Dato adunque uno stallone puro sangue uguale a 1, accoppiato con una fattrice di razza comune uguale a 0, ne verrà un prodotto uguale a 0.50, detto mezzo sangue. Questo primo meticcio, s'è maschio dev'essere scartato dalla riproduzione, s'è femmina deve invece servire per un secondo accoppiamento, ma non con uno stallone puro sangue, bensì con uno stallone pregevole della razza madre, oppure con uno stallone meticcio della stessa razza di vario grado di sangue e cioè un quarto, un mezzo o un tre quarti di sangue. Questo nuovo connubio tra meticci accrescerebbe la dose di sangue già acquistata e produrrebbe tipi improntati di caratteri paterni. Così con una graduazione ben condotta si assicurerebbe l'intimo miscuglio ed una felice combinazione di elementi che si vogliono amalgamare. Andando cioè dalla linea paterna alla materna si gravita sempre attorno ad un termine medio o mezzo sangue. Spingendosi ai tre quarti si ottengono cavalli più distinti per celerità ed eleganza. Riducendosi ad un quarto si hanno cavalli più comuni in cui la forza muscolare sostituisce la distinzione. Andando più oltre, dice il Gayot, si sarebbe esposti a risultati infelici come spesso avviene con l'incrocio, mentre con questo meticciamiento la pratica illuminata sa dove va a finire.

Tale è il sistema di Gayot, che però venne giudicato dal Sanson, di carattere puramente chimerico, perchè si trova in contraddizione colle leggi dell'eredità individuale; ma il Gayot ha insistito lungamente ed ebbe ragione.

Infatti il meticciamiento può avere diversi punti di partenza e cioè si possono accoppiare fra di loro dei mezzo sangue, dei tre quarti o dei cinque ottavi ecc: o qualunque altra combinazione e la pratica ha solo dimostrato che il meticciamiento fra mezzo sangue produce raramente buoni risultati, come pure quando si fanno coprire le meticce di gradi diversi dai mezzo sangue, mentre che nei meticci della prima generazione si esercita in modo più energico la potenza ereditaria verso l'atavismo che non nei cinque ottavi in cui una delle due razze è già stata vinta in gran parte.

Per spiegare meglio questo concetto citiamo degli esempi:

1° un puro sangue con una cavalla comune = $\frac{1}{2}$ sangue;

2° un mezzo sangue con una cavalla mezzo sangue = $\frac{1}{2}$ sangue;

3° un tre quarti con una cavalla un quarto di sangue = $\frac{1}{2}$ sangue;

4° un cinque ottavi con una cavalla tre ottavi di sangue = $\frac{1}{2}$ sangue.

L'esperienza ha dimostrato che i prodotti del secondo esempio hanno minori potenze di fissare i caratteri di quelli del terzo, e questi meno di quelli del quarto. Ciò dimostra che il meticciamiento complesso offre maggiore certezza di riuscita del meticciamiento semplice, perchè i meticci essendo più lontani dalla loro origine primitiva, sono meno sollecitati a ritornarvi come già si è detto.

Fra le variazioni che si presentano in una razza si possono, con questo sistema, scegliere le più convenienti e creare dei tipi a seconda dello scopo prefisso; ma si obietto che essendo obbligato l'individuo dotato di qualche variazione utile di accoppiarsi con rappresentanti del tipo primitivo, e così pure i suoi discendenti, ne deve avvenire per conseguenza la scomparsa della variazione per effetto della preponderanza persistente del tipo primitivo.

Da quanto abbiamo detto possiamo asserire che esiste in zootecnica una base scientifica per rendere infallibile la potenza ereditaria; ma questa base esige la convergenza delle due potenze ereditarie, individuali ed ataviche, in modo che gli accoppiamenti avvengano fra individui che si rassomiglino fra loro sia sotto il rapporto delle forme, sia sotto quelle dell'attitudine.

La produzione del cavallo è un'industria che viene esercitata, come tutte le industrie, in genere, a scopo di lucro. Quindi per aumentare il numero dei buoni cavalli bisogna anche rendere remuneratore il loro allevamento.

Il Governo già da molti anni largisce soccorsi alla produzione equina nazionale, ma questi soccorsi non corrispondono ai bisogni del paese ed all'importanza di questa industria. Molti provvedimenti furono adottati dal Governo allo scopo precipuo di produrre buoni cavalli per l'esercito.

(Continua)

Dr. CARLO OTTAVIO BOSIO
Maggiore Veterinario.

ESERCIZI DEI REPARTI A CAVALLO

(Continuaz. e fine, vedi fascicolo settimo).

Squadrone. — Trattando dello squadrone il regolamento indica lo scopo degli esercizi, la composizione dello squadrone, in quali ordini può disporsi e li descrive; date poi le prescrizioni generali e le avvertenze, viene agli esercizi e con essi abilita i quattro plotoni a montare ed a smontare da cavallo, ad aprire ed a serrare le righe, ad allinearsi, ad avanzare, a cambiare andatura, a fermarsi, ad indietreggiare e ad eseguire i movimenti per squadre.

Parla poi delle formazioni e, descritto l'impiego dei vari ordini, enumera i diversi movimenti della colonna di via e della colonna di plotoni, indica come dall'una si passi all'altra e viceversa e come si possono dette colonne spostare in tutte le direzioni. Insegna poscia come dalla colonna di via e da quella di plotoni si forma la linea spiegata.

Arriva ai movimenti in linea e, spiegato come si esegue la marcia di fronte, viene ai cambiamenti di fronte per mostrare come può una linea spostarsi lateralmente avanzando per mezzo di conversioni di plotone diagonali o per obliquio.

Dà in seguito le norme per il passaggio dalla linea spiegata alla colonna di via, attenendosi sempre al principio fondamentale di rompere dal centro e di spiegarsi sulla testa della colonna. Indica poi come dalla colonna di plotoni si passi alla colonna di via.

Per ultimo ammette che possono occorrere per gli spiegamenti della colonna di via quello in linea a destra o a sinistra,

quello diagonale a destra o a sinistra e similmente per la colonna di plotoni.

Il § 90 tratta del modo di evitare ostacoli ed il § 91 della maniera di superarli, le norme che si danno in detti paragrafi, in unione a quelle dei §§ 100 e 105, sono bastevoli perchè lo squadrone si abiliti a muoversi in terreno frastagliato e rotto. Però se la maggioranza delle guarnigioni permette in certi periodi dell'anno di poter eseguire evoluzioni in terreno vario è certo che pur in detti periodi nella maggioranza dei detti terreni dei danni se ne arrecano, danni che bisogna pagare e pei quali non essendovi a disposizione i fondi necessari si viene al fatto vero di rimanere in permanenza sulle più o meno sassose piazze d'armi ed è certo che se di tanto in tanto, in occasione di manovre di campagna o di grandi manovre si opera in terreno vario i reparti si dimostrano impacciati e con ragione si dice che gli ordini di manovra in uso non sono abbastanza elastici, vi è troppo formalismo cioè e si aggiunge che i soldati non hanno abbastanza iniziativa perchè, come le pecore, tutti passano dove è passato il primo.

Ora, parliamoci chiaro, è colpa del regolamento se l'istruzione individuale a cavallo è mal fatta da qualcuno, è colpa del regolamento se dopo d'aver istruito i cavalli a stare assieme si pretende marcino isolati, è colpa del regolamento se uomini e cavalli non sono abituati a muoversi in terreno vario e se i reparti non sono nel caso nei detti terreni di sciogliersi e di riordinarsi celermente?

A me non pare: si attui il regolamento in ogni sua parte, si diano i mezzi occorrenti perchè l'attuazione di quanto prescrive il regolamento possa aver effetto ed allora non ci sentiremo a dire quello che disse Socrate al cittadino ateniese destinato al comando della cavalleria: « Ti vedo sempre coi tuoi cavalli a far delle belle manovre in un bel terreno piano, quando dovrai poi affrontare il nemico gli dirai di venire su quello? »

E' a notarsi però come qualche cosa a tale riguardo si sia ottenuta e cioè in oggi per l'istruzione all'aperto degli ufficiali, dei graduati di truppa e dei cavalieri scelti è ammesso si pa-

ghino i danni che possono essere causati alle proprietà private; è un grande passo ed è a sperare possa ancora molto ottenere chi in sì poco tempo ha già saputo far tanto per il bene dell'arma di cavalleria.

Il guidare lo squadrone senza comandi è esercizio della massima utilità e non è mai abbastanza praticato.

I reparti di cavalleria devono muovere quasi esclusivamente per indicazioni, perchè tanto i comandi come i segnali difficilmente si sentono e perchè aspettando un comando od un segnale facilmente chi deve eseguire distoglie la propria attenzione da colui che comanda, mentre in attesa di sole indicazioni lo sguardo ed in conseguenza la mente non sono per nulla distolti dal comandante, se ne seguono attentamente le indicazioni e seguendo si è sempre nella vera situazione di manovra e si può assecondare completamente il comandante affinchè l'operazione che egli si propone riesca.

In alcuni casi le indicazioni non possono essere viste, o per l'ordine nel quale si è o pel polverio, ma in questi casi, se i comandanti di reparti hanno l'abitudine della manovra, faranno per imitazione ciò che non vedono, perchè dalle mosse dei reparti che precedono intuiranno gli ordini che si vogliono prendere.

Il regolamento dando le norme per guidare lo squadrone senza comandi lascia una lacuna a riguardo del plotone, mentre è da questo che bisogna incominciare.

Il Capo II° — *Attacco* — ed il § 93 danno al comandante lo squadrone tutto quanto è necessario perchè egli possa, a seconda dei casi, caricare, e non mi pare si possa dire dippiù e meglio di quanto è detto. Sta il fatto però che non sempre i comandanti di squadrone si esercitano, o meglio sono esercitati, ad attuare la carica ponendosi prima in una situazione di guerra e ciò è assolutamente necessario per preparare buoni comandanti e per non vedere a commettere, come se ne vide qualcuno in caso vero, errori che non possono ammeno di avere dolorose conseguenze.

La carica per diversi comandanti di squadrone si riduce all'atto materiale di passare per le diverse andature con ordine e coi comandi prescritti; in tal maniera si confonde lo sviluppo

del galoppo allungato e della carriera colla carica, buonissima istruzione anche quella, ma deve essere già stata attuata allorchè si pratica l'altra.

Nei §§ 94, 95 e 96 sono prescritti gli ordini di parata e di sfilamento.

Il Capo III° — *Istruzione dello squadrone in campagna* — contiene lo studio del terreno, l'orientamento, l'esercizio di cavalcare in terreno vario, l'istruzione tattica dei piccoli reparti e l'applicazione a terreno vario degli esercizi regolamentari, tutto quanto è necessario, cioè, perchè lo squadrone e tutti i suoi elementi possano disimpegnare tutti i servizi che in guerra sono richiesti da truppe di cavalleria ed operare in ogni evenienza.

Provi qualcuno a far delle aggiunte o dei mutamenti e son certo non riuscirà a dire brevemente e completamente quanto è già detto.

Reggimento. — La parte III^a del Regolamento tratta degli esercizi del reggimento e comprende lo scopo delle evoluzioni, la composizione del reggimento e gli ordini nei quali può disporsi. Descrive gli ordini in colonna: colonna di via e di plotone: e gli ordini in linea: massa, linea di colonne e linea spiegata.

Mentre per gli ordini in colonna le distanze prescritte pel comandante del reggimento, pei comandanti di mezzo reggimento e pei comandanti di squadrone potrebbero essere raccorciate con vantaggio certo perchè si renderebbe meno lunga la colonna, negli ordini in linea le distanze stabilite pei comandanti sono appena appena le abbisognevole perchè il comandante possa — deve essere visto per manovrare — esser visto da tutti i reparti.

Il regolamento, date poscia alcune prescrizioni ed avvertenze, passa agli esercizi preliminari e viene quindi all'impiego dei varii ordini, dopo aver descritto la colonna di via, la massa, la linea di colonne, la linea spiegata ed aver accennato alla colonna doppia.

Dimostra poi come si passi dalla colonna di via alla colonna di plotoni, da questa colonna alla massa ed alla linea di colonne; dalla massa alla linea di colonne ed alla linea spiegata;

dalla linea di colonne alla linea spiegata e da questa alla linea di colonne, alla massa, alla colonna di plotoni; dalla linea di colonne alla massa, alla colonna di plotoni; dalla massa alla colonna di plotoni e da questa alla colonna di via.

Ora questi passaggi sono i soli e gli assolutamente necessari perchè si possa in ogni evenienza far uso dei vari ordini.

Nelle diverse norme date dal regolamento pel passaggio da un ordine all'altro avvi il principio fondamentale che deve esservi un rallentamento della testa della colonna o del reparto centrale, dopo aver percorso un certo spazio di terreno, per dar tempo ai reparti di coda od a quelli laterali, se tutti i reparti sono alla stessa andatura, di raggiungere la testa, di spostarsi lateralmente e di spiegarsi se occorre.

Se ciò costituisce, passando ad es. dalla massa alla linea di colonne, un momento di arresto per parte del reparto centrale è assolutamente necessario perchè non vi sarebbe altra maniera, almeno di non voler iniziare un'azione scaglionandosi.

È inutile discuterne per quanto riguarda il passaggio dagli ordini in colonna a quelli in linea.

È pure inutile accennare come tale fatto possa nel momento dell'azione impressionare male perchè nell'azione contro cavalleria e contro le altre armi il reggimento arriverà in linea di colonne ed il passaggio in linea spiegata è di breve durata. È vero che occorre contro cavalleria tenere il reggimento il più che sia possibile in massa per poter sino all'ultimo manovrare, ma è pur vero che se si vuol passare da quest'ordine alla linea spiegata bisogna dar tempo ai reparti laterali di spostarsi e di spiegarsi.

Si potrebbe, incominciando dal plotone, operare il passaggio dall'ordine in colonna a quello in linea, se tutto il reparto è al galoppo, allungando il galoppo e far lo stesso pel passaggio da uno all'altro ordine in linea del reggimento, ma se in teoria tal cosa sembra assai facile, in pratica apporta sempre disordine perchè la testa di colonna od il reparto centrale che mantengono la cadenza del galoppo l'allungano quando sono raggiunti o allorchè gli altri reparti arrivano sulla linea e assieme a loro

trascinano gli altri reparti per rallentare poi; ovvero avviene che le frazioni od i reparti che allungano raggiunto quello di testa od il reparto centrale rimangono indietro di essi allorchè questi allungano per iniziare l'attacco.

Il regolamento indica poi come si opera il cambiamento di direzione dagli ordini in colonna ed il cambiamento di fronte dagli ordini in linea e trattando di questo ultimo dice: « negli ordini in linea di colonne ed in linea spiegata i cambiamenti di fronte ad angolo retto non sono d'impiego tattico. »

Infatti il passaggio dalla massa ad uno di questi ordini deve essere operato allorchè si è stabilita la direzione dell'attacco e, determinata questa, si è tanto in prossimità dell'avversario che ogni manovra deve essere assolutamente esclusa; partendo inoltre dal detto criterio anche i cambiamenti di fronte diagonali negli ordini di linea di colonne e di linea spiegata non sono di attuazione pratica e quindi da proscriversi, ammeno non si voglia operare attacchi a scaglioni, locchè può avvenire, deve avvenire qualche volta, ma allora bisognerà manovrare per mezzi regolamenti.

Il § 151 tratta di alcune formazioni che possono talvolta occorrere, dopo di che si danno norme per la marcia di fronte e per quella diagonale.

La carica è descritta in modo semplice e nei §§ dal 154 al 159 si danno tutte le norme generali abbisognevole. Ripeto qui quanto dissi per lo squadrone, cioè non è mai abbastanza raccomandato di non far della carica lo sviluppo del galoppo allungato e della carriera; è necessario, insegnato quel pochissimo che è richiesto, visto che le cariche di squadrone e di mezzo reggimento devono essere state praticate, esercitare i comandanti di squadrone ad operare di propria iniziativa e perciò attenersi sempre a quanto è prescritto dal § 157, operare cioè sempre con un concetto tattico e non contro uno dei lati della piazza d'armi e far operare sempre qualcuno dei comandanti di squadrone. È qui che devesi sviluppare la vera iniziativa nei comandanti di mezzo reggimento e di squadrone, iniziativa che potrà esplicarsi se gli ufficiali possiedono criteri esatti sull'impiego sul campo

tattico del riparto ai loro ordini, e questi criteri si acquistano se avvi chi li sappia presentare alla mente, specialmente dei giovani ufficiali, in modo semplice e chiaro.

In oggi da tutti è sentito il bisogno di sviluppare l'iniziativa in tutti i gradi, però molti riferiscono i loro scritti esclusivamente alla preparazione tecnica delle truppe e non al loro impiego allorchè sono state disciplinate ed istruite.

La preparazione tecnica è prescritta in ogni suo ramo dai diversi regolamenti, nell'impartirla può essere lasciata maggiore o minor libertà d'azione nel praticare un'istruzione in un tempo piuttosto che in un altro, ma l'istruzione non cambia. I differenti risultati che si possono ottenere, in diversi reparti, per una data istruzione, dipendono esclusivamente dalla capacità degli istruttori, dal loro interessamento e dall'oculata e sapiente sorveglianza del superiore che dirige.

Istruiti i reparti bisogna impiegarli ed è a questo punto che deve svilupparsi la vera iniziativa, quella cioè veramente utile e necessaria, la quale consiste nel saper operare col reparto a disposizione sia isolatamente, sia inquadrato, cercando di ottenere coll'operazione che si compie i massimi risultati nel primo caso e concorrendo nell'altro in ogni modo perchè l'azione che si propone il comandante riesca completamente.

Tornando dopo questa breve digressione al regolamento troviamo quanto riguarda le parate e gli sfilamenti e questa parte andrebbe invece messa maggiormente d'accordo col regolamento sulle riviste e parate.

Il capo II°, § 165, tratta dell'istruzione del reggimento in campagna; qui in complesso si ripetono le norme date per lo squadrone e si richiama specialmente l'attenzione sul fatto di usare le indicazioni nel dirigere il reggimento in terreno vario, indicazioni che sarebbe bene fossero eguali per tutte e quindi prescritte dal regolamento. Inoltre occorrerebbe che queste esercitazioni si potessero praticare in terreno vario ciò che, è doloroso confessarlo, non si fa perchè mancano i mezzi di poterlo fare. Le praterie di Pordenone e le brughiere di Somma sono vere piazze d'armi.

Il regolamento, enumerati pochi ordini della Brigata e indicate le evoluzioni principali di essa e della Divisione, passa allo impiego dei grandi reparti.

Le direttive che qui si danno sono le essenziali e rappresentano il riassunto delle idee moderne in fatto d'impiego sul campo tattico di grossi reparti di cavalleria, sussidiati da artiglieria a cavallo.

Inoltre a me pare che qualunque questione si potrebbe fare circa il detto impiego sia risolta dal regolamento del quale tratto e da quello sull'impiego delle tre armi nel combattimento; entrambi nulla impongono, nulla danno di tassativo. Il comandante opera come meglio crede, data la situazione del momento, ed i suoi comandanti in sott'ordine lo assecondano con la loro iniziativa il più completamente che possono.

Le discussioni adunque sul voler la prima schiera della massima forza, le altre eguali o di forza differente, l'artiglieria piuttosto da una parte che dall'altra, l'impiego della cavalleria sul campo di battaglia in ogni evenienza, possono costituire tante differenti esercitazioni da praticarsi per studiare nei casi probabili diverse situazioni di guerra ma non rappresentano nulla di prescritto.

L'ufficiale di cavalleria che per doti di natura, per accurato studio arriva al comando di grandi reparti deve possedere tanta chiarezza di mente da calcolare matematicamente qualsiasi situazione di guerra ed in relazione ad essa dare gli ordini opportuni, usando della forza a disposizione nel modo migliore, impiegandola cioè nel modo più rispondente alla situazione del momento.

La parte V^a del regolamento tratta del combattimento a piedi e parmi sarebbe meglio inserire la materia contenuta, per quello che riguarda ordini e formazioni, nella parte dove si discorre del plotone e dello squadrone, riservando le direttive d'ordine generale all'ultima parte del regolamento.

In conclusione con quanto scrissi mi proposi dimostrare che il nostro regolamento, tomo II^o, *Esercizi dei reparti a cavallo*, contiene tutto quanto è necessario perchè si possa operare col reparto a disposizione in ogni evenienza di guerra; che il voler

mutare non è nè necessario, nè ben fatto; che le cose diventano facili allorchè si praticano e quindi operando in terreno vario non è difficile convincersi che gli ordini e le formazioni hanno la voluta elasticità; che occorre sviluppare negli ufficiali tutti la vera iniziativa — l'operare cioè di moto proprio con criterii giusti in ogni evenienza di guerra — locchè si ottiene col non perdersi in cose che poco o nulla hanno da fare con quanto si richiede dall'ufficiale in guerra e coll'impiego del tempo a disposizione in modo migliore di quello che abitualmente si pratica.

Per ultimo dissi che la materia contenuta nel regolamento si potrebbe in qualche piccola parte riordinare.

Udine, maggio 1898.

SALVO

Tenente Colonnello Cavallegeri *Saluzzo*.

PER UN CORSO

Alcuni periodi di un articolo comparso in questa Rivista (1), ci richiamano alla penna alcune considerazioni da gran tempo fatte, e che crediamo opportuno di esporre, nella persuasione che non passerà molto per la ripristinazione di un Corso abolito dopo due soli anni, il quale, con un programma in taluni punti alquanto modificato, darebbe risultati preziosi.

Ecco per l'intelligenza di quanto diremo i periodi cui alludiamo:

« Il Corso (magistrale) non fu soppresso per la inutilità della sua esistenza, ma per rimpiazzarlo con un altro Corso anche più utile, per il quale dovevano passare tutti i tenenti anziani prima di essere promossi capitani. Ottima disposizione che, oltre a tutte le altre nozioni teoriche e pratiche impartite durante il Corso, dava modo ai tenenti di rimettersi in sella su buoni cavalli di sangue e permetteva loro di ritornare giornalmente sugli ostacoli e battere la campagna.

Infatti per due anni i tenenti frequentarono questo corso. Tutti ne erano contenti; gl'istruttori, gli allievi e più ancora i reggimenti, che vedevano ritornare i loro tenenti ringiovaniti dall'ambiente della scuola. Ma un bel giorno, non si sa perché, una disposizione così buona e vantaggiosa per l'arma fu abrogata.

Forse le difficoltà per gli esami finali dettarono tale determinazione. Io non lo so. Ma mi sembra che i tenenti potrebbero frequentare il corso, quale perfezionamento della loro istruzione e senza la preoccupazione del giudizio finale.

Per passare capitano basterebbero, come ora, le note caratteristiche. Il solo comandante la Scuola potrebbe dare ad essi un punto di merito che resterebbe sulle note nel passare al grado superiore, come credo

(1) V. Fascicolo VI: *Corso magistrale e cavalli irlandesi*. G. FORTE, maggiore nei cavalleggeri di Piacenza.

che si è sempre praticato per gli ufficiali che fanno il corso ferroviario, il corso dei zappatori o il corso telegrafico ».

Noi che avemmo la fortuna di frequentare il *Corso* denominato, salvo errore, *di accertamento per l'idoneità al grado di capitano*, siamo lieti di sottoscrivere parola per parola a tutto quanto dice l'egregio articolista nei citati periodi; ma aggiungiamo che se gli allievi — come noi — erano contenti del *Corso*, fin da allora, e ben naturalmente, essi pensavano e manifestavano l'idea pubblicata ora nel citato articolo circa lo scopo dichiarato nella lunga denominazione del *Corso* stesso.

Non era possibile infatti che quell'accertamento garbasse ad ufficiali ripetutamente proclamati idonei al grado superiore dalle Commissioni compitatrici delle note caratteristiche, nè tampoco — è lecito supporlo — alle Commissioni stesse ed alle più elevate autorità militari, che a quel ripetuto giudizio avevano apposta la firma.

Forse al probabilmente avvenuto conflitto fra verdetti parimente autorevoli allude l'egregio articolista, là dove dubita che le difficoltà per gli esami finali abbiano dettata la determinazione di abolire il corso sì buono e vantaggioso per l'arma e che — caso non troppo frequente — era a tutti gradito.

Ma per togliere un simile inconveniente non potevansi modificare i criterii del *Corso* nel senso che oggi si ben suggerisce il maggiore cav. Forte e che fin da allora sembrava naturalissimo, tanto che ricordiamo ancora i discorsi fatti non solo fra' colleghi, ma anche con alcuno degli egregi insegnanti, che trovammo del medesimo avviso?

Il *Corso* invece fu tolto di mezzo; nè la cosa destò troppa meraviglia perchè già l'anno prima — quando per vero dire vi si andava poco volentieri, e per la suddetta idea dell'accertamento e perchè non si sperava di trovarvi un così geniale indirizzo, nè un'applicazione sì liberale e conforme all'età e al grado degli allievi — se ne sentiva profetizzare la soppressione.

Ciò forse non tanto perchè lo si ritenesse inutile, quanto per la poca fiducia che in generale si ripone nella stabilità dei varii provvedimenti. D'onde derivi tal poca fiducia sarebbe lungo e superfluo esaminare; ci basti esprimere la fondata speranza che l'impulso costante ed uniforme della più eminente autorità dell'arma, non soggetta a frequenti cambii di titolari, valga a toglierle ogni pretesto.

Noi siamo tanto persuasi dell'utilità di un corso, non d'accertamento ma preparatorio al grado di capitano, da non dubitare affatto

ch'esso sarà quanto prima istituito; ed è perciò che prendiamo la parola, poichè se fummo in massima contenti di quello abolito, crediamo tuttavia che il nuovo programma debba esser compilato tenendo conto delle considerazioni che modestamente ci facciamo ad esporre.

* * *

Cominceremo dall'osservare che non soltanto il programma del Corso d'accertamento — questo anzi assai meno degli altri — ma quelli di quasi tutti i Corsi con varia vicenda istituiti o soppressi, ebbero la pecca originale di un certo che di enciclopedico grandemente nocivo ai loro pratici risultati. Si sarebbe detto che quei programmi volessero, colla sovrabbondanza delle materie di studio, dimostrare la necessità del nuovo provvedimento.

Nessuna semplicità, nessuna praticità, quasi tutta accademia in quei programmi ponderosi da svolgersi in una sessantina di giorni. Perciò in nessuno facevasi strada la convinzione della loro necessità, principale elemento di durata, e così un altro provvedimento venne spesso a far giustizia del primo.

Noi per esempio avemmo l'opportunità di frequentare il Corso dei zappatori presso la Scuola Centrale di tiro in Parma e ci piace di dichiarare tosto che restammo assai bene impressionati dell'ambiente di quella Scuola e della reale competenza e distinzione di tutto l'alto personale addetovi, nonchè dello zelo adoperato perchè gli allievi ritraessero qualche profitto dal nuovo Corso dei zappatori. E profitto veramente vi fu, ma per la loro coltura generale, non certo nei riguardi dello *scopo* pel quale il Corso era stato istituito.

Ostava il programma. Ci vorrebbe un Pico della Mirandola per ricordarsi ancora, dopo alcuni anni che son trascorsi, la lunga filza di materie ammanniteci in poco più di due mesi; tuttavia cercheremo di citarne qualcuna.

Ma prima ci domandiamo qual'era lo *scopo* del nuovo Corso? — Era quello di abilitare taluni subalterni al servizio di ufficiale zappatore e di ufficiale d'armamento. Per quelli destinati alla prima di tali cariche sarebbe bastato, secondo noi, farli esercitare praticamente nella direzione ed anche nella esecuzione manuale dei lavori prescritti pei zappatori; per gli altri bisognava insegnar loro, sempre *praticamente*, le varie riparazioni occorrenti alle armi ed il modo di collaudarne la buona esecuzione.

Con tali semplicissimi programmi i due mesi assegnati sarebbero stati sufficienti a raggiungere lo scopo di mandare ai Corpi ufficiali che sapessero a loro volta impartire le istruzioni pratiche dei zappatori, o capaci di esercitare un efficace controllo sull'officina dell'armaiuolo.

Invece:

Parecchie materie erano comuni a tutti indistintamente gli ufficiali comandati al corso. Cito a memoria:

1° Tutta la teoria del tiro, per studiar la quale alla Scuola militare s'impiega un anno. E qui era il caso di ristudiarla davvero dopo tanti anni trascorsi.

2° Tiro al bersaglio.

3° Tutti i regolamenti militari e tutti quelli speciali all'arma di cavalleria.

4° Equitazione di campagna. Temi di tattica.

5° Telegrafia. Leggi dell'elettricità, nomenclatura dei varii apparecchi telegrafici militari ed in uso presso le stazioni ferroviarie, alfabeto Morse e modo di adoperarlo ecc.

6° Materiale ferroviario. Un'idea di tutto quanto può sapere un tecnico: stazioni, magazzini, linee, binarii, sagoma, dischi, scambi, macchine, tenders, segnali, specie e celerità dei varii treni, combustibile ecc. ecc.

7° Materie esplodenti.

8° Ippologia.

9° Igiene.

10° Armamento degli eserciti esteri ecc. ecc.

Poi v'erano le materie speciali a ciascuno dei due corsi. Ed almeno in ciò si fosse tenuto di mira lo scopo pratico più sopra accennato. Ma no: alla fine del corso ognuno dei pretesi zappatori avrebbe saputo dire come si costruisca un'enorme zattera, o come si getti un ponte, o come lo si distrugga con una batteria elettrica e coll'esplositore Breguet, o come si costruisca una mulattiera o si faccia saltare contemporaneamente un sistema di mine; ed aveva presenziato una volta a simili interessanti imprese.

Ma quanto ad impartire efficacemente l'istruzione ai proprii zappatori, noi almeno, che non fummo fra gli ultimi del corso, non ne saremmo stati capaci.

Se invece durante quei due mesi si fosse preso cento volte il comando d'una squadra di zappatori o di ufficiali allievi armati di badili o di picozza, e si fossero eseguiti e diretti i lavori che giornalmente

occorrono in guarnigione e che eventualmente debbonsi effettuare in manovra od in guerra, il risultato, quantunque meno oratorio, sarebbe stato utile e rispondente allo scopo del corso.

Cento volte si avrebbe dovuto distruggere piccoli tratti di ferrovia, interrompere e riattivare linee telegrafiche, far saltare *piccoli* ponti con cartocci a mano — gli unici esplodenti di cui i zappatori di cavalleria dispongono —; si avrebbe dovuto costruire spesso ostacoli, cucine, latrine da campo, buche, e distruggere barricate, siepi e spianare scarpe e colmare fossati; e si avrebbe dovuto lasciare al genio militare tutto quel che trascende il nostro speciale e modestissimo compito.

Lo stesso dicasi degli ufficiali specialisti dell'armamento. Essi studiarono che cosa sia il ferro, l'acciaio, l'ottone, la ghisa, l'oro, l'argento, il carbonio e il manganese; ne impararono a memoria le formole chimiche; appresero dove quei metalli si trovino o come si ottengano le leghe; seppero parlar di miniere, di alti forni o che so io... E le riparazioni alle armi? Lì se ne disse qualcosa; ma potevasi sperare che con tutto quell'armeggio di programma l'allievo fosse capace, dopo il breve corso, di far l'ufficiale d'armamento meglio di prima?

E così dopo più di due mesi ed il non lieve dispendio per far convivere a Parma, con attendenti e cavalli, tanti ufficiali da ogni più remota parte d'Italia, essi fecero ritorno ai Corpi coll'unico patrimonio delle poche cifre non ancora sfumate e con qualche nozione interessante la loro cultura generale ma niente affatto il compito della futura carica.

A noi, che avevamo frequentato il corso dei zappatori, avvenne il singolar caso d'essere nominati all'armamento, appena rientrati al Corpo. Non protestammo. In fatto di competenza per noi era lo stesso. Auzi delle armi conoscevamo almeno il maneggio e la nomenclatura che ci avrebbe servito a darci l'aria d'intenditori, mentre le nostre nozioni sull'esploditore Breguet e sulle mulattiere ci sarebbero state affatto inutili cogli zappatori.

* * *

Il Corso d'accertamento — siamo felici di dichiararlo subito — fu senza dubbio immensamente più pratico. Tutta la parte di equitazione in cavallerizza, al campo degli ostacoli, al galoppatojo ed in aperta campagna sfidiamo a farla teoricamente!

Rammentiamo che in cavallerizza si fecero dei *taglierini* nei prim

giorni, e forse taluno maciullò qualche *Sacripante!* Ma sia pel modo geniale e progressivo adoperato da un simpatico istruttore, sia perchè ad ufficiali provetti bastano pochi giri per rimettersi in sella senza staffe, anche quei quindici giorni più duri passarono bene — e ci consentiranno i lettori che da queste pagine mandiamo un saluto di gratitudine al *Cocodrillo*, poco elastico trottatore, che in quei quindici giorni ci sballottò a dovere.

Le cavalcate all'aperto erano piacevolissime, e senza parlar dei più giovani, ci esilarava lo spirito il vederci preceduti su per le ripide balze o giù nel fondo dei burroni da arditissimi cavalieri più anziani di noi quali i colonnelli Berta e Pugi. Sfidiamo a restare indietro con tali esempj alla testa! — Ed avemmo la compiacenza di sentire il Presidente della Commissione esaminatrice dire senza reticenza alcuna: « Bisogna convenire che ai nostri tempi non era da tutti far tali cose. » E noi, un po' impressionati in principio, ci si arrampicava, alla fine, con tutta disinvoltura, sui ripidi argini del Chisone, di pietra viva e levigata.

Anche la sala di scherma della scuola vide frequentemente i suoi vecchi allievi, dopo una buona dozzina d'anni; e con alcuni degli antichi maestri essi si rimisero bellamente in esercizio in quei tre mesi di corso.

Insomma da tutto ciò che fu essenzialmente pratico i futuri capitani ritrassero notevole profitto, del quale nessuno potrà disconvenire.

* * *

Anche una buona parte del programma teorico fu improntata ad uno squisito senso di opportunità.

Poco vi fu di esuberante, ed anche quel poco non sarebbe di peso qualora non obbligasse ad un inutile sforzo di memoria per ragioni di esame e di carriera. Noi rammentiamo con compiacenza e gratitudine le belle lezioni del colonnello Pugi, e quelle del maggiore Malingri di Bagnolo che diresse anche le *piccole* operazioni tattiche di più probabile occorrenza nelle manovre ed in guerra.

Da tali lezioni, non magniloquenti ed indigeste, ma fatte ad uso di vere conferenze sopra importanti questioni di attualità o sulle opinioni dei principali scrittori militari contemporanei, con la più ampia libertà di discussione, da quei *piccoli* compiti, *semplici*, *modesti*, ogni allievo riportò vantaggi ben superiori a quelli sperabili da un programma megalomaniaco.

Ed è soprattutto in grazia di tal senso di proporzione e di praticità che il soppresso corso deve un generale rimpianto, e forse la sua sollecita risurrezione.

Dopo queste nostre coscienziose parole il lettore potrà crederci in contraddizione; ma voglia compiacersi di perseverare nella lettura e vedrà che anche il programma dell'abolito corso d'accertamento dovrebbe essere in qualche punto sfrondata.

L'ippologia ci fu insegnata una prima volta fin dalla Scuola Militare, una seconda volta al Corso di Pinerolo, una terza, se ben ricordiamo, al mentovato Corso dei Zappatori a Parma, e finalmente una quarta volta al Corso di accertamento. Tuttavia chi potrebbe dire di saperne un'acca se non avesse imparato qualcosa praticamente e per proprio conto? E ciò sempre per la tendenza lamentata a voler fare più dello strettamente necessario.

Che la prima volta si sia voluto dare un'idea più generale della ippologia si comprende, giacchè gli studii di Modena sono appunto tali da aprire tutti gli orizzonti, onde i futuri ufficiali possano intravedere la vastità dello scibile che dovranno, col tempo e ciascun per suo conto, acquistare. Ma ricominciare sempre da capo collo scheletro, coll'innervazione, e la digestione, e la generazione, e il cieco e il gran simpatico, e tutto ciò che appena conosce un veterinario, per sorvolare su quanto davvero interessa l'ufficiale e soprattutto il capitano di cavalleria, è tempo perduto. Il ripetere per la quarta volta lo stesso corso non è la più patente acquiescenza al fatto che s'è perduto il tempo delle prime tre volte?

Pel Corso da noi vagheggiato deve, a nostro avviso, bastare di approfondire *praticamente* quattro soli punti del vastissimo programma *sforato* nel Corso d'accertamento, e cioè quei punti da conoscersi a fondo da ogni capitano dell'arma per disimpegnare bene taluni compiti del proprio grado:

- 1° Alimenti;
- 2° Ferratura;
- 3° Rimedii d'uso più elementare e frequenti. Prime cure in attesa del veterinario;
- 4° Conformazione esterna e dentizione.

Ma tutto ciò non dalla cattedra, si bene nei fienili, nei magazzini e sui mercati, nella mascalcia, all'infermeria e nelle stalle.

Altro insegnamento più volte ripetuto e sempre invano si è quello della telegrafia che noi diremmo meglio del *telegrafare* per toglierliⁱ fin la menoma apparenza d'insegnamento scientifico.

Per questo non spenderemo molte parole. Vorremmo alla Scuola di Cavalleria delle macchine, come le vorremmo in tutti i reggimenti. Vorremmo perfino che si corrispondesse per telegrafo fra gli uffici, onde renderne l'uso necessario e quotidiano. Parrà un'esagerazione costosa; ma via! chi si può lusingare che senza una lunga pratica del telegrafo e del ricevere *ad orecchio*, od almeno di leggere a volo i caratteri telegrafici, si sia in grado di perquisire un ufficio o di sorprendere notizie?

**

Semplificare, ridurre al minimo le materie d'insegnamento ed impartirle *praticamente*. Ecco la massima che dovrà, secondo noi, ispirare i compilatori del futuro programma. Un corso di almeno sei mesi, tale da esercitare i tenenti anziani in tutti i generi di equitazione, non escluse, se vuoi, le corse (ma *tutti* con cavalli adatti), nella scherma, in quella *piccola tattica da insegnar poi ai propri squadroni*, un corso completo di esercizi pratici in tutto ciò che *servirà subito* nel futuro grado; un corso che sia di efficace preparazione ma non criterio di esame, ecco quanto occorre ed osiamo profetizzare.

Brescia, 15 giugno 1898.

FILIPPO ABIGNENTE.

Percorsi di resistenza

Or sono due anni, il Ministero della guerra indicava delle corse militari di resistenza, sostituendole ai *Military Steeple-Chase*, per turno nelle varie circoscrizioni, ed assoggettandole ad apposito regolamento.

La prima fu fatta nel maggio dell'anno scorso, con partenza da Treviso (1) con un percorso di 156 km., e due altre ebbero luogo quest'anno una a Milano (2) ed una a Napoli (3), con percorsi superiori ai 300 km.

Dirò solo dei fatti avvenuti nei percorsi di Treviso e di Milano, perchè ad essi presi parte, e di essi conosco ogni particolare.

Se il vecchio adagio: « Chi va piano va sano e va lontano », può essere vero per chi va a piedi, altrettanto è falso per chi monta un buono ed allenato cavallo. Questi percorsi dimostrano chiaramente che si può fare molta e molta strada, con una velocità d'andatura addirittura sorprendente, senza per ciò danneggiare menomamente il cavallo.

Ma per ottenere questo e fare con probabilità di buona riuscita un percorso di resistenza di 150 km., dovendo tenere andatura forzata, bisogna che il cavallo sia in ottime condizioni di gambe, abbia avuto un giusto allenamento, sia abituato a man-

(1) Treviso — Spresiano — Conegliano — Vittorio — Belluno — Feltre — Quero — Treviso.

(2) Milano — Melegnano — Lodi — Crema — Ghedi — Valeggio — Peschiera — Desenzano — Salò — Brescia — Chiari — Treviglio — Milano.

(3) Capua — Formia — Fondi — Terracina — Velletri — Artena — Ferentino — Frosinone — Ceprano — Arce — Cassino — Mignano — Teano — Capua.

giare dagli 8 ai 9 chilogrammi di biada, e soprattutto che il cavaliere conosca alla perfezione il cavallo che monta.

Ho dovuto convincermi che non è assolutamente necessario dare al cavallo un treno molto spinto; basta che un giorno su tre, nell'ultimo periodo, percorra dai 50 ai 60 km., portando le trottate sino ad un'ora.

Ho visto che i cavalli che avevano subito un intrenamento eccessivo, al momento di fare lo sforzo supremo, erano cavalli già stanchi, cavalli che avevano sopportato un lavoro troppo forte in relazione alle loro forze ed ai loro mezzi.

Nella marcia di Treviso, occorre il doloroso fatto che quasi un terzo dei cavalli partiti morirono, alcuni durante il percorso, ed altri poco dopo l'arrivo.

Molti poi rimasero inservibili per molto tempo, e quasi tutti sofferenti, mentre nella marcia di Milano di quest'anno non solo non vi furono cavalli morti, ma le condizioni generali degli arrivati erano ottime.

A quali cause attribuire questo fatto, specialmente pensando che quest'ultimo percorso aveva una distanza chilometrica superiore del doppio a quella del primo? Credo essenzialmente alla inesperienza, comune allora in Italia, in questo genere di *Sport*, locchè indusse gli ufficiali che vi presero parte a snaturare la prova che era loro richiesta, convertendo in corsa ciò che non doveva essere che una marcia di resistenza; alla qualità dei cavalli che presero parte ai due percorsi, qualità che nel primo dei detti percorsi, la commissione non aveva facoltà di controllare; ai dislivelli fortissimi e frequenti che si trovarono nel percorso di Treviso, mancanti completamente in quello di Milano, salite e discese per le quali nessun cavallo era stato trenato.

Se con un cavallo, anche in condizione poco buona, si può percorrere molta strada e celermente in piano, è assolutamente impossibile, con spinta andatura, affrontare delle salite di circa 12 Km. con un fortissimo per cento di dislivello, come nel percorso di Treviso, se non si sono prima abituati i cavalli a questo lavoro faticosissimo.

Ho visto l'anno scorso dei cavalieri che avevano intenzione di fare la strada quasi tutta di galoppo, cavalieri che trovai poi,

dopo circa 60 Km., col cavallo morente, o nell'assoluta impossibilità di continuare. Altri partirono al trotto, e mettendosi forse sì, e forse no, al passo mezz'ora in varie riprese, al trotto arrivarono al traguardo.

Quest'errore nel quale cascai anch'io d'altronde, dinota il massimo dell'inesperienza e della poca conoscenza del cavallo in chi correva, e se questi percorsi non avessero altro utile pratico, indiscutibilmente hanno quello di ammaestrare molto, e spesso con esempi indimenticabili, coloro che vi prendono parte.

Credo, che la strage di cavalli accaduta nel percorso di Treviso, si debba essenzialmente al fatto sopraccennato, che cioè non si seppe alternare alle lunghe trottate, alcuni minuti di riposo. Qualunque cavallo ha bisogno dopo 50 o 60 Km. di fare riposare il polmone, e deve quindi avere una mezz'ora di passo o di fermata, potrà poi riprendere il trotto. Prova ne sia che quest'anno, vi furono cavalli che fecero 316 Km. riposando solo un paio d'ore ad intervalli, eppure arrivarono in buone condizioni, ed in buonissime condizioni si trovano oggidì.

Giustamente quest'anno il regolamento prescrisse che i cavalli dovessero essere visitati da apposita commissione, ed anche a ciò si deve se non vi furono cavalli perduti. Fecero invece il percorso di Treviso cavalli che si sarebbe potuto, senza tema di errare, assicurare che non erano in condizione di fare uno sforzo.

Il più delle volte il cavaliere non cammina seguendo un itinerario precedentemente fissato e un programma studiato di corsa, che deve variare da cavallo a cavallo, meditato specialmente nel periodo d'allenamento, ma viene trascinato dai primi partiti, o da quelli partiti dopo che lo sorpassano.

Bisogna pensare alle condizioni speciali di questo cavaliere, giovane e quindi pieno di foga e d'entusiasmo, di questo cavaliere che ha percorso molta strada, e quindi stanco non vede se non il momento di raggiungere la mèta, che pare s'allontani semprepiù, e sente dire nei posti di controllo, che un altro o degli altri lo precedono già di molto, ovvero si vede oltrepassato da alcuni partiti dopo di lui, e si perdonerà facilmente s'egli spinge il cavallo più di quanto dovrebbe, e se abbandona completamente l'itinerario che aveva stabilito di seguire.

Rimediare a questo inconveniente è molto difficile, perchè bisognerebbe prescrivere a ciascun cavaliere un itinerario diverso. Penso però, che un mezzo per risolvere la questione sarebbe quello di far partire i cavalieri da diversi punti dello stesso circuito. Facciamo un esempio pratico.

Supponiamo di avere venti partenti e di fare un percorso a circolo, come si verificò nei passati. Basterà stabilire su di esso dieci posti di controllo, che serviranno nel medesimo tempo da punti di partenza e d'arrivo per due cavalieri, e di sorveglianza, per gli altri diciotto. Da ognuno di questi punti, si faranno partire i due cavalieri ad ore diverse da quelle stabilite per gli altri, ed i due in gara in ciascun punto, dovranno avviarsi in senso inverso.

Questo espediente, benchè semplice, dovrebbe però, volendone tentare l'attuazione, essere studiato molto, poichè potrebbe forse nell'atto pratico, presentare inconvenienti, non facili a superarsi.

Errando s'impara, ed io nel percorso di Milano mi sono convinto, che è un errore il dare due o tre ore di riposo al cavallo. Basta ch'egli abbia il tempo per mangiare la biada, e per urinare sulla lettiera nel caso che non lo faccia altrove, e poi si può riprendere senz'altro la strada.

Due o tre ore di fermata non riposano assolutamente nè il cavallo nè il cavaliere, non servono che a far perdere un tempo prezioso, a far sentire maggiormente la stanchezza ed a rendere molto penosi i primi chilometri, quando ci si mette di nuovo in cammino.

Inoltre in un percorso molto lungo di resistenza è meglio scegliere della strada la parte più piana, benchè alquanto dura, anzichè quella più tenera, ma che non sia piana. Ho dovuto convincermi che nulla stanca di più il cavallo, già affaticato, della ineguaglianza del terreno, su cui il piede non appoggia mai per intero, oltrechè, col cavallo molto stanco, il più piccolo dislivello può causare una caduta.

Lo scopo ultimo di questi percorsi di resistenza, sarebbe, a mio parere, doppiamente raggiunto, quando gli ufficiali riuscissero a farli, su distanze un po' ridotte, con pattuglie composte dei mi-

gliori cavalli di truppa degli squadroni o dei reggimenti cui appartengono.

Portare un cavallo ad un punto d'allenamento e di forze, che lo renda atto a percorrere trecento e più chilometri, in tempo minimo, se può essere cosa interessante, sportivamente ed ippicamente considerata, non parmi che dal lato militare, possa avere grande utilità. Sono pochi i casi in cui un ufficiale solo, dovrà in campagna percorrere più di trecento chilometri, sempre collo stesso cavallo e d'andatura forzata. Succederà invece spesso che un ufficiale comandante una pattuglia debba con essa superare celeremente una distanza di circa 150 chilometri.

Su questa distanza, e su queste basi, parmi, dovrebbero essere informati i principi regolatori di questi percorsi di resistenza. Aggiungiamo poi, che lo studio fatto da un ufficiale, per mettere in allenamento un gruppo di cavalli, di origini diverse, di mezzi e d'indole svariati, e riuscire a portarli tutti in buone condizioni nel percorso fissato, sarebbe fonte inesauribile di utili ammaestramenti, più di quanto ne può ricavare dall'intrenamento e dallo sforzo di un cavallo solo, il più delle volte di mezzi eccezionali, di razza distinta e superiore alla generalità dei cavalli.

In questo caso, ben s'intende, i primi arrivati non sarebbero già quelli che giungono in minor tempo al traguardo, ma bensì coloro, che dal parere della competente commissione verrebbero aggiudicati in migliori condizioni; quel gruppo di cavalli cioè, che nel caso vero in guerra, sarebbe atto a prestar servizio il giorno dopo, o trascorso un numero d'ore sufficiente al riposo. Questo è lo scopo cui devono tendere questi esercizi, doppiamente utili se a questo solo fine vengono indirizzati.

Finisco col far voti perchè questi percorsi, che hanno stretta relazione col servizio dell'arma, abbiano un incremento sempre maggiore, e perchè i giovani ufficiali vi prendano parte tutti, non per l'ideale di un premio, ma per acquistare quelle cognizioni derivanti solo dalla pratica e necessarie ad ogni ufficiale di cavalleria.

Vicenza, Dicembre 1897.

GIUSEPPE GARIBOLDI FARINA

Tenente in *Genova* Cavalleria.

RISPOSTA ALLE OSSERVAZIONI SULL'ARTICOLO :

LA MASSA RIMONTA E L'INDENNITÀ CAVALLI, ECC.

Il capitano Abignente nella puntata della *Rivista di Cavalleria* del mese di giugno, ha voluto farmi l'onore di prendere in esame il mio scritto sulla « Massa rimonta ed indennità cavalli », per rilevare ciò ch'egli non crede accettabile delle mie proposte, e per proporre a sua volta l'attuazione di qualche sua idea.

Io debbo essere grato al prelodato capitano perchè mi ha fornita l'opportunità di completare e di chiarire i miei pensieri e le mie proposte; e perchè, se le sue critiche sono severe, esplicite e recise, egli ha avuto la bontà d'intercalarvi qualche frase cortese e laudativa, alla quale non posso non essere sensibile.

Le osservazioni del mio rispettabile contraddittore richiamano alla mia mente due proverbi, uno dei quali egli stesso ha rammentato: *Al meglio ed al peggio non v'è mai fine*, ed *Il meglio è sovente nemico del bene*. E difatti io sapeva già prima e riconosco in queste righe, che si potevano fare proposte molto migliori delle mie; ma ho creduto di dover limitare l'esternazione di certi desiderii, per tema che, chiedendo troppo, ed ingrossando ancora dippiù la già grossa quistione, non si riuscisse ad altro che a far sorridere di compatimento le egregie persone che dovrebbero mettersi all'opera per attuare le invocate modificazioni; le quali persone ben sanno come le riforme che implicano forti spostamenti d'interessi ed aggravii dell'erario, debbono essere attuate con molta parsimonia, e poco alla volta.

Fra le critiche fattemi dall'Abignente quella che merita la maggiore mia attenzione è l'accusa che colle mie proposte io abbia

frascurato un poco troppo l'interesse degli ufficiali inferiori per patrocinare quello dei più elevati in grado; e volendo tradurre le sue parole, si potrebbe dire che se il mio ragionamento non intacca la logica, ferisce però l'equità, l'opportunità e la convenienza.

Chi è che non deplora che i primordii della nostra carriera siano stentati? Chi è che non desidera che si apporti un miglioramento alla retribuzione degli ufficiali nei gradi inferiori?

Ma d'altra parte qual'è quella carriera che non impone sacrifici per molti anni a chi l'intraprende? Ed è poi peggiore di quella dei giovani datisi ad altre professioni la condizione dei nostri giovani ufficiali, compresi quelli di cavalleria, i quali a 20 anni, in media, sono al coperto dei più stringenti bisogni, mentre nelle altre carriere non si ottiene tanto neanche a 28 od a 30 anni?

Certo che *essere al coperto dei più stringenti bisogni* non significa star bene; ma non si deve dimenticare che l'inizio di ogni cosa è malagevole; che è un'idea sbagliata quella della gioventù odierna di pretendere di potere, fin dai vent'anni, comodamente assidersi al banchetto della vita sociale, e trovarvi sufficiente pascolo a tutte le voglie e soddisfazione a tutti gli appetiti.

Oggi più che mai bisogna che la gioventù si persuada che la vita è una lotta, e che per riuscire è necessario lavorare, stentare e soffrire; che per il passato è stato sempre così, e per quanto si riferisce agli ufficiali di cavalleria, è stato peggio di così. Difatti trent'anni addietro non si aveva che il solo stipendio, senza nessuna indennità, senza nessun vantaggio od aiuto. Il sottotenente di cavalleria con sole 135 lire al mese, nette da tasse, doveva provvedere a tutti tutti i suoi bisogni, e tenersi ben montato con due cavalli di sua proprietà, e guai a non averli! Niente indennità d'arma ed indennità cavalli, niente credito sulla Massa rimonta e relative anticipazioni, niente cavalli di carica ecc. E di quei tempi si restava sottotenenti per sette od otto anni.

Da allora si sono avuti dei piccoli vantaggi, ma proporzionalmente essi sono stati più vistosi per l'ufficiale inferiore che

per il superiore. Ecco le differenze in aumento tra gli assegni, cioè stipendio ed indennità cavalli e d'arma, che si avevano prima del luglio 1874, e quelli odierni:

Sottotenente.	L. 600
Tenente di 2 ^a classe.	» 800
» di 1 ^a id.	» 500
Capitano di 2 ^a id.	» 800
» di 1 ^a id.	» 500
Maggiore.	» 500
Tenente colonnello	» 300
Colonnello	» 600

Si avverta che allora non vi erano aumenti sessennali, di cui ora si avvantaggiano più specialmente i tenenti e capitani anziani, ma vi era soltanto il passaggio di classe dei tenenti e capitani coll'aumento di stipendio di L. 300.

Si deve tener presente ancora che il vantaggio dei cavalli di carica è a solo beneficio degli ufficiali inferiori, e che le anticipazioni per compra cavalli sono di maggior aiuto per i gradi inferiori che per i superiori. Ed in vero potrà meglio provvedere ai casi suoi il subalterno che tiene un solo cavallo, e che può prendere l'anticipazione di L. 1500, di quello che lo possa l'ufficiale superiore, il quale con tre o quattro cavalli non può avere che la stessa anticipazione di L. 1500.

Malgrado ciò, Iddio volesse che agli ufficiali inferiori si potessero dare nuovi vantaggi; ma l'Italia è troppo povera per potere sperare che essa si metta sullo sdruciolevole pendio di migliorare le sorti di alcune centinaia di migliaia d'impiegati subalterni delle varie amministrazioni, tutti più o meno male retribuiti.

Gli stenti dell'inizio di carriera sono quelli che giustificano i maggiori compensi nei gradi superiori; e non sarebbe comprensibile che quelli che nella loro gioventù fecero sacrifici più sensibili di quelli che oggi si richiedono ai giovani ufficiali, debbano continuare a fare sacrifici perchè a questi si possa ancora rendere più agevole la strada. I vecchi hanno lottato; è giusto che se lotta vi ha da essere, debbano lottare i giovani: ogni cosa a suo tempo, ed a ciascuno il suo!

Si avvantaggino, se possibile, gli ufficiali inferiori, è il desiderio di ogni anima ben fatta; ma non è giusto che si debbano perpetuare delle ingiustizie a danno dei vecchi; e per me è un'ingiustizia, lo ripeto, che si dia la stessa indennità cavalli e si apra lo stesso credito a chi deve, od ha la facoltà di tenere un solo cavallo, ed a chi invece è obbligato a tenerne tre o quattro. Il sentimento è una gran bella e buona cosa; ma l'aritmetica e l'equità s'impongono.

Per incidente debbo dire che la lamentata diserzione dall'Arma di cavalleria non è un fatto che debba esclusivamente addebitarsi alla quistione finanziaria, come pare voglia accennare il mio critico: il fenomeno è complesso, le cause sono varie, ma la maggior copia di esse sono morali e sociali. Se così non fosse non si spiegherebbe come, in tempi in cui la carriera nel suo inizio era più scabrosa, ed imponeva maggiori sacrifici pecuniarj, si vedessero delle promozioni a sottotenente di cavalleria di 125 giovani, dei quali quasi i due terzi provenivano dagli Istituti militari, ed un terzo, o poco più, dai sottufficiali.

Che l'ufficiale, in molte circostanze della sua vita, per non dire sempre, debba fare assegnamento sulla sua cassetta privata, e spesse volte più di quanto sia ragionevole e conveniente di pretendere, è un fatto indiscutibile; ma nego che in generale tutti gli ufficiali si risentano egualmente di questa necessità di ricorrere ai mezzi privati.

Mettiamo da parte la posa di tanti vecchi ufficiali che si vantano di avere sciupata una fortuna che forse non hanno mai posseduta: mettiamo da parte anche coloro che sciuparono perchè viziosi, disordinati e scioporati; è però certo che gli attuali vecchi ufficiali hanno tutti sopportati gravi sacrifici per mantenersi decorosamente nell'Arma; e se essi non erano forniti di largo censo, sono arrivati ai gradi superiori dopo avere dato fondo, o quasi, al loro modesto avere. Oltre a ciò, pur troppo, la massima parte degli ufficiali di una certa anzianità si sono caricati di una famiglia; e perciò se essi non trovassero negli assegni quella maggior larghezza che al mio critico sembra superflua, e che a me sembra scarsa, sempre relativamente par-

lando, sarebbero da compiangere infinitamente di più di quanto lo siano i subalterni. Questi, se sanno fare vita regolata e modesta, anche con non largo aiuto delle famiglie, potranno accedere ai gradi superiori senza avere intaccata la loro sostanza: ai vecchi ufficiali di mezzi privati modesti, ciò non era possibile, essi dovevano necessariamente sgretolare il loro patrimonio, ed annientarlo se per poco fossero stati disgraziati nei cavalli.

Ma andiamo esaminando le obiezioni del mio esimio critico.

A p. 392 della *Rivista di Cavalleria* (fascicolo di aprile) io ho deplorato la scarsenza dell'indennità per l'eventuale perdita di un cavallo, in tempo di pace, per causa di servizio; ed ho proposto che detta indennità potesse arrivare a L. 1200, pari a $\frac{3}{4}$ del valore massimo attribuibile ad un cavallo di servizio. Vollesse il cielo che i cavalli perduti potessero essere rimborsati per intero e non per due o tre quinti; ma il chieder troppo dà la sicurezza di ottenere nulla, mentre le modeste esigenze hanno la probabilità di essere prese in considerazione.

Qui è doveroso il rilevare che i criteri che regolano la concessione di questa indennità, e che stabiliscono se la morte del cavallo è avvenuta in servizio o per causa di servizio, sono ora improntati a maggiore larghezza e liberalità. E' vero che la legge scritta è sempre la stessa, e che perciò col cambiare delle persone si può ritornare alle restrizioni di una volta; quindi esprimo nuovamente il desiderio che tali disposizioni siano modificate e dettate con più larghe vedute circa alla definizione di ciò che s'intende colla frase: *cavallo morto in servizio o per causa di servizio*. Ma ripeto, è doveroso il rilevare che in questi ultimi tempi le idee si sono allargate su questo argomento, e si sono viste indennizzare delle perdite sulle quali pochi anni addietro non sarebbe stato possibile neanche di far proposte. Certamente simili pratiche bisogna saperle intavolare, e saper presentare il caso sotto il suo giusto punto di vista.

Il capitano Abignente dice che il numero vistoso dei cavalli assegnati agli alti gradi rappresenta anche un lusso ed una comodità. Io non voglio dire che siano indispensabili più di tre cavalli per potere soddisfare alle esigenze del servizio; ma

non si può fare un paragone tra un ufficiale inferiore ed un ufficiale superiore o generale. Un ufficiale inferiore che ha il numero dei cavalli prescritto, se gli capitano contrarietà per le quali non può far uso dei suoi cavalli, trova tanta ragionevolezza nei suoi superiori, da non essere lasciato a piedi; egli avrà sempre un cavallo per fare il suo servizio, e non darà troppo all'occhio. Oltre a ciò, se un ufficiale inferiore, montando in servizio un cavallo non completamente addestrato, questo gli va piuttosto male e lo espone a non figurar bene, Egli non vi perde troppo del suo prestigio.

Mi si dica in quali condizioni si troverà, invece, un ufficiale superiore, un colonnello per esempio, se avendo tre cavalli, uno dei quali giovane e non completamente addestrato, ed uno ammalato, e trovandosi costretto a montare tutti i giorni il terzo cavallo, questo pel soverchio lavoro, o per un'eventualità, nè impossibile nè difficile, si rende momentaneamente inservibile anch'esso? Che cosa potrà fare in simile angustia? Montare un cavallo di truppa? non sarebbe dignitoso, e darebbe luogo a troppe ciarle ed insinuazioni; montare in servizio il cavallo non addestrato? sarebbe un esporsi quasi sicuramente ad una cattiva figura; ed in entrambi i casi il suo prestigio ne soffrirebbe molto; quindi, se avendo in scuderia un quarto cavallo egli fosse tolto dall'imbarazzo, non sarebbe poi tanto male. Il numero sempre crescente di cavalli assegnati nei gradi elevati, ha ragione di essere essenzialmente per assicurare a tali ufficiali il servizio, senza che siano costretti a ricorrere a ripieghi che possano menomarne il prestigio.

Che questo massimo di cavalli debba fermarsi a tre o debba portarsi a quattro o più, io non discuto. A me pare che in certi gradi ed in certe situazioni si possa avere bisogno di 4 cavalli da sella; e che sia conveniente anche di dare mezzo ai Comandanti di Corpo d'Armata di avere a propria disposizione una decorosa pariglia da tiro, magari di proprietà dello Stato.

Non perchè ragioni di convenienza e di decoro possano suggerire di dare un certo numero di cavalli a chi deve fare servizio montato, ne nasce di conseguenza che per le stesse ragioni

si deve dare almeno un cavallo a chi non ne ha bisogno per il servizio, come vorrebbe il mio egregio critico (pagina 616 della *Rivista*, penultimo alinea): gli ufficiali superiori medici, veterinari e di commissariato per il servizio in campagna dovrebbero avere vetture da campo, e non cavalli da sella. Troverei invece più ragionevole che si desse il cavallo ai subalterni medici anche delle armi a piedi.

È vero che in caso di disgrazie, o necessitando la vendita o la compra di un cavallo, chi ha tre o più cavalli si trova in situazione molto meno disagiata di chi ne ha uno o due; ma è questa la condizione naturale delle cose, e non so quale rimedio vi si possa apportare: è questa la trafila per cui tutti debbono passare: i subalterni d'oggi saranno gli ufficiali superiori da qui a 12 o 15 anni; il male d'oggi avrà il suo compenso più tardi.

Convengo pure che a parità di ogni altra condizione i cavalli di chi ne ha uno o due soli devono lavorare di più di quelli di colui che ne ha tre o quattro; e che logicamente la durata dei primi dovrebbe essere minore di quella dei secondi; ma tale differenza di durata nella media si riduce a poca cosa, sei mesi od un anno al più; e nelle mie proposte io non potevo moltiplicare troppo le distinzioni e le differenze di trattamento, per non rendere troppo complicate le proposte stesse: si capisce che raggruppando ufficiali di varie categorie o gradi, vi ha tra essi chi deve avvantaggiarsi e chi deve scapitare.

Nessuno più di me è persuaso che i cavalli degli ufficiali inferiori di cavalleria e dell'artiglieria a cavallo debbano essere di 1^a categoria; ma gli ufficiali inferiori sopra citati sono troppi, e facendo loro tale giusta concessione la si dovrebbe fare ad altre categorie di ufficiali, checchè ne dica il mio critico nelle ultime linee della pagina 617 della *Rivista*. E perciò, da questa concessione verrebbero conseguenze tali per l'erario, che farebbero rigettare tutte in massa le proposte di riforma. Egli è perciò che io, di mal'animo, ho dovuto mostrare una condiscendenza che non risponde alle mie convinzioni, nella lusinga che se si ottenesse oggi una parte, si potrebbe ottenere il resto in seguito.

Per quanto riguarda le varie categorie d'indennità cavalli, a pagina 261 della *Rivista* (fascicolo di marzo) ho fatto risultare

quali teoricamente avrebbero dovuto essere le dette indennità; ma poi ho soggiunto che praticamente sarebbe stato conveniente di modificare tali cifre *in modo da diminuire le differenze* tra esse; e feci una proposta senza avere la pretesa che essa dovesse essere indiscutibile ed inalterabile; e perciò ammetto che più convenientemente le indennità di 3^a e 4^a categoria potrebbero portarsi a lire 170 ed a lire 150 per ogni cavallo; ma credo che questo possa bastare.

Una più larga indennità che comprenda in qualche modo una parte dell'indennità d'arma, come dice il mio cortese critico, non la credo necessaria, nè conveniente nei riguardi delle ristrettezze del bilancio. Ammetto piuttosto la ragionevolezza di un'indennità di bardatura, data una volta tanto, agli ufficiali delle armi a piedi, i quali per la prima volta debbono provvedersi di cavallo.

Parliamo ora del cavallo di carica.

Quando io scrissi il mio articolo pubblicato nei fascicoli di marzo ed aprile, non poteva supporre che si addivenisse alle disposizioni sui cavalli di carica emanate di recente. Il precitato mio articolo non era destinato alla pubblicazione, ed io l'aveva consegnato a persona molto autorevole e che può molto, perchè lo prendesse in esame e patrocinasse qualcuna delle idee da me esposte, se ne scorgesse taluna meritevole di considerazione. Letto il mio scritto la prefata persona mi disse che le mie proposte meritavano studio e discussione, e che bisognava pubblicarle nella *Rivista*. Ciò non rispondeva alle mie intenzioni, ma dopo qualche esitazione consentii alla pubblicazione. Parlando delle mie proposte l'autorevole personaggio venne fuori in questa frase: « Sic-
« chè Lei è fautore convinto dell'abolizione del cavallo di carica! » Risposi prontamente: « Degli attuali cavalli di carica, sì; se si
« trattasse invece di fornire ai reggimenti, per uso degli ufficiali,
« un nucleo di buoni cavalli incettati espressamente e di conve-
« niente statura, robustezza e sangue, non ci avrei nulla in con-
« trario. »

La risposta da me data alla persona altolocata cui ho fatto accenno, risponde anche alle obiezioni fattemi dal capitano Abignente; e perciò potrei ritenere esaurita la discussione su quest'argomento.

Però debbo dire che se si accordassero agli ufficiali convenienti indennità cavalli, conveniente credito sulla Massa rimonta coi criteri da me esposti; se si desse ai cavalli di proprietà degli ufficiali anche la razione paglia da lettiera e la ferratura, io persisterei a credere preferibile il cavallo di proprietà al cavallo di carica.

Ce ne accorgeremo quanti piccoli inconvenienti porterà il cavallo di carica. A cominciare dagli scontenti che si debbono fare nell'assegnare i cavalli agli ufficiali, e ad andare a finire all'abuso di tali cavalli, ed alle conseguenti spiacevoli determinazioni da parte dei comandanti di Corpo, dei grattacapi ve ne saranno a josa. Il capitano Abignente non deve dimenticare che l'uomo è quello che è, e non quello che dovrebbe essere. Egli stesso nel primo e secondo alinea della pagina 621 della *Rivista*, senza volerlo, mette il dito sul punto dove si annida il tarlo: il sentimento naturalissimo al quale egli accenna da molti è contenuto dentro limiti ragionevoli; ma non pochi tra i giovani ufficiali sono tentati a sorpassare la misura abusando delle forze del cavallo.

Su questo proposito vi è un periodo, nelle recenti disposizioni sui cavalli di carica, il quale deve servire di monito ai giovani ufficiali. Ecco quello che dice in sostanza il periodo cui alludo: « I cavalli di carica devono durare, in media, sei anni, dopo « i quali devono costituire l'elemento dal quale si devono trarre « i cavalli d'agevolezza di 2^a e 3^a categoria. » A queste condizioni non si possono fare delle gran prove, e bisogna accontentarsi dell'uso ragionevolmente moderato di tali cavalli di carica.

La proposta di concedere l'uso d'un cavallo di truppa per gli attendenti dei subalterni, per condurre sottomano il secondo cavallo di detti ufficiali nell'epoca d'intenso lavoro, nelle marce, nelle manovre ed in guerra, è ragionevole, e fo voti ch'essa possa essere presa in considerazione.

Metto fine alla già lunga replica nella lusinga che l'egregio capitano Abignente si appaghi di taluni miei schiarimenti. Quanto ai punti sui quali egli non condividerà il mio avviso, crederei superfluo ed inopportuno ritornarvi sopra, perchè tutto quello che volevo e potevo dire l'ho detto, e perchè i nostri lettori devono averne a sazietà di *Massa rimonta ed indennità cavalli*.

Glugno 1898.

F. M.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria Ungheria. — IL NUOVO REGOLAMENTO D'ESERCIZI DELLA CAVALLERIA AUSTRO-UNGARICA. — In Austria Ungheria si sta ora adottando un nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria di cui venne finora pubblicata solo la prima parte, in attesa che la seconda parte venga sperimentata dalla brigata di cavalleria di Presburgo e dai reggimenti dell'arma che prenderanno parte alle manovre di quest'anno in Gallizia.

Il nuovo regolamento ha notevolmente abbreviato l'antico; le figure intercalate nel testo sono state eseguite con speciale cura da un noto pittore militare.

Oltre ad alcune semplificazioni nelle evoluzioni e nell'esecuzione della carica, in cui vennero in massima attuate le prescrizioni già contenute nel nostro regolamento, quello ora adottato dalla cavalleria austriaca contiene speciali e dettagliate prescrizioni per il combattimento a piedi — intese a mettere i reparti dell'arma in condizione di svolgere e risolvere un'intera azione col fuoco. Anche questo era già stato da noi stabilito, fino dal 1890, però vi è accennato ad un nuovo sistema circa i cavalli scossi, per tenere i quali, mediante speciali correggie, basterebbero due o quattro uomini per plotone ed è prescritto che questi diano il loro moschetto ai graduati del plotone che ne sono sprovvisti e ciò per aumentare il numero dei tiratori.

Germania. — LA CAVALLERIA TEDESCA. — Sarà interessante per gli ufficiali dell'arma conoscere i seguenti apprezzamenti di un ufficiale russo sulla cavalleria tedesca, quali li riassume la *Revue du Cercle Militaire*.

Ciò che ha maggiormente colpito questo ufficiale russo è il numero e la varietà degli esercizi e delle istruzioni. Gli ufficiali passano le intere giornate in quartiere assieme ai loro soldati. Le istruzioni durante l'inverno sono spinte con grande alacrità a fine di preparare i cavalieri per le esercitazioni estive.

A tale uopo verrà anzi fra poco aumentato il numero delle cavallerizze. Attualmente, ogni reggimento dispone di tre cavallerizze ma si tratta ora di darne una per ciascun squadrone.

Parlando poi dell'armamento della cavalleria tedesca l'ufficiale russo tocca la questione della lancia con queste parole:

« Non è possibile farsi un'idea, a meno di avere assistito ai loro esercizi, del grado di capacità a cui sono giunti i cavalieri dei nostri vicini nel maneggio della lancia, contro la quale in un certo momento si sono sollevate tante obiezioni in Russia.

« Il cavaliere tedesco fa tutt'una cosa colla sua lancia, egli si è reso totalmente inseparabile da quest'arma ed è così convinto della sua potenza, purché ben maneggiata, da non lasciarla che per dormire. Appena il cavaliere è in sella egli impugna la lancia; gli esercizi di equitazione in maneggio, individuali, o d'assieme, come tutte le manovre esterne, sono sempre fatti colla lancia alla mano.

« Quest'ultima consiste in un'asta vuota d'acciaio riempita di carta macerata, il che permette di parare facilmente i colpi di sciabola e ne facilita moltissimo il maneggio ».

L'Imperatore Guglielmo ha in particolar modo insistito per accelerare le andature della cavalleria, così che oggi, piccoli reparti di quest'arma percorrono in un sol tratto sei chilometri e mezzo di galoppo. L'ufficiale russo afferma che i cavalli della cavalleria tedesca, appartenenti tutti alla stessa razza, possiedono eccellenti qualità. Per ottenere un così difficile risultato ci vollero però ben diciassette anni, durante i quali gli Haras governativi hanno impiegato cure infinite e compiuto un lavoro assiduo ed intelligente.

Mercè questa perseveranza, la cavalleria tedesca disporrà d'ora in avanti di cavalli forti, resistenti, e con piede sicuro. Così pure è proibito da ora in poi agli ufficiali tedeschi di montarsi all'intuori degli stabilimenti governativi, di modo che già fin da ora molti ufficiali montano cavalli di pura razza tedesca.

L'ufficiale russo aggiunge che, per contro, i cavalieri francesi sono montati su cavalli di razze differenti di cui la maggior parte p. s., Egli termina i suoi apprezzamenti parlando dei *cavalli d'arme* tedeschi, loro rimproverando di non essere completamente formati che dopo sette od otto anni, il che è troppo.

Svizzera. — CREAZIONE DI 4 COMPAGNIE MITRAGLIATORI A CAVALLO. — È in progetto, e quanto prima diventerà legge dello Stato, la creazione di 4 compagnie di mitragliatori a cavallo, una per Corpo d'armata, addetta alla brigata di cavalleria di corpo.

Ogni compagnia sarà posta sotto gli ordini del comandante della brigata di cavalleria, se diversamente non sarà ordinato dal comandante del corpo d'armata.

La compagnia si suddivide in due sezioni di quattro mitragliatrici ognuna.

L'effettivo delle compagnie di mitragliatori a cavallo è il seguente:

Ufficiali 4, sottufficiali e soldati 68; 67 cavalli da sella, 16 cavalli da soma, 14 da tiro, 8 mitragliatrici somegiate e 6 vetture.

In quanto riflette il reclutamento, l'equipaggiamento, il soldo, l'uniforme e gli obblighi di servizio, le compagnie di mitragliatori sono assimilate alla cavalleria. La loro istruzione ha luogo in corsi speciali dipendenti dalle scuole e dai corsi di ripetizione della cavalleria. Il personale di queste compagnie al passaggio nella Landwehr viene assegnato agli squadroni dragoni.

Le quattro compagnie prese insieme contano 288 uomini, compresi 16 ufficiali, 388 cavalli, 38 mitragliatrici e 24 vetture. Ogni mitragliatrice avrà una dotazione di 10.000 colpi, trasportando la compagnia 64.000 cartucce sui quattro carri da munizioni e 16.000 cartucce su 8 cavalli da soma. Gli altri 8 cavalli da basto sono destinati a portare le 8 mitragliatrici.

L'esperienza fatta colle mitragliatrici presso le truppe da fortezza del Gottardo e di San Maurizio ha portato alla convenienza di aggruppare le mitragliatrici 4 a 4, di qui la suddivisione di due sezioni in ogni compagnia. Il fuoco di una sezione di 4 mitragliatrici equivale a quello di una compagnia di fanteria.

Ciascuna compagnia di mitragliatori perciò si può dire che presterà alla brigata di cavalleria, che essa accompagna, un soccorso assai prezioso, quanto due compagnie di fanteria.

In Svizzera credono d'aver così risoluto il problema del sostegno della fanteria alla cavalleria. L'idea ed il merito di questa soluzione è del colonnello Willie, il cui progetto è stato allargato e modificato dal capo del dipartimento militare.

L'originalità del sistema proposto sta propriamente nell'indipendenza data alla compagnia di mitragliatori. Essa non è l'accessorio più o meno importante dello squadrone, ma è una truppa speciale paragonabile alle batterie a cavallo che scortano le divisioni di cavalleria indipendenti dei grandi eserciti. Ove occorra, questa truppa si separerà dalla cavalleria e potrà essere incaricata di altri mandati cui la sua mobilità la rende propria. Così per es. potrà scortare batterie montate o da montagna spedite rapidamente innanzi o sui fianchi dell'avversario.

Nella relazione che precede il progetto di legge è detto che principale compito di queste compagnie sarà quello di dare alla cavalleria il rinforzo che le è indispensabile per tener fronte alle cavallerie più numerose degli eserciti stranieri.

L'acquisto del materiale importerà alla Confederazione circa lire 400.000. In questa somma è compreso anche l'acquisto di 8 mitragliatrici di riserva che serviranno quale materiale di scuola.

Le esperienze fatte a Thouné hanno provato che la mitragliatrice Maxim è superiore a tutte le altre sperimentate; si è perciò che questa sarà l'arma destinata alle nuove compagnie.

Russia — ISTRUZIONI PER LE MANOVRE ESTIVE DEL 1898. — A dimostrare in quale conto sia tenuto in Russia l'impiego della cavalleria, a cui nelle guerre future è riservata una importantissima funzione sia sul campo strategico, sia durante la battaglia, riportiamo una parte dell'ordine del giorno che il Granduca Wladimiro ha indirizzato ai comandanti di reggimento per le manovre preparatorie estive, pur lasciando al Granduca Nicola la completa direzione degli esercizi tecnici della cavalleria.

1° Perfezionare il servizio d'esplorazione che deve fornire informazioni esatte sul nemico, non solo quando questo è in moto ma anche quando è fermo.

2° Approfittare di tutte le occasioni favorevoli per eseguire energiche cariche durante il combattimento.

3° Inseguire il nemico sul campo di battaglia e al di là del medesimo.

4° Perfezionare l'istruzione dei zappatori affinché essi siano in grado di costruire o di distruggere rapidamente dei trinceramenti.

5° Far traversare dei corsi d'acqua, sia a nuoto, sia utilizzando i materiali trovati sul luogo, non solo a piccoli distaccamenti ma ad intere divisioni di cavalleria con le rispettive batterie a cavallo.

(Dalla *Revue du Cercle Militaire*).

Sommario del numero di luglio della *Revue de Cavalerie* (14^e année). Juillet 1898.

I. La Cavalerie sur le champ de bataille. — Espagne, par G. Gilbert (*suite*). — Sabre droit et sabre courbe (avec gravures). — Des passages de rivières par la cavalerie (*fin*). — Quelques observations sur l'amélioration du demi-sang dans l'armée. Nouvelles et renseignements divers. — Bibliographie. — Sport militaire. — Partie officielle.

Une livraison de 124 pages par mois.

On s'abonne à la librairie Berger-Levrault et C^{ie}, 5, rue des Beaux-Arts, Paris. — Prix d'abonnement: Un an (d'avril 1898 à mars 1899): Paris et départements, 30 fr.: Union postale, 33 fr. Prix d'une livraison, 3 fr.

NOTIZIE VARIE

Le trattative, da qualche tempo in corso, per organizzare nei mesi d'inverno a Roma, contemporaneamente alla caccia alla volpe, la caccia al cervo e al daino, sono completamente riuscite. Ecco le notizie che a questo proposito reca la pregevole *Rivista delle Corse*.

La caccia al daino a Roma. — La settimana scorsa il conte Uberto Visconti ed il conte Febo Borromeo, attuali *Masters* della Società milanese per la caccia a cavallo, firmarono il contratto col conte Scheibler, incaricato speciale del Comitato promotore della Società romana per la caccia al daino, col quale essi si obbligarono a portare la loro *meute* a Roma per il gennaio, febbraio e marzo del 1899 per cacciare il daino due volte la settimana nei dintorni di Bracciano.

A questo scopo i *Masters* hanno già rinforzata la loro *meute* con l'acquisto di 10 coppie di cani dai migliori *packs* inglesi.

Il Comitato promotore, che già da parecchi mesi sta facendo le combinazioni necessarie onde assicurare una brillante stagione di caccia 1898-99, si è messo d'accordo colla Società Mediterranea, cosicchè questa con dei treni speciali, partendo da Roma alle 10 e ritornando per l'ora di pranzo, porterà gli *sportsmen* agli appuntamenti di caccia.

Il principe Odescalchi, principale proprietario di Bracciano e del lago omonimo, ha allestito all'uopo le scuderie ed i canili per la *Mastership*. Bracciano è un centro di esercitazioni militari ed un paese di una certa importanza così che non è stato difficile pel Comitato trovare il modo di collocare settanta cavalli in *boxes* per la stagione invernale.

Il Ministro della guerra ha accettato l'idea di collocare 15 *hunters* della scuola supplementare di Tor di Quinto in distacco a Bracciano, così che gli ufficiali di quella scuola potranno prendere pure parte a quelle caccie in ragione di una metà del corso ogni giorno.

Lo scopo del Comitato promotore è di creare a Roma il centro sportivo continentale durante i mesi d'inverno e di attirarvi gli appassionati di tutti i paesi che desiderando cacciare, apprezzano il clima mite, la bella campagna e le attrattive che sempre fornisce una capitale. Perciò si è tutto preparato per facilitare le cose ai forestieri.

Il signor Francescangeli, via Principe Umberto, Roma, metterà a disposizione del pubblico una quindicina di cavalli d'affitto ed i signori Fratelli Corbella di Milano, importeranno dall'Irlanda una ventina di *hunters*, i quali durante la stagione della caccia saranno a Bracciano; e che si potranno tanto acquistare come affittare a giornata o per la stagione.

Raccomandiamo a quegli *sportsmen*, che volessero mettersi a cavallo per l'inverno prossimo di rivolgersi al più presto possibile agli indirizzi suddetti onde accaparrarsi i migliori cavalli tanto d'acquisto come d'affitto. Per scuderie rivolgersi al signor Attilio Fanelli, via Muratte 53, Roma, segretario del Comitato promotore.

Calcolando che nel gran numero di *sportsmen* inglesi, molti vi saranno che apprezzano un clima mite e che quelli austriaci, tedeschi e russi sono impossibilitati a cacciare dopo il novembre, il Comitato si ripromette un numeroso concorso di forestieri per mezzo di una *réclame* mondiale fatta a guisa di quella per Peaax ove si caccia 4 volte per settimana, con numeroso intervento di signori americani ed inglesi e dando lavoro indefesso a 90 cavalli d'affitto, l'elenco dei quali viene in agosto pubblicato sul *New York Herald*.

Naturalmente la Società Romana della caccia alla volpe continuerà i suoi appuntamenti nelle vicinanze immediate di Roma in lunedì e giovedì sotto la direzione dell'appassionato e benemerito *master* marchese L. di Roccagiovine. Le caccie a Bracciano verranno indette di mercoledì e sabato, così che gli *sportsmen* stranieri troveranno occupazione 4 giorni la settimana.

Verso la fine di febbraio ed in marzo, nei giorni di domenica, il Comitato si propone di organizzare delle Corse d'ostacoli per cavalli che avranno cacciato sulla pista del Principe Odescalchi a Bracciano, onde finire brillantemente la stagione.

Sua Maestà il Re ha accolto molto benevolmente questo progetto ed ha appoggiata l'idea di dare un incremento allo *sport romano*. Colla sua solita munificenza il Re ha promesso di mettere a disposizione del Comitato i daini necessari onde assicurare un buon *sport*.

Il Municipio di Bracciano ha appoggiato il progetto con tutte le sue forze. Organizzò una sottoscrizione all'uopo e si mise d'accordo coi Sindaci dei Comuni limitrofi onde ottenere tutte le facilità per la liquidazione dei danni nella campagna. Questo Municipio almeno capisce meglio di altri il vantaggio che troverà nell'attirare un movimento sportivo a Bracciano e noi non abbiamo che ad augurarli che i suoi sforzi vengano coronati dal successo e che in tutto il mondo fra pochi anni sia conosciuta la stagione di caccia Roma-Bracciano come la più brillante e frequentata continente europeo.

La sera del 30 giugno u. s. nel grandioso salone G. Verdi dell'Esposizione Nazionale di Torino ebbe luogo una grande Accademia internazionale di scherma organizzata dal Comitato dell'Esposizione col concorso delle Società schermistiche torinesi.

Fra i diversi interessanti assalti ve ne fu uno alla sciabola fra il capitano di Savoia cavalleria Luigi Baiardi ed il francese De Boffa.

Data la differente nazionalità, l'attenzione del pubblico fu vivissima. Il loro assalto fu schermisticamente buono per l'abilità dimostrata nelle azioni eseguite. Ebbe fine colla vittoria decisiva del capitano Baiardi.

Uno scroscio generale e prolungato di applausi salutò la fine dell'interessante combattimento, nel quale rifulse ancora una volta la grande superiorità della scuola italiana.

(Dalla *Gazzetta dello Sport*).

PARTE UFFICIALE

(Luglio 1898)

Atto N. 156 — Norme disciplinari e amministrative riguardanti gli aiutanti di campo e gli ufficiali d'ordinanza degli ufficiali generali.

(20 luglio).

Sono approvate le seguenti norme di carattere disciplinare e amministrativo riguardante gli ufficiali sovra citati:

1° Quando il comandante di brigata si assenta più di sette giorni senza essere sostituito nel suo comando, o quando il comando di brigata rimane vacante, l'aiutante di campo che non abbia diritto a licenza o non intenda fruirne, presta servizio al comando della divisione, se il comando di brigata ha sede nel capoluogo della divisione, od altrimenti al comando del presidio.

2° Gli aiutanti di campo di brigata sono tolti di forza dal loro corpo e sono presi a ruolo ed amministrati dall'ufficio d'amministrazione di personali militari vari.

3° L'ufficiale generale che, nell'assentarsi dalla sua sede, non conduca seco il proprio ufficiale d'ordinanza e non creda di concedergli la licenza ordinaria (o questi non vi abbia il diritto) prescrive il servizio cui il medesimo dovrà attendere durante la sua assenza.

4° L'ufficiale d'ordinanza di un generale che cessi dal servizio o che passi in una posizione nella quale più non gli spetti di avere ufficiali d'ordinanza, cessa dalla carica o passa ufficiale d'ordinanza di altro ufficiale generale fino a compimento del tempo stabilito dall'art. 5 del R. Decreto 10 febbraio 1895.

5° Gli ufficiali d'ordinanza continuano a rimanere in forza al proprio corpo e ad essere computati nel suo effettivo organico.

Atto N. 159. — Legge n. 312 che stabilisce una indennità di primo equipaggiamento per tutti i sottotenenti di nuova nomina in servizio attivo permanente.

(17 luglio).

UMBERTO I, ECC. ECC., RE D'ITALIA.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato:

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. — E' stabilita una indennità di primo equipaggiamento di lire 300 per tutti i sottotenenti di nuova nomina in servizio attivo permanente nel Regio esercito, qualunque ne sia la provenienza.

Art. 2. — Alla spesa si farà fronte con altrettante economie sul bilancio della guerra ai capitoli concernenti gli assegni in contanti alle armi nelle quali i sottotenenti vengono nominati.

Art. 3. — Della presente legge godranno i sottotenenti nominati a decorrere dal 1° gennaio 1898.

Ordiniamo che la presente munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Circolare N. 141. — Note caratteristiche e proposte d'avanzamento per l'anno 1898. (Segretariato generale).*(24 luglio).*

Ad evitare un soverchio carteggio, il Ministero determina che per i corpi di fanteria che debbono cambiare di guarnigione nel prossimo autunno, la compilazione delle note caratteristiche ed i lavori delle commissioni d'avanzamento di cui ai numeri 8 e 9 del § 158 del regolamento sull'avanzamento debbano essere ultimati per il giorno 20 settembre p. v.

Per i corpi di cavalleria che pure cambiano di guarnigione, la compilazione delle note caratteristiche avrà luogo nelle attuali o nelle future sedi, secondo che stabiliranno i comandanti di corpo d'armata da cui ora dipendono, in relazione alla data di partenza dalle sedi attuali.

Per tutti gli altri corpi, comandi ed uffici le operazioni riguardanti sia le note caratteristiche, sia le proposte d'avanzamento, dovranno essere regolate in modo che i relativi documenti giungano al Ministero entro il mese di ottobre.

I comandanti di corpo d'armata e le altre autorità interessate provvederanno, per la parte che li riguarda, alla esecuzione di quanto precede.

Promozioni.

Angelini cav. Fedele, capitano nei depositi d'allevamento cavalli, promosso maggiore e nominato direttore del deposito allevamento cavalli di Grosseto.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

Arborio di Gattinara sig. Carlo, capitano Nizza cavalleria, dispensato a sua domanda dal servizio ed iscritto nei ruoli degli ufficiali di complemento.

Castelnuovo delle Lanze sig. Enrico, tenente lancieri di Milano, collocato in aspettativa per motivi di famiglia.

Rossi cav. Felice, capitano cavalleggeri Guide, comandato al deposito allevamento cavalli di Persano per le funzioni di capo della sezione di Paternò.

Airoldi cav. Eugenio, capitano nelle R. truppe d'Africa, trasferito nei cavalleggeri di Catania.

Musatti sig. Guido, capitano aiutante maggiore in 1^a cavalleggeri di Saluzzo, esonerato dalla carica.

Calderari sig. Guglielmo, capitano cavalleggeri di Saluzzo, nominato aiutante maggiore in 1^a in detto.

Padulli cav. Giulio, tenente ufficiale d'ordinanza del tenente generale conte Del Mayno comandante la divisione di Milano, esonerato dalla carica e trasferito cavalleggeri di Lodi.

San Martino di San Germano sig. Emanuele, tenente Genova cavalleria, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale conte Del Maino comandante la divisione militare di Milano.

Valloire cav. Giuseppe, tenente colonnello direttore deposito allevamento cavalli di Grosseto, collocato a riposo per infermità incontrata in servizio.

Sozzifanti sig. Alessandro, tenente Genova cavalleria, dispensato dal servizio ed iscritto nel ruolo degli ufficiali di complemento.

Borbone sig. Don Luigi Alfonso, sottotenente cavalleggeri Umberto I, collocato in aspettativa per motivi di famiglia.

Avogadro di Collobiano sig. Vittorio, capitano Piemonte Reale cavalleria, nominato aiutante maggiore in 1^o.

Binda cav. Bartolomeo, colonnello di cavalleria in disponibilità, collocato in posizione ausiliaria per età.

Lecca sig. Demetrio, capitano Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia.

- Andreis sig. Camillo, capitano cavalleggeri di Catania, id. id.
 Giusti sig. Luigi, tenente di cavalleria in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri di Roma.
 D'Angelo sig. Gaetano, capitano aiutante maggiore in 1° cavalleggeri d'Alessandria, esonerato dalla carica.
 Silva sig. Luciano, capitano cavalleggeri d'Alessandria, nominato aiutante maggiore in 1° in detto.
 Artom sig. Samuele, tenente cavalleggeri di Monferrato, cessa di esser comandato alla scuola di guerra.
 Miraglia sig. Arturo, tenente cavalleggeri di Piacenza, trasferito nei cavalleggeri di Caserta.
 Crotti-Derossi di Costigliole cav. Carlo, colonnello comandante cavalleggeri di Lodi, collocato in disponibilità.
 Fava sig. Alessandro, tenente cavalleggeri di Piacenza, dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente ed iscritto nei ruoli degli ufficiali di complemento.
 Ferrero de Gubernatis Ventimiglia sig. Carlo, tenente cavalleggeri di Catania, id. id.
 Brunatti cav. Ferdinando, tenente colonnello cavalleggeri di Vicenza, nominato comandante del reggimento cavalleggeri di Lodi.
 Romagnoli sig. Pietro, tenente lancieri Vittorio Emanuele, collocato in aspettativa per motivi di famiglia.
 Tocci sig. Pasquale, capitano di cavalleria in aspettativa, richiamato in servizio nel reggimento Nizza cavalleria.
 Picone sig. Domenico, sottotenente di cavalleria in aspettativa, richiamato in servizio nel reggimento lancieri di Milano.
 Elliot sig. Alfredo, tenente lancieri Vittorio Emanuele, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio.
 Volpi sig. Ottavio, tenente cavalleggeri di Vicenza, id. id.
 Caraciotti cav. Gustavo, maggiore relatore cavalleggeri Umberto I, esonerato dalla carica.
 Nasi cav. Giovanni, id. id., nominato relatore.
 Curti sig. Faustino, capitano a disposizione, cessa a sua domanda di essere a disposizione e trasferito lancieri di Montebello.
 Romei sig. Giovanni, capitano lancieri di Aosta, collocato a disposizione (comandato al corpo di Stato maggiore).

Onerificenze.

Valprato sig. Giberto, tenente Piemonte Reale cavalleria, encomio solenne.

Per speciali benemerienze acquistate nella colonia Eritrea.

Toso sig. Cesare, tenente squadrone indigeni, decorato della croce di cavaliere nell'Ordine della Corona d'Italia.

Ricompense al Valor Civile.

Cerillo sig. Edoardo, capitano cavalleggeri di Padova, decorato della medaglia di bronzo al valor civile.

Francati sig. Ferruccio, tenente id. id., id. id.

Chiodo sig. Giov. Battista, id. id., attestato di pubblica benemerienza.

Onerificenze nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Valloire cav. Giuseppe, tenente colonnello di cavalleria a riposo, decorato della croce di cavaliere nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
 GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

La cavalleria del Principe Eugenio di Savoia nella campagna del 1701 in Italia

(Continuaz. e fine, vedi fascicolo ottavo).

* * *

Il turbamento, la sfiducia, l'irritazione, che i drappelli di cavalleria Imperiale, ronzanti a guisa di vespe attorno agli alleati, spargevano nel loro quartier generale, erano enormi. Tutti i servizi se ne risentivano gravemente e particolarmente ne soffriva la buona armonia tra i capi. Il Catinat, inabile ad adoprare la sua valente e numerosa cavalleria, era costretto a fidare esclusivamente sui rapporti di abbiette spie e su i si dice dei contadini, apertamente ostili ai francesi.

Il Re di Francia, comprendeva che la vera causa dell'insuccesso della campagna andava ricercata nel pessimo impiego della cavalleria o per meglio dire nella sua inazione assoluta e sdegnato scriveva al Catinat: (1) « Je vous ordonne de marcher aux ennemis par le plus court chemin, de les joindre avec le plus de diligence que vous pouvez, de les faire harceler dans leur marches par un gros corps de cavalerie, toujours avancé sur eux, et enfin de les obliger à tourner pour leur pouvoir donner bataille ».

Invano! il Re di Francia non fu compreso e nulla ottenne; i tempi e le menti non erano mature nel suo esercito per la concezione dei veri compiti della cavalleria sul teatro di guerra. Lo stesso Principe Eugenio ebbe a lottare, perchè si uscisse dall'antico classico sistema, non solo nell'ambito della cavalleria al suo diretto comando ma anche nel consiglio aulico, dove

(1) Lettera del 40 agosto 1701. - *Archives du Dépôt de la Guerre*.
- Volume 1528, Parte 1^a, N. 46.

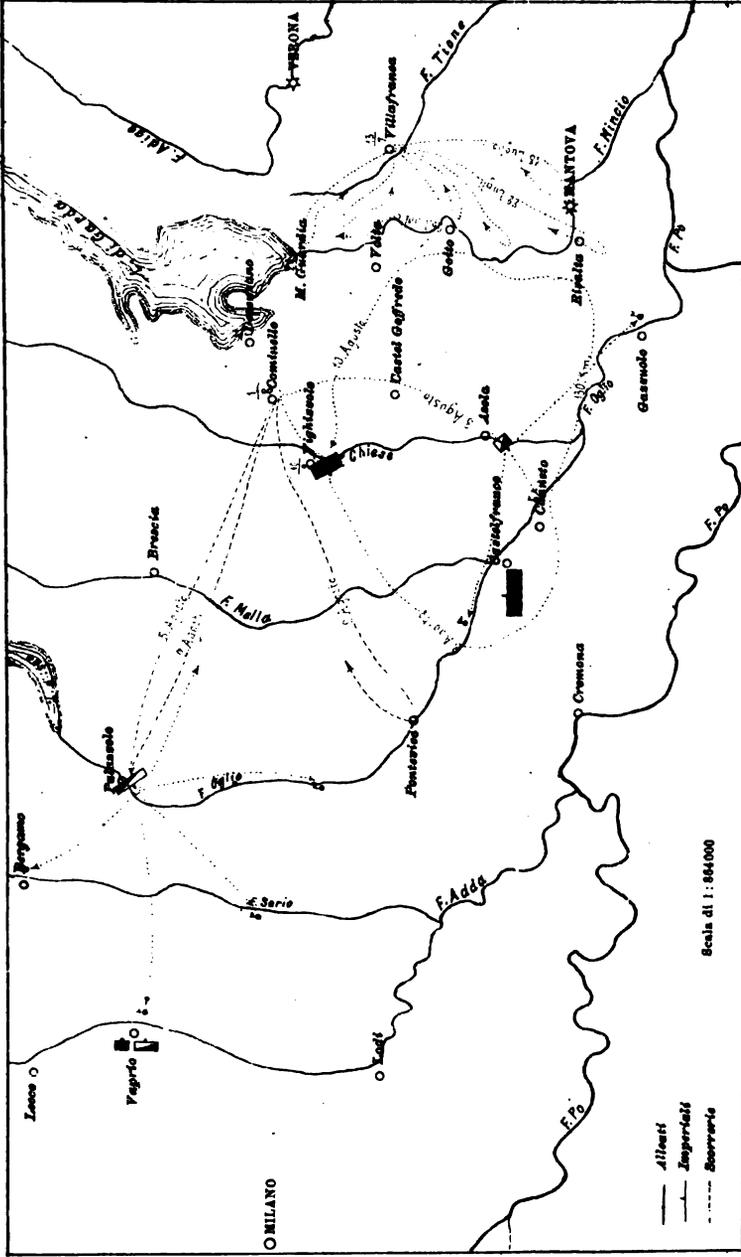
guerrieri provetti, veterani di cento battaglie, biasimarono severamente ciò che essi chiamavano lo sciupio ed il logoramento imposto agli squadroni per eseguire *scorribande tutto al più degne di milizie croate* (1). Non ci voleva meno della sua ferrea volontà, dello sfoggio del suo genio, dell'evidenza dei risultati ottenuti, per vincere i pregiudizi, la resistenza passiva e soprattutto gli interessi dei colonnelli e dei capitani, che vedevano fondersi rapidamente i loro reggimenti e compagnie. Non sono rari i reclami e le querimonie sopra questo argomento e fra le altre avvenne alcune di ufficiali generali, proprietari di reggimento, che lamentano lo strapazzo indescrivibile a cui uomini e cavalli sono assoggettati dal Principe, senza riguardo ai loro interessi pecuniari. « Eppure anche il Principe Eugenio è proprietario di un reggimento di Dragoni (Savoia), dovrebbe comprendere il pregiudizio che si arreca ». Così argomentavano quei signori.

La comparsa il 2 agosto di uno squadrone imperiale a Pontevico e di un altro a Palazzolo (km. 40 e 50 da Cuminello) (2), persuasero completamente il Catinat della necessità di scendere lungo il Chiese; marciò pertanto il 2 a Medole, il 3 ad Acquafredda, con l'intenzione di passarvi il Chiese, proseguire a Canneto, passarvi l'Oglio, rimontare per la destra di questo fiume e venire a fronteggiare il Principe.

Questi il 3 agosto, per tenere il contatto con il nemico, aveva staccato il conte Sereni con 50 cavalli, che nei pressi di Carpenedolo ruppero 150 dragoni francesi, agli ordini del tenente colonnello Dubosc. Proseguì il Sereni dopo questa scaramuccia oltre Castel Goffredo, ma dovette ritornarvi a notte, d'ordine del Principe, che gli prescrisse di farne base per il servizio di scoperta da spingere sul fronte Asola-Piubega-Goito, a 40 km. in media dal campo imperiale. La comparsa di queste truppe sul suo fianco sinistro e la loro audacia rigettarono il Catinat nella più crudele perplessità; marciò tuttavia il 4 da Asola ad Acquanegra, ma non si decise a passare il

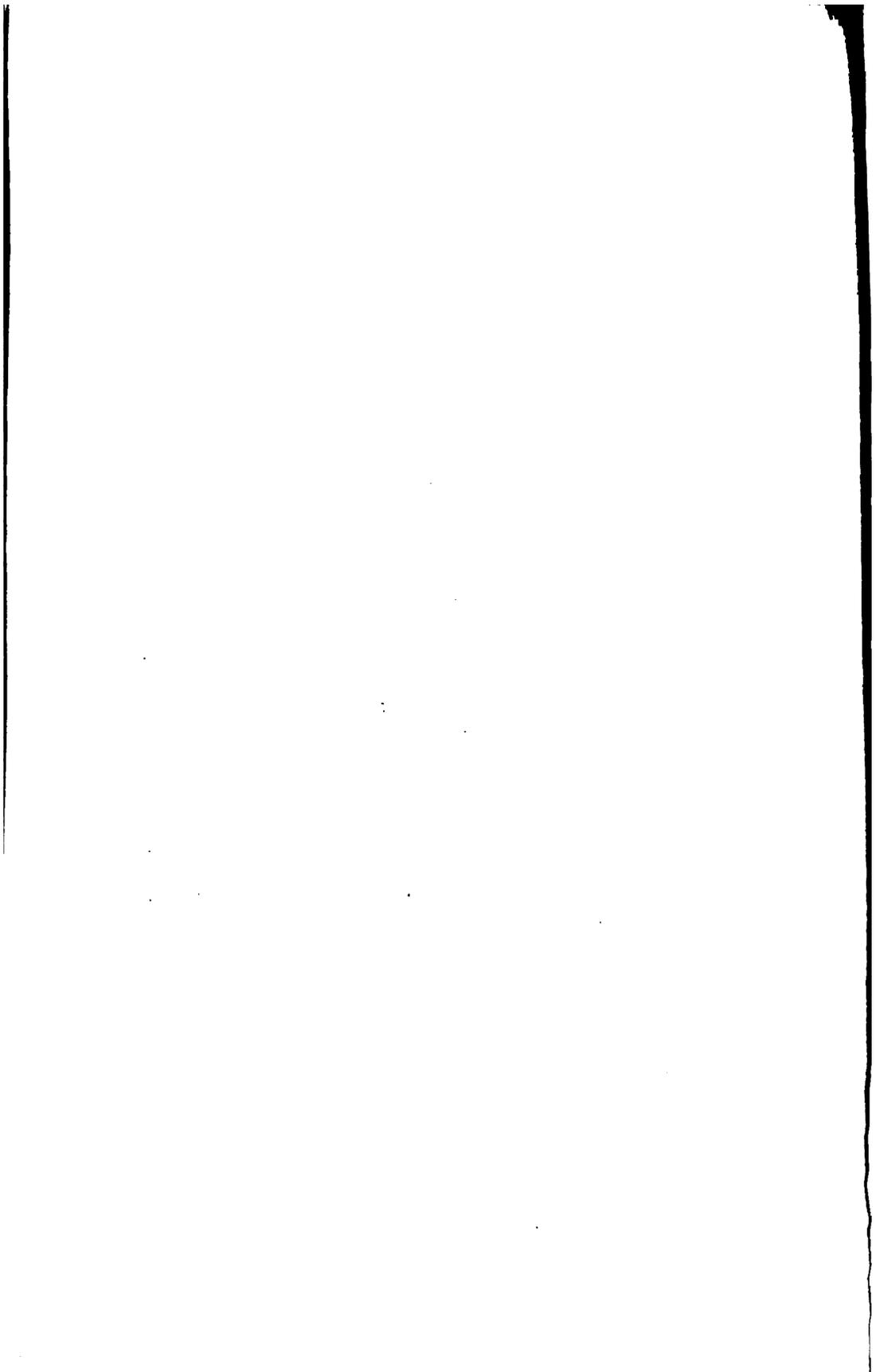
(1) Lettera del 18 marzo 1702 — il Principe al padre Bischoff.

(2) Un altro squadrone corse oltre Oglio sulla strada Cremona-Canneto e fece prigioniero il brigadiere di cavalleria Narbonne, che ritornava al campo francese con poca scorta.



Laboratorio foto-Itografico del Ministero della Guerra

Situazione del 10 Agosto e scorrerie dal 15 Luglio al 10 detto.



Chiese parendogli di dover ricevere da un momento all'altro la notizia che il principe scendesse sul Mantovano. Questi, informato della sosta nemica, ordinò al Sereni di avanzarsi con il grosso ad Asola e di spingere all'Oglio, da Ostiano a Gazzuolo, le pattuglie di scoperta. Lo stesso giorno, 5 agosto, avviò 1000 cavalli con il Pálffy a correre il territorio tra Chiari, Palazzo e Pontevico, per suscitare l'allarme nel Milanese. Mercè il Sereni ed il Pálffy tutto il corso dell'Oglio da Palazzuolo a Gazzuolo fu battuto dalla cavalleria, di cui qualche reparto si sparse fino al Serio. Fu da uno di questi segnalato l'arrivo di rinforzi al Catinat (1), da altri furono svaligiati corrieri e ca turati importanti personaggi.

Scaramucce continue avvenivano tra le due cavallerie, la imperiale intraprendente, aggressiva, ardita, l'altra sempre vicino ai suoi campi, timida e ridotta all'ultimo compito di proteggere le foraggiate.

Le informazioni giunte al quartier generale del Principe sono in questo periodo contraddittorie, non per colpa degli esploratori ma perchè nel campo francese, non giorni, ma soltanto ore, sovente correvano tra le più opposte risoluzioni. Ordini e contrordini agitavano le truppe, senza che per questo la situazione generale strategica mutasse di un passo. Così nello stesso giorno 7 il Sereni riferiva che il nemico era passato sulla destra dell'Oglio, mentre il Pálffy informava essere il Catinat ancora fermo sul Chiese tra Canneto ed Acquanegra, solo un grosso distaccamento, con il duca di Sesto, marciare verso Lodi, evidentemente per portarsi alla difesa dell'Adda.

In realtà il Catinat aveva il 7 passato l'Oglio e si era accampato a Castelfranco; il Principe Eugenio se ne assicurò spedendo, nella notte dal 7 all'8 agosto, 500 cavalli agli ordini del Vaubonne, con la missione di accertarsi della posizione nemica, volgere poi verso Mantova e ritornare per Goito e Guidizzolo al campo Imperiale. Il Vaubonne confermò il movimento del Catinat, eseguì il giro prescrittogli, circa 150 chilometri e con buona preda fatta al presidio di Mantova ritornò il 10 al Principe che si era portato a Vighizzolo. Questi richiamò il Sereni e lasciò soltanto a Castel Goffredo uno squadrone, ap-

(1) Era la Maison du Roi che giungeva a scaglioni dalla Francia.

poggiato da 300 fanti, per sorvegliare il terreno tra Mantova e l'Oglio.

Nel campo francese, per effetto dei movimenti della cavalleria Imperiale, correveno le più strane notizie, il Pelet (1) dice: « Ce qui pourrait justifier en quelque manière monsieur le Maréchal de Catinat c'est qu' on ne vit jamais autant d'incertitude et de contradiction dans les nouvelles des ennemis ».

Infatti da Mantova si assicurava al Catinat che il Principe era ancora a Lonato, dall'Adda che Palazzolo e Brescia erano sgombri, da altre fonti giungevagli notizia che a Palazzolo stavano 2800 cavalli, mentre il grosso nemico campeggiava a Carpenedolo. Per schiarire un poco la situazione Catinat ordinò al duca di Sesto, che si trovava con il Tessè sull'Adda, di mandar ricognizioni verso Brescia. Queste operazioni vennero eseguite, ma confermarono essere il paese sgombro, mentre in verità il Pálffy con 1000 cavalli accantonava a Palazzolo.

Il Principe Eugenio marciò il 12 a Bagnolo e lanciò di nuovo alcuni squadroni verso Pontevico ed oltre Oglio, e da costoro seppe che il grosso francese era ancora nel Cremonese, mentre il Pálffy alla sua volta segnalava una radunata di forze considerevoli sull'Adda a Cassano. Con intento di gettarsi su queste, prima della loro congiunzione con il Catinat, marciò il Principe il giorno seguente 13 a Roncadelle. La stessa notte staccò tre Reggimenti Dragoni, agli ordini del Sereni, per rinforzare il Pálffy, che in tal modo ebbe quasi 2200 cavalli e poté così meglio sostenere e dare il cambio alle sue affaticate truppe, irradiate sul semicerchio Bergamo-Treviglio-Crema-Soncino, chilom. 70 circa. L'altro tratto Soncino-Castel Goffredo era guardato da pattuglie direttamente staccate dal campo del Principe; una di queste appunto segnalò lo spostamento del Catinat da Robecco a Bordolano.

Il Maresciallo francese, finalmente certo che il suo nemico proseguiva verso l'Adda e non pensava al Mantovano, aveva marciato il 10 a Villa Rocca, il giorno 11 a Scandolara, il 13 a Robecco, il 14 a Bordolano ed il 15 a Campagna di Sotto,

(1) *Mémoires militaires relatifs à la Succession d'Espagne sous Louis XIV.*

sulla strada Soncino-Ginivolta. Il 16 agosto, forte di 51 battaglioni e 71 squadroni, circa 38.500 uomini, accampò a Romanengo. A Vaprio sull'Adda stava il Tessè con 10.000 fanti e 1.900 cavalli; a presidio delle diverse fortezze Mantova, Mirandola, Cremona, Lecco ecc. erano impiegati 21.000 fanti ed 800 cavalli. Di fronte, il Principe Eugenio aveva dunque 72.000 uomini, dei quali egli doveva aver ragione con soli 32.000 soldati.

Malgrado la sua impazienza di arrivare all'Adda dovette, per la solita ragione dei rifornimenti, sostare il 14 ed il 15 agosto, il 16 riprese la marcia e si portò a Coccaglio, ai piedi di Monte Orfano, ed ivi ebbe notizia dalla sua cavalleria, che i francesi marciavano verso Soncino.

Conveniva rendere meno rada la linea di osservazione e rinforzarla con qualche nucleo di sostegno, ed a questo scopo il Principe staccò il 17 agosto il barone Sebbs con uno squadrone a Covo, ed il conte Mercy con ugual forza ad Urigo d'Oglio. Erano intanto segnalate forze nemiche a Romanengo, in marcia su Soncino, e la costruzione di un ponte a Cassano d'Adda. Il 18 agosto il Principe si portò a Pontoglio e il 19 dal barone Sebbs venne annunciata la comparsa del nemico a Camisano e di cavalleria francese ad Antignate.

Il Catinat rimase immobile il 20 ed il 21 agosto, sia per difficoltà di vettovagliamento, sia per attendere il Tessè che aveva chiamato a sé. Questi partì il 18 da Cassano, ove lasciò tre battaglioni e 21 squadroni, il 19 giunse a Mirabello, il 20 a Ricengo, il 22 raggiunse Catinat a Fontanelle. A protezione della marcia del Tessè era stato collocato un campo di osservazione a Martinengo. Il Pálffy lo segnalò al Principe Eugenio che venne da tale notizia a sospettare il movimento di congiunzione che andavano facendo i francesi. Avvisata la sua cavalleria questa raggiunse il Tessè a Mirabello ed infaticabilmente lo molestò sino a Fontanelle. Tale continuo stormeggiare degli imperiali preoccupò talmente i francesi, che 5 squadroni, da spedirsi nel Mantovano a richiesta di quel duca. in luogo di imitare l'ardito avversario e traversare in linea retta la zona tra Oglio e Mincio, preferirono scendere a Cremona, passarvi il Po, seguirne la riva destra sino a Borgoforte e quivi rivarcarlo.

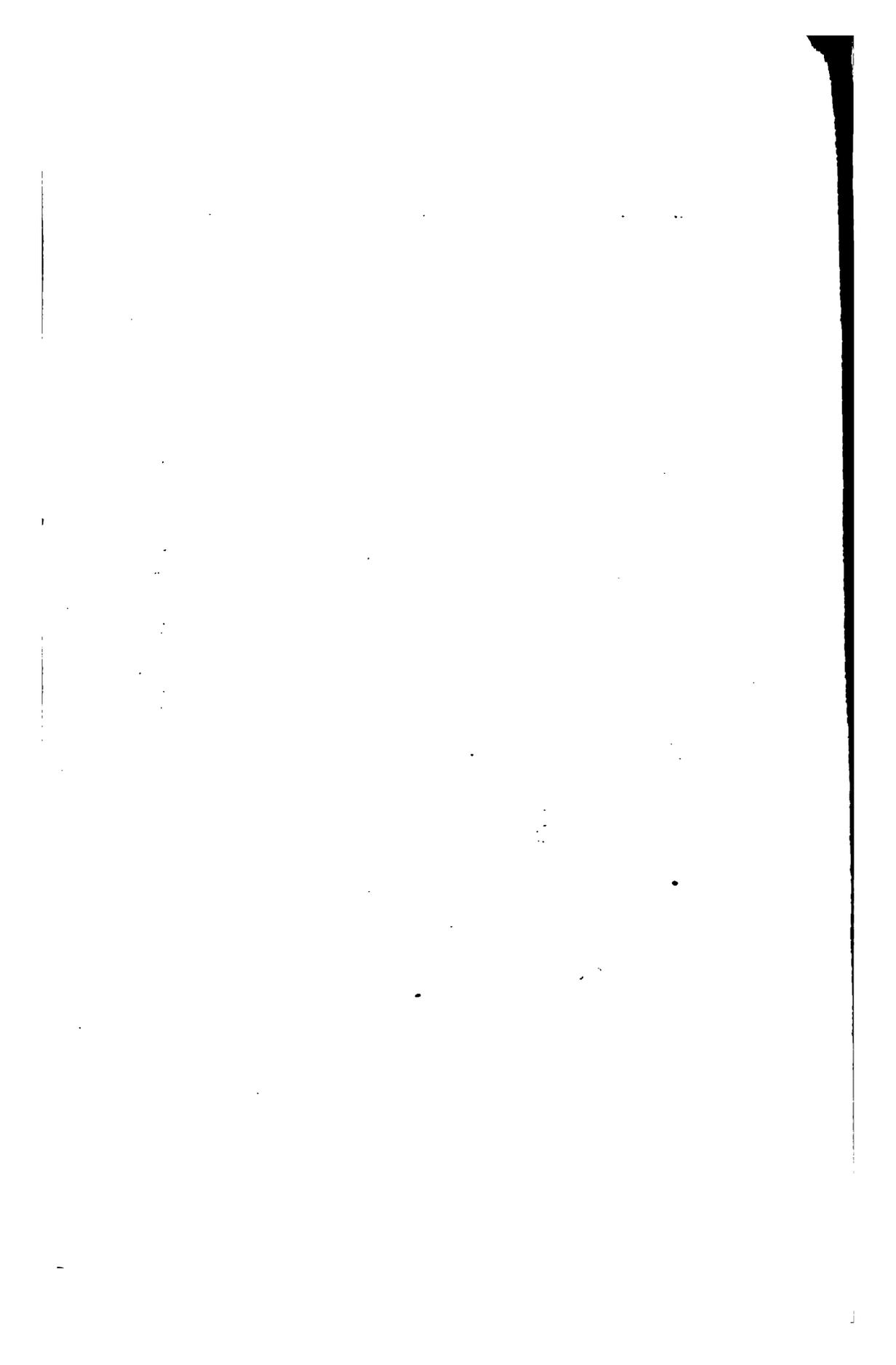
Sdegnato il Re di Francia della mala condotta della campagna, sostituì al Catinat il maresciallo di Villeroy. Costui giunse il 22 agosto ad Antignate, assunse il 24 il comando passando una gran rivista.

*
*
*

Il Principe Eugenio, sia per la congiunzione delle forze nemiche, sia per l'arrivo del Villeroy, si aspettava un prossimo movimento offensivo; aumentò perciò l'attività della propria cavalleria, ed oltre alle solite piccole pattuglie, adoperò grossi reparti di più squadroni, che, girando al largo, scorrazzavano sulle retrovie del nemico, inceppandone i servizi, paralizzandone il rifornimento. Tra gli Ufficiali Imperiali era una vera gara per essere incaricati di queste scorrerie, ove trovavano bottino e gloria. Il nemico ne era tormentato enormemente, soffriva gravi privazioni e fatiche, giacché nessun convoglio più si mosse, se non scortato da 1000 uomini almeno. Sino al 28 agosto i francesi rimasero immobili nel loro campo. Tra le altre scorrerie condotte ai loro danni in questi giorni si possono notare:

Quella del Vaubonne che il 21 partì con 600 cavalli, scese lungo la sinistra dell'Oglio, varcò il fiume a Sencino, prese la strada di Cremona, ed il 23. quasi sotto le mura di quella piazza, assalì un convoglio, fece ricca preda e ragguardevoli prigionieri. Ripassò il 24 sulla sinistra dell'Oglio, per dare un po' di riposo ai suoi cavalli, riprese poscia le sue corse nel Cremonese. Il 28 il Principe lo mandò a richiamare, in vista della battaglia imminente, ed egli per le rive del Serio, se ne tornò il 2 settembre all'armata, avendo percorso in quei giorni di scorreria circa 500 chilometri.

Il 22 partì dal campo Imperiale il tenente colonnello Martini con 2 squadroni, si spinse lungo il Serio sino a Crema. Lo stesso giorno da Palazzolo, il Pálffy, inviava il colonnello conte Roccavione verso l'Adda. Costui rientrava il 23 con molti prigionieri fatti a Mirabello, ritardatari del Tessè che vi era passato il 19. Il 23 agosto, il Principe in persona con una scorta di corazzieri, recossi oltre Oglio sin presso ai campi francesi e ritornossene indisturbato. Il 24 spedì un battaglione di fanti a Palazzolo a guardia di quel ponte per rendere più libero il



Pálffy, altra fanteria avviò al seguito di due scorrerie, che fece compiere il 25 ed il 26. La prima, scesa lungo l'Oglio sino a Soncino, non dette frutti; l'altra, guidata dal Friedberg con 200 cavalli, s'imbattè sulla strada Soncino-Antignate, a tergo del campo francese, in un convoglio poderosamente scortato. Stette quest'ufficiale fuori tutta la notte in agguato ma senza risultato, ritornò la mattina del 27 al campo e ripartì subito con altri 300 cavalli freschi, che condusse di nuovo a tergo dei francesi. Ma quivi, assalito da tutte le parti, si trovò a mal partito; riuscì tuttavia a farsi strada e girando per Pumanengo e Rudiano poté ritornare al Principe segnalando una prossima avanzata del nemico, di cui grossi drappelli già marciavano all'Oglio.

Il Principe Eugenio andò egli stesso di nuovo a riconoscere il fiume, spiccò 2 squadroni a Rudiano, le sue pattuglie confermarono le notizie portate dal Friedberg, annunciando di più che il nemico riattava le strade e gettava dei ponticelli sui fossati; non vi era quindi più da dubitare sulle intenzioni del Villeroy.

Il maresciallo di Francia decise di prendere a qualunque costo l'offensiva, spinto a ciò tanto dalla propria vanagloria come dagli ordini Reali; spiccò il 28 mattina verso Palazzolo 10 squadroni e 4 battaglioni agli ordini del Pracontal a scopo dimostrativo e con il rimanente, su quattro colonne, marciò all'Oglio, varcandolo a Rudiano senza opposizione. La cavalleria imperiale aveva costà, come si disse, due squadroni, presso di essi si trovava il Vaubonne mandato dal Principe per constatare l'avanzata nemica, segnalata da tempo dalle pattuglie. Avvistato il grosso, la cavalleria ripiegò immediatamente al campo. Il Principe Eugenio, che non avrebbe d'altronde potuto opporsi al passaggio del fiume guadabile ovunque, si rinserrò a Chiari, luogo che gli prestava buon appoggio e fece fronte a sud. Richiamò inoltre il Pálffy con i suoi cavalli e si schierò a battaglia.

Il Villeroy, malamente informato delle intenzioni avversarie, credette il Principe disposto a ritirarsi su Brescia e nell'intendimento di vietarglielo, ed obbligarlo a gettarsi sui monti, marciò in direzione di Castrezzato ed Ospedaletto. Unico suo sforzo esplorativo fu, per così dire, l'invio ad un chilometro da

Castrezzato di 50 cavalli, allo scopo di impedire la rottura di un ponte. Questa truppa, senza volerlo, presenziò la sfilata di una colonna di fanti, che si concentrava su Chiari, ne avvisò il Villeroy, che accorse con tutto il suo numeroso Stato Maggiore ad assistere allo spettacolo, che lo confermò nell'idea volesse il Principe sfuggirgli.

Questi invece faceva attivamente pattugliare e spingeva la cavalleria ad attive imprese, e il 31 agosto, un suo squadrone, colto il destro della poca vigilanza avversaria, si insinuò tra il fiume ed il campo nemico, piombò improvvisamente sopra la brigata di cavalleria Monasterol (reggimenti Lautrech e Savoia) ancora accampata e la mise a soqqadro. Le pattuglie condussero numerosi prigionieri, tra cui un ufficiale d'ordinanza dello stesso Maresciallo.

La battaglia fu appiccata il 1° settembre, i francesi attaccarono e furono sanguinosamente respinti, cosicchè a sera ripiegarono a Castrezzato. Il giorno 2 le armate stettero di fronte ed in armi, ed in tale situazione rimasero sino alle 5. Il Principe Eugenio non tenne inoperosa la propria cavalleria e cominciando dal giorno 2, alle 10 ant., avviò due scorrerie, comandate dal capitano Lamarre dei dragoni e Sporck dei corazzieri, a girare attorno al campo nemico.

Il giorno 3 spiccò il Pálffy per la destra dell'Oglio diretto a sorprendere un grosso convoglio, che doveva partire da Soncino, ma il Villeroy, avvisato, ne sospese la partenza, ed inviò il Pracontal con 1300 cavalli e 1000 fanti a rintuzzare il Pálffy. Altri 1000 cavalli, sotto il brigadiere Bissy, seguivano a rincalzo. Il luogotenente maresciallo, soverchiato dal numero, ripiegò sopra Chiari, ed il Pracontal proseguì per Palazzolo, vi passò l'Oglio e si diresse a Rovato, ove credeva esistessero i magazzini imperiali, ma non trovò nulla, sicchè a sera ritornò d'onde era venuto. Questo è l'unico esempio di scorreria fatta dai francesi in tutta la campagna del 1701.

Mentre ciò avveniva ad ovest dell'Oglio, ad est di esso due squadroni, agli ordini del Mercy, correvano sulla destra dei francesi. Un suo distaccamento di 50 cavalli, guidati dal capitano Colomba (1) del reggimento dragoni Sereni, scontrò un

(1) Colomba Giovan Paolo nativo di Asti, cominciò la sua carriera nel reggimento dragoni del Piemonte, ove lo troviamo luogotenente

drappello nemico, predò 26 cavalli e li avviò al campo. Sorprese poscia ad Orzinuovi, 15 chilometri dal suo punto di partenza, un panificio e lo incendiò, ma al ritorno, scontratosi alla stretta di un ponte, con un grosso reparto di fanti, perdette bottino e prigionieri, ed a fatica si aprì la via.

Il 4 settembre ripartì con la sua compagnia, penetrò con audacia incredibile negli alloggiamenti nemici tra le schiere di cavalleria accampate, sparse dappertutto l'allarme, sciabolò alcuni ufficiali riuniti a rapporto, predò parecchi loro cavalli e scomparve come era venuto, senza perdere un uomo.

Il 5 settembre gli alleati retrocessero ancora all'Oglio, tra Urago e Calcio, il Principe Eugenio tenne con loro strettissimo contatto, mediante 4 squadroni che stormeggiarono attorno alle colonne in marcia, senza che i francesi si inducessero a liberarsene.

Il 7 settembre le spie avevano annunciato un nuovo movimento retrogrado, il Vaubonne venne perciò spedito a Castrezzato con 1400 cavalli, in sostegno dei 2 squadroni che vi stavano. Le pattuglie scorrenti al di là dell'Oglio assicurarono invece che nulla si muoveva nel campo nemico, per lo che il Vaubonne ritornossene, lasciando a Castrezzato i due squadroni già accennati.

Sino al 23 novembre i due avversari stettero immobili nei loro campi, il Villeroy sperando di vedere il Principe Eugenio ridotto dalla penuria a ritirarsi, questi impossibilitato dalla situazione di portarsi verso l'Adda, deciso ad aspettare che il Villeroy discendesse verso Cremona, costrettovi dalla mancanza di vettovaglie. Ad affrettare questa risoluzione diede ampia libertà ai suoi cavalieri di correre la pianura verso il Po e l'Adda e spargervi il terrore.

L'8 settembre il Principe Eugenio spedì uno squadrone in sostegno del luogotenente colonnello Guethem, che sino dal 5 era in agguato nei boschi, tra Offanengo ed il Serio, nell'attesa

nel 1693. Attratto dalla passione di avventure, abbandonò il servizio del Duca di Savoia e passò a combattere i turchi nell'esercito imperiale. Si distinse per la sua audacia ed arditezza insuperabili, divenne ben presto l'amato e l'amico del marchese Da Via con il quale divise la stima del Principe Eugenio. Morì a 28 anni di una fucilata, sotto Mantova, l'8 giugno 1702.

di un convoglio di 100 vetture in marcia da Lodi per Crema; ma il convoglio cambiò itinerario e sfuggì al Guethem che in compenso fece la buona presa di un generale e della sua scorta. Era lo Schoulembourg al servizio piemontese, che ammalato andavasene a Lodi.

Il 10 settembre il Colomba sorprese un convoglio sulla destra dell'Oglio e predò diversi cavalli; il 12 uno squadrone, in giro verso il Serio, arrestò due corazzieri da cui si conobbe l'arrivo sull'Adda di nuovi rinforzi. Il 14 settembre partirono dal campo Imperiale tre reparti di cavalli. Uno forte di 3 squadroni, agli ordini del Vaubonne, fu diretto per Castrezato-Pompiana, lungo il torrente Strane, sino a Ponteviso. Un secondo di 2 squadroni, con il tenente colonnello Roccavione, lungo la sinistra dell'Oglio per Orzinuovi, destinato a sorprendere a Soncino i magazzini francesi. Un terzo di uno squadrone, agli ordini del maggiore Werther, scese lungo il naviglio della città, sulla destra dell'Oglio, in cerca di bottino.

Il 15 settembre giunsero al campo le prime notizie con i prigionieri e le prede fatte da costoro. Il Werther aveva sciolto 50 cavalli nemici presso Fontanelle, ed attaccato un grosso convoglio poderosamente scortato. Il Roccavione annunciava da Orzinuovi di aver vista una colonna di fanteria in marcia verso Mantova. Il Vaubonne, ad Oriano, si era imbattuto in un convoglio di 300 vetture, fortemente scortato e diretto pure a Mantova, lo aveva assalito, fugata la scorta ed incominciata la distruzione del carico consistente in lardo, vino, farina, riso e sale, quando la comparsa di una colonna di 1000 fanti (probabilmente quella vista dal Roccavione) lo aveva obbligato ad abbandonare la presa ed a proseguire verso Ponteviso.

Il 16 settembre il principe spedì il Pálffy con 1300 cavalli alla ricerca del convoglio segnalato dal Werther; ma troppo tardi, il convoglio era già al sicuro, cosicchè il Pálffy rientrò a mani vuote, lasciando però fuori il Colomba con la sua compagnia. Lo stesso giorno il Vaubonne, oltre Ponteviso, piombava sopra un convoglio di 300 carri di fieno e li rovesciava tutti in un grosso canale che scorreva lunga la strada; passava poscia sulla sinistra dell'Oglio e galoppava verso Goito.

Il 17 settembre usciva alla preda il Martini con 3 squadroni, che avviò per strade diverse a tergo dei francesi, ma

costoro essendo rimasti perfettamente chiusi nel loro campo dovette a sera ritornarsene a mani vuote. Il 18 invece il Colomba, che batteva i dintorni di Soncino, ebbe parecchi scontri felici e nel girar largo per tornare al campo urtò con i suoi 60 dragoni in 8 squadroni nemici. Ma il valoroso e fortunato italiano caricando *alla carriera ed a sciabola levata*, com'era prescrizione del Principe, sfondò la lunga linea nemica, che spiegata, metodicamente avanzava sopra di lui al trotto, con la pistola in pugno, e felicemente condusse tutti i suoi in salvo. Il 19 settembre, riprendeva istancabile il largo, s'imbatteva nel bagaglio del duca di Savoia, che abbandonava l'esercito, lo saccheggiava e ritornava al campo con 18 cavalli da tiro.

I francesi diventavano sempre più cauti; per intere giornate nessuno usciva dalla cerchia degli avamposti. La cavalleria aveva rinunciato ad affrontare l'avversario, se non certa di una schiacciante superiorità. Il Villeroy prescrisse che nessun drappello, minore di 400 cavalli, dovesse uscire alla campagna, ed in ogni circostanza badò che fosse prossimo un adeguato reparto di fanti per sostenerlo.

In questo modo la cavalleria perdette quel poco di mobilità che ancora le restava, rimase incatenata alla fanteria e nell'appoggio di questa cercò soprattutto la salute, anzichè nell'ardita offensiva.

Il 20 settembre il principe Eugenio concesse al capitano Colomba ed al capitano Eben con le loro compagnie, di partire in direzione di Lodi. Il 21 costoro giunsero in quella città, vi rapirono 44 muli della provianda francese e risalirono l'Adda verso Treviglio. Il 22 il capitano Eben ricondusse la preda, il Colomba invece rimase alla campagna, per Castrezzato girò il fianco destro del nemico, passò l'Oglio al suo tergo e ritornò al campo per la destra del fiume con ragguardevole bottino. Lo stesso giorno il capitano Gandola catturava un corriere francese sulla strada di Lodi.

Nella notte del 22 al 23 settembre il Vaubonne che continuava a battere il paese, tra il Mincio e l'Oglio, tentò a 60 chilometri dal campo la sorpresa di Canneto, tenuto da 900 spagnoli. Spiccò in avanguardia il luogotenente colonnello Chamarrè con due squadroni, ma l'operazione non riuscì. Gli spagnoli vegliavano, si suonò a stormo, parti nutrito fuoco dalle

strade asserragliate, cosicchè il Vaubonne dovette rinunciare all'impresa.

La notizia di questo tentativo giunse ingrandita al Villeroy che, perdendo la sua natural tracotanza, cominciò seriamente a dubitare dell'avvenire, e le sue ansie aumentarono, quando il 25 settembre il Principe Eugenio spinse il Pálffy con 450 cavalli sulle sue comunicazioni con la fortezza di Mantova. Questa mossa ebbe, con la cattura di un corriere, il felice esito di mandare a vuoto la meditata sorpresa di Castel Goffredo e Castiglione, tenuti dagli Imperiali, che doveva eseguirsi di concerto dal Villeroy con il presidio di Mantova.

Il 26 settembre il Colomba fece in senso inverso la via battuta il 22 dello stesso mese, sfuggì alle strette del nemico e ritornò con due ufficiali prigionieri, due carri di vino, 8 buoi e 7 cavalli. Il 27 il Rocavione catturava un altro corriere, ed il Fraidberg sulla sinistra, ed il Da Via sulla destra dell'Oglio, non dettero tregua agli alleati, che in pochi giorni ebbero 170 feriti e morti, 90 prigionieri e 300 cavalli perduti.

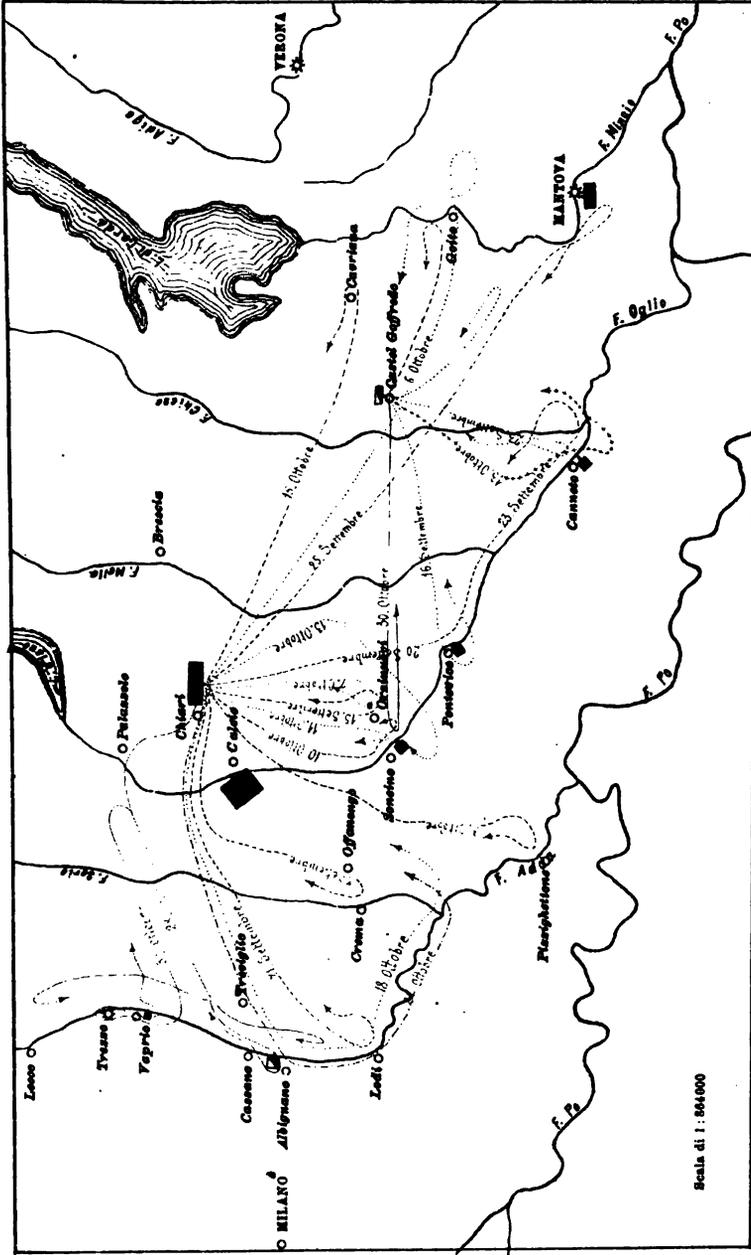
Meno fortunato fu il Mercy, che con 2 squadroni si era spinto sulle rive della bassa Adda, a 45 chilometri dal campo. Il 3 ottobre si imbattè in un grosso drappello di 800 cavalli e 500 fanti, che scortavano il Vicerè di Milano ed il maresciallo di Villars, diretti da Cremona a Pizzighettone. I francesi animati dal Villars, che valorosamente si pose alla loro testa, respinsero il Mercy, che malgrado fosse inferiore di numero, ed in situazione sfavorevole, sperando nella sorpresa, aveva temerariamente attaccato.

Le perdite Imperiali furono rilevanti, lo stesso Mercy, ferito, potè a stento ritornare il 5 ottobre al campo del Principe.

La stagione rendeva sempre più penoso il campeggiare e singolarmente difficile il vettovagliamento, specialmente per i francesi.

Al Principe Eugenio non conveniva muoversi, per non perdere i vantaggi della campagna, ed al Villeroy neppure ciò era permesso, per non accrescere quelli già ottenuti dal suo avversario; ambedue persistettero quindi nella immobilità.

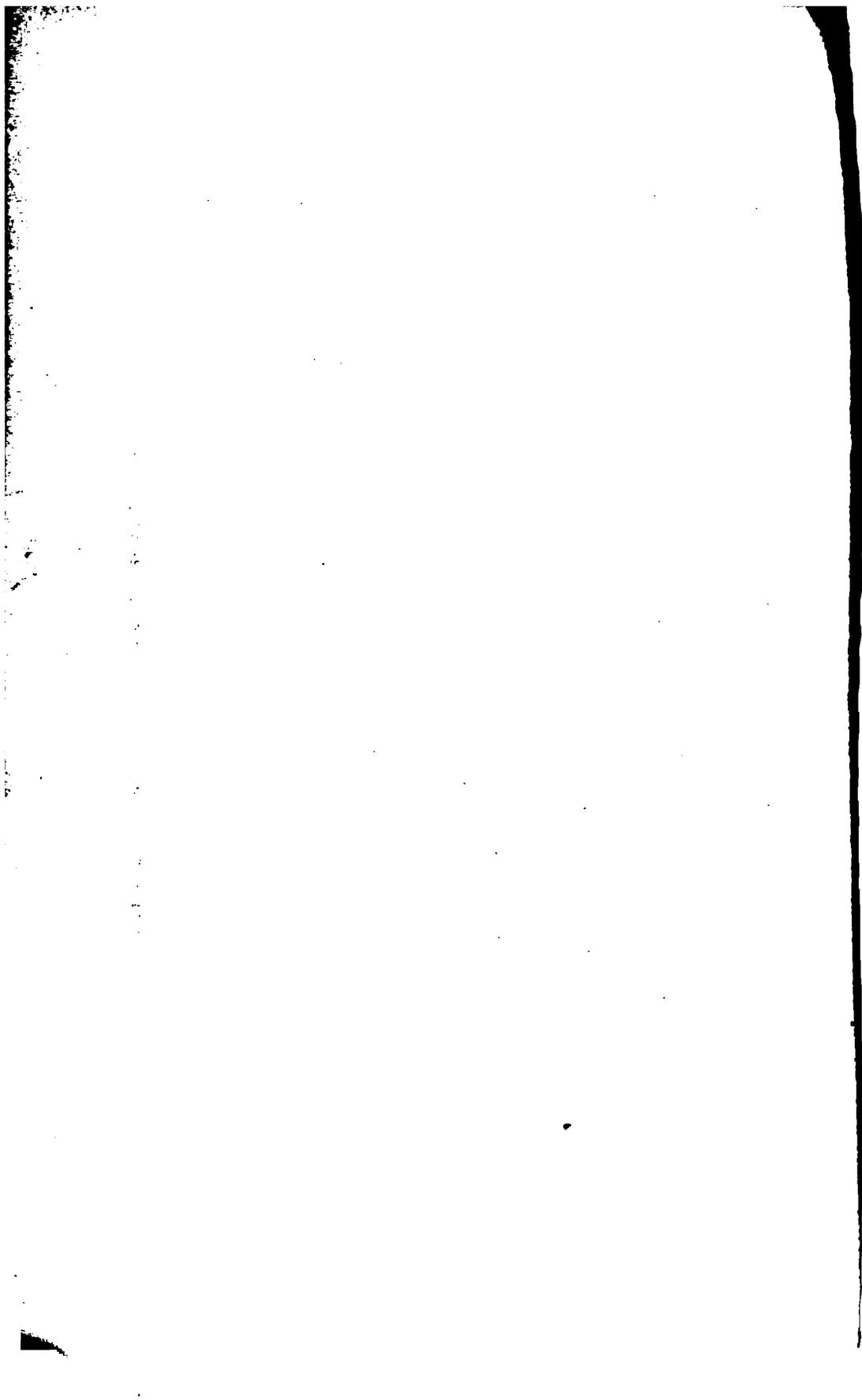
Il Principe Eugenio fece costruire baracche per accantonare quanto meglio poteva la sua gente e benchè la cavalleria fosse grandemente strapazzata, pure non desistette dall'eccitarne



Laboratorio foto-illustrografico del Ministero della Guerra

Situazione e scorriere dal 1° Settembre al 30 Ottobre.

Scala di 1 : 604000



l'ardire e dall'adoperarla di continuo nelle scorrerie, ove primeggiarono il Colomba ed il Da Via. Il Vaubonne che era ritornato al campo, per dare il cambio ai suoi squadroni affaticati da pressochè un mese di battuta nel Mantovano e Cremonese, ripartì il 5 ottobre con cavalli freschi e si postò a Castel Goffredo, che fece perno delle sue operazioni.

Il 6 ottobre il Vaubonne spiccava 30 dragoni con un luogotenente oltre il Mincio; costui varcò il fiume a Goito, ma attaccato da truppe del presidio di Mantova, dopo breve punta verso Villafranca, ritornossene per Borghetto. Il 7 ottobre il Vaubonne con 300 cavalli si portava ad Orzivecchi, a sera con 100 corazzieri si avvicinava ad Orzinovi. Giunto presso le guardie francesi, parlando in loro lingua, si fece passare per un distaccamento di lor nazione. Con tale inganno penetrava nel paese, dava fuoco ai magazzini di paglia e di fieno e traeva seco una preda di 400 cavalli.

Il 9 ottobre, di prima ora, Da Via e Colomba che erano in volta con le loro compagnie sulla destra dell'Oglio, unitisi nell'assalire alcuni moschettieri francesi, seppero dai prigionieri che dopo la sorpresa d'Orzinuovi, eseguita dal Vaubonne, il Villeroy vi aveva spedito una colonna, per riprendere il foraggio scampato all'incendio.

Da Via e Colomba tosto si diressero ad Orzinuovi, varcando a guado il fiume e vi comparvero inaspettati. Uno squadrone francese si portò loro incontro e venne ributtato, ma la presenza di circa 1000 fanti, li scongiò dal proseguire la impresa. Ad accrescere le angustie francesi per il vettovagliamento, il Principe Eugenio decise la distruzione del ponte sull'Oglio, tra Soncino ed Orzinuovi. Il 10 ottobre vi diresse per la destra uno squadrone, ma senza risultato perchè i francesi facevano buona guardia. Il giorno 11 tentò di nuovo l'impresa il Vaubonne, che spedì un ufficiale a ripetere lo stratagemma così ben riuscito il 7, ma questa volta i francesi si accorsero del tranello e l'ufficiale fu ucciso. Allora il Vaubonne appiedò i suoi dragoni e bravamente li condusse all'attacco dei trinceramenti nemici, vi penetrò e diede fuoco al ponte, che disgraziatamente bruciò solo a metà.

Il 13 ottobre il Vaubonne con tutte le sue forze, circa 1000 cavalli, calò sino a Canneto; nello stesso giorno il Da Via

ed il Colomba, sempre associati nelle ardite imprese, predarono 9 muli dei piemontesi e 38 cavalli dell'artiglieria spagnuola. La notte stessa il Colomba, reduce da altra battuta, sdegnando fare un lungo giro per ritornare a Chiari, traversava di carriera il campo francese suscitandovi enorme confusione. Il 15 ottobre il Principe seppe che un ricco ed enorme convoglio doveva da Pizzighettone rimontare a Lodi per via acqua. Il Principe Eugenio vi lanciò a sera il Pálffy con 1300 cavalli; costui per Caravaggio si portò all'Adda, la discese fino alle foci del Serio, ma, sfortunato come sempre, il convoglio gli sfuggì. Il 18 rientrò al campo di Chiari, avendo percorso circa 170 chilometri inutilmente.

Lo stesso giorno, 15 ottobre, il Vaubonne mandava due scorrerie una a Goito e l'altra a Zurlengo. Il 20 ed il 24 continuarono le corse degli infaticabili Da Via e Colomba; in tali giorni il Principe fece nuovamente dare il cambio alle truppe del Vaubonne che continuò a dirigere le operazioni nella zona tra Oglio e Mincio.

Il paese era ormai esausto, i francesi stavano all'erta e le prede diventavano quindi sempre più scarse; convenne perciò dare altra direzione alle scorrerie e stenderne il raggio verso il Milanese. Si aveva con ciò il vantaggio di vieppiù allarmare il Villeroy e rinfrancare nel ducato i partigiani della causa imperiale, facendo loro sperare in una prossima marcia verso Milano. In realtà il Principe la avrebbe volentieri eseguita, se non l'avesse vietato la spaventosa diminuzione del suo effettivo, causata dalla miseria e dalle malattie, in cui, per mancanza di denaro, il suo esercito si dibatteva.

Il 24 ottobre Da Via e Colomba si recarono a Cassano, vi passarono l'Adda, la discesero per la destra sino a Pizzighettone, ritornarono al campo con tre importanti prigionieri e 2500 pistole (L. it. 25.000 circa) la mattina del 27. Il 28 ottobre 1200 cavalli, sotto il Vaudémont, da Palazzolo si portarono nascostamente nei boschi vicini a Treviglio, donde la stessa sera 200 cavalli, agli ordini del Visconti, corsero sino a Lecco, e 200 altri sotto il Mercy galopparono verso Lodi. Il 30 ottobre il Vaudémont in persona, con i rimanenti 800, marciò all'Adda, la passò a guado alle 22 e si portò celatamente ad Albignano. Quivi stavano 2 reggimenti di cavalleria, uno francese e l'altro

napoletano e vi alloggiava il duca di Sesto comandante la difesa del fiume. Queste truppe sorprese nel sonno furono quasi tutte prigioniere e perdettero l'intero bagaglio, 2 paia di timballi e 9 stendardi. Il duca di Sesto fuggì in camicia sino a Milano.

Con la grossa preda il Vaudémont ripassò il fiume e ritornò al bosco ove lo attendevano i due distaccamenti, reduci dalle dimostrazioni fatte a monte ed a valle d'Albignano.

Il Vaudémont, a notte chiusa, mosse per il ritorno, ma giunto all'Oglio, non soddisfatto ancora del bottino, rimandava indietro il conte Bagni con 400 cavalli. Costui passava di nuovo nascostamente l'Adda, rinnovava a Vaprio la sorpresa di Albignano e correva poscia sino a Trezzo. Questo posto fortificato resistette, i prigionieri fatti a Vaprio, tutti fanti, dovettero essere rilasciati, cosicchè il Bagni ritornò all'Oglio con poca preda.

Lo spavento fu grande in tutta la Lombardia, e il duca di Sesto, che si era riportato all'Adda, riscappò di nuovo sino a Milano. Il 2 novembre il Vaudemont rientrava a Chiari.

Mentre questa impresa avveniva sulla destra dell'Oglio, sulla sinistra il Vaubonne attaccava nuovamente il ponte di Soncino, ma senza risultato, perchè il Pracontal con grosse forze attentamente vegliava.

Il novembre era cominciato ed ostinarsi a campeggiare non era più possibile; anche la minuta guerra languiva, benchè qualche preda ancora facessero, il 9, il 13 ed il 17 novembre, il Da Via ed il Colomba.

Finalmente il Villeroy il 13 novembre si decise a levare il campo e andò a Pumenengo, il 16 marciò a Cuminiano. Sulle orme dei francesi si avanzarono Da Via e Colomba, che in seguito oltrepassando le avanguardie le precedettero sino a Sorecina. Il Principe non indugiò anch'egli a scendere l'Oglio, allo scopo di collocarsi in situazione da bloccar Mantova nell'inverno. Per assicurarsi un passo sull'Oglio ordinò, il 16 novembre, al Vaubonne di impossessarsi di Ostiano, ciò che egli eseguì di sorpresa.

Il 19 gli imperiali partirono da Chiari in tre colonne, due di fanti con l'artiglieria, la terza esclusivamente di cavalli. Quest'ultima marciò sempre tra le prime due ed il fiume. Il 19

arrivarono a Pompiano, il 20 ad Oriano, il 21 a Verolavechia, il 22 a S. Gervasio ed il 23 ad Ostiano.

Precedeva l'armata, di una tappa, il Vaubonne con i suoi 1200 cavalli; esploravano a breve distanza dalla colonna il capitano Saint Amour con uno squadrone, ad est della direttrice di marcia ed il capitano Malaspina con la stessa forza, ad ovest. Sorvegliavano il nemico sull'altra riva dell'Oglio i capitani Da Via, Colomba ed Eben.

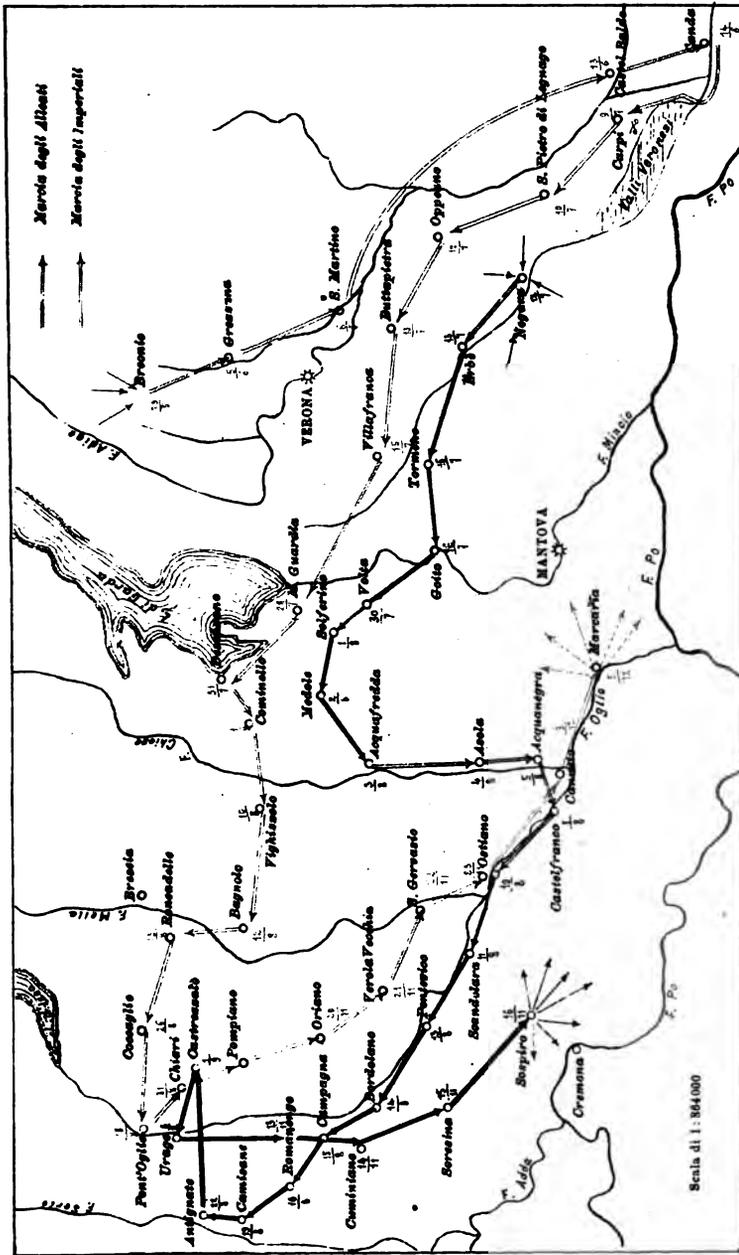
I francesi marciavano verso sud stesi su larga fronte e le loro intenzioni erano sino dal 21 novembre note al Principe Eugenio, mercè l'ardiro dei valorosi Da Via e Colomba, che si spinsero sulla strada S. Martino-Cremona in mezzo alle colonne nemiche e vi svaligiarono un corriere, che portava lettere del Villeroy alla Corte. Il Vaubonne era arrivato il 28 novembre al ponte di Gazzuolo e le sue pattuglie, avanzatesi al Po, affermavano che due ponti di barche erano stati gettati a Viadana e truppe francesi passavano nel Parmigiano.

Il Principe Eugenio decise di prendere sull'Oglio una posizione simile a quella da lui tenuta sull'alto dello stesso fiume, di assicurarsi cioè alcuni punti di passaggio per trasferirsi dall'una all'altra riva secondo le circostanze. In coerenza a questo concetto si impadroniva il 3 dicembre di Canneto ed il 5 di Marcaria, con i suoi fanti, mentre lo stesso giorno il Vaubonne sorprende Torre dell'Oglio, il 10 Borgoforte e l'11 dicembre Governolo. In tal modo il Principe padrone del basso Oglio si era frapposto tra le due masse nemiche del Tessè in Mantova e del Villeroy nel Cremonese e rinforzato dai tanto invocati soccorsi, 6000 fanti e 5000 cavalli, poteva con serenità aspettare gli avvenimenti.

Necessitandogli conoscere cosa avvenisse oltre Po e quanti nemici avessero varcato i ponti di Viadana, spedì Da Via e Colomba sulla destra di quel fiume ed il capitano Veuslay sulla sinistra.

Questi annunziò, il giorno seguente, la costruzione di un nuovo ponte a Casalmaggiore. Presto giunsero i rapporti del Da Via e del Colomba; essi segnalavano un corpo di circa 10 mila uomini diretti a Guastalla.

Erano in realtà 1500 fanti e 1200 cavalli, agli ordini dell'Albergotti, in marcia su Mirandola. L'Albergotti aveva con



Laboratorio foto-illustrografico del Ministero della Guerra

Marcia degli eserciti avversarii durante la campagna del 1701.



•

•

stratagemmi mostrata più gente di quanta realmente ne aveva, traendo in inganno gli scorridori Imperiali.

Il principe Eugenio ordinò il getto di un ponte a Borgoforte e per coprire questa operazione ed osservare il nemico fece passare sulle chiatte 4 reggimenti di cavalli e 3 di fanti, ma l'Albergotti venne richiamato a Cremona, per cui anche il principe, ritirò le sue truppe sulla sinistra del Po. Queste furono le ultime mosse della campagna del 1701, perchè i due eserciti spossati presero i loro quartieri d'inverno. L'esercito imperiale inferiore di numero, mercè il genio, la costanza del principe di Savoia, era ormai padrone di tutto il territorio compreso tra l'Oglio, il Mincio e l'Adige.

*
**

CONCLUSIONE. Secondo le idee strategiche del tempo, il principe Eugenio nelle condizioni in cui cominciò la campagna del 1701, doveva limitarsi a condurre le operazioni, stando puramente sulla difensiva nel Tirolo; ma in tal modo avrebbe rinunciato a valersi di quell'elemento di preponderanza che aveva dalla sua parte, cioè del maggior valore intrinseco dato alle forze imperiali dalla numerosa e ben addestrata cavalleria. Ed è indubbiamente, come lo provano i fatti, a quest'arma che si possono, senza tema di errare, attribuire i risultati ottenuti.

Durante l'intera campagna gli imperiali conservarono l'iniziativa delle mosse, in grazia alle sicure e rapide informazioni fornite dalla cavalleria. Se qualche esitazione, qualche incoerenza, si scorge qua e là far capolino, ciò è soprattutto da ascrivere alla mancanza di coadiuvatori, che fossero ben penetrati delle idee del comandante in capo. Il principe Eugenio non aveva potuto formarsi ancora dei condottieri di cavalleria, capaci di interpretare ed eseguire ciò che la sua mente eletta intendeva essere il compito principale di quell'arma.

Lo vediamo perciò costretto ad assumere personalmente non solo la direzione della scoperta e della esplorazione, ma discendere anche ai minuti particolari della esecuzione.

Egli stesso non ha l'esperienza del nuovo servizio affidato alla cavalleria, quindi procede tra gli inevitabili tentennamenti, soliti a verificarsi ogni volta che dal campo speculativo si passa

al campo della pratica. Il Principe sembra alla ricerca di un dispositivo che consenta i massimi risultati con il minimo impiego d' uomini, ed infatti lo vediamo prima del passaggio dell' Adige adoprare il sistema di un corpo staccato in avanscoperta, adottare dopo il passaggio del Mincio il metodo di staccare direttamente dal corpo principale gli squadroni incaricati di questo servizio, infine impiegare due masse separate, con un settore particolare di osservazione, dopo la giornata di Chiari. Qualunque però sia il dispositivo la scoperta è sempre nettamente separata dalla esplorazione, ed i reparti incaricati della prima missione agiscono perfettamente indipendenti, mentre quelli addetti alla seconda sono intimamente legati al corpo principale. Tale concetto emerge in tutti i momenti della campagna, e specialmente dopo Carpi e nella marcia verso i quartieri d' inverno.

L'impiego delle pattuglie ufficiali apparve al Principe come il più sicuro mezzo di completare il servizio di scoperta e lo adoprò largamente. Ma purtroppo i suoi ufficiali conservavano molto del carattere dei loro predecessori, avevano cioè qualcosa ancora del predone e dello avventuriero, quindi poco apprezzavano il valore di una notizia e molto stimavano invece la fortuna di un buon bottino. Doveva perciò il Principe Eugenio accondiscendere che corressero la campagna per l' uno e l' altro scopo insieme, benchè spesso il secondo facesse dimenticare il primo. Solo i più intelligenti riuscirono a scovare le cose e vediamo i Da Via, i Colomba, i Malaspina ecc., grandi scorridori dinanzi a Dio, rinunciare alla preda quando essa poteva compromettere il risultato della loro missione di scoperta.

Nello enunciare che il Principe Eugenio era stato il precursore dello attuale impiego strategico della cavalleria, vuolsi tenere il debito conto dell'influenza che la piccola mole degli eserciti di allora e la vicinanza delle masse avversarie dovevano esercitare sulle condizioni dell'esercito Imperiale.

Dove le distanze dei belligeranti si conservano raramente superiori a due tappe evidentemente non può esservi un continuato servizio di avanscoperta; ed è appunto questa la posizione singolare in cui, per la massima parte della campagna, si trovarono gli eserciti rivali. Ciò non toglie però che, non

appena se ne offrisse il destro e la necessità, il Principe lo stabilisse completo e perfetto.

Un altro fatto contribuisce a differenziare le condizioni di allora dalle attuali, ed è l'importanza straordinaria che sul campo tattico, conservava ancora la cavalleria. Oggi la fanteria decide la battaglia e ne è la protagonista, allora invece la cavalleria combatteva frammista ai battaglioni, li sosteneva e ne era sostenuta, ed insieme ad essi muoveva all'attacco decisivo. Era naturale quindi, che alla vigilia di un fatto d'armi, il Principe ritirasse tutti i tentacoli, che aveva da ogni parte gettati intorno al nemico, per avere il massimo numero di squadroni da opporre sul campo di battaglia a quelli che con tanto scrupolo, sino allora, l'avversario aveva risparmiati.

Questo abbandono completo del servizio di scoperta allo approssimarsi della battaglia, che oggi sarebbe considerato come inopportuno, allora trovava la sua ragione e spiegazione d'essere. Una massa di 15 o 20 squadroni potrà *forse* (1) oggi avere un qualche peso nella soluzione delle moderne gigantesche battaglie; a quei tempi sul piccolo teatro della pugna la loro presenza doveva essere invece decisiva, irresistibile. Si comprende quindi perfettamente perchè nella campagna del 1701 tutte le volte che la battaglia sembra imminente, si veda la cavalleria Imperiale rannodarsi attorno al grosso ed espandersi poi di nuovo come torrente dopo che la lotta è stata combattuta od evitata. *Far massa* sempre ed al più presto doveva essere il pensiero del Principe, di fronte ad un avversario molto più numeroso e meno indigente del suo misero e stracciato esercito.

I maggiori e ben meritati elogi si tributarono alla cavalleria tedesca per la parte sostenuta nella guerra del 70-71.

(1) Coerentemente a quanto è detto nell'avvertenza posta in calce alla 2ª pagina della copertina, la Direzione ha lasciato la parola *forse* e la sottolineatura, che ne aumenta il valore dubitativo, tali e quali si trovavano nel manoscritto dell'egregio, colto e studioso A. Secondo la citata avvertenza le riserve all'opinione espressa dovrebbero essere sottintese. Ma trattandosi di questione importantissima abbiamo creduto necessario fare un'eccezione opponendo al dubbio dell'A. la nostra ferma convinzione sul peso che avrà una massa di 15 o 20 squadroni nella soluzione delle moderne battaglie.

servigi da essa resi furono, parafrasando lo scritto di uno dei più competenti scrittori militari moderni (1), i seguenti:

« Perlustrò molto lungi dalla fronte dell'esercito e circondò
« quella dell'avversario, in modo da impedire al Comando fran-
« cese qualsiasi nozione circa le nostre mosse, mentre d'altra
« parte informò costantemente il nostro Comando di quanto
« operò il nemico.

« Essa ci permise di dettar legge, come dice il Clausewitz,
« cioè di batterci quando e dove a noi piaceva. Era già una
« mezza vittoria prima della pugna, poichè mentre l'avversa-
« rio procedeva alla cieca il nostro capo ci vedeva benissimo,
« e quando uno cieco si batte con uno che ci vede deve ne-
« cessariamente soccombere, per quanto forte egli sia. Ulisse
« accecò il Ciclope e lo rese impotente a nuocere.

« La cavalleria tormentò e stancò il nemico mentre sol-
« levava la propria fanteria da molte fatiche, in modo da ren-
« derla meglio atta a compiere lunghe marcie. Essa assunse
« quasi per intero il servizio di avamposti, sgravandone la fan-
« teria, che ne risentì sensibile vantaggio. »

Non è forse questa la descrizione esatta di quanto compiva la cavalleria del principe Eugenio 170 anni prima?

Quale lode, quale tributo di ammirazione gli è dovuta, se tanto se ne espresse e dedicò a coloro che rimisero a nuovo quanto egli aveva già praticato?

Il principe Eugenio brilla di fulgida gloria come comandante di eserciti; sia dato a noi ammirare in lui la più spiccata e forse la meno conosciuta delle sue qualità: quella di eminente generale di cavalleria.

Udine, addì 30 giugno 1898.

EUGENIO DE ROSSI
Capitano dei Bersaglieri.

(1) *Lettere sulla cavalleria* del principe KRAFT DI HOHENLOHE INGELFINGEN.

NORME PER L'AMMAESTRAMENTO TATTICO della cavalleria

(Continuazione, vedi fascicolo ottavo).

Cavalleria contro cavalleria.

La cavalleria essendo *il più mobile* degli avversarii, richiede la maggior prontezza e velocità di manovra.

In uno scontro di cavalleria, essendo della stessa specie i mezzi di cui dispongono i due partiti, la vittoria sarà, in massima, di quello che li possiede in maggior quantità, di qualità migliore, o che saprà più abilmente impiegarli.

Grande vantaggio avrà chi pel primo vede il nemico, lo avvicina, non visto, e giunto alla giusta distanza, prende il galoppo prima di lui, si spiega ed attacca.

Per tali contingenze, la sorpresa toglie ogni importanza all'ordine adottato dal nemico, alla sua forza ed alla bontà de' suoi mezzi. Lo sbaraglio sarà anzi maggiore in un grosso corpo che in un piccolo.

I nostri terreni si prestano molto alla sorpresa e dobbiamo fare su di essa grande assegnamento.

Fra due Corpi di cavalleria di eguale forza e valore che muovono ad incontrarsi, quello avrà vantaggio, che sarà più risolutamente condotto, manovrerà poco, veloce e compatto, caricherà con maggiore impeto.

Contro nemico fermo o titubante, lanciarsi rapidi per la più corta, se manovra ferirgli il fianco.

Assaliti d'un tratto, non disposti a combattere si faccia fronte al nemico, e si contrattacchi a stormi, seguiti dai cavalieri più pronti e vicini.

I cavalleggeri debbono evitare lo scontro frontale dei lancieri e con rapidi cambiamenti di direzione, gettarsi sul loro fianco.

L'ampiezza della fronte non è di grande importanza nelle cariche, sia di fronte sia di fianco.

Un piccolo reparto di lancieri che carichi risoluto e compatto può farsi strada facilmente, perforando gli ordini avversarii.

Disponendo di più reparti di qualche entità, non s'impegnino tutte le forze ad un tratto, affine di avere la possibilità della riscossa.

Battuti, conviene togliersi rapidamente dalla stretta dell'avversario, ordinarsi il più presto, variare fronte e direzione, difendersi mediante vigorosi attacchi di fianco.

Arrestato o respinto il nemico per un certo tratto, e dato così campo ad altre truppe di guadagnare terreno e surrogarsi, riprendere una rapida ritirata.

Nei nostri terreni che si prestano agli agguati, ricorrervi, se appena è possibile, e completarli con ardite riprese offensive.

Un attacco anche riuscito non ha risultato decisivo, se non viene completato dall'inseguimento.

In massima, sia che il nemico venga respinto dopo la mischia, sia volga le spalle prima di venire alle prese ma abbastanza vicino da poterlo raggiungere, lo si deve inseguire energicamente e cagionargli il maggior danno possibile finchè i cavalli hanno lena.

Se invece la cavalleria nemica dà le groppe per tempo e difficile riesce di poterla raggiungere, la si faccia inseguire da un solo reparto e le si tenga dietro cogli altri, evitando di dover sopportare coll'intera forza disordinata, un contr'attacco preparato con truppa fresca o mediante agguato.

Se il nemico è riuscito a guadagnare molto terreno, e si comprende che ha l'appoggio di altre truppe, si desista dall'inseguimento e si preparino i reparti ad un nuovo attacco.

Le truppe fresche sono le più atte all'inseguimento, e da ciò emerge un'altra volta l'utilità della riserva.

Per eseguire un inseguimento con felice esito, si spingeranno colonne incalzanti per tutte le strade praticabili che seguono la direzione della marcia nemica.

Le teste delle colonne inseguenti non cureranno di far prigionieri ma piuttosto di girare il fianco dell'avversario, rompendone completamente gli ordini, penetrandovi di traverso e prevenendolo sulle sue linee di ritirata.

Alla riserva, o colonna di coda dell'inseguimento, spetterà il far prigionieri e completare la vittoria.

Tanto negli inseguimenti quanto nella mischia e nello stormeggiare, il soldato che potrà dar prova di superiorità nel cavalcare e nel maneggio delle armi, avrà certamente ragione.

In ogni caso e contingenza, sia nell'avanzare, sia nel retrocedere, si ricordino le esplorazioni del nemico che si deve combattere e del terreno che si deve percorrere.

Cavalleria contro fanteria.

Un attacco contro buona ed intatta fanteria, entro condizioni di forza che si possano considerare equivalenti, non ha probabilità di riuscita, ed espone la truppa a cavallo a perdite gravissime e sproporzionate.

È per altro nello spirito e nelle tradizioni dell'arma il compiere il sacrificio di sé stessa ogni qualvolta l'utile o la salvezza generale lo richieggano.

In condizioni normali, l'impiego efficace della cavalleria contro fanteria si ridurrà a completare i successi delle altre armi, a profittare delle momentanee confusioni, a servirsi della sorpresa cogliendo l'avversario in formazione od in ritirata ed a trar partito infine degli errori delle crisi del nemico.

Colto in marcia incolonnato su di una strada, ed in generale alla sprovvista, anche un grosso reparto di fanteria può essere sbaragliato da un partito di cavalieri intraprendenti, che sappiano piombargli addosso prima che abbia potuto atteggiarsi a difesa.

Un attacco a stormi che arrivi da vari sbocchi su fanteria al riposo, anche disposta in fermata protetta, ha pure probabilità di felice risultato, qualora possa giungere non visto, a distanza utile.

In ogni caso, contro fanteria non è ammissibile esitazione; od attaccare immediatamente, o ripiegare fino oltre la gittata del fucile.

Nell'attaccare la fanteria sulle strade, bisogna agire contemporaneamente contro la testa di colonna e contro i fianchi, e ciò per isventare le imboscate che potessero esistere ai lati, per impedire che il fuoco venga concentrato sulla propria testa di colonna e per poter conoscere approssimativamente la profondità della colonna avversaria.

In cotesti combattimenti, la truppa a cavallo non deve preoccuparsi del fuoco disordinato che la fanteria, anche sorpresa, non mancherà di fare, ma spingendosi impetuosamente avanti, impedirà l'esercizio del comando avversario, la ricostituzione dei suoi ordini, la possibilità di manovra.

Può darsi che le nostre forze o condizioni, non ci permettano l'attacco deciso di una colonna di fanteria. In tal caso converrà stancarla disturbandone la marcia mediante continuo badaluccare da tergo e dai lati con piccoli reparti che sappiano apparire e scomparire a tempo.

Le frequenti formazioni a cui la truppa a piedi sarà obbligata, porterà scompiglio e spossatezza nella sua marcia.

Anche contro fanteria avrà maggior probabilità di vittoria quel reparto a cavallo che saprà arrivare sull'obbiettivo nel momento della massima velocità.

Ne consegue la necessità di saper rapidamente calcolare la distanza dall'avversario, ed il momento opportuno per prendere il galoppo e la carriera.

Per difendere un reparto di fanteria bisognerà quindi collocarsi di tanto indietro e di fianco della stessa da poter giungere sull'attaccante al momento opportuno ed in carriera spiegata.

Il comandante di un reparto di cavalleria che si trovi senza utilità esposto al fuoco e non creda opportuno di caricare, dovrà con sollecitudine togliersi da quella posizione, scegliendone una più adatta anche a distanza più notevole.

Qualora la posizione antecedente fosse stata superiormente designata, nell'allontanarsene il comandante dovrà mandarne avviso al suo capo e lasciar sul posto chi possa avvertire e segnalare la nuova posizione.

Contro fanteria poco salda, o già scossa, o disordinata, o che ripieghi, si punti arditamente.

Non si dovranno invece sbadatamente oltrepassare le catene della fanteria ferma se non quando si è certi di essere sostenuti, onde evitare di trovarsi fra due fuochi con certezza d'insuccesso.

Cavalleria contro artiglieria.

Un combattimento di sola cavalleria contro artiglieria sola, è possibile, ma non probabile.

Ordinariamente l'artiglieria è sostenuta dalle altre armi.

Nell'attaccare l'artiglieria, le truppe a cavallo, si trovano quasi sempre di fronte a due armi combinate.

I punti più vulnerabili dell'artiglieria sono i fianchi ed il tergo: se le circostanze lo permettono, a questi dovranno essere diretti gli attacchi, che tanto più riusciranno efficaci quanto più impreveduti.

I momenti più opportuni per caricare saranno quelli in cui l'artiglieria, giungendo in posizione, distacca gli avantreni, li rimette per incolonnarsi, o già si trova in tale formazione.

Se esiste una scorta, un competente reparto dovrà lanciarsi su di essa e paralizzarne l'azione, col resto, contemporaneamente, si attaccheranno i pezzi.

Se la sorpresa non è possibile, si distrazza e si attiri il fuoco dei pezzi con un attacco frontale a stormi, e se ne spinga un altro obliquo, su di un fianco, nello stesso ordine.

I cavalieri, giungendo sulle artiglierie, s'impadroniscano degli avanzamenti, ed obblighino i conducenti a seguirli; se questi ultimi si sono già posti in salvo coi cavalli, si rendano i pezzi inservibili.

Le caratteristiche delle due armi, non ammettono fra la cavalleria ed artiglieria un'azione prolungata.

Se la cavalleria è lontana, vien decimata dall'artiglieria che opera senza pericolo; se riesce ad avvicinarsi ha il sopravvento. Si eviterà quindi la decimazione del fuoco col decidersi prontamente od a lanciarsi od a portarsi fuori gittata.

Molto utili per ischivare gli spazi battuti dall'artiglieria, saranno gli spostamenti laterali.

Uno o più squadroni potranno trovare utile impiego come scorta delle artiglierie nei terreni sgombri e laddove i pezzi possono trovarsi nel caso di eseguire rapide e larghe mosse, allontanandosi alquanto dalle altre truppe.

In tali casi l'arma a cavallo sostituisce favorevolmente la fanteria facendosi a sua volta surrogare quando le condizioni del terreno nuovamente lo richieggano.

In marcia, a seconda dei casi, la scorta di cavalleria sta davanti di fianco, di dietro, o suddivisa. Essa dovrà farsi precedere, seguire e fiancheggiare da esploratori spinti fino a portata del cannone.

Quando i pezzi sieno in batteria, la scorta si terrà a conveniente distanza dagli stessi e possibilmente scaglionata sui fianchi, coperta dal terreno, e guardata da pattuglie, onde non subire perdite inutili, non correr pericolo d'esser sorpresa, e poter giungere in tempo.

L'ordine da adottarsi verrà determinato dal terreno e dalle circostanze.

Agli assalti del nemico si risponderà mediante contr'assalti di fianco e di rovescio, lanciandosi di preferenza sui sostegni.

Sorprese e combattimenti notturni.

La cavalleria può talvolta essere chiamata a compiere operazioni tattiche notturne.

In queste, essa ha il vantaggio di aver poco da temere dal fuoco, di poter meglio sorprendere il nemico e scuoterne più facilmente lo spirito.

Tali operazioni però dovranno essere di preferenza tentate in terreno conosciuto che si sappia sgombro ed unito, od almeno percorribile a veloci andature, e dove il nemico non abbia avuto il tempo di prendere precauzioni.

Ciò posto, le sorprese e gli inseguimenti avranno maggiore probabilità di successo durante la notte che di giorno.

Le norme da osservarsi per l' esecuzione di una sorpresa notturna sono le seguenti:

- a) marcia occulta e veloce fino a piccola distanza dal nemico;
- b) rapido spiegamento che si estenda a seconda del terreno;
- c) cariche rumorose e precedute a piccola distanza da esploratori;
- d) avvolgimento per opera di un reparto;
- e) una parte della forza in riserva per facilitare il rannodamento;
- f) fra i vari scaglioni esista sufficiente distanza per iscarsar il pericolo che una rapida ritirata ingeneri disordine nel secondo e così di seguito.

Le norme da osservarsi negli inseguimenti notturni possono ridursi a queste:

- a) in massima non impiegare reparti superiori allo squadrone per ogni direzione;
- b) indirizzare vari reparti separatamente per differenti strade e differenti punti;
- c) se esistono parallele alla direttrice di ritirata del nemico, vincerlo in velocità, disturbarlo sui fianchi, e, se è possibile, preoccupare un punto che lo obblighi ad arrestarsi nella sua marcia retrograda o gettarsi nei campi;
- d) pochi esploratori precedano a breve distanza il reparto inseguitore ed avvertano di non perdere le tracce dell' inseguito, ne segnalino le fermate e gli agguati, e notino gli ostacoli importanti.

La cavalleria può essere altresì obbligata a combattere di notte-tempo in difesa di convogli od artiglierie affidate alla sua scorta.

Le norme che reggono tali combattimenti non differiscono molto di giorno e di notte; ad evitare però le sorprese, gli esploratori dovranno, di notte-tempo, essere spinti a tale distanza ed in tal numero, da poter avvertire per tempo la presenza del nemico, in modo che il convoglio possa atteggiarsi a difesa.

Collegamento.

La rapidità rende possibile per la cavalleria il mutuo appoggio dei vari reparti.

L'educazione morale e l'istruzione dovranno quindi concorrere ad infondere negli ufficiali di cavalleria l'osservanza del collegamento e del reciproco aiuto in tutte le circostanze in cui è possibile.

Il collegamento ed il concorso dei vari reparti verso un obbiettivo comune, formano appunto la base di quella parte del regolamento di esercizi e d'evoluzioni, che tratta delle esercitazioni di reggimento, di brigata e dei grossi Corpi di cavalleria.

I direttori delle esercitazioni tattiche potranno curare con appositi temi e con ispeciale vigilanza, durante lo svolgimento di ogni pratica applicazione, acchè quest'importante massima non venga dimenticata, ed entri nello spirito e nelle abitudini dei comandanti.

Appiedamento.

La cavalleria si trova nelle più favorevoli condizioni per condurre a buon termine quelle operazioni di guerra che richieggono la celerità quale prima condizione.

Non potendo però sempre essere seguita dalle altre armi, la cavalleria ha pur bisogno di un mezzo di difesa che la renda indipendente.

Coll'adozione di un'arma da fuoco a lunga gittata e coll'istruzione circa all'appiedare, si raggiunse per l'appunto lo scopo suddetto.

Potrà tornare utile di appiedare:

per esplorare un'altura, una boscaglia, od altro sito inaccessibile ai cavalli,

per oltrepassare una stretta fra elevazioni di terreno aspre ed insidiose,

per attraversare terreni molto coperti e rotti, dove i cavalieri, se attaccati, mal potrebbero disimpegnarsi,

per difendere un passo ove il fuoco degli appiedati sia più opportuno, che non le cariche dei cavalieri, o possa vantaggiosamente combinarsi con queste,

per cacciare il nemico da un luogo inaccessibile ai cavalli, od occuparlo, non avendoci egli prevenuti,

per aprirsi il passo allontanando fanti nemici che ci molestino col loro fuoco,

per respingere senza ritardo da una località l'avversario, ove stia afforzandosi, come può accadere durante un inseguimento,

per giovarsi, in una sorpresa, del duplice simultaneo effetto di due attacchi, uno a cavallo, l'altro a piedi,

per difendere una posizione velocemente occupata fino all'arrivo della fanteria, che ci deve sostituire, ma che non potè seguirci,

per tendere un agguato, occupando un passo importante e combinandovi l'azione di cavalieri che si lancino a momento opportuno,

per impossessarsi di una batteria, un convoglio, un tratto di ferrovia, una linea telegrafica, una casa od un ponte, quando le condizioni del terreno non permettano l'azione a cavallo,

per preparare una carica contro fanteria ed artiglieria, ed in molteplici altre occasioni.

Sarà da evitarsi l'appiedamento in terreno piano e scoperto dove si possa essere soggetti ad un attacco di cavalleria proveniente da varii punti.

Nel riconoscere il valore del fuoco quale potente ausiliario, l'ufficiale di cavalleria non dovrà peraltro esagerarne l'importanza, e ricordarsi che il suo mezzo più efficace di azione, è l'impiego veloce del cavallo.

L'una azione dovrà quindi possibilmente essere combinata col'altra.

L'impiego del fuoco richiede disciplina, precisione, calma ed ordine: il fuoco disordinato non può dare buoni risultati.

Il fuoco da cavallo è d'impiego eccezionale; utile, sarà come mezzo di offesa e di difesa personale, o come colpo d'avviso; esso è preferibilmente fatto colle armi corte.

Qualora la cavalleria manovri unita colle altre armi non avrà, in massima, alcuna occasione di servirsi del proprio fuoco, se non quando è di scorta all'artiglieria in terreno rotto.

Le azioni di grosse unità di cavalleria appiedate prendono il carattere di quelle delle due armi combinate, e richiedono in chi le dirige la conoscenza della tattica d'entrambe.

La combinazione dei due elementi, fuoco e velocità, qualora bene usufruita, può condurre ad ottimi risultamenti.

Il combattere da lungi o scaramucciare da fermi con poca forza, sarà utile nel solo caso si voglia attirare l'attenzione dell'avversario e tenerlo occupato, nel mentre altri reparti a cavallo, compiono, non visti, un movimento predisposto. Senza un tale intento, meglio avanzare rapidamente, profittando dei ripari del terreno, e cominciare solo il fuoco a mezza distanza. Qualche gruppo appiedato e nascosto dovrà essere tenuto indietro ed ai lati come appoggio.

L'ufficio di sostegno e riserva a guardia dei fianchi e del tergo, sarà per altro in massima disimpegnato da reparti a cavallo opportunamente disposti per ritorni offensivi.

I cavalli smontati si collocheranno in luogo sicuro, ove non possano essere assaliti e molestati dal fuoco nemico; meglio fuori dalle strade, ma con facili sbocchi verso di quelle; giammi in ristretto spazio di terreno cinto da ostacoli difficili a superarsi; dovranno finalmente tenersi nel più perfetto ordine e silenzio, non mutar di posto senza assoluto bisogno e mantenersi sempre agli ordini del comandante della riserva.

Occorrendo, per detti cavalli scossi, una scorta a cavallo, essa verrà collocata in guisa ed a tale distanza da poterli validamente proteggere.

Se obbligati ad allontanarsi anche di un breve tratto dalla primitiva posizione, dovranno lasciare un cavaliere che possa indicarla a sopravvenienti per evitare le confusioni.

La distanza dei cavalli a mano dai cavalieri appiedati potrà variare entro certi limiti, a seconda delle circostanze, delle condizioni di forza, di quelle del terreno e del fuoco dell'avversario.

In generale l'appiedamento dovrà esser fatto in condizioni tali di distanza dall'avversario, da non essere, per una parte, soverchiamente disturbati durante l'operazione, e, per l'altra, da non avere da percorrere uno spazio di terreno troppo rilevante prima di cominciare l'azione.

Nel difendere una posizione, qualora ottenga l'effetto voluto di arrestare il nemico, la truppa a cavallo dovrà tosto riprendere l'offensiva e gettarsi sui reparti avversari.

L'inseguimento verrà iniziato e proseguito dai montati; quando l'esito di tale azione siasi spiegato chiaramente, anche gli appiedati dovranno però rimettersi in sella e seguire come sostegno il grosso del reparto.

I reparti a cavallo che venissero improvvisamente ricevuti dal fuoco di appiedati avversari, non dovranno fare dietro fronte ai primi colpi, ma consacreranno qualche istante all'osservazione della posizione nemica. Preferiranno poi gettarsi nei campi ai lati della strada, anziché ritirarsi disordinatamente sulla stessa a danno dell'azione di altri reparti che per avventura vi si trovassero.

CAPO III.

Influenza del terreno sulle modalità di manovra e di combattimento della cavalleria.*Considerazioni generali.*

Grande influenza esercita il terreno sugli atti tattici della cavalleria ed è necessario sapere trar profitto delle condizioni favorevoli ch'esso presenta, evitando le contrarie.

Dall'arma di cavalleria il terreno viene spesso considerato sotto un aspetto differente od opposto a quello della fanteria ed artiglieria.

In massima si chiamerà idoneo allo sviluppo di un'azione di cavalleria quel terreno che la proteggerà nel primo periodo, la secondierà nel secondo, e lascerà ampio campo allo sviluppo delle sue forze nel terzo.

Non potrà considerarsi come vero terreno di cavalleria quello che non le permette di affrontare l'avversario a veloce andatura ed in generale ne renda inceppati i movimenti.

Il terreno infine dovrà essere apprezzato a seconda della sua praticabilità.

La praticabilità, e l'inpraticabilità sono naturali ed artificiali, a seconda che date dalla natura o dalla mano dell'uomo.

In ogni genere di terreno avranno massima importanza le strade ed un rapido studio delle stesse, fatto prima sulla carta, e quindi ripetuto marciando sul terreno, servirà di fondamento all'ufficiale di cavalleria per le successive determinazioni che per avventura dovesse prendere durante lo sviluppo dell'operazione.

A quella strada che dà l'indirizzo primario alla marcia, vien dato il nome di direttrice.

A questa dovranno riferirsi le considerazioni che si faranno sulle altre strade; esse si chiameranno quindi parallele, perpendicolari, convergenti, divergenti, oblique, sempre relativamente alla direttrice di marcia.

Quanto all'impiego, riferendole alla direttrice di marcia, si distingueranno in sussidiarie e di collegamento.

Ostacoli.

Gli ostacoli del terreno debbono essere considerati sotto un duplice aspetto a seconda dell'influenza che esercitano sull'andamento dell'azione.

Il regolamento d'esercizi e di evoluzioni prescrive che si debba insegnare praticamente al soldato a superare gli ostacoli considerandoli come impedimenti alla marcia.

Ma questi ostacoli e gli oggetti locali, che presenta il terreno possono ancora essere considerati come masse coprenti dalla vista e soprattutto dal fuoco del nemico, sia stando fermi, sia marciando.

Prendiamo adunque brevemente in considerazione gli ostacoli del terreno sotto il loro duplice aspetto di impedimenti e di ripari.

Ostacoli del terreno considerati come impedimenti alla marcia.

Il superare gli ostacoli che s'incontrano ordinariamente sul terreno non presenterà particolari difficoltà purchè i cavalli ed i cavalieri, si da soli che ordinati a plotoni, vi sieno stati, com'è prescritto, esercitati.

Dipenderà sopra tutto dal modo con cui i capi plotoni andranno incontro agli ostacoli, se la linea spiegata, o la colonna, li supererà con ordine e con calma.

Pochi esercizi basteranno per portare a tal punto i cavalieri da ottenere che lo squadrone superi gli ostacoli tranquillamente senza scompigliarsi nè allungarsi soverchiamente in colonna. È consigliabile nella pluralità dei casi il passaggio degli ostacoli a frotte.

Per la cavalleria è assai più importante il passar fossi con acqua o senza, burroni od argini prolungantisi per lungo tratto, od altri simili impedimenti alla marcia, anzichè siepi, steccati, barriere ed altri ostacoli di simil genere che si possono ordinariamente girare senza perdere gran tempo e che facilmente vengono atterrati.

Quei fossi che hanno sponde lievemente inclinate, o che quantunque abbiano ripe scoscese, sono tuttavia assai larghi, e relativamente poco profondi, si traversano senza salto.

Le strade incassate, i declivi coperti con terra sciolta che smotta ma che sotto abbia fondo consistente, così pure i fossi a ripe inclinate, debbono essere passate rapidamente in linea spiegata, per quanto lo permetta il terreno. Al contrario i declivi, le strade incassate e le dighe che hanno suolo arenoso, si devono attraversare in colonna perchè saranno resi più agevoli dai plotoni che successivamente li passano; così pure siepi, muri, steccati ecc. che esigono gran forza di slancio, devono essere superati in colonna perchè, depressi dai primi, diventano più facili pei successivi plotoni.

Quando non trattasi d'esercizio speciale nel superare gli ostacoli, ove se ne incontri qualcuno nel corso della esercitazione, sta nel criterio

del comandante di vedere se non sia più conveniente di girarlo, poichè, qualunque sforzo occorrente a superarlo, toglie sempre lena al cavallo.

Il regolamento d'esercizi e d'evoluzioni prescrive come i reggimenti debbano essere addestrati nell'attraversare i corsi d'acqua a nuoto ed a guado.

Ostacoli del terreno considerati come ripari.

Ripari sono i caseggiati, i muri, gli argini, i boschi, le ondulazioni del terreno ecc. che servono appunto a coprire dalle offese od almeno dalla vista del nemico che si trovasse o si presentasse in quelle direzioni.

Prontezza ed abilità nel trarre profitto di questi ripari ed oggetti coprenti, devono divenire doti famigliari all'ufficiale di cavalleria onde sfuggire l'azione distruggetrice delle armi da fuoco.

Di pie' fermo, in situazione di aspettativa, è soprattutto importante di formare e ripiegare la truppa, riunirne o separarne i varii reparti, a seconda del terreno.

Sono atti a coprire una truppa ferma tutti quei ripari che corrono in direzione perpendicolare o trasversale a quella da dove può venire il nemico.

Marciando, sono invece atti a coprire tutti quei ripari che corrono verso il nemico ma in direzione alquanto obliqua.

Per utilizzare questi ripari bisogna adottare quell'ordine che meglio si adatta alla configurazione dell'ostacolo coprente, e mutar quello col variare di questo.

Presentandosi varii di questi ostacoli coprenti lungo la marcia, converrà talvolta utilizzarli tutti o parecchi coll'adottare un ordine separato.

Nei tratti di terreno scoperto converrà accelerare l'andatura ed assottigliare l'ordine.

Terreno montuoso.

Per eccezione potrà finalmente presentarsi il caso che alcuni reparti di cavalleria vengano chiamati ad operare in zone montuose dove gli ostacoli sovr'accennati, per frequenza e proporzioni, presentino tali difficoltà da esigere uno speciale addestramento nella truppa che li deve superare in un determinato spazio di tempo, o per avventura usurarne a piedi.

Sarà per conseguenza opportuno, ogni qualvolta l'occasione sia avorevole, addestrare i reparti di cavalleria nel percorrere strade mu-

lattice a fondo sassoso con forti pendenze e passi difficili, e nell'attraversare valloni, torrenti o boscaglie senza perdersi d'animo o di orientamento.

È utile ricordare come un reparto di cavalleria in tali condizioni, debba provvedere con uomini appiedati, alla ricognizione dei passi ed alla sicurezza delle marcie e delle fermate.

L'appiedamento in montagna sarà retto dalle norme regolamentari con quelle modificazioni portate dalle specialità orografiche che vi si incontrano.

(Continua).

STEFANO MAJNONI D'INTIGNANO
Maggior Generale di Cavalleria.

UN' ESCURSIONE NELLA ZONA BARCA-GASC

Mi permetto di chiedere ospitalità alla *Rivista di Cavalleria* per questa brevissima narrazione, allo scopo di dimostrare sempre più che in Africa la nostra arma può rendere grandissimi servigi e di far conoscere le caratteristiche tutte speciali del nostro squadrone.

Ben lungi dall'idea di offrire ai lettori un lavoro letterario, mi reputerò soddisfatto se potrò con questo scritto destare interesse, anche per un momento, in tutti coloro che vorranno leggerlo.

Fin dai primi di gennaio u. s. il comandante lo squadrone proponeva ed il comandante le r. truppe autorizzava di fare col reparto escursioni nelle varie zone, al fine di far conoscere i terreni di frontiera ad ufficiali e graduati e di esercitare lo squadrone in esplorazioni lontane e vicine e nei varii servizi che si richiedono dalla cavalleria in campagna.

Al principio del mese di marzo s'incominciano tali esercitazioni ed il comando delle R. truppe ordina una prima escursione, da eseguirsi nella zona Barka-Gasc.

TEMA. — *1ª Parte.* — Lo squadrone parte con tutta celerità da Asmara per Mogolo e Mai Darò (km. 300 circa) allo scopo di verificare informazioni di forze nemiche avanzanti da quella parte.

Itinerario: Asmara - Agordat - Mogolo - Sameio - Pozzi di Leida - Nugarò - Mai Darò.

2ª Parte. — Concentramento dello squadrone e reparto dromedari a Mogolo. Una pattuglia ufficiale discende il Gasc da Mai-Darò a Sceba-Taief e per Eimasa si porta a Mogolo.

L'ordine di partenza viene dato la sera del 4 marzo.

La sera del 7 marzo il comando dello squadrone deve informare il comandante della R. truppe della situazione della frontiera da Mai-Darò a Curcugit o Sceba-Taief.

Immediatamente la carovana composta di 12 muletti, con l'orzo occorrente per una giornata, parte alla volta di Inn (Valle del Gher-

gher) donde, dopo un breve riposo, doveva proseguire per Dega-Agordat, lasciando però ad Inn circa 4 quintali di orzo.

Il seguente telegramma viene inviato al tenente Colli comandante il plotone cammellieri ad Agordat.

« Ordino plotone dromedari notte 4 marzo si trasferisca Gadama
« sorvegliare comunicazioni tra Gasc e Mogareb. Lasci Mogolo posto
« corrispondenza tre buoni dromedarii. E' necessario ore ant. 8 marzo
« V. S. informi comando R. truppe e comando squadrone situazione
« Gasc da Toluca a Mai Darò.

«Giorno 10 concentramento squadrone e plotone cammellieri a Mo-
« golo. AIROLDI. »

Lo squadrone su 129 cavalli parte alle ore 2 ant. del giorno 5 in completo assetto di guerra: i cavalli portano nelle bisaccie mezza razione di biada (kg. 2,500) e gli ascari sono provvisti di farina per due giorni.

Il primo tratto di marcia (Asmara-Inn) rappresenta forse per lo squadrone lo sforzo maggiore, poichè, sebbene la distanza non sia superiore ai 60 chilometri, pure il terreno montuoso, gli angusti sentieri che in mezzo a grossi macigni ora si arrampicano su alte colline ed ora discendono nel fondo delle valli dei torrenti rendono l'avanzare penoso assai, ma per fortuna i cavalli sono assai freschi, gli uomini non sono stanchi, e le difficoltà del terreno vengono superate con facilità.

Lo squadrone, favorito dal chiaro di luna, giunge a Zazzega (chilometri 13 circa) alle 3 e un quarto, ma qui la fedele amica della cavalleria in Africa, la luna, ci abbandona ed il terreno comincia a farsi brutto seriamente: è necessario far piede a terra e proseguire coi cavalli a mano.

Una torcia alla testa di ogni plotone rischiarava alla meglio la via e gli ascari camminano allegramente, cantando le caratteristiche se non armoniose canzoni indigene.

Alle 9 precise lo squadrone è in cima al monte Mai Madorf, limite estremo dell'altipiano. L'ampia vallata del Ghergher si apre sotto di noi ad un dislivello di 1200 metri ed in mezzo ad essa si disegnano benissimo i pozzi di Douluca (Inn) luogo di sosta ordinario. Già gli ascari lo hanno veduto ed animati ancora di più dall'idea del prossimo riposo infilano ad un'andatura celerissima il sentiero che rapidamente discende in fondo alla valle. Alle 11 ant. lo squadrone è giunto ad Inn dove il caldo è forte abbastanza (38 gradi all'ombra). I cavalli fanno un'abbe-

verata abbondante se non molto buona, consumano la biada che avevano nelle bisaccie e gli uomini mangiano la burgutta e l'anghera che le rispettive *madame* avevano loro preparato prima di partire.

Nessuno dà segno di stanchezza e gli uomini lo provano chiaramente correndo a destra e sinistra ed arrampicandosi sugli alberi, o per cogliere i frutti del tamarindo, di cui sono ghiottissimi, o per procurarsi lunghi e sottili bastoni, di cui ogni indigeno è armato in marcia ed adopera a guisa di Alpen-stock.

Gli ufficiali all'ombra di una pianta fanno colazione: mezzo pollo a testa, due uova, una bottiglia di birra ed un ottimo caffè fatto all'araba, ecco il *menu* che la fame ci fa sembrare gustosissimo.

Durante il pasto non mancano nemmeno le distrazioni; la cantilena degli arabi che attingono l'acqua tien luogo di orchestra e l'arrivo delle numerose e splendide mandre di bestiame, che dai villaggi vicini si precipitano alla impazzata sugli abbeveratoi, offre un colpo d'occhio bellissimo. E qui lo spettacolo diviene ancor più caratteristico: una viva lotta s'impegna tra i mandriani che cercano con mezzi persuasivi di tener indietro il bestiame ed i buoi, asini, muli e cammelli che alla lor volta vogliono vincere la resistenza che vien loro opposta.

Alcune scenette parziali di arabi che i buoi mandano a gambe levate, provocano l'ilarità degli ascari, e frizzi di ogni genere, in tutte le lingue parlate nel continente nero, sono lanciati all'indirizzo di quegli infelici. I capi dei paesi, intanto, vengono ad offrire agli ufficiali alcuni bicchieri di latte appena munto, gli ascari arabi offrono il *thè* (*ciat*), loro bevanda abituale in marcia, e così il pasto nostro è completo. Prima la colazione, poi una mezz'ora per fumare una sigaretta ed in ultimo anche la *table à thè* è servita.

Verso le 13 il caldo comincia a farsi soffocante e le schiene dei quadrupedi, sulle quali il sudore rappreso unito alla polvere e alle sabbie del fiume forma uno strato durissimo, richiederebbero un buon governo che non è possibile fare; si ricorre perciò alla lavatura che nei climi caldi dà sempre ottimi risultati. Ed infatti i cavalli provano un gran refrigerio sotto l'impressione fresca dell'acqua che gli ascari versano loro addosso.

Alle 15 seconda abbeverata e 500 grammi di biada, alle 16 buttasella ed alle 16 e mezza partenza.

Oramai i monti sono finiti, lo squadrone è in pianura, il terreno è ottimo, si può quindi avanzare celermente come si vuole. E qui si

nota subito una grande differenza tra i cavalli egiziani e quelli abissini, poichè, sebbene tutti in ottime condizioni, pure i secondi abituati a climi relativamente freddi, a vivere ad un'altitudine molto superiore e in terreno montuoso, certamente non si trovano troppo a loro agio in una pianura bassa e sotto un calore così forte, mentre i primi si mostrano allegrissimi, impazienti di avanzare e contenti di ritrovarsi in un ambiente che per clima e terreno se non uguale è per lo meno molto simile a quello dei loro paesi.

Alle ore 21 lo squadrone giunge a Dega, avendo percorso così in 4 ore e mezzo circa 45 chilometri. Nuova abbeverata ed un'ora di alt per far riprendere fiato ai cavalli. Durante quel breve riposo il Diglal (il capo dei Beni-Amer) e gli altri notabili del paese vengono ad offrire caffè agli ufficiali e melissa (acqua e miele) agli ascari.

Il Diglal, il capo più importante delle tribù arabe, è un uomo ancora giovine, su i trent'anni circa, affabile, cortese e appartiene ad una delle famiglie più nobili dei Beni-Amer. È una piccola potenza in quelle tribù che lo temono moltissimo, poichè alla gentilezza del tratto unisce un forte sentimento della propria superiorità nel comando.

Alle ore 22 ci rimettiamo in marcia e alle ore 2 antimeridiane del giorno 6 lo squadrone giunge a Demha (40 Km.). Il terreno da Inn a Demha è tutto uguale, perfettamente piano e morbidissimo (l'ideale per dare lunghi galoppi ai cavalli, per corse, *paper hunt* ecc.) in gran parte coltivato a dura ed il resto interamente coperto da piante spinose, il pascolo favorito dei cammelli. La strada, se così può chiamarsi la traccia lasciata a terra dalle carovane e dai pedoni, si tiene quasi sempre in mezzo alla vallata.

Oramai solo 15 o 20 Km. ci separano da Agordat ed il reparto prima delle 4 ant. potrebbe giungervi; però gl'inconvenienti dell'arrivo di notte ed il disturbo che avremmo recato a quel presidio, ci fanno preferire una sosta di un paio d'ore. I cavalli bevono nuovamente e mangiano 2,500 Kg. di orzo. Gli avanzi della colazione costituiscono il nostro pranzo che, per l'ora indebita e per le vivande, riesce certamente meno lauto di quella; le sabbie del Barka provvedono abbastanza sofficemente alla mancanza di letti.

Il furiere con quattro uomini prosegue per Agordat allo scopo di far i prelevamenti necessari per gli uomini e quadrupedi. All'alba lo squadrone insella e riparte.

La strada da Demha ad Agordat segue ora la destra ed ora la sinistra del Barca, in mezzo agli alti palmizi che si trovano abbondantissimi sulle due rive del fiume.

Alle otto e mezzo giungiamo a destinazione, ricevuti da tutti gli ufficiali del presidio. Uno splendido abbeveratoio pieno d'acqua freschissima con farina e sale attende i cavalli; è un vero piacere osservare la voluttà colla quale Levono e tuffano tutto il muso nell'acqua... povere bestie si meritavano finalmente una buona abbeverata, la fatica era stata grande. Ma non era ancora finita; quasi altrettanta strada rimaneva da percorrere. I cavalli mangiano 2 kg. di biada e vengono ricoverati all'ombra delle palme. Gli ufficiali con indicibile contentezza si recano a colazione, gentilmente invitati nelle varie mense, ed è inutile dire che divorano senza discutere tutto ciò che vien loro posto dinanzi.

La fame non mancava davvero, poichè nelle ventiquattro ore precedenti se il buon umore era stato abbondante, certamente altrettanto non si poteva dire dei pasti.

Alle 13 si ripete la lavatura dei cavalli, alle 15 abbeverata e biada e alle 17 partenza alla volta di Mai-Darò.

Alle 24 lo squadrone è a Mogolo. Senza togliere la sella i cavalli bevono e consumano 1 kg. di biada, quindi si prosegue, ma giunti ad Amideb è giuocoforza fermarsi. La luna si nasconde, il sentiero strettissimo in mezzo a piante spinose non permette di avanzare al buio, ed il viso, le mani ed i vestiti subiscono degli sgradevoli effetti. Fra un'ora spunterà l'alba; è conveniente aspettare.

Facciamo perciò una piccola sosta in prossimità del fortino di Amideb, antica costruzione egiziana, mezzo diroccata, che serviva un tempo a guardare le provenienze del Gasc verso Agordat ed oggion serve che come accantonamento ad una compagnia indigena colà distaccata allo scopo di regolare il servizio di informazione permanente fatto dalle bande Baria e Baza.

Appena spuntato il giorno ci rimettiamo in cammino ma pur troppo la pianura è quasi finita e bisogna attraversare una zona montuosa, profonda circa trenta chilometri e di una altitudine media sulla pianura di 600 metri.

La marcia fatta intieramente a passo e per strade tutt'altro che facili sembra eterna; ma finalmente, alle 9 e mezza circa, arriviamo a Betcom (Pozzi di Leida) sotto un calore fortissimo ma in ottimo stato. Le stesse operazioni dei giorni precedenti si ripetono, alle 16 partenza e alle 21 lo squadrone è a Mai Darò in perfettissime condizioni e avendo percorso 300 chilometri circa in 67 ore.

Non una fiaccatura nè al dorso nè al costato, non un cavallo zoppo, non un ferro perduto o rimesso durante la marcia.

Alle ore 23 circa giungeva la pattuglia di cammelli corridori, inviata dal tenente Colli, portando le informazioni sulla situazione della frontiera da Sceba-Taief a Mai Darò.

In base a queste informazioni e ad altre avute da piccole pattuglie di cavalieri, il comandante lo squadrone può la sera stessa informare il Comando delle R. Truppe che la frontiera da Mai Darò a Sceba-Taief^f è tranquilla e che sulla sinistra del Gasc 15 o 20 uomini armati di fucile fanno delle piccole razzie, di nessunissima importanza militare.

Il giorno seguente lo squadrone per svolgere la 2ª parte del tema si ritira a Mogolo dove sarà raggiunto dal plotone cammelli corridori, mentre un ufficiale con una grossa pattuglia mista (14 cavalli e 4 cammelli corridori) ridiscende il Gasc sino a Curcugit seguendo l'itinerario qui appresso:

1º giorno di marcia: Mai Darò — Collocù — Iodè — Ungullù — Arbi — Pozzi di Sona (10 ore di marcia).

2º giorno di marcia: Sona — Moso — Sciabà — Sceba-Taief (10 ore di marcia).

3º giorno di marcia: Sceba-Taief — Eimasa — Tauda — Mogolo (10 ore di marcia).

La pattuglia partita alle ore 18 giunge verso le due ant. (giorno 8) ad Adi-Ghelai, ad un'ora circa da Sona, ed il comandante viene informato che quei pozzi erano interrati ed occorrerebbe un lavoro non indifferente per riattivarli e che invece vi era abbondanza d'acqua ad Arbascina, un'ora circa più a valle.

La pattuglia sosta quindi qualche ora e allo spuntar del giorno si porta ad Arbascina, dove i cavalli possono fare un'abbondante abbeverata. Lasciate due vedette ai pozzi il tenente si ritira ad un 500 metri dal fiume su di una piccola altura lasciando avanti a sè un profondo burrone, tutto irto di spini, costituente un ostacolo abbastanza serio. Può quindi far dare tranquillamente la biada e lasciar riposare i cavalli. Ma, parlando col capo del paese, egli viene informato che una vecchia strada abbandonata e che la vegetazione aveva reso impraticabile, proveniente da Lacatacura e sboccante poco a monte di Mussé, era stata ultimamente riaperta.

Era quindi necessario per l'ufficiale portarsi al più presto a Mussé per poter sorvegliare quello sbocco, ed inoltre per non vedersi in un caso qualunque chiusa la via di comunicazione più breve con il comando dello squadrone (Sceba-Taief-Eimasa-Mogolo).

Alle 2 pomeridiane infatti, approfittando della giornata nuvolosa e relativamente fresca, la pattuglia si porta a Mussé ed alle 4 giunge a

quei pozzi. La località, come terreno, è forse la più adatta che si possa immaginare per un posto di avviso poichè le sponde del fiume bassissime e sprovviste di alta vegetazione per una profondità di circa 800 metri per parte, permettono facilmente l'osservazione su di un campo assai esteso.

La notte la pattuglia si sposta a Curcugit dove sta ferma l'intera giornata e la sera appresso per Eimasa e Tauda rientra a Mogolo.

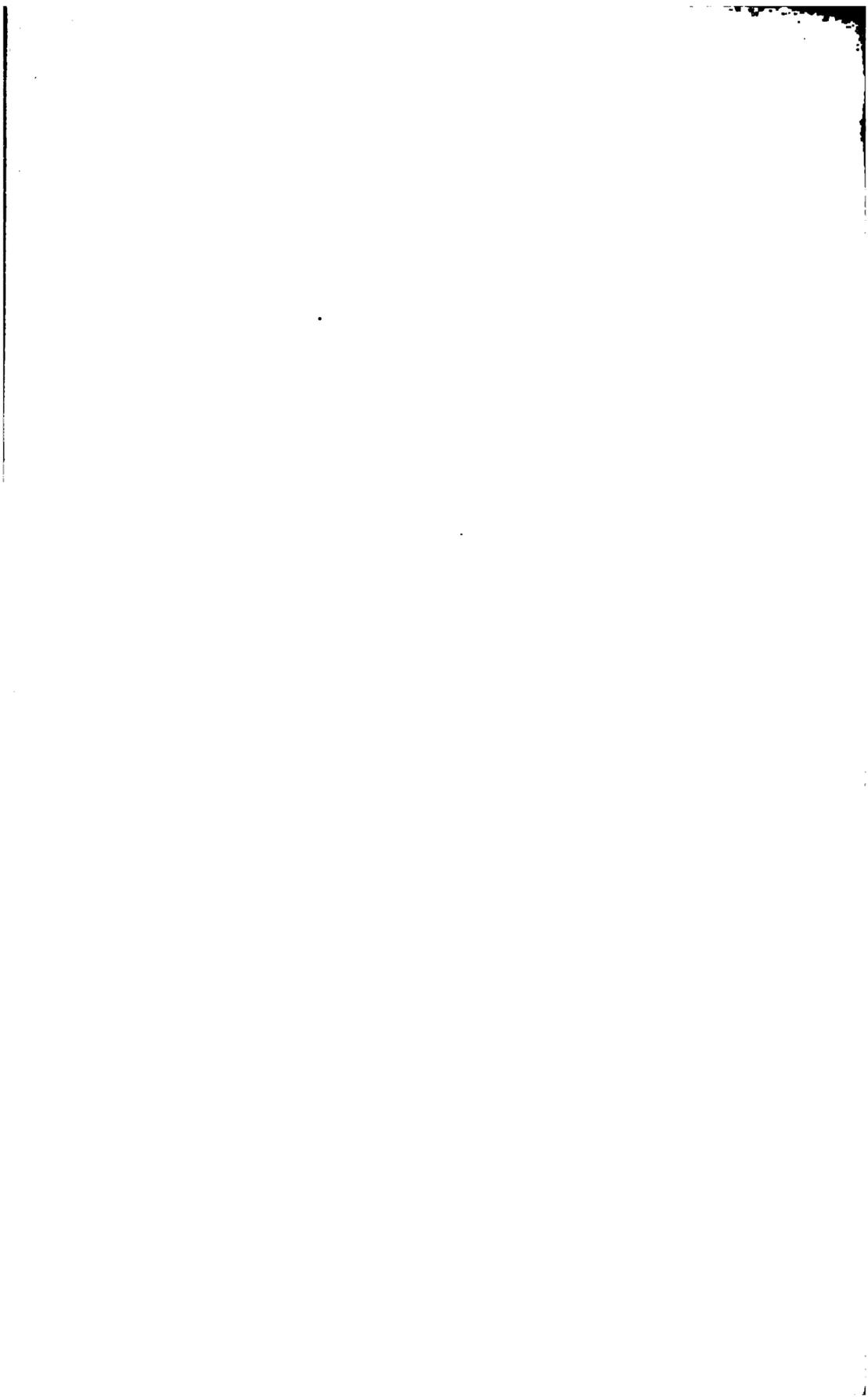
Ma lo squadrone non vi era più e il comandante la pattuglia riceve informazione che il reparto si era recato a Gadama' donde per Biscia, sarebbe rientrato in Agordat allo scopo di far conoscere anche quella linea di comunicazione col Gasc. L'ufficiale perciò riparte la sera stessa alla volta di Agordat dove arriva la mattina seguente ed alla sera è raggiunto dallo squadrone e dal plotone cammellieri.

Così il 12 sera lo squadrone aveva percorso circa 500 chilometri e la pattuglia 600 e tutti i cavalli si trovavano nelle migliori condizioni: il che era un risultato quasi insperato se si pensa al forte lavoro, fatto sotto un clima caldissimo, in terreni difficili, con abbeverate scarse e non buone, avendo dovuto sostituire all'orzo il trattamento a dura ed il foraggio non essendo rappresentato che da quelle poche erbe secche che i cavalli riuscivano a mangiucchiare nelle brevi ore di riposo.

Considerazioni. — Nella prima parte di questa escursione e precisamente nella marcia forzata Asmara-Mai Darò ho potuto constatare come taluni dettagli, la cui importanza è generalmente riconosciuta, acquistino in questi paesi e per il clima e per il terreno un valore addirittura eccezionale.

Anzi tutto se il mantenere le bardature, non dico in buono stato, ma in perfette condizioni è una cosa necessaria per qualunque cavalleria qui è una condizione *sine qua non* per la buona riuscita di un'operazione qualunque, poichè il caldo fortissimo e la grande essudazione delle schiene dei cavalli rendono le fiaccature di una grandissima facilità. E la sella d'ordinanza italiana ha dimostrato anche in Africa di possedere tutti i requisiti necessari per soddisfare alle esigenze della cavalleria moderna. Di questo è una prova chiarissima il fatto che gli ascari i quali appartengono a popolazioni eminentemente cavalleristiche per quanto primitive, non hanno tardato ad accorgersi della superiorità della nostra sella sulla loro e, sebbene, per carattere,





restii a quanto è contrario alle loro abitudini, l'hanno accettata subito di buon grado e l'apprezzano moltissimo. Infatti i Jus-basci (ufficiali indigeni) ed alcuni graduati che avevano avuto facoltà di farsi seguire nella marcia dai servi montati su quadrupedi di loro proprietà, chiesero con insistenza di poterli insellare con sella d'ordinanza per evitare delle flaccature.

Un grande vantaggio poi lo abbiamo trovato applicandovi il sottocoda ed il pettorale. Quando si debba lavorare in terreno montuoso, questi arnesi servono a mantenere perfettamente a posto la sella, evitando il maggior attrito e la maggior pressione che lo spostamento del peso del cavaliere in discesa o in salita esercitano su certi punti del dorso e le conseguenti flaccature; in secondo luogo permettono una maggior libertà di cinghiatura, il che non è indifferente per dei quadrupedi che debbono sopportare 10 o 12 ore di lavoro consecutive e ripetute a brevissimi intervalli.

Ho potuto poi toccare, come suol dirsi con mano di quale utilità sia per la cavalleria avere gli uomini abituati a camminare a piedi anche per lunghi tratti di strada. Ho già detto che gli ascari dall'Asmara ad Inn camminarono per 9 ore di seguito in montagna senza un minuto di riposo: aggiungo ora che durante tutta la marcia, fatta ad andature variabili a seconda del terreno, gli uomini non montarono che i tratti percorsi al trotto mentre al passo camminavano a piedi. Con quale vantaggio dei cavalli lo lascio immaginare a coloro che ne hanno pratica!

Infine aggiungo ancora, e ciò credo che solo con indigeni si possa fare, abbiamo potuto percorrere varie volte 40 minuti di strada di corsa coi cavalli a mano.

Ho detto « credo che solo con indigeni si possa fare » per la semplice ragione che per queste popolazioni, da quando esistono, le gambe sono sempre state il mezzo comune di trasporto e quindi di generazione in generazione si sono venuti trasformando ed acquistando una muscolatura degli arti inferiori e una facilità di respirazione certamente superiore a quelle dei popoli civili. Del resto il marciare alternativamente a piedi e a cavallo è il sistema abituale delle cavallerie abissina e araba, le quali montano a cavallo per non più discenderne fino alla fine del combattimento, solo quando giungono nella zona di azione. Ed a conti fatti è più la strada percorsa a piedi, che quella percorsa a cavallo. (1)

(1) Eccezione fatta per i capi i quali possono permettersi il lusso di tenere due o tre quadrupedi dei quali uno è riservato al combattimento, e gli altri servono durante le marcie.

Gli indigeni non usano ferrare i loro quadrupedi, ma gli esperimenti fatti allo squadrone non hanno dato buoni risultati.

Abbiamo però riparato all'inconveniente del non poter riferrare i cavalli in marcia, causato dall'impossibilità di farsi seguire dalla fucina, col dotare ogni quadrupede di un ferro anteriore ed uno posteriore fatti su misura e pronti per essere applicati a freddo, i quali sono conservati permanentemente nelle bisaccie della sella.

Un'ultima osservazione riguardante le profonde frequenti e non abbondanti. Esse mantengono il cavallo sempre in buono stato di nutrizione, non obbligano mai il quadrupede a mettersi in marcia col cibo non digerito e permettono perciò di abbreviare il riposo. Le abbeverate con molto sale, sempre quando si può, sono utilissime, facilitano grandemente la digestione che il clima rende molto laboriosa.

* * *

Dopo due giorni di riposo, lo squadrone avrebbe dovuto rientrare all'Asmara, risalendo la valle del Ferfer allo scopo di completare la conoscenza della zona; ma in questo frattempo giungono al comando notizie allarmanti circa un concentramento dei dervisch sull'Atbara e sulla probabile loro avanzata forse per attaccare Cassala, forse per fare razzie nei nostri territorii.

Lo squadrone viene perciò trattenuto in Agordat e rinforzato di altri 40 cavalli che erano rimasti all'Asmara, per averlo pronto ad ogni evenienza.

Intanto le notizie vengono confermate da varie fonti e la sera del 13 marzo il reparto riceve ordine di riprendere l'esplorazione verso la nostra frontiera, limitando la sorveglianza dello squadrone al tratto di Gasc compreso tra Tessenei e Curcugit.

Inutile dire con quale contentezza lasciammo Agordat, animati dall'idea che questa volta non si trattava più di una semplice esercitazione e (diciamolo piano perchè forse sarebbe stato contrario agli interessi presenti della colonia) covando nell'animo nostro come militari il vivo desiderio di poter riconfermare le sopradette notizie.

Alle ore 5 pom. lo squadrone parte e per Toqualai, Mogolo, Amideb si porta ad Eimasa dove giunge il 19 marzo, inviando però il tenente Toso con 7 cavalli ad Antallo per accertarsi delle condizioni di quelle acque.

Ad Eimasa lo squadrone si ferma l'intera giornata ed il dì seguente si porta a Gadamá prendendo le seguenti disposizioni:

Il tenente Colli con 10 cammelli corridori e 10 cavalli ad Elit allo scopo di sorvegliare il Gasc da Todluc a Tessenei con ordine d'inviare informatori verso l'Atbara e il basso Setit.

Il tenente Grillenzoni, in distaccamento ad Eimasa, con piccoli posti a Sceba-Taief e Todluc allo scopo di sorvegliare quel tratto di frontiera con ordine d'inviare egli pure informatori sulla sinistra del Gasc.

Il tenente Toso vien richiamato allo squadrone dopo aver stabilito un posto di corrispondenza tra il tenente Colli e il comandante del reparto alle acque di Antalla.

Alla sera del 21 gli ufficiali soprannominati dovevano inviare la situazione della frontiera.

Il 21 e il 22 marzo il comandante lo squadrone riceve dalle sue pattuglie informazioni che la frontiera da Sceba-Taief a Tessenei è completamente tranquilla. Dette informazioni vengono confermate il giorno 23.

Giungono intanto al Comando dello squadrone altre notizie che il concentramento dei Dervisch potrebbe avvenire più a Nord, perciò è necessario, ad onta dell'ordine limitante la nostra osservazione tra Curcugit e Tessenei, fare un cambiamento di fronte e, senza perdere di vista Sceba-Taief, Todluc e Tessenei, portare il massimo sforzo dell'esplorazione ed esercitare la massima sorveglianza verso il Nord.

Percò lo squadrone si porta per Finaderè a Daura Obel, richiamando il tenente Grillenzoni che lascia ad Eimasa un lus-basci (ufficiale indigeno) con otto cavalli per continuare la sorveglianza di Sceba-Taief e Todluc. Il tenente Colli rimane ad Elit.

Il giorno 24 il tenente Fano parte con una grossa pattuglia (12 cammelli e 14 cavalli) per Accasciait con ordine di sorvegliare i due corsi d'acqua Omib e Lacoieb, che formano le due vie naturali di comunicazione tra medio Gasc e Barca, poichè era possibile che cavalleria nemica si avanzasse per quelle vie, abbondanti d'acqua allo scopo di fare eventualmente, dopo aver chiusa la carovaniere Tokar-Cassala, razzie di bestiame che in gran numero si trovava al pascolo in quei paraggi. I due fiumi dovevano essere giornalmente percorsi da pattuglie di cammellieri e di cavalieri.

Il 25 sera giungono dal tenente Colli le seguenti informazioni, immediatamente trasmesse al Comando delle Regie Truppe. La frontiera essere tranquilla e la presenza di cavalleria sull'Atbara causata dalle frequenti razzie che i Sciuerrà andavano a fare colà. Amed Fadil non trovarsi al Ghedaref, il mercato di Cassala e gli indigeni non ritenere

probabile un' invasione dei Dervisch, la carovaniera Suachim-Cassala essere aperta.

Il 26 mattina il tenente Fano riferisce al comandante lo squadrone di aver preso il contatto colle bande di Idris Aroda, al soldo degli Anglo-Egiziani, ed invia notizie sui due combattimenti di Gos Regeb e Aderamau, avvenuti tra le truppe egiziane ed i Dervisch. Riferisce inoltre che i figli di Mohamed ed Idris Aroda, giunti la notte, gli avevano descritta la situazione in quella zona come tranquilla, avvalorando le loro informazioni col fatto di una grossa carovana di 300 camelli che si stava abbeverando indisturbata e senza apprensione nell'alto Lacoieb e quindi che anche la carovaniera Tokar-Cassala percorsa da detta carovana era aperta e sicura.

Il giorno 27 in seguito alle informazioni inviate al Comando delle R. Truppe dallo squadrone, notizie confermate da Cassala, lo squadrone riceveva ordine di rientrare in Agordat essendo cessato lo scopo dell'esplorazione.

Il giorno 28 anche le pattuglie raggiungevano il reparto.

Esaminando anche sommariamente lo schizzo qui unito, si vede subito quale immensa distesa di terreno sia affidata all'esplorazione di un solo squadrone, mentre al certo in Europa una zona così vasta richiederebbe l'opera di molti.

Pur tuttavia date le condizioni speciali anche 120 o 150 cavalieri sono sufficienti a fornire un esatto servizio d'informazioni (1). Anzi tutto in Africa le linee d'invasione e di comunicazione sono in numero molto inferiore a quelle dei paesi civili ed inoltre esistono dei punti obbligati (i pozzi) per i quali non è possibile che truppe che vogliono invadere i nostri territori possano fare a meno di passare.

Le linee d'invasione sono generalmente date dai corsi d'acqua ed i pozzi sono scavati lungo questi a distanze variabili, quindi l'esplorazione, trascurando i dettagli, si riduce ad un'attiva sorveglianza dei luoghi di abbeverata, dei quali una parte, in certe stagioni dell'anno si può lasciare inosservata perchè completamente asciutti.

(1) Prova ne sia che dal giorno 21 al 27, il Comando delle R. Truppe fu giornalmente informato della situazione della frontiera

Ciò fu possibile perchè le pattuglie distanti dai 100 ai 150 chilometri erano collegate allo squadrone e questo colle stazioni telegrafiche più vicine, da posti di corrispondenza di cammelli corridori.

Nelle escursioni in Abissinia questa celerità di trasmissione delle notizie, si otterrà con stazioni ottiche mobili da mettersi in relazione colla rete permanente di telegrafia ottica.

Del resto la cavalleria in Africa, data la piccola quantità che ne abbiamo, non bisogna intenderla come in Europa, cioè arma da esplorazione e da combattimento. Solo la prima parte è quella che ci riguarda, non considerando i piccoli combattimenti parziali o il caso specialissimo che l'intero squadrone venga impiegato nel campo tattico, nel qual caso però, essendo rientrata la maggior parte delle pattuglie, la cavalleria potrà, se opportunamente adoperata, concorrere efficacemente ai risultati della giornata, sia coll'effetto morale grandissimo che essa esercita su questi popoli (1), sia col potente urto di questi ottimi e valorosi cavalieri.

Infine il reparto con l'esplorazione degli ultimi otto giorni ha dimostrato di essere utile anche durante il tempo di pace, perchè esso potrà sempre fornire all'ufficio politico militare un ottimo controllo per le notizie che importerebbero concentramenti e spostamenti di truppe, con grande risparmio di spese ed evitando tutti gli inconvenienti che producono detti movimenti di forze.

Nè si creda che la cavalleria possa soltanto venire impiegata nella zona Barca-Gasc poichè anche verso la frontiera sud, con piccolissime modificazioni nell'impiego, volute dal terreno, essa può esplicare interamente e far sentire la sua azione.

La montuosa Abissinia (parlo dei terreni della nostra frontiera) così aspra e così difficile a percorrersi come si crede comunemente, non è che un altipiano collinoso, che ha nulla a che fare colle nostre Alpi, nel quale la cavalleria trova sempre terreni da manovrare con facilità, specie se montata sui cavalli indigeni agili e robustissimi, che si arrampicano come capre e non sono affatto schiavi delle difficoltà del terreno.

EDMONDO NERI GRILLENZONI

Tenente Squadrone Indigeni.

(1) Ricordo il sacro terrore sparso in tutto il Sudan dai pochi cavalieri Jungi che lo dominarono per molto tempo e le razzie dei cavalieri Baggara i quali in piccolissimo numero hanno facilmente ragione di paesi popolatissimi che si arrendono al solo loro presentarsi.

Le esercitazioni della Divisione di cavalleria B nell'autunno 1897 in Germania

(Continuazione e fine, vedi fascicolo settimo).

Il 18 agosto, come abbiamo veduto, ebbero termine le manovre della divisione al campo di esercizi di Senne; il 19 fu giorno di riposo. Il 20 ebbe principio la marcia dell'intera divisione per recarsi nei dintorni di Homburg, al fine di prender parte alle grandi manovre imperiali.

Il comandante la divisione maggior generale v. Bissing aveva ottenuto dal comandante l'XI corpo d'armata la facoltà di approfittare di questa lunga marcia, di circa 14 giorni, per esercitare le sue truppe nel servizio di avanscoperta, da lui considerato tanto importante quanto le manovre tattiche delle masse di cavalleria testè eseguite.

Nella considerazione appunto della grande importanza di cotesto servizio e dell'impossibilità di esercitarvi convenientemente le truppe nelle abituali esercitazioni di campagna, nelle quali fanno ognora difetto ampi spazi di terreno e lungo tempo, si comprende quanto il generale v. Bissing sia stato bene ispirato nel richiedere la facoltà di cui sopra abbiamo detto; ciò che gli permetteva non solo di offrire ai suoi reggimenti una propizia occasione di addestrarsi nell'avanscoperta, ma ancora a lui stesso una buona occasione per giudicare dell'istruzione dei medesimi e dell'attitudine degli ufficiali, e specialmente dei capi, a cotesto servizio. Era questa inoltre la migliore preparazione possibile per tutti — generali, ufficiali e truppa — alle grandi prossime manovre.

Il maggior generale v. Bissing ebbe piena facoltà di dirigere a suo talento queste esercitazioni, legato soltanto alle disposizioni superiori rispetto al giornaliero acquartieramento delle truppe, nel fissare il quale però il comandante dell'XI corpo di armata aveva tenuto il massimo conto dei disegni e progetti del comandante la divisione.

Il generale v. Bissing ritenne anzitutto che era necessario di risparmiare al possibile il materiale cavalli, sia per le fatiche cui erano già stati sottoposti nelle precedenti giornate di esercizi tattici, sia per quelle prevedibili delle grandi manovre; e perciò dispose che l'intera divisione non prendesse parte tutti i giorni alle esercitazioni e che in tali giornate le brigate e reggimenti si esercitassero invece secondo gli ordini dei loro rispettivi comandanti.

Tre strade parallele conducono da Neuhaus ai dintorni di Homburg, e così:

Alla 28ª brigata (v. Klinckowström) fu assegnata la strada più occidentale che passa per Büren - Marburg - Giessen;

Alla 21ª brigata (v. Bülow) la più orientale, per Nieheim - Liebenau - Witzenhausen - Rotenburg - Hersfeld - Gedern; e finalmente

la 22ª (v. König) seguì la strada centrale per Lichtenau - Hofgeismar - Kassel - Melsungen - Romrod - Grünberg.

L'artiglieria marciò: parte colla colonna centrale, e parte colla 28ª brigata.

Il quartier generale della divisione fu alternatamente ora presso l'una, ora presso l'altra delle tre brigate.

* * *

La Relazione, che qui prendiamo in esame, non ci dà alcuna notizia intorno alle eseguite esercitazioni di avanscoperta, ma contiene soltanto notevoli ed estese considerazioni le quali, come è facile dedurre, rappresentano il concetto del generale v. Bissing intorno a tale servizio, e che poi gli servì di norma nel dirigere coteste esercitazioni. E queste ci pare debbano essere riuscite assai interessanti e di molta istruzione agli ufficiali e alla truppa, pel modo pratico ed intelligente col quale furono dirette.

Queste considerazioni, o norme, o direttive, come vogliansi chiamare, meriterebbero invero di essere riprodotte letteralmente per intero nella *Rivista di Cavalleria*, ma non potendolo fare e nello stesso tempo non volendo defraudare i nostri lettori della conoscenza particolareggiata delle medesime, intendiamo qui di farne un largo riassunto.

* * *

Uno dei principali scopi di queste esercitazioni, fu quello di istruire i capi e di prepararli a coprire la carica immediatamente superiore; e

perciò i comandanti di brigata ebbero temporariamente il comando di divisioni ed i comandanti di reggimento quello di brigate ecc. ecc.; e per far ciò si segnarono i reparti mancanti a formare queste grosse unità a mezzo di bandiere. Questo temperamento non si estese mai agli squadroni che agivano sulla linea più avanzata i quali rappresentarono sempre ciò che erano effettivamente e cioè squadroni sul piede di guerra.

Massima attenzione dovea poi portarsi all'applicazione delle prescrizioni regolamentari intorno al servizio di esplorazione e di sicurezza, come si fosse in guerra vera.

L'acquantieramento delle truppe doveva effettuarsi giusta le norme del tempo di pace e le misure di sicurezza invece dovevano rispondere a quelle del tempo di guerra. A quest'uopo gli squadroni, i cui accantonamenti erano più vicini al nemico, dovevano considerarsi siccome squadroni *spinti innanzi* (i nostri squadroni esploranti) e spettava loro la sicurezza e l'osservazione in prima linea e di prendere tutte quelle disposizioni richieste dalla situazione di guerra, tendenti ad aumentare la loro capacità di resistenza, a mantenere il contatto col nemico ed anche ad assicurare il collegamento colle truppe retrostanti.

Fu inoltre prescritto fossero applicate tutte le misure di sicurezza ritenute necessarie, a seconda della situazione di guerra. « Non era da pensare ad una continua linea di avamposti, ma ispirandosi al concetto del massimo risparmio delle forze dovevasi sforzarsi di non tralasciare il necessario, non ordinando nello stesso tempo nulla che fosse di superfluo ».

Interessanti pertanto sono i seguenti apprezzamenti sul servizio degli avamposti: « Le prescrizioni del servizio di campagna osservano con ragione, che le misure di sicurezza delle divisioni di cavalleria e di ogni cavalleria indipendente, debbono essere differenti per forza e per raggruppamento a seconda delle circostanze. Non havvi altro caso come questo, in cui non sia possibile attenersi ad alcun schema ».

Si ricorda quindi che come avviene nelle manovre dei distaccamenti misti, di sovente si ha la tendenza a frazionare le truppe destinate al servizio di sicurezza in piccoli posti, posti di sottufficiale e vedette, non dimenticando persino i posti di riconoscimento, riuscendo per tal modo ad avere sotto mano o troppo poco o nulla nel punto decisivo.

Molto giustamente si è detto che un tale modo di agire è contrario allo scopo che vuolsi raggiungere, poichè le divisioni di cavalleria deb-

bono fare assegnamento unicamente sopra sé stesse e non possono trovare alcun appoggio o sostegno nelle truppe di fanteria.

L'obbiettivo cui si tende è quello, anzitutto, di rendere impossibile qualsiasi sorpresa, a mezzo di una non interrotta esplorazione e di una continua osservazione del nemico, disponendo gli avamposti il più che sia possibile nel senso della profondità al fine di acquistare il tempo necessario alle truppe retrostanti per prepararsi a combattere. È indispensabile pertanto che riparti compatti e forti sieno collocati sulle strade principali e che i medesimi preparino qualche punto asserragliato sul quale sia possibile di trattenere l'avversario. Il moschetto diventa in questo caso l'arma principale; il suo impiego, fatto con abilità e pratica, dà alla cavalleria la voluta indipendenza e non fa sentire il bisogno dell'aiuto della fanteria.

Se debbasi formare un grosso degli avamposti; se si possa invece farne a meno; se la sicurezza debba essere unicamente affidata agli squadroni spinti innanzi, accontentandosi pel restante di apprestare a difesa le località ove sono accantonate le truppe; tutto questo dipende dalla situazione generale di guerra, dalla lontananza dal nemico ed anche dalla sua condotta.

In complesso, sono le stesse precise norme del nostro Regolamento sul servizio in guerra le quali senza dubbio sono eccellenti ed improntate a molto senso pratico.

Tuttavia dal dire al fare, corre gran tratto. Effettivamente l'enunciare tali principii può essere opera abbastanza facile, ma non è a scotersi che la loro attuazione presenta di sovente serie difficoltà.

L'apprezzare giustamente, lì per lì, una data zona di terreno, il saper scegliere prontamente le località più adatte da apprestarsi a difesa ecc. ecc., richiedono un grande colpo d'occhio e molta pratica, che si possono acquistare soltanto con molti esercizi.

Alle grandi manovre ed a quelle di cavalleria, per risparmiare le forze degli uomini e dei cavalli, di solito si transige troppo su tutto ciò che ha tratto al servizio di sicurezza della cavalleria; ed a nostro parere si ha torto, poichè, per tal modo, si privano gli ufficiali e la truppa di una buona occasione per impraticarsi in tale difficile servizio.

Ottime pertanto le idee teoriche pratiche del generale v. Bissing, ma pure più commendevole il suo ordine, relativo alla loro costante applicazione.

Stà di fatto che il moschetto, di cui ormai è armato ogni cavaliere, e soprattutto quando se ne apprezzi al giusto valore la sua importanza

e si addestri convenientemente il soldato a servirsene, permette alla cavalleria di agire in tutta indipendenza, e di bastare a sè stessa in ogni circostanza, senza l'aiuto della fanteria. Ed inoltre l'impiego dell'artiglieria, fatto a dovere, ne rialza ancor più l'indipendenza e le fornirà un'utilissimo sostegno, non tanto forse nel combattimento quanto nelle svariate operazioni del servizio di esplorazione e di sicurezza, di guisachè può affermarsi con certezza che il moschetto e il cannone mettono la cavalleria in condizioni tali da bastare a sè stessa.

Ma, ad onta di tutto ciò, non è men vero che le divisioni di cavalleria lanciate innanzi alla fronte dell'esercito, si trovano in una posizione abbastanza difficile e delicata durante quel lasso di tempo in cui debbono stazionare, per attendere ai loro bisogni materiali e riposare, specie di fronte ad un avversario molto intraprendente. Di qui risulta la grande importanza delle misure di sicurezza e il bisogno di esercitarvisi sopra vasta scala nel tempo di pace ed assai più di quello che abitualmente si faccia.



E passiamo ad altro argomento di massima importanza: alle pattuglie-ufficiali.

Oltre alle pattuglie-ufficiali inviate con missioni riguardanti l'operazione in corso di avanscoperta, giornalmente tutti i reggimenti incaricavano ufficiali del disimpegno di speciali compiti, aventi poca od anche nessuna attinenza coll'esercitazione che le truppe stavano eseguendo.

Questi compiti consistevano: in ricognizioni del terreno; nel cercare il collegamento con truppe operanti od in marcia a grande distanza; nell'osservazione di combattimenti; nel portare celeremente notizie ed ordini.

Questi ufficiali, erano sempre accompagnati da alcuni soldati d'ordinanza (Meldereiter) erano avviati a grandi distanze e spesso in luogo delle grandi strade dovevano servirsi dei sentieri di montagna e passare i fiumi all'infuori dei ponti.

Condizione poi *sine qua non*, perchè si giudicasse che la missione era stata bene disimpegnata, era quella che tanto i soldati d'ordinanza quanto i capi-pattuglia dovevano far ritorno al corpo con cavalli in condizione da prestare servizio.

Gli ufficiali più giovani furono specialmente impiegati in queste lunghe cavalcate, affinché acquistassero la necessaria esperienza, im-

parassero a tener conto delle forze degli uomini e dei cavalli, e da loro stessi si convincessero, che l'esplorazione, sia pur compiuta assai celeremente, rimane senza valore, quando le notizie da spedire indietro arrivino troppo tardi o non pervengano al sito di destinazione, perchè i cavalli dei soldati d'ordinanza non sono più in grado di sopportare nuove fatiche.

Da taluno si obietterà forse che queste, su per giù, sono cose risapute da tutti, e noi risponderemo che se è vero che in coteste idee nulla havvi di nuovo, non si può per altro negare che mai o quasi mai esse sono messe in pratica.

In generale alle grandi manovre e alle esercitazioni tattiche di guarnigione, nella pluralità dei casi, per la limitata distanza che intercede fra i due partiti, non si tratta di esplorazione strategica, ma bensì di esplorazione tattica.

D'altra parte la manovra dura poche ore e le truppe in poche ore giungono a contatto, e di qui la necessità pel capo del partito di avere pronte e celeri notizie dell'avversario.

Pertanto egli è sotto il dominio di queste circostanze speciali e non rispondenti affatto a ciò che avverrebbe in guerra vera, che abitualmente vediamo il giovane ufficiale incombenzato di andare ad attingere notizie, partire in carriera, od almeno ad un buon galoppo, senza la menoma preoccupazione di risparmiare il proprio cavallo e quelli dei soldati che l'accompagnano. E ciò che più monta è che il superiore, il quale dovrebbe frenarlo e dargli utili suggerimenti al riguardo, è invece quegli che lo sprona e gli raccomanda di far presto.

E tutto ciò non solo si capisce, ma diremo che è inevitabile nelle abituali manovre del tempo di pace, le quali per quanti sforzi si faccia per accostarvisi, non possono mai assumere il vero carattere delle operazioni di guerra.

L'esplorazione strategica la si compie talvolta nelle grandi manovre, ma abitualmente è soltanto nelle esercitazioni di avanscoperta dove trova una compiuta esplicazione, quando però i due partiti siano collocati l'un dall'altro a grande distanza, e si sia più preoccupati d'istruire ufficiali e truppa nel servizio di esplorazione che nel combattimento delle grosse masse dell'arma.

Comunque sia, ritornando al nostro argomento e chiedendo venia per la digressione cui ci siamo lasciati trasportare, non possiamo a meno di rilevare il lato eminentemente pratico della disposizione del generale v. Bissing, giusta la quale i cavalli delle pattuglie inviate lontano

dovevano al loro ritorno essere esaminati per constatare se erano ancora in grado di prestare servizio, e dovevasi ritenere che l'ufficiale avesse bene compiuta la sua missione, soltanto nel caso in cui i cavalli fossero tuttora in buono stato.

Noi, in Italia, ad ottenere l'intento d'impraticare gli ufficiali delle armi a cavallo nelle lunghe cavalcate, abbiamo istituito le *Corse annuali di resistenza*, e nelle varie prescrizioni che le regolano havvi pur quella che non basta giungere per i primi, ma è mestieri, nel mattino susseguente al giorno d'arrivo, compiere una marcia di circa 30 chilometri per dimostrare che i cavalli sono arrivati in condizioni ancora buone di servizio.

Ottima disposizione, che attesta del largo senso cavalleristico delle nostre autorità superiori; epperò non sarebbe inopportuno il prescrivere che al ritorno di qualsiasi servizio di pattuglia, sia nelle grandi sia nelle piccole esercitazioni, i cavalli che vi presero parte, fossero accuratamente visitati per constatare il loro stato, a simiglianza appunto di quanto prescrive il generale v. Bissing.

* * *

Particolare accenno è fatto intorno alla spedizione delle notizie.

Quando le pattuglie sono spinte a grandi distanze, è evidente che non può essere il caso di spedire un grande numero di informazioni, riflettenti qualsiasi avvenimento, anche di poco rilievo, come accade nelle piccole manovre, ma sibbene di trasmettere soltanto le notizie veramente importanti e debitamente accertate.

« È il capo stesso del riparto d'esplorazione cui spetta giudicare dell'importanza della notizia e se è meritevole di essere conosciuta. Egli però potrà far ciò soltanto quando comprenda la situazione di guerra e sia al corrente delle intenzioni del comandante. È altrettanto necessario che le incombenze sieno chiare e ben determinate quanto il dare alle pattuglie e agli squadroni esploranti un giusto indirizzo. I comandanti di questi reparti non vogliono essere limitati nella scelta dei mezzi, ma debbono sapere ciò che da loro si aspetta e dove debbono dirigere la loro speciale attenzione, imperocchè non basta di lanciarli avanti alla ventura ed affidare al caso se seguano la giusta via, o se sciupino tempo e forze per rintracciarla.

Un ordinamento del servizio di avanscoperta, ben ponderato, risparmia forze ed assicura contro il grave pericolo che l'esplorazione, ad onta del grande numero di pattuglie inviate senza ponderazione, sia manchevole forse appunto colà dove sarebbe specialmente importante.

Per la trasmissione poi delle notizie si fece largo uso dei posti di corrispondenza e in ogni accantonamento, anche quando era terminato lo stato di guerra, erano sempre pronti alcuni cavalieri per portare notizie od ordini.

Notisi che tutte le varie parti del sistema di avanscoperta, compresi i riparti spinti avanti a grande distanza, erano fra loro collegati, di guisachè fu sempre possibile di far pervenire celeramente le necessarie partecipazioni a tutte le truppe.

Ogni reggimento inoltre era dotato di un telegrafo da cavalleria di nuova costruzione; esso prestò buon servizio e fu impiegato anche durante il combattimento. Tuttavia per la trasmissione dei rapporti non si ritiene conveniente di servirsi sempre del telegrafo, sia perchè la cavalleria vi si abituerebbe, sia perchè in guerra vera non sempre si potrà fare assegnamento su di esso.

Questo concetto del collegamento delle varie parti dell'intero sistema di avanscoperta, in aperta opposizione alle idee presso noi generalmente accettate, ci pare meritevole di essere particolarmente rilevato.

*
**

Dell'artiglieria l'autore parla assai brevemente, ma in poche linee ne tratteggia la grande importanza sia nelle operazioni offensive che difensive di avanscoperta, sia negli inseguimenti. I capi però bisogna apprendano ad impiegare quest'arma che è indispensabile alla cavalleria e le può riuscire di massima utilità.

E qui si viene a discorrere degli inseguimenti e delle esercitazioni che il generale v. Bissing stimò opportuno di dedicare a questo genere di operazioni, le quali sono di assai difficile esecuzione nelle solite manovre di pace, pei limiti non naturali che s'impongono appunto nelle circostanze del tempo di pace.

Tuttavia, per ben comprendere il movente da cui probabilmente fu spinto il predetto generale ad impratichire le truppe negli inseguimenti, è d'uopo ricordare che il generale v. Bissing tenne a Berlino nel febbraio del 1895 una notevole conferenza sull'impiego della cavalleria in guerra, che fu pubblicata nel secondo Beiheft del *Militär Wochenblatt* di quell'anno, e nella quale è vivamente criticato l'operato delle divisioni di cavalleria 5^a e 6^a, che dopo Sédan si lasciarono sfuggire parte del corpo d'armata del generale Vinoy — precisamente la divisione Blanchard con 12 batterie —, in cui eransi scontrate mentre frettolosamente ritiravasi da Mézieres su Parigi.

Si comprende pertanto benissimo che il generale abbia colto la propizia occasione in cui le sue truppe avevano piena libertà di manovra e non erano legate da alcun limite nè di tempo nè di spazio, per consacrare parecchie giornate ad esercitare la sua divisione in manovre d'inseguimento diretto e indiretto.

La relazione dice apertamente che i meschini risultati conseguiti dalla cavalleria, nelle ultime guerre, negli inseguimenti, debbonsi ascrivere al fatto che nè comandanti nè truppa non erano mai stati esercitati in questo genere di operazioni.

Al postutto, tutte volte si va a fondo nel ricercare la causa degli insuccessi militari si viene sempre, su, per giù, alla stessa conclusione: a quella cioè che in guerra si raccoglie quanto si ha seminato in guerra. E ciò, se è indiscutibilmente vero per tutte le armi, lo è poi a maggior ragione per la cavalleria.

Sono passati i tempi di Federico II e Napoleone I, le cui lunghe guerre formavano ufficiali e truppa. Ora invece è mestieri entrare in campagna colla massima possibile esperienza tratta dall'istruzione e dagli esercizi del tempo di pace.

*
* *

La Relazione prende quindi in esame brevemente i due quesiti tanto dibattuti del combattimento nell'avanscoperta e del raggruppamento delle forze nelle mani del comandante.

Riassumendo in poche parole, il concetto dello scrittore è questo: *esplorazione vuol dire combattimento*; il combattimento però non può essere lo scopo principale, ma deve essere soltanto il mezzo per raggiungere lo scopo dell'esplorazione. Tuttavia vi sono circostanze nelle quali è più vantaggioso procurare di evitare il combattimento anzichè ricercarlo; e talvolta si ottiene, mercè un'abile condotta, di dettare ugualmente la legge all'avversario anche senza combattere. Le truppe poi di cavalleria pur considerando la lancia e la sciabola come loro armi principali pel combattimento da vicino, non debbono rifuggire dal combattere a piedi col moschetto.

Rispetto al raggruppamento delle forze vi è detto testualmente: « Fu enunciato il principio che il comandante di cavalleria il quale mantiene le sue forze riunite agisce opportunamente. Non sempre però si può evitare di frazionare le truppe e specialmente quando non sia possibile di mantenere la voluta riunione delle forze a motivo degli accantonamenti così importanti per risparmiare la truppa e del vettova-

gliamento. Un' arte speciale del comando è quella, ad onta del precedente frazionamento, di agire colle forze riunite e di saper trarre un vantaggio da cotesto frazionamento ».

« L'agire colle truppe unite dipende essenzialmente dai capi delle varie colonne; se essi perdono di vista il risultato finale, se impiegano le loro forze in una direzione erronea, non sarà poi possibile di operare riuniti ».

A quest'uopo parecchie esercitazioni furono dirette in modo che brigate, reggimenti ecc. marcianti sopra strade più o meno distanti potessero operare la loro riunione, dopochè erano venuti in contatto coll'avversario. Questo poi avea per compito di impedire questa riunione.

5 settembre.

Veniamo ora alle grandi manovre.

Nei primi giorni del settembre la divisione prese accantonamento presso Friedberg e dintorni siccome addetta al riparto di armata dell'ovest composto dell'XI^o corpo d'armata, dell'VIII^o corpo d'armata e di altra divisione di cavalleria. Questo riparto di armata doveva, pel 9 settembre, raggiungere la linea Fulda-Grossenlüder.

Le ostilità incominciarono il giorno 4, però sino alla mezzanotte del 6 era soltanto permesso di spedire innanzi verso il nemico delle pattuglie.

La divisione di cavalleria B ricevette l'incarico di assumere informazioni sulla direzione di marcia del nemico e precisamente verso Somborn, Gelnhausen e Büdingen e le strade a traverso il Fogelsberg. Forti pattuglie furono per ciò inviate nelle suddette direzioni (*vedi schizzo*).

Compito di queste pattuglie era il seguente: riconoscere la direzione di marcia dell'ala destra nemica, al qual uopo esse dovevano raggiungere nella stessa giornata il Kinzig e spingere l'esplorazione alle strette dello Spessart; riconoscere se la divisione di cavalleria avversaria, segnalata in marcia sopra Fulda, erasi avanzata sopra Gelnhausen-Büdingen ovvero se si era volta più ad ovest, forse verso Gedern.

Altre pattuglie furono dirette verso Nidda ed Hungen, volendosi acquistare la certezza che quelle località erano ancora sgombre di nemici.

Quali punti ove trasmettere le informazioni furono destinati Rüdighheim ed il passaggio sul Nidder a Windecken, e queste due località furono già occupate debolmente nel pomeriggio del giorno 5. Rüdighheim

inoltre fu collegato a mezzo del telegrafo della cavalleria colla rete telegrafica dello Stato in Marköbel.

I capi-pattuglia dovevano, di loro iniziativa, prendere le necessarie misure per la trasmissione delle notizie, le quali dovevano essere inviate, non solo alla divisione di cavalleria, ma anche al comando generale dell'armata. Tutti i capi pattuglia ricevettero l'*Ordine di battaglia* del supposto nemico.

Contemporaneamente a queste pattuglie furono inviati distaccamenti di pionieri-ciclisti, della forza di 1 sottufficiale e 10 soldati, sopra Meerholz, Gelnhausen e Büdingen. Era loro mandato di preparare la distruzione dei passaggi del Kinzig e del ponte sul torrente Seemen a Büdingen, e di servire di sostegno ad una parte delle pattuglie spinte innanzi.

I distaccamenti e le pattuglie tutte dovevano mantenersi nella zona di esplorazione loro assegnata, e queste ultime, tostochè fosse loro riuscito di mettersi in contatto col nemico, dovevano mantenerlo.

Soltanto alla mezzanotte del 5 al 6 settembre era concesso di far seguire alle pattuglie gli squadroni esploranti.

La divisione inviò uno squadrone sopra Gelnhausen ed un altro sopra Büdingen.

Ambedue si posero in marcia a mezzanotte colla missione di appoggiare le pattuglie già spinte innanzi. Lo squadrone avviato a Gelnhausen doveva osservare di continuo i passaggi del Kinzig e portare una particolare attenzione alla stretta di Gelnhausen.

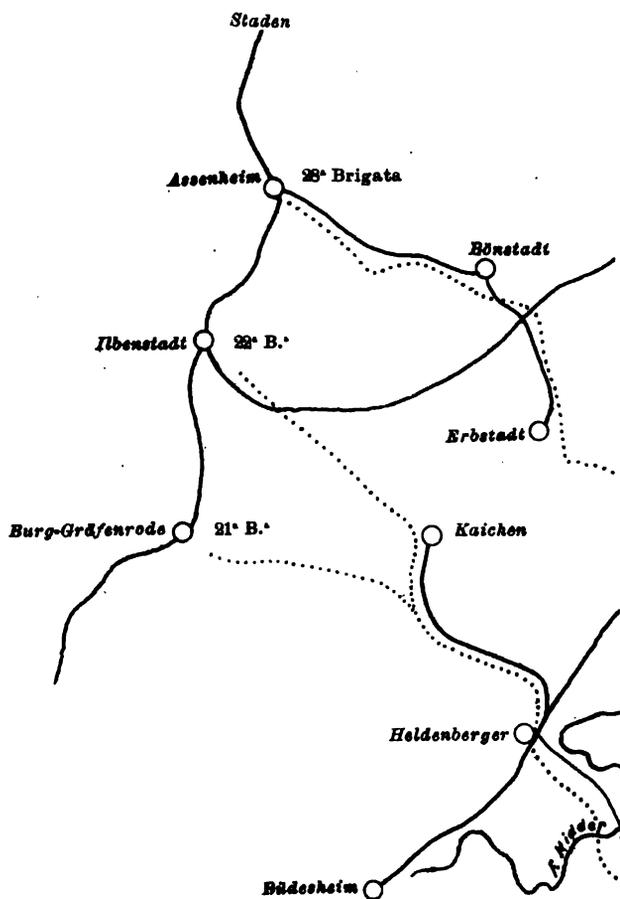
Lo squadrone diretto verso Büdingen aveva l'incarico di respingere le pattuglie nemiche e mantenendosi sulla grande strada che conduce al Altenstadt appoggiare il fianco della divisione, la quale intendeva nel giorno seguente dirigersi sopra Gelnhausen.

Già la sera del 5 pervennero notizie dalle pattuglie e dai distaccamenti di ciclisti, le quali informavano che a Büdingen e Gelnhausen trovavansi riparti avanzati di una divisione di cavalleria nemica, che i passaggi del Kinzig presso Bückingen e Langenselbold erano occupati da un reggimento di cavalleggeri bavaresi, ed in fine che nel paese a nord di Büdingen non vi era traccia di nemico.

6 settembre.

Poche parole ad intelligenza della situazione di guerra.

Il partito Est (armata bavarese composta del 1° e 2° corpo d'armata e una divisione di cavalleria: in totale 72 $\frac{1}{4}$ battaglioni, 50 squadroni



SCHIZZO

PER LE

Manovre del 6, 7 e 8 settembre 1897

Scala di 1:100.000

NB. Le linee punteggiate riguardano l'operazione di avanscoperta eseguita dalla divisione il 6 settembre.



batterie con 254 pezzi) il giorno 5 occupa la linea Wiesen-Schnepbach-Seligenstadt a sud del Kinzig e a 20-25 chilometri dallo stesso.

La divisione di cavalleria trovasi a Gelnhausen-Büdingen.

Il giorno 6 l'armata bavarese intende impadronirsi del corso del Kinzig da Hanau a Gelnhausen.

La divisione di cavalleria bavarese ha l'incarico di avanzare di buon mattino col grosso delle forze verso Friedberg ed esplorare la linea Butzbach-Homburg e ad ovest della medesima, mantenendosi collegata colla cavalleria dei corpi di armata.

I due corpi di armata doveano farsi precedere dalla loro cavalleria — riunita all'uopo in brigate — coll'incarico di esplorare la linea Homburg-Höchst e cercare il collegamento colla divisione di cavalleria.

Il partito Ovest (71 $\frac{3}{4}$ battaglioni, 55 squadroni, 57 batterie con 286 pezzi) il giorno 5 trovavasi, facendo fronte ad est, coll'ala destra — I° corpo d'armata — presso Francoforte sul Meno, coll'ala sinistra — III° corpo d'armata — scaglionato molto indietro, presso Ufingen ecc.

La divisione di cavalleria *B* stava al centro dell'armata presso Friedberg.

Il giorno 6 l'XI° corpo d'armata doveva marciare sopra Hanau; il VIII° corpo d'armata affrettare la marcia per accostarsi all'altro corpo d'armata.

La divisione di cavalleria *B* muovendo alle 3 del mattino doveva avanzare sopra Gelnhausen, Meerholz e respingere i reparti nemici che tentassero passare il Kinzig presso le sopradette località.

Un reggimento di cavalleria doveva esplorare nella direzione di Fulda, riferendone direttamente al comando dell'VIII° corpo d'armata.

Giusta l'ordine ricevuto la divisione di cavalleria *B* alle 3 del mattino iniziò la marcia dalla linea Burg Gräfenroder-Assenheim, e su due colonne raggiunse verso le 7 Rüdigheim eseguendo una marcia assai faticosa, sia per la pioggia torrenziale che non cessò mai per tutta la giornata, sia perchè compiuta in parte durante la notte con una profonda oscurità che impediva di scernere il terreno.

Fatto breve riposo la divisione continuò la marcia sopra Gelnhausen e cioè colla colonna principale — 21^a e 22^a brigata — per Ravalzhausen-Langenselbold e colla 28^a brigata per Bruderdiebacherhof e Nieder-Gründau.

Poco prima di giungere a Langenselbold ebbe luogo uno scontro con una brigata di cavalleria nemica la quale, cannoneggiata dall'artiglieria e attaccata dall'avanguardia, fu costretta a ritirarsi sul Kinzig.

Altro combattimento ingaggiò di poi l'avanguardia ai passaggi del Kinzig contro alcuni squadroni nemici che tenevano occupati detti passaggi. La divisione nel frattempo si ammassò al nord-est di Langenselbold, facendo fronte al Kinzig in conveniente posizione di aspettativa.

Verso le ore 10 l'avanguardia riferì che fanteria nemica si avvicinava al ponte del Kinzig. Ben tosto infatti apparvero le sue teste di colonna, accolte dal fuoco dell'artiglieria ed efficacemente cannoneggiate anche durante il passaggio del fiume. A questa pugna presero pur parte gli squadroni della brigata Bülow e il reggimento dragoni n. 5 i quali tentarono opporsi alla fanteria nemica avanzante dal ponte di Aue e sopra Langenselbold.

Siccome però non era compito della divisione di venire ad una lotta decisiva, così fu dato ordine di iniziare gradatamente la ritirata, e questa fu continuata sopra Altenstadt, perchè il nemico marciò per Ravalzhausen sopra Rüdigheim e perchè il terreno, quasi dappertutto senza fondo, rendeva impossibili i movimenti della cavalleria fuori delle strade. Poco prima delle ore 2 raggiungeva Altenstadt.

Vive però erano le preoccupazioni del comandante la divisione per la mancanza di notizie intorno alla divisione di cavalleria nemica. Di essa sapeva soltanto, per le informazioni sino allora ricevute dallo squadrone esplorante spedito verso Büdingen, ch'era partita alle 7 del mattino dai pressi di Büdingen, diretta ad Altenstadt e Friedberg ma era completamente al buio di ciò che avesse operato e dove si trovasse, imperocchè il collegamento col sopradetto squadrone esplorante e quello pure colle due principali stazioni di corrispondenza, durante la ritirata, era andato perduto.

Alla fine, e mentre le brigate stavano prendendo gli accantonamenti in Altenstadt e dintorni, si venne a sapere che la cavalleria bavarese trovavasi ad Eichen e quindi nella immediata vicinanza della divisione.

Il generale von Bising fece subito suonare l'allarme, deciso a muovere incontro alla cavalleria avversaria. Quest'ultima pure stava preparandosi al combattimento; epperò intervennero allora i giudici di campo, i quali decisero, che per risparmiare le truppe, ambedue i comandanti delle divisioni avversarie desistessero dal preso divisamento d'ingaggiare la lotta.

La divisione di cavalleria B rimase ad Altenstadt; quella bavarese, di propria iniziativa, si ritirò a Düdelsheim (a metà strada circa fra Altenstadt e Büdingen) e Büdingen.

7 settembre.

Nella giornata del 7 i due partiti intendono proseguire nell'intrapresa offensiva.

Del partito ovest l'VIII Corpo d'armata doveva celeremente avanzare sopra Eichel e Altenstadt.

La divisione di cavalleria B ebbe l'incarico di trattenere l'ala destra nemica.

Il comandante di questa divisione, generale v. Bissing, credette di non potere esercitare una energica influenza sull'ala destra nemica che era appostata a Marköbel se prima non avesse respinta la cavalleria avversaria che risultavagli aver pernottato nei dintorni di Büdingen. A quest'uopo la divisione B rinforzata da un reggimento della cavalleria divisionale e da una sezione ciclisti posti a sua disposizione dall'VIII Corpo d'armata, marciò verso le 7 del mattino con 5 squadroni del reggimento dragoni n. 21 e il distaccamento dei pionieri sopra Lindeim e con 29 squadroni, le batterie a cavallo e la sezione ciclista dell'VIII Corpo d'armata alla volta di Glauberg.

Respinti facilmente alcuni reparti della cavalleria nemica la divisione passò il Nidder a Glauberg, ed informata che grosse forze di cavalleria nemica trovavansi presso Büches continuò la marcia dirigendosi sopra Düdelsheim.

Il 21° reggimento dragoni e il distaccamento pionieri incontrarono da prima qualche resistenza presso Lindeim; in breve però ne ebbero ragione e poterono constatare che il nemico, forte di tre squadroni, ritiravasi sopra Himbach. Il 21° reggimento dragoni e il distaccamento pionieri passarono allora il Nidder e presso Büches vennero a riunirsi alla divisione.

Durante un breve riposo le pattuglie riferirono che la divisione di cavalleria bavarese, radunatasi nel mattino presso Büches erasi poi diretta per Büdingen e Orleshausen a Eckartshausen e che presso Marköbel erano riunite ingenti forze nemiche di tutte le armi e che pure Gelnhausen era stato occupato durante la notte da fanteria nemica.

Il comandante la divisione decise di portarsi per Orleshausen a Eckartshausen, nella speranza di trovare ivi la cavalleria nemica, di respingerla e quindi di potere adempiere al mandato ricevuto.

La strada montagnosa, sulla quale intraprese la marcia la divisione, ha l'aspetto di un sentiero da montagna che forma una lunga stretta, di guisachè l'intera divisione dovette marciare sopra una sola

colonna. Uno squadrone nemico, abilmente comandato, ritardò per soprappiù di continuo la testa dell'avanguardia, la quale uscita finalmente dalla stretta dovette subito, opportunamente sostenuta dall'artiglieria, ingaggiare il combattimento, per dar tempo alla divisione di sboccare dalla stretta e prendere formazione di combattimento, poichè dalle informazioni avute, risultava che la divisione di cavalleria bavarese, stava lì presso in posizione di aspettativa.

Tostochè la divisione fu formata succedette subito l'attacco; i giudici di campo decisero che l'attacco della divisione *B* non era riuscito. Il comandante la divisione ne ordinò la ritirata; epperò siccome il nemico non inseguiva, raccolse la divisione presso la posizione dell'artiglieria. Riordinate le brigate, giunse notizia che la fanteria nemica stava per avanzare da Marköbel, perciò, tenuto conto dell'atteggiamento della cavalleria avversaria ch'era rimasta padrona del campo e delle difficoltà che presentava il terreno, il generale v. Bissing ordinò la ritirata per Orleshausen sopra Dudelsheim; ritirata che fu coperta dalla brigata König in unione ai reparti ciclisti, fu punto molestata dal nemico e più tardi continuata fino a Staden, dove la divisione si accantonò.

8 settembre.

I due partiti sono a contatto, separati soltanto dal corso del Nidder sul quale le truppe bavaresi tengono i loro avamposti.

L'armata dell'ovest intende opporsi all'avanzata nemica prendendo posizione sulla linea delle alture che da Kaichen e Bönstad si stendono fino a Rodenbach.

La divisione di cavalleria *B* ebbe l'ordine di raccogliersi presso Stammheim e di esplorare lungo il Nidder e verso Büdingen.

Alle ore otto la divisione era riunita presso Stammheim, donde irradiava molte pattuglie. Uno squadrone occupava Glauberg.

Dalle notizie raccolte risultò che la divisione di cavalleria nemica erasi nel mattino riunita nei dintorni di Büdingen e che ne era tosto partita dirigendosi sopra Marköbel.

Si seppe ancora che il nemico aveva portato la massa delle sue forze all'ala sinistra e che di fronte alla 15^a divisione di fanteria (ala sinistra del partito ovest, postata ad Altenstadt) erano soltanto deboli avamposti.

Verso le 9 la divisione ricevette l'ordine di occupare i passaggi del Nidder fra Lindheim e Glauberg e di osservare verso Rohrbach-Düdelshheim.

La divisione però doveva mantenere, al possibile, le sue forze riunite, poichè il comandante dell'armata prefiggevasi, nel corso della pugna, d'impiegarla nei pressi di Kaichen.

Uno squadrone fu perciò inviato a Glauberg, colla missione di esplorare continuamente nel piano e alle spalle dell'avversario, e la divisione su tre colonne si portò ad Erbstadt, dove giunse alle dieci e mezzo.

Poco di poi il comandante la divisione ebbe la partecipazione che l'XI Corpo d'armata (ala destra) avrebbe intrapreso un attacco decisivo, e contemporaneamente l'ordine di aiutare codesto attacco, avanzando sopra Lindheim o nella direzione di Marköbel contro le retrovie nemiche.

Il generale v. Bissing, per mandare ad esecuzione l'ordine ricevuto, marciò alla volta di Höchst, dove sperava di poter passare il Nidder senza gravi difficoltà, ma ancora prima di giungere a quella località, ricevette altro ordine del tenore seguente: (*Vedi schizzo alla pagina 294*).

« La divisione si porti celeremente presso Kaichen per prendere parte, sulla sua ala destra, al combattimento dell'XI corpo d'armata ».

La divisione pertanto ritornò sui suoi passi, e venne a prendere posizione fra Eichen ed Erstadt.

Il generale v. Bissing, che aveva preceduto la sua brigata, ivi giunto fu informato che l'attacco nemico diretto contro la posizione dell'XI° corpo d'armata era stato respinto.

Il generale decise allora d'intraprendere l'inseguimento delle truppe battute e che scorgevasi in ritirata sopra Heldenbergen, ma in quel momento truppe fresche e numerose del nemico, provenienti da Hostheim avanzarono minacciose contro la lunga linea di artiglieria situata sulle alture presso il Castello di Naumburg, ed al cui sostegno era disponibile soltanto una compagnia di cacciatori.

La divisione di cavalleria si gettò senza indugiare su quelle truppe irrompenti da ogni lato. Non era il caso di conseguire un successo, trattavasi di una missione di sacrificio per acquistare un po' di tempo, e questo scopo fu pienamente raggiunto, imperocchè i pochi minuti durante i quali fu arrestato l'avanzare della fanteria nemica, permisero alla propria fanteria di accorrere al soccorso della pericolante artiglieria.

*
* *

E qui ha termine la *Relatione* che prendemmo in esame, imperocchè nelle ulteriori giornate di manovra la divisione di cavalleria B

passò all'armata dell'Est, e colla divisione di cavalleria bavarese andò a formare un *Corpo di cavalleria*, epperò non agì più indipendentemente.

8 Settembre attacco contro la Fanteria



Scala di 1:60.000 circa

Se la memoria non ci tradisce, giammai in Germania fu dato ad una divisione di cavalleria di esercitarsi per così lungo tempo e sopra

vasti spazi come ne ebbe la fortuna la divisione di cavalleria *B* nello scorso anno. Dapprima 15 giorni sul campo di esercizi di Senne per esercitarsi nella grande tattica dei grossi corpi di cavalleria nel combattimento contro le varie armi; di poi 15 giorni di avanscoperta sopra spazi di terreno quasi illimitato, e finalmente le grandi manovre imperiali nelle quali ebbe una parte attiva e brillante.

Non ci pare pertanto fuori luogo l'asserire che le esercitazioni e le operazioni eseguite dalla divisione di cavalleria *B* nello scorso anno, così abilmente dirette dal generale v. Bissing, sieno non solo assai interessanti ma rivestano il carattere di speciale importanza. Esse ci forniscono una prova della grande cura che colà si rivolge all'istruzione e preparazione alla guerra della cavalleria, ed in pari tempo ci fanno toccare colla mano quale largo impiego s'intenda fare della cavalleria nelle guerre dell'avvenire.

M B. D.

Il passato, il presente e l'avvenire del cavallo italiano in rapporto al servizio militare

(Contin. e fine, vedi fascicolo ottavo).

DEPOSITI STALLONI. — Il Governo mantiene i *depositi cavalli stalloni*, che sono senza dubbio un mezzo potente per aiutare l'industria equina paesana; ma siccome i nostri allevatori trovano maggiore interesse nella produzione del cavallo commerciale a preferenza del cavallo militare, perchè l'allevamento viene a costare molto di più di quanto possono offrire le Commissioni di rimonta, così la direzione di questa istituzione non ubbidiente distributrice di favori governativi procura di soddisfare alle domande che richiedono i produttori del cavallo commerciale, per mezzo di cavalli sul tipo inglese.

Inoltre gli stalloni governativi non portano neppure un grande giovamento all'allevamento del cavallo commerciale, perchè essi nella maggioranza dei casi producono cavalli disarmonici di forme e poco resistenti alle fatiche, essendo gli stalloni stessi multiformi e provenienti da razze non adatte al nuovo ambiente.

In conclusione gli stalloni erariali non possono produrre quel tipo di cavallo che occorre specialmente nel caso di requisizione per la mobilitazione, salvo poche eccezioni in favore di alcuni prodotti di puro sangue che possono servire per gli ufficiali e pochi cavalli ottenuti dai mezzo sangue o dai roadster utili per l'artiglieria.

In ambo i casi l'aiuto dato dal Governo con questo mezzo è ben lontano dallo scopo prefisso. Vedremo più avanti quali sono i mezzi migliori per ottenere il cavallo militare.

DEPOSITO PULEDRI. — Vengono poscia i *Depositi di allevamento puledri*, i quali servono a raccogliere tutti i prodotti idonei nelle zone che difettano di pascoli e che altrimenti andrebbero degenerando o non si produrrebbero; ma riguardo allo acquisto di questi puledri vige una sola norma tanto per l'allevamento dell'Alta Italia quanto per quello dell'Italia meridionale e insulare, e cioè i puledri a tre anni devono avere m. 1,46 di altezza minima. E siccome tale altezza viene più facilmente raggiunta dai cavalli provenienti dalle razze nordiche a taglia elevata e sviluppo precoce, così il tipo inglese gode la preferenza sull'orientale.

Da una parte adunque gli allevatori non ricercano il riproduttore orientale, perchè produce puledri bassi di statura. Dall'altra il Governo fornisce gli stalloni inglesi perchè maggiormente richiesti ed atti a produrre puledri dell'altezza regolamentare.

In conclusione il Governo contribuisce suo malgrado a far scomparire lo stampo dei buoni cavalli d'una volta, di cui esso stesso lamenta la continua diminuzione.

RIMONTE MILITARI. — Il Governo esercita un'altra potente influenza sull'indirizzo della nostra produzione equina per mezzo delle *rimonte militari*, sia coll'acquisto di cavalli di pronto servizio, sia coll'acquisto di puledri nei depositi d'allevamento.

Riguardo a questi abbiamo già veduto che il Governo non porta quell'aiuto che sarebbe nella sua intenzione.

In quanto agli acquisti dei cavalli di pronto servizio le Commissioni di rimonta hanno per missione principale di pagare il meno possibile i cavalli che incettano. In questo caso non si considera che, largheggiando sui prezzi d'acquisto di cavalli buoni, s'incoraggia l'allevamento, e non si considera che il Governo, in qualità di amministratore di capitali di tutta la Nazione, ha interesse e dovere d'incoraggiare i produttori con prezzi remuneratori. E cioè le Commissioni militari di rimonta dovrebbero essere non solamente semplici acquirenti di cavalli, ma anche sagge premiatrici del cavallo militare, eccitando cioè con prezzi remuneratori di favore codesta produzione.

CORSE. — Per giudicare le qualità dei cavalli, fin da tempo remotissimo, si stabilirono le corse al galoppo, più tardi quelle al trotto, ed oggigiorno non solo per sperimentare i cavalli, ma specialmente per pubblico divertimento si fanno le corse. Non è nostra intenzione di parlare delle loro modalità. In teoria le corse sono utilissime per promuovere la produzione di buoni cavalli ed il Governo fa opera saggia ad incoraggiarle, ma esso non dovrebbe ragionevolmente prendervi parte se non nel suo interesse speciale, procurando cioè che le corse tendano a provare la resistenza dei poledri nazionali, lasciando da parte quelle destinate a provare la velocità, le quali quando non servono che di sollazzo eccitano l'allevamento di un tipo che non è utile per l'esercito.

ESPOSIZIONI. — Anche le esposizioni ippiche coi relativi premi ai tipi migliori sono un mezzo efficace pel miglioramento equino; ma dato l'indirizzo erroneo, non è possibile ripromettersi dalle medesime dei grandi vantaggi, poichè gli allevatori seguono le abitudini e le risorse del paese, e siccome in Italia si reputa profittevole di non disturbare il commercio e di non porre ostacoli alla libera produzione del cavallo commerciale, così la produzione equina segue un falso indirizzo.

STUD BOOK. — L'istituzione dello stud-book o registro genealogico dei cavalli esistenti in Italia, serve per segnare i cavalli di razza pura, cioè quelli di puro sangue inglese o di puro sangue arabo ed i prodotti d'incrocio. Stabilito lo stud-book gli acquirenti per conto del Ministero di agricoltura, devono scegliere gli stalloni fra quelli iscritti sul libro genealogico, e cioè fra i cavalli d'origine inglese o araba; ma siccome l'allevatore non ha il suo tornaconto a servirsi dello stallone orientale, sebbene il Governo lo offra, così il tipo privilegiato del libro genealogico rimane il tipo inglese mantenuto e procurato a spese del Governo.

Lo stud-book adunque e gli acquisti degli stalloni indigeni fatti in base a questo libro obbligano gli speculatori a servirsi del tipo inglese.

CAVALLO MILITARE — Quali sono i requisiti e quali i mezzi per ottenere il *cavallo militare*, ossia il tipo del cavallo da

guerra? Le armi che fanno uso di cavallo sono la cavalleria e l'artiglieria. Non è possibile confondere in un solo tipo i cavalli per questi due servizi. Il cavallo di cavalleria fa un servizio di velocità e di resistenza e in lui si deve cercare la struttura più adatta per la sella. Il cavallo d'artiglieria fa un servizio pesante di forza e di resistenza e in lui devono essere sviluppati i mezzi di trazione.

Nella generalità dei casi il cavallo non è che un motore animato, il quale richiede armonia e solidità di forme, lasciando in seconda linea l'eleganza richiesta solo pei cavalli di lusso. Certamente la robustezza e l'eleganza riunite rappresentano la perfezione; ma voler correre dietro ad un risultato che si può solo ottenere eccezionalmente sarebbe un'utopia.

A seconda adunque del servizio che devono prestare si possono dividere i cavalli in due gruppi principali e cioè in cavalli da *sella* ed in cavalli da *tiro*. In entrambi questi gruppi si può avere la distinzione in cavalli comuni e in cavalli fini.

1° *Tipo da sella* — La funzione meccanica del cavallo da sella richiede molta pieghevolezza nei movimenti ed una grande solidità negli arti. La pieghevolezza nei movimenti senza parlare dell'addestramento è dovuta alla conformazione della incollatura ed alla mobilità della testa su di essa, poichè l'incollatura nei movimenti coordinati serve a spostare il centro di gravità in ogni direzione e la pieghevolezza dell'intero corpo dipende dal collo che ne è il timone. Il dorso deve essere corto e dritto, piuttosto arcato o di mulo a preferenza di insellato, i lombi o reni devono essere larghi, corti ed uniti al dorso senza alcuna depressione, la groppa e le cosce muscolose. Le spalle lunghe ed oblique a 45 gradi, gli avambracci e le gambe lunghe e muscolose, gli angoli devono avere un'apertura di circa 90 gradi, perchè l'angolo retto nelle unioni dei raggi articolari superiori costituisce la condizione più favorevole alla trasformazione della forza in velocità. I tendini devono essere asciutti e bene distaccati, gli appiombi giusti, gli stinchi corti e gli zoccoli senza eccezioni.

L'altezza del tipo da sella varia in più o in meno a seconda che il cavallo deve servire per la cavalleria pesante o per quella

leggiera. Però da noi si esagera un po' su questo requisito, poichè un cavallo piuttosto basso, ma con petto largo e muscolatura robusta può prestare un ottimo servizio, tanto più che in fatto di resistenza i cavalli troppo alti sono inferiori a quelli piccoli.

2° *Tipo da tiro* — Pel servizio d'artiglieria occorrono cavalli che riuniscano una grande forza muscolare, velocità e resistenza. Questo cavallo deve avere il collo corto e massiccio, il tronco cilindrico, la testa leggiera, il petto ampio, i lombi corti e forti, la groppa doppia e le membra muscolose. L'ampiezza del petto rivela ampiezza degli organi respiratori e dell'apparecchio circolatorio, qualità indispensabili pel cavallo che deve sostenere il trotto attaccato ai pesanti affusti durante periodi di tempo più o meno prolungati. I lombi robusti non si piegano e trasmettono al treno anteriore l'impulsione vigorosa comunicata al corpo dal treno posteriore. Gli avambracci muscolosi servono a sostenere il peso del corpo e come punto di appoggio per spuntare il peso. Per rendere l'andatura veloce si richiede la lunghezza della spalla, dell'anca e della gamba oltre a quella dell'avambraccio ed una armonia nell'apertura degli angoli.

Si noti pertanto una cosa essenziale pel cavallo da tiro, ed è che sebbene il cavallo più pesante e massiccio per sviluppo muscolare, possegga un'attitudine meccanica proporzionale al proprio peso, però se deve utilizzarla al trotto, produce una minor somma di lavoro disponibile, perchè impiega una maggior parte del lavoro nel trasporto della propria massa.

Essendo adunque le forme del meccanismo e del generatore della forza in giusta correlazione, la statura più o meno elevata e peso relativo, sono giustamente ricercati nel cavallo d'artiglieria a seconda che si abbisogna di timonieri, di mezzi o di volate.

REQUISITI ESSENZIALI. — Ed ora dobbiamo ancora esaminare i *requisiti essenziali* che devono possedere i cavalli per l'esercito, di qualunque arma. Essi sono tre: la *frugalità*, la *resistenza alle fatiche* e la *rusticità* che meritano un cenno.

Frugalità. — Si chiama frugale quel cavallo che in confronto con un altro produce una eguale quantità di lavoro utile con una

minore quantità di alimento. Questa facoltà ha la sua base nell'armonica costruzione della macchina animale, nella quale cioè non vi è sperpero di forze nella manifestazione meccanica del lavoro.

La frugalità è un requisito degli animali a sviluppo lento, mentre manca in quelli a sviluppo precoce, perchè essa ha stretta attinenza con lo sviluppo dell'apparecchio digerente e con le attitudini che questo apparecchio acquista per eredità individuale ed atavica e per il genere di alimenti che abitualmente deve digerire. Il cavallo di sviluppo precoce non può essere frugale, per la semplice ragione che la precocità si ottiene con una alimentazione molto nutriente ed intensiva, ed il tubo digerente acquista l'attitudine ereditaria per l'assimilazione di alimenti ricchi in principii nutritivi.

Il cavallo a sviluppo tardivo invece è frugale per la ragione opposta, e cioè lo sviluppo lento è prodotto da scarso e da grossolano alimento per cui acquista l'attitudine ereditaria per assimilare gli alimenti poveri di principii nutritivi.

Stabilito questo principio, ne viene di conseguenza che pel cavallo militare noi dobbiamo cercare la frugalità nelle razze brade o semibrade, le quali tutte hanno uno sviluppo tardivo.

Resistenza. — La resistenza alle fatiche non è che la resistenza al lavoro meccanico, ed è una facoltà che ha per base, come la frugalità, l'armonica costruzione della macchina animale e si manifesta come il prodotto di un giusto rapporto fra le funzioni degli organi della vita di relazione. E siccome gli organi di nutrizione sono i fornitori del materiale che genera la forza od energia meccanica, ed i muscoli, i nervi e le ossa sono i mezzi attivi e passivi del movimento, così alterando il rapporto fra questi agenti si ottengono risultati opposti nella manifestazione della forza viva. Disturbando cioè l'equilibrio fra loro e aumentando le attitudini delle funzioni di selezione, si avrà per risultato una maggiore forza cinetica, od una maggiore intelligenza, ma sempre una minore resistenza, per il fatto che essendo il consumo materiale, maggiore di quanto può produrre e fornire l'apparato digerente, sarà più sollecito l'esaurimento

delle forze. Viceversa aumentando le attitudini delle funzioni di nutrizione, si avrà un torpore delle funzioni di relazione, cioè lentezza dei movimenti, poca forza muscolare e scarsa intelligenza. In entrambi i casi non si ha la resistenza che è la dote principale pel cavallo militare.

Però a tale riguardo non sono tutti d'accordo, e molti invece sono fautori esclusivi del cavallo commerciale dotato di grande velocità.

Questi sostengono che il cavallo militare si deve reclutare in mezzo a codesta produzione, la quale, essi dicono, ha per guida ed ispiratrice la ragione dei tempi. Spieghiamoci più chiaramente. La velocità del cavallo è indubbiamente una buona ed utile qualità, ma fino a tanto però che questa velocità non sia il frutto dello squilibrio degli accennati ordini funzionali, poichè la velocità essendo in ragione inversa della resistenza, è chiaro che pei bisogni della guerra si deve dare la preferenza al cavallo capace di sopportare le fatiche di lunghe e continuate marce o fazioni campali, a quello capace di percorrere solo piccoli tratti con somma velocità.

È nota la disputa fra i fautori del cavallo inglese e quelli dell'arabo per il primato cavallino, che si risolse in favore dell'arabo.

Difatti se il cavallo inglese è il più veloce cavallo del mondo, la sua velocità non è unita alla straordinaria resistenza che è caratteristica del cavallo arabo, il quale a buon diritto è stimato il migliore del mondo. In proposito citiamo due fatti eloquenti:

Nella famosa campagna di Crimea i cavalli italiani (maremmani) e barberini eclissarono con la loro resistenza i veloci cavalli inglesi.

Nella campagna franco-prussiana, dicono gli oppositori, furono i cavalli inglesi che provarono la grande efficacia come cavallo da guerra; ma bisogna considerare che nel cavallo prussiano l'unica caratteristica non è la velocità, ma bensì la resistenza.

Da questa breve discussione si può affermare che la velocità disgiunta dalla resistenza non è un pregio ma un difetto gravissimo per il cavallo militare.

Rusticità. — La poca suscettività all'intemperie costituisce la *rusticità* che è una qualità preziosa nel cavallo militare. Questo requisito ha per base una pelle grossolana ed una scarsa distribuzione di ghiandole sudorifere. L'abitudine che il cavallo acquista essendo allevato all'aperto, è il mezzo più efficace per fargli sentir meno l'influenza delle variazioni delle stagioni e del clima. Nel cavallo brado il sudore si genera in minore quantità per la minore sensibilità della pelle, ed anche perchè nel cavallo di costruzione armonica una data fatica produce una minore quantità di principi di riduzione, i quali devono trovare nelle ghiandole cutanee la loro via naturale di escrezione dall'organismo.

Da quanto abbiamo dimostrato risulta la negazione del cavallo commerciale a divenire un buon cavallo militare. Per meglio convincersi stimo opportuno di esaminare le attitudini dei riproduttori erariali destinati a fornire il cavallo commerciale e ci convinceremo che questo non potrà giammai essere il cavallo dell'avvenire per l'esercito.

I riproduttori più ricercati si possono distinguere in tre tipi principali: i *puro sangue*, i *mezzo sangue* ed i *roadster*.

Il puro sangue inglese, noi già sappiamo, non è altro che il puro sangue arabo riprodotto in Inghilterra. Esso è proprio il cavallo di cui si conosce la genealogia, dotato di energia e forme eleganti; ma in lui come dote primaria abbiamo la velocità grandissima e non la resistenza dell'arabo e manca poi della frugalità e della rusticità richieste.

Dunque il puro sangue inglese deve essere assolutamente proscritto dalla produzione di cavalli per l'esercito, però faccio un'eccezione pei cavalli degli ufficiali. Il perchè si capisce facilmente. L'ufficiale possiede o deve possedere almeno due cavalli buoni da sella, e qui non è il caso di essere esclusivisti come pel cavallo militare, ma è il caso di affermare che ambedue le qualità, velocità e resistenza sono utili e facilmente si trovano nel cavallo puro sangue allenato secondo le esigenze moderne.

In questi ultimi anni la scelta del cavallo inglese puro sangue, come cavallo di servizio per gli ufficiali, specialmente di cavalleria ha sollevato numerose e lunghe polemiche ed ancora non tutti sono d'accordo sull'argomento.

Non è qui il caso di riportare le ragioni pro e contro, ma diremo semplicemente che il comandante della cavalleria dovendosi sempre tenere al corrente di ogni fase del combattimento, sorvegliando il fronte di battaglia nella zona delle sue operazioni, per essere in grado di prendervi parte attiva con la massima rapidità, non è necessario di spendere altre parole per dimostrare l'importanza che in tali casi può avere una mossa fatta in tempo opportuno.

Nel mezzo sangue spesso prevalgono le funzioni di nutrizione su quelle di relazione. Esso richiede molto alimento, ha sviluppo precoce, resiste poco alle fatiche ed in lui per la proporzione che esiste fra la capacità toracica e l'addome prevale l'attitudine di trasformare l'alimento in grasso e carne anziché in forza meccanica, quindi in lui manca la voluta resistenza per la torpidezza delle funzioni di relazione. Si noti però che se questo tipo non avrà molta resistenza al servizio veloce, potrà invece essere utile per l'artiglieria, rinunciando però al grado di frugalità e di rusticità richiesto, e meno poche eccezioni non sarà utile per la cavalleria.

Il tipo *roadster* è in genere un cavallo trottatore, tipo che ora si produce abbondantemente in Inghilterra come cavallo a doppio uso, da tiro veloce e da sella. Esso possiede resistenza e velocità, è un eccellente trottatore ed è anche un buon cavallo da sella. Però il *roadster* ha l'attitudine allo sviluppo precoce, e sarebbe un eccellente prodotto per il nostro esercito, se gradatamente si potesse scemargli la precocità rendendolo più frugale, poiché esso possiede già la voluta rusticità, essendo allevato in Inghilterra senza tante delicatezze ed abituato alle intemperie.

Il cavallo militare adunque non si può improvvisare, ed il famoso detto *Si vis pacem para bellum* deve essere il saggio consiglio di ogni Governo fino a tanto che si mantengono degli eserciti per assicurare l'integrità della nazione.

E ben disse il generale Moltke, che la sicurezza di ogni paese sta nel numero e nella bontà dei suoi cavalli.

CONCLUSIONE. — Eccomi alla fine del mio lavoro, obbligato a concludere; ma in verità riesce molto più facile fare la critica delle proposte altrui, che non a formularne delle migliori, e cioè

riesce molto facile a demolire che non a rifabbricare. Ma nel nostro paese coi sistemi d'amministrazione che sono in vigore, e colla crisi economica che incalza non credo opportuno di cimentarmi a far nuove proposte o progetti di riforme nel nostro servizio ippico. Mi limiterò pertanto a considerazioni d'ordine generale, le quali suffragate da quanto ho tentato di dimostrare potranno in tempi più propizi recare un umile contributo ad utili riforme.

In Italia, abbiamo visto, non mancano le varietà cavalline dotate di marcata attitudine per le diverse armi. Nell'incetta di questi cavalli si dovrebbe forse subordinare il concetto delle rimate specializzando i diversi servizi coi tipi naturalizzati dalle varie condizioni locali. Si dovrebbe abbassare l'altezza regolamentare del puledro a 3 anni, per far sparire la smania di anglicizzare le nostre razze. Sarà realizzato un gran progresso il giorno in cui potremo cambiare l'indirizzo degli allevatori e la nostra armata non avrà che cavalli arabi o loro analoghi, ed i provenienti dall'inglese saranno riservati pel lusso. Si dovrebbe considerare che per la cavalleria leggiera sono buoni anche cavalli più bassi di statura ed allora si potrebbe praticare una radicale riforma nella provvista degli stalloni erariali. Si potrebbero istituire dei premi ai tipi specializzati provenienti dalla selezione nelle nostre varietà o da incroci con tipi affini o da razionale meticciamiento.

Con queste ed altre riforme d'indole zootecnica si otterrebbe la specializzazione della *produzione*, il *miglioramento* delle nostre razze e si renderebbe *rimuneratrice* l'industria equina nazionale.

Chiuderemo questo lavoro, augurando che in tempi non lontani possa risorgere l'industria equina italiana e che possiamo noi ancora esclamare, come il Carducci, nella celebre ode *Alle fonti del Clitunno*:

E d'annitrenti in guerra aspri polledri
Italia madre.

Bari, 21 gennaio 1898.

Dr. CARLO OTTAVIO BOSIO
Maggiore Veterinario.

SQUADRONI D'ORDINANZE

presso i comandi di Corpo d'Armata

Un vecchio proverbio militare dice che « la fanteria è la regina delle armi sul campo di battaglia, e l'umile ancella nelle guarnigioni »; e ciò perchè, mentre Essa costituisce la forza principale degli eserciti, e sostiene il maggior pondo dell'azione sul campo di battaglia, è costretta in guarnigione a sopportare, quasi per intero, i servizi di presidio.

Io non voglio, nè, volendo, potrei onestamente togliere nulla alla verità dell'adagio sopra citato. Ma credo che vi sia una verità altrettanto seria, ed agli occhi miei, chiara ed evidente, della quale, però, sembra che pochi, di quelli che non appartengono all'arma di cavalleria, si accorgano; e questa verità è che la « cavalleria è la serva dell'esercito tanto in campagna che in guarnigione. »

I corpi di cavalleria sono continuamente depauperati di ciò che hanno di meglio nella classe giovane per fornire, specialmente nell'epoca del congedamento della classe più anziana, una quantità non piccola di attendenti, fuori del Corpo, ad ufficiali montati; ed a questi attendenti effettivi se ne aggiungono incessantemente altri provvisori, la cui provvisorietà qualche volta dura tanto da poterli considerare come effettivi, malgrado che vi siano prescrizioni che limitino la durata degli incarichi provvisori.

La cavalleria poi non è risparmiata in certe circostanze; essa concorre con la fanteria quando si tratta di dare piantoni e scrivani a certi uffici, e scrivani ai Consigli di Leva; ed essa ha anche il carico di fornire scritturali alle Commissioni di rivista o di precettazione quadrupedi per i Corpi di cavalleria.

Nel periodo invernale i Corpi di cavalleria devono distrarre dalle ordinarie istruzioni uomini e cavalli per fornire, nei vari Presidi, i mezzi d'istruire nell'equitazione gli ufficiali delle armi a piedi.

Frequentissime, specialmente nei grandi Presidi, sono le richieste alla cavalleria per fornire ordinanze a cavallo ad ufficiali generali o superiori che si recano fuori di città per ispezionare truppe, guardie, forti od altri stabilimenti militari; e nella capitale vi sono annualmente richieste di numerose ordinanze e di cavalli per gli ufficiali che fanno il corso d'esperienza presso il Corpo di stato maggiore.

Non metto in calcolo le richieste d'interi riparti a disposizione di Commissioni esaminatrici, perchè tali servizi non sono del tutto a detrimento dell'istruzione, potendo anzi tener luogo di esercitazioni.

In occasione di manovre gli squadroni vedono assottigliarsi la propria forza per fornire uomini e cavalli per servizio di guide a vari Comandi; per fornire cavalli ed attendenti ad aiutanti di campo occasionali, ad ufficiali di vettovagliamento, a medici e veterinari addetti ai quartieri generali, a commissari, ad ufficiali comandati in commissione per i danni, ed a tanti altri ufficiali che dovrebbero essere montati, ma che al momento buono trovano una ragione più o meno plausibile per far sostituire al cavallo proprio un cavallo dello Stato.

Oltre a tutti questi cavalli e soldati di cavalleria, nelle manovre di riparti superiori alla Brigata, è comandato presso il quartier generale l'immane drappello di cavalli a disposizione degli ufficiali esteri, coi relativi palafrenieri, già s'intende.

Tutti questi servizi, prestabiliti nelle disposizioni di massima e negli altri ordini del giorno che regolano le manovre, vanno giornalmente subendo delle modificazioni, ma sempre nel senso di continue richieste di uomini e di cavalli ai riparti di cavalleria; dimodochè non è esagerato il dire che negli ultimi giorni di manovre gli squadroni hanno, per le cause sopraspecificate, visto diminuire la propria forza u'ile di un quinto, ed anche di un quarto.

In occasione di riviste e di parate una certa quantità di truppa di cavalleria è sperperata per servizio d'ordinanza presso i comandanti di grossi riparti o di linee, per indicanti, per servizio d'ordine pubblico, per fornire cavalli ad ufficiali che montano soltanto nelle grandi circostanze. E quando tutti questi servizi sono prestabiliti, ed il comandante della cavalleria ha rabberciato alla meglio gli strappi ed i buchi, e, restringendo le ordinanze, ha dato una certa figura organica ai minuscoli riparti, arriva ad ogni tratto, fino al momento dello sfilare, un qualche capitano di Stato Maggiore od un tenente dei carabinieri, a fargli richiesta, sempre a nome dell'autorità superiore, la quale spesse volte non ne sa nulla, di nuovi drappelli di cavalieri per sopperire a nuovi bisogni, per lo più attinenti al servizio d'ordine pubblico. Poichè, mi si permetta di dirlo, nel nostro paese, dove la popolazione non è sufficientemente educata al rispetto della legge e della pubblica autorità, chi è preposto al mantenimento dell'ordine pubblico, trova meno compromettente, per tenere la gente a freno, di adoperare i soldati di cavalleria, anzichè esporre i propri agenti all'umore poco benevolo della moltitudine.

Questo stato di cose è dannosissimo; ed il danno lo si può comprendere facilmente per poco che si presti mente alle grandi difficoltà che si sperimentano per fare di un contadino o di un artigiano un mediocre soldato di cavalleria. Coi mezzi scarsissimi che abbiamo; colla ferma ridotta a tre anni; col periodo d'istruzione per le reclute ridotto a 4 mesi, i capitani avrebbero bisogno di avere ogni giorno tutti i loro uomini sotto ai loro occhi, per istruirli, educarli e sorvegliarli, affinchè, dopo 3 anni di assidue cure, possano lusingarsi di avere fatti dei discreti soldati di cavalleria. Nè il danno di questa condizione di cose si riferisce soltanto all'istruzione: il soldato lungi dall'occhio dei propri superiori diretti, dei propri educatori, generalmente trascura il suo cavallo, lo tratta male, perde ogni ritegno, diventa neghittoso ed indisciplinato: 15 giorni di servizio lungi dal proprio riparto e dal proprio educatore gli fanno perdere tre mesi di educazione militare.

In guerra che cosa succederà ?

Il servizio dei Quartieri Generali in tempo di guerra è affidato all'arma dei Reali Carabinieri; e quindi, a giudicare le cose superficialmente, si dovrebbe credere che in campagna la cavalleria sia lasciata a fare il suo vero e proprio mestiere; ma a riflettervi bene si scorge che quest'arma comincia, prima di muoversi, a subire chi sa quante sottrazioni per fornire aiutanti agli attendenti di generali ed ufficiali superiori degli Stati Maggiori; cocchieri e conducenti chi sa per quanti servizi accessori e più o meno imprevisi; attendenti a tutti gli ufficiali di complemento richiamati, una buona parte dei quali debbono fare servizio a cavallo fuori dei corpi di cavalleria, e quindi senza alcun utile per i detti corpi. Bisogna poi fornire di cavalli tali ufficiali di complemento; presso ogni Quartiere Generale bisogna tenere a disposizione cavalli con relativi palafrenieri, per tutte le esigenze e le sostituzioni necessarie.

Nè mi si dica che i riparti di Reali Carabinieri che sono presso i Quartieri Generali forniscono tutti questi servizi: i cavalli dei carabinieri sono di proprietà personale dei carabinieri stessi, e di diritto e di fatto sono intangibili; nessuno poi si sogna di adibire un carabiniere quale attendente o palafreniere; vi si oppongono, oltre che le prescrizioni, le tradizioni, le abitudini, lo spirito di corpo e la dignità di quell'arma, la quale pare che abbia per divisa il motto: *Noli me tangere*; mentre invece è tradizione, è abitudine che il soldato di cavalleria serva a tutti i bisogni.

Si obietterà che la massima parte delle richieste e dei servizi da me specificati non sono previsti ed ammessi dalle istruzioni sulla mobilitazione, le quali stabiliscono come, e da chi debbono essere forniti i vari servizi. E mi si dirà inoltre che i richiamati in cavalleria e nel treno debbono provvedere a tanti dei bisogni da me contemplati; ma è facile capire che, prima che tali richiamati abbiano potuto essere incorporati, che siano organizzati tutti i servizi nei quali essi devono trovare impiego, e che sui rimasti disponibili si possano prendere cocchieri, conducenti, attendenti e palafrenieri, sarà passato tanto tempo, che,

nell'urgenza dei bisogni più o meno giustificati, nella strettezza di tempo, e nell'ansia di vedere assicurati i servizi che li riguardano più da vicino e più direttamente, i Comandi e gli ufficiali sopraccitati avranno già trovato più semplice, più spiccio e più conveniente di seguire l'inveterata abitudine di chiedere, ai riparti di cavalleria che hanno sottomano, gli uomini ed i cavalli di cui hanno, o credono di avere, bisogno.

A queste peripezie vanno maggiormente soggetti i reggimenti di cavalleria assegnati ai Corpi d'Armata; gli altri che fanno parte delle divisioni costituite per il servizio d'avanscoperta, forse riusciranno a sottrarsi abbastanza presto a questo regime dissanguante, ed a condurre contro al nemico degli squadroni non eccessivamente consunti.

Si comprenderà facilmente che col progredire della campagna di guerra, il lamentato regime debilitante farà sempre più sentire i suoi deplorabili effetti sulla compagine degli squadroni di cavalleria.

Quanto sia esiziale questo stato di cose, tanto per ciò che riguarda il tempo di pace, come per ciò che riguarda la guerra, si può facilmente comprendere riflettendo che il nostro esercito, tra tutti quelli d'Europa, è quello che più scarsamente è dotato di cavalleria; e che per le ristrettezze economiche dell'Italia, per la scarsezza dei mezzi e per il tempo molto limitato, come ho già detto, è un arduo compito quello d'istruire e d'educare il nostro coscritto, e farne un discreto soldato di cavalleria. È evidente quindi la necessità, per noi italiani, di stabilire le cose in modo che il poco che abbiamo sia preparato nella migliore maniera possibile, sia tenuto da conto e risparmiato con tutti i mezzi che sono in nostro potere, affinché il poco non diventi pochissimo, e perchè la scarsezza nella quantità della nostra cavalleria, sia controbilanciata dalle buone qualità di essa. Bisogna, cioè, che la nostra cavalleria cessi di essere la serva dell'esercito tanto in pace che in guerra.

Quale sarebbe il rimedio a tanto male? Come si potrebbe far cessare uno stato di cose così dannoso?

Non ho la pretesa di dir cosa nuova; nè mi lusingo di veder presa in considerazione la proposta che io fo, contro la quale devono esistere delle difficoltà tanto grandi, da non aver mai permesso alla vecchia idea, che andrò ad accennare, di farsi strada, e di avere l'onore, almeno, di un principio di attuazione. Se malgrado questa persuasione mi sono deciso a scrivere su questo argomento, è stato per assecondare un impulso che viene dal sentimento del dovere, e per alleggerire la mia coscienza col dire quello che credo, più che utile, necessario.

Ecco la mia proposta:

Presso la sede di ogni Comando di Corpo d'Armata si dovrebbe istituire un riparto di truppa a cavallo che dovrebbe avere il compito di assorbire tutti gli incarichi e tutti i servizi spiccioli che in pace ed in guerra attualmente sono richiesti alla cavalleria. Dovrebbero essere degli squadroni di ordinanze o palafrenieri, costituiti in maniera che bastino, in tutte le contingenze di pace e di guerra, a fornire attendenti, ordinanze, scritturali, conducenti, palafrenieri, piantoni; drappelli di cavalli per l'istruzione degli ufficiali delle armi a piedi, cavalli ad ufficiali che montano occasionalmente in date circostanze; drappelli di guide ed ordinanze montate; drappelli di cavalli alle manovre, a disposizione dei Quartieri Generali per ufficiali esteri e per sopperire a qualunque eventuale bisogno; cavalli agli ufficiali di complemento richiamati che debbono prestare servizio a cavallo fuori dei corpi di cavalleria, ecc. in modo che in nessuna circostanza vi sia bisogno di togliere un uomo od un cavallo ad un corpo di cavalleria.

Tali riparti o squadroni non potrebbero avere tutti la stessa costituzione, poichè certe esigenze variano nei diversi Corpi di Armata; difatti è ovvio che non si potrà fare un paragone, sotto questo punto di vista, tra Roma o Torino con Bari od Ancona.

Il reclutamento di tali squadroni potrebbe essere fatto in uno dei tre seguenti modi.

1° Levando ogni anno dai vari corpi di cavalleria, dopo compiuta l'istruzione delle reclute, un dato numero di tali soldati giovani estratti a sorte, per fornirli ai detti squadroni, i

quali dovrebbero pensare a continuarne l'istruzione e l'educazione ed a farsi i caporali e caporali maggiori, come avviene nei reggimenti. In questo caso i Corpi di cavalleria dovrebbero ricevere tante reclute in più quante sarebbero sufficienti, dedotte le perdite, a fornire la classe giovane ai dodici squadroni di ordinanza.

2° mandando direttamente le reclute ai detti squadroni di ordinanza.

3° Istituyendo due Depositi per raccogliere in due gruppi le reclute destinate ai detti riparti, per istruirle e distribuirle, ad istruzione completa, agli squadroni dipendenti.

Per quanto riguarda gli ufficiali, detti squadroni potrebbero accogliere quei buoni ufficiali che per ragioni fisiche non siano sufficientemente in grado di fare la vita molto attiva dei campi e delle manovre. Lo stesso potrebbe farsi per i sottufficiali.

Si dirà che questa idea, ridotta in moneta spicciola, non significa altro che l'aumento di 12 squadroni di cavalleria. Certamente, se le condizioni dell'Erario italiano fossero meno critiche l'aumento della cavalleria risponderebbe ad un vero bisogno della costituzione del nostro esercito. Ma questi nuovi riparti non servirebbero ad aumentare il numero degli squadroni disponibili per la guerra; ma a rendere tali squadroni più saldi, più compatti, meglio istruiti ed educati, più insanguati; servirebbero, insomma, ad impedirne l'anemia.

Di cavalleria ne abbiamo ben poca, e mi sentirei strappare un lembo di cuore se vedessi toccato e diminuito anche un solo squadrone; eppure io preferirei vedere ridotti i reggimenti a 5 squadroni, colla creazione dei 12 reparti di cui ho parlato, anzichè veder lasciate le cose come stanno; poichè i 5 squadroni non dissanguati, secondo me, varrebbero di più dei 6 squadroni, disturbati, tartassati, indeboliti in tutti i modi, come ora li abbiamo.

Ripeto, l'idea è vecchia, e io non fo che rimetterla in discussione, quantunque sia persuaso che essa avrà oggi, e chi sa per quanto tempo ancora, la sorte che ha avuto pel passato; e ciò non perchè essa non risponda ad un bisogno vero; ma perchè noi ci lasciamo impressionare troppo e sopraffare dalle difficoltà.

La prima e maggiore difficoltà sembrerebbe dovesse essere quella finanziaria. Eppure credo che vi siano ostacoli morali ancora più insormontabili di quello della mancanza di quattrini. Io sono persuaso che se si trattasse di levare uno squadrone per ciascun reggimento di cavalleria, e di costituire 12 squadroni di ordinanze, a condizione che per tali 12 squadroni, o per una parte di essi, si dovessero trovare le necessarie caserme, si abbandonerebbe piuttosto l'idea della riduzione, e si rinunzierebbe alla non lieve economia che l'attuazione di essa potrebbe portare.

Rinunziò a cercare di spiegare questo fenomeno, il quale deve avere le basi in un certo orrore per le novità; in una certa avversione ad affrontare le brighe ed i grattacapi che procura il problema dell'accasermamento di nuovi riparti; ed in alcuni pregiudizi che si riferiscono alla convenienza di darsi della pena o di fare dei sacrifici per un'Arma, la cui utilità nel nostro paese, secondo taluni, è molto discutibile.

Rinunziò altresì a discutere su tali avversioni e pregiudizi, poichè uscirei dai limiti imposti dall'enunciato del tema che ho voluto trattare.

Maggio 1898.

F. M.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Politica Missippica e Ippofilia di VITTORIO MANTOVANI, estratto della rivista: *la Rassegna Nazionale* -- Firenze, 1898.

È un articolo di poche pagine, testè pubblicato nella pregevole rivista *la Rassegna Nazionale*, nel quale sono brevemente riassunte le condizioni attuali dell'allevamento ippico in Italia e sono esposte parecchie proposte pel miglioramento delle medesime.

Nel 1894, sotto l'incubo di voler ottenere economie ad ogni costo, sulla proposta del deputato Niccolini, il voto parlamentare del 7 giugno ha sospeso l'esecuzione della legge sull'incremento stalloniero governativo ed ogni contributo erariale all'industria privata.

Due allevatori, il Conte di Sambuy e l'ingegnere Breda, senatori, membri del Consiglio ippico, in articoli della *Nuova Antologia* e della *Rassegna Nazionale* hanno preso in esame le conseguenze di questo sgraziato voto parlamentare. E i due senatori concordarono nelle conclusioni prese dal conte d'Arco nella relazione alla legge dell'87 che così si riassumono:

« l'allevamento nazionale immiserisce in confronto agli accresciuti consumi;

« l'Italia è tributaria dell'estero per le rimonte private e governative;

« il giorno di una mobilitazione generale, chiusi i mercati esteri, l'esercito non troverà nel regno il materiale che gli abbisogna in campagna. »

La statistica poi dimostra all'evidenza l'inferiorità della nostra produzione cavallina rispetto agli Stati d'Europa, e « questa inferiorità — dice benissimo il Mantovani — denuncia un'imprevidenza politica e amministrativa, che, pur trascurandone gli effetti industriali e commerciali, diventa imprevidenza politica e pericolo dello Stato, perchè il cavallo è arma da guerra.

Ciò che nel nostro paese o non si vuol capire o si dimentica volentieri quando viene il momento di stabilire la spesa indispensabile a

sovvenire la produzione equina, è l'intimo nesso che esiste fra questa e l'esercito.

Questo quesito è svolto assai bene dall'autore.

« Lo Stato — egli dice — che non può farsi industriale se non a condizione di cavare dall'esercizio dell'industria un vantaggio immediato e sicuro quale non possa procurarlo un esercizio affidato a privati, esercita l'industria stalloniera a mezzo dell'Amministrazione dell'Agricoltura per offrire a quella della Guerra un facile mezzo di rifornimento di cavalli in paese. Ministero d'Agricoltura, paese e Ministero della Guerra formano insieme un sistema industriale: l'Agricoltura provvede e mette in circolazione la materia prima, il paese la lavora e produce il cavallo, la Guerra lo utilizza, acquistando più vantaggiosamente che all'estero, un cavallo che non abbisogna di periodo di acclimatazione.

Riducendo, dunque, il preventivo stalloniero, si difficolano gli acquisti militari, cioè si colpisce indirettamente, ma non meno rovinosamente l'istituzione *esercito*, e si procura un aggravio allo Stato, obbligandolo e rivolgersi all'estero per gli acquisti. »

E queste sono verità sacrosante, e proprio non si comprende come non sieno istintivamente sentite da tutti.

L'autore però ha qui dimenticato un altro lato, e non meno importante, della questione: quello cioè relativo al fabbisogno cavalli nel caso di guerra.

E gli sarebbe tornato assai facile dimostrare, con poderosi argomenti, in quale difficile posizione si troveranno paese ed esercito, quando chiusi i mercati esteri, non sarà possibile avere il materiale cavalli, che pure ci è indispensabile quanto i fucili ed i cannoni.

Giustissime poi le osservazioni sulle conseguenze immancabili che non può a meno di produrre l'arresto sopravvenuto nell'aumento, già decretato, degli stalloni.

« Tale economia non reca un arresto, ma un regresso nel numero e nella qualità, perchè ne viene un sopraccarico di funzioni ai padri delle varie stazioni, un conseguente impoverimento dei mezzi nel materiale reso frusto in breve. »

« Forse i votanti dell'economia hanno pensato, in buona fede, che la produzione possa rimaner ferma, conservando i suoi numeri, come una costruzione che il proprietario sospende per mancanza di fondi. Pensarono che dopo qualche anno, accordando maggiori fondi, si troverà la popolazione cavallina allo stesso punto (come la muratura della costruzione) e potrà riprendere la sua progressione di miglioramento.

« È questo un fondamentale errore.

« Sopprimete per qualche anno la razionale rimonta dei depositi e si rimarrà senza cavalli. Il lungo lavoro, distrutto per un'economia di pochi anni, sarà a rifare radicalmente. »

E qui pure l'autore ha detto senza velo l'intera verità, ed invero non si poteva meglio, con così poche parole, sviscerare l'importante argomento.

Per quanto ha tratto alle proposte per aumentare e migliorare la produzione cavallina, desse si compendiano nelle seguenti:

1° Sui 60 milioni che l'Erario ritrae dal dazio sui grani, distrarne la quarta parte — 15 milioni — da mettere a disposizione del Ministero d'agricoltura.

Di questi milioni una grossa aliquota naturalmente sarebbe assegnata al capitolo riflettente la produzione equina, le corse, i concorsi ippici, ecc.

2° Per l'amministrazione e la tecnica relativa alla questione il sig. Mantovani non ritiene sufficiente la proposta fatta dal senatore conte di Sambuy di creare un ispettore generale dei depositi. Egli si accontenta dell'attuale *Consiglio ippico*, intelligentemente riordinato.

Oggi il compito del Consiglio ippico si limita ad una consulenza tecnica che gli riesce mortificante perchè inascoltata, vuota perchè i suoi voti non hanno esecutorietà; i suoi studi sono sprecati perchè non raccolti.

Al Consiglio ippico invece dovrebbe affidarsi la mansione tecnica e la responsabilità amministrativa del servizio, i rapporti con gli enti privati ippici, i rapporti col pubblico e con l'allevamento. Gli articoli del bilancio *Razze Equine*, parte ordinaria e straordinaria, dovrebbero essere da lui proposti ed amministrati.

« A questo rigenerato Consiglio — così conclude il Mantovani — spetti di dare esecuzione alle singole voci indicate in bilancio e stabilire gli accordi col pubblico per unificare l'azione sua sulla produzione — (servizio stalloniero pubblico e privato, concorsi ed esposizioni) — e sulle corse — (corse al galoppo piane e ad ostacoli, corse al trotto). Produzione e corse sono ora così strettamente legate che unica ne dev'essere la direzione, come nessuna differenza protettiva deve passare tra galoppo e trotto.

Questa proposta di organizzare un Consiglio ippico con poteri quasi illimitati è certamente grave e radicale. Essa in ogni modo risponderebbe completamente alle esigenze del servizio ippico nel solo caso in cui i membri tutti del Consiglio fossero all'altezza del loro compito, fossero pienamente concordi nell'indirizzo da darsi alla produzione equina e liberi di sé stessi da potersi dedicare tutto l'anno e colla necessaria attività e diligenza al disimpegno del loro alto ufficio.

E' questo possibile? Ne dubitiamo assai. In ogni modo è proposta seria e che vuol essere studiata.

3° Stabilire una tassa sul totalizzatore, a vantaggio del servizio ippico.

4° Popolarizzare al possibile lo sport ippico.

Ben consci della massima importanza che ha per l'esercito tutto ciò che riflette la produzione cavallina, siamo ben lieti tuttevolte udiamo una voce forte e pratica come quella del signor Mantovani, alzarsi a favore del medesimo. Egli tratta del riordinamento dell'intero servizio ippico e con particolare competenza e passione si occupa dell'allevamento del cavallo trotatore e delle corse al trotto.

Comunque, è articolo assai interessante cui auguriamo molti lettori, e specialmente *colà ove si puote*, affinché la questione dell'allevamento cavallino sia nuovamente posta sul tappeto, e si venga ad una decisione, quale richiedono i bisogni del paese, e soprattutto quelli dell'esercito.

B. D.

E' un argomento *estivo*?

Sarebbe ingiusto asserire che quest'anno la stampa politica italiana non si è occupata di cose militari e specialmente dell'arma nostra finora negletta, da alcuni perchè detta arma costosissima, da altri perchè qualificata inutile.

L'inverno scorso quasi tutti i giornali della penisola gettarono un grido d'allarme lamentando la scarsità degli ufficiali di cavalleria, l'insufficiente reclutamento di essi, le continue perdite che si verificano nei quadri, e ne ricercarono le cause con più o meno acute indagini e proposero rimedi non tutti attuabili.

Questo clamore non fu senza frutto. Alcune utilissime disposizioni, che non staremo ad enumerare, furono prese, altre se ne promisero e la stampa tacque. Inutile aggiungere che la lentezza della carriera, causa prima dell'abbandono dell'arma, permase tal quale e gli oneri non lievi, (spese per la paglia, per la ferratura, di scuderia, ecc.) cui sono obbligati gli ufficiali, diminuirono soltanto in parte e per gli ufficiali inferiori ai quali è dato, o è permesso di avere, il cavallo di carica.

Ora prendendo occasione da certi fatti avvenuti in un reggimento di cavalleria, che si recava a tappe alla nuova destinazione, il *Corriere della Sera*, giornale assai guardingo nelle sue asserzioni, scriveva parole di colore oscuro sulle condizioni dei cavalli del nostro esercito.

Non ricercheremo le inesattezze contenute nelle notizie recate dal *Corriere* e naturali in uno scrittore che, come si vede, poco s'intende di cavalli e di cose militari.

Sarebbe far torto ai nostri lettori se perdessimo il tempo a dimostrare che in una marcia breve o lunga che sia è regola assoluta per una buona cavalleria il mettere piede a terra durante le forti pendenze, come pure ad affermare che le zoppie non dipendono tutte da debolezza prodotta da scarsa nutrizione e che le fiaccature o ferite si devono al cattivo adattamento degli arcioni, e via discorrendo. Non faremo neppure recriminazioni e non diremo che sono appunto coloro che ora fanno eco al giornale milanese e che gridano più forte, quelli che avvertendo qualunque spesa di carattere militare e qualunque aumento, benchè minimo, ai bilanci della guerra e dell'agricoltura, si sono fino ad ora sempre opposti all'accrescimento della razione dei nostri cavalli, all'incoraggiamento della produzione equina nazionale, ai premi, alla compra di cavalli stalloni ed a tutte quelle misure, già proposte, che dovevano, migliorando le condizioni del paese in fatto d'industria cavallina, rialzare le condizioni dei cavalli dell'esercito.

Ci limiteremo a far voti perchè questa discussione che oramai è tema obbligato di quasi tutti i giornali della penisola, non cessi col primo acquazzone autunnale.

Intanto ci piace riportare, in parte, l'articolo col quale nella pregiata *Rivista delle Corse*, Carlandrea commenta la notizia del *Corriere*; articolo che assai bene sostiene le idee che in questa nostra *Rivista* hanno avuto ed hanno impugnatori di vaglia.

« Il corrispondente del *Corriere della Sera* che non è certo uomo di cavalli, ma è uomo di coscienza, ha fatto una leggera confusione tra i cavalli *fiaccati* ed *azzoppiti*, e gli altri insufficienti a sopportare le fatiche della marcia.

I primi non ci danno affatto a pensare fossero anche duecento nel reggimento come non ci dà a pensare il fatto che i soldati levarono la sella a *questi* cavalli e furono obbligati a marciare a piedi, per punizione. Perchè ognuno sa con quanta e quale facilità si fiaccano i cavalli, cioè si producano delle piaghe sul loro dorso, appena la bardatura sia non bene applicata o il soldato non si tenga bene in assetto in sella. Nelle marce lunghe la percentuale di questi cavalli fiaccati deve necessariamente essere maggiore, e tanto più grande quanto più gli uomini sono colti da stanchezza e si abbandonano svogliati sulle loro montature. Anche la zoppia si spiega facilmente nè ci inquieta. Perciò se il male si riducesse soltanto a questo, delle fiacchie e zoppie molto ci sarebbe da smorzare del fuoco acceso dal confratello politico milanese.

Ma noi ci preoccupiamo seriamente nell'affermazione che i cavalli « erano insufficienti a sopportare fatiche anche mediocri, e dovendo fare parecchie salite non lievi i soldati constatavano la debolezza dei loro cavalli ».

Pare che anche il *Corriere della Sera*, il quale ha finora dato nessuna importanza alle questioni di allevamento e di sport ippico, che da qualche tempo s'agitano in Italia, comprenda ora la importanza che esse meritano, toccando con mano propria quanto esse si collegano colla difesa del nostro paese, appunto perchè sono fattori indispensabili per l'arma della cavalleria: il cavallo.

Ed è appunto per la produzione del cavallo dell'esercito, per l'ottenimento del migliore cavallo-arma possibile, che si sostengono da parte dei Governi degli altri paesi e le corse, e le esposizioni e tutte quelle misure atte a mettere l'allevatore in grado di produrre il meglio possibile, sia col mettere a sua disposizione stalloni di puro sangue, provati colle corse, sia col pagargli i prodotti un prezzo remuneratore.

Il Parlamento qualche anno fa ha dato l'ultimo colpo di grazia all'allevamento nazionale, togliendo dal bilancio del ministero dell'Agricoltura quelle poche centinaia di migliaia di lire destinate ai premi per le corse, e per le esposizioni ippiche. L'abbandono della legge d'Arco, che doveva portare ad 800 gli stalloni erariali, e la riduzione ai minimi termini dell'effettivo dei nostri depositi costretti alla più lesinosa economia; infine il non aver mai voluto pretendere dagli allevatori negli acquisti in paese il pedigree dei cavalli, e il non aver mai adottato il sistema di incoraggiare il miglior sangue con qualche marango di più nel prezzo per i prodotti degli stalloni puro sangue, sono errori che mostrano già le conseguenze.

Inoltre gli allevatori da noi sono sconfortati dal modo con cui si fanno gli acquisti. Si comperi da loro direttamente, e solo quando in paese non si trovi materiale sufficiente, allora si ricorra ai negozianti, che dovranno però vendere solo roba importata, impedendo che da questi si possa far filare il materiale già rifiutato dalle commissioni agli allevatori. All'estero la prima scelta degli scarti del commercio — perchè il cavallo di truppa è effettivamente, pel suo prezzo, lo scarto del commercio — è naturalmente per l'esercito locale. Evidentemente i nostri cavalli di truppa acquistati all'estero non possono essere che gli scarti degli scarti!

Incoraggiando l'allevatore a produrre bene sia comprando da lui senza gli intermediari od i negozianti, sia col remunerarne col prezzo equo la fatica ed il rischio dell'allevamento, sia col mettere a di lui disposizione — a prezzi attuali che sono assai vantaggiosi — una buona scelta di stalloni puro sangue premiato in corse, o di altri stalloni premiati alle esposizioni aumenteremo la produzione generale del nostro paese, tanto da bastare forse ai nostri bisogni, e quel che è più ci assicureremo questa produzione costante e sufficiente.

Per fortuna siamo ancora in tempo a riparare. Noi ci associamo al *Corriere della Sera* in questo grido d'allarme.

Si ripristinino subito gli incoraggiamenti indiretti, aumentando, se è possibile, di quanto era prima, lo stanziamento nel bilancio della agricoltura per quanto riguarda i premi alle corse. Si riaprano i premi del Ministero, e con importanza maggiore, per ottenere una buona serie di stalloni di puro sangue nati in paese, e qui provati, quindi naturalmente acclimati, che poi spargeranno le loro doti, di muscoli, di sangue, di resistenza fin nelle più modeste tanche dove si allevano i cavalli destinati alla truppa.

Si ripristinino i concorsi di esposizioni con premi che non siano anodine medaglie, o le piccole somme accordate al solo giudicato primo, come nell'Esposizione di Torino.

Si rinforzino i depositi stalloni coll'effettivo che loro manca, dal momento che l'iniziativa privata, della quale ci sono molti egregi fautori, manca ancora affatto nel nostro paese, nè si può far sorgere di punto in bianco.

Perchè ben dice il *Corriere della Sera* :

« È mal preparato un esercito che non possa fare sicuro affidamento sulla propria cavalleria e non può farlo quando questa cavalleria sia difettosamente montata. L'importanza massima della cavalleria specialmente nelle guerre moderne, è nota a tutti, anche ai profani alle cose militari. Che faremo d'una cavalleria montata su cattivi cavalli, inetti alle lunghe marce, incapace di manovrare sul terreno dell'azione? Appiederemo i cavalieri, li tramuteremo in fanti? E allora tanto vale sciogliere i reggimenti di cavalleria e porci in istato di manifesta e deliberata inferiorità di fronte a qualunque nemico ».

Invochiamo quindi anche noi provvedimenti pronti ed energici tanto dal ministero della Guerra, quanto dal ministero dell'Agricoltura, a cui specialmente spetta la preparazione del terreno per il miglioramento e l'aumento dell'industria ippica.

CARLANDREA.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Germania. — *I Reggimenti di cavalleria su 4 squadroni.* *L'Allgemeine militär-Zeitung* ed altri giornali tedeschi riferiscono essere allo studio la proposta di aumentare di 23 reggimenti la cavalleria dell'esercito germanico, traendoli dai quinti squadroni attuali.

I nuovi reggimenti sarebbero così ripartiti: 2 della Guardia e di corazzieri, 6 di dragoni, 6 di ussari, 6 di Ulani ed uno di cavalleggeri.

In tal modo la cavalleria tedesca conterebbe 116 reggimenti a 4 squadroni. Se dal totale si tolgono i 46 reggimenti addetti alle divisioni, poiché in un avvenire non lontano ad un tal numero saranno portate le divisioni dell'esercito germanico, restano 70 reggimenti a 4 squadroni, destinati a formare le divisioni di cavalleria.

Si potrebbero con questi 70 reggimenti, aggiunge il sopracitato giornale militare, costituire dieci divisioni di cavalleria a 6 reggimenti e due a 4, più una brigata di cavalleria della guardia. Nell'ipotesi che le forze militari terrestri della Germania siano divise in quattro grandi armate d'operazione, ciascuna di esse potrà disporre di 3 divisioni di cavalleria.

Apparecchi telefonici alle pattuglie di cavalleria. Speciali apparecchi, il di cui sistema è ancora un segreto, sono stati sperimentati con buon esito e saranno distribuiti ai reggimenti di cavalleria. Scopo di questi apparecchi, da consegnarsi ai soldati soltanto all'atto della mobilitazione, è di facilitare e di accelerare il servizio di trasmissione delle notizie durante l'esplorazione.

Alla scuola di telefonia militare è stato istituito un corso speciale, diretto da un ufficiale di cavalleria, per l'insegnamento del meccanismo e del maneggio del nuovo apparecchio. Ogni anno, ciascun corpo d'armata dovrà inviare a tale corso 6 ufficiali ed un numero proporzionato di sottufficiali e di soldati di cavalleria. I primi lo frequenteranno per 5 mesi, i secondi per nove.

(*Revue du Cercle militaire*).

NOTIZIE VARIE

Manovre e corse. — Nello scorso mese di agosto ebbe luogo, tra il medio Tevere ed il Sacco, un'esercitazione d'avanscoperta alla quale presero parte 4 reggimenti di cavalleria e 2 batterie d'artiglieria. La esercitazione fu diretta dal maggior generale Radicati di Marmorito, comandante dell'8ª brigata di cavalleria.

La brigata Nord (*Savoia* cavalleria, cavalleggeri di *Foggia* ed una batteria del 1º artiglieria), agli ordini del maggior generale Costantini, comandante della 5ª brigata, si concentrò il 15 a Viterbo. La brigata Sud lancieri di *Novara*, cavalleggeri *Guide* ed una batteria del 12º artiglieria) agli ordini del colonnello Berta, comandante la 9ª brigata, si concentrò lo stesso giorno a Frosinone.

Dopo l'esercitazione di avanscoperta che finì con uno scontro tra le due brigate, sulla sinistra del Tevere nella tenuta di Tor Pagnotta, si ebbero due giornate di esercitazioni di combattimento a brigate contrapposte e 3 giorni di evoluzioni di Divisione.

A quest'ultima presero pure parte i cavalleggeri di *Catania*; alle altre esercitazioni partecipò qualche reparto del presidio della Capitale.

A tutte le esercitazioni intervenne il tenente generale Majnoni, ispettore della cavalleria, ed assistarono gli addetti militari Austro-Ungarico, Germanico e Giapponese.

Chiuse il periodo delle esercitazioni una giornata di corse, egregiamente organizzate dal capitano Giacometti dei cavalleggeri di *Catania*. Per queste corse S. M. il Re si degnò inviare un prezioso dono consistente in un orologio ornato dell'Augusta cifra in brillanti, il Ministero della guerra offrì 4 medaglie d'oro, due grandi e due piccole ed il tenente generale Majnoni una bella pendola *officier*. Le corse furono dieci. Due di ufficiali, una delle quali al *Campanile* con cavalli di proprietà o di carica, esclusi i p. s., l'altra riservata ai p. s., 4 di sottufficiali (una per ciascun reggimento) e quattro di caporali e cavalieri scelti.

Ecco i risultati delle prime sei:

Ufficiali, *Corsa al Campanile* (distanza 6 km.):

1. Sottotenente Starita dei cavalleggeri *Guide* (19º), dono di S. M.

2. Sottotenente Bertetti dei cavalleggeri *Foggia*, grande medaglia d'oro, dono del Ministero della guerra.

3. Tenente Vistarino di *Savoia* cavalleria, dono del sig. Generale ispettore.

4. Sottotenente Di Bernezzo dei cavalleggeri *Foggia*, piccola medaglia d'oro, dono del Ministero della guerra.

Corsa dei p. s.:

1. Sottotenente Settimanni dei cavalleggeri di *Foggia*, grande medaglia d'oro.

2. Tenente Becchelli dei lancieri di *Novara*, piccola medaglia d'oro.

Sottufficiali reggimento *Savoia* cavalleria:

1. Furiere Rossi Guido del 5° squadrone.

2. Sergente Gorrini Giuseppe del 4° squadrone.

Reggimento lancieri di *Novara*:

1. Furiere Leo Luigi.

2. Sergente Fardella Diego.

Reggimento cavalleggeri di *Foggia*:

1. Furiere Cruciani Alessandro.

2. Furiere maggiore Zamolo Giuseppe.

3. Furiere Cuccodoro Edoardo.

Reggimento cavalleggeri *Guida*:

1. Furiere Garone Pasquale del 1° squadrone, col cavallo *Sesia* (Lazio).

2. Furiere Biffali Giuseppe del 5° squadrone, col cavallo *Salvo* (Napoletano).

3. Furiere Gasparetti Giuseppe del 6° squadrone, col cavallo *Sago* (Siciliano).

Dopo le corse, alle quali intervenne S. E. il Ministro della guerra che si compiacque consegnare di sua mano, alla maggior parte dei vincitori, i premi guadagnati, gli ufficiali dei cavalleggeri di *Catania* con gentile pensiero offrirono ai generali, agli ufficiali esteri ed ai loro colleghi, una squisita colazione.

Valor civile. — Il giorno 8 agosto furono distribuite pubblicamente le ricompense al valore civile ai militari del 2° mezzo reggimento dei cavalleggeri di *Padova* (21°) che si distinsero quando, il 22 ottobre, l'inondazione desolava Senigallia.

Pei servizi prestati in quella luttuosa circostanza furono premiati con medaglia di bronzo il capitano Cerillo cav. Eduardo, il tenente Francati Ferruccio, l'appuntato Testi Armando e l'appuntato Bonetti Abbondio. Furono assegnati anche parecchi attestati di pubblica benemeranza.

Il tenente colonnello Leopoldo Valfrè dei conti di Bonzo, seppe nel distribuire le decorazioni e gli attestati di pubblica benemerenzza, far vibrare i cuori con sentite e forbite parole. Egli, lodato che ebbe il sentimento di generosa abnegazione colla quale si distinse il suo mezzo reggimento in quella occasione, fece maggiormente risaltare il valore dei ricompensati. Le sue belle parole saranno seme, dal quale nascerà fra tutti coloro che ebbero la fortuna di udirle una nobile gara nell'affrontare coraggiosamente i pericoli.

T.

Senigallia, 17 agosto.

**Il reggimento « Cavalleggeri di Vicenza »
al reggimento « Savoia Cavalleria ».**

Il 4 agosto alle ore 19 all'*Hotel d'Italie* ebbe luogo un banchetto di circa 70 coperti offerto dal comandante e dagli ufficiali del reggimento cavalleggeri *Vicenza* al comandante ed agli ufficiali del reggimento *Savoia* cavalleria qui di passaggio ed al loro tenente colonnello Brunatti, testè nominato comandante il reggimento dei cavalleggeri di *Lodi*.

Il cortile dell'albergo, ridotto a sala e ornato di palme, con globi a luce elettrica, presentava un aspetto vaghissimo.

Il pranzo fu servito splendidamente.

Alle frutta s'alzò primo il colonnello Mollea dei Cavalleggeri di *Vicenza* che bevette alla salute di *Savoia* cavalleria e del colonnello Brunatti, nuovo comandante del reggimento cavalleggeri di *Lodi*.

Seguì il colonnello Brancaccio del reggimento *Savoia* che salutò con affettuose e gentili frasi i colleghi di *Vicenza* ringraziando e facendo voti per un glorioso avvenire della cavalleria italiana. Indi il colonnello Brunatti brindò al reggimento *Savoia* ove fu capitano e al *Vicenza* al quale appartenne come tenente colonnello.

Ci par superfluo aggiungere che la genial riunione, ch'ebbe carattere di affettuoso e schietto cameratismo, si svolse e finì fra la più sincera cordialità.

I sottufficiali dei cavalleggeri di *Vicenza* offrirono pure, alle ore 18, un banchetto ai colleghi di *Savoia* cavalleria in un salone della caserma di S. Francesco, ove è il comando, trasformato in un giardino di palme, oleandri e fiori.

Bologna, 6 agosto.

PARTE UFFICIALE

(Agosto 1898)

Atto n. 175 — CAVALLI — Rimonta annuale pel reggimenti e per la scuola di cavalleria

(12 agosto).

Ad evitare le forti oscillazioni nelle rimonte annuali, dovute essenzialmente: a criteri non costantemente ed uniformemente seguiti nelle riforme dei cavalli ed a non ben regolato lavoro e conseguente conservazione dei medesimi, oscillazioni che oltre a perturbare gravemente l'andamento tecnico ed il funzionamento del servizio e delle istruzioni nei reggimenti, nuocciono pure al normale e necessario rifornimento dei depositi allevamento cavalli, questo Ministero, in base ai risultati dell'esperienza, forniti dall'ultimo decennio, ha determinato di somministrare d'ora innanzi, ogni anno:

96 cavalli a ciascun reggimento di cavalleria;

80 cavalli alla scuola di cavalleria.

Con siffatto contingente i reggimenti e la scuola dovranno provvedere al ripianamento delle perdite in cavalli che si verificheranno lungo l'anno per:

riforme;

morti ed abbattimenti;

passaggi all'artiglieria ed alle scuole di veterinaria, nonchè alle altre perdite eventuali, escluse soltanto le diminuzioni per distribuzione di cavalli di agevolezza, per le quali il Ministero si riserva di provvedere con assegnazioni speciali.

Allo scopo poi di avere nei reggimenti di cavalleria il maggior numero possibile di cavalli atti a sostenere, in caso di mobilitazione, le fatiche inerenti allo speciale servizio dell'arma, determina pure che, dai reggimenti stessi debbano essere annualmente eliminati, *senza eccezione alcuna*, tutti i cavalli che abbiano superato l'età di 16 anni.

Siccome però è a ritenersi che, taluni di detti cavalli, per le loro condizioni fisiche possano, per qualche tempo ancora, essere utilizzati nei reggimenti di artiglieria, e specialmente nei riparti del treno, sia come cavalli da tiro, sia pel servizio da sella, così è intendimento del Ministero che, nell'interesse dell'erario, tali cavalli non abbiano ad essere riformati, ma proposti pel passaggio ai reggimenti dell'arma ora detta quando raggiungano la prescritta statura di m. 1,50.

Potranno inoltre essere proposti per tale passaggio quei pochi cavalli che, pur non avendo ancora raggiunto il limite di età succitata, non siano atti al servizio dell'arma per deficienza di velocità nelle andature celeri.

A tale scopo, nell'occasione della principale riforma, i reggimenti di cavalleria, dovranno indicare al Ministero, in apposito elenco, tutti quei cavalli che, avendo compiuto nel maggio ultimo, 16 anni di età, o che trovandosi nelle condizioni di cui è cenno sopra, siano giudicati, *in modo assoluto*, tuttora atti a prestare un buon servizio nei reggimenti d'artiglieria.

In seguito poi al prestabilito contingente annuale di rimonte, questo Ministero ravvisa necessario di richiamare l'attenzione di tutte le autorità cui spetta di provvedere, ed in special modo dei comandanti di reggimento, sulle norme ed avvertenze contenute nelle circolari n. 7945 e n. 6184 rispettivamente del 19 novembre 1892 e 15 agosto 1896, dirette ai comandanti di corpo d'armata, circa le istruzioni delle armi a cavallo e sulla conservazione dei quadrupedi, raccomandandone la più accurata e razionale applicazione, perchè *salvo ben comprovate cause di forza maggiore*, questo Ministero, al quale nel caso dovrà essere richiesta la debita autorizzazione con particolareggiato rapporto, non consentirà che sia riformato un numero di cavalli da superare, con le altre perdite, il contingente fissato di rimonte.

La distribuzione di queste rimonte, dai depositi di allevamento ai reggimenti, verrà fatta dopo l'arrivo ai corpi della nuova classe di reclute.

Col presente *Atto* restano abolite le circolari n. 2702 del 7 giugno 1886 e n. 1495 del 10 aprile 1894, nonchè quella n. 114 inserita nel *Giornale militare* del 1897.

Circolare N. 146 — Esami pei sottotenenti di complemento, arma di cavalleria, aspiranti alla nomina a sottotenenti in servizio attivo permanente. — (Direzione generale fanteria e cavalleria).

(10 agosto)

1. Nella prima metà del prossimo mese di settembre avrà luogo presso la scuola di cavalleria, un esame pei sottotenenti di complemento dell'arma di cavalleria, i quali, possedendo la licenza liceale o di istituto tecnico, ed avendo compiuto un servizio effettivo di 6 mesi almeno come ufficiali di complemento, aspirino alla nomina a sottotenenti in servizio attivo permanente.

2. Per essere ammessi ai detti esami gli aspiranti, oltre a riunire le due condizioni suaccennate dovranno:

a) non oltrepassare l'età di anni 28 al 1° ottobre 1898;

b) essere celibi, o se ammogliati dimostrare di possedere una rendita annua di L. 2200.

3. I sottotenenti che aspirano di essere ammessi a tale esame presenteranno apposita domanda su carta da bollo da una lira:

a) al rispettivo comandante di corpo se trovansi in servizio;

b) al comandante del distretto, nel cui territorio sono domiciliati, se in congedo.

I comandanti di corpo e di distretto daranno corso gerarchicamente a siffatte domande, unendovi copia dello stato di servizio del ricorrente,

ed i corpi anche lo specchio caratteristico o lo specchietto delle modificazioni alle note già esistenti.

Le autorità militari superiori nel trasmettere tali domande dovranno esprimere l'esplicito loro parere sulla convenienza o meno di accoglierle.

4. Gli aspiranti dovranno corredare le loro domande dei seguenti documenti:

- a) estratto dell'atto di nascita legalizzato;
- b) licenza originale di un regio liceo od istituto tecnico del Regno;
- c) fede di stato libero oppure titoli legali, per gli ammogliati, comprovanti la possibilità di assicurare a favore della moglie e della prole nata o nascita, l'annua rendita di L. 2200, da vincolarsi nei modi voluti dalla legge 24 dicembre 1896 sui matrimoni degli ufficiali.

5. Le domande di cui si tratta dovranno pervenire al Ministero (Direzione generale fanteria e cavalleria) non più tardi del 31 agosto prossimo venturo.

6. I nomi degli ufficiali ammessi agli esami verranno a tempo debito pubblicati sul *Bollettino delle nomine*, ove sarà pure indicato il giorno in cui essi dovranno presentarsi alla scuola di cavalleria, presso la quale avrà luogo l'esame stesso.

7. Gli aspiranti ai quali sarà conferita la nomina di sottotenenti di cavalleria in servizio attivo permanente, saranno classificati colle norme stabilite nel regolamento per l'applicazione della precitata legge 2 luglio 1896.

8. Gli esami saranno dati secondo le norme ed i programmi che fanno seguito alla Circolare n. 147 del 1897.

N. 148. — Proposte d'avanzamento degli ufficiali per l'anno 1899. (Segretariato generale).

18 agosto.

Il limite d'anzianità per l'iscrizione sul quadro d'avanzamento dei tenenti colonnelli di cavalleria di cui alla Circolare n. 76 del corrente anno, è portato dal 18 ottobre 1896 a tutto il 24 dicembre 1896.

Promozioni.

- Michieli cav. Fortunato, tenente colonnello comandante cavalleggeri di Piacenza, promosso colonnello.
- Della Croce cav. Rodolfo, maggiore cavalleggeri di Saluzzo, promosso tenente colonnello nei cavalleggeri d'Alessandria.
- Ionas cav. Alfredo, capitano cavalleggeri di Lucca, promosso maggiore nei cavalleggeri di Piacenza.
- Lazzoni cav. Almo, capitano lancieri di Montebello, promosso maggiore nei cavalleggeri di Vicenza.
- Pol cav. Luigi, capitano di stato maggiore, promosso maggiore, a scelta, nei cavalleggeri d'Alessandria.
- Montecuccoli Laderchi sig. Alessandro, tenente Savoia cavalleria, promosso capitano nei lancieri di Montebello.
- Guiderochi sig. Vittorio, tenente cavalleggeri di Foggia, promosso capitano nei cavalleggeri di Lucca.

- Paveri Fontana sig. Lionello, tenente Genova cavalleria, promosso capitano in Piemonte Reale cavalleria.
 Douglas Scotti sig. Pietro, tenente lancieri di Montebello, promosso capitano nei cavalleggeri Guide.
 De Dominicis sig. Giuseppe, tenente cavalleggeri di Catania, promosso capitano nei cavalleggeri d' Alessandria.
 Figarolo di Gropello sig. Vittorio, tenente cavalleggeri di Roma, promosso capitano nei cavalleggeri di Caserta.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

- Giacobbe sig. Gianfrancesco, tenente cavalleggeri di Roma, collocato in aspettativa per motivi di famiglia.
 Molinari cav. Alfonso, tenente colonnello cavalleggeri Alessandria, trasferito nei cavalleggeri di Vicenza.
 Nomis di Cossilla sig. Mario, tenente Piemonte Reale cavalleria, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Heusch, comandante la divisione militare di Livorno, esonerato dalla carica.
 Luserna di Campiglione sig. Enrico, tenente lancieri Vittorio Emanuele, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Heusch, comandante la divisione militare di Livorno.
 Premoli conte Berardo, capitano lancieri di Montebello, collocato a riposo a sua domanda ed iscritto nella riserva.
 Albini sig. Francesco, capitano cavalleggeri Guide, collocato in aspettativa per motivi di famiglia.
 Ricciardi sig. Gioacchino, tenente in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri d' Alessandria.
 Guarini Matteucci sig. Luigi, tenente lancieri Vittorio Emanuele, collocato in aspettativa per motivi di famiglia.
 Mossolin cav. Evaristo, maggiore cavalleggeri di Piacenza, collocato a disposizione del Ministero.
 Guerra cav. Carlo, maggiore cavalleggeri d' Alessandria, trasferito nei cavalleggeri di Saluzzo.
 Chantre cav. Ugo, tenente lancieri di Milano, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Ferrero, comandante il II corpo d'armata.
 Avogadro di Collobiano cav. Augusto, tenente cavalleggeri di Piacenza, ufficiale d'ordinanza del tenente generale nob. Bava Beccaris, comandante del III Corpo d'armata, esonerato dalla carica.
 Solaro del Borgo sig. Vittorio, tenente cavalleggeri di Lodi, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale nob. Bava Beccaris, comandante del III Corpo d'armata.
 Vitagliano Moccia sig. Ugo, tenente cavalleggeri di Monferrato, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Abate già comandante del XII Corpo d'armata, esonerato dalla carica.

Per la Direzione

Il Maggiore di Cavalleria

GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

SUNTO STORICO E DETERMINANTI
DELLA
FUNZIONE STRATEGICA E D'AVANSCOPERTA
della cavalleria

§ 1. — **Introduzione.**

Nell'evoluzione storica dell'arte della guerra, l'impiego della cavalleria, nel servizio d'esplorazione e nelle ardite imprese, non solo rimonta ai tempi più remoti, ma puossi senz'altro affermare avere avuto origine dall'idea primitiva che indusse l'uomo a trarre profitto della conquista del cavallo per valersene nelle sue rapine; e ciò sotto l'imperioso influsso di due determinanti, quali furono: il bisogno di dovere scorazzare di quà e di là, in cerca di un sostentamento che la natura avara, non stimolata dall'agricoltura, forniva in allora scarsamente; e la necessità di dovere usare la forza per rapirlo ad altri.

D'onde il concepimento del mitologico centauro, che ci rappresenta appunto l'essere meglio organizzato per tale ufficio; l'associazione cioè dell'uomo armato per la lotta e del mezzo celere di trasporto per colpire inaspettatamente e per rapidamente sottrarsi alle offese altrui. In una parola, il simbolo dell'intelligenza, della forza e della celerità, ossia l'unione delle qualità che formavano l'ideale di quanto si poteva concepire di più atto per la conquista.

Ma, se i centauri sparirono col regno della mitologia, l'idea però del cavaliere armato rimase, e dall'individuo isolato, dovette necessariamente passare alla pluralità, allorquando non

si trattò più di provvedere all'esistenza di un solo, bensì a quella delle famiglie, delle tribù, delle razze.

Da questo impellente bisogno sorsero: dapprima le scorrerie (come anche oggidi si verificano presso i popoli barbari e come noi ne abbiamo palpitanti esempi di attualità in Africa), poscia le invasioni e le guerre di conquista.

Però, sarebbe stato impossibile che le risorse dei luoghi attraversati o sui quali si solevano fare le tolte, avessero potuto sostenere popoli od eserciti numerosi, costituiti unicamente da cavalieri; quindi la necessità che parte soltanto degli armati fossero a cavallo, con incarico a questi di compiere le ardue imprese, nonchè di spiare quando l'avversario fosse meno preparato ad opporvisi.

Da ciò scaturiva naturalmente, per gli individui ed i popoli minacciati, il bisogno di garantirsi, da inaspettate incursioni, con mezzi analoghi; ed ecco sorgere il servizio d'informazioni e di sicurezza, in un coll'inseguimento per disperdere e distruggere l'avversario.

La missione in genere della cavalleria è adunque vecchia quanto è vecchia la guerra non solo, ma noi vedremo pure che essa andò formandosi a poco a poco, e che ebbe del pari, come avrà pur sempre, i suoi ricorsi storici di sviluppo e di decadenza, in base a speciali *determinanti* che influirono sugli eserciti, ma soprattutto in virtù dello scopo che questi si proposero di raggiungere e della conseguente *funzione* che assegnarono all'arma a cavallo.

Nè poteva essere altrimenti, giacchè la cavalleria non è che un organo dell'intero corpo che nomasi esercito; epper tanto, simile in ciò a tutti gli organi in generale, non solo essa non può andare scompagnata dalla propria funzione, ma è costretta forzatamente a subirne le sue vicende.

È invero evidente che, se senza l'organo non può sussistere la funzione, e che noi non possiamo immaginare il primo senza il suo relativo funzionamento, nulla potendo esistere senza scopo veruno, non è per altro men vero che dipende appunto da tale scopo, lo sviluppo od il deperimento concorde dell'organo e della

sua funzione, nonchè la loro metamorfosi, tutto in natura dovendo essere armonico, pena altrimenti di venire condannato inesorabilmente a sparire.

Così, facciamo ad es. che nel corpo umano cessi il bisogno, lo scopo del funzionamento di uno dei nostri organi, ed esso, divenuto superfluo, si atrofizzerà; mentre invece se accresciamo il lavoro ad un muscolo qualsiasi, se questi sarà capace di svilupparsi aumenterà di volume e di forza.

Volendo adunque studiare la *ragione d'essere* della cavalleria e del suo *impiego*, nonchè le *determinanti* delle sue alternative di potenza e di decadenza, dovremo considerare quest'arma come un vero e proprio organismo, rispondente ad una speciale *funzione*, e noi vedremo in allora che essa acquista sviluppo ed importanza ogni qualvolta se ne comprende la sua missione; mentre all'opposto, quasi direi, si atrofizza e decade, allorché se ne falsa o manca il suo funzionamento per non averle saputo designare lo *scopo* da raggiungere.

Ed è questo appunto che tenteremo di fare emergere in questo studio, nel passare in rassegna, per sommi capi, la storia della cavalleria, limitatamente al suo servizio nel campo speciale dell'avanscoperta e della strategia, dove si manifestò e si estrinseca, anche oggi, una parte tanto importante della sua missione.

§ 2. — Antichità e Medio Evo.

A dimostrare che la missione propria alla cavalleria rimonta ai tempi più remoti, sia concesso anzitutto di fare una rapida corsa attraverso all'antichità, così noi avremo campo di persuaderci non solo dell'esattezza di tale affermazione, ma ci convinceremo pure che questa missione ha seguito, come sempre, un continuo ciclo di periodi ascendenti o discendenti, quasiché fosse destinata a subire una specie di fatalismo, mentre invece noi vedremo il suo apogeo e la sua decadenza non essere che lo effetto di quelle accennate determinanti, le quali, modificando la speciale caratteristica dell'arma, ne determinarono pure modalità diverse di ufficio e d'impiego.

Seguendo l'ordine cronologico noi sappiamo che tre furono gli imperi i quali si disputarono successivamente il dominio del mondo conosciuto cioè: dei Persiani, dei Greci e dei Romani; la cui rispettiva grandezza tocca, per così dire, l'apice con Ciro, Alessandro il Grande e Giulio Cesare.

Ma, per non risalire troppo innanzi nella notte dei tempi, basti accennare come la conquista dell'Assiria per opera dei Persiani condotti da Ciro, si voglia soprattutto attribuire alla numerosa ed abile cavalleria; tantochè, dicesi, il nome di essi derivi dal vocabolo Peras (che significa appunto cavaliere) pel costume che quei popoli avevano di andare sempre a cavallo; e tanto più quindi in una guerra d'invasione e di conquista. Havvi anzi chi opina persino che, prima dell'incontro di Timbrea, la cavalleria dei Persiani abbia compiuto il vero servizio di avanscoperta, a parecchie giornate di distanza, contro gli Assiri, nè è da meravigliarsene, se pensiamo che lo spiare l'avversario è una dote istintiva messa in azione non solo dall'uomo, quando vuole sorprendere il nemico, ma ben anco da tutti gli animali che vivono di rapina.

Poniamo di fronte due individui armati, e la prima cosa che essi faranno sarà quella di indagare collo sguardo il momento più propizio per colpire l'avversario. Quando però la distanza che separa i due antagonisti non è più tale da potere essere abbracciata colla vista diretta, quando i due individui divengono eserciti, ecco in allora sorgere la necessità di sostituire all'occhio un altro organo, più completo, il *cavaliere*, che va, vede, e riferisce.

D'altronde anche in oggi, nel servizio d'esplorazione, tutti gli sforzi tendono a questo: a sostituire a sua volta al cavaliere un altro organo più perfetto, non solo nella celere trasmissione, ma ben anco nell'abbracciare una più vasta zona di osservazione.

Senonchè, tutti i mezzi finora escogitati, quali: il canocchiale ed il telegrafo, il pallone frenato ed il velocipede, se hanno allargato il campo di vista, ed aumentata la celerità di comunicazione, nessuno di essi riuscì peraltro a riunire in sè

le doti della completa individualità che, per tanti secoli, ne resse il primato e che lo reggerà fino a tanto che non sarà sostituito dall'areonauta, l'unico che potrà gareggiare vittoriosamente col cavaliere in questo importante ramo di servizio, sia per spaziare liberamente, sia per non temere impedimenti naturali di sorta che ne arrestino la marcia.

Questo già affermai in altro mio lavoro, (1) e questo ripeto vedendo i vani sforzi che si stanno facendo per falsare lo scopo del ciclista; il quale altro non deve essere, al pari di tutti gli altri suindicati, che un ausiliario del cavaliere e nulla più, come i reparti dei velocipedisti altro non debbono costituire che nuclei di fanteria montata per appoggiare la missione della cavalleria; inquantochè dessi non potranno mai possedere le qualità caratteristiche di quest'arma, cioè l'indipendenza e l'imponenza della sua azione.

Ma, ritornando al nostro argomento, se dall'epoca persiana passiamo a quella greca, noi troviamo che sotto le repubbliche è ignota si può dire l'importanza della cavalleria, inquantochè nelle loro lotte intestine, fra cui quelle principali fra Sparta ed Atene, per contendersi il primato, non si poteva sentire il bisogno di un'arma destinata soprattutto a fare emergere la propria missione, come vedremo in seguito, nelle guerre che si svolgono su vasti campi d'azione, con numerosi eserciti e per scopi di gran lunga superiori alla soggezione di città vicine.

Presso codesti piccoli eserciti, di cui già si conoscevano in precedenza le forze e le intenzioni, non occorre altro servizio all'infuori di quelli di sicurezza e di corrispondenza, e non è perciò a stupirsi se qualcuno afferma che i greci apprendessero dai persiani l'importanza di quest'arma, non già pel solo fatto di aver avuto tagliato a Platea il rifornimento dei viveri e dell'acqua (per opera della cavalleria di Mardonio) sibbene perchè compresero che: *un esercito numeroso (specie in una guerra d'invasione) non può sussistere senza tale arma.*

(1) *La cavalleria nelle guerre future di fronte alle armi da fuoco ed alla polvere senza fumo.*

Fu difatti sotto Filippo il Macedone che la cavalleria greca cominciò ad acquistare importanza, (giungendo fino a costituire la sesta parte dell'esercito) e fu pure sotto di lui che, per la prima volta venne suddivisa in pesante ed in leggera; ma salì ad alto grado di perfezione soltanto per virtù di Alessandro Magno, dell'ardito cavaliere domatore del Bucefalo.

Volendo procacciarsi un altro regno, *che la Macedonia cragli troppo angusta*, come gli aveva vaticinato il proprio genitore, Alessandro comprese, nella sua alta mente, tutta la importanza della cavalleria, per portare la guerra nell'Asia, onde abbattere nel suo seno e per sempre la potenza dei Persiani. Eppertanto, pur conservando la famosa falange macedone, inventata dal proprio padre Filippo, egli cercò di sviluppare ed infondere nella cavalleria lo spirito aggressivo, nonchè l'attitudine a combattere con successo contro l'abile cavalleria persiana.

Anzi a tale scopo, egli inventò una nuova tattica per la cavalleria, creando una specie di fanti a cavallo detti *Dimachi* (ossia combattenti in due modi) i quali, portandosi rapidamente in un punto della battaglia, dove meno erano attesi, mettevano quivi piede a terra per combattere.

Egli divinò adunque fin d'allora il combattimento a piedi della cavalleria e se non riconobbe pel primo il valore dell'impiego di quest'arma per scopi strategici, giacchè desso si svolse pel fatto stesso della sua natura, è certo però che Alessandro si valse grandemente di quest'arma pel servizio d'inforzazioni e di sicurezza come ce lo attestano le sue imprese.

Presso i Romani e sotto la repubblica vediamo poi la cavalleria essere unita alla fanteria, giacchè ad ogni coorte era addetta una turma di 30 cavalieri; ossia 300 per ogni legione, (composta di 10 coorti) sotto gli ordini diretti del comandante la legione, oppure alla dipendenza di un *magister equitum*; nè più nè meno, come oggidì per quanto riguarda la cavalleria divisionale e la cavalleria indipendente.

Ma, sia per la natura delle guerre (analoghe presso a poco a quelle delle repubbliche greche) sostenute dapprincipio dai

Romani contro gli Etruschi, i Veienti, i Falisci, i Sanniti, i Latini ecc. sia a causa delle *impedimenta* che costringevano gli eserciti a marciare seguendo le poche strade in allora esistenti, il servizio strategico e quindi l'importanza della cavalleria non potè svilupparsi; inquantochè, essendo difficile conservare il segreto delle marcie, bastava che il servizio d'informazione venisse fatto da spie prezzolate. La cavalleria si limitava quindi a disimpegnare il servizio di sicurezza, coprendo unitamente ai Veliti i fianchi e le spalle dell'esercito.

La cavalleria romana andò invece aumentando nelle guerre contro i Cartaginesi, tantochè nella seconda guerra punica, condotta da Annibale, che scese in Italia passando le Alpi con 80 mila fanti e 12 mila cavalli, i Romani perdettero, nella sola battaglia del Trasimeno 4 mila cavalieri.

Fu però sotto Giulio Cesare che quest'arma raggiunse l'effettivo del quarto dell'esercito, come conseguenza logica delle conquiste ed incursioni compiute nelle Gallie, in Asia ed in Africa.

Così pure durante l'epoca degli imperatori successi a Giulio Cesare, la cavalleria crebbe ancora, in causa specialmente dell'introduzione dei barbari nell'esercito (tantochè sotto gli ultimi imperatori, costituiti, quasi da sola, la forza delle armate), ma decadde a poco a poco per avere abbandonata la caratteristica della propria azione, e per avere perduto di vista lo scopo della propria missione.

Difatti, volendo in allora che i cavalieri fossero pronti a saltare a terra per lottare a guisa di fanti, (non però nel modo usato da Alessandro Magno per imprese lontane ed inaspettate) si finì col non avere più nè degli uni nè degli altri, ed è questa essenzialmente la ragione della decadenza della cavalleria.

In quanto poi all'aver essa progredito sino al punto da costituire il nerbo dell'esercito, non fu che un portato logico delle cose, dall'essere cioè le armi da getto, in allora, poco temibili, mentre non lo era del pari l'azione del cavaliere.

Se così non fosse, sarebbe stato impossibile che la cavalleria avesse potuto prendere tale sviluppo, senza una ragione, nonchè

reggersi per tanto tempo; giacchè anche nel Medio Evo la cavalleria continuò a rappresentare la forza principale, mentre la fanteria si limitò semplicemente a preparare e ad appoggiare l'azione dell'arma a cavallo, coll'invertimento cioè di quanto avveniva all'epoca di Ciro, di Alessandro, di Giulio Cesare, e di quanto avviene oggidì.

Cambiando la missione della cavalleria, era naturale che quest'organo dovesse modificare la propria caratteristica, e così si falsò l'arma col falsarne lo scopo.

Inoltre, nel periodo antico, la cavalleria, senza che si potesse dire rapida, tendeva però a progredire nel senso della velocità, mentre invece nel Medio Evo, in questo periodo di decadenza, avviene tutto l'opposto; giacchè i cavalli ed i cavalieri essendo coperti di ferro, appena potevano muoversi; ond'è che in allora la cavalleria dovette per necessità venire adoperata soltanto in qualche toltà od imboscata, trascurandola quasi completamente sia nel servizio di sicurezza, sia in quello d'informazione.

Si comprende quindi, come ben osserva il Bonie (1) quale sconcerto dovette portare nella cavalleria, l'introduzione negli eserciti delle armi da fuoco. Lungi però dal comprendere che nell'alleggerirsi e nella velocità risiedeva la propria forza e la propria salvezza, all'opposto la cavalleria aumenta sempre più lo spessore della propria armatura, e di conseguenza la pesantezza dei cavalli, i quali per reggere a tanto carico andarono acquistando forme atte più al tiro che al servizio celere da sella.

Quando poi la cavalleria riconobbe che ciò a nulla valeva, anzichè ritornare ad essere arma ausiliaria, e dedicarsi alla sua vera missione, non trovò altra via migliore che lottare anch'essa col fuoco, ma da cavallo, formandosi, come sotto Luigi XIV, su più righe (sino a 20), le quali avanzandosi contro la fanteria, sparavano successivamente e si ritiravano per ricaricare le armi.

Questo insignificante modo d'impiegare la cavalleria, abbenchè fosse riconosciuto di nessun effetto, durò nondimeno sino.

BONIE. *Studio sul combattimento a piedi della cavalleria.*

alla fine del secolo XVI, sicchè quest'arma per mancanza di veri genii guerreschi che sappiano comprenderla e sappiano trarre partito della di lei caratteristica, rimane nell'infanzia dell'arte, anzi battendo completamente falsa strada, e ciò per avere dimenticato, per colpa anche della natura delle guerre d'allora, come avremo campo di meglio vederlo nel periodo che segue, l'essenza della propria missione.

Con la morte di Alessandro il Grande e con quella di Giulio Cesare, scompare adunque la vera arte della cavalleria; e così doveva avvenire, inquantochè, come ci apparirà da questo studio, è soltanto sotto i grandi genii che tale arma acquista il suo apogeo, mentre decade sotto i mediocri.

Intanto, da questo rapido cenno ci è dato di potere affermare che, per quanto riguarda il servizio in genere della cavalleria, ed il suo ordinamento, si trovano presso l'antichità idee e principii ritenuti propri dei nostri tempi, mentre altro non sono che idee e principii dimenticati, e che una specie di ciclo continuo, nel suo svolgersi, ci presenta sotto forme apparentemente nuove.

Vedemmo del pari il servizio a piedi della cavalleria, nonchè quello d'informazione essere conosciuto dagli antichi; ed avemmo pure occasione di vedere delineato, a larghi tratti, che anche presso l'antichità, l'importanza della cavalleria crebbe col crescere della propria missione e della mole degli eserciti. Essa divenne cioè necessaria e si sviluppò in ragione dei concepimenti guerreschi dei grandi capitani, come arma indispensabile per l'esecuzione dei medesimi, ed andò declinando quando le guerre perdettero il loro carattere grandioso per ridursi a misere guerricciole; cosa che vedremo riconfermata nelle guerre successive.

§ 3. — Epoca di Gustavo Adolfo e di Federico II.

Si è dalla lunga guerra dei 30 anni che appare finalmente con Gustavo Adolfo, un vero genio di guerra; e basterebbe a dimostrarlo l'aver egli compreso che, in seguito all'adozione delle bocche da fuoco, la fanteria doveva ritornare ad essere

la forza principale degli eserciti e la cavalleria l'arma ausiliaria da urto.

Eppertanto, mentre cercò di sviluppare in quest'arma la velocità, ne alleggerì l'armamento, e formandola su tre righe, la rese: sia più maneggevole nel campo tattico, sia maggiormente atta al suo impiego strategico.

Gustavo Adolfo intuì anche l'appoggio reciproco che possono e debbono fornirsi fra loro le tre armi gettando quindi, pel primo, le fondamenta della moderna tattica.

È però sotto Federico II che, in base alle nuove necessità, tutto andò modificandosi: nell'organizzazione, nella missione e nella tattica della cavalleria.

Sino a quest'epoca la strategia era limitata, come venne già accennato, ad un campo assai ristretto, inquantochè la presa di una città, l'occupazione di buoni accantonamenti, onde vetovagliare le truppe o prendervi i quartieri d'inverno, costituiva spesso lo scopo di una campagna.

A ciò s'aggiunga, come conseguenza di esso scopo, la forza limitata delle armate, nonchè la grande profondità che avevano in allora le colonne moventisi sopra una sola linea di marcia, e si comprenderà facilmente la mancanza dell'impiego della cavalleria a scopi strategici.

Senza numerose forze incanalate su più strade a mezzo di colonne poco profonde, onde poterle rapidamente convergere su di un dato punto, per quivi avere una preponderanza tale sull'avversario da schiacciarlo con azione decisiva, affinchè non abbia modo di riprendere la lotta, non vi può essere vera strategia; e senza strategia doveva di necessità mancare la ragione d'essere, la *determinante*, dell'impiego strategico della cavalleria.

Federico II comprese tutto ciò, ed avendo trovato la cavalleria prussiana, pesante e tarda (come rigida e lenta n'era ancora la funzione alla quale doveva rispondere al seguito delle armate) epperò ritenendola, giustamente, non all'altezza della missione cui voleva destinarla, nell'esecuzione del proprio disegno di riconquistare la Slesia, dedicò a quest'arma tutte le sue

cure, cercando di renderla manovriera e celere, onde potere esigere da essa ben più elevati compiti, sia nel campo tattico, in unione alle altre armi, sia nelle imprese isolate.

Ecco all'uopo quanto egli stesso scriveva nelle proprie memorie :

« Volli che quest' arma acquistasse destrezza, vivacità e
 « confidenza nella propria iniziativa ; ed a tale scopo la inviai
 « spesso in lontani distaccamenti, affinchè gli ufficiali apprendes-
 « sero a trar profitto del terreno ed a fare affidamento sulle
 « loro forze ».

In una parola volendo dare alla cavalleria una nuova funzione, o meglio farla ritornare alla sua vera missione, era razionale che egli si preparasse anzi tutto convenientemente quest'organo; e che egli abbia saputo raggiungere il proprio intento lo dimostra il seguente fatto.

Nella campagna del 1745 Federico II è costretto a ripiegare sulle piazze forti della Slesia, e mentre è inseguito dalla armata austriaca, nel tempo stesso è minacciato da altre forze provenienti dalla Moravia, che tendono a circondarlo.

Federico II vorrebbe chiamare in suo aiuto il corpo del margravio Carlo d'Anspach, operante nell'alta Slesia, ma 6 mila cavalieri ungheresi hanno già intercettato ogni comunicazione. Federico II lancia allora contro di essi gli ussari di Ziethen, che aprendosi a viva forza il passaggio portano al margravio l'ordine del Re e lo salvano dalla sua difficile situazione.

Non bisogna però credere che sia stato il solo genio di Federico II a rialzare il valore e la missione della cavalleria, inquantochè alla stessa epoca, anche presso le altre potenze essa eseguiva già operazioni che influivano grandemente sui risultati finali di una campagna, come rilevasi appunto dalla mossa suddescritta degli ussari ungheresi.

Anzi, nell'anno avanti era stata ancora la cavalleria austriaca che circondando Federico II, bruciandogli i propri magazzini, impadronendosi dei suoi convogli, lo aveva costretto ad abbandonare la Boemia, dove si era spinto.

Ciò nullameno, merito di Federico II fu pur sempre quello di avere compreso, al pari di tutti i grandi capitani, l'importanza

che poteva avere la cavalleria e di averne saputo sviluppare la sua istruzione, portando una vera rivoluzione nella tattica di quest'arma.

Però la vera *determinante* del risorgere della potenza della cavalleria, dobbiamo essenzialmente ricercarla nello stesso sviluppo preso dalle armate e dalla strategia, in seguito all'accresciuto scopo delle guerre, perchè non è dato ad alcuno il creare una funzione, ma solo di svilupparla, coll'aumentarne o perfezionarne il relativo organo, in ragione dei nuovi bisogni, delle nuove necessità cui deve rispondere.

§ 4. — Campagne di Napoleone I.

REPUBBLICA E CONSOLATO. — Sotto la repubblica e sotto il consolato, la proporzione della cavalleria nelle armate francesi, dovette forzatamente diminuire, inquantochè, la rivoluzione avendo disorganizzate le finanze, mancavano in allora i mezzi per acquistare e mantenere numerosi cavalli.

Inoltre, quel poco di cavalleria, che fu possibile di conservare, venne suddivisa fra le divisioni, che seguendo il concetto divinato da Gustavo Adolfo, vennero costituite in unità indipendenti complete, composte cioè delle tre armi.

Così nelle *campagne del 1796-97*, noi non vediamo alcuna massa a parte di cavalleria, e se talvolta il bisogno la impone vengono tolti dei reggimenti alle divisioni suddette per formarne dei nuclei maggiori di cavalleria.

Anche nella *campagna del 1800*, quest'arma non potè entrare in grandi proporzioni nella costituzione della famosa armata di riserva, discesa poi in Italia pel colle del S. Bernardo; sia per le difficoltà che essa avrebbe incontrate in quel passaggio; sia perchè dovendo essa costituirsi in segreto, da cui doveva dipendere il successo della campagna, sarebbe stato impossibile il poterlo mantenere coll'acquisto di un grandissimo numero di cavalli.

Queste furono pertanto le principali determinanti dello scarso impiego che ebbe la cavalleria in quelle campagne.

A ciò s'aggiunga che durante la rivoluzione, si continuò

a guerreggiare per scopi secondari e parziali, ossia con carattere tardo di *assedio*, di *posizione* o di semplici *marcie*; quali furono per esempio quelle per la conquista dell'Olanda e per l'invasione del Palatinato.

Sotto il consolato, è bensì vero poi che le guerre assunsero aspetto più moderno, cioè con maggiore rapidità di mosse ed obbiettivi più decisi; ma le strade per le quali dovettero svolgersi, furono, si può dire, obbligatorie, e gli effettivi degli eserciti si mantennero ancora in limiti assai ristretti, sicchè mancando forzatamente ogni combinazione strategica, dovette pure non farsi sentire il bisogno dell'arma necessaria a prepararne la manovra e ad assicurarne il successo.

Allorchè però il campo di azione si estese, allorchè gli eserciti divennero più numerosi, allorchè le combinazioni strategiche si fecero più vaste e più svariate, la necessità di riconoscere il teatro di guerra, di collegare fra loro i vari elementi degli eserciti stessi, e di farli convergere verso uno scopo unico si fece manifesta in tutta la sua grandezza; ed ecco in allora sorgere il bisogno dell'impiego di una cavalleria numerosa, celere ed intraprendente. Essa sola poteva invero sostituire l'occhio del comandante, che una volta bastava ad abbracciare il ristretto campo d'azione su cui si movevano le proprie scarse truppe, nonchè quelle nemiche; ed essa sola poteva efficacemente essere il suo braccio per concorrere a mandare ad esecuzione i vasti piani della sua mente.

IMPERO. — È difatti nella *campagna del 1805* che, per la prima volta noi vediamo usare la cavalleria, in grandi masse, per conseguire uno scopo veramente strategico; e l'insegnamento in un coll'esempio, doveva esserci dato da Napoleone I, che colle sue rapide mosse, apparendo improvviso dove meno era atteso, sconvolgeva i piani artificiosamente e penosamente architettati dagli avversari.

Fino allora la cavalleria, per effetto dell'impulso datole da Federico II, era stata l'arma per eccellenza sui campi di battaglia, quella cioè che decideva del successo.

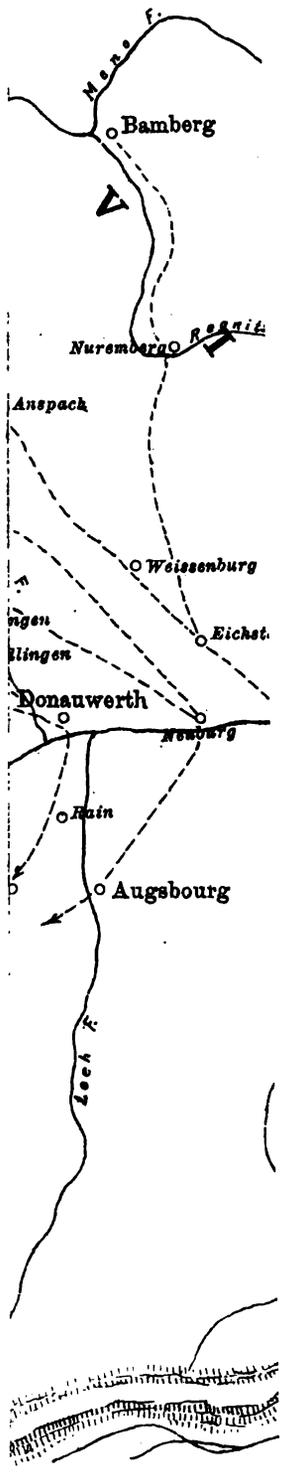
Napoleone I però, col suo sguardo d'aquila, scorge quale strumento prezioso essa possa essere nelle sue mani: sia per scoprire la dislocazione e gli intendimenti delle forze avversarie, non più di piccola mole e raccolte in spazi ristretti; sia per permettere il concentramento e lo spostamento delle proprie senza che il nemico ne abbia cognizione o possa impedirlo; sia per ingannare l'avversario sulle proprie intenzioni, con finte minacce; sia infine per tagliare ad esso ogni via di scampo, o per lo meno molestarlo nella ritirata. In una parola, egli intuisce quanto la cavalleria gli sia necessaria pel raggiungimento dell'obbiettivo principale decisivo delle guerre, *l'annientamento dell'esercito avversario*, a cui tendono sempre i suoi alti concepimenti strategici e dalla proporzione di $\frac{1}{12}$, circa, qual'era nel 1796, fa salire quest'arma fino ad $\frac{1}{5}$ ed $\frac{1}{4}$ separandola per quanto è possibile, dalla fanteria, costituendo cioè a parte *una riserva generale di cavalleria indipendente* (1).

Ciò non poteva d'altronde essere che il portato logico delle cose; giacchè volendo egli accrescere la funzione di quest'arma, nonchè renderla indipendente da quella del resto dell'esercito, doveva di necessità sviluppare e rendere indipendente tale organo. Come si vede adunque, la cavalleria crebbe parallelamente al crescere dell'importanza della strategia, e tale sarà ognora, fino a tantochè quest'arte sublime dei grandi geni guerreschi sarà tenuta in onore.

Peggio per coloro che non lo comprendono, inquantochè com'è vera la massima dello stesso Napoleone I che: *la rapidità dei movimenti è la caratteristica dei grandi capitani e l'immobilità quello dei mediocri*, così è del pari vero che l'arma di cavalleria sarà sempre quella su cui dovranno fare assegnamento i condottieri degli eserciti, per l'esecuzione dei loro concetti strategici.

(1) In questa campagna del 1805, la sola riserva generale di cavalleria comprendeva 6 divisioni, cioè: 2 di cavalleria pesante (carabinieri e corazzieri) e 4 di dragoni con un totale di 112 squadroni!!

A questi bisogna poi aggiungere la cavalleria addetta a ciascuno dei 7 corpi d'armata (12 squadroni per ognuno meno il primo che ne aveva 16 ed il settimo che non ne possedeva che 4).





I mediocri capitani, non atti alle ardite iniziative incapaci di manovrare (dice il gran duce), *cercano la loro salute rimanendo sul posto attaccandosi ad una posizione*, ed è naturale, soggiungo io, che non vedano quindi tutta l'importanza dell'impiego strategico della cavalleria, e considerino anzi quest'arma come un lusso in tempo di pace, e come un impedimento in guerra.

Ma, ritornando al nostro argomento, e per farsi una chiara idea del classico impiego fatto dalla cavalleria in questa campagna, conviene anzitutto riassumere per sommi capi, sia il piano generale ideato da Napoleone I, in opposizione a quello di Mach (generalissimo dell'esercito Austro-Russo), sia le operazioni che ne susseguirono. (1).

Come si sa il piano proposto dalla corte di Vienna ed accettato dalla Russia era il seguente: l'esercito austriaco dopo avere oltrepassato l'Inn, doveva prendere posizione sulla Lech in attesa dell'armata russa agli ordini del generale Koutouzoff, per quindi procedere uniti nell'offensiva. (*Schizzo n. 1*).

Napoleone I che dal canto suo meditava in allora d'invadere l'Inghilterra con un esercito di 100 mila uomini (il quale si stava raccogliendo lungo le rive della Manica), allorquando conobbe ciò che tramavasi contro di lui, con un repentino cambiamento di propositi, dettato dalla sua mente scrutatrice, che vedeva da lungi il pericolo che più lo minacciava da vicino, decide di rivolgere anzitutto la sua armata dell'oceano verso la Germania.

Difatti, facendo credere agli alleati d'essere sempre preoccupato della sua impresa contro l'Inghilterra, concentra la Grande Armata a Boulogne e formula il seguente piano: *gettarsi celeramente contro Mach onde schiacciarlo prima dell'arrivo dei Russi, per quindi rivolgersi contro di questi*.

A tal uopo egli si porta, per la via più breve in Baviera (colla quale è legato da un trattato segreto), sia per evitare il

(1) E questo faremo sempre, accompagnandone inoltre il sunto con apposito schizzo topografico, perchè senza l'uno e l'altro è impossibile che il lettore possa afferrarne le considerazioni.

difficile passo della Foresta Nera; sia per rendersi padrone della barriera del Reno, da Strasbourg a Magonza; sia infine per congiungersi coll'armata bavarese, nonchè con le truppe che Bernadotte e Marmont gli dovevano portare: l'uno dall'Hannover, l'altro dall'Olanda, in allora occupate dall'esercito francese. Anzi, di tutte queste forze più prossime al teatro di guerra, egli ne forma un primo nucleo avente per base il Meno, onde tenere all'occorrenza in iscacco il nemico con una minaccia sul fianco, pel caso si fosse avanzato ad impedire il passaggio del Reno alla Grande Armata. (1)

Ma affinchè questo piano potesse riuscire occorre che l'avversario fosse tratto in inganno, sulle intenzioni dell'esercito francese. Perciò Napoleone, mentre faceva spargere la voce, che il Bernadotte riportasse in Francia le sue truppe e che il Marmont costituisse un corpo d'osservazione verso l'est, come misura precauzionale contro gli armamenti dell'Austria, faceva nel tempo stesso divieto ai giornali di parlare della Grande Armata.

Quando poi tutto fu pronto pel passaggio del Reno, sempre allo scopo d'ingannare l'avversario, ordinava a Murat di avanzare con tre delle sue divisioni di cavalleria di riserva fino agli stretti passi della Foresta Nera, mantenerli occupati fino all'arrivo delle truppe del corpo di Lannes; nonchè per mezzo di dimostrazioni, far credere al nemico che dietro questa massa di cavalleria facesse seguito il grosso dell'esercito francese.

E così avvenne; giacchè l'esercito austriaco, vagamente informato dei movimenti dei francesi, temendo che il nemico volesse prevenirlo negli sbocchi della Foresta Nera, oltrepassato l'Inn, ed invasa la Baviera meridionale non si fermò, come era stato prestabilito, sulla Lech ma proseguì verso l'Iller, ove venne a stabilirsi il 22 settembre, appoggiando la propria destra alla piazza forte di Ulma e la sinistra a Meiningen (2).

(1) In una parola egli ideò di costituire una base d'operazione a doppio fronte (Strasbourg-Magonza e Magonza-Bamberg) formata dal Reno e dal Meno congiungentisi fra loro a tenaglia e che permetteva un'offensiva avviluppante l'armata austriaca operante in Germania.

(2) Errore grave perchè con questa sua avanzata, il generalissimo

Intanto il 25 settembre, mentre Murat, seguito dai granatieri di Oudinot, passa il ponte di Kehl con tre divisioni di dragoni (Klein, Beaumont, Walther) e si porta ad Offenburg spingendo ricognizioni verso l'alta valle del Danubio, l'esercito francese prosegue il suo piano, iniziando il movimento secondo le linee di marcia segnate nell'annesso schizzo, senza che il nemico lo sospettasse nemmeno.

Però, se dapprincipio conveniva trattenere il Mach sulla linea dell' Iller, facendogli temere un attacco sul fronte, diveniva poi necessario di garantirsi da una eventuale sua avanzata dal Danubio al Neckar attraverso il Rauhe Alp, contro l'ala destra francese; ed è perciò che Napoleone ordinava a Murat di portarsi a Stutgard, (facendosi all'uopo appoggiare dal corpo di Lannes) nonchè di spingere: una divisione di cavalleria ad occupare il passo di Geisslingen ed un'altra quello di Heidenheim, lasciando in osservazione davanti alla Foresta Nera, la divisione Bourcier, recentemente giunta.

Si fu pertanto dietro questo velo di cavalleria che l'esercito francese potè compiere, di nascosto, la sua grande marcia di fianco che doveva portarlo dapprima ad occupare i passi del Danubio e quindi sul rovescio dell'armata austriaca.

Infatti, allorquando con l'occupazione di Stutgard risultò evidente che i francesi tendevano ad attaccare il Danubio, non a monte dell' Iller, bensì a valle di esso, il generale Mach, ritenendo che in Stutgard vi fosse l'ala sinistra francese (anzichè la destra) e che Napoleone avesse rimontata la valle del Neckar, semplicemente per aggirare la Foresta Nera, comprese

austriaco ritardava di una diecina di giorni la congiunzione dell'esercito russo; ma egli basava la sua mossa sulla considerazione che la testa di ponte di Ulma ed il Danubio proteggevano validamente la propria linea d'operazione, mentre gli affluenti di riva destra costituivano altrettante barriere trasversali atte ad un'ottima difesa nel caso di una ritirata.

Tutto ciò era per altro subordinato sempre al concetto che i francesi non potessero invadere la Germania meridionale se non passando per gli sbocchi della Foresta Nera.

la necessità di dover cambiare fronte, ma ritenne sufficiente lo schierarsi lungo il Danubio da Ulma a Gunzburg (1).

Senonchè, Murat, che aveva spinto le sue pattuglie fino al fiume, avuta conoscenza di questo movimento, e dubitando che l'esercito austriaco volesse ritirarsi, lanciava la sua cavalleria su Donauwoerth, e passato il Danubio, seguito dai corpi d'armata di Lannes e di Soult, si portava verso Rain per impadronirsi della Lech, mentre intanto il resto dell'esercito francese attraversava il fiume a Neuburg e ad Ingolstadt ad eccezione del corpo di Ney che rimaneva sulla riva sinistra di fronte a Gunzburg, per tagliare la strada da Ulma a Donauwoerth, e per impedire ogni tentativo sul rovescio della Grande Armata.

Allora soltanto il generale Mach si convinse essere troppo tardi per prevenire i francesi ai passi del Danubio; ciò nullameno siccome le difettose informazioni non riferivano dapprincipio che la sola sorpresa del ponte di Donauwoerth per parte della divisione Vandamme (avanguardia del corpo di Soult), egli decise di attaccarla immediatamente con forze preponderanti onde rigettarla al di là del fiume.

Tale progetto era già in via d'esecuzione allorquando ulteriori notizie gli fecero conoscere la realtà delle cose, cioè come non fosse più possibile di gettarsi contro le teste delle colonne francesi e di schiacciarle, a mano a mano, che andavano sboccando, ma che urgeva compiere il dietro fronte verso l'est ed aprirsi di viva forza un passaggio per Augsburg onde raggiungere l'Isar e l'Inn.

Napoleone, però, prevedendo questo fatto, prescriveva a Murat d'intercettare le comunicazioni fra Ulma e Augsburg col portarsi a Zusmarshausen e faceva appoggiare questo movimento dai granatieri di Oudinot e dalla divisione Suchet del corpo di Soult.

Essendo ciò pienamente riuscito, non rimaneva all'esercito austriaco altra via di scampo che aprirsi un passaggio per la

(1) Le dimostrazioni adunque di Murat, possiamo affermarlo, senza tema di essere smentiti, raggiunsero completamente il loro scopo.

riva sinistra del Danubio, onde guadagnare la Boemia; ma i suoi tentativi di passare tanto per Gunzburg quanto pel ponte di Ulma andarono falliti per difetto d'informazioni esatte sul nemico, inquantochè in seguito alla resistenza opposta dalle truppe francesi rimaste all'ordine di Ney, egli credette di avere di contro forze molto superiori a quelle che erano in realtà.

Così Mach fu costretto a rimanere in Ulma, in attesa di venire liberato dalla sua critica posizione dall'arrivo dei Russi; ma incalzato ed attaccato da Napoleone, che appunto si era proposto d'impedirne la congiunzione, dovette cedere le armi ed arrendersi a discrezione.

Le operazioni successive non costituirono poi che un continuo inseguimento dei Russi, i quali saputa la triste sorte toccata all'esercito austriaco, si ripiegarono in fretta al di là del Danubio; e colla battaglia d'Austerlitz, dove il sole di Napoleone brillò del suo massimo splendore, ebbe infine termine questa campagna, giustamente considerata come classica per eccellenza sotto tutti i rapporti, ma specialmente per quanto ha tratto all'arte di far muovere grandi masse, per farle convergere nel punto decisivo, nonchè all'impiego strategico della cavalleria.

Ed invero, se facciamo un rapido esame delle operazioni, sommariamente descritte, dobbiamo convenire che il genio di Napoleone non poteva manifestarsi più luminosamente; sia colla marcia dei corpi francesi dal Reno al Danubio, in base ad un prestabilito concetto strategico (1), sia per essersi saputo servire della sua numerosa cavalleria per mandarlo ad esecuzione.

Difatti, è pel mezzo di tale arma che egli: dapprima trae in inganno il generale Mach, con finte dimostrazioni nella Foresta Nera; poscia si vale di essa per coprire le proprie operazioni, quindi per tagliare la ritirata all'esercito austriaco, ed infine per inseguire i russi colla spada alle reni.

(1) Come risulta dalla nota scritta di propria mano a S. Cloud il 22 settembre, dove, 25 giorni prima, sono descritte le operazioni che condussero poi alla capitolazione di Ulma.

Vediamo adunque già manifestarsi qui quello stupendo impiego strategico della cavalleria, che vedremo ripetersi nella campagna del 1870, e vediamo pure a tale scopo valersi splendidamente della fanteria, per appoggiare l'azione dell'arma sorella, non già legandola ad essa, sibbene col farla seguire dappresso alla cavalleria che veniva spinta celeramente innanzi ad impadronirsi delle posizioni più importanti per l'effettuazione dei propri disegni.

Da ciò emerge quanta influenza abbia avuto l'azione della cavalleria ed in ispecie il servizio d'esplorazione nelle operazioni di questa campagna; dappoichè se il piano di Napoleone potè riuscire così splendidamente lo si dovette all'ottimo servizio compiuto dagli esploratori francesi ed a quello pessimo fatto invece dagli austriaci.

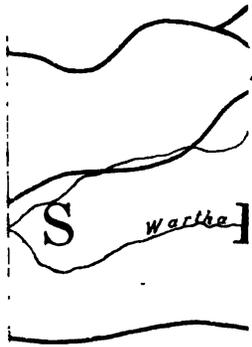
Basti all'uopo accennare che, mentre Napoleone, sin dal 18 settembre scriveva a Murat di assicurarsi se l'esercito austriaco era giunto ad Ulma ed a Donauwoerth dov'egli presupponeva si sarebbe schierato, e sin dal 20 ebbe informazioni esatte e precise sul movimento di Mach verso l' Iller, il generalissimo austriaco invece non aveva che vaghe notizie dell'esercito francese, e continuava a prestare cieca fede ai rapporti dei suoi posti avanzati annunciantigli che i passaggi della Foresta Nera stavano per essere forzati da numerose colonne.

Ma, che il compito di comandare un'armata fosse superiore alla capacità di Mach, appare evidente dal non aver egli saputo impiegare la non poca cavalleria di cui disponeva (1), nonchè dalla sua inazione sulla linea dell' Iller, che conferma la massima sovra enunciata del grande condottiero.

I deboli, si sa, cercano sempre un appoggio, ed il Mach

(1) Egli aveva a sua disposizione 70 squadroni, ma soltanto alcuni vennero spinti innanzi (disseminandoli lungo l'enorme fronte Engen-Echingen-Oetingen, formato dalla Foresta Nera e dal Ranhe-alp) i quali di fronte alla numerosa cavalleria avversaria non poterono fornire che scarse, inesatte e tardive informazioni, fattore non certo ultimo della rovina dell'esercito austriaco e del suo capo.

altico



S]
Warta]

.

.

se lo procurò nella piazza forte di Ulma, da cui però non riuscì più a distaccarsi (1).

Considerate dal punto di vista del servizio d'avanscoperta le successive *campagne del 1806 e del 1807* sono ancora maggiormente interessanti e più feconde d'insegnamenti.

Difatti, sin dall'inizio della campagna del 1806 contro la Prussia, è la cavalleria che, *precedendo di una o due giornate le teste delle colonne*, si avvanza da Kronach (*Schizzo n. 2*) attraversando ed esplorando i passaggi del Thuringer-Wald e che portandosi arditamente sulla Saale per prendere il contatto col nemico, batte a Schleitz la cavalleria nemica. Poscia è sempre dessa che distende quel velo, fronte a Gera e ripiegato verso Zeist, dietro al quale si effettua il movimento di Napoleone (analogo a quello operato contro gli austriaci) onde guadagnare la sinistra dei prussiani, per quindi eseguire l'ardita conversione a sinistra che deve condurlo alla vittoria di Jena e di Auerstaedt (2) e per cui l'armata francese in meno di un mese entra in Berlino.

E tu durante questa campagna che il tenente Cureley (3) alla testa di 20 ussari getta il terrore in Lipsia spingendosi a più di 15 leghe di distanza dalla propria divisione.

La campagna successiva del 1807, in Polonia, se fu poi meno rapida, non risultò meno brillante per la cavalleria, giacchè il suo fronte d'esplorazione giunse ad estendersi dal Baltico all'alta Slesia, per ben 300 chilometri lungo la linea dell'Oder, mentre un reggimento oltrepassando gli altri di più che 150 chilometri andò ad occupare Posen.

È pure durante tale avanzata della cavalleria che un distaccamento di 80 uomini da Francoforte passando per Krossen

(1) Cosa che vedremo ripetersi nella campagna del 1870 per opera del maresciallo Bazaine attorno a Metz.

(2) Dove i prussiani sono distrutti in virtù del concorso e dell'inseguimento operato dalla cavalleria che richiamata in tempo era accorsa seguendo la Saale.

(3) Divenuto generale nel 1815.

(dove riparò il ponte sul fiume) si spinse fin sotto le mura di Glogau (1); ed è egualmente durante questa campagna che il capitano Tavernier, con 50 cacciatori, si slancia oltre 100 chilometri avanti al proprio reggimento, distruggendo parecchi drappelli di cavalleria russa ed insegnando ai posteri come si compiano le ardite ricognizioni lontane.

Nella *campagna del 1812* in Russia l'effettivo della cavalleria assunse poscia proporzioni straordinarie in virtù di due determinanti cioè: dello *scopo* da raggiungere e del *terreno* su cui dovevano svolgersi le operazioni; giacchè trattavasi d'inseguire il nemico attraverso ad un paese così vasto e così poco conosciuto.

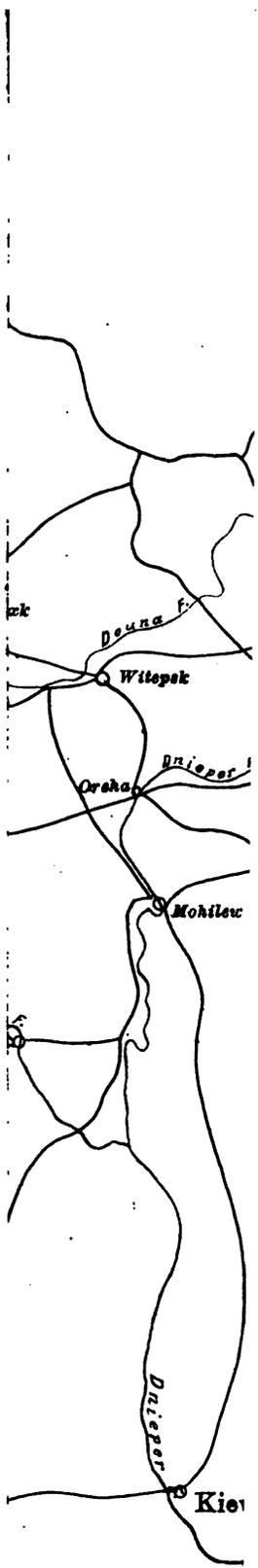
A tal effetto, la cavalleria venne ripartita nelle tre armate, in cui era suddiviso l'esercito francese al passaggio del Niemen: la prima delle quali, comandata dallo stesso imperatore, aveva per avanguardia la cavalleria agli ordini di Murat; mentre le altre due erano comandate, l'una dal principe Eugenio, l'altra dal Re Girolamo.

Obbiettivo primo era Wilna, e Murat vi si porta celere-mente onde separare le forze russe di Barclay de Tolly (che occupava la valle della Wilia) da quelle di Bagration che trovavasi fra Grodno e Minsk. (*Schizzo n. 3*).

Ottenuto questo scopo, Napoleone lancia Murat (facendolo seguire da tre divisioni del corpo di Davout) all'inseguimento di Barclay, che si ritira nel campo trincerato di Drissa; e destina la cavalleria dell'armata del Re di Westfalia, rinforzata da tre altre brigate di cavalleria, ed appoggiate dal resto del corpo d'armata di Davout di portarsi su Minsk per prendere di rovescio Bagration mentre il Re Girolamo deve attaccarlo di fronte.

Davout riesce difatti ad aggirare Bagration, ma costretto ad attendere il Re di Westfalia, che ritarda nel suo avanzare, il successo di questa manovra avviluppante fallisce; inquantochè in questo mentre Bagration può fuggire verso il sud.

(1) A non meno di 140 chilometri di distanza.





Frattanto anche Barclay vedendosi minacciato di aggiramento da Murat, che di nuovo era stato lanciato al suo inseguimento, lascia il campo di Drissa e riesce a ricongiungersi con Bagration.

Comincia allora quella lunga marcia su Mosca, alle calcagna di un nemico inafferrabile, che concentra tutta la sua tattica nel tormentare incessantemente la grande armata, con attacchi improvvisi sui fianchi sulle avanguardie e che sfugge sempre ogni combattimento.

La cavalleria intanto, che fin dal passaggio del Niemen, aveva perduto parecchie migliaia di cavalli, per l'abuso di foraggi verdi, andò a mano a mano decimandosi, sicchè durante il soggiorno di Mosca, già non contando più che 5 mila cavalli, non solo divenne insufficiente a sorvegliare le manovre del nemico, che a sua volta tendeva a circuire la grande armata, ma bastò appena al servizio di sicurezza e ad impedire che i cosacchi ardissero spingersi a fare delle tolte fino alle porte di Mosca. Sopraggiunta la neve e le risorse essendo andate sempre più diminuendo, fu decisa la ritirata, durante la quale e dopo il passaggio della Beresina, non rimase più un solo cavaliere all'infuori di pochi squadroni della Guardia.

Così lo scopo di questa campagna non solo non fu raggiunto ma la grande armata andò completamente distrutta, abbenchè l'Imperatore cercasse di applicare gli stessi principii strategici, già messi felicemente in opera nelle precedenti campagne, cioè separazione delle masse nemiche e loro avvolgimento *per mezzo dell'arma a cavallo appoggiata dalla fanteria*.

La ragione di tale insuccesso vuoi attribuire al fatto che, forse, Napoleone oltrepassò, al di là dello scopo, il suo concepimento dell'impiego della cavalleria in grandi masse, sicchè oltre a presentare gravi difficoltà per farla sussistere ne venne a soffrire la mobilità di quest'arma; inquantochè come ben diceva il Nansouty *i cavalli non hanno patriottismo e non fanno il loro dovere senza avena*.

Inoltre, queste masse di cavalleria rimasero troppo attaccate alla fanteria e ciò fu un errore; giacchè se è bensì vero

che, possibilmente, la cavalleria deve farsi appoggiare dall'arma a piedi, non è men vero per altro che essa nell'avanscoperta, nell'inseguimento ed in genere nelle operazioni strategiche, deve, essenzialmente, contare su sè stessa e bastare da sola.

A tal uopo, sarebbe occorso che, tutta la cavalleria fosse stata provvista di arma da fuoco, mentre Napoleone I pur riconoscendo molto conveniente che ogni cavaliere ne fosse armato, come appunto risulta dalle sue Memorie, non mandò mai completamente ad effetto tale sua idea; sicchè soltanto i dragoni ne erano dotati.

Infine nelle *campagne del 1813-14*, non esistendo quasi più cavalleria, che vedemmo distrutta in quella precedente, e la poca che Napoleone aveva potuto raggranellare essendo ben lungi dall'aver le qualità necessarie al suo alto compito, mancò ogni suo impiego strategico. Così pure, per tale ragione, le vittorie di Lutzen e di Bautzen, rimasero infruttuose, inquantochè senza cavalleria si possono vincere battaglie ma non si ottengono risultati decisivi. *Quando la cavalleria esiste in un esercito in proporzioni troppo deboli* (dice il generale Von Clausewitz) *la ricca messe della vittoria non si raccoglie colla falce, ma col falchetto*. Difatti, in quelle circostanze il nemico non poté essere inseguito, come dopo la battaglia di Jena, sicchè ebbe agio di riguadagnare le perdute linee di ritirata, senza essere inquietato.

Questo insegni, quanto sia vera la massima che, la cavalleria non può essere improvvisata ed apra gli occhi a coloro che vorrebbero diminuire la cavalleria negandone non dirò l'utilità, ma la sua alta importanza, la sua valida cooperazione!...

(*Continua*)

Col. D'OTTONE.

NORME PER L'AMMAESTRAMENTO TATTICO della cavalleria

(Continuazione, vedi fascicolo nono).

PARTE II.

Ammaestramento.

Ragione e divisione dell'istruzione.

Oggetto dell'ammaestramento tattico è l'addestrare la truppa a combattere con abilità, e per l'arma di cavalleria, in ispecial modo, ad esercitarla in tutti quegli atti che costituiscono i prodromi e l'andamento del combattimento, o che lo completano.

Ad ottenere un tale scopo si praticheranno :

- 1° le esercitazioni preparatorie al combattimento ;
- 2° le esercitazioni di combattimento a partiti contrapposti.

CAPO I.

Esercitazioni preparatorie al combattimento.

Premessa.

Gli scopi che si propongono le esercitazioni preparatorie al combattimento sono :

a) dare un medesimo indirizzo all'azione parziale dei graduati, onde trarne un complesso uniforme e razionale in ogni circostanza di tempo e di luogo ;

b) provare quale sia il valore pratico degli ordini e degli atti appresi nei regolamenti e sulla piazza d'armi, e come possano o debbano essere modificati in alcuni casi speciali ed a seconda delle varietà topografiche ;

c) preparare il soldato al combattimento ed a quegli atti che lo precedono, l'accompagnano e lo completano.

Le esercitazioni preparatorie al combattimento si possono dividere in sei parti :

- a) istruzione dei graduati (1) ;

(1) Sotto tal rubrica intendonsi più specialmente comprese le istruzioni

- b) istruzione individuale ;
- c) istruzione delle unità elementari ;
- d) istruzione del plotone ;
- e) istruzione dello squadrone ;
- f) istruzione di più squadroni.

Istruzione dei graduati.

Le esercitazioni preparatorie pei graduati dovranno svolgersi:

- a) intorno allo studio del terreno e del nemico ;
- b) al modo di trasmettere gli ordini e gli avvisi ;
- c) ai segnali di corrispondenza ;
- d) all' applicazione delle forme regolamentari al terreno ;
- e) all' esercizio del comando e condotta dei reparti ;
- f) all' iniziativa ;
- g) al materiale ;
- h) al vettovagliamento.

L' ammaestramento tattico dei graduati è affidato ai capi delle unità tattiche da cui direttamente dipendono, e sotto il di cui comando debbono operare ; essi verranno coadiuvati dagli ufficiali subalterni posti sotto i loro ordini.

Le esercitazioni preparatorie al combattimento verranno fatte per quanto possibile praticamente, ed in generale si eviterà la esposizione di concetti teorici senza che vi corrisponda l' immediata applicazione pratica.

Si dovrà seguire una regolare progressione, ma si lascerà in ogni esercitazione la massima libertà d' azione ai graduati, invitandoli spesso a parlare ed esprimere i loro giudizi al presentarsi dei varii casi.

Sarà pur bene assicurarsi che ogni graduato abbia un giusto concetto dell' idea e dell' andamento generale dell' operazione.

Si userà sempre un modo facile di esporre, non si esigeranno sforzi di intelligenza, ma si dovrà invece giornalmente assicurarsi, che quanto venne esposto, fu completamente compreso e ritenuto.

Studio del terreno e del nemico.

Si dovrà quindi passare all' istruzione sulla nomenclatura del terreno onde renderla uniforme ed abituale a tutti ; si potrà profittare per detta istruzione, delle andate e dei ritorni.

pei graduati di truppa. Questa parte dovrà però essere ben conosciuta dagli ufficiali, che vi troveranno una guida nella istruzione da impartirsi ai loro subordinati.

Si esigerà l'esatta nomenclatura:

a) « Dei terreni; » pianura, collina, monte — se terreno coperto — scoperto — se incolto, — coltivato e in qual genere di coltivazione, se a prato, a grano, a vite, a orto, a giardino, a riso, a bosco, alture, bassure, paludi.

b) « Delle acque » fiume, torrente, ruscello, canale, fosso, stagno — la corrente, sponde o ripe, quale quella di destra o sinistra — significato delle espressioni; a monte, a valle — sorgenti, fontane, pozzi.

c) « Delle strade » ordinarie, ferrate — nelle ordinarie, se a fondo sodo o no — loro varia larghezza — loro pendenze — loro fiancheggiamento, cioè se costeggiato da fossi, muri, siepi, filari di alberi, fili telegrafici, se in rialzo, incassate, a livello colla circostante campagna — ponti e loro diverse specie — porti, guadi, gallerie, viadotti, cavalcavie, ecc.

d) « Dei luoghi abitati », città, villaggi, castelli, ville, cascine, campanile, casa municipale, torre, oratorio, stazioni ferroviarie, case cantoniere, etc.

I graduati saranno pure esercitati a valutare a vista le distanze, sia dal punto di osservazione a determinati oggetti, sia fra varii oggetti visibili.

A questo scopo il capitano dovrà sempre avere con sé una carta topografica sulla quale poter verificare le distanze da punto a punto, e correggere gli apprezzamenti dei graduati.

Per incominciare lo studio del terreno il capitano condurrà il drappello dei graduati in una località da dove se ne scorga una vasta zona, e farà, innanzi tutto, l'analisi tattica dello stesso.

Lo esaminerà dapprima dal punto di vista della praticabilità, e ne dedurrà per conseguenza se sia adatto ad un'azione sostenuta dal solo fuoco, dal fuoco e dal caricare, o più specialmente da questo.

Ragione della praticabilità od impraticabilità di un terreno, essendo le accidentalità naturali od artificiali del medesimo, sarà specialmente su queste che il capitano attirerà l'attenzione de' suoi allievi.

Si passerà quindi all'osservazione delle strade, notando le loro direzioni e relazioni in rapporto alla fronte di combattimento ed alla strada scelta per direttrice di marcia.

Fatta un'ipotesi tattica, si parlerà dell'importanza di ognuna di di dette strade, considerata sotto differenti punti di vista di due partiti avversarii.

Nelle considerazioni sulle strade non si dovrà omettere di far notare come sia importante distinguere quelle che conducono ad un

luogo abitato, ad un bosco o ad altra località, da quelle invece il di cui andamento conduce a schivare o girare il luogo stesso.

Spesso quest'ultime sono di maggiore utilità per le operazioni di cavalleria.

Agli articoli 2° e 3° del Capo III dell'istruzione sui lavori da zappatore si insegna quanto deve essere conosciuto da ogni graduato per la distruzione e riattamenti parziali delle ferrovie, linee telegrafiche etc.

Nell'esame del terreno di cui trattasi non si dovranno per altro trascurare quelle considerazioni tattiche che più usualmente possono tornare di pratica utilità.

L'esame dei luoghi abitati verterà:

sulla loro struttura,

sulle entrate e uscite principali o secondarie,

· sul modo di occupazione o di difesa; e su quello di garentirli dalle sorprese avversarie.

Nel modo analogo si studieranno i boschi.

· Le alture verranno più specialmente considerate dal punto di vista dell'esplorazione, durante la quale però dovrà essere rammentato ai graduati che se dall'alto si scopre molto terreno spaziando colla vista, si è pure esposti ad essere segnalati da lungi, e ne consegue la necessità di sapersi coprire onde poter vedere senza esser veduti.

I corsi d'acqua, le strette, i ponti, i guadi, le paludi, ed infine tutti i particolari del terreno verranno presi in esame, ragionando sul loro valore tattico o negativo, partendo da diverse ipotesi di difesa o di offesa.

Terminate le considerazioni del terreno fatte da un punto fisso, in altra esercitazione si ripeteranno mettendosi in movimento, e studiando la zona fissata ne' suoi più minuti particolari.

Preso un crocevia od altro punto evidente di partenza, si determinerà tosto la direttrice di marcia, sulla quale verrà incamminato il grosso del drappello.

Sia marciando, sia durante apposite fermate, si faranno percorrere le strade laterali, parallele, o trasversali, facendo notare praticamente le relazioni che hanno e l'influenza che potrebbero esercitare sulla direttrice di marcia durante lo svolgimento di un'operazione tattica.

Ogni fermata servirà parimenti per far notare le condizioni favorevoli o meno delle varie posizioni o località, differenziandole a seconda dei loro caratteri difensivi o d'offesa, dimostrando infine il miglior modo di usufruirle.

L'occhio dei graduati dovrà finalmente essere esercitato a giudicare a grandi distanze della forza, degli ordini, delle posizioni e delle mosse dell'avversario, onde poterne dedurre le probabili intenzioni.

A tale scopo, su appositi reparti delle varie armi fatti stabilire e manovrare in posizioni prescelte sarà opportunamente diretta l'attenzione dei graduati che per tale esercitazione potranno anche essere tutti riuniti in una data località.

Trasmissione degli ordini e degli avvisi.

Terminato lo studio del terreno, per l'effettuazione del quale non si è qui data che una semplice traccia, che potrà essere svolta più o meno ampiamente a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, si eserciteranno i graduati a dare, ricevere e ricordare gli ordini e gli avvisi, sia scritti, sia verbali.

Più specialmente si insisterà sulle comunicazioni verbali inquantochè si danno, nell'atto pratico, circostanze tali che non permettono di trasmettere gli ordini per iscritto.

Supposta un'azione di guerra, e divisi i graduati come meglio si crederà opportuno, si comincerà l'esercizio.

Gli ordini dovranno essere concisi, espressi con parole chiare, che non lascino campo a dubbia interpretazione, e possibilmente sempre redatti in modo uniforme.

Tanto chi manda quanto chi riceve l'ordine, sarà conveniente ne prenda annotazione scritta onde al termine dell'istruzione verificare la esattezza dell'invio.

Si farà notare ai graduati quali dannose e talvolta irreparabili conseguenze possa produrre la inesatta o falsa trasmissione di un ordine, e si abitueranno a calcolare il tempo necessario per ogni trasmissione, deducendolo dalle distanze fra le varie posizioni che impareranno a conoscere almeno dalla situazione generale se non saranno capaci di farlo col mezzo della carta topografica.

Il graduato che trasmette un ordine od avviso verbale dovrà dal latore, prima che il medesimo parta pel compimento della sua missione, farsi ripetere in parole chiare quanto è incaricato di riferire.

Per la trasmissione degli ordini scritti, ogni graduato dovrà essere fornito di un cartolare di apposito modello, dal quale si possano con prontezza staccare i vari fogli ed introdurli in una busta sulla quale sia designata la località, la data, l'ora di partenza, l'andatura e l'indirizzo.

Nell'invio di ordini o di avvisi, sia scritti, sia verbali, si dovrà non solo indicare il punto di partenza e quello d'arrivo, ma possibilmente anche quello di qualche località intermedia che possa servire di traccia al latore.»

(A complemento delle suaccennate prescrizioni, veggasi quanto è detto al N. 21 del servizio in guerra).

Segnali.

È molto importante, che i capi dei reparti e delle pattuglie possano trasmettere ordini ed avvisi ai loro dipendenti senza usare della voce o dei segnali di tromba.

A tale scopo verranno fissati dei segnali di corrispondenza visibili, o mediante fischio.

Nell'uso dei medesimi verranno esercitati i graduati.

Tali segnali potranno essere fissati come segue :

« Attenti » un fischio.

« Avanti » stendere il braccio destro avanti.

« Passo » alzare ed abbassare una volta il braccio destro.

« Trotto » due volte alzare ed abbassare il braccio destro.

« Galoppo » tre volte come sopra.

« Alt » alzare il braccio destro e mantenerlo in tale posizione fino ad esecuzione.

« A destra » stendere il braccio destro orizzontalmente a destra.

« A sinistra » stendere il braccio sinistro orizzontalmente a sinistra.

« Indietro » stendere il braccio destro indietro.

« Riunione » stendere ambe le braccia orizzontalmente ai lati, quindi riunirle avanti nell'atto di abbracciare.

« Nemico in vista » rotazione del braccio destro.

« Nemico numeroso. » Rotazione del braccio destro sopra il capo con arma alla mano.

In tempo di densa nebbia, di bufera, in terreno boscoso, e durante la notte si farà uso dei segnali mediante fischio, come ad esempio :

« Alt » due fischi prolungati.

« Avanti » due brevi fischi.

« Indietro » un lungo ed un breve fischio ripetuti due volte.

« Sparpagliata e riunione avanti od indietro in località possibilmente prefissata od indicata al momento » varii fischi ripetuti a brevi intervalli fino ad esecuzione.

Tali segnali si potranno adoperare anche di giorno in qualunque circostanza, qualora lo si creda utile.

Studio preliminare dell'applicazione delle forme al terreno.

L'applicazione delle forme al terreno potrà essere con molta utilità combinata colle esercitazioni di marcia, ed i graduati vi si addestreranno, sia separatamente, sia davanti al loro riparto di truppa.

Siccome le esercitazioni di marcia possono svolgersi tanto lungo le strade, quanto a traverso terreni, così una tale combinazione potrà sempre dar luogo all'esecuzione di tutti i movimenti indicati dal Regolamento, compresi ancora quelli che servono di preparazione in modo più o meno immediato agli atti del combattimento e che verranno poi più ampiamente sviluppati nelle evoluzioni applicate dei vari reparti.

Durante le marcie si potranno eseguire tutte le modificazioni e trasformazioni della colonna di via. Raddoppiare e sdoppiare le file marciando. Fare obliquare a destra o sinistra la colonna marciante. Aprire le file per dar passo nel mezzo della strada.

Le strade presentano frequenti strette o ai ponti o fra i caseggiati. In questi casi si avrà opportunità di far eseguire lo sdoppio ed il raddoppio delle file, con movimento successivo dalla testa alla coda della colonna.

Bisogna pure abituare la truppa a sgombrare la strada con ordine e celerità.

Il movimento sarà accennato dal comando di obliquare verso destra o sinistra, e sarà indicato dal passaggio dalla strada all'aperta campagna dai comandanti delle varie sezioni della colonna, che verranno immediatamente imitati dai loro dipendenti.

Appena trasferitasi sull'aperta campagna, la colonna di via potrà trasformarsi in colonna di plotoni, se trattasi di seguire la marcia, o in massa, se trattasi di fare una fermata.

Dalla colonna di plotoni, si potrà passare ad uno spiegamento sul fianco attiguo alla strada, attraversare questa in ordine spiegato, disporsi da ultimo in colonna di plotoni dall'altro lato della strada.

Si potrà infine riprendere il cammino sulla strada, col riformare la colonna di via.

Tutte le suespresse trasformazioni successive, vennero qui accennate a mo' d'esempio; altre simili potranno venire ideate da chi dirige l'esercitazione.

Durante la marcia fuori delle strade ordinarie, possono venir ap-

plicate tutte le rimanenti evoluzioni e trasformazioni regolamentari, avendo riguardo alle seguenti avvertenze principali:

a) Nella marcia in colonna di plotoni, ogni plotone si muove in ordine spiegato. A celeri andature, e su terreno disadatto, si potrà ordinare ai cavalieri di seconda riga, che invece di seguire direttamente il capofila, si spostino a sinistra, in direzione dell'intervallo tra i due cavalieri di prima riga, per avere più sgombro il terreno dinanzi e poterne scorgere gl'impedimenti. La seconda riga potrà rimanere in tal modo, rispetto alla prima, anche nell'obliquare e convergere.

b) sopra terreno assai impedito e disuguale, il plotone, (in ordine spiegato) sarà meno impacciato se marcerà a volontà, cioè formando una frotta un po' diradata e senza obbligo di contatto e di scrupoloso allineamento. Passando su terreno meno impedito, lo si dovrà riordinare, richiamandolo in linea.

c) Incontrando una breve stretta che non si possa attraversare coi plotoni spiegati, questi, successivamente, la passano in frotte e si riordinano appena oltrepassata la stretta ed a tal distanza dallo sbocco di essa da non rallentare la marcia dei plotoni che seguono.

d) Nella marcia e nelle evoluzioni della linea di colonna e nella formazione e marcia degli scaglioni, i singoli reparti seguiranno quella linea di marcia, e useranno quella formazione che loro converrà meglio, secondo lo stato del terreno che ognuno di essi deve percorrere, badando più allo insieme della manovra, che alla scrupolosa osservanza delle forme, delle distanze e degli intervalli prescritti dal regolamento.

e) Mosse ed evoluzioni in linea spiegata dovranno applicarsi assai di rado, poichè la linea è essenzialmente forma di attacco.

In situazione di aspettativa le linee del terreno e l'aspetto suo topografico indicheranno a chi dirige l'esercitazione, se convenga meglio adottare l'ordine unito o il separato, se la linea, la colonna o la massa.

Esercizio del comando e condotta dei reparti.

Il Regolamento di servizio in guerra dà alcune norme per i comandanti delle pattuglie destinate a completare il servizio di sicurezza delle truppe in campagna, sia in stazione, sia in marcia e fissa per la truppa, regole, sia prescrittive, sia di addestramento, in detto importantissimo ramo del servizio di campagna.

A completare la presente traccia delle istruzioni preparatorie da impartirsi ai graduati, non restano quindi da ricordare che alcune prescrizioni utili agli stessi in quelle circostanze in cui possono esser

chiamati ad esercitare il comando e regolare la condotta di una pattuglia o maggior riparto a loro affidato.

Prima di muoversi pel compimento di una missione, il graduato, se ne ha il tempo, dovrà passare in rivista i proprii cavalieri e farli sfilare per uno; si assicurerà delle condizioni igieniche, tanto degli uomini quanto dei cavalli, verificherà lo stato delle armi, della ferratura, della bardatura, del vestiario, delle munizioni, ecc.

Nell'andamento di una operazione, meglio avere un cavaliere di meno, anzichè condur seco un cavallo o soldato che non possano servire a dovere, paralizzino l'azione degli altri, o facciano perder tempo nel momento decisivo.

Per quanto è possibile, nel partire per un'operazione, il graduato comandante dovrà essere al fatto:

- a) della missione che ha il proprio squadrone, sia solo, sia in quadrato,
- b) di quella speciale del riparto a lui affidato,
- c) della parola e controparola,
- d) dei segnali convenuti, sia di giorno che di notte,
- e) della direzione delle strade da tenersi dal proprio squadrone o riparto maggiore dal quale dipende,
- f) del posto fisso o mobile, scelto dal comandante cui dovrà dirigere le informazioni,
- g) quali i reparti con cui dovrà o potrà collegarsi,
- h) quale sia approssimativamente la fronte dell'avversario ed il contegno da tenersi incontrandolo,
- i) su quali aiuti od appoggi possa fare assegnamento,
- g) qual genere di approvvigionamento dovrà usarsi per uomini e cavalli,
- h) quale la linea di ritirata preferibile,

ed infine tutte quelle altre informazioni che la situazione generale sommariamente conosciuta, e la missione speciale da compiersi, possano rendergli utili.

Chiamati quindi i cavalieri di punta, assicuratosi del loro orientamento, e che sia loro nota la strada che devono percorrere, verificherà che, tanto essi, quanto quelli di coda e di fianco, conoscano i doveri inerenti al loro ufficio.

Ossequiente e fiducioso negli ordini avuti dai suoi superiori, il graduato comandante di reparto, non si permetterà veruna critica degli stessi in presenza de' suoi inferiori.

Esempio a' suoi subordinati, non dimostrerà stanchezza o malcontento per la difficoltà o durata della missione a lui affidata; esigerà da essi la massima deferenza astenendosi dal chieder loro consigli e non accettando le osservazioni o domande se non spòrte in modo sommo e disciplinato.

Un contegno fermo, dignitoso e risoluto, che si scosti dall'uso delle cattive maniere come dalla soverchia dimestichezza, procureranno al graduato la stima ed il rispetto dei cavalieri a lui sottoposti.

Nel trasmettere gli ordini sarà reciso ed assoluto; dotato delle cognizioni necessarie alla buona condotta del suo riparto, ricorderà che colla pronta decisione e col non ammettere difficoltà si ottengono in cavalleria i migliori risultati.

Iniziativa.

La assoluta mancanza di iniziativa, come una permanente tendenza ad operare a proprio talento, sono entrambe dannose.

L'iniziativa cresce in ragione diretta della distanza dal capo che emanò l'ordine direttivo, ed in ragione inversa della delimitazione e specificazione dell'ordine stesso.

Pel graduato di truppa, e spesso anche per l'ufficiale subalterno, l'iniziativa, meno in casi specialissimi, deve ridursi a qualche cambiamento nella modalità d'esecuzione dell'ordine ricevuto, non mai circa l'essenza dell'ordine stesso.

Talvolta la materiale applicazione sul terreno di un ordine dato colla carta alla mano, rende inevitabile qualche mutazione; però quel comandante di riparto che crede di assumersene la responsabilità deve ben ponderare la serietà e positiva urgenza del cambiamento.

Materiale.

La cura del materiale, che si ottiene colla stretta osservanza delle prescrizioni regolamentari, dovrà essere abituale in chi comanda; non si ammetterà la benchè minima trasgressione alle norme d'ordine, di igiene e di disciplina.

Vettovagliamento.

Il potersi servire dei mezzi regolari di sussistenza è, per la cavalleria in guerra, spesso difficilissimo.

Impiegata in molteplici servizi che la frazionano ed allontanano da ogni centro di comando, essa è sovente obbligata a vivere sul paese.

Questo genere di rifornimento non è disciplinato da disposizioni fisse. Ciascun comandante dovrà regolarsi secondo le circostanze.

Basterà qui ricordare come sia dovere di chi comanda, di esigere che le requisizioni vengano fatte colla maggior possibile regolarità, rivolgendosi alle autorità cittadine locali; in tal modo si risparmia tempo e fatica e si ha tutta la propria truppa raccolta.

In massima non si dovrà prelevare più del bisogno; questo dovrà per altro essere considerato in rapporto alla possibilità o meno di trovare nuovi rifornimenti nelle zone di successiva percorrenza dove per avventura il nemico avesse soggiornato.

(Continua).

STEFANO MAJNONI D'INTIGNANO
Maggior Generale di Cavalleria.

QUESTIONI IPPICHE

Vive discussioni si agitano attualmente nel mondo dello *sport* intorno alle proposte Scheibler, che credo giovi prendere in considerazione anche dal punto di vista militare.

Premettiamo anzi che, pel progressivo sostituirsi delle macchine ai cavalli nelle industrie e come mezzo di trazione, il problema ippico perdura ad essere d'interesse nazionale quasi esclusivamente sotto un punto di vista: quello della rimonta e del rifornimento dell'esercito; ma per compenso sotto questo aspetto l'interesse è altissimo, addirittura vitale, nè potrà col tempo diminuire, poichè come non s'inventeranno macchine per mandare a combattere invece dell'uomo, del pari il cavallo rimarrà sempre strumento di guerra insostituibile. Di qui le cure che presso tutte le grandi nazioni si consacrano allo sviluppo del suo allevamento.

Col mal vezzo, di cui in questi giorni pare che in Italia siavi stata una recrudescenza, non buttiamoci giù col negare che qualcosa abbiamo fatto ed ottenuto pur noi.

Venticinque anni sono il paese non aveva sufficienti risorse equine per rimontare diciannove reggimenti di cavalleria con squadroni a novanta cavalli, oltre la metà dei quali si reclutavano perciò all'estero; fatto che ha perdurato sino ad epoca meno remota per diminuire gradatamente, talchè da diversi anni a questa parte sono ventiquattro reggimenti, coi loro squadroni a centotrenta cavalli e più, i quali si possono considerare unicamente provenienti dal nostro allevamento, poichè qualche diecina di cavalli esteri, eccezionalmente acquistati dal commercio ad intervalli di alcuni anni, non rappresentano una percentuale ponderabile. L'aver dovuto ad essi ricorrere per colmare qualche

occasionale lacuna dimostra però che se la nostra produttività equina si può considerare sufficiente pel rifornimento della cavalleria in tempo di pace, essa farebbe assolutamente difetto in caso di guerra.

Sorvoliamo pure sull'intricata questione del completamento, cui dovrebbe supplire la requisizione, e fermiamoci solo un istante a considerare in cosa possa consistere il rifornimento.

Ricordo di aver visto ancora nel 1875 in qualche reggimento tedesco un certo numero di cavalli, che avevano fatta dal principio alla fine la campagna del 70. Ma per alcuni che si conservarono in tal modo, non solo gli altri doverono essere per la maggior parte rimpiazzati, ma anche di molti rimpiazzanti si dovè colmare il vuoto e non una sol volta, talchè in media si è calcolato che, un reggimento per l'altro, sia occorso durante quella campagna più che un completo rinnovamento.

Da questo si deduca in qual notevole proporzione sia necessario aumentare la nostra produzione equina.

Ciò per la quantità. Vediamo ora la qualità.

Come paragone col passato, il fatto dell'aumento numerico sinora ottenuto ha già un significato pure di migliorata qualità sul complesso del nostro allevamento. Infatti se adesso le nostre Commissioni di rimonta riescono ad acquistare un numero di poledri quasi quadruplo di quello di una volta, si è perchè in questa maggior proporzione di soggetti si riscontrano i requisiti giudicati necessari per l'accettazione. Ed è pure a tener conto che tale accettazione viene fatta in vista di un servizio che l'attuale impiego della cavalleria ha necessariamente reso più rigoroso. Quanto al benefico influsso dei Depositi di allevamento è certo da considerarsi come concomitante, ma non si potrebbe invocarlo per infirmare il miglioramento della produzione in sé stessa.

Ma, come per la quantità, anche per la qualità non basta al problema una soluzione relativa; occorre l'assoluta. Miglioramento è infatti ben lungi da esser sinonimo di scopo raggiunto. Esaminiamo dunque a qual punto ci troviamo per raggiungerlo.

Recentemente un accreditato giornale, presa occasione da un fatto del tutto isolato, l'apprezzamento del quale avrebbe richiesta una piena cognizione di causa, gettava invece di subitaneo impulso un ingiusto grido d'allarme. Pure non senza giovamento potrebbe esserne l'eco, se, perdurando oltre agli inesatti apprezzamenti sulle prime impressioni, valesse a richiamare l'attenzione sulla importantissima e negletta questione ippica. Siccome però l'autorità di un periodico presta ad ogni giudizio pubblicato nelle sue colonne alcunchè della propria influenza sul pubblico, il quale non è sempre in grado di discernere i giudizi, che hanno un fondamento di vero, da quelli a base assolutamente erronea o tendenziosa, così non mi sembra di troppo che contro di essi si levi più di una voce fra chi si trova ad aver continuamente e da lunghi anni sott'occhio le prove del giusto punto a cui stanno le cose.

Esprimo dunque la convinzione che in complesso non vi sia troppo da lamentarsi del nostro cavallo di truppa. Essenzialmente mi è sempre apparso resistente alle fatiche, in special modo di continuate ed assai lunghe marce.

Sembra che adesso si dimentichi quanti reggimenti hanno traversata l'Italia da un capo all'altro ed hanno fatto lunghi periodi di manovre, non dovendo lasciare che un piccolissimo numero di cavalli sottomano, perchè temporaneamente inabilitati al servizio, nelle proporzioni di un contingente inevitabile e per nulla eccedente quello che si riscontra presso le più reputate cavallerie; mentre ricordo pure di averne visto un numero notevolmente superiore in coda a qualche reggimento estero, dopo un periodo di manovre assai breve e non eccessivamente faticoso; e ciò che più mi colpì fu che quella proporzione non sembrava menomamente preoccupare, perchè la si riteneva non eccedente la normale. I nostri vecchi ufficiali rammentano che nel '59 i reggimenti francesi avevano un numero di cavalli sottomano molto superiore a quello dei reggimenti piemontesi. Ma questo è invero storia troppo antica.

Quanto a generosità fa d'uopo convenire che nel nostro cavallo predomina alquanto il carattere compagnone, necessaria

conseguenza dell'allevamento brado; ma con un po' di pazienza e di criterio facilmente lo si vince, e sarebbe da far grave colpa al capitano, che nello squadrone si trovasse ad avere parecchi cavalli, che si distaccano difficilmente dagli altri. Si aggiunga che questo difetto va gradatamente diminuendo mercè quel po' di rinsanguamento, che in quest'ultimo ventennio hanno potuto avere le nostre razze. Ma è giustizia notare che se l'allevamento brado abitua il poledro a far volentieri gruppo cogli altri, lo abitua pure a cacciarsi con confidenza in qualsiasi terreno.

Spesso da pattuglie o da cavalieri esploranti si vedono fare dei passaggi assai rimarchevoli per la loro difficoltà: almeno a me sono sembrati tali; ed avendo avuta la fortuna di fare un po' di pratica nell'equitazione di campagna, credo di non essere troppo facile a contentarmi. E di passaggi, che, a mio modo di vedere richiedevano non solo arditezza di cavaliere, ma ben anche attitudine di cavalli, mi è avvenuto di vedere più d'uno nelle manovre di montagna, sia per parte di cavalieri isolati che d'intieri reparti. Effettuati con cavalli che non erano stati allevati in montagna, ho creduto perciò di scorgervi la prova di una confidenza abituale, che si adatta facilmente a qualsiasi accidentalità del terreno.

Ma se il nostro cavallo può continuare a valersi del suo trotterello per marcie lunghe e disagiati, che occorre di compiere nel periodo della grande esplorazione, specialmente per parte di qualche squadrone; se agevolmente si può con esso cacciarsi in ogni piega del terreno, ottima cosa nell'esplorazione vicina, già riguardo a questo comincia innegabilmente a mostrarsi alquanto deficiente in una qualità, che diviene poi tanto più preziosa quando si entra nella fase decisiva dell'azione.

Avanti alle armi moderne a tiro rapido ed a lunga gittata bisogna partire al galoppo da lontano e galoppare lesti; e buoni galoppatori bisogna avere a fine di destreggiarsi contro cavallerie, che abbiano buoni galoppatori.

Ora innegabilmente il cavallo delle nostre razze mostra di avere alquanto guadagnato nella resistenza e nella velocità al galoppo; e, fidando che il progresso non si arresti, non più tanto

remoto sembra possa essere il giorno in cui ci sia dato di aumentare la cadenza e la distanza a percorrere al galoppo di manovra, ponendoci così in grado di non dover più affermare sullo stesso nostro regolamento una specie di rassegnazione ad un' inferiorità in paragone delle altre cavallerie. Ma frattanto questa inferiorità sussiste tuttora marcatamente.

Ad eliminarla gioverebbe in parte l' aumento della nostra scarsa razione; aumento che in un certo periodo di anni avrebbe un compenso finanziario nella maggior durata di un buon numero di cavalli.

È qui opportuna una considerazione a proposito della così detta sobrietà. Qualsiasi cavallo può diventar sobrio: basta dargli poco da mangiare. Si crede forse che a dar poco da mangiare ad un puro sangue esso debba addirittura cascar morto? I nostri maremmani, si dice, sono invece abbastanza sobri. Per forza, povere bestie! Ed il risultato della forzata sobrietà lo si vede nella fibra deficiente a sostenere una rigorosa andatura.

Ma siccome è indubitato che un aumento di biada, pur giovando, sarebbe ben lungi dal bastare allo scopo, così, in base alle qualità che più segnatamente restano da innestare in maggiore grado nelle nostre razze, ci viene indicato quel riproduttore, che sopra tutti gli altri cavalli, nel modo più discutibile, emerge non solo per velocità, ma in grado di gran lunga superiore per la resistenza al galoppo, quanto più aumentano le distanze e si rende faticoso il percorso: è superfluo il dire che questo riproduttore è il puro sangue.

Nel fatto stesso della sua resistenza nella più rigorosa delle andature sta l' origine e la spiegazione della sua resistenza nel senso più lato della parola. Ormai da diversi anni questo assioma non viene più posto in dubbio da chi viva nell' ambiente dei nostri reggimenti di cavalleria; e ne può far fede specialmente chi non giudichi per teorico preconetto, ma per aver fatto un continuato impiego del puro sangue in tutte le vicissitudini militari, come chiunque con esso seguì laboriose stagioni di caccia; ma in questi giorni la questione ippica essendo entrata nel dominio del pubblico, giova ripeterlo.

E giova pure ripetere che, fatta qualche rara eccezione, è d'uopo rivolgersi al puro sangue inglese e non già al suo progenitore, l'arabo.

Se infatti il sangue di Godolphin, di Darley, di Byerley Turc scorre largamente, benchè non pienamente, nelle vene dei capitipite della razza inglese, questa dall'epoca di tal benefico incrocio è venuta ascendendo sino ad esser ricercata come rigeneratrice non solo presso tutte le nazioni europee ed in America, ma dovunque si tiene all'allevamento del cavallo, mentre invece la razza araba è stata travolta in un lento, ma incessante decadimento, per cui diverse razze, che si valevano dell'incrocio arabo, hanno dovuto abbandonarlo.

A questo proposito il signor H. De Corniette, direttore generale degli Haras francesi, in un suo rapporto diretto al Ministro di Agricoltura osserva come diventi sempre più difficile procurarsi dei buoni riproduttori in Oriente e cita in appoggio la relazione dell'Ispettore generale incaricato nel 1880 di fare acquisti in Siria. La detta relazione si esprime nei seguenti termini:

« Le tribù nomadi, che possiedono le razze più stimate, diminuiscono ogni giorno di ricchezza, d'importanza e di numero. « Esse tendono a sparire ed il giorno non è forse lontano, in cui « il Beduino e l'Arabo del deserto diventeranno tanto rari come « l'Indiano d'America. La miseria e la carestia sono allo stato « cronico. Quando il raccolto è cattivo muoiono a migliaia essi « e i loro animali; quando il raccolto è buono non hanno la pre- « videnza di metter qualcosa da parte e così vanno sempre più « impoverendosi. Altra causa non meno energica della diminuzione della pura razza araba è la civiltà, per quanto essa sia « imperfetta in Siria.

« La costruzione delle strade rende necessario il trasporto « di pesanti materiali, difficile a fare coi cavalli indigeni. Da « ciò l'introduzione di cavalli di differenti razze, che a poco « a poco si mischiano col sangue indigeno, alterandone la purezza e terminando col costituire delle famiglie che riproducendosi si sostituiscono insensibilmente alla razza araba, le spe-

« ciali attitudini della quale trovano di giorno in giorno meno
« impiego. »

Ed infatti il cavallo di pura razza araba, di Manaki, di Koheilan, Makladi, Saklani e Gilfi, è divenuto oramai pressochè un mito. Notiamo però come, discendenti da questi eletti stipiti, se ne ebbero diversi in Italia, importati per S. M. il Re Vittorio Emanuele, pei depositi governativi ed anche per qualche privato allevatore.

Frattanto a proposito di Luati, dello stipite Koheilan, ricordiamo che razza di divoratore fosse suo figlio Diavoletto e con qual musica di calci reclamasse la sua razione quando se ne avvicinava l'ora. E domandate all'ex ufficiale di *Piemonte Reale*, on. barone Baracco, se facesse delle economie sulla biada di Aly, nato nella sua razza, che, come ognuno sa, aveva progenitori arabi. Talchè, come sopra ho accennato, cosa si potesse pensare circa la sobrietà del cavallo d'uso, adesso aggiungerò che non si potrebbe attribuire alle razze un fatto, che trova invece la sua spiegazione nella differenza dei climi. Le razze nordiche sono più forti mangiatrici che le meridionali e ciò succede nei cavalli come negli uomini. Ma trasportate un meridionale sotto i freddi climi del nord, un settentrionale sotto il sole dell'equatore, e le loro abitudini, o almeno certo quelle dei loro figli, s'invertiranno.

Chiusa questa parentesi e ritornando all'esame del fatto constatato nella relazione sopra citata, osserviamo come, a causa di un tale stato di cose, cioè della quasi introvabilità di veri riproduttori arabi, almeno in una quantità da potersi prendere in considerazione parlando di rinsanguamento in un allevamento nazionale, sia venuta a far capolino una specie di transazione: di parlare cioè di sangue orientale quasi fosse sinonimo di arabo e di arabo di razza pura, enumerando i pregi di questi, ricordandone il vanto di essere stato progenitore dell'inglese e volendo dedurne che val meglio rivolgersi alla fonte che al suo derivato; ma mostrando all'atto pratico di accontentarsi di un sangue orientale qualsiasi, cui non v'ha ragione di applicare la premessa apologia.

Di tale transazione si ha prova nell'osservare come chi scrisse

in quest'ultima quindicina d'anni propugnando l'incrocio arabo, senti insieme il bisogno di propugnare che si abbassasse la statura richiesta pei nostri cavalli di truppa.

Comandante di un reggimento di cavalleggeri spero bene che ciò rimarrà sempre allo stato di pio desiderio.

Il cavallo, per servire agli usi di guerra, non ha certo bisogno di essere un perticone; anzi, specialmente coi denari contati, è assai più facile trovare buoni cavalli e proporzionati fra quelli non molto alti che fra questi ultimi; ma una certa statura è indispensabile. È indispensabile per coprire terreno, per aver delle andature, per saltare ostacoli. Checchè dir si voglia, una capretta deve muovere le sue gambette con una rapidità doppia per tenersi a paro di un cavallo di giusta statura, e naturalmente si finisce più presto; un fosso di due metri per l'uno, diviene di quattro per l'altra. Una certa statura ci vuole per l'urto, per non essere rovesciati sotto le zampe dei cavalli dell'avversario; ed essa occorre pure per la mischia, per non subire una pioggia di sciabolate sulla testa.

Ora nei reggimenti di cavalleggeri l'esperienza prova che ammettendo ancora qualche centimetro meno della statura dei cavalli, che hanno il limite minimo, si cadrebbe pienamente negli inconvenienti testè enumerati.

Frattanto non vi sarebbe stato d'uopo d'invocare diminuzione della tutt'altro che grande statura dei nostri cavalli da cavalleggeri se, parlando di arabo, non si fosse estesa l'idea al riproduttore di altre razze orientali, taluna delle quali è affine, benchè di pregio non paragonabile, tal altra non vi ha alcun rapporto. Infatti l'arabo di pura razza è di media, non di piccola statura. Tali erano: Aleby, pure di stipite Koheilan, che può ricordarsi di aver visto a S. Rossore solo chi non è più tanto giovine; Akbar, di stipite Manaki, importato pei depositi governativi, anch'esso morto, salvo errore, prima del 1880; Luati, già menzionato con suo figlio Diavoletto, che aveva statura e struttura di un vero irlandese. E da indubbia fonte ho udito che di buona statura fosse Abd-el-Kader, pure di stipite Manaki ma con fusione di Hedregi, che acquistato per conto di S. M. Vittorio

Emanuele, passò poi in razza Baracco, un prodotto della quale non sfigurava in *Piemonte Reale*.

Il conte di Bonneval, che per molti anni fu direttore dell'Haras di Pompadour narra nelle sue memorie che mentre i riproduttori orientali di razza pura, abbastanza alti e fortemente membrati, vi fecero ottima prova, altri invece di origine meno accertata e piccoli vi dettero prodotti assolutamente deplorabili, in cui i difetti paterni si accentuavano al punto da far giudicare che quella goccia di sangue non valesse che a dar loro maggior potenza di trasmissibilità in senso deleterio.

Frattanto all'Esposizione Ippica di Parigi nel 1878, inviati dal detto Haras, si vedevano due o tre stalloni arabi, piuttosto vecchi, ma nati da buono stipite in Siria; ed ho l'impressione che la loro statura apparisse di ben poca inferiore a quella di Flageolet, di Salvator, di Mortemer e di altri rappresentanti del puro-sangue inglese, che si trovavano in un'attigua corsia di *boxes*; mentre i prodotti anglo-arabi mostravano di avere intieramente raggiunta tale statura.

Mi si dirà che in complesso ho citata una storia un po' antica e di conseguenza a sbalzi e non documentata con misure riportate al centimetro. Il motivo per cui non ho potuto esporre esempi di data più recente lo troviamo nella relazione del signor H. de Corniette.

Or dunque fra due razze, che a partire dal punto di contatto, una declina ed ha rappresentanti legittimi sempre più rari e più difficili a trovarsi, l'altra invece ascende all'apogeo e ci offre larga scelta, mi pare che la preferenza non possa essere dubbia.

L'importazione e l'allevamento del puro-sangue (dal quale dobbiamo trarre due tipi: il riproduttore per la conservazione della razza pura ed il riproduttore da incrocio) vengono incoraggiati e possono assumere importanza unicamente per mezzo delle corse.

Per quanto ingenua possa sembrare, dacchè siamo a metter carte in tavola credo riportare un'obiezione, che qualche volta

ho pure sentito sussurrare: ma se coi denari che si spendono per le corse si comprassero tanti stalloni e tante fattrici?

La difficoltà è una sola: chi li darebbe questi denari?

Ho cercato di venir sommariamente analizzando la trafila per cui l'interesse militare si collega all'interesse del *turf*, non dovendosi l'un l'altro perder di vista, sotto pena il primo di non trovare in paese adeguate risorse, ed il secondo di perdere il diritto all'interessamento della nazione.

Questo essendo lo scopo che mi prefiggevo come base all'esame delle proposte Scheibler, non mi sono dilargato in considerazioni di ordine più generale, circa le quali non potrei del resto che associarmi al vibrato articolo di Carlandrea, riportato da questa Rivista, ed alle poche, ma giustissime considerazioni, che la Rivista stessa vi premette.

Le proposte Scheibler si riassumono in questo: naturalizzazione delle cavalle importate dall'estero; naturalizzazione dei vannini venuti in Italia al seguito di una fattrice: il tutto sotto condizione che la cavalla, sia essa già madre o tuttora nella carriera di corsa, s'intenda impegnata a rimanere in Italia come riproduttrice.

L'idea di queste proposte è ispirata al giustissimo concetto che mentre precipuamente è mansione del Governo provvedere ad uno stallone di testa ed a qualche altro pure di ragguardevole classe, è invece l'industria privata, cui spetta fornire di buone madri l'allevamento.

Per apprezzare in questo senso il valore delle proposte Scheibler occorre aver presente che vi sono corse riservate ai prodotti italiani, fra cui principalissima il Derby, ed altre in cui ad essi si accorda un discarico di quattro chilogrammi. Quando le proposte divenissero regolamento (il che probabilmente avverrà) le cavalle ed i vannini naturalizzati entrerebbero di pieno dritto a fruire di questo protezionismo fin qui riservato alla produzione nostrana.

Che in ciò siavi una spinta all'importazione di buone fattrici è più che evidente e nessuno lo nega.

Ma, dicono gli oppositori, per contro di questo incoraggiamento per chi vuol fare, sta lo scoraggiamento di chi ha già cominciato a fare.

Tutti gli argomenti che si sono portati in appoggio di una tesi e dell'altra sarebbe lungo e fuori luogo enumerare. Osserviamo soltanto la differente portata della naturalizzazione delle cavalle e di quella dei vannini. La naturalizzazione di questi ultimi non rappresenta in fondo che un'anticipazione di qualche mese sullo stato di cose attuale. Per inscrivere un determinato prodotto al nostro Derby si potrà importare colla rispettiva madre quando già sia venuto alla luce da qualche mese, mentre allo stato attuale delle cose bisogna importarlo quando è ancora nel ventre materno.

L'agevolazione non è certo indifferente sotto molti riguardi; ma comunque possano modificarsi in conseguenza le condizioni per l'iscrizione al *Derby*, non è un'innovazione il vedervi prendere parte un prodotto generato all'estero, e che oltre l'aver aperte le corse riserbate ai cavalli italiani, questo prodotto goda in altre di un discarico. Per quanto in pratica ciò possa più facilmente verificarsi con l'attuazione delle proposte Scheibler, gli allevatori potevano egualmente aspettarselo con l'attuale regolamento, ed infatti avveniva.

Innovazione più sostanziale verrebbe ad essere la naturalizzazione delle cavalle, che hanno avanti a sé una carriera di corse. Contro di esse effettivamente il prodotto nato ed allevato in Italia aveva sin qui quella certa protezione, che si era giudicata opportuna per garanzia degli allevatori e per non rendere troppo aleatorio l'allevamento.

Saranno molti allevatori sgomentati da una tal breccia in quel protezionismo che stimavano appena sufficiente?

Marcando, forse con qualche esagerazione, ma non senza un fondo di verità, la situazione, che ne deriverebbe, si può dire che questa parte della proposta equivalga assai a mettere un coltello alla gola degli allevatori: o approfittarne o sparire.

Quelli, che ne approfitteranno, apporteranno certo all'allevamento italiano dei preziosi elementi per elevarne la classe; quelli che spariranno.... spariranno.

Mi sembra arrischiato voler predire quale dei due fatti possa maggiormente accentuarsi; ma frattanto constatiamo che i fautori prendono a base la qualità, gli oppositori l'estensione dello allevamento, che può non resistere alla troppo rapida elevazione di classe.

Scevrare in modo assoluto questi due elementi sarebbe assurdo; l'utilità relativa, più che con ragionamenti, vale ricercarla nel campo pratico, nello stato attuale delle cose.

Posto che un notevole risveglio del nostro *turf* si possa stabilire verso il 1878, per una quindicina di anni circa ci potremmo tener soddisfatti dei risultati ottenuti in un tempo relativamente breve; si doveva certamente ancora camminare per raggiungere lo scopo, ma, sentendoci bene avviati, non dubitavamo che si sarebbe raggiunto. In questi ultimi anni invece si accentuò una fase di scoraggiamento fra gli allevatori e fra non pochi proprietari di scuderia da corsa.

Molteplici e complesse ne furono le cause, ma certamente una buona parte della colpa è da attribuirsi alla soppressione dei Premi Ministeriali, non tanto pel fatto materiale di quelle quarantamila lire sopra un bilancio che già si avvicinava al mezzo milione, quanto pel fatto morale di abbandono e più ancora per lo sparire dei programmi di una categoria di corse, che per il loro ben ideato coordinamento, accaparravano la simpatia di chi non poteva mettersi sul piede di un grande allevamento o di una formidabile scuderia.

Ma prescindendo pel momento dalle cause, fermiamoci al fatto dell'avvenuto ritiro di diversi allevatori e di diversi proprietari di scuderia, senza che altri li sostituisse.

La diminuzione nel numero annuale dei prodotti ne è stata la naturale conseguenza: alcune madri sono andate vendute all'estero; altre cavalle sul declinare della loro carriera di corse, che avrebbero potuto fare delle buone fattrici, sono state vendute per l'uso comune; e frattanto il diminuito numero delle

iscrizioni al *Derby* è un segno, se non categorico, sempre però sintomatico.

E notiamo che l'assottigliarsi delle file minaccia ancora di accentuarsi maggiormente.

Questo per la quantità (come già si disse per la produzione del cavallo militare) vediamo ora per la qualità.

La nostra produzione non ha ancora dato alcun cavallo (mentre come misura di classe superiore raggiunta sarebbe desiderabile di darne alcuni ogni anno) in grado di paragonarsi ai grandi campioni esteri. Ed invero a tal uopo ci manca ancora della classe nelle madri. Quanto alla *performance* di Sansonetto, che batteva Omnium II, è troppo isolata per poterne tener conto trattando delle condizioni del nostro allevamento in genere. Ma frattanto non possiamo del tutto dimenticare i due prodotti di Melton: Melfitana e Melfi, poichè la loro esportazione non toglie che rappresentino il nostro allevamento. E Melfi, vincitore di un *plate* di venticinquemila lire a Sandown Park, battendovi dieci poledri inglesi di eccellente classe, lo rappresenta anche in seconda generazione, perchè sua madre Veritas passò all'allevamento di Razza Nomentana da quello del marchese Giuseppe Fassati, ove era nata da Vitaline (mi si permetta di ricordare che questa fu del compianto marchese Ippolito Fassati e da me importata in Italia nel 1883).

Ma qualche fiore non fa primavera: trascuriamolo.

Per contro un cavallo, che vien preso ad esempio da chi vuol dimostrare che in Italia non si è mai prodotto nulla di buono è Pistenhuit: un cavallo (si dice) che a due anni in Francia era nelle corse a reclamare; che venuto in Italia, a peso eguale ha battuto ripetutamente Goldoni vincitore del *Derby* nell'annata, e che tornato in Francia non ha più fatto nulla.

Come un fiore non fa primavera, nemmeno una spina deve far prunajo. I francesi hanno ritenuto ciò tanto poco a disdoro di Goldoni, che sono stati ben contenti di poter comprare questo bel prodotto di Melton. O perchè non potremmo noi pensare che Pistenhuit avesse realmente delle qualità e che dal suo intelli-

gente proprietario fosse stato a tempo giudicato e comprato e del pari a tempo venduto?

Quest'anno siamo in ribasso, e nel premio Principe Amedeo, se non fosse stato lo scarto di uno dei rappresentanti francesi non persuaso di dover girare a sinistra, non solo il primo ma anche il secondo posto sarebbe stato con ogni probabilità perduto per noi. Ma non dimentichiamo che negli anni precedenti Principe Amedeo e Lombardia sono rimasti il maggior numero di volte nostro appannaggio.

La produzione estera non vi era certo rappresentata da cavalli di prima classe, ma erano pur cavalli che discretamente galoppavano, come non tanto male debbono aver galoppato quei nostri cavalli che hanno potuto guadagnare corse all'estero per quanto non di primaria importanza.

Ancor distanti dunque dall'apogeo come classe, non sembra però che quella ottenuta fosse tale da far gettare il grido: *caveant consules*. Ciò non essendo, il bisogno dei provvedimenti proposti dal conte Scheibler non sembra che si dovesse far sentire così impellente da far passare in seconda riga la considerazione che il giuoco col farsi più serio tende a far diminuire il numero di coloro che possono affrontarlo.

Ora come è nel numero dei cavalli d'uso che specialmente difettiamo, come abbiamo visto che in rapporto alla loro qualità è un largo rinsanguamento che occorre, e siccome lo scopo delle corse è appunto di dare i mezzi di questo rinsanguamento, possiamo dedurre come corollario che il coordinamento del nostro *turf* debba mirare soprattutto a fornirci il necessario contingente di puro-sangue per l'incrocio.

Anche in vista dell'incrocio non è certo disprezzabile la classe; ma non costituisce elemento così categorico. Non lasciamoci portar via cavalli come Goldoni, riusciamo ad averne il numero che basti al rinsanguamento delle nostre razze, e non sarà gran male se dovremo alquanto procrastinare il giorno in cui i colori italiani siano salutati vincitori in grandi eventi internazionali. Lo stesso Sansonetto rappresentando un meritato

compenso pel suo allevatore, questi però è non meno benemerito per aver dato Bajardo, Rabicano e non pochi altri.

Per non sollevare un quesito incidentale, di cui la soluzione richiederebbe un troppo largo svolgimento, non pretendiamo qui di decidere se il nostro allevamento di puro sangue dovrebbe essere duplicato, ovvero triplicato, o più ancora, allo scopo di non farci sentir penuria di stalloni d'incrocio da adibirsi in parte direttamente alle fattrici, cui richiediamo il cavallo d'uso, ed in parte solo direttamente alle fattrici più distinte di alcune razze, ove l'incrocio diretto non sia zootecnicamente indicato. Ci basti constatare che l'incremento numerico del nostro allevamento del puro sangue occorre ottenerlo in larghissima proporzione.

Deficienti dunque, allo scopo che ci dobbiamo prefiggere più di quantità che di qualità, sembra poterne dedurre per natural conseguenza a qual concetto si debba attualmente informare la regolamentizzazione delle nostre corse.

In ordine a questo concetto le proposte Scheibler tendenti ad elevare la classe, ma che non includono movente all'estensione dell'allevamento e forse possono invece difficoltarlo, appaiono premature.

Spero che quanto sopra ho detto mi escluderà dalla taccia di propugnare con questa conclusione un allevamento di soggetti di scarto. Anche senza l'adozione della proposta Scheibler nulla fa temere un regresso come qualità, mentre la crisi che al momento ci minaccia è nel numero degli allevatori e delle scuderie.

E si noti anche che dall'estensione dell'allevamento viene di per sè stesso il miglioramento coll'emulazione di amor proprio e d'interesse; miglioramento progressivo e senza quelle scosse, che più o meno sono sempre prodotto di mezzi d'impulso artificiali.

Concludo dunque facendo il voto che la voce di Sambuy, D'Arco ed altri pochi, che alcuni anni sono non si volle ascoltare o si dimenticò, trovi un eco in quei giovani rappresentanti della nazione, delle cose ippiche appassionati ed intelligenti cultori. Possano così vedersi ristabiliti ed aumentati di valore i

premi ministeriali; ma quanto ai capi-saldi nella legislazione del nostro *turf* credo varrà forse meglio aspettare a cambiarli che l'esperienza di un maggior numero di anni ce ne confermi proprio la necessità. Val meglio un sistema anche di minor valore intrinseco, ma costantemente attuato che il continuo cambiar di sistema alla ricerca dell'ottimo. Ammettendo pur minima la perturbazione che potrebbe essere prodotta dall'adozione delle proposte Scheibler e facendo larga parte al lato da cui possono essere considerate giovevoli, non è a dimenticarsi che l'instabilità non valse mai ad ingenerare confidenza.

R. PUGI.

NOTA. — Questo articolo fu scritto prima di venire a conoscenza della lettera del conte Scheibler, pubblicata sul *Corriere della Sera*. Non avrei altrimenti ommesso di citarla per affermare il comune concetto fondamentale: la necessità che il paese si preoccupi essenzialmente della deficienza numerica del nostro allevamento equino; deficienza che si verifica in proporzione sia per le razze d'uso, come pei riproduttori, che devono migliorarle.

R. P.

VEDERE O COPRIRE

Durante la guerra franco-germanica del 1870-71, ed ancor più dopo la medesima, non si fece che parlare del servizio strategico della cavalleria, e non mancò persino chi sostenne esser questa una grande trovata dello stato maggiore tedesco.

Queste ormai sono cose vecchie ed è inutile l'andare a rivangarle. Fatto è che dopo il 1870 l'impiego della cavalleria in cotesto servizio fu adottato in tutti gli eserciti in via regolamentare e che dappertutto si dettarono norme più o meno tassative o semplicemente direttive per l'esecuzione del medesimo.

Perchè la cavalleria francese, che pur si mostrò tanto valorosa sui campi di battaglia a Wörth, a Vionville, a Sédan, non abbia mai creduto di opporsi alla cavalleria tedesca, per impedire od almeno ostacolare la sua esplorazione, è cosa che non si comprende. Nel fatto, tale condotta della cavalleria francese rese assai facile il compito della cavalleria avversaria, la quale poté scorazzare quà e là a suo talento e spingersi a notevoli distanze innanzi alla fronte delle proprie armate, senza essere menomamente molestata dai cavalieri nemici.

Dietro il velo stesso della cavalleria tedesca i corpi d'armata eseguivano le loro marcie quasi come fossero in tempo di pace, prendevano larghi accantonamenti ed attendevano ai loro bisogni nella massima quiete o sicurezza, perchè la cavalleria trovantesi innanzi, mentre disimpegnava il servizio di esplorazione, in pari tempo copriva le proprie truppe retrostanti.

Effettivamente il cavaliere tedesco serviva per tal modo, nello stesso tempo ad esplorare ed a coprire; e basandosi sopra le deduzioni di quella guerra, il servizio di avanscoperta fu appunto in Germania ed Austria, chiamato *servizio di esplorazione e di sicurezza* (*Aufklärungs-und-Sicherheits-Dienst*).

Ma le cose procederanno ugualmente nelle guerre dell'avvenire? Certamente no, poichè ambedue i partiti impiegheranno la loro cavalleria nell'esplorazione; ed il noto generale francese Gallifet sin da molti anni fa pose innanzi il quesito: *Vedere o coprire*. (1)

Il maggiore Mossolin, in un articolo pubblicato nella puntata d'aprile di questa Rivista, dal titolo appunto: *Vedere o coprire*, in modo assai pregevole prende in esame l'importante questione e con assennate osservazioni egli dimostra che la cavalleria non è assolutamente in grado di attendere, nello stesso tempo, ai due servizi così disparati del vedere e coprire, ed esprime idee e formula proposte meritevoli di seria considerazione.

Le conclusioni cui viene l'egregio maggiore sono testualmente le seguenti:

Che dalle esigenze della guerra manovrata è derivato il servizio strategico della cavalleria, il quale si può riassumere nella frase: vedere e coprire.

Che detto servizio è della massima importanza, essendo condizione *sine qua non* per la riuscita della manovra l'informazione e la sicurezza.

Che perciò specialmente allo inizio delle operazioni e non disponendo di cavalleria numerosa, fa duopo potere impiegare tutta o la massima parte della cavalleria in simile servizio, salvo poi ad assegnarne una parte anche ai reparti inquadrati conforme alle esigenze del momento.

Che stante la difficoltà di conciliare tra loro i due termini *vedere e coprire*, è necessario direttamente ripartire fra la cavalleria disponibile i due mandati, in modo che quella incaricata di vedere non debba preoccuparsi del coprire.

Che la cavalleria incaricata di vedere non deve combattere se non in quanto ciò sia necessario per raggiungere lo scopo che

(1) È a notarsi però che nel secondo periodo della campagna, l'azione della cavalleria tedesca fu di continuo inceppata ed anche impedita dalla truppa della repubblica e dai borghesi, camuffati pel momento da soldati.

le è affidato. Essa deve anzi evitare possibilmente la cavalleria avversaria, sottraendosi ad essa ed ingegnandosi col moschetto, al solo scopo di risparmiarsi per arrivare nelle migliori condizioni possibili a superare ed a forzare gli ostacoli che le impedissero di vedere.

Che la cavalleria incaricata di coprire è d'uopo sia appoggiata con reparti di fanteria. Assicurato con fanteria il passaggio dei punti specialmente importanti sul tergo, essa può dare la caccia alla cavalleria avversaria ed attaccarla per metterla possibilmente fuori questione, o ad ogni modo coll'appoggio della fanteria impedirle di compiere il suo mandato, dare cioè alle truppe retrostanti sicurezza e libertà di manovra.

Alla cavalleria incaricata di vedere, e che diremo di avanscoperta, è utile assegnare artiglieria a cavallo. La maggior velocità di questa artiglieria è compenso all'impiego rapido e lontano della cavalleria in avanscoperta.

All'altra cavalleria, che diremmo di coprimento, sarebbe invece utile e sufficiente l'appoggio di artiglieria da campagna. Questa artiglieria concorrerebbe colla fanteria, pure data in appoggio alla cavalleria di coprimento, ad assicurare il passaggio di alcuni punti o linee specialmente importanti, dinanzi alle quali la cavalleria potrebbe operare con una certa indipendenza, e dietro ad essa le truppe potrebbero radunarsi e muoversi con la voluta sicurezza.

Da ciò l'opportunità, fino a tanto almeno che le finanze non ci permettano di aumentare la nostra cavalleria, di raggrupparla quasi tutta in divisioni od in brigate indipendenti, da ripartirsi al momento del bisogno fra le unità che devono operare isolate, in relazione al teatro di guerra ed allo scopo loro assegnato.

Se questo raggruppamento debba farsi fin dal tempo di pace o solo all'atto della mobilitazione, non è qui il caso di esaminare. L'essenziale per ora è che la nostra cavalleria non sia fin dal tempo di pace ripartita e direi organicamente assegnata, neanche in parte, ad unità che devono operare inquadrato, essendo assolutamente necessario di provvedere anzitutto al servizio stra-

tegico delle grandi unità isolate, per il quale servizio occorre tutta o quasi tutta la nostra cavalleria.

Ad ogni Corpo d'armata, per il servizio di esplorazione vicina, basterebbe assegnare due squadroni al più.

Resterebbero così 20 reggimenti da raggrupparsi, o fin dal tempo di pace, o solo in caso di guerra, in divisioni ed in brigate indipendenti.

*
*
*

Un anonimo scrittore (F. M.) nella dispensa di giugno, prendendo le mosse dall'articolo sopramenzionato del maggiore Mosolin, con un accurato studio dallo stesso titolo: *Vedere e coprire*, prende pure a disamina la missione strategica della cavalleria in guerra. E le sue idee sono quelle precise, già espresse dal maggiore Mossolin, perchè per lui « è indiscutibile che un corpo di cavalleria mandato in avanscoperta da un'armata, sia questa isolata o sia inquadrata, non può rispondere che eccezionalmente e casualmente al doppio compito di vedere è di coprire. »

Per l'esplorazione il signor F. M. ritiene che l'*indipendenza della cavalleria dalla propria armata debba essere assoluta*, e senza la menoma preoccupazione delle proprie truppe retrostanti.

« Per tale suo compito un corpo di cavalleria non dovrebbe avere altro ausilio che quello dell'artiglieria a cavallo, perchè è necessario che agisca sempre colla massima celerità e di sorpresa ».

« Per riuscire nel suo intento essa non deve combattere che in caso di assoluto bisogno, ed allo scopo di sbarazzarsi la via per riuscire a *vedere*, o per profittare di una favorevole occasione, occasione che una buona cavalleria non deve mai lasciarsi sfuggire, per disturbare le operazioni di mobilitazione od i movimenti dell'avversario, o per arrecargli danni gravi ai depositi, magazzini, parchi, linee ferroviarie, stradali o telegrafiche ».

Rispetto al coprire, in riassunto dice:

« La missione di *coprire* il proprio schieramento deve

essere affidata a tutt'altro corpo che a quello che ha l'incarico di vedere.

Questo coprimento, che chiama strategico, dev'essere fatto a grandissima distanza dalle truppe su larghissima fronte ed estendendosi sui fianchi. Occorre per questo servizio molta truppa.

Noi non possiamo assegnarvi che 48 squadroni e perciò alla scarsissima cavalleria debbono unirsi numerosi battaglioni di ciclisti e molta artiglieria ».

A queste truppe di coprimento, secondo il signor F. M., spetterà di rintuzzare il nemico che s'avvicini alle nostre linee, e prevede che nella prima fase della campagna non solo accadranno scontri fra le due cavallerie in avanscoperta, ma anche tra le forze incaricate del coprimento strategico. E non si tratterà soltanto di scaramucce e di avvisaglie, ma di fatti d'armi di una certa importanza e forse di grandi conseguenze.

Al postutto, se ben si guardi, la differenza di vedute fra il maggiore Mossolin e il sig. F. M. sta nella proposta dell'anonimo scrittore di destinare alle truppe di coprimento numerosi battaglioni di ciclisti. Forse se ne potrebbe trovare una assai rilevante prendendo le parole del sig. F. M. in senso molto ristretto e affatto letterale.

Infatti egli s'è lasciato sfuggire il detto: *la missione di coprire il proprio schieramento* ecc. donde si potrebbe anche dedurre che questo coprimento delle truppe a grande lontananza che l'anonimo autore chiama coprimento strategico — per distinguerlo da quello immediato in prossimità dell'armata, che normalmente si risolve nelle prescritte disposizioni di sicurezza — sarebbe soltanto necessario durante la prima fase della campagna, e precisamente durante l'adunata e lo schieramento dell'esercito.

Ma questo, di certo, non può essere il concetto dell'autore. Il servizio strategico della cavalleria — esplorazione e coprimento — assume indubbiamente uno speciale carattere d'importanza durante cotesta prima fase della guerra, ma continua ed è anzi suprema necessità che continui sino a che i due partiti sieno giunti al contatto, sino cioè al giorno della battaglia.

Noi pertanto non diamo affatto a quelle parole un significato limitato e crediamo con ciò di interpretare le idee dell' autore.

* * *

Il lettore si domanderà molto probabilmente: dal momento che l'interessante quesito é svolto così bene ed in maniera esauriente da quei due distinti scrittori, è proprio necessario ed opportuno di ritornare sull' argomento ?

E noi, che da molti anni siamo sulla breccia, ed abbiamo sempre colto l'occasione che ci si presentasse di studiare e viscerare tutte le questioni interessanti la cavalleria e specialmente quella del suo impiego nel servizio strategico, francamente rispondiamo :

Egli è vero che il difficile ed importante quesito fu trattato in modo egregio, ma nel campo puramente teorico.

Teoricamente abbiamo anche noi tutte le loro idee al riguardo, od almeno, se pur esiste, havvi soltanto qualche divergenza di lieve momento. Nel campo pratico forse abbiamo idee alquanto differenti, e teniamo ad esporle, spintivi soltanto dal grande amore che portiamo all'arma e dalla ragione, ch' egli è dall'attrito delle idee che viene la luce.

* * *

Parliamo dapprima un poco dell'avanscoperta.

Intorno alla medesima, tutte volte se ne parli o se ne scriva — comprese, ben s'intende, le pubblicazioni regolamentari, ecc. — si considera sempre che il servizio di esplorazione possa e debba svolgersi nelle stesse identiche condizioni, nelle quali fu dato ai cavalieri tedeschi di eseguirlo nella prima parte della campagna del 1870-71.

Ammettiamo cioè, che grande distanza separi i due eserciti avversari ; che pattuglie di ufficiali e squadroni esploranti abbiano la possibilità di spingersi a centinaia e centinaia di chilometri ; e dimentichiamo ancora che non tratterassi più nell'avvenire di eserciti di 150 o 100 mila soldati ma di eserciti enormi, colossali, i cui combattenti salgono a numeri favolosi.

Gettiamo, a mo' d'esempio, un rapido sguardo alle condizioni *probabili*, in cui si troverà la cavalleria nel caso di una guerra che scoppiasse fra la Francia e la Germania.

Già sin dal primo giorno nel quale sarà dichiarata la guerra si troveranno di fronte non piccoli drappelli o distaccamenti, ma forze rilevanti rappresentanti su per giù la forza di un'armata, dotata di molta cavalleria. In fatti fin dal tempo di pace la Germania nell'Alsazia-Lorena e la Francia coi corpi di armata rinforzati di stanza nella zona di frontiera, hanno già pronto un numero così rilevante di truppe, che ove volessero potrebbero ingaggiare grossa battaglia campale 24 ore dopo scoppiata la guerra.

Quasi certamente ciò non avverrà e queste numerose truppe serviranno invece a coprire lo spiegamento delle altre armate; e così in pochi giorni non più 100, 200, o 300 mila uomini staranno di fronte, ma 4 o 5 armate della forza ciascuna di 150 a 200 mila uomini.

Noi non intendiamo fare qui della strategia. Dio ce ne liberi perchè non siamo da tanto.

Forse una certa distanza intercederà fra le linee di adunata e di schieramento dei due eserciti avversari. In ogni modo non è nostra intenzione, nè è il caso di perder tempo nell'esame di tale altissimo problema. Noi dobbiamo occuparci pertanto della cavalleria, ed a quest'uopo basta gettare uno sguardo sulla stanza dei corpi per rilevare che grosse masse di cavalleria si troveranno immediatamente a contatto appena iniziate le ostilità.

Dove sono le centinaia di chilometri da far percorrere alle pattuglie ufficiali ed agli squadroni esploranti? Sono i grossi delle divisioni o dei corpi di cavalleria che son già di fronte l'uno all'altro, allo scoppiare della guerra; ed è perciò che, sia il regolamento francese sia quello tedesco, raccomandano giustamente di tenere il grosso delle forze in avanscoperta riunito e sotto mano per dare addosso e battere la cavalleria avversaria.

Notisi ancora che il servizio di esplorazione, nel primo periodo della campagna, e precisamente durante lo schieramento degli eserciti, non ha e non può avere nelle guerre future quella

grande importanza che sino ad ora unanimemente gli si attribuiva. Questa è almeno la nostra opinione, che ci siamo formata considerando:

Che la linea di adunata non è determinata dal capriccio o dalla volontà del comandante, ma è bensì fissata dalla linea del terreno, linea che dal più al meno è ben nota anche all'avversario;

Che se il nemico non conosce esattamente l'*ordine di battaglia* dell'esercito, perchè è di solito all'ultimo momento che si prendono le disposizioni definitive, pur non di meno la forza totale dell'esercito combattente è nota fin nei più piccoli particolari anche al nemico;

Che trattandosi di mosse di truppe così colossali, stabilito lo schieramento delle medesime, non è più assolutamente possibile alcuna manovra strategica. Le armate poste di fianco l'una all'altra, e taluna fors'anche trattenuta su di una seconda linea, non posseggono più altra facoltà di manovra se non quella di marciare direttamente innanzi a sè. Gli spostamenti laterali, specie, a notevoli distanze, sono ormai divenuti impossibili.

In queste condizioni in cui indubbiamente si troveranno gli eserciti nemici all'inizio della guerra, il compito assegnato all'esplorazione strategica *di contare al possibile le forze del nemico, di rilevare la direzione di marcia delle colonne e di dedurre possibilmente le intenzioni del nemico*, diviene assolutamente d'impossibile esecuzione e d'altra parte la sua necessità non è più così grande, come lo era per il passato, imperocchè le notizie e le informazioni, che dovrebbe procurare la cavalleria, sono già nella maggior parte, ben note al comandante l'esercito.

Una cavalleria, molto ardita, molto intraprendente, riunita in grosse masse, con ufficiali molto istruiti, e guidata da un capo che sia all'altezza del suo difficile comando, potrà anche in questo periodo, e tanto più ove gli riesca di respingere la cavalleria nemica che lo fronteggerà, arrecare grandi servigi e fornire notizie abbastanza dettagliate di grande utilità; ma l'esplorazione di questi grandi corpi di cavalleria si compirà in con-

dizioni e con norme affatto differenti da quelle fino ad ora generalmente supposte e suggerite.

E precisamente si tratterà, non di procurare notizie sulla forza e sull'intenzione del nemico, ma bensì di constatare se le truppe nemiche occupino realmente la linea supposta e di determinare l'estensione del fronte; ciò che si capisce di leggeri è della massima importanza pel comando supremo. Ma per far questo è indispensabile giungere in vista delle posizioni occupate dalla fanteria nemica; e però prima condizione, *sine qua non*, sarà quella di aver prima sgombrato il terreno dalla cavalleria nemica. Ed è perciò che nel Regolamento di esercizi della cavalleria tedesca al n. 318 è detto che nel servizio di esplorazione, innanzi al fronte di un'armata, è necessario che il grosso della divisione, se ha innanzi a sè cavalleria nemica, rimanga riunita fino a che questa cavalleria sia stata *scacciata dal teatro di operazione*; cui fa riscontro la tassativa prescrizione del regolamento francese del seguente tenore: il grosso delle forze dell'esplorazione è, per quanto possibile, tenuto riunito nella mano del comandante, per essere sempre in grado di combattere la cavalleria avversaria e di rompere, se ne è il caso, la resistenza che si potrebbe incontrare per determinare la posizione, o le linee di marcia della fanteria nemica, l'estensione e la profondità di queste linee e conservarne il contatto.

È evidente che la cavalleria non si troverà sempre di fronte ad una situazione di guerra quale è quella che qui abbiamo cercato di delineare. Anche in una guerra fra la Francia e la Germania, se la prima fase della guerra si svolgerà nelle condizioni da noi presupposte, dopo una grande vittoria dell'uno o dell'altro partito, la situazione muterà, e la cavalleria, specialmente quella del partito vincitore, avrà buon giuoco per esplicare la sua azione; ma all'inizio della campagna è fuori dubbio che per le masse di cavalleria non si tratterà affatto del servizio di esplorazione; ma bensì di una lotta a coltello fra le due cavallerie.

È per questo che il nostro Regolamento giustamente osserva: « che l'esecuzione pratica dell'avanscoperta è necessariamente subordinata a svariate e mutabili circostanze, tra le quali hanno

speciale valore la situazione generale, la forza che si ha a disposizione, il contegno del nemico e le condizioni del terreno; e perciò non può esser regolata secondo una prescritta forma tipica, nè da norme tassative e particolareggiate » e soggiunge benissimo che le poche indicazioni date « devono quindi essere considerate come norme generali direttive, le quali nè legano la libertà di azione del comandante dell'avanscoperta e dei comandanti in sott'ordine, nè scemano la responsabilità che loro spetta. »

Il nostro regolamento però vorrebbe che i modi di esecuzione dell'avanscoperta fossero informati allo stesso principio, da noi sopra riportato, dei regolamenti francese e tedesco; a quello cioè che il comandante del corpo in avanscoperta debba tenersi sempre in grado di attaccare con vantaggio la cavalleria nemica, cioè tenere raggruppate sotto mano la massima quantità delle sue forze.

Questo principio è giustissimo, è inoppugnabile per le cavallerie francese e tedesca, le quali dal 1871 in poi non fanno altro che prepararsi alla suprema lotta che presto o tardi dovrà scoppiare fra quei due eserciti. I loro regolamenti, le loro manovre furono compilati e sono diretti a quest'unico scopo; ma ciò che è giusto e pratico per quelle cavallerie non è sempre detto lo sia parimenti per la nostra cavalleria.

Noi abbiamo combattuto questo principio parecchie volte, sempre quando ce se ne presentò l'occasione, ed ora siamo lieti di rilevare che tanto il maggiore Mossolin quanto il sig. F. M. hanno su per giù la nostra opinione.

Quando un esercito, come il nostro, dispone di pochissima cavalleria, ci sembra non scevro di pericoli il pretendere che la sua cavalleria informi la propria azione al principio di correr su alla cavalleria nemica. Il meno peggio che potrà capitare sarà di non essere in grado di eseguire alcuna efficace esplorazione, imperocchè, se per combattere importa aver le forze sotto mano raggruppate, per esplorare è indispensabile dividersi e sparpagliarsi.

Dato questo caso in cui ci troviamo di un' assoluta inferiorità numerica dell'arma a cavallo, converrà adottare altro me-

todo, altro sistema di avanscoperta; forse quello di far seguire la cavalleria da grosso nerbo di fanteria che la spalleggi. Evidentemente l'azione della cavalleria rimarrà inceppata, rallentata, ma sarà pur sempre meglio l'andare adagio e mettersi in condizione tale da poter eseguire l'esplorazione, che l'esporsi a sicura catastrofe o rinunciare all'avanscoperta.

Tutte le idee della nostra cavalleria intorno all'impiego dell'arma nell'avanscoperta, sono *oggi* errate per la maggior parte, perchè sono rimaste stazionarie, non tenendo conto dell'ulteriore enorme ingrandimento che in questo ultimo ventennio hanno subito gli eserciti; ingrandimento che forzatamente imporrà condotta di guerra affatto differente da quella seguita nel passato.

Così è errore il credere che si potranno inviare a grande lontananza piccole pattuglie, composte di pochi uomini, mentre sarà, relativamente, giuocoforza inviare sempre grosse pattuglie a limitate distanze.

Così pure è errore il ritenere che in appoggio delle pattuglie debbansi sempre inviare intieri squadroni — i così detti squadroni esploranti. Quà basterà l'invio di un plotone o di mezzo squadrone, là sarà necessario inviare uno squadrone, e su altra strada infine sarà indispensabile spingere avanti un mezzo reggimento e magari un intiero reggimento.

Che dire poi della pretesa di taluno, il quale vorrebbe che al comandante di una divisione in avanscoperta fosse lasciata la massima libertà, di guisa che potesse intieramente operare di propria iniziativa?

Certamente vi saranno situazioni di guerra in cui ciò sarà non solo possibile, ma razionale; a mo' d'esempio quando le supposte posizioni occupate dal nemico siano lontane centinaia e centinaia di chilometri da quelle occupate dalle masse della nostra fanteria. Ma in mille altre situazioni di guerra, ammesso pure che il comandante la divisione sia un uomo veramente capace e nel quale si debba avere piena fiducia, ~~come pretendere~~ che il comandante di un'armata debba interamente rinunciare a dirigere, non nei particolari, ma nelle linee generali cotesto corpo incombenzato di missione così importante?

Noi ci figuriamo sempre si possa eseguire un'avanscoperta sul genere di quella affidata nell'agosto del 1870 alla IV divisione di cavalleria della III armata tedesca. La maggior parte dell'esercito francese stava intorno a Metz fronteggiato dalle due armate tedesche 1^a e 2^a, mentre l'altra parte battuta e sbaragliata a Wörth era in fuga disordinata diretta al campo di Châlons per riordinarsi, ed ove pure sapevasi che stavano radunandosi altre truppe francesi. In tali circostanze la cavalleria aveva il maggiore buon giuoco per la sua azione e la IV divisione disimpegnò brillantemente il suo mandato.

L'operazione della IV divisione di cavalleria risponde proprio appunto all'ideale che fino ad ora ci siamo formati dell'avanscoperta. Il grosso della divisione di cavalleria precede l'armata di parecchie giornate di marcia e le pattuglie e il distacco del maggiore Klopp, che rappresenterebbero i nostri squadroni esploranti, nella sua marcia sopra il campo di Châlons, si trovano innanzi al grosso della divisione, di due o tre giornate di marcia.

Si comprende però di leggieri che questa è una situazione di guerra affatto speciale, che probabilmente si presenterà anche nelle guerre future non poche volte dopo una grande vittoria, ma giammai all'inizio della campagna. D'altra parte giova non dimenticare che la cavalleria tedesca era quasi certa di non incontrare opposizione alcuna da parte della cavalleria francese. Avrebbe agito colla stessa arditezza e portandosi a così grande distanza dalle proprie truppe, se fosse stata sicura di trovare innanzi a sè i cavalieri francesi, decisi a contrastarle il passo?

Comunque sia, è fuori dubbio che in casi simili, come questo della IV divisione tedesca di cavalleria, quando il comando dell'armata abbia detto al capo della divisione: — *Dalle informazioni avute mi risullerebbe che il nemico stà radunando le sue forze sulla linea tale. Partite e mandatemi le maggiori possibili informazioni. Io fino a nuov'ordine seguirò la tale direttrice di marcia* — avrà fatto benissimo a limitarsi alle poche indispensabili indicazioni ed a lasciare al capo della cavalleria piena libertà d'azione. È ovvio però che in casi affatto differenti, e che ne costituiranno la pluralità, se invece di un ordine così

largo ne darà un altro in cui determinerà tassativamente la direttrice della marcia, la zona da esplorare, le località ove si dovrà spedire la tal forza, e magari anche il mandato delle singole pattuglie ufficiali, non gli si potrà di certo fare appunto, poichè esercita un suo imprescrittibile diritto. È nella scelta dei mezzi di esecuzione che deve esplicarsi l'iniziativa del comandante la divisione ed è nel parare a tutte le eventualità imprevedibili che possano presentarsi da un momento all'altro ed anzi si presenteranno di certo nell'attuazione del suo mandato, che il comandante della divisione troverà largo campo di porre in atto la sua iniziativa e dare prova della sua capacità.

Allo stato delle cose è nostra convinzione non essere possibile, nè opportuno, regolare il servizio di avanscoperta nemmeno con norme direttive, nè dettare principii fondamentali cui debba informarsi l'esecuzione di cotesto servizio. Non solo il terreno e le forze di cavalleria di cui si dispone e quelle pure di cui è fornito l'avversario, ma essenzialmente la situazione di guerra è quella che deve imporre ed imporrà indubbiamente, nelle guerre future, la maniera di ripartire e d'impiegare le truppe dell'avanscoperta.

E questo ci pare emerga abbastanza chiaramente anche dal poco che qui sopra abbiamo detto.

(Continua).

Il colonnello

MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

Le Fanfare nei reggimenti di cavalleria

Anche le modeste quistioni possono avere la loro parte interessante, e la risoluzione di esse può riescire veramente utile al servizio ed all'arma.

« Le Fanfare nei reggimenti di cavalleria », ragione di eterno conflitto fra stato maggiore e squadroni; pensiero molesto, affannoso dell'aiutante maggiore; fatica improba, impari alle forze del capo-fanfara. Dirò come il marchese Colombi « Le cose si fanno o non si fanno ».

Le fanfare o musiche si vogliono o non si vogliono - se no, *amen* - facciamo un buon corpo di trombettieri e non si parli più di fanfara. Ma se si vuole, così, come è adesso, non può tirare avanti, abbisogna di radicale riforma.

Infatti: come deve essere composta la fanfara nei reggimenti di cavalleria? Se vogliamo attenerci (e bisogna) allo spirito dell'atto 244 della Raccolta, dovrebbe essere composta di tutti i trombettieri, con aggiunta di alcuni allievi trombettieri in aumento alle parti di accompagnamento. Ora, l'organico dei trombettieri in un reggimento essendo di 26, e la fanfara composta di 29, dovrebbero tutti i trombettieri, e non basterebbero, essere destinati quali suonatori nella fanfara. Ma non è chi non veda i gravissimi inconvenienti di tale metodo. Tecnicamente parlando uno può essere buon suonatore di clarino, di ottavino, o magari di basso, e niente affatto trombettiere, ed anzi, non potrà essere che l'una cosa o l'altra, perchè, suonando la trumba di ordinanza, piglierebbe l'imboccatura adatta a questa che non si confà certamente al clarino, all'ottavino, al bombardino, trombone e basso.

Ma vi ha dippiù; se si riunisce la fanfara, non abbiamo il servizio, dei trombettieri. Di questi, sei devono seguire in manovra i comandanti di squadrone; tre gli ufficiali superiori; uno rimane di guardia armata. Epperò, dato tale servizio, bisogna rinunciare alla fanfara.

Ed infine tutti i reggimenti, salvo due, hanno tutti distaccamenti di uno o più squadroni, ed in media due. Sono perciò 8 trombettieri

e 4 allievi trombettieri che mancano alla sede per la costituzione della fanfara. Come sarà costituita questa nei reggimenti, per esempio, che hanno tre squadroni distaccati ?

Epperò bisognerebbe che tale prima parte della questione fosse nettamente, precisamente risolta. Nessun musicante deve essere trombettiere o viceversa. E dato che i musicanti sieno una cosa a parte, che non abbiano nulla a fare coi trombettieri, è più opportuno formare un reparto speciale per es. in forza allo Stato Maggiore o al Deposito, o avere un numero eguale di suonatori divisi per squadroni ?

Evidentemente in pace è miglior consiglio formarne un reparto speciale che, pur intervenendo alle istruzioni principali con dati squadroni, sia poi a disposizione del capo fanfara per l'istruzione artistica, per i servizi esterni, e ogni qualvolta debba marciare in testa al reggimento riunito.

In caso di mobilitazione, se vuolsi, tale reparto venga sciolto, e i suoi componenti vadano ad ingrossare gli organici degli squadroni.

Ma vi ha ancora. Ora si hanno solo tre classi sotto le armi, ed ogni anno, al dicembre, un terzo circa dei componenti la fanfara viene congedato; per sei mesi la fanfara non può più suonare, e, dopo soltanto che le reclute nuove giunte hanno terminato la loro istruzione, si ricomincia l'improbabile lavoro di mettere assieme quei pochi musicanti che, al Distretto, l'ufficiale di cavalleria ha potuto levare dalle unghie di quelli di fanteria. Ma si sa bene: a 20 anni uno non può essere un gran suonatore, e ci vuole qualche mese prima che la fanfara possa essere rimessa a posto coi nuovi allievi; e arrivato l'autunno, in cui ricomincia ad andare meno peggio, si giunge nuovamente al congedamento della classe, e siamo daccapo. Non solo, ma si dà anche l'inconveniente che qualche anno, per es., vengono congedati tutti i clarini o tutte le cornette, e allora assicuro che, per quanti ripieghi si vada escogitando, non si arriva per un anno almeno a sentir più la fanfara a suonare, almeno passabilmente.

E nei grandi presidi si pretende e si ordina che le fanfare di cavalleria facciano servizio in occasione di pubbliche feste; ed il prestigio stesso della divisa non permette che si sentano certi orrori di esecuzione.

Dunque ?

Abolire le fanfare in cavalleria ?

Sì, se non si possono tenere; se non si hanno i mezzi di convenientemente produrle; se ciò va a scapito della forza organica di guerra

degli squadroni; se ciò è semplicemente un lusso che non ci si possa permettere.

Se poi si devono tenere, farei qualche proposta:

1° Che i suonatori, salvo poche eccezioni, non siano trombettieri, per evitare i gravi inconvenienti quali ho sopra enunciati.

2° Che vi siano almeno le prime otto parti con ferma speciale, e con paga speciale (alta paga), e soltanto alcuni soldati quali allievi musicanti per riempitivi e parti d'accompagnamento.

Con quest'ultima proposta si va incontro, è vero, ad una spesa maggiore dell'attuale; ma, se vuolsi, si può ridurre di due il numero delle parti fisse nelle musiche dei reggimenti di fanteria, le quali non ne soffrirebbero per ciò, e si realizzerebbe così in effetto un'economia.

Ma ripeto, una cosa o l'altra; le fanfare o si vogliono o non si vogliono !...

GIOVANNI VILLANI

Capitano Ajut. Magg. Regg. cavalleggeri *Roma*.

Gli ufficiali subalterni, i sottufficiali ed il servizio interno

(R E P L I C A).

Crediamo nostro debito, nell'interesse del fine propostoci con altro articolo omonimo (1), di ritornare nella palestra ove certamente ci aspetta un egregio amico nostro, il quale professando che « si parla o si scrive molto su di un argomento, si gira, si volta e si rivolta in tutti i sensi, ma alla fine ognuno resta colla propria opinione », non può illudersi di averci debellati col grazioso e notissimo proverbio veneziano: *El tacon xe pezo del buso!*

Noi — quantunque ci credessimo più remissivi e ben disposti ad arrenderci a convincenti ragioni — riconosciamo la verità pratica di tale professione, e se riprendiamo la parola in questa, come la riprenderemo in altre questioni, non è già nella lusinga di convertire gli occasionali e cortesi avversari, sì bene nella convinzione che il lettore, invocato giudice, terrà egli il conto che meritano non le opinioni ma gli argomenti addotti e nella speranza che qualche altolocata persona prenderà in considerazione quelle proposte che gli sembreranno migliori. In tal senso è vero che dalla discussione nasce la luce.

Che le discussioni poi conducano in generale a scarsi risultati è vero solo apparentemente; poichè si ha l'abitudine di considerar tali soltanto quelli immediati. Ma qualora si pensi che ogni provvedimento arriva assai spesso in ritardo, quando cioè la corrente delle opinioni aspira a qualcosa d'altro e più progredito, non si disconoscerà al lavoro delle pubbliche e ben condotte discussioni la loro parte, non trascurabile, d'efficacia.

(1) V. fascicolo V.

**

Sì, lasciamo in pace il passato, diamogli il buon esempio nella speranza ch'esso lasci in pace il presente e soprattutto l'avvenire, il che, purtroppo, par non sia ben disposto a fare, come dicemmo altra volta (1) e come l'amico nostro ci darebbe occasione di ripetere quando virgineamente ci parla del « Regolamento di servizio interno, saggiamente applicato, che concede tale e tanta libertà d'azione al comandante dello squadrone ecc. »... e veniamo all'oggi.

D'accordo su quanto l'A. dice circa i sergenti provenienti dai caporali maggiori; essi sono in minima proporzione, quasi tutti adibiti agli uffici ove furon caporali o caporali maggiori e non entrano nella nostra quistione che di sfuggita.

Nei plotoni *Allievi sergenti* « può accorrere chi crede — dice l'A., ma, NOTA LA PROSPETTIVA, si compongono in genere:

a) di coloro che dovendo prestare servizio militare preferiscono, per comodità, farlo da sergente piuttosto che da semplice soldato;

b) di coloro che non potendo aspirare ad una professione si danno all'esercito come *refugium*;

c) di coloro che fino ai diciassette anni furono la disperazione delle famiglie;

d) di coloro infine che aspirando alla carriera delle armi, non hanno i mezzi per prepararsi e mantenersi alle scuole militari ».

Senza negare che ve ne siano, affermiamo che la categoria a) racchiude delle eccezioni. In generale chi può cavarsela con un paio d'anni di servizio, difficilmente chiede di farne cinque se non è per qualche altra ragione. La categoria d) è la numerosa, la numerosissima, l'unica; le altre due possono esservi incluse od includerla senza inconvenienti. Ogni ulteriore distinzione all'inizio della carriera ci par sottigliezza.

Chi non può aspirare ad una professione (compresa la militare) e si dà al *refugium* ha tutto l'interesse di restarvi e di

(1) Fascicoli II e IV: *Iniziativa ed autonomia degli squadroni.*

farsi una via nel mondo; e di coloro che fino ai diciassette anni, per un verso o per l'altro, fecero disperar la famiglia e che poi divennero persone eccellenti nell'esercito e fuori, Dio mio, non si calcola il numero; tanto più che in generale i genitori sono *disperabilissimi* e molte volte dovrebbero chiamar sè stessi responsabili della rovina dei proprii figli o per soverchia indulgenza, o per inconsulto rigore, o per cattivi esempi, o per falso indirizzo, o per fallacia di metodi. Oh, quanti!...

Dunque noi riteniamo artificiosa la divisione in tante categorie; per noi non v'è che la regola generale — quelli che tentano il colpo di raggiungere le spalline — e la rarissima eccezione di chi stabilisce *a priori* di congedarsi da sergente o di rafferinarsi per passar furriere.

Una volta sancita e NOTA LA PROSPETTIVA da noi proposta, l'elemento potrebbe guadagnarci, invogliando essa molti di coloro che l'A. mette nella categoria *d)* ad arruolarsi, mentre adesso son trattenuti dalle *x* paurose di un concorso.

Proseguiamo: il colpo — crediamo bene ripeterlo — non a tutti riesce, ed ecco una nuova distinzione fra:

1° I più meritevoli o più fortunati — poichè anche la fortuna c'entra per qualche cosa; e c'entra anche la disgrazia di incorrere, p. e., in mancanze non certo riparabili in breve tempo ma riparabilissime in un maggior periodo di prova.

2° Quelli che — fallito il colpo — si rassegnano alla carriera di sottufficiale.

3° Quelli che disillusi aspettano ansiosamente il giorno del congedo.

Le due prime categorie si riversano tosto nei gradi di sottotenente e di furriere; la 3ª fornisce quasi esclusivamente quei tali sergenti della cui deficienza noi principalmente ci preoccupiamo ed alla quale cerchiamo di escogitar rimedio colla presente discussione.

Qui, solamente qui è il nodo della questione, che ci sembra sfuggito all'egregio avversario.

Vediamo infatti le proposte da lui presentate e ce ne convinceremo.

1° « Aumentare alquanto il premio delle rafferme ».

Ciò varrebbe qualora difettassimo di furieri e furieri maggiori e volessimo adescarli a rimanere. Ma di tali graduati abbiamo dovizia, ed è raro che il sottufficiale, una volta rafferma, lasci il servizio prima di aver conseguito il suo premio.

2° « Protrarre da dodici a quindici anni la durata del servizio, però col conseguimento immediato del promesso impiego ».

Ma questo non è un vantaggio, è un aggravio pel sottufficiale per cui diventa obbligatorio ciò che adesso è facoltativo (di rimanere cioè sotto le armi in attesa d'impiego); aggravio scarsamente e non sempre compensato dalla prontezza dell'impiego, il quale se può ritardare oltre i tre anni proposti, può talvolta anche esser concesso prima. Un tal provvedimento potrebbe disgustare i furieri e furieri maggiori senza nè migliorare nè far fermare i sergenti; potrebbe forse far permanere men brevemente nel grado di sergente qualcuno di quelli rassegnati alla carriera di sottufficiale. Ma è troppo poco perchè possa dirsi risolto il problema.

3° « Concessione di alcune incombenze di servizio e di istruzioni elementari, che valgano a tenerlo in una certa considerazione e gli sollevino il morale ».

Ma qui siamo in un circolo vizioso, dato ed ammesso che l'odierno elemento di *sergenti* sia scadente per mancanza prima di pratica e poi di volontà come dimostrammo nel precedente articolo. E chi si dovrà istruire, e soprattutto da chi si dovrà pretendere, se l'elemento sfugge nei gradi di furiere o di sottotenente, e sfugge tanto più presto quanto meglio è istruito?

« Istruite prima e pretendete poi » — dice l'A. — Istruiremo sia pure, qualora ci si concederà la mano di Monna teoria colla quale per ora amoreggiamo platonicamente, ma da chi pretendere, a chi affidare alcune incombenze di servizio e d'istruzioni, se non ci resta che l'elemento svogliato il quale divaga colla sala di disciplina in attesa della *circolare* liberatrice o del sospirato congedo?

Alle proposte N. 2 e 3 crediamo di avere opposto esaurienti ragioni; quella del N. 1 ci sembra non necessaria per adescare

i furieri e furieri maggiori, i quali si raffermano già senza tale aumento. E per adescare i sergenti ci vuol altro, egregio collega! Se quell' « aumentare *alquanto* » non vuol dire ritornare alle antiche rafferme capitalizzabili, non occorre meno che l'ideale lontano ma raggiungibile d'una modesta carriera che dia soddisfazioni morali e diritto ad una sufficiente pensione, tutte cose che il presente impiego non offre, od offre in proporzioni tali da non allettare coloro che appena appena hanno speranza, od attitudine di collocarsi altrove.

Il paragone fra la pensione del capitano e la retribuzione dell'impiego governativo che si concede al sottufficiale non calza. Non può nè deve esservi proporzione fra due termini affatto diversi; questa deve cercarsi fra la pensione del capitano e quella del sottufficiale. Invece fra i nostri termini l'uno rappresenta *pensione*, l'altro è stipendio; il capitano si gode in pace ed in riposo, per tutta la vita, dove e come vuole, il frutto di un lavoro compiuto, e nulla gli vieta di trovarsi un altro e ben retribuito impiego o d'attendere ai proprii affari; l'altro invece riceve la *mercede* di un lavoro da compiere dove e come vien comandato, in posizione inadeguata al suo grado ed alle abitudini contratte.

*
* *

E qui solleviamo una questione di competenza.

L'A. dice di non credere che ove brillasse l'argenteo splendore delle spalline, sarebbero molti gli ipnotizzati. Ma noi non domandiamo professioni di fede; ora si tratta di vedere se la cosa è o non è. Or bene noi possiamo parlare su questo argomento con perfetta cognizione di causa: 1° perchè siamo stati per anni nella condizione di sottufficiale ed abbiamo sentiti i discorsi, le confidenze, le aspirazioni di molti per non parlar delle nostre; 2° perchè — come dichiarammo nel precedente articolo — non abbiamo trascurato d'interrogare moltissimi prima di comporlo, e altrettanto facemmo dopo che fu stampato, allo scopo di sentirne le idee e i desiderii prima, e sincerarci dopo sulle impressioni prodotte, nè ci risulta fondato lo scetticismo

del nostro egregio contraddittore. Anzi possiamo dire che buoni sottufficiali, attualmente in servizio, sen vanno essendo loro venuta meno la speranza di andare alla scuola, che gli stessi si fermerebbero al solo annunzio del provvedimento da noi ideato, e che perfino furieri maggiori, anziani e alla vigilia di andare in congedo, si sobbarcherebbero al corso biennale di Modena pur di conseguire le spalline e più tardi la pensione di ufficiale subalterno.

Noi troviamo, a tal proposito, che sarebbe assai vantaggioso per non prendere provvedimenti inefficaci, se quando trattasi di studiare e risolvere una questione non si trascurasse mai d'interpellare prima di tutto gl'interessati, specie in quelle cose che difficilmente si discernono se non da vicino.

* * *

A che, parlar di spostati? Per qual ragione gli ufficiali da noi proposti sarebbero spostati più di quelli che attualmente provengono dalla truppa? Pel fatto forse che arriverebbero più tardi, con maggior senno e maggiore esperienza, se non pure con qualche economia raggranellata in attesa del sospirato evento?

« Con quali mezzi provvederebbero a tante spese di equipaggiamento ed alle esigenze della nuova posizione?... » Ma precisamente con quegli stessi mezzi coi quali vi provvedono ora gli ufficiali provenienti dalla truppa, poichè non è già per censo che i sottufficiali sono ammessi oggi alla Scuola Militare.

Tutta la differenza, secondo il nostro progetto, sta nel fatto che vorremmo ammessi i sottufficiali al corso speciale qualche anno più tardi e principalmente in premio di un *ottimo* servizio e di una continuata, laboriosa e feconda aspirazione.

Non perdiamo di vista lo scopo principale che ci tiene in discussione. Si tratta di risolvere il duplice e collegato problema di aver buoni sergenti e di alleggerire il servizio inutilmente gravoso dei subalterni. Che se poi nel risolverlo riusciremo anche ad ottenere altri non indifferenti vantaggi ed a far della gente soddisfatta, tanto meglio!

Gli era dunque sulla questione principale, a dir vero, che ci attendevamo la pugna incruenta, non sulle secondarie od incidentali. Ci saremmo attesi per esempio un emendamento al quale abbiamo pensato troppo tardi per includerlo nel precedente articolo, e che da solo potrebbe essere utile indipendentemente dalla vagheggiata e proposta riforma.

Lo proporremo noi stessi, sottoponendolo all'illuminato giudizio delle superiori autorità: SIANO OBBLIGATI A RINUNCIARE AL GRADO DI FURIERE QUEI SOTTUFFICIALI CHE ASPIRANO ALLA SCUOLA MILITARE.

Questa sì sarebbe una proposta che in mano dell'avversario potrebbe mutarsi in una tesi per combattere la indispensabilità del nostro progetto nella sua parte fondamentale, quantunque a nostro avviso, non in modo esauriente e senza speranza di distruggerne la prospettiva degli altri importanti vantaggi da noi con piena convinzione profetizzati.

Ma mettere innanzi la spostatura, le spese di equipaggiamento e le parole, giustissime d'altronde, del generale De Négrier, quando fra gli ufficiali da noi proposti e quelli che attualmente vengon su dalla truppa non vi sarebbe che la vantaggiosa differenza di pervenire al grado pel tramite non di un solo esame ma di lunga e rigorosa prova, via! egregio amico, altro che *tacon!*... è un *buso* addirittura!

*
**

E giacchè ci vien pòrto il destro e non è sempre facile fermar la penna quando si vuole, parliamone pure di queste famose spese.

Un ufficiale proveniente dalla truppa percepisce un'indennità di 600 lire, se non erro, che non hanno gli altri; fruisce poi come gli altri delle anticipazioni dell'Unione Militare (rami Consumo e Credito), quella della Massa rimonta con che comperarsi un buon cavallo, e gode il cavallo di carica.

Certo vi saranno le relative ritenute e non gli si presenta che un immediato avvenire di privazioni. Nessun meglio di noi lo riconosce e deplora. Ma non è impossibile — e il fatto lo di-

mostra — di attendere, assoggettandovisi, giorni alquanto migliori. Noi abbiam conosciuto e conosciamo egregi giovani che vivono del proprio comportandosi ben più decorosamente di altri largamente provvisti di censo. E ci fa male il sentirlo, quando, certamente colle migliori intenzioni, si parla di costoro — che nulla domandano e sono gli ultimi a lamentarsi ed hanno tanta dovizia d'invidiabile virtù — come di altrettanti spostati.

Lasciamo da banda certe lamentele, ataviche rimembranze di tempi che non hanno più ragione di essere, ed anzi che voler precluder la via a chi sappia dimostrare di aver qualità morali, intellettuali e fisiche di percorrerla, facciamo voti perchè sia sufficientemente remunerata l'opera di chi nell'Esercito rende alla Patria servigi facilmente dimenticati ma che in momenti di *fiò fiò* (diremo anche noi in veneto) tutti sanno apprezzare.

E su tal via ci siamo.... e ci resteremo; una prova recente è l'istituzione del cavallo di carica obbligatorio (1) che noi avevamo intuita già da tempo e che manifestammo fin dallo scorso aprile (2).

La via è segnata e fatale; tutti i pregiudizii, le opposizioni, gli intoppi sono vane barriere che i tempi sorvolano come per istinto, senza neanche badarvi.

I gradi dell'esercito — non esclusi quelli della cavalleria — non sono più privilegio della gente ricca; e se ad onta di sobria virtù lo stipendio non basta alle prime necessità del vivere, deve lo Stato porvi rimedio; e noi fidiamo che qualcosa

(1) Le facoltà concesse dal secondo capoverso del n. 3, Atto n. 111 e dalle posteriori circolari hanno tolto a questo provvedimento il carattere che meglio ci stava a cuore. Speriamo tuttavia che si tratti di un primo passo e che gli altri, più che per provvedimenti superiori, vengano per forza di cose. (V. *Osservazioni sull'articolo Massa Rimonta e indennità cavalli*. — FASCICOLO VI).

(2) Fummo gradevolmente colpiti nel sentire un ufficiale superiore — che aveva letto il nostro articolo — dire:

— Ma io sarei andato più in là di Lei. O perchè un ufficiale superiore non può avere il cavallo di carica? Tutti dovrebbero averlo.

— Signor colonnello, ha ragione. Io sono stato un codino!!

pur sarà fatta a vantaggio degli ufficiali in genere e dei sottotenenti in specie.

* * *

Ci pare di avere abbastanza insistito, nell'articolo che ci procura il piacere di questa replica, sulle *ragioni* per le quali gli odierni sergenti valgono e ci servono poco. Abbiamo detto che il vizio non è già nella deficienza in essi di buone doti naturali, ma nella deplorata imperfezione del vigente sistema; abbiamo detto anzi che gli è precisamente nelle buone qualità onde è provvisto l'elemento ed alle quali non corrisponde un adeguato avvenire che risiede la causa del suo malessere, ed è nell'intento di far fruttificare tali qualità in germe che all'attuale sistema noi proponiamo di sostituire quello ideato.

Or se il nostro egregio contraddittore ci negasse codesto che abbiamo asserito, ed arrivasse ad opposte conclusioni, sarebbe pur sempre nel suo diritto di opinione; ma quando si limita a chiedere: « E poi ... se gli accorrenti valgon poco come sottufficiali, vogliamo farli ufficiali? » ci induce a domandargli a nostra volta: « Ma dunque ha sorvolato su qualche pagina del nostro articolo? O, secondo Lei, anni d'insegnamento, di studio, di applicazione e di prova non valgono nulla, nulla? »

Ben dice il nostro collega che le sue proposte non sono draconiane. Tutt'altro invero! Ma ben draconiano ci sembra il suo tentativo di distruggere pagine di meditato ragionamento appoggiato alle leggi sempiterni del cuore e della pratica filosofia con brevissime ed indimostrate asserzioni.

Noi siamo lungi dal credere che il nostro progetto sia un modello di perfezione, ed abbiamo fin da principio ammessa la possibilità di emendamenti o di un'applicazione graduale; ma crediamo di non andare errati, sorretti in ciò dalla profonda cognizione delle cose, ritenendo che i criterii ond'esso s'informa contengono la chiave per la soluzione di un arduo problema, dalla quale scaturirebbero con qualche trascurabile inconveniente grandissimi benefizi.

Con ciò smettiamo, per ora, la penna, ringraziando l'ottimo amico e collega che ci die' mezzo di ritornar sopra un argomento che ci sta molto a cuore e possiamo trattare con quella insistenza che solo cause sì disinteressate possono consentire. Noi amiamo la cortese polemica, e siamo davvero lieti che le risposte di colleghi ci abbiano — pur combattendo le nostre idee — dimostrato di aver sempre levata la voce in questa *Rivista* per cose non futili.

Acqui, 15 luglio 1898.

FILIPPO ABIGNENTE.

BIOGRAFIE SPORTIVE

Stavo giorni sono in un circolo a leggere i giornali. La sala era semibuia e vuota, il tempo afoso.

Le desolanti notizie della guerra ispano-americana, contribuivano a rendermi triste, e melanconicamente pensavo alla nostra razza latina.

Incertezze, bombardamenti, sconfitte.

Poi su tutti i giornali da Londra era segnalata la morte di un illustre uomo.

Solenni funerali - Grandi esequie - erano il titolo o riassunto dei telegrammi inglesi.

Dapprima credevo che si trattasse della morte di qualche celebre uomo di Stato, di un grande viaggiatore, di un eminente giureconsulto, o che so io; invece veggio annunciata la morte a 77 anni di Fowess.

In fede mia quel nome mi riusciva affatto nuovo. Continuo a leggere e veggio: *Fowess il re dei Coaching* (cocchieri).

Ho mandato un sospiro di soddisfazione, perchè la mia latinità mi permetteva di ignorare il nome del Re di quella professione.

Però pensavo: Eppure se io fossi stato un inglese l'ignoranza di quel nome da parte mia sarebbe stata forse paragonabile a quella di un italiano che non sapesse chi era il Metastasio o Carducci, perchè dalla descrizione telegrafica dei suoi funerali, apprendo che il Principe di Galles si era fatto rappresentare; che i principali lords avevano inviato i loro tiri a quattro ecc. ecc. e questo dimostra che il defunto era uomo conosciutissimo, non solo, ma oltremodo onorato!

Ed allora mi domandavo:

L'inglese, che come razza dominante è oggi la prima del mondo, come è che dà tanta importanza a questa morte, e rende così solenni dimostranze d'onore a quella persona?

La ragione che mi sono fatta io è questa: Che gli inglesi rendono un culto speciale alle attitudini fisiche dell'uomo, cosa da noi latini affatto trascurata.

Ed è per questa ragione che se la massa dirigente inglese non è molto erudita, è invece fisicamente più robusta della nostra, ed è forte, indipendente, risoluta.

Le grandi idee sono il retaggio di pochi, la massa obbedisce; ma ogni uomo lavora, crea, s'impone, perché la forte educazione fisica avuta da giovane, gli ha insegnato a non arrestarsi mai alle prime difficoltà, ed a spingersi invece avanti, lottando sempre fisicamente per vincere.

Ed a questa supremazia fisica si deve più che ad altro la supremazia morale che hanno oggi su tutto il mondo.

Anche un fatto di cronaca italiana mi confermò in questa idea.

In quegli stessi giorni appunto nella vicinanza di Livorno viene fermata da briganti una vettura nella quale si trovavano due donne e due uomini, quelle inglesi, questi italiani.

Ebbene come si comportano quelle persone innanzi alla violazione della libertà individuale innanzi ad un violento sopruso?

Le donne inglesi offendono colle unghie e percuotono col ventaglio; gli uomini italiani, uno, il signore, offre il portamonete al brigante, l'altro, il vetturale, si leva rispettosamente il cappello nell'accommiatarsi.

Ecco come quel medesimo popolo che, commosso e riverente, piange la morte di un cocchiere, offre l'esempio di due donne che energicamente si ribellano alla violenza, mentre noi latini leviamo eroicamente le rotaie della ferrovia per impedire che i richiamati accorrano sotto le bandiere per vendicare i fratelli.

Riflettendo al passato di tutte le nazioni, ho visto avverarsi sempre questo fenomeno che l'ascendente morale di un popolo sugli altri rispecchia il culto che quel popolo porta allo sviluppo delle sue forze fisiche.

Un carissimo colonnello inglese, doppiamente a me caro perché ama e stima la nostra patria, un giorno si lamentava meco che noi italiani circondiamo di poca considerazione coloro che nello *sport* si distinguono, specialmente gli ufficiali che emergono nelle corse.

Da noi, mi diceva, non succede così. Tutti i giornali anche quelli seri e d'importanza mondiale, hanno articoli con lusinghieri cenni biografici per coloro che al tiro, al canottaggio, alle corse, al tennis si distinguono. Ricchi e poveri, nobili e plebei tutti s'interessano a chi si rende valente, ed il popolo minuto, se conoscerà i nomi dei suoi grandi uomini politici, certamente non ignorerà il nome del fantino che ha vinto il *Derby* e della squadra che avrà vinto alle regate.

E così una volta mi fece vedere sopra un importante giornale politico il ritratto di un suo lontanissimo parente che avendo preso parte alle corse a piedi e di resistenza dell'Università di Oxford, unitamente ad altri, era riuscito a battere quelli di Cambridge percorrendo il miglio inglese di 1609 metri in 4'.24" cioè impiegando 2'45" al chilometro — una rapidità maggiore dei nostri cavalli al galoppo!!

In quello stesso giornale si faceva cenno degli infiniti telegrammi di congratulazione che il vittorioso suo parente aveva ricevuto da un gran numero di personaggi illustri, da città, da contee, da comuni.

Ed ecco come dai miei apprezzamenti sul valore dell'educazione fisica e dai consigli di un vero amico d'Italia mi venne l'idea, che credo utile alla nostra arma, di scrivere un cenno sulla storia dei nostri principali *sportmans* militari.

E qui m'affretto subito a dichiarare che, in questo mio articolo, quando parlo di principali *sportmans* militari, intendo alludere soltanto a coloro che l'opera loro illustrarono con pubblicazioni sportive.

L'impegno assunto sarà superiore alle mie forze; ma segnata la strada, altri più abili di me riusciranno. Ad ogni modo il mio essendo uno studio esclusivamente sportivo, anche se i miei apprezzamenti saranno fallaci, la persona non verrà mai toccata.

Se è vero che in ogni ramo dello scibile umano la letteratura rispecchia il carattere di esso ramo, noi dello sport militare, sotto questo rapporto, siamo ancora all'infanzia della nostra vita.

Tre soli autori sino ad oggi scesero nel campo.

Auguriamoci che siano i precursori di una letteratura fiorente, la quale rispecchi la gloria di gesta compiute.

Fra costoro, primo per valore, per classicità, è il colonnello Pugi. Quantunque giovanissimo può chiamarsi il padre dello *sport* militare.

Nei classici ippodromi delle Capannelle, di Tor di Quinto, di Firenze, di Milano, di Torino il suo nome suonava sempre vittoria, e divenne popolare in tutta Italia.

Ascoltato membro del *Jockey Club* e della società degli S. C., apprezzato *handicapper*, è la perfezione del genere classico.

Come tale non ammette salvezza fuori dalla legge sancita dalle due società di corsa, ed invano cerchereste il suo nome tra i frequentatori delle abusive piste di provincia o fra i concorrenti di concorsi ippici e tanto meno nelle marce di resistenza.

Il suo spirito sportivo ha già compiuto la parte ascendente della parabola ed è arrivato al sommo. In questo (ci si consenta il confronto) è paragonabile al puro sangue che nel suo genere è arrivato alla perfezione.

Come l'allevatore inglese oggi non si permetterebbe di sperimentare la bontà di un p. s. in faticose marce col solo scopo di provarlo, così il Pugi non ammette lo *sport* che nell'ippodromo, e quello fuori dell'ippodromo giudica dannoso ed inutile.

Come l'allevatore inglese, il Pugi ha già troppa fede nella indiscussa superiorità del puro sangue negli ippodromi, nelle cacce, nelle marce, nelle battaglie, che trova oggi inutile volerlo dimostrare.

A parer mio credo che, avendo quella profonda fede nella verità delle sue credenze, nemmeno suppone che altri le possa mettere in dubbio: e così non s'accorge che è un Messia con ben pochi discepoli.

In questo sta la sua illusione, perchè purtroppo siamo invece molto lontani da ciò: nemmeno in Francia oggi giorno la superiorità del puro sangue, come cavallo militare, è ancora da tutti accettata, quantunque là il problema si sia scosso e studiato assai prima che da noi.

Senza dubbio in Francia la superiorità del p. s. ha meno avversari che in Italia, ma di questo non è a meravigliare, poichè, purtroppo, simili questioni si risolvono tanto più facilmente quanto più danaro vi si può approfondire, ed è certo che i francesi possono spendere molto più di noi.

Anche nelle ultime puntate della Rivista francese sono narrati strani episodi di consigli reggimentali che non vollero accettare cavalli provenienti da scuderia da corsa, alcuni perchè affetti da sibilo, altri perchè arcati nelle anteriori ed altri perchè non giudicati atti al servizio di campagna.

Ebbene quegli stessi cavalli passati ed accettati da altri colonnelli come cavalli di servizio, fecero campi, manovre, e vinsero in corse somme enormi.

Mi si dirà che come un fiore non fa primavera, così gli episodi dalla Rivista riportati non possono bastare a farsi un concetto esatto del come la pensino nel vicino paese.

Anche questo può essere; ma quando un consiglio reggimentale ha l'ardimentosa fermezza di sostenere una certa tesi, non nuova, ma antica e combattuta, vuol dire che questo giudizio è il portato di idee radicate.

Che l'idea del p. s. non solo sia da noi osteggiata ma anche dalla grande maggioranza non conosciuta lo dimostrano i seguenti fatti:

Un sottotenente acquista un cavallo puro sangue, nato in una tenuta del basso Pisano di quattro anni compiuti: al reggimento piace, e viene accettato quale cavallo di servizio, e quel giovane sottotenente era fiero di avere negli stati segnaletici del suo cavallo la parola: *Puro sangue inglese*. Ma il colonnello, con un tratto di penna cancella quella sigla infamante di p. s. e di suo pugno scrive: *Maremmano*.

Immaginare il dolore, l'umiliazione di quel giovane; insistette col suo capitano, il quale logicamente e militarmente ragionando come il suo colonnello, gli rispose: ma se è nato in maremma è maremmano.

Un altro colonnello anni addietro, a rapporto sosteneva essere puro sangue inglese qualsiasi cavallo acquistato laggiù, e sorrideva sotto i suoi occhiali quando un cavallo puro sangue era nato in Italia e il suo proprietario si ostinava chiamarlo puro sangue inglese.

Mi si risponderà certamente: sono episodi vecchi che oggi non possono più succedere.

Quest'ultimo che narrerò, sia perchè gli attori erano giovani ufficiali, poi perchè è recentissimo, dimostrerà come io abbia ragione di classificare il Pugi un Messia.

Durante le grosse manovre dell'anno scorso, quantunque il tempo orribile congiurasse contro noi, pure avevamo il morale alto. Varie circostanze avevano contribuito a sollevare lo spirito nostro.

Il fortunato scontro di S. A. R. il Conte di Torino, le annunziate promozioni (Avogadro-Pallavicino); la nomina del generale Maynoni quale Ispettore — tutto contribuì a far sì che nella colazione d'addio, data a Verona, fra i sei reggimenti riuniti, regnasse la più cordiale espansione.

Nei diversi caffè della città si formarono vari gruppi di ufficiali fra i quali ve n'erano diversi della Scuola di guerra, che avevano preso parte alle grandi manovre con noi. Come succede in queste occasioni si parlò dei gravi disagi, delle lunghe marcie, delle privazioni, ma più di tutto di quella terribile incessante pioggia che sempre ci accompagnò dall'Olona all'Adige, giorno e notte, senza mai tregua, e si glorificava il paziente valoroso soldato nostro, ed il cavallo italiano.

In un crocchio un tenente magnificava il suo p. s. che apparteneva alla razza S. Salvà e diceva che mai si sarebbe aspettato una resistenza, una rusticità, così forte in un animale nobile come quello, e concluse portando un brindisi al cavallo italiano!

Udendolo un ufficiale della Scuola di guerra, del resto simpatico e colto, disse: Si Italiano? come io sono Turco! Conosco S. Salvà d'avvicino e vi posso assicurare che spesse volte le parole « cavallo italiano » sono una mistificazione. Che sciupio di denari! Sambuy per l'onore della sua casacca, dai colori nazionali, faceva passare per italiani cavalli inglesi, francesi. Una spesa enorme, talchè ha dovuto smettere.

Tutti quei bravi cavalleggeri, o dragoni ammutolirono, perchè nell'animo loro v'era la convinzione che dicesse il vero, quasi che fosse possibile un simile assurdo!

Io sarò generoso: ammetterò solo che albergasse in loro il dubbio, ma anche il loro dubbio, giustamente mi conferma nell'opinione che il colonnello Pugi è un illuso.

Come scrittore di *Sport* militare non è compreso, parla una lingua che non è la nostra volgare.

In questi ultimissimi giorni io sono stato ospite in due diversi reggimenti nei quali, per caso strano, si conservavano ancora le dispense della vecchia Rivista di cavalleria, allora diretta dal Sindici.

Ebbene in tutt'e due i reggimenti le pagine delle riviste alla rubrica

« Sport » non erano ancora tagliate — e si che in alcune v'erano fatti di cronaca, anzichè disquisizioni ippiche.

In tanti anni, tanti ufficiali preferivano la noia oziosa delle lunghe ore di picchetto alla attrattiva di una mezza pagina di *sport*.

In quelle v'erano sino d'allora numerosi ed assennati articoli scritti dal Pugi sulle corse militari.

Nè io m'illudo che i tempi sieno di molto cambiati. Sarà forse per questo che io scrivo con maggior libertà e considero questo scritto come uno sfogo dell'animo che giungerà alle orecchie di ben pochi.

*
**

Secondo per anzianità viene il maggiore Benzoni.

Sia come uomo d'azione, sia come scrittore di *sport*, ha caratteri affatto differenti da quelli del colonnello Pugi. Ama lo *sport* sotto qualsiasi forma — purchè lo avvicini al cavallo — ed ancor più al moto. Nemico del formalismo sotto qualsiasi forma questo si presenti; fin troppo nemico, tanto che nelle corse lo vediamo qualche volta dimenticare i suoi colori, o non conoscere il percorso, o smontare prima di arrivare al recinto del peso. Per questo non potè mai avere considerazione negli ippodromi legittimi, quantunque spesso gli arridesse la vittoria.

Invece negl'ippodromi di provincia, nei quali generalmente organizzava le corse per correre coi compagni, s'acquistò una certa riputazione.

Per usare di una espressione sportiva concluderò: Noto tra gli illegittimi.

Di modi affabili, irrequieto, attivo, la sua presenza nelle città di provincia fu sempre seguita da cacce, corse, marcie di resistenza, esposizioni, per cui l'arma nostra gli è riconoscente della sua proficua attività. Come scrittore invece si fece conoscere con un lavoro sul p. s., ma quell'opuscolo ha più l'importanza di acra polemica personale, che di scritto istruttivo.

In un altro opuscolo: *Resistenza e velocità del cavallo militare*, spiegò i suoi intenti e le sue vedute.

Ama, adora il p. s. è vero; ma prima ancora di esaltare il p. s. si preoccupa che lo spirito cavalleristico animi e riscaldi noi tutti.

Infine alla scelta di uno speciale cavallo antepone l'educazione cavalleristica dell'uomo, volendo che la massa dei cavalieri sia buona e non ne produca soltanto alcuni *eccellenti*.

*
**

Terzo ed ultimo per anzianità viene il maggiore Forte; figlio di soldato, ebbe dall'infanzia per religione la disciplina ed il dovere.

Attivo ed intelligente, nella disordinata nostra lotta pel progresso dello sport, vide solo la parte meno buona, e senza apprezzarne i vantaggi estremamente lo combattè.

Vittima della forma, a quella sola rese omaggio con scapito dello scopo. Dichiarò guerra al p. s. e ad ogni iniziativa.

A parer suo tutto deve essere fissato da regole superiori, magistrali. Oggi ammette le corse, ma sotto il controllo di un laureato magistrale che abbia appreso il dogma della scienza a Roma o Pine-
rolo.

E questo suo istintivo senso di dovere, di gerarchia, e di disciplina lo spinge al punto che anche ai concetti più arditi dà la forma sottomessa e disciplinata.

Per esempio leggete in questa sua stessa rivista l'articolo: *Modesta proposta ippica*.

Risolutamente scioglie una delle più grandi questioni speciali sulle funzioni dello Stato, eppure quel cortese ed umile aggettivo di *modesto* vi dà essenzialmente la forma di sottomissione.

Il contenuto dell'articolo, poi, è un ritorno all'antico. Così sentendo, come uomo d'azione non potè allontanarsi dalle scuole, dai maneggi, dalle piazze d'armi in cui riusciva perfettissimo.

In questa lotta di opinioni e di mezzi i due ultimi scrittori hanno forse una sola nota comune e simpatica d'italianità; se il Benzoni vuole protetto il cavallo indigeno, che spesso reputa migliore di molti irlandesi, il Forte vuole la classica equitazione italiana del maneggio, in fiore a Napoli nel secolo scorso.

Ecco i tre uomini, ecco i tre scrittori sui quali dovrebbe orientarsi il libero movimento sportivo militare.

ITALICO.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

• **Il Duello** per FILIPPO ABIGNENTE, capitano di *Nizza* cavalleria. (2^a edizione). — Brescia, Tipografia Editrice, 1898.

È un opuscolo di circa 200 pagine, in cui *toto corde* l'autore propugna l'abolizione completa del duello, che, a suo parere, non è né ragionevole né giusto. E fa voti, perchè una sana, ed anche, se si vuole, speciale legislazione sia istituita per regolare le questioni che ora si dicono cavalleresche, e che al giudizio del magistrato, anzichè alla cieca sorte od alla forza brutale, sia devoluta la delicata missione di comporre e risolvere le controversie, ed alle sue sentenze sia riconosciuta più alta ed indiscussa autorità.

« Io, per mio conto, dice l'Abignente, credo che un uomo veramente onorato, che segua cioè i precetti dell'onestà e della prudenza filosoficamente intese, possa vivere senza mai trovarsi in condizione di offendere altrui; chè, se egli stesso fosse offeso per soverchieria degli altri, non mi par debba soggiacere alla nuova violenza d'essere OBBLIGATO a trarne vendetta. »

Questa 2^a edizione del *Duello* è corredata di una lettera inedita di Paulo Fambri a favore del duello, e di una risposta dell'Abignente alla medesima.

Vi è inoltre l'aggiunta di una petizione contro il duello indirizzata nel 1836 alla Camera francese dal Comandante della Legione d'onore colonnello barone Ettore Perrone di S. Martino, cui l'autore fa precedere un cenno biografico di questo valoroso soldato, morto, quale tenente generale, in seguito alle ferite riportate nella giornata di Novara, il 23 marzo 1849.

Non intendiamo esprimere un giudizio sulla causa con tanta vivacità e tanto validamente patrocinata dall'autore; epperò ci limitiamo a pochissimi rilievi.

Noi non siamo, in teoria, fautori del duello; nella pratica però riconosciamo che se è un male, ne è il minore. Pel militare poi, e quando trattasi di cosa seria, riteniamo il duello indispensabile, perchè l'onore

suo dev'essere mantenuto al massimo punto di elevatezza possibile, con tutti i mezzi sino ad ora ammessi.

Per giungere all'abolizione del duello, bisogna, in primo luogo, cambiare le idee al riguardo dell'alta società, e secondariamente introdurre nelle leggi disposizioni tali che assicurino all'offeso piena soddisfazione. Ciò ottenuto, se ne potrà poi riparlare, ma senza dubbio in un tempo molto, ma molto remoto, e che noi non vedremo di certo.

Anche allora, però, sarà pur sempre necessaria una speciale legislazione per l'ufficiale, che, in dati casi, non può a meno di battersi.

Questa la nostra modesta opinione.

L'Abignente ha impreso a trattare una nobile causa, ma irta di difficoltà quasi insormontabili. E l'andar contro la corrente, in siffatta materia e come ufficiale in servizio attivo, sarà da uomo forte, ma non potrà a meno di procurargli più noie che soddisfazioni.

È un opuscolo scritto molto bene e che si legge con grande interesse.

B. D.

Il reggimento Cavalleggeri Saluzzo (12°) - In occasione del 1° cinquantenario - Numero unico illustrato di QUINTO CENNI. — Milano, studio artistico dell'*Illustrazione militare italiana*. Prezzo L. 3.

A commemorazione del 1° cinquantenario dei cavalleggeri *Saluzzo*, il solerte Quinto Cenni ebbe la felice idea di pubblicare un numero unico, nel quale fosse narrata ed illustrata la storia del reggimento.

I numerosi disegni colorati ed i ritratti di ufficiali che adornano il fascicoletto ne costituiscono una parte interessante e pregevole, sia dal lato artistico, sia da quello storico.

Riusciti assai bene, in modo particolare, i disegni ricordanti i dragoni ed i cavalleggeri *Pio IX* (lombardi) nel 1848, e quelli rappresentanti il combattimento di Zinasco, che fu il primo scontro della campagna del 1859, fra un plotone dei cavalleggeri *Saluzzo*, comandato dall' in allora sottotenente Fabio Longhi, e vari episodi del reggimento *Saluzzo* nelle campagne del 1859 e 1866.

Ottima l'idea di riunire i ritratti, presi da fotografie provviste al Cenni, degli ufficiali generali usciti dalle file del reggimento *Saluzzo*, e che sono i seguenti:

Coardi di Bagnasco — Guaita comm. Vincenzo — Marchetti di Montestrutto conte Ottavio — Rizzardi comm. Ercole — Colli di Felizzano conte Corrado — Colli di Felizzano nob. Giuseppe — Longhi

comm. Fabio — Boselli comm. Francesco — Govone nob. Giovanni — Avogadro di Quinto conte Felice,
e quelli dei colonnelli:

Porqueddu cav. Antioco — Villamarina del Campo conte Bernardino — Griffini cav. Paolo — Parravicini marchese G. B. — Firrao cav. Luigi — Soardi cav. Vincenzo — Schiffl cav. Giovanni — Cavalli cav. Francesco — Gorla cav. Alessandro — Del Frate cav. Settimo — Grimani cav. Filippo,

ed infine Mattioli cav. Attilio, che ne è l'attuale comandante.

Rispetto al testo il Cenni, lo si rileva facilmente, ha fatto quanto stava in lui affinché la storia del corpo riuscisse esatta e completa.

Noi che sappiamo quali enormi difficoltà debbansi superare nella compilazione di simili lavori, e come talvolta talune di esse siano insormontabili, elogiando il lavoro crediamo di rendere piena giustizia allo scrittore ed all'artista.

Forse sarebbe stato miglior consiglio, anziché compilare una storia del reggimento dalla sua creazione (Cavalleggeri lombardi, 8 settembre 1848) al giorno d'oggi, porre in rilievo i fatti e gli episodi più salienti, e limitarsi per il restante a pochi cenni sommari bene accertati; e particolarmente per ciò che riflette il periodo 1848-49.

Non rileveremo qui i pochi nei del lavoro; diremo soltanto che ci dispiacque il veder dimenticati i prodi tenente Pizzagalli e sottotenente Moroni, che lasciarono la vita nella triste lotta col brigantaggio.

Comunque sia, questo *numero unico*, che è l'8° del genere, del Quinto Cenni, è assai interessante e meritevole di elogio.

Noi speriamo ch'esso troverà larga diffusione nei corpi di cavalleria, e nella classe colta amante dell'Esercito.

B. D.

La questione dei cavalli. — Togliamo dall'*Esercito*:

A proposito dell'articolo del maggiore veterinario Ottavio Bosio, pubblicato sulla *Rivista di cavalleria* e riprodotto nel n. 110 di questo giornale, persona competente, ci fa giustamente osservare quanto segue, che noi pubblichiamo per porre la questione dei cavalli nei suoi veri termini:

Parlando dei depositi di *allevamento puledri*, il maggiore Bosio, afferma che « all'acquisto di questi puledri vige una sola norma, tanto « per l'allevamento dell'Alta Italia, quanto per quello dell'Italia meridionale ed insulare, e cioè: i puledri a tre anni debbono avere me-

« tri 1,16 di altezza minima; e siccome tale altezza viene più facilmente raggiunta dai cavalli provenienti dalle razze nordiche a taglia elevata e sviluppo precoce, così il tipo inglese gode la preferenza sull'orientale. »

E ne conclude « da una parte adunque gli allevatori non ricercano il produttore orientale perchè produce puledri di bassa statura, dall'altra il governo fornisce gli stalloni inglesi perchè maggiormente richiesti ed atti a produrre puledri dell'altezza regolamentare; e quindi il governo contribuisce suo malgrado a far scomparire lo stampo dei buoni cavalli di una volta, di cui esso stesso lamenta la continua diminuzione. »

Ora, tutto ciò è completamente erroneo, perchè nelle istruzioni che annualmente vengono emanate dal Ministero della guerra per la rimonta dei puledri, è detto invece:

I puledri da acquistarsi dovranno aver l'età dai 2 ai 5 anni; avvertendo che quelli di età inferiore ai 5, « dovranno lasciar presumere di raggiungere alla detta età, ossia all'epoca della distribuzione ai corpi, lo sviluppo e la statura necessaria per i cavalli di buon servizio per l'arma di cavalleria, cioè almeno m. 1,45 fissata per i cavalli leggeri; » il che è ben differente da quanto viene affermato dal prefato ufficiale superiore, Difatti, buon numero di cavalli sardi e siciliani vennero acquistati con statura di poco superiore a m. 1,40.

Il maggiore Bosio accennando poi più specialmente alle *rimonte militari* soggiunge: « il Governo esercita un'altra potente influenza sull'indirizzo della nostra produzione equina, sia coll'acquisto di cavalli di pronto servizio, sia coll'acquisto di puledri, nei depositi di allevamento. Riguardo a questi abbiamo già veduto che il Governo non porta quell'aiuto che sarebbe nella sua intenzione; ed in quanto agli acquisti di pronto servizio le commissioni di rimonta hanno per missione principale di pagare il meno possibile i cavalli che incettano ».

Ma a provare che anche queste non sono che gratuite asserzioni, basti citare che ben più di 3900 furono i puledri acquistati quest'anno dalle commissioni di rimonta (di cui 473 nella sola Sardegna che fornisce i cavalli più bassi di statura), sicchè l'aiuto che il Ministero della guerra porta alla industria equina è tale che senza di esso sarebbe condannata inesorabilmente a morire: e chechè ne dica poi il succitato ufficiale superiore, le commissioni di rimonta, sia nell'acquisto dei puledri, come pure sia nell'acquisto dei cavalli di pronto servizio, pagano i prodotti a prezzi non certo inferiori al loro valore commerciale, tantochè ogniqualvolta le commissioni militari, non accettano un puledro,

tale rifiuto rappresenta spesso un vero disastro pel produttore ed in specie pel piccolo proprietario, perchè vendendo al commercio egli ne ricava un prezzo veramente derisorio, in confronto di quanto avrebbe ricevuto dalle commissioni.

Missione principale delle commissioni è invece di fare acquisto di buoni prodotti, come è loro tassativamente prescritto, perchè se il Governo acquista i puledri a 3 anni (e gli stallini a 2) lo fa unicamente allo scopo di sottrarli al lavoro precoce e per venire in aiuto al piccolo produttore che non ha mezzi sufficienti per allevare il puledro sino a cinque anni; ma ciò deve fare, evidentemente soltanto nei soggetti che promettono divenire buoni cavalli di servizio.

Nessuno d'altronde obbliga il proprietario a vendere al Governo, e se lo fa, vuol dire che ci trova il suo tornaconto e che nessuno paga così bene come lui, giacchè altrimenti venderebbe al commercio il quale pur abbisogna di più che 32 mila capi equini e che richiede annualmente all'estero.

E' vero invece l'opposto, cioè: il Governo paga i cavalli molto di più che se l'acquistasse fuori d'Italia, sacrificando parecchie centinaia di migliaia di lire per aiutare la produzione equina nazionale; e se ciò malgrado il produttore non può ricavare dalla sua industria un lauto profitto, sufficientemente remuneratore, questo dipende dal fatto che all'estero le razze si sono ormai affermate in tipi ben determinati e si hanno quindi pochi scarti, mentre in Italia si sogliono produrre i cavalli come si fanno i vini, cioè ogni produttore vuol creare il suo tipo; d'onde incroci senza criterio di varietà, di razze che fanno come suol dirsi, a pugni fra loro, con l'aggravante d'accoppiamenti con rozze, indegne d'essere chiamate col nome di fattrici. Non è quindi da meravigliarsi in allora che si abbiano numerosi prodotti falliti gravanti sul bilancio dell'industria equina che la rendono poco remuneratrice, ed incapace a lottare con quella estera, sia nella qualità, sia nei prezzi, come lo attesta l'enorme richiesta fatta fuori d'Italia dai privati.

E' qui che sta il marcio e su cui sarebbe opera pietosa portare il ferro ed il fuoco di una cura energica, perchè, è doloroso a dirsi, ma un buon terzo dei puledri che vengono presentati alle commissioni sono scarti unicamente per difetti o cattiva conformazione in genere, e poco meno di un altro terzo per precoce logoramento delle loro estremità!... Sono queste cifre statistiche molto sconcertanti, ma finchè l'aritmetica non sarà un'opinione rappresenteranno sempre una constatazione di fatto e non apprezzamenti teorici e conclusioni basate sul vuoto.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Russia. — **PASSAGGIO A NUOTO DEL NIEMEN, ESEGUITO DA UNA DIVISIONE DI CAVALLERIA RUSSA.** — Il 29 luglio di quest'anno, la 3^a divisione di cavalleria e due batterie d'artiglieria a cavallo, eseguirono il passaggio a nuoto del Niemen nei pressi della città di Kovno.

Il fiume, nella località che fu scelta per il passaggio, fa una grande svolta colla convessità rivolta a sud, è largo circa 260 metri ed è profondo dai 2 m. e 40 cm. ai 3 m. e 60 cm. La velocità della corrente nel giorno dell'esercitazione era di circa un metro e mezzo al minuto secondo. La temperatura dell'aria di 15°, quella dell'acqua di circa 14°.

Ad ogni reggimento della divisione furono comunicate alcuni giorni prima tutte le disposizioni generali e le norme da osservarsi prima, durante e dopo il passaggio del fiume.

Sulla riva opposta si disposero delle truppe coll'incarico di rappresentare il nemico col compito di opporsi al passaggio della divisione; si riunirono pure su quella riva pontoni e barche, di cui i reparti, che primi avrebbero passato il fiume, dovevano impadronirsi, trasportandoli poi all'altra riva, per agevolare il passaggio delle rimanenti truppe.

*
**

Era prescritto che ogni reggimento dovesse farsi precedere da grosse pattuglie esploranti, le quali, giunte sulla riva sinistra del fiume, protette dal fuoco dell'artiglieria e dai reparti appiedati, dovevano a nuoto raggiungere la riva opposta, ed occuparla, cercando di respingere il nemico; nello stesso tempo dovevano impadronirsi dei pontoni e delle barche che vi avessero trovate.

Eseguite queste prime operazioni, il reggimento di avanguardia doveva subito inviare dei reparti a sostegno di quelli che già si trovavano sulla riva opposta del fiume, servendosi all'uopo delle barche e dei pontoni già indicati, e poi successivamente ogni squadrone doveva caricare su di essi il proprio equipaggiamento ed armamento traversando quindi a nuoto il fiume contemporaneamente ai barconi stessi.

Le truppe che avevano l'incarico di rappresentare il nemico, avevano l'ordine di ritirarsi dopo di aver sostenuto per un certo tempo il fuoco dell'artiglieria e della fucileria avversaria.

Sulla riva destra del Niemen si riunirono 8 barche e 7 pontoni militari, più alcune piccole barche requisite sul luogo. Nelle barche vi erano da 2 a 5 barcaiuoli, nei pontoni 8 rematori. I pontoni e le barche militari servirono per il trasporto di uomini e di materiali, le barche piccole per il salvataggio.

Primo a passare il Niemen fu l'8° reggimento dragoni di Smolensko e l'operazione si svolse nel modo seguente:

Il 2° squadrone di questo reggimento, giunto alla sponda sinistra del fiume, appiedò, e presa posizione lungo l'argine aprì il fuoco contro le truppe avversarie le quali risposero aiutate dall'artiglieria (due pezzi). Poco dopo lo squadrone ricevette il rinforzo di una batteria a cavallo (sei pezzi).

Intanto il reggimento protetto dal fuoco dello squadrone e della batteria, si ammassava al coperto dietro ad un villaggio posto sulla riva del fiume, mentre alcune grosse pattuglie comandate da due ufficiali scendevano decisamente nel fiume e lo passavano a nuoto in circa 4 minuti. Raggiunta la sponda opposta quelle pattuglie caricavano le truppe avversarie, che, già scosse, specialmente dal fuoco dell'artiglieria, furono obbligate a retrocedere.

Gli zappatori impadronitisi delle barche e dei pontoni li trasportarono immediatamente sulla riva sinistra. Su esse si imbarcarono subito i reparti che dovevano rinforzare le truppe che già avevano raggiunto la riva destra e che avevano impegnato il combattimento vicino col nemico. Indi si caricarono successivamente sulle stesse barche e pontoni le armi e l'equipaggiamento degli altri squadroni, i quali, uno dopo l'altro passarono il fiume a nuoto.

Ad onta delle condizioni atmosferiche poco favorevoli (pioveva e tirava un forte vento) il reggimento compì la traversata in un'ora e 15 minuti.

Il 3° reggimento di cosacchi del Don seguì l'8° dragoni di Smolensko. Essendo cessata la pioggia ed il vento, i cavalli si mostrarono meno restii ad entrare nel fiume, ed il reggimento potè eseguire il passaggio più facilmente ed impiegando un tempo molto minore (29 minuti soltanto).

Dopo il 3° reggimento cosacchi del Don passò il fiume una delle due batterie. Gli uomini ed i cavalli passarono a nuoto. Un pezzo col suo cassone fu caricato su di una chiatta che fu fatta rimorchiare da barche.

In 14 minuti pezzo e cassone erano sbarcati sulla riva destra del Niemen. Se si avesse potuto disporre di mezzi di trasporto sufficienti, si sarebbe fatta passare tutta la batteria contemporaneamente, impiegando presso a poco lo stesso tempo che si impiegò per trasportare un pezzo solo.

Gli altri due reggimenti della divisione e l'altra batteria a loro volta eseguirono il passaggio del fiume seguendo le stesse modalità di esecuzione osservate dai reparti precedenti.

I due reggimenti di cavalleria vi impiegarono rispettivamente 33 e 36 minuti.

Tutta la divisione dunque, formata da 4 reggimenti di cavalleria e da sei pezzi a cavallo attraversò il Niemen, in un punto dove questo fiume è largo e profondo, nel massimo ordine senza alcun inconveniente ad impiegando complessivamente 4 ore.

Belgio. — LA LANCIA. — A titolo d'esperimento sono state distribuite sei lance con la nuova correggia porta-lancia allo squadrone del Comandante Leclercq, del 2° reggimento *Guide*, membro della Commissione d'avanzamento e d'equipaggiamento per la cavalleria.

Nello stesso squadrone è in esperimento un nuovo modo di portare la carabina per i cavalieri armati solo di questa e per quelli armati di lancia e carabina.
(*La Belgique militaire*).

Svizzera. — MANOVRE DI CAVALLERIA. — Nello scorso mese di agosto ebbero luogo le manovre di cavalleria nel Giura sotto la direzione del colonnello Lecoultre.

La 1ª brigata di cavalleria fu rinforzata colla 1ª e 2ª compagnia *guide* in modo da portare i suoi effettivi a 1050 i cavalli; in tal modo fu possibile formare i reggimenti su 4 squadroni.

L'8 agosto il 1° reggimento era mobilitato a Morges mentre il 2° per lo stesso giorno lo era fra Moudon, Auet e Fribourg.

Il giorno seguente il 1° reggimento eseguì una manovra contro la 1ª compagnia delle *guide*. Notevole fu in questa giornata una splendida carica a stormi eseguita contro una linea di tiratori sulle alture a Nord di Pompaples. L'esercitazione fu chiusa con una marcia su Yverdon.

Il 10 agosto lo stesso reggimento seguitando a manovrare contro le *guide* si recò a Verrières; e la marcia fu proseguita l'11 fino a Chaux-du-Milieu. La sera stessa alle 4 1/2 il reggimento rinforzato dalla compagnia *guide* si trovava sul piede di guerra di fronte al 2° reggimento arrivato a Chaux-de-Fonds, proveniente per Neuchâtel e la Val-du-Ruz, da Auet dove erasi riunito il 3 agosto sotto gli ordini del maggior de Loys.

Il giorno 12 agosto ebbe luogo sulla Cibourg uno scontro fra i due reggimenti, in cui il 2° potè caricare l'altro, prima che fosse possibile a quest'ultimo di spiegarsi in formazione di combattimento.

Dopo questa manovra le truppe presero gli accantonamenti fra Noirmont, Breuleux e Saignelégier per restarvi fino al 17 agosto.

Questi 5 giorni, passati sulle Franches-Montagnes, furono abilmente impiegati in esercizi di tutte le specie.

I cavalli si abituarono senza difficoltà all'aria ed all'acqua della montagna. Il suolo unito ed elastico si prestò mirabilmente per le celeri andature.

Il 18 agosto, la brigata formata su due colonne eseguì la traversata dei monti di Saint-Imier e lo Chasseral per prendere nuovi accantonamenti nella Thièle.

L'ispezione finale, passata dal colonnello Markwalder, ebbe luogo il 19 agosto sull'altipiano di Wavre sopra Saint-Blaise.

È da notarsi che il maggiore di fanteria Bornand, comandante del 9° battaglione fucilieri, ha assistito a queste manovre al seguito del colonnello Lecoultre. È questa una disposizione encomiabile che permetterà agli ufficiali di conoscere bene ed apprezzare l'impiego tattico delle diverse armi. Il maggiore Bornand ne ha riportata un'ottima impressione sia per lo spirito che regna nella cavalleria, che per la capacità manovriera dimostrata dalla 1^a brigata nelle varie esercitazioni.

LA CAVALLERIA ALLE GRANDI MANOVRE. — La 4^a brigata di cavalleria e le compagnie guide N. 4, 8 e 12 designate a prender parte alle grandi manovre presero servizio il 5 settembre. Il giorno 8 settembre il 4° reggimento fu destinato alla 4^a divisione e l'8° alla 8^a divisione.

In attesa di qualche notizia su queste grandi manovre citiamo qui le seguenti istruzioni che nell'ordine delle manovre venivano ricordate ai dragoni ed alle guide.

« Le pattuglie non debbono esporsi inutilmente al fuoco del nemico, nè si spingeranno troppo audacemente per prendere informazioni sul nemico perchè ciò le metterebbe spesso in situazione ridicola.

« Occorre evitare l'impiego degli stessi cavalieri e cavalli nel servizio di pattuglie dovendo tutti gli uomini acquistare la necessaria pratica, e tutti i quadrupedi l'allenamento necessario per questo servizio.

« Il combattimento a fuoco dev'essere impiegato solo nel caso in cui non sia possibile ottenere lo scopo col combattimento a cavallo, o quando speciali circostanze lo esigano.

« Il servizio più importante della cavalleria è quello dell'esplorazione; occorre quindi che si tenga sempre in relazione col comando da cui dipende e mai si faccia trasportare al combattimento per proprio conto.

« È necessario che la cavalleria mascheri le proprie intenzioni. Si otterrà ciò colle disposizioni che meglio si ritengono adatte allo scopo e dandole sin dall'inizio delle operazioni la giusta ed esatta direzione e tale un impulso da imporre i proprii movimenti alla cavalleria nemica.

« Perchè il comando superiore possa contare nell'audacia necessaria della cavalleria occorre portare la massima cura nel trattamento dei cavalli ».

(*Revue Militaire Suisse*).

Francia. — CAMBI DI GUARNIGIONE. — La 1^a e la 3^a brigata, corazzieri cambieranno fra loro nel prossimo autunno.

Gli stati maggiori ed i reggimenti di queste brigate occuperanno a movimento compiuto, le sedi seguenti:

Stato maggiore della 1^a brigata corazzieri a Tours.

5^o reggimento corazzieri — Tours.

8^o » » — Tours.

Stato maggiore della 3^a brigata corazzieri a S.^{te} Menehould.

3^o reggimento corazzieri Reims-Vouziers

6^o » » Châlons-S.^{te} Menehould.

(*Le Temps*).

REQUISIZIONE QUADRUPEDI. — Con recente legge, del 14 luglio scorso, le disposizioni della legge 3 luglio 1877 sulle requisizioni militari sono applicabili in tutti i tempi ed in ogni luogo alle requisizioni esercitate per i bisogni della Marina da guerra.

Un apposito regolamento determinerà le attribuzioni dell'autorità marittima, e di tutte le altre autorità francesi che essa delegherà, in ciò che concerne il diritto di requisire e le condizioni per l'esecuzione delle requisizioni.

(*Journal Officiel*).

MODIFICAZIONI NELL'ORDINAMENTO DELLA SCUOLA DI SAUMUR. — Una decisione presidenziale ha modificato alcune disposizioni concernenti l'organizzazione ed il funzionamento della scuola di applicazione di cavalleria.

D'ora in avanti i tenenti istruttori di cavalleria saranno designati dal Ministro della guerra sulle proposte dei generali ispettori; non occorrerà più di scegliere un tenente in ogni due reggimenti, nè di tener conto della loro anzianità.

Gli ufficiali istruttori d'artiglieria e del genio distaccati a Saumur, seguiranno gli stessi corsi che i tenenti di cavalleria; saranno solamente dispensati dai corsi d'artiglieria, dai lavori di campagna, di telegrafia e ferroviari, che loro sono famigliari.

In virtù della legge 26 marzo 1891 i sottotenenti allievi prendono turno, per la promozione a tenente, in base alla classificazione ottenuta

all'uscita della scuola di Saumur. Quelli che per una qualsiasi causa non avranno seguito i corsi di Saumur nel tempo stesso che i loro compagni, saranno promossi tenenti dopo due anni di grado da sottotenente, ma non potranno prender posto fra gli allievi della scuola di cavalleria e saranno classificati dopo di essi per ordine di anzianità. Detti ufficiali seguiranno col grado di tenente un corso dei sottotenenti allievi.

I sottotenenti allievi che per mancanza di buona volontà non daranno risultati soddisfacenti agli esami finali e che avranno punti di condotta non inferiori al 10, saranno collocati in *non attività* per sospensione dall'impiego per un anno, alla fine del quale saranno ammessi a seguire un nuovo corso a Saumur. Alla fine di questo secondo corso, l'allievo che non darà risultato soddisfacente, sarà deferito ad un consiglio di inchiesta perché, se n'è il caso, sia riformato.

I coefficienti attribuiti a ciascuna materia d'insegnamento non corrispondevano più allo scopo per cui erano stabiliti; perciò alla presente decisione presidenziale fa seguito una nuova scala di coefficienti, che darà a ciascuna branca del programma d'insegnamento dei diversi corsi, la sua parte d'influenza nella classificazione degli allievi di tutte le divisioni.

(*Le Temps*).

NOTIZIE VARIE

Il cinquantenario del reggimento Cavalleggeri di Saluzzo.

Riceviamo da Udine:

Il simpatico e brillante reggimento Cavalleggeri di *Saluzzo*, nostro ospite nella capitale del Friuli, festeggiò il giorno 8 settembre il suo 50° anniversario di vita e di storia, consacrazione di dieci lustri di devozione e di fedeltà al Re ed alla Patria; festa militare improntata al più schietto entusiasmo, al più puro spirito d'arma e di corpo, tradizionale nei cavalleggeri di *Saluzzo*.

Combinazione degna di rimarco è che col reggimento, l'otto settembre compiva pure i cinquant'anni il suo colonnello cav. Mattioli.

Ed ora un breve resoconto della festa.

Al mattino, davanti al reggimento schierato, venne fatta in forma solenne la distribuzione annuale dei premi di scherma, del tiro e di buona tenuta dei cavalli; quindi il colonnello, chiamato vicino a sè lo stendardo, ebbe parole fortunatissime, vibranti sentimenti caldi di patriottismo, colle quali, ricordando le glorie passate, additava ai suoi ufficiali e soldati i doveri per l'avvenire.

Ebbero poi luogo per i soldati dei giuochi e per ultimo un banchetto, dove quei giovinotti seduti ad una tavola splendidamente addobbata, gustarono un modesto pranzo; ed anche qui, per quell'affiatamento quell'affezione veramente esemplare che esiste fra ufficiali e soldati, ad un brindisi del colonnello Mattioli, proruppe quasi eco dei loro sentimenti il grido di viva il Re, viva il nostro colonnello, viva i nostri ufficiali.

Altro pranzo lo fecero i sottufficiali, invitando i colleghi del presidio, e qui pure verso la fine intervenne inaspettato il colonnello cogli ufficiali, che vollero unirsi a loro per mandare insieme un evviva al Re, alle glorie passate ed alle speranze avvenire del reggimento.

Alla sera vi fu una riunione degli ufficiali ad un pranzo all'albergo d'Italia, splendidamente addobbato per la circostanza.

Furono diramati inviti a tutte le autorità e personalità del paese che gentilmente intervennero, nonchè a tutti gli ufficiali che avevano appartenuto al reggimento; ma purtroppo, per la distanza di Udine da tutte le altre sedi di reggimento, pochi poterono aderire all'invito.

Il pranzo ebbe carattere di festa intima.

Notai fra gli intervenuti il papà della cavalleria, il cav. Paderni, e vi lascio immaginare, più che io non possa descrivere, con quale festosa simpatia e devota ammirazione sia stato accolto.

Primo ad alzare il bicchiere fu il generale Pizzuti, comandante del Presidio, che rievocò con ricordi storici i fasti gloriosi della cavalleria.

Rispose il colonnello Mattioli con un bellissimo discorso, nel quale, dopo d'aver ringraziato gli intervenuti, rivolse bellissime e sentite parole a' suoi ufficiali, ascrivendo a massima soddisfazione della sua vita, l'aver avuto il comando del reggimento Cavalleggeri di *Saluzzo* e di essere stato per tanti anni alla testa di un corpo di ufficiali, così eletto e distinto.

Parlarono quindi il Prefetto, il Sindaco per la città di Udine, offrendo a nome di questa una splendida pergamena, con una dedica molto lusinghiera e per il colonnello e per il reggimento.

Brindarono ancora il Senatore di Prampero, l'onorevole Morpurgo e molti altri, tutti esprimendo sentimenti di ammirazione e di simpatia per questo reggimento, nostro ospite, ed anch'io mi unisco a loro in questi sentimenti, con un evviva al reggimento *Saluzzo*.

A ricordo del cinquantenario venne pubblicato un numero unico illustrato e compilato dal ben noto artista Quinto Cenni; venne coniata ed offerta dagli ufficiali a tutti i soldati una medaglia commemorativa della solennità.

Una festa del reggimento « Lancieri di Milano ».

Scrivono da Parma:

Oggi fu festeggiato solennemente l'anniversario del brillante combattimento di Senigallia — 13 settembre 1860 — dove il reggimento si illustrò per la splendida carica eseguita contro la retroguardia di una brigata di papalini (De Curten) che si ritirava da Fossombrone ad Ancona, mettendola in isbaraglio completo e facendo cento prigionieri. Per tale atto di valore, il reggimento fu messo all'ordine del giorno ed ebbe lo stendardo fregiato della menzione onorevole.

I festeggiamenti incominciarono al mattino alle ore 9 colla rivista passata dal comandante il Corpo al reggimento in grande uniforme schierato nel cortile del quartiere della Pilotta, addobbato magnificamente per la fausta ricorrenza. Dopo la rivista, il colonnello cavaliere Bonelli, approfittando con felice idea della propizia occasione, in presenza del reggimento inaugurò, sotto l'atrio d'ingresso della caserma, un busto in marmo a S. M. il Re pronunziando il seguente elevatissimo discorso:

« Evviva il Re! Questo grido che è sulle labbra e che parte dal cuore di tutti esprime la nostra devozione verso l'Augusto Sovrano, emblema personificato dell'amore e del dovere nello stesso modo che lo stendardo ne è il simbolo.

Nessuna manifestazione poteva certamente farsi nella solennità di questo giorno che meglio esprimere i nostri sentimenti militari ed il fermo proposito di essere in ogni circostanza disposti a sacrificare anche la vita per la patria e il Re.

Gli antenati nostri ebbero la fortuna di provare coi fatti la loro devozione ed alto sentimento militare nella battaglia di Senigallia e da loro abbiamo l'onorificenza che adorna il nostro sacro stendardo che, oso affermare, sventolerà alla testa degli squadroni come in passato, additando loro la via dell'onore.

Ufficiali, sottufficiali caporali e soldati:

Davanti al busto del nostro augusto ed amato sovrano affermiamo la nostra devozione al grido di « Viva il Re! » giuriamo di mantenere intatte le gloriose tradizioni tramandateci e facciamo voti che ci si presenti l'occasione di imitarne l'esempio sul campo di battaglia, ed in ogni circostanza ci sia richiesto per il bene del Re e della Patria ».

Segui poi la distribuzione dei premi annuali delle gare del moschetto, della pistola e della stima delle distanze. Alle 16, estrazione di una grande lotteria, con premi offerti dai signori ufficiali a beneficio dei caporali e soldati del reggimento.

Alle 17, coll' intervento della fanfara, pranzo del reggimento riunito a fraterno convito nel cortile, i signori ufficiali sotto l'atrio d'ingresso, sotto il busto di S. Maestà, i sottufficiali a capo di un gran ferro di cavallo formato dai tavoli ai quali stavano i caporali e soldati.

Intervenne al banchetto geniale, il maggior generale comm. Bellati comandante la Scuola Centrale di Tiro, il quale allo *champagne* pronunciò un magistrale e nobilissimo brindisi in onore dei lancieri di *Milano*, inneggiando alla fine al primo soldato d'Italia: Sua Maestà il Re.

Ed i soldati entusiasti, eccitati, scossi dalla parola fervente del generale, saliti sulle panche, fragorosamente applaudirono gridando ripetutamente « *Evviva il Re!* »

Rispose splendidamente, il comandante il reggimento colonnello Bonelli, alle cordiali parole del generale Bellati, brindando alla fine alla nostra amata e graziosa sovrana: S. M. la Regina, cui fecero oco tutti, con entusiasmo veramente ammirevole.

Altri brindisi seguirono, uno dei quali così concludeva:

« *Lancieri di Milano!*

« Oggi dunque è l'anniversario dello splendido combattimento che è nostro orgoglio, nostro vanto, gloria nostra.

« Possa questo sublime giorno d'eroismo e di valor militare far vibrare i nostri cuori, essere di futuro eccitamento all'abnegazione della vita per la patria, essere forza di crescente amore pel nostro bel reggimento.

« Possa questo ricordo glorioso, al momento opportuno, risvegliare in noi i più nobili sentimenti umani: devozione alla Maestà del Re, amore di gloria militare; profondo amore di patria e di famiglia! Animati da questi sentimenti, percorreremo impavidi la via del dovere e dell'onore che le nostre tradizioni ci additano! Coltiviamo queste tradizioni gloriose, sì, che il culto di esse, ci animi dell'entusiasmo guerriero, nobilissimo, col quale nel futuro giorno della lotta per la difesa della patria e del Re, faremo prodigi di valore degni degli eroi morti combattendo per l'indipendenza, e l'unità della nostra diletta Italia!

« Lancieri di Milano !

« Viva il Re! Viva l'Italia! Viva il Reggimento Lancieri di Milano! »

Alle 22 fra l'entusiasmo generale ebbe fine la festa che per il carattere patriottico, per la sua grande, sincera e spontanea manifestazione d'amore di patria, e di spirito di corpo, rimarrà scolpita per sempre nel cuore di tutti coloro che vi parteciparono.

Parma, 13 settembre 1898.

G. A. P.

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo i risultati delle Corse di resistenza della 1^a e 3^a circoscrizione, una avvenuta alla fine del mese scorso, l'altra che dovrà aver luogo il 10 del corrente.

PARTE UFFICIALE

(Settembre 1898)

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

- Pandolfi sig. Giorgio, tenente cavalleggeri di Caserta, collocato in aspettativa per infermità.
- Gaddi sig. Ercole, tenente di cavalleria in aspettativa, dispensato per sua domanda dal servizio attivo ed iscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento di cavalleria.
- Pontoglio nob. Leonida, capitano cavalleggeri di Caserta, trasferito nel reggimento lancieri di Montebello.
- Averoldi sig. Gherardo, capitano in aspettativa, richiamato in servizio nei lancieri di Montebello.
- Federzoni cav. Alberto, maggiore cavalleggeri di Alessandria, nominato relatore.
- Coardi Bagnasco di Carpenetto cav. Vittorio, maggiore (relatore) nei lancieri di Aosta, esonerato dalla carica.
- Lo Spoto cav. Vincenzo, maggiore cavalleggeri di Aosta, nominato relatore.
- Clivio sig. Luigi, capitano aiutante di campo 2^a brigata cavalleria, esonerato dalla carica e destinato lancieri di Aosta.
- Lanfranco sig. Pietro, capitano lancieri di Montebello, nominato aiutante di campo della 2^a brigata di cavalleria.
- Carron Ceva sig. Ottavio, tenente cavalleggeri di Catania, collocato in aspettativa per infermità non proveniente dal servizio.
- Povoleri sig. Leonida, tenente id. di Lucca, id.
- Ghittoni sig. Sante, tenente scuola di cavalleria, trasferito nei cavalleggeri di Lucca.
- Colli di Felizzano sig. Vittorio, tenente lancieri Vittorio Emanuele, trasferito nei cavalleggeri di Roma.
- Ferrero sig. Pietro, tenente lancieri di Aosta, trasferito nella scuola di cavalleria.
- Gavinelli sig. Cesare, tenente Savoia cavalleria, id.
- D'Oncieu de la Batie sig. Guido, tenente cavalleggeri Umberto I, id.
- Triossi sig. Cesare, tenente id., id.
- Sacchetti sig. Aldo, tenente lancieri di Milano, id.
- Costa di Polonghera conte Emanuele tenente cavalleggeri di Lucca, id.
- Giorio sig. Giuseppe tenente id. di Vicenza, id.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

SUNTO STORICO E DETERMINANTI
DELLA
FUNZIONE STRATEGICA E D'AVANSCOPERTA
della cavalleria

(Continuazione, vedi fascicolo decimo).

§ 5. — Guerre dal 1830 al 1864.

« Nella guerra russo-polacca del 1830-31, in quelle del
« 1848-49 in Ungheria ed in Italia, nella campagna del 1859
« pure in Italia, ed in quella dano-tedesca del 1864, scrive il
« Walter (1), ad eccezione di alcune operazioni di piccola guerra,
« non avvenne una propria e vasta azione strategica.

« Ciò è da attribuirsi: in parte all'influenza del suolo fra-
« stagiato, (come in Italia, nello Schleswig del nord e nel
« Jutland) sfavorevole all'azione di grossi corpi di cavalleria; in
« parte, al rapporto esistente tra la grande estensione del teatro
« di guerra e le forze limitate delle cavallerie avversarie; ma
« la ragione principale è da ricercarsi essenzialmente nel fatto
« che, il *concepimento dell'impiego della cavalleria su vasta*
« *scala a scopi strategici, non era giunto ancora a farsi*
« *strada*, abbenchè uomini pieni di ingegno e valenti scrittori
« militari, fra i quali il Kanitz, (2) ne avessero già dimostrato
« chiaramente i grandi vantaggi ».

Ed io non posso che associarmi a tale conclusione, ma non
completamente al resto: inquantochè, se è evidente che il teatro

(1) *Il servizio strategico della cavalleria.*

(2) *Notizie e sguardi sui fatti e le sorti della cavalleria.*

di guerra fu e sarà sempre una delle determinanti dell'impiego della cavalleria, però l'azione di quest'arma nella Foresta Nera e nel Rauhe Alp (nella campagna del 1805) e quello ancora più lampante dell'impresa attraverso ai Balcani (nella guerra russo-turca), che vedremo a suo tempo, dimostrano come, anche nei terreni rotti e frastagliati, l'azione strategica della cavalleria ha campo di manifestarsi luminosamente quando il comando supremo sappia servirsi di quest'arma.

In quanto poi alla scarsa entità delle cavallerie avversarie impiegate in quelle guerre, dessa fu dipendente appunto dalla mancanza dello *scopo strategico*, mentre la grande estensione del terreno avrebbe richiesto all'opposto forti masse di cavalleria; il che conferma sempre più che la principale determinante dello sviluppo e della decadenza della cavalleria risiede nel concetto strategico e nella missione, ossia nella funzione che si assegna e quest'organo tanto importante dell'esercito, per la esecuzione di esso.

Federico II, Napoleone I, intuendola, dedicano tutte le loro cure a rialzare quest'arma, e mentre il primo non disdegna di istruirla personalmente, il secondo le dà un rapporto, rispetto alle altre armi, sino allora mai raggiunto.

Anzi si può affermare che la gloria di questi due condottieri sale collo sviluppo di quest'arma, come la perdita della cavalleria francese, segna il principio della rovina di Napoleone il Grande.

Sviluppo enorme ha preso in oggi e va prendendo continuamente la cavalleria presso le principali potenze d'Europa, perchè tutte sono ormai convinte dell'importanza che acquisterà nelle guerre future, in ispecie nel campo strategico; inquantochè cieco è chi non vede, quanta influenza essa avrà nel far muovere le grandi masse guerresche odierne, nel collegarle fra loro, onde assicurarne il concentramento nel giorno della lotta, nonchè per garantire ad esse il funzionamento delle retrovie, di questi organi così vitali per l'esistenza di eserciti cotanto numerosi.

Un corpo d'armata di più o di meno potrà avere certamente influenza sull'esito di un combattimento, ma la perdita delle

proprie linee di ritirata o l'aver interrotte le comunicazioni colla base d'operazione conduce inevitabilmente ai disastri di Ulma, di Jena ed a quello più tremendo di Sédan, di cui parleremo in appresso.

La cavalleria oggidì non costituisce adunque, più soltanto l'*occhio dell'esercito*, ma ne è anche l'organo principale, inquantochè oltre a proteggerne l'esistenza, concorre a dare ed a conservare energia ai muscoli rappresentati dalle altre armi, nonchè a portare vitalità alla mente direttiva.

Se vogliamo pertanto avere un esercito forte, *atto a mandare ad effetto ben ideati concetti strategici*, onde imporsi all'avversario, occorre anzitutto possedere numerosa ed abile cavalleria; senza della quale saremo di necessità costretti a subire la volontà del nemico.

Io potrò esagerare, ma per me la cavalleria rappresenta il fattore primo della vittoria; inquantochè soltanto dessa potrà prepararla e raccoglierne i frutti, e colla sua azione strategica potrà avere tale influenza sull'esito delle operazioni, come forse non potrebbe darla la più sanguinosa e decisiva delle battaglie.

Non v'ha dubbio però, per l'impiego di grandi masse di quest'arma occorrono geni sublimi, ed è appunto per questo che talvolta, venendo considerata come uno impedimento da chi non sa servirsene, si arresta nel suo sviluppo e decade.

Così difatti avvenne dopo la morte di Napoleone I, inquantochè non essendosi saputa comprendere la via da esso luminosamente tracciata alla cavalleria, l'azione di quest'arma ritornò sino al 1870 a restringersi nella modesta cerchia del campo di battaglia, anzichè liberamente spaziare ed affermarsi sugli sconfinati orizzonti strategici.

§ 6. — Guerra di secessione.

Un impiego speciale di cavalleria per imprese lontane ed indipendenti lo troviamo però nella guerra civile americana detta di secessione o meglio di *scissione*, avvenuta fra gli Stati Uniti del Nord e quelli del Sud; e per ben comprendere come anche quella speciale cavalleria ed il conseguente suo impiego fossero

il portato di particolari determinanti, mi sia concesso di riassumere per sommi capi, le condizioni in cui la detta guerra si svolse.

Allo scoppiare, nel 1861, della guerra civile, la repubblica americana non aveva che un esercito molto limitato, sicchè tanto da una parte quanto dall'altra fu d'uopo tutto improvvisare. Ma il governo di Washington, credendo di potere con facilità sottomettere i ribelli del Sud, non si dette gran pensiero di costituire un esercito numeroso, tanto più che gli Stati del Nord, tutti dediti al commercio, mancavano di ufficiali il cui contingente era dato essenzialmente dai piantatori del Sud, i quali, naturalmente, si schierarono in favore del proprio paese.

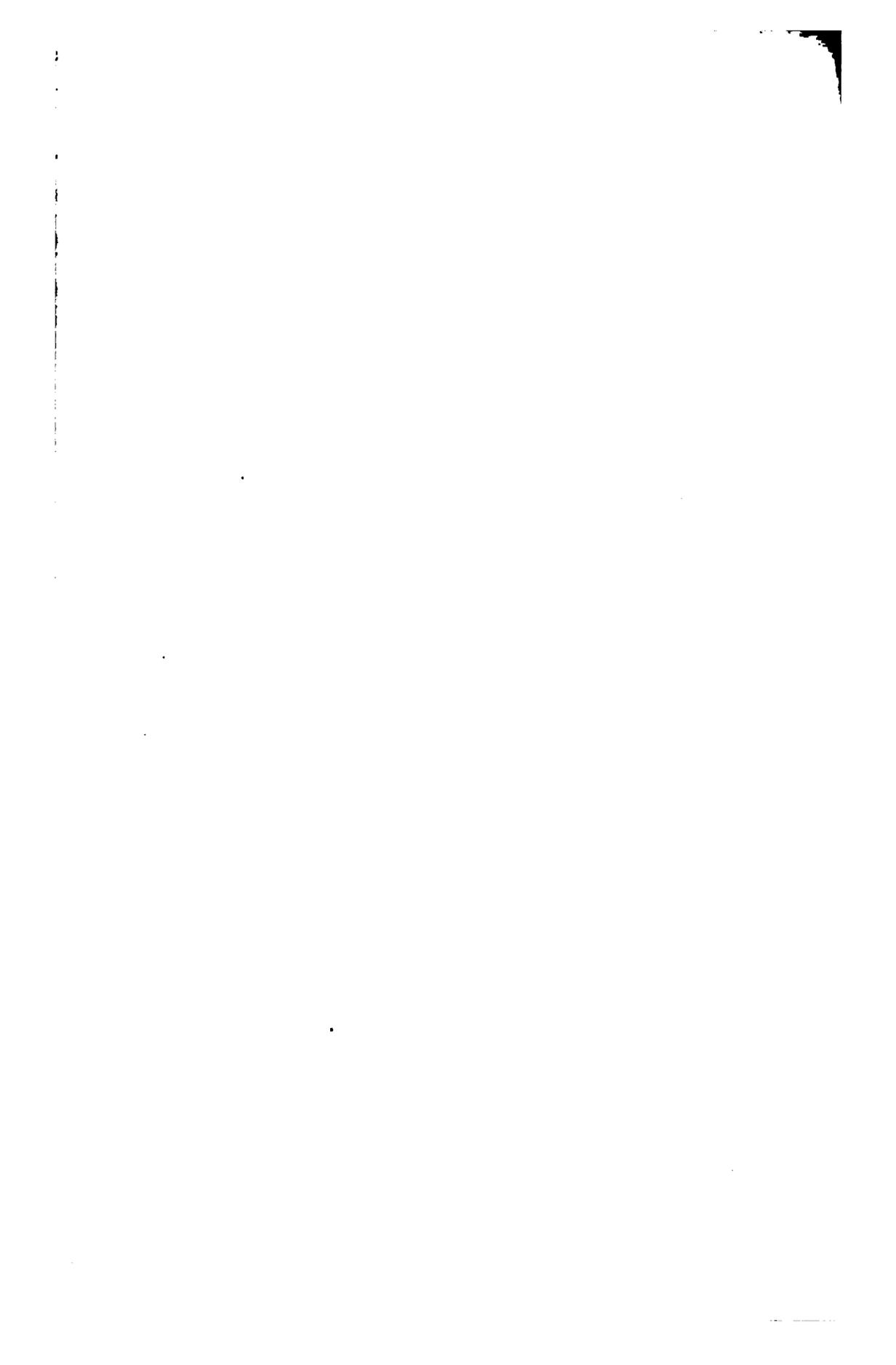
L'opposto venne invece praticato da parte del governo ribelle, costituitosi in Richmond, sicchè le prime battaglie combattutesi sulle rive del Potomac, dal cui possesso dipendeva la caduta o no di Washington, furono in favore dei confederati del Sud; e soltanto nell'autunno del 1862, l'armata federale comandata da Mac Clellan, riesci a guadagnare, colla battaglia di Harpers-Ferry, la riva destra del fiume, costringendo il Lee, condottiero dell'esercito del Sud, a ritirarsi sulla linea del Rappanock. (*Schizzo N. 4*).

Si fu allora che il generale Stuart, comandante la cavalleria dei confederati, con 2 mila cavalieri ed una batteria a cavallo, allo scopo di gettare lo spavento alle spalle del nemico e di arrestarne l'avanzata, intraprende sul suo fianco e sul suo rovescio quella rapida scorreria, colla quale passato a guado il fiume a Coys-Creck, si porta a Chambersburg, ove distrugge i magazzini e la ferrovia; quindi si reca a Gettysburg ed a Frederick, facendo altrettanto in entrambe queste località, e poscia per Barnesville ritorna a passare a guado il Potomac a Whites-Ford, dopo avere seminato dappertutto il terrore e la distruzione, e dopo avere percorso in tre giorni 240 chilometri attorno all'esercito avversario colla sola perdita di alcuni cavalli, e senza che il nemico sia riuscito a tagliargli la ritirata.

Altre splendide scorrerie vengono poi compiute dalla stessa cavalleria dei confederati, e fra queste dobbiamo annoverare

Alessandrie

401



quelle eseguite dal generale Morgan negli Stati del Tennesse, del Kentucky e dell'Ohio, in una delle quali, compiuta con 900 uomini in 24 giorni, furono percorsi mille chilometri circa, prese 17 città e distrutti magazzini, materiali e ferrovie per più di 40 milioni di dollari. In essa è poi in special modo da notarsi l'abile impiego che il generale Morgan fece del telegrafo, col collocare cioè nelle stazioni i suoi ufficiali per intercettare i dispacci del nemico, facendone sostituire altri onde fuorviarlo sulla direzione di marcia che egli intendeva di seguire.

Il sentimento però ed il patriottismo dei federali, che avevano tremato per la capitale minacciata dalla succitata scorreria del generale Stuart, si risvegliò in allora, e mentre non guardarono più a spese per fornire il proprio esercito delle armi le meglio perfezionate, organizzarono in special modo la cavalleria che divenne l'arma loro prediletta, tantochè nel 1863, l'armata del Potomac contava già da 8 a 10 mila cavalli e nel 65, al termine della guerra, non ne aveva meno di 35 mila.

Vediamo adunque di nuovo la necessità e la *funzione* a cui si vuole destinare quest'arma, nonchè lo *scopo* che si vuole raggiungere, essere le determinanti dello sviluppo della cavalleria; inquantochè il Nord vuole con essa garantirsi da nuove scorrerie e contraccambiare nel tempo medesimo al Sud i danni che questo gli ha arrecato.

Difatti, il 27 aprile 1863, il generale Stoneman alla testa di tre divisioni di cavalleria e di tre batterie a cavallo parte da Warrenton, passa il Rappanock a Kellys-Ford, e suddividendo la sua truppa in tre colonne, s'impadronisce della ferrovia da Charlottesville a Washington nonchè di quella del Tennesse. Queste tre colonne, riunitesi poi a Thompson-Cross, tornano quivi a suddividersi, e mentre una si reca a distruggere il canale, i magazzini, i ponti e gli acquedotti a Colombia (sul James-River), un'altra saccheggia Cartesville, Ashland ecc., e la terza comandata dal Kilpatrick marcia direttamente su Richmond in cui sparge il terrore, distrugge le numerose ferrovie che si diramano da quella città, penetra nelle opere

avanzate della piazza, ed essendogli chiusa la ritirata su Thompson-Cross, discende il Pumenkey e va a congiungersi in Jork Town all'armata federale di Buttler (che si avvanza dal sud). Il resto sotto gli ordini di Stoneman ripassa il Rappanock, dopo una scorreria sul suolo nemico durata 11 giorni.

Naturalmente questa cavalleria improvvisata, mal si sarebbe però prestata alla manovra sul campo di battaglia, tanto più che in questa guerra di secessione i combattimenti si riducevano generalmente in attacchi e difese di posizioni rafforzate con fortificazioni passeggere di cui si fece uso su vasta scala. A ciò s'aggiunga l'introduzione delle nuove armi da fuoco e si comprende come non potendosi impiegare quest'arma sul campo di battaglia, si cercasse di approfittare della sua caratteristica, la mobilità, per formarne un corpo indipendente, bastante a se stesso, onde agire isolatamente sui fianchi e sulle retrovie dell'esercito nemico.

Ed ecco, nelle guerre successive del 1864-65 la cavalleria federale sotto Sheridan, armata di carabina a ripetizione (1) e di revolver, nonchè provvista di numerosa artiglieria, intraprendere i suoi aggiramenti, fra cui quello, rimasto celebre nella storia, della battaglia di Five-Forks. In essa il generale Sheridan era stato incaricato di girare al largo e di portarsi ad attaccare a Five-Forks la destra ed il rovescio del nemico. Sheridan parte e s'impadronisce di detta località; ma poco dopo ne è scacciato da forze superiori. Ma invece di ripiegare sul corpo principale, Sheridan fa mettere piede a terra ed arresta col fuoco il nemico mentre ne manda avviso al generale Grant; dando così tempo a questi di accorrere in suo aiuto, ed il successo della battaglia del giorno seguente decide della fine della guerra.

Da quanto sopra emerge adunque sempre più il principio da me emesso, a base di questo lavoro; inquantochè, se è bensì vero, come già rilevammo, essere stata la *necessità* la deter-

(1) A taluni corpi venne data la carabina Spencer ad 8 colpi e ad altri quella Henry a 15.

nante prima dello sviluppo della cavalleria in questa campagna, non è meno esatto che quest'organo avendo subito una sostanziale modificazione, col rappresentare non più una vera cavalleria, bensì della fanteria montata, la sua funzione non poteva quindi essere la stessa.

D'onde la sua trasformazione in arma completa indipendente, per imprese isolate; in ciò spinta e favorita da due *determinanti*, cioè: da un *teatro di guerra* speciale, ove la cavalleria poteva muoversi in spazi immensi disabitati, e dalla sua scarsa *abilità* manovriera, che rese quest'arma inadatta ad entrare a far parte di combinazioni tattiche.

Ciò non toglie però il merito ai suoi condottieri, che consiste appunto nell'aver saputo trarre profitto di quest'arma, abbenchè imperfetta ed abbenchè fossero di tanto variate le circostanze del suo impiego; tale essendo il distintivo del genio, che sa cioè afferrare le mutate modalità di un'arma per trarne suo pro, anzichè ritenere finita la di lei missione e la sua ragione d'essere.

Frattanto questo impiego speciale della cavalleria valse a mettere di nuovo in evidenza l'importanza del servizio strategico della cavalleria, a ricordare l'impiego che ne aveva fatto Napoleone il Grande, ed a cui cercò di modellarsi, come vedremo, il genio di Moltke nella campagna del 1870.

Le guerre americane dimostrarono inoltre, che la cavalleria, come l'aveva già intraveduto Napoleone I, quando fosse stata provvista di una arma da fuoco celere, poteva divenire senza perdere la propria caratteristica, l'organo per eccellenza pel servizio strategico; e da ciò l'adozione dell'armamento e l'introduzione del combattimento a piedi, in talune speciali circostanze, quale lo vediamo oggidi.

§ 7. — Guerra Austro-Prussiana.

Come tutti sanno la guerra fra l'Austria e la Prussia scoppiò in seguito alla questione della riforma federale e dei ducati dell'Elba; ma la vera ragione dobbiamo ricercarla sia nel bisogno che aveva la Prussia di modificare le condizioni del

proprio territorio, in allora frastagliato da tanti Stati minori e suddiviso da essi in due parti isolate; sia nella missione storica che le era assegnata e che richiedeva fosse a capo della Confederazione germanica, coll'esclusione dell'Austria.

Posto ciò si comprende facilmente come Bismarck dovesse mirare ad una guerra offensiva a fondo, onde abbattere la potenza rivale; e come questa si dovesse invece attenere alla difensiva, affine di lasciare alla Prussia la responsabilità della lotta, e far schierare dalla propria parte gli altri Stati della confederazione.

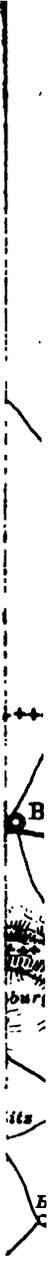
Obbiettivo pertanto dell'esercito prussiano doveva essere Vienna, perchè soltanto quando fosse giunto alla capitale nemica poteva dettare leggi all'avversario; e la via più diretta sarebbe stata quella della Slesia per la Moravia. (*Schizzo N. 5*).

Ma, le strade che da Glatz e Neisse portano a Vienna, vanno ad urtare nella piazza forte di Olmutz, che avrebbe arrestata a lungo l'invasione. Inoltre la base d'operazione sarebbe rimasta troppo esposta agli attacchi di un avversario accampato in Boemia; ed infine l'Austria poteva, dalla Sassonia, minacciare facilmente Berlino, dalla cui frontiera distava appena 100 chilometri.

L'invasione anzitutto della Sassonia s'imponeva adunque per necessità, e con essa l'adozione del seguito delle operazioni per la Boemia con le quali si veniva anche a coprire Berlino.

In base pertanto a tale piano d'invasione l'esercito prussiano venne suddiviso in tre armate, cioè: dell'*Elba* (3 corpi d'esercito), che si raccolse, a Torgau, sotto gli ordini del generale Herwarth, col mandato d'invadere la Sassonia e di riunirsi poi alla *I^a armata* (composta essa pure di 3 corpi) che si radunò attorno a Görlitz al comando del principe Carlo; e finalmente la *II armata* (costituita da 4 corpi) alla dipendenza del Principe Ereditario, che si concentrò sulla Neisse.

A sua volta, lo stato maggiore austriaco, a capo del quale stava il generale Krismanic, propose di raccogliere il grosso dell'esercito, a nord-ovest di Olmütz, poichè egli diceva « concetto della difensiva, la posizione di concentramento dove-



« vasi cercare là dove si avesse l' appoggio d' una piazza forte
 « e si potesse nel tempo stesso coprire la capitale ».

Ed effettivamente la radunata dell' esercito austriaco, sotto il comando del Feld Maresciallo Benedeck avvenne nella zona di terreno compresa fra le due ferrovie che biforcandosi a Trubau toccano l' una Brünn e l'altra Olmütz per dirigersi su Vienna, dopo essersi prima ricongiunte a Landshutt; e più propriamente 3 corpi d' armata a cavallo della prima, ed altrettanti sulla seconda.

Soltanto il 1° corpo agli ordini del generale Clam-Gallas, si radunò in Boemia sulla linea dell' Iser.

Ciò premesso, passiamo senz' altro ad esaminare le varie operazioni compiute dai due eserciti ed in ispecie dalle due cavallerie avversarie.

Data la necessità dell' occupazione della Sassonia il generale Herwarth il 16 giugno varcava la frontiera ed avendo saputo che i sassoni evacuavano Dresda ritirandosi in Boemia, proseguì la sua marcia senza incontrare difficoltà; sicchè, in questa prima parte della campagna le due cavallerie avversarie non ebbero campo di esplicare nessuna azione (1).

Raggiunto il primo obiettivo, di garantirsi cioè da un attacco dalla parte della Sassonia, e l' armata dell' Elba, il 22 giugno, essendosi congiunta, strategicamente, colla 1^a di cui venne a far parte, il comando supremo ordinò alle due armate, in cui venne a trovarsi costituito l' esercito prussiano, di entrare in Boemia, assegnando Jicin come punto comune di direzione, e facendo speciale raccomandazione al comandante della 1^a armata di avanzare rapidamente per aiutare lo sbocco della 2^a che era la più debole. Esso s' indugiò invece sino a tutto il 25 attorno a Reichemberg per dar tempo ai corpi dell' armata dell' Elba di avanzare fino alla di lui altezza, in modo

(1) All' infuori di una brigata di cavalleria prussiana addetta alla 1^a armata, che essendo stata incaricata di mantenere le comunicazioni fra questa e quella dell' Elba, da Bautzen si portò sino alla frontiera boema e rimontando per Dresda, rientrò alla propria armata, dopo avere percorso in 4 giorni più di 60 leghe.

da assumere una fronte parallela all' Iser ; e ciò perchè egli riteneva di dover incontrare su questo fiume, oltre al 1° corpo austriaco ed all' esercito sassone, anche il 2° corpo, cioè tali forze nemiche da rendere necessario il congiungimento tattico delle due armate.

Ora, tale erronea credenza sarebbe stata distrutta se il servizio d' informazioni fosse stato fatto a dovere, come avrebbe potuto esigerlo dalla propria numerosa cavalleria, quando però dopo il suo sbocco, l' avesse lanciata innanzi anzichè lasciarla indietro in riserva.

Dalla parte austriaca invece vennero spinte a guardia del confine due divisioni di cavalleria leggera : la 1ª lungo i monti della Lusazia, e la 2ª lungo la frontiera della Slesia; sicchè fu dessa che sopportò i primi scontri colle avanguardie prussiane, fornendo chiare ed esatte notizie sull' avanzarsi delle varie colonne nemiche.

Quando poi il 17 giugno, il quartier generale austriaco, conobbe che il grosso dell' esercito avversario tendeva ad avanzare dalla Boemia, in allora avendo deciso di spostarsi da quella parte, onde venire a prendere una posizione fra l' Elba e l' Iser, che gli permettesse di manovrare per linee interne contro le due masse nemiche, tale marcia di fianco, compiuta su tre strade, venne coperta dalla 2ª divisione di cavalleria leggera, rimanendo il resto della cavalleria anch' essa in riserva in coda alle rispettive colonne.

A sua volta la 1ª divisione leggera, coprì la ritirata dei sassoni i quali anzichè congiungersi col grosso, come da primitive disposizioni, ricevettero ordine di arrestarsi essi pure sulla linea dell' Iser.

Pertanto il Principe di Sassonia, il 25 giugno assumeva il comando delle truppe quivi distaccate, col mandato di opporsi ad un attacco nemico che potesse venire da Reichenberg o da Gabel, trattenendolo nei limiti del necessario, avendo soprattutto di vista la propria riunione col grosso dell' esercito. Egli prese quindi posizione fra Turnau, Podol e Munchengratz.

Il 26 però il comando della 1ª armata prussiana che doveva rimanere nelle proprie posizioni, onde permettere a quella

dell'Elba di raggiungere Niemes, avendo ordinato delle ricognizioni, queste si cambiarono in veri combattimenti che diedero in mano dei prussiani gli sbocchi di Turnau e di Podol.

Intanto il grosso dell'esercito austriaco stava concentrandosi a Josephstadt, ed alla sera di questo giorno, il Feld Maresciallo Benedech avendo saputo che il nemico si avanzava pure con forti masse da Liebau, Braunau e Glatz ordinava a due dei corpi d'armata, che già aveva sottomano, di portarsi a Trautenau ed a Schalitz a proteggere il minacciato concentrazione strategico, e nel tempo istesso ne avvisava il Principe di Sassonia, lasciando a lui il decidere se dopo ciò gli conveniva o no di ritirarsi.

Il 27 mattina poi, per effetto dell'avanzata della 2^a armata prussiana avvennero i combattimenti: di Nachod dove gli austriaci furono costretti a ripiegare su Schalitz; e di Trautenau che rimase invece in potere di essi.

Malgrado tali fatti, il maresciallo Benedech, anzichè gettarsi subito contro la 2^a armata, che era la più vicina, per schiacciarla prima che potesse riunirsi coll'altra, persiste, non si sa il perchè, nell'idea di portarsi su Jicin ed al mattino del 28 ordina al principe di Sassonia d'intraprendere su questo punto la ritirata; ma dessa è in via di esecuzione quando le truppe della 1^a armata, ne attaccano la coda a Münchengratz, senza per altro fare un vigoroso inseguimento.

Contemporaneamente si accendevano due nuovi combattimenti a Schalitz ed a Trautenau con la peggio degli austriaci, sicchè il movimento verso Jicin diviene impossibile ed il Comando supremo austriaco si rassegna ad un'attitudine di aspettativa, che dà luogo ai nuovi combattimenti di Königinhof e di New Rognitz.

Intanto il principe di Sassonia non essendo stato informato di quanto era avvenuto sull'altro scacchiere, e ritenendo ancora che il grosso si sarebbe avanzato su Jicin, credette necessario di dover mantenere ad ogni costo questo punto; donde il combattimento del 29 durante il quale giunse finalmente l'avviso che il movimento verso Jicin del grosso era sospeso e

con esso perveniva l'ordine di ritirata; la quale si effettuò nel massimo disordine per l'ingombro delle strade.

In allora non rimaneva a Benedech altro espediente che ripiegare su tutta la linea e concentrarsi a Koenigratz, dove ebbe luogo appunto la battaglia del 2 luglio che decise delle sorti dell'esercito austriaco, senza che però potesse venire inseguito e completamente distrutto, in virtù del sacrificio eroico della propria cavalleria e dell'artiglieria, le quali s'immolarono per arrestare l'avanzata delle masse della cavalleria prussiana.

Se dopo ciò prendiamo in esame l'opera compiuta dalla cavalleria delle due parti, noi vediamo quella dell'armata prussiana rimanere sempre in riserva, lasciando completamente nullo il servizio d'avanscoperta; tantochè, come già si disse, il principe Federico Carlo, non sapendo mai quali forze avesse di fronte, avanzò a tentoni, e non si decise ad una vigorosa offensiva, come ne aveva ordine tassativo, se non dopo il 25 giugno, in seguito a telegramma del Comando supremo che gli prescriveva nuovamente un accelerato avanzare.

Ed anche allora lo fece in modo tutt'altro che ardito inquantochè se, dopo essersi impadronito degli sbocchi di Turnau e di Podol, avesse fatto avanzare la sua ala sinistra, facendosi appoggiare strategicamente dalle sue masse di cavalleria, avrebbe potuto facilmente minacciare la ritirata del nemico. Lo stesso poteva fare dopo Jicin, tanto più che la disordinata ritirata dell'avversario, l'ingombro delle strade, e la natura del terreno avrebbero agevolato alla cavalleria tale compito.

Invece la cavalleria continuò a rimanere alla coda delle colonne, e siccome queste, alla loro volta, non si avanzarono di certo rapidamente, così non solo venne perduto il contatto col nemico ma si dovette ascrivere a fortuna ed all'inconcepibile ritardo di Benedech se le due armate prussiane riunite poterono trovare poi l'esercito austriaco ancora al di quà ed addossato all'Elba.

Per contro noi vedemmo il Comando supremo austriaco, costituire due divisioni di cavalleria leggera con la missione

strategica: di sorvegliare gli sbocchi della frontiera, di riconoscere le forze nemiche, nonchè di proteggere l'avanzata o la ritirata delle truppe, coprendone contemporaneamente i fianchi. Però, esso pure, lasciò il grosso della cavalleria (3 divisioni) in riserva, anzichè servirsene sullo scacchiere ovest del teatro di guerra, per minacciare l'avanzata del nemico, intercettare le sue retrovie e costringerlo a ritardare la sua marcia avanti, onde aver tempo di gettarsi col resto delle sue forze sulla 2^a armata, e batterne successivamente i vari corpi a mano a mano che tentavano di sboccare.

Anche dopo la battaglia di Sadowa, la cavalleria prussiana se ne stette inoperosa, sicchè tornò a perdere nuovamente, e per sei giorni, il contatto col nemico; al punto tale che neppure il quartiere generale si era reso conto dell'importanza della giornata e delle condizioni dell'esercito austriaco (1).

Nel seguito però della campagna questa cavalleria spiegò più energia, e s'immedesimò meglio nella sua funzione strategica marciando rapidamente sulle comunicazioni del nemico, distruggendo ed occupando la ferrovia da Olmütz a Vienna e costringendo Benedech a gettarsi attraverso ai Carpazi ed in Ungheria per raggiungere il Danubio. (2)

In conclusione, se è adunque vero che in questa campagna la cavalleria austriaca addimostrò di avere compreso meglio di quella prussiana la *funzione* che spetta in oggi, alla cavalleria; non è per altro esatto l'affermare come fa il Walter, che: *sia merito della cavalleria austriaca di avere indi-*

(1) Difatti, dapprima esso avrebbe accettato l'armistizio, mentre invece, quando ebbe una chiara idea dello stato delle cose, non volle più trattare che per la pace, sulla base dell'esclusione dell'Austria dalla confederazione.

(2) L'indomani della battaglia, la Divisione Hartmann essendo stata lanciata su Pardubitz onde riconoscere la marcia dei corpi austriaci, avendo trovato il ponte sull'Elba in preda alle fiamme, ristabilì le comunicazioni e catturò un corriere austriaco, dalle cui carte si poterono rilevare le istruzioni di Benedech e le tabelle di marcia dei vari corpi.

rizzato quest'arma sulla strada che doveva battere in avvenire, onde rendersi essenziale nella strategia.

Essa non fece che trarre profitto, in parte, più della prussiana, delle lezioni che entrambe avevano ricevute dalla cavalleria napoleonica, e niente più; inquantochè se vedemmo l'Austria al principio e la Prussia alla fine della campagna, mettere in pratica taluni principî riflettenti l'impiego della cavalleria, come aveva fatto Napoleone I, nessuna delle due potenze però ebbe a servirsi di quest'arma, con un grande concetto strategico, in base cioè *ad un piano prestabilito*, come il grande condottiero ne aveva dato l'esempio, e come vedremo in azione nelle campagne del 1870 e del 1877-78.

(*Continua*).

Col. D'OTTONE.

NORME PER L'AMMAESTRAMENTO TATTICO della cavalleria

(Continuazione, vedi fascicolo decimo).

ISTRUZIONE INDIVIDUALE.

Premessa.

Scopo di tale istruzione è di ammaestrare il cavaliere a sapere convenientemente valutare le accidentalità tattiche del terreno ed a servirsene.

La progressione da tenersi in questo ammaestramento sarà quella d'insegnare individualmente ai soldati:

1° L'impiego delle varie accidentalità per avanzare coperti verso il nemico.

2° L'importanza delle località nemiche;

3° L'impiego delle accidentalità dominanti o coperte per agevolmente invigilare;

4° Le proprietà dei varii ostacoli in rapporto agli appiedamenti.

Infine, a completamento di questa istruzione, si dovrà ammaestrare il soldato circa:

5° Gl'indizii del nemico.

Questa istruzione verrà impartita dopo quella d'orientamento e della nomenclatura del terreno; potrà incominciare anche allorquando non sia ancora completamente insegnata l'equitazione militare di campagna, poichè essa, più che ad addestrare il soldato nell'impiego delle sue forze fisiche, tende a sviluppare le sue facoltà intellettive e sensitive.

Però sarà bene che i soldati, prima di por termine a questa istruzione, vengano addestrati nel *servizio di guida o d'ordinanza*, perchè questo servizio grandemente concorre a sviluppare la memoria e l'intelligenza del soldato, ed offre al medesimo opportuna occasione di farsi un giusto concetto delle forze del suo cavallo.

L'istruzione individuale sarà fatta possibilmente per plotoni sotto la direzione e responsabilità del capitano comandante dello squadrone.

Gli istruttori saranno gli ufficiali od i sottufficiali comandanti di plotoni.

Questa istruzione dovrà essere svolta sopra terreni variati, affinché il soldato abbia frequente occasione di vedere e di apprezzare accidentalità diverse.

Sarà utile di far uscire i plotoni d'un medesimo squadrone contemporaneamente. In tal modo il capitano potrà con agevolezza dirigere l'istruzione.

I plotoni, o prenderanno tutti la stessa strada marciando da 5 a 600 metri l'uno dall'altro, oppure si aggireranno nelle adiacenze di un punto prestabilito dal Comandante lo squadrone.

L'istruttore giunto, col plotone ai suoi ordini, nella zona di terreno assegnatagli, lo disporrà in modo che la sua voce possa essere da tutti sentita e che tutti possano agevolmente prender parte allo svolgimento dell'istruzione.

Indi, fatta osservare la natura del terreno, orienterà i soldati, indicherà la direzione da cui si suppone che possa provenire il nemico, e comincerà la speciale istruzione secondo gli ordini avuti dal comandante dello squadrone.

Sia però di norma ad ogni istruttore che questo ammaestramento deve essere assolutamente individuale, e che ai soldati si dovrà far ben comprendere il *perchè* si deve fare una cosa piuttosto che un'altra, preferire in certe circostanze un'accidentalità avvece di un'altra, usufruire in un modo anzichè altrimenti di certi ostacoli ecc. ecc.

Le spiegazioni ed interrogazioni dovranno essere semplici e chiare, specialmente da principio, e non si esigerà dal soldato, nelle risposte, precisione tecnica di frasi e rigorose definizioni.

In molte occasioni sarà sufficiente che il soldato mostri praticamente il da farsi, anche senza spiegarlo a parole.

I soldati non interrogati dovranno prestare attenzione alle domande fatte, ed a quanto risponde od opera l'interrogato. Anzi, sarà utile di far correggere questo da uno di quelli; in tal modo tutti saranno obbligati a seguire lo svolgimento dell'istruzione.

Secondo la specialità dell'istruzione, dovrà questa farsi da fermi, o marciando.

In quest'ultimo caso il plotone, disposto a file aperte, se si dovrà camminare lungo una strada, seguirà l'istruttore.

Seguendo la progressione esposta vengono date ora alcune prescrizioni atte a servire di norma per le varie spiegazioni ed interrogazioni da farsi ai soldati.

Non s'intende con ciò prevedere tutti i possibili casi, essendo questi variabili al pari del terreno e delle circostanze di guerra a cui si riferiscono.

L'istruttore adunque, dovrà completare con altre opportune norme, secondo i casi, quanto è detto in appresso.

Impiego delle varie accidentalità per avanzare coperti verso il nemico.

Questa istruzione si farà marciando. Nelle prime lezioni saranno scelti terreni molto coperti, nel progredire invece potranno servire zone abbastanza scoperte.

I soldati che per turno dovranno in particolar modo essere istruiti, saranno fatti marciare a qualche passo innanzi.

Verrà loro insegnato che le accidentalità da usufruire, non solo dovranno coprirli, ma anche permettere di vedere in quella direzione verso la quale cercheranno di nascondersi.

Perciò, percorrendo una strada limitata lateralmente da fossi, con sponde poco inclinate ed agevolmente superabili, si potrà marciare entro gli stessi.

Le siepi, i filari d'alberi fiancheggianti la via percorsa saranno impiegati per deflarsi dalla vista, o, potendolo, dalle eventuali offese nemiche, fermandosi però tratto tratto per osservare.

Marciando lungo una dorsale d'altura, un argine, una muraglia, una siepe o filari d'alberi, aventi direzione più o meno obliqua a quella supposta del nemico, si dovrà stare dal lato coperto, in modo però di sporgere la testa oltre la sommità.

Prima di uscire da un tratto di terreno coperto in uno scoperto, il soldato dovrà fermarsi ed osservare attentamente; poscia ad andatura rapida, transitare quello scoperto per rimettersi tosto al coperto. Tale regola è da applicarsi nel caso di marcia in terreno ondulato.

Dietro alla vetta di un'altura, il soldato dovrà arrestarsi e riconoscere il terreno avanti, poi, al trotto, e, potendolo, al galoppo, raggiungere la prossima sommità procedendo così a riprese successive.

Analoga precauzione si dovrà usare attraversando luoghi abitati, o località nelle quali il nemico possa tendere insidie. Passandoli velocemente si avrà minore probabilità d'essere veduti, o per lo meno d'essere colpiti.

Importanza delle località sospette in riguardo alle offese nemiche.

Pure questa parte dell'istruzione individuale verrà fatta marciando fermandosi però opportunamente alle varie località sospette.

Per località sospette s' intendono quelle di cui è cenno nel Regolamento di servizio in guerra.

Il grado maggiore o minore di offesa che possono avere tali località non dipende solamente dalla capacità delle medesime, ma ben anco dalla distanza a cui esse si trovano.

Infatti, se un luogo sospetto siffattamente grande da contenere uno squadrone, si trovasse ad un mezzo chilometro dalla strada percorsa da un plotone avversario, evidentemente non potrebbe tendere agguato.

La probabilità d'essere più o meno sospetta una data località, cresce o diminuisce secondo le speciali circostanze di tempo e di luogo, quali sarebbero: la conosciuta vicinanza del nemico, la praticabilità del terreno circostante, lo stato atmosferico etc. etc.

Premesse queste osservazioni, si faranno vedere ai soldati varie località che potrebbero in guerra essere sospette, come case, boscaglie, valloni, e si farà loro comprendere la quantità di truppe nemiche, che all'incirca potrebbero nascondere, ed il tempo che tali truppe dovrebbero impiegare per esplicare le loro offese.

S'insegnerà quindi a riconoscere tali località sospette, o semplicemente osservandole passandovi vicino, od attraversandole rapidamente, o perlustrandole minutamente, e ciò, secondo la loro distanza, ampiezza ed importanza tattica.

In tale circostanza si prenderà occasione per ammaestrare i cavalieri ad interrogare opportunamente gli abitanti.

Impiego delle accidentalità dominanti o coperte per invigilare.

Si farà comprendere l'importanza che in alcune circostanze possono avere le alte località per invigilare dalle medesime l'avvicinarsi del nemico e spiare le mosse senza essere veduti.

Tali località però perderebbero della loro importanza se chi, trovandosi sulla loro sommità, non potesse segnalare colla voce o con altro mezzo le novità da lui rilevate.

Tali località potranno essere, la vetta di un'altura, la parte elevata di un campanile, il tetto di una casa, la cima di un albero, il ciglio di un alto argine ecc. ecc.

Quando poi non si potessero trovare tali dominanti accidentalità, si procurerà di servirsi di un punto coperto con spazioso terreno dinanzi e possibilmente con facile comunicazione colla truppa amica retrostante.

Si prestano all'uopo, il fondo di un fosso limitante una zona aperta, lo svolto di una strada dirigentesi verso il nemico, il rovescio di una siepe, di un muro ecc. ecc. In questi ultimi casi, si praticheranno, occorrendo, delle aperture per poter meglio osservare in avanti.

Proprietà dei vari ostacoli in rapporto agli appiedamenti.

Questa parte dell'istruzione individuale verrà fatta a piedi, cercando opportuni ostacoli coprenti nei dintorni della guarnigione.

Con tale istruzione si mira ad ammaestrare il soldato a saper valutare i diversi ripari e dare ad esso le norme per utilizzarli nel combattimento d'appiedato.

Il principio generale che deve guidare il soldato appiedato a valersi degli ostacoli, è di *scoprir bene* il terreno avanti e possibilmente anche sui fianchi e di *coprirsi* dalla vista od almeno dalle offese del nemico.

Gli argini, i fossi, le strade incassate od in rialzo, le vette delle alture, quando sieno parallele alla fronte da occuparsi, sono ripari utilissimi. La positura da tenersi, dietro il ciglio coprente, dipenderà unicamente dall'altezza e forma dei suddetti ripari.

Si avrà cura di far osservare il valore che in *alcuni casi* può avere la facilità d'uscita, da ripari suddetti, per marciare avanti od indietro.

I terreni anche più regolari e scoperti presentano generalmente delle leggiere ondulazioni e piegature, delle quali il soldato potrà valersi come copertura, se non altro dalla vista del nemico, ponendosi coricato od in ginocchio.

I muri sono ottimi ripari se hanno un'altezza di m. 1,30; il soldato tenendovisi dietro, può servirsi del ciglio come appoggio fisso al suo moschetto. Quando avranno un'altezza superiore, si potranno utilizzare aprendovi dei fori o mettendo dietro ad essi carri, botti od altri arnesi allo scopo di salirvi.

I fusti degli alberi coprono efficacemente dai tiri di fronte. I cespugli, le siepi, i canneti, le alte messi invece riparano imperfettamente dai proiettili, ma servono però benissimo a celare il soldato alla vista del nemico.

Indizii del nemico.

Venne già detto che l'ammaestramento riflettente gl'indizii, per quanto importante, non può essere riguardato che come parte complementare alla presente istruzione individuale.

Infatti una pratica istruzione degl'indizii del nemico, richiede la presenza più o meno vicina di masse di truppa, onde poter far constatare i segni che queste lasciano al loro passaggio.

E perciò i comandanti di squadrone, durante le marcie, le istruzioni di piazza d'armi, le esercitazioni tattiche a partiti contrapposti e le manovre, procureranno di impartire praticamente tale istruzione.

Gli indizii del nemico si percepiscono colla vista e coll'udito.

I primi sono: luccicare di armi, nuvoli di polvere, orme impresse sulle strade o sui campi, vestigie di un accantonamento od accampamento ecc.

I secondi sono: rumori prolungati di carri, calpestio di cavalli, l'abbaiare prolungato dei cani, specialmente nella notte e nei cascinali posti in direzione del nemico.

Si ammaestreranno poi i soldati a formarsi un'idea degli ordini tattici di truppe viste da lontano osservandole in piazza d'armi, od altrove, mentre manovrano.

Infine si farà notare che, trovandosi in vera guerra, a portata di udire o vedere il movimento di una linea ferroviaria, devesi badare se dal rumore dei treni o dai fischi delle locomotive si possa arguire un maggiore ed insolito movimento sulla linea medesima.

ISTRUZIONE PER LE UNITÀ TATTICHE ELEMENTARI.

Premessa.

Lo scopo della istruzione per le unità tattiche di cavalleria, è quello di ammaestrare i cavalieri che le devono costituire, ad eseguire su terreno vario, in situazioni determinate ed in base alle prescrizioni regolamentari, tutti quegli atti che dette unità possono essere chiamate ad esplicare nel combattimento, invigilando e perlustrando oppure combattendo, sia da sole, sia unite ad altri reparti.

Le unità elementari che la presente istruzione insegna ad ammaestrare sono :

- 1° quelle di sicurezza, ricognizione e perlustrazione;
- 2° quelle di combattimento da cavallo e da piedi.

Le unità di cui al comma 1° dovrebbero comprendere la pattuglia, il piccolo posto ed il posto d'avviso.

Però in questo ammaestramento verranno date norme soltanto per la pattuglia essendo questa l'unità fondamentale di sicurezza, di ricognizione e d'esplorazione e potendo colla medesima ammaestrare i cavalieri nel disimpegno delle missioni tattiche particolari ai piccoli posti ed ai posti d'avviso. Per quanto poi si riferisce alle norme di servizio a cui devono uniformarsi quest'ultime unità elementari, veggasi il regolamento di servizio in guerra.

Le unità di cui al comma 2° comprendono lo stormo quale unità di combattimento da cavallo e la squadriglia da piedi.

La progressione pertanto da tenersi sarà la seguente :

- a) Pattuglia.
- b) Stormo.
- c) Squadriglia.

Questa istruzione verrà impartita dopo quella teorica del regolamento di servizio in guerra (servizio truppe), e dopo aver sufficientemente sviluppata l'equitazione militare di campagna, e completata quella individuale preparatoria di combattimento.

Di più i soldati dovranno sapersi servire dei segnali.

Essa verrà svolta sotto la direzione e responsabilità del capitano comandante dello squadrone. I singoli istruttori però saranno i comandanti di plotone, eccezione fatta per la parte che riguarda il *disimpegno delle particolari missioni di cui può essere incaricata una pattuglia*, la quale in alcune circostanze speciali può tornar utile sia impartita per squadrone.

In ogni caso i capi plotone riceveranno gli ordini dal capitano circa i particolari dell'istruzione da impartirsi nelle varie lezioni, e le zone del terreno, sulle quali le medesime debbono essere svolte.

Tali zone dovranno essere scelte dal capitano in modo da potere agevolmente invigilare l'ammaestramento dei singoli plotoni e soddisfare nell'istesso tempo alle esigenze della presente istruzione.

Le regole circa il modo d'impartire tale istruzione sono le seguenti :

- 1° Si procederà dal facile al difficile con metodica progressione.
- 2° Per le prime volte l'istruttore, esposto il da farsi, ordinerà sia prima eseguito dai graduati a modo d'esempio.
- 3° Nelle successive istruzioni chiamati per turno alcuni cavalieri cominciando dai più intelligenti, si darà ad essi l'incarico di operare.
- 4° Si procurerà di sviluppare quanto più si può le facoltà intellettuali dei singoli cavalieri. Si farà vedere il *motivo* per il quale il rego-

lamento insegna di fare la tale o tal'altra cosa, cercando con ciò di far comprendere bene la condizione indispensabile che deve essere soddisfatta nel fare una certa operazione e senza esigere dai soldati uno sforzo di memoria per rammentare i numeri dei passi o dei metri talvolta indicati dai Regolamenti.

5° A rendere più evidente e chiara la situazione di combattimento si potrà talvolta segnare il nemico, impiegando a tale ufficio un sotto istruttore accompagnato da qualche soldato intelligente.

6° Potrà pure riuscire utile talvolta di segnare, anzichè supporre, i riparti laterali nei quali si vuole siano inquadrare le unità elementari che si esercitano.

A maggior schiarimento di quanto sopra si danno qui alcuni esempi di enunciati :

a) *Per una pattuglia isolata con missione indeterminata* — Una pattuglia marcia su questa strada, la direzione da dove può avanzare il nemico è quella (indicarla), si provveda agli elementi di sicurezza.

b) *Per una pattuglia collegata con altra e con missione indeterminata* — Per le strade A, B e C devono marciare delle pattuglie. La direzione da dove può avanzare il nemico è quella (indicarla), i tali uomini comporranno la pattuglia che marcerà per la strada A sotto il comando del tale. Si provvederà non solo alla sicurezza della marcia, ma anche al collegamento colle altre pattuglie ed al mutuo appoggio.

c) *Per una pattuglia di scoperta* — Il nostro reggimento è in avanscoperta marciando verso quella direzione (indicarla), in cui si crede poter trovare il nemico. Il nostro squadrone, spedito avanti, si trova in questa località e deve distaccare delle pattuglie di scoperta coll'incarico di perlustrare il terreno verso quella direzione (indicarla). Si provveda, costituendo varie pattuglie di scoperta, alla sicurezza della marcia, al collegamento ed allo svolgimento della missione avuta.

d) *Per una pattuglia di fiancheggiatori* — Su questa strada marcia una colonna, in quella direzione (indicarla) si può trovare il nemico, la punta è giunta in questa località da cui vedesi quel luogo sospetto (indicarlo). Una pattuglia distaccata dall'avanguardia provveda al fiancheggiamento ed alla esplorazione.

e) *Per uno stormo* — Il nostro plotone è a stormi e marcia verso quella località (indicarla) dove credesi vi sia artiglieria nemica. I varii stormi provvederanno all'avvicinamento ed all'attacco nel mi-

glior modo possibile, mantenendo accordo e mutuo appoggio e giovandosi del terreno.

f) *Per una squadriglia appiedata.* — Una squadriglia deve difendere questa o quella località; il nemico è in quel punto (sarà bene di segnarlo con due appiedati). La squadriglia provveda al suo incarico.

Pattuglie.

A complemento di quanto è detto circa alle pattuglie dal Regolamento di servizio in guerra e da quello di esercizi e di evoluzioni, esse verranno addestrate;

- a) Nelle norme di sicurezza.
- b) Nel collegamento ad altre pattuglie.
- c) Nel disimpegno di particolari missioni.

Nella scelta del terreno si avrà cura di tenere una certa progressione, passando da quello sufficientemente aperto ed unito al coperto e rotto.

Le pattuglie nel disimpegno delle loro missioni cercheranno inoltre di marciare, potendolo, per i terreni migliori evitando quelli sassosi, arati, smossi o paludosi.

Se la pattuglia deve galoppare dovrà fare maggiore attenzione nell'usufruire il terreno percorrendo al trotto le salite ed i tratti difficili e faticosi, e riacquistando tempo nelle dolci discese e dove il suolo è buono.

I cavalieri dovranno mantenere sempre la calma e la cadenza nell'andatura.

Norme di sicurezza.

L'istruttore, condotto il plotone nella zona di terreno assegnatagli lo scomporrà come meglio crederà opportuno in pattuglie della cui istruzione incaricherà i sotto istruttori, serbandosi il comando di un reparto o la sorveglianza di tutti.

Prima di mettersi in moto l'istruttore ricorderà:

- a) Che bisogna essere orientati.
- b) Che in tempo di guerra una pattuglia, potendolo, sarà bene si faccia accompagnare da una guida del paese, la quale marcerà normalmente vicina al capo pattuglia, possibilmente a cavallo od in un veicolo.
- c) Che i componenti gli elementi di sicurezza devono tenere l'arma da fuoco impugnata, e che in vista del nemico e sospettandolo vicino i cavalieri del grosso devono portare le armi.

Pattuglia in marcia.

I doveri della punta sono i seguenti :

1° In via normale si troverà dai 100 ai 150 metri dal grosso. Tale distanza però potrà essere diminuita od aumentata a seconda delle circostanze purchè la punta sia sempre collegata col grosso e possa riconoscere il terreno nei modi insegnati.

La punta non sarà quindi sempre tenuta all' andatura del grosso.

2° Dovrà conoscere l'itinerario. Perciò riceverà dal capo pattuglia le indicazioni necessarie. Ad essa spetta di prendere le opportune informazioni dalla gente del paese per non sbagliare strada.

3° Gli uomini di punta si volgeranno indietro frequentemente per osservare i segnali che per avventura venissero fatti loro dal grosso.

4° Dovrà prestare la massima attenzione se scopre taluno degli indizi del nemico. Quando ne scorgesse alcuno si fermerà per osservare con maggiore attenzione appiattendosi alla meglio per non essere scorta, e farà cenno al grosso, ond'informare il Comandante del medesimo di quanto ha veduto.

5° I luoghi sospetti di poca importanza (cascine, gruppi d'alberi, folti cespugli ecc. ecc.) che si trovano sulla via od a poche decine di metri lateralmente saranno lestamente visitati da un cavaliere di punta che raggiungerà poi il suo posto raddoppiando l'andatura.

6° I luoghi sospetti di grande importanza (villaggi, boschi, valloni) che s'incontrano sulla via e presso i quali non sia stato rimarcato nessun indizio preannunziante il nemico, saranno pure perlustrati dalla punta al galoppo allungato.

Tali cavalieri invece che stare uno accanto all'altro, si succederanno a qualche passo di distanza. Giunti allo scopo uno dei due ritornerà al punto d'ingresso, dove si sarà arrestato il grosso. Se invece sia stato avvertito qualche indizio del nemico, la punta si arresterà e rinforzata da uomini del grosso, si spingerà innanzi, attenendosi alla modalità suindicata.

7° La punta, in tempo di guerra, si regolerà conformemente a quanto è prescritto dal regolamento di servizio in guerra circa il contegno da tenersi coi viandanti.

La pattuglia che marcia in terreno diffusamente aperto, da potere dal grosso constatare colla sola vista la propria sicurezza per un tratto di 200 metri, non mette *flancheggiatori*.

Se invece il terreno è coperto la pattuglia si guarderà ai fianchi con una coppia di *flancheggiatori permanenti*, che marceranno lateralmente ad un centinaio di metri circa.

Se poi il terreno non è soltanto coperto, ma è pure rotto ed intersecato in modo che i flancheggiatori non vi possano camminare che a rilento, ritardando in tal modo la marcia della pattuglia, bisognerà inviare per le strade che si distaccano da quella percorsa, una coppia di flancheggiatori intermittenti.

Le norme per i flancheggiatori permanenti sono :

1° Marciare con intervallo di 100 metri circa dalla strada percorsa dalla pattuglia e mantenersi all'altezza del grosso od alquanto avanti allo stesso.

2° Osservare il terreno che sta innanzi od al lato della pattuglia volgendo però ad essa di quando in quando lo sguardo per scorgere i segnali che per avventura venissero fatti.

3° I luoghi sospetti di poca importanza che si trovano ad alcune decine di metri dalla strada percorsa verranno rapidamente perlustrati marciando.

4° Pei luoghi sospetti di grande importanza che si trovano a meno di 200 metri dalla strada percorsa dai flancheggiatori, si eseguirà quanto fu prescritto per la punta.

Quando vi fossero indizii del nemico i flancheggiatori saranno rinforzati, come parimenti venne prescritto per la punta.

Le norme per i flancheggiatori intermittenti sono le seguenti :

1° Essi verranno inviati per turno dal grosso, dietro ordine espresso del capo pattuglia, lungo quelle sole strade che, o per la loro tortuosità, o perchè conducenti in zone che si credano occupate dal nemico, o perchè diano accesso a luoghi sospetti, o per altro speciale motivo, si credano insidiose.

2° Quando lungo detta strada non vi siano luoghi sospetti da perlustrare, uno dei due flancheggiatori, ad un'andatura di un grado maggiore di quella tenuta dalla pattuglia, percorrerà un tratto di 100 metri circa della strada su cui venne inviato osservando più in là che gli sarà possibile, poscia ritornerà indietro e, riunitosi all'altro soldato che l'avrà seguito al passo, raggiungerà il grosso della pattuglia che non si sarà fermata.

3° Quando invece vi fossero luoghi sospetti da perlustrare entrambi i flancheggiatori si regoleranno come venne prescritto per la punta.

I doveri dei cavalieri di coda sono i seguenti :

1° Devono invigilare attentamente alla sicurezza del tergo della pattuglia mantenendosi circa a 100 metri dal grosso, in modo di essere sempre collegati a questo, il cui ultimo cavaliere avrà l'incarico di volgersi frequentemente indietro per osservare i segnali che per avventura venissero fatti.

2° I cavalieri di coda per non essere sorpresi da attacchi nemici osserveranno attentamente indietro, e quando la pattuglia si ferma faranno *dietro-front*.

3° Quando scorgano qualche indizio del nemico a tergo, uno di loro a rapida andatura, si porterà indietro ad osservare più agevolmente, l'altro lo seguirà al passo. Riconosciuto non fondato l'indizio la coda ritornerà lestamente al suo posto ; se la presenza dell'avversario verrà constatata si regolerà come è detto più avanti circa l'incontro col nemico.

4° La coda nella marcia in ritirata, aumenterà la distanza indicata al comma 1°, fino a 200 metri ed accrescerà in vigilanza e circo-spezione.

I doveri del grosso risultano dalle relazioni che esso deve costantemente tenere con i singoli elementi di sicurezza da cui è circondato.

Permettendolo l'ampiezza della strada dovrà marciare a frotta dietro il capo pattuglia.

Da quanto venne esposto apparisce chiaramente che in via normale una pattuglia in marcia cercherà d'impiegare il minor tempo possibile nelle perlustrazioni dei luoghi sospetti.

Però il vero grado a cui devono giungere le particolarità di tali perlustrazioni viene dato anzi tutto dal genere della missione ricevuta.

Quando una pattuglia non sia tassativamente obbligata di attraversare, perlustrandola, una località sospetta, la girerà, potendolo, a conveniente distanza o la farà riconoscere lestamente dai fiancheggiatori.

Pattuglia ferma.

Il capo, appena arrestata la pattuglia, la disporrà in fermata protetta in conformità alle prescrizioni contenute nel Regolamento di servizio in guerra.

Le vedette si regoleranno secondo le prescrizioni insegnate da questo ammaestramento ed ottempereranno a quanto è stabilito dal detto Regolamento.

Scorgendo talun indizio del nemico raddoppieranno d'attenzione e col segnale prestabilito chiameranno il capo pattuglia a cui faranno rapporto di quanto hanno veduto.

Il capo pattuglia, con la forza che gli rimane disponibile, si terrà in una posizione centrale rispetto a quella occupata dalle sue vedette onde poter comunicare con esse ed assicurarsi sollecitamente da sè stesso dell'entità degli indizii che gli venissero annunciati.

Incontro col nemico.

Si ricorda che le pattuglie hanno essenzialmente missione di osservare, di prendere informazioni, di riferire, e non quella di combattere.

In coerenza a ciò, tanto il capo pattuglia quanto la punta od una vedetta, dovranno uniformarsi al prescritto del Regolamento di servizio in guerra.

Obbligata a combattere la pattuglia viene riunita dal capo che si uniforma alle norme date più avanti pel combattimento dello stormo.

Una pattuglia, qualunque missione abbia, incontrando il nemico od avendone gravi indizi, dovrà riferirne al reparto da cui venne distaccata.

Nel fare tali rapporti si dovrà accuratamente distinguere la congettura dalla realtà.

Prima di por termine alle lezioni riguardanti le norme di sicurezza, sarà utile che l'istruttore segni l'avversario mediante un graduato seguito, se occorre, da alcuni cavalieri e che si occulti in località prestabilita.

Sarà questo un mezzo onde controllare il funzionamento del servizio che sta insegnando.

Collegamento con altre pattuglie.

I comandanti di plotone condurranno la truppa ai loro ordini nelle rispettive località prestabilite.

Quivi ciascun plotone verrà scomposto in tre pattuglie: laterale di destra, centrale, e laterale di sinistra.

Alle pattuglie verrà indicato tale itinerario da potersi percorrere nel tempo dell'istruzione.

Le strade che le pattuglie dovranno percorrere saranno pressoché parallele, non molto distanti fra loro e con parecchie vie traverse che rendano possibili i collegamenti.

L'istruttore (capo di plotone) indicherà le vie per le quali dovranno effettuarsi tali collegamenti, prescrivendo da principio alla pattuglia di

fermarsi al bivio di dette vie aspettando che i collegamenti sieno stati scambievolmente effettuati fra le due o tre pattuglie del plotone.

Nel progredire invece dell'istruzione per rendere meno facili questi collegamenti, le pattuglie continueranno a marciare, o per lo meno non s'arresteranno proprio al bivio da dove si staccano le trasversali per le quali i soldati colleganti devono passare.

Si prescriverà ai capi pattuglia che osservino tutte le regole di sicurezza insegnate nei precedenti numeri, applicandole a questo caso.

Il capo di plotone si porterà rapidamente dall'una all'altra delle pattuglie del suo plotone onde sorvegliarle continuamente, e cercherà talvolta di nascondersi in qualcuno dei luoghi sospetti, che dovrebbero essere perlustrati dagli elementi di sicurezza di una pattuglia, e così avrà modo di assicurarsi se tutti si attengono alle norme insegnate.

Per quanto concerne l'addestrare i soldati a riportare le missive che si riferiscono ai collegamenti, verranno adottati contemporaneamente i due sistemi di mandarle verbalmente e per iscritto, nei modi indicati dal presente ammaestramento.

In tal modo il capo pattuglia destinatario avrà mezzo di controllare se il soldato latore della missiva, riporta rettamente quanto gli disse il capo pattuglia mittente, e questo avrà mezzo di esercitarsi a ragguagliare per iscritto altri reparti circa avvenimenti di guerra.

Qualora il mittente nel farsi ripetere dal latore quanto questo deve riportare, s'accorgesse che i *nomi* delle località o persone che per avventura dovessero far parte della missiva, non venissero dal detto latore pronunciati esattamente, darà ad esso un pezzo di carta su cui sianvi scritti tali nomi proprii.

Con ciò si faciliterà al destinatario l'intelligibilità della missiva.

Questa sarà norma non solo da osservare in dette esercitazioni di collegamento, ma in ogni altra circostanza in cui debbasi inviare una missiva verbalmente, a mezzo di un soldato che, per difficoltà di pronuncia, non sapesse ripetere perfettamente le parole.

I cavalieri apportatori delle missive dovranno curare le regole loro insegnate nell'istruzione di equitazione, per non sciupare inutilmente le forze del proprio cavallo.

In vista di ciò, si dovrà prescrivere che uno o più cavalierilatori di missive, incontrando a circa metà strada altro od altri apportatori di notizie provenienti dal reparto a cui essi sono avviati, e diretti a quello da cui sono partiti (a meno d'ordini speciali in contrario) debbano scambiare con quelli la missiva e tornare indietro; essi useranno a loro volta la precauzione di cui più sopra.

Nel progresso dell'istruzione il capo plotone manderà egli stesso un ordine (servendosi del collegamento) modificando o cambiando totalmente gli itinerari delle pattuglie del suo plotone.

In tal modo le pattuglie collegate avranno occasione di addestrarsi a prendere una fronte diversa da quella che avevano prima, il che succede di frequente nel servizio d'avanscoperta.

Supponendo un'eventuale circostanza (incontro col nemico od altro) il capo plotone trasmetterà l'ordine improvviso di riunione alle pattuglie in un punto determinato ed in un dato tempo. Le pattuglie dovranno all'ora indicata, trovarsi concentrate nella località precisata, ammaestrando così a percorrere distanze differenti in tempi eguali. In tali concentramenti la pattuglia che prima giunge al posto prestabilito cercherà il modo di agevolare la riunione alle altre occupando gli sbocchi verso il nemico.

Il capo plotone farà pure talvolta incontrare le pattuglie, in modo di avere occasione d'addestrarle nei riconoscimenti, secondo le norme del Regolamento di servizio in guerra.

(Continua).

STEFANO MAJNONI D'INTIGNANO

Maggior Generale di Cavalleria.

VEDERE O COPRIRE

(*Contin. e fine, vedi fascicolo 10°*).

* * *

E veniamo al coprire.

Il maggiore Mossolin ed il signor F. M. hanno ragioni da vendere quando richiamano l'attenzione sopra questo importante quesito, che non è affatto contemplato dai nostri regolamenti.

Il *Regolamento di servizio in guerra* si limita ad osservare che « la cavalleria in avanscoperta, dovendo avere libertà di azione, ad essa perciò non può incombere la sicurezza delle singole colonne retrostanti » e dice ancora: « la frase comune *vedere e coprire* colla quale si suol designare lo scopo dell'avanscoperta, non è esatta, se non intendendola nel senso, che la cavalleria, oltre che vedere, debba anche impedire all'avversario di fare lo stesso rispetto a noi ».

Ed è appunto questo principio che hanno cercato combattere i due egregi scrittori sopradetti, dimostrando chiaramente che la stessa cavalleria non può disimpegnare le due missioni, così diametralmente opposte, di vedere e coprire.

L'altro Regolamento sulle *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* stabilisce (n. 2) che « anche quando si ha, davanti cavalleria in avanscoperta, la cavalleria addetta ai riparti delle tre armi è spinta innanzi in esplorazione, non essendo compito dell'avanscoperta di provvedere all'esplorazione per le singole colonne ». Nell'esempio poi di ordine di marcia di una divisione, che vi si propone, ed è indicato dall'unito grafico, il grosso della cavalleria esplorante marcia ad 8 o 10 chilometri od anche a maggior distanza, quando le circostanze lo richieggano, innanzi alla testa della avanguardia.

Come si vede trattasi semplicemente dell'immediato servizio di esplorazione necessaria alle grosse unità; e però anche queste disposizioni nulla hanno a che fare colla linea proposta di copri-menti delle truppe, che dovrebbe trovarsi ad intermedia distanza fra il grosso del corpo in avanscoperta e le teste di colonna delle grandi unità.

Come abbiamo già detto, il primo che ha posto sul tappeto la questione del *vedere* o *coprire* fu il generale Gallifet e le sue idee al riguardo furono intieramente approvate dal Ministero della guerra francese. Senza ricordare tutto il passato, ci re- stringeremo, per amore di brevità, a riassumere lo stato presente di cotesta questione in Francia, la quale è regolata fino ai mi- nimi particolari, dall'*Istruzione pratica provvisoria del 24 de- cembre 1896 sul servizio della cavalleria in campagna*.

Il Titolo I, che tratta dell'ordinamento generale dell'esercito, nel definire il compito spettante alla cavalleria in guerra, dice che quest'arma *esplora, copre e combatte*.

Essa *copre* creando intorno all'unità, dalla quale dipende, una zona sorvegliata sufficientemente estesa, affinché questa di- sponga dello spazio e del tempo necessari alle sue manovre: il suo compito è allora un compito di sicurezza.

In via normale una brigata di cavalleria è addetta ad ogni corpo di armata per assicurare la sua sicurezza lontana.

Ogni divisione del corpo d'armata dispone di uno squadrone detto *divisionario* per la sua protezione immediata.

In un'armata la cavalleria di sicurezza di prima linea può essere lasciata alla disposizione dei comandanti di corpo d'armata o ripartita in uno o parecchi gruppi operanti sotto gli ordini di- retti del generale in capo.

Il Titolo IV, che tratta della sicurezza, specifica minutamente i particolari tutti di questo servizio.

Diamo qui tradotti la maggior parte dei capitoli I e II che riguardano appunto il servizio di sicurezza di prima linea, del quale stiamo occupandoci.

CAPITOLO I.

Considerazioni generali.

Oggetto generale del servizio di sicurezza è:

1° d'informare il comando intorno alla presenza ed ai movimenti del nemico in una zona determinata;

2° di proteggere le truppe contro le sorprese e di dare al comando il tempo necessario per prendere le sue disposizioni.

La cavalleria, per la sua mobilità, è più specialmente incaricata di fornire le informazioni necessarie alla sicurezza, inoltre contribuisce a proteggere le truppe opponendosi alla cavalleria avversaria.

In un'armata, la maggior parte della cavalleria dei corpi d'armata, stabilisce un servizio di sicurezza di prima linea, dietro il quale si muovono o stazionano le grandi unità dell'armata.

La sicurezza lontana riposa sopra questo servizio di prima linea.

.

CAPITOLO II.

Servizio di sicurezza di prima linea.

La cavalleria incaricata della sicurezza di prima linea ha per missioni speciali:

1° d'informare ogni giorno il comandante sulla presenza e sui movimenti delle forze nemiche che potessero inquietare la marcia o lo stazionamento delle truppe;

2° di opporsi alla cavalleria nemica;

3° di fornire tutte le notizie necessarie sulle vie di comunicazione e sulle risorse del paese in vista della preparazione della marcia o dell'installazione all'accantonamento.

Il comandante di un'armata dispone, per assicurare la sicurezza di prima linea, di tutta la cavalleria addetta organicamente alle unità della sua armata, ad eccezione degli squadroni divisionali.

A seconda delle circostanze, può lasciare questa cavalleria a disposizione dei comandanti dei corpi d'armata o ripartirla in uno o parecchi gruppi operanti sotto i suoi ordini diretti.

Distaccamenti di fanteria e batterie d'artiglieria possono essere addetti alla cavalleria incaricata della sicurezza di prima linea.

La cavalleria incaricata della sicurezza di prima linea ha l'obbligo di restare costantemente collegata colle truppe che copre.

Essa marcia, se è possibile, concentrata nella direzione principale indicata dal comando.

Essa sorveglia, mediante ricognizioni di ufficiali e di distaccamenti, tutte le vie d'accesso utilizzabili dal nemico nella zona in cui ha ricevuto l'ordine di operare.

La profondità di questa zona è, in generale, d'una giornata di marcia avanti alle truppe.

.

Ma in Francia non si accontentarono di stabilire regolarmente questo servizio di sicurezza, dettandone le disposizioni e prescrizioni disopra riferite; ma al fine di nulla lasciare intentato per provare la bontà, o meno, di coteste disposizioni e la loro pratica efficacia, ne fu ordinato un largo esperimento nelle grandi manovre, che ebbero luogo nel nord, nel settembre dello scorso anno.

Nel fatto, i primi due giorni del primo periodo ed i primi due giorni del secondo, anzichè di grandi manovre, presero piuttosto l'aspetto di grandi esercitazioni di cavalleria, e vi si applicarono strettamente le prescrizioni relative, tanto all'esplorazione lontana delle divisioni di cavalleria, quanto al servizio di sicurezza di prima linea. E rilevasi chiaramente che si prese tale determinazione, non tanto per addestrare ed impraticare le truppe di cavalleria nelle nuove disposizioni dell'Istruzione provvisoria, quanto per sperimentarle sulla più vasta scala possibile.

Nella prima giornata di manovra (5 settembre), per lasciare appunto lo spazio necessario alle mosse della cavalleria, i due partiti composti ciascuno di un corpo d'armata e di una divisione di cavalleria, sono distanti l'un dall'altro ben 90 chilometri misurati in linea retta. Fra le due divisioni di cavalleria non intercedono che 60 chilometri.

Le operazioni però della cavalleria erano incominciate nel pomeriggio del 4 settembre; epperò la sera stessa di detto giorno le pattuglie di scoperta avevano già trovato il contatto colla cavalleria avversaria e fra le masse delle due divisioni non eravi una distanza maggiore di 15 a 20 chilometri.

Il mattino del 5 il corpo d'armata del nord deve marciare verso il sud e precisamente intraprendere una marcia di circa 30 chilometri e lo stesso eseguisce il partito sud marciando contro il partito nord. La marcia dei due corpi d'armata nemici ha luogo seguendo minuziosamente le prescrizioni regolamentari.

In prima linea: le divisioni di cavalleria incombenzate dell'esplorazione lontana.

In seconda linea, destinata a formare la linea di sicurezza lontana di prima linea, dalla parte del partito nord un'avanguardia composta della brigata di cavalleria del corpo d'armata, da 1 battaglione cacciatori e 3 batterie, (la sezione ciclisti, addetta alla brigata di cavalleria del corpo d'armata, teneva il collegamento colla divisione di cavalleria; dalla parte del partito sud la brigata di cavalleria del corpo d'armata.

Nel secondo periodo stanno di fronte due armate: quella del Nord comprende due corpi d'armata e un corpo di cavalleria, composto della 5ª divisione di cavalleria e di una divisione mista formata dalle due brigate di cavalleria di corpo d'armata, affidato al comando del generale conte Duhesme.

L'armata del Sud è formata da un corpo di armata provvisorio (colla 12ª divisione ed una divisione mista) e da un corpo di cavalleria comandato dal generale Colbert e composto della 1ª e 4ª divisione di cavalleria.

Come abbiamo già detto le prime due giornate d'ogni periodo furono intieramente dedicate alle operazioni della cavalleria; soltanto nella terza ebbe principio l'azione della fanteria.

Tanto nel primo quanto nel secondo periodo, la cavalleria si dispone ed opera a seconda delle prescrizioni regolamentari: in prima linea le divisioni di cavalleria le quali, prima di attendere all'esplorazione, cercano e trovano la cavalleria nemica e l'attaccano, giusta le tassative prescrizioni del generale De-France, Direttore delle manovre. La divisione di cavalleria vincitrice procede allora innanzi per assumere informazioni intorno alle colonne di fanteria, mentre quella battuta è posta fuori di combattimento per tutta la giornata. In seconda linea, ed a conveniente distanza dalla prima, si muovono poi durante il primo periodo le brigate di corpo d'armata incaricate del servizio di sicurezza.

Il dispositivo di tutta la cavalleria è pertanto quello voluto dai regolamenti: l'azione delle divisioni è strettamente regolata dagli ordini del comando superiore, il quale prima dell'esplora-

zione vuole in maniera assoluta la lotta colla cavalleria nemica.

Questo precipuamente per il primo periodo; nel secondo più che la lettera si seguì invece soltanto lo spirito del regolamento, a motivo della differente situazione di guerra e del fatto che presso il partito Nord le brigate di corpo d'armata erano state riunite in divisione, formante parte del corpo di cavalleria.

Noteremo ancora che i corpi di cavalleria non manovraron quasi mai riuniti, agendo invece ciascuna divisione per suo conto.

Non possiamo qui entrare in maggiori particolari intorno a queste manovre, siccome materia estranea al nostro argomento, ma principalmente perchè ciò ci condurrebbe troppo lontano.

Queste manovre però sono per noi assai interessanti per la tesi che esaminiamo ed anche pel fatto che la cavalleria tedesca nelle manovre del 1897 seguì nel suo impiego nell'esplorazione principi diametralmente opposti a quelli della cavalleria francese (1).

Comunque sia sarebbe assai interessante sapere se in Francia siano rimasti soddisfatti o no dell'applicazione fatta nelle grandi manovre del nord delle nuove norme regolamentari, riflettenti l'impiego della cavalleria nell'esplorazione lontana e nel servizio di sicurezza di prima linea. Noi di certo non ci azzardiamo ad esprimere un preciso giudizio intorno ai risultati ottenuti in quelle manovre; e però non crediamo andare errati affermando che terminato il periodo di esperimento *dell'istruzione provvisoria*, l'Istruzione definitiva recherà, molto probabilmente, modificazioni abbastanza rilevanti a coteste prescrizioni.

Frattanto non si può a meno di rilevare il grande interesse che si accorda in Francia all'impiego in guerra della cavalleria,

(1) Rimandiamo il benevole lettore che desiderasse maggiori ragguagli intorno alle operazioni della cavalleria nelle manovre dell'anno scorso agli articoli dal titolo *La cavalleria nel 1897* da noi pubblicati nella *Rivista militare*, nei fascicoli 24° del 1897 e 1°, 3°, 4° e 7° del 1898.

e quanta serietà si ponga nel tempo di pace per determinarne i criteri, in base alle prove più coscienziose ed esaurienti, al punto tale di far servire le grandi manovre annuali puramente ad esperimenti per le operazioni della cavalleria nell'esplorare e nel coprire.

* * *

Da ciò che abbiamo detto si vede chiaramente quanto le idee e le proposte del maggiore Mossolin collimino compiutamente colle prescrizioni regolamentari francesi.

Havvi una sola, ma essenzialissima differenza: il maggiore Mossolin vorrebbe che le divisioni attendessero specialmente al servizio di avanscoperta procurando al possibile di evitare il combattimento colla cavalleria avversaria, la quale invece dovrebbe essere combattuta dalla cavalleria trovantesi in seconda linea ed incaricata del coprimento delle grandi unità.

Teoricamente questo concetto potrà anche essere giusto, ma è fuori dubbio che nell'attuazione del medesimo s'incontrerebbero le più grandi difficoltà. Siamo concordi coll' egregio maggiore nel principio che la cavalleria in avanscoperta debba anzitutto cercare, non la cavalleria avversaria, ma di disimpegnare la missione affidatale, di esplorare; ma non ci sembra si possa stabilire *a priori* ch'essa non debba combattere. Se si ha cavalleria innanzi a sè non è sufficiente la propria volontà di evitare il combattimento, ma è pur necessario di fare i conti col nemico; ed è certo che sia per approfittare di favorevoli circostanze che faciliteranno poi l'esecuzione del suo compito, sia per rintuzzare la cavalleria nemica che si opponga alla sua avanzata, essa, o presto o tardi, dovrà ricorrere al combattimento.

Il sig. F. M. ha presso a poco le idee del maggiore Mossolin; la differenza più saliente stà nel grosso nerbo di ciclisti ch'egli propone siano addetti alla cavalleria della seconda linea incaricata di coprire.

Che i ciclisti debbano e possano rendere grandi servigi nella guerra è ormai da tutti acconsentito, e così pure è generalmente ammesso che in modo speciale siano in grado di prestare valido

appoggio alla cavalleria nelle operazioni innanzi al fronte dell'armata. Tuttavia, sino ad ora, in nessuno esercito è preso in disamina il caso di dover formare grossi reparti di ciclisti, ritenendosi dai più che a ciò si oppongano insormontabili difficoltà. A niuno, che non sia privo d'intelletto, sfugge l'importanza che acquisterebbe la riunione *se possibile* di grossi e numerosi battaglioni di ciclisti; non è la loro opportunità che s'impugna, ma bensì la possibilità di costituire simili reparti, superando le difficoltà tecniche e militari che sino ad ora ne ostacolano l'impiego. Del resto è questione, per così dire, *sub judice* in tutti gli eserciti, e chi sa che col tempo anche il sig. F. M. non veda realizzate le sue idee.

Al postutto anche noi dobbiamo pensare ad adottare disposizioni regolamentari che contemplino questa seconda linea dietro alle divisioni di cavalleria esploranti e che abbiano precisamente il mandato di coprire le masse retrostanti.

E giustissimo è poi il concetto del regolamento francese che mette in rilievo la necessità di acquistare il tempo ed avere lo spazio indispensabile alle manovre delle armate. Per poco si rifletta sulle forze colossali degli eserciti odierni, sulla fronte e sulla profondità dei medesimi e sulle enormi difficoltà da superare per impartire gli ordini necessari e per portare tutte coteste forze, od almeno la maggior parte di esse, sul campo di battaglia, è ovvio che senza avere il tempo e lo spazio indispensabile, non sarà possibile alcuna manovra.

Rispondono però le disposizioni regolamentari francesi a questa imprescindibile necessità? E' quello che non sappiamo, nè di cui vogliamo occuparci.

Ciò che viene in chiaro, quando si prendono in esame le grandi operazioni della cavalleria innanzi alla fronte dell'esercito, è che desse sono nella più stretta correlazione colla condotta generale della guerra; che la cavalleria non solo rappresenta gli occhi del comandante in capo, ma è il suo braccio principale nel capitale periodo che deve precedere la battaglia.

E' poi evidente come il sole, che mentre in Francia si fa largo assegnamento sulla cavalleria, nulla si trascura per la sua

istruzione e per la sua preparazione alla guerra, studiando colla massima serietà, seguendo con occhio vigile, quanto fanno le cavallerie estere e segnatamente la tedesca; non badando infine ad alcuna spesa pur di raggiungere lo scopo prefissosi, come lo prova in modo indiscutibile il fatto di aver convertito le grandi manovre del nord in grandi esercitazioni per la cavalleria, al fine di sottoporre al più ampio esperimento le nuove disposizioni provvisorie adottate per l'impiego della cavalleria in guerra.

* * *

Riassumendo diremo che, a nostro avviso, anche questo servizio di *coprimento* mal si presta ad essere regolamentarizzato. Noi crediamo all'opportunità di introdurre qualche cenno al riguardo nel regolamento sul servizio in guerra; ma siamo lontani dal ritenere necessario — almeno per noi — che a questo servizio debba concorrere, in preponderanza, la cavalleria; e ci sembra che il voler seguire troppo alla lettera i procedimenti adottati negli altri eserciti che hanno sopra di noi una grande superiorità numerica di cavalleria, non sia di alcuna efficacia e risultato, e possa invece recarci danno non impiegando nella esplorazione lontana tutta la cavalleria disponibile.

Riguardo al *coprimento* durante la adunata e lo schieramento dell'esercito, è fuori dubbio ch'esso è in stretto legame colle operazioni sopradette; epperò sono disposizioni già studiate dalle più alte autorità militari e di cui non ci pare quindi il caso che debba occuparsene il regolamento.

Il signor F. M. insiste invece su questo *coprimento* della prima fase di guerra che egli chiama strategico; ma non dividiamo le sue idee. E del resto è evidente che in tale fase tutta la cavalleria attenderà piuttosto a coprire che a vedere.

Iniziate le operazioni di guerra questa linea avanzata di *coprimento*, perchè non sarebbe costituita da forti avanguardie da spingersi innanzi da ogni corpo di armata? Come è facile supporre, queste grandi unità non saranno composte di due divisioni di fanteria, ma sibbene di tre; ed allora una di queste divisioni, lanciata avanti, a sufficiente distanza (ben s'intende a molto me-

no di una giornata di marcia, perchè nel caso di bisogno deve potere essere aiutata dalle altre divisioni del corpo di armata) sarebbe in grado di coprire più che sufficientemente le truppe retrostanti e di impedire alle punte della cavalleria avversaria di avvicinarsi alle masse delle armate.

Il concetto, teoricamente giustissimo, del regolamento francese che la linea avanzata di coprimento debba fornire il tempo e lo spazio necessari per manovrare, all'atto pratico non regge nella pluralità dei casi.

Questa linea di coprimento, evidentemente non può servire che ad un partito il quale siasi messo sulla difensiva, abbia preso posizione a grande distanza dal nemico e intenda su di essa aspettarlo di pie' fermo. Ma nel caso di guerra manovrata è pure evidente che è impossibile conservare le distanze volute dalle due linee che, secondo il Regolamento francese, avanti alle teste delle grandi unità esplorano e coprono, imperocchè di giorno in giorno, di ora in ora, la distanza che separa i due eserciti va di continuo diminuendo. E che dire poi del caso, nel quale, sin dallo scoppio della guerra, una distanza minima divide i due avversari?

Il servizio di coprimento pertanto ci sembra voglia essere regolato a seconda della situazione di guerra e delle svariate ed infinite contingenze del momento e dello scopo guerresco cui si tende; epperò, come l'esplorazione lontana, vuole essere determinato e regolato dalle alte autorità militari. Che la cavalleria, per chi ne ha molta a disposizione, vi debba concorrere in preponderanza o meno, è questione di opportunità e di convenienza. Per chi ha pochissima cavalleria non è affatto il caso di parlare di questa preponderanza, ma sibbene di fare assegnamento sopra forti riparti delle tre armi, nei quali la cavalleria entrerà nella misura possibile.

Questione assai importante è quella accennata, tanto dal maggior *Mossolin*, quanto dal signor *F. M.*, rispetto alla ripartizione organica della cavalleria fra le grandi unità dell'esercito.

Sta di fatto che secondo le idee odierne si ammette generalmente che le divisioni di fanteria ed i corpi d'armata hanno

bisogno di pochissima cavalleria per l'esplorazione vicina e per la sicurezza immediata. In Francia, come abbiamo veduto, un solo squadrone è accordato alle divisioni di fanteria, detto divisionario, tratto dalla brigata di cavalleria addetta al corpo di armata. Le brigate poi del corpo di armata sono incaricate del servizio di coprimento a grande distanza ed è in facoltà del comandante di armata di riunirle in gruppi e di disporne direttamente, sottraendole per tal modo al comando del comandante del corpo di armata da cui organicamente dipendono. E questo fu il sistema seguito quasi sempre nelle grandi manovre dell'anno scorso, ed al quale quasi di certo si atterranno in Francia nelle guerre future.

La Germania continua sempre a tenere assegnato ad ogni divisione di fanteria un reggimento di cavalleria, ma non si farà scrupolo di certo di diminuire tale forza quando ne riconosca la necessità od anche soltanto l'opportunità per rinforzare le divisioni di cavalleria indipendenti.

Noi abbiamo un reggimento di cavalleria addetto ad ogni corpo di armata, e precisamente sei squadroni, i quali vista la pochezza della nostra cavalleria sono più che esuberanti a quel bisogno.

Pratica pertanto ed assai conveniente la proposta del maggiore Mossolin di assegnare due squadroni al più ad ogni corpo di armata — e forse sarà meglio uno squadrone per divisione — e di raggruppare tutta la restante cavalleria, o fin dal tempo di pace o solo in caso di guerra, in divisioni ed in brigate indipendenti, « essendo assolutamente necessaria, come dice benissimo il Mossolin, e di cui dividiamo intieramente l'idea, di provvedere anzitutto al servizio strategico delle grandi unità isolate, per il quale servizio occorre tutta, o quasi tutta la nostra cavalleria ».

Molto sarebbe a dire intorno al proposto raggruppamento della cavalleria in divisioni ed in brigate indipendenti; ma non è qui il posto di prendere in esame minutamente cotesto quesito, riserbandoci peraltro di ritornare sull'importantissimo argomento, se ne avremo l'opportunità.

Oggidi si tende ad impiegare la cavalleria, nelle guerre future, secondo il modello lasciatoci dal grande Napoleone. Non

dimentichiamo che questi non adottò mai una ripartizione prestabilita della cavalleria all'infuori dei grandi corpi che costituivano la così detta *Riserva di cavalleria*, formata da parecchie divisioni ed a cui spettavano l'esplorazione lontana ed i grandi combattimenti sui campi di battaglia. I corpi di armata e le divisioni di fanteria talvolta non avevano nemmeno un soldato di cavalleria; tale altra avevano parecchi squadroni e persino anche delle brigate e delle divisioni, e ciò a seconda delle necessità del momento. Questo sistema del grande Capitano importa sia seriamente studiato, e specialmente da noi che tanto difettiamo dell'arma a cavallo.

Ed ora concludiamo: non è tanto necessario a nostro avviso, di recare modificazioni, nè all'ordinamento della cavalleria, nè ai regolamenti, ma è invece indispensabile che la cavalleria sia il più sovente possibile riunita in grandi masse ed esercitata a lungo, sia nel servizio di esplorazione, sia nei grandi combattimenti.

E' indispensabile che gli ufficiali tutti dal generale al sottotenente e la truppa abbiano acquistata familiarità con un numero infinito di situazioni di guerra nelle quali debbano svolgere la loro missione; e scopo precipuo, capitale, delle grandi esercitazioni dell'arma deve essere specialmente quello di creare coteste differenti situazioni, affinché ufficiali e truppa possano seriamente acquistare larghe vedute e la pratica necessaria per signoreggiare poi le innumerevoli contingenze nelle quali si troveranno nella guerra vera.

La cavalleria nelle guerre future sarà, come sempre avvenne, ciò che vorrà che sia il comando supremo dell'esercito. Solamente sotto i grandi capitani si formò un'abile cavalleria che operò gesta brillanti e meravigliose; ne informino le cavallerie del Principe Eugenio di Savoia ed in special modo quelle di Federico II e di Napoleone I, di cui tutti ora si sforzano di seguire le orme.

Oggidì sotto questo punto di vista le cose sono forse alquanto cambiate, imperocchè l'impiego della cavalleria in guerra è minutamente prescritto e delineato dai regolamenti presso tutti gli

eserciti. Il comandante in Capo non potrà dicerto arreararvi sostanziali modificazioni, ma le sue vedute e le esigenze che richiederà dall'arma avranno sempre su di essa la massima influenza. Non più come per il passato, la cavalleria potrà addestrarsi ed impraticarsi durante la guerra stessa per l'abituale sua lunga durata: ora è mestieri che entri in campagna perfettamente addestrata ed in campagna non potrà raccogliere che il frutto del suo studio, dei suoi esercizi e della pratica acquistati nel tempo di pace.

L'esplorazione ed il combattimento sono e saranno sempre — così almeno noi crediamo — le due grandi missioni della cavalleria; e di qui la necessità di formarla, annualmente, in grandi masse e di esercitarla, negli svariati compiti che le spettano. Il coprire, quale lo si vuole intendere oggidi, potrà in taluni eserciti costituire un'altra delle sue missioni; in ogni modo non sarà mai che una missione secondaria.

Il colonnello

MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

Impiego delle mitragliatrici con cavalleria

Nell'aprile del 1886 pubblicai nella *Rivista Militare Italiana* un articolo propugnante l'impiego delle mitragliatrici colla cavalleria. (1) M'associavi alle idee manifestate già a tale riguardo dal maggiore Carini mio ottimo amico, prematuramente rapito alla nostra arma.

In favore delle mitragliatrici sul campo di battaglia scrissero altresì il tenente colonnello Mariani ed il tenente colonnello Fasce (2); e questa campagna fatta allora su per le nostre riviste militari fece dire alla *Revue militaire de l'étranger* (3) che « *specialmente in Inghilterra e in Italia si vagheggia l'idea di impiegare le mitragliatrici non solo nelle guerre d'assedio ma anche sul campo di battaglia.* » Ma mentre da noi quelle idee rimasero nel campo astratto, e non si fece uso delle mitragliatrici neanche nelle nostre campagne eritree, ove avrebbero potuto rendere non spregevoli servigi (4), in Inghilterra avevano già trovato la loro attuazione, ed in tutte le campagne coloniali le vediamo adope-

(1) « Le mitragliatrici ausiliarie d'una divisione di cavalleria. »

(2) Il tenente colonnello d'artiglieria Mariani ha aperto nuovamente il fuoco tenendo il 14 maggio u. s. al Circolo militare di Roma una conferenza sulle *mitragliatrici rispetto agli eserciti campali* pubblicata nella *Rivista d'Artiglieria e Genio* V, II, 1898. Il tenente colonn. Fasce d'artiglieria autore degli *Appunti sull'ordinamento e sull'impiego delle batterie di mitragliere*, Rivista cit. III. 1886, credo sia estinto.

(3) « Les mitrailleuses et les canons a tir rapide sur le champ de bataille » 30 mai 1888, n. 695.

(4) A Dogali soltanto, com'è noto, furono impiegate le due sconquassate Gardner egiziane, che non funzionarono.

rate con ottimo esito fino all'altro giorno, alla battaglia di Ondurman, ove segnatamente col fuoco micidiale delle Maxim, giusta le relazioni telegrafiche dei giornali, fu arrestata la foga dei dervisci sull'ala destra del Sirdar, rendendo così possibile la conversione della sinistra e del centro inglese che obbligò il nemico ad una fuga precipitosa dopo perdite enormi (10.000 morti, 16.000 feriti).

Quest'ultima loro — dirò così — brillante condotta e la notizia apparsa nella *Rivista di Cavalleria* del mese di agosto, circa l'adozione della mitragliatrice Maxim per parte della cavalleria svizzera, mi hanno stimolato dopo dodici anni a ritornare alla carica per patrocinare l'impiego di queste armi colla cavalleria.

*
* *

Le argomentazioni a sostegno della mia tesi si potrebbero ridurre ad una proposizione sola molto logica, a parer mio, e che renderebbe superfluo scrivere l'articolo, a cui oggi m'accingo, e la proposizione è questa: tutto quello che dissi allora è più vero oggi, avendo le mitragliatrici fatto nuovi progressi negli ultimi dodici anni. Ma da una parte il desiderio di riassumere questi progressi e dall'altra la copia più larga di prove sperimentali che profferiscono le ultime campagne, m'inducono a fare altre considerazioni ed a completare quello che ho già detto.

L'articolo che ho qui sopra ricordato della *Revue militaire de l'étranger* è interessantissimo, perchè conforme alla natura di questo giornale, riassume in *extenso* tutto ciò che si era detto e scritto in rapporto alle mitragliatrici nel mondo militare, fino all'anno di quella pubblicazione: 1888.

I modesti limiti che mi sono imposto nel trattare l'argomento dall'esclusivo punto di vista d'ufficiale di cavalleria, non consentono guari di fare un riepilogo di quella pubblicazione, che in ultima analisi, essa stessa è un riepilogo, e quindi dovrei citare brani interi; e d'altra parte le mitragliatrici hanno acquistato molti proseliti, non solo nel campo teorico, ma anche pratico, epperò molti ragionamenti appaiono oggi superflui.

Ma prima di fare qualche altra deduzione è necessario accennare il più brevemente possibile i progressi di tali armi dopo

l'epoca ricordata, nell'evoluzione, cioè, che seguirono, allorchè da un congegno semplicemente meccanico si passò ad un congegno automatico, appena accennato nel precedente articolo.

Fu verso la metà del 1884 che l'americano Hr. Hiram Maxim costruì una mitragliatrice ad una sola canna con un meccanismo congegnato in modo che la forza di rinculo d'ogni colpo è utilizzata per caricare e far partire il colpo successivo. Ogni tempo di rinculo adempie tutte le funzioni di caricamento, estrae, cioè, il bossolo vuoto, lo rigetta dalla canna, mette a sito la cartuccia, la forza nella culatta e finalmente arma il percussore e fa partire il colpo. In tal modo il fuoco è mantenuto senza interruzione.

Per mezzo di viti si può dare all'arma qualunque direzione, o anche semplicemente colla mano.

La rapidità del fuoco è regolata da una leva collocata in un quadrante graduato; se l'indice della graduazione segna 1 si avrà un colpo al minuto, sollevando alquanto la leva, la velocità di tiro aumenta a 5 colpi al minuto e così gradatamente, finchè raggiungendo il limite massimo si ha la prodigiosa rapidità di 600 colpi al minuto primo.

Allo scopo di limitare l'inevitabile riscaldamento della canna, essa è rivestita con un involucro che si riempie d'acqua.

Per l'alimentazione della canna, le cartucce sono disposte in un tamburo di rame nella parte posteriore della medesima; ad ogni tempo di rinculo la canna imprime un movimento di rotazione al tamburo, mercè cui le cartucce sono successivamente estratte, introdotte nella camera e forzate.

Appena che un tamburo ha esaurito tutte le cartucce è tosto sostituito da un altro; allo scopo poi d'impedire che, durante il tempo brevissimo del cambio de' tamburi, si sospenda il fuoco, un piccolo serbatoio di cartucce è applicato all'arme per funzionare in quel momento.

* * *

La mitragliatrice *Maxim* prese subito il primo posto sugli altri tipi. Nel 1889 si fecero esperienze comparative in Svizzera

fra la *Gardner* a due canne del cal. 7.5, (che fu quella da noi adottata) e una *Maxim* di 11 mm.

La superiorità della *Maxim* si manifestò evidente per i seguenti vantaggi:

1° Maggiore giustezza di tiro impiegandosi una sola canna.

2° Maggiore stabilità nel puntamento, essendo la forza di rinculo utilizzata per dare il movimento al congegno di caricamento, di chiusura e di scatto.

3° Maggiore celerità di fuoco.

4° Servizio più semplice eseguito da un solo uomo (seduto) e quindi minor pericolo d'incagli nel servizio e minore probabilità di perdite nei serventi.

Sull'istesso principio della *Maxim* venne fabbricata in Austria una mitragliatrice modello 1893, ideata dall'Arciduca Carlo Salvatore e dal maggiore von Dormus, e le batterie delle divisioni di cavalleria ne ebbero due ciascuna.

Nel 1896 negli Stati Uniti fu anche adottata una mitragliatrice automatica sistema *Coll* di *Hartford*.

Siffatta mitragliatrice può essere collocata su qualunque specie di vettura e venne anche fissata su d'una bicicletta in modo da poter essere puntata sotto un angolo qualsiasi, mettendo così a disposizione del ciclista la possibilità di sparare 250 colpi e anche 500, senza che il movimento e la direzione della bicicletta ne soffrano danno. Il suo peso è di kg. 16 e col treppiede, sul quale è montata, può essere facilmente trasportata da un cavaliere in un astuccio appeso alla sella.

A differenza delle altre armi automatiche, la mitragliatrice *Coll* impiega i gas e ne trae impulso per tutte le operazioni, soltanto dopo che i gas hanno impresso alla pallottola tutta la forza viva che possano dare, mediante un foro praticato verso la bocca della canna per il quale erompono i gas inutilizzati, che premendo sullo stantuffo lo ricacciano indietro.

Ciò costituisce un perfezionamento notevole, perchè i gas che operano contemporaneamente a spingere avanti il proietto ed indietro l'otturatore, perdono molto della loro forza, producono

irregolarità nel tiro e si espandono all'indietro ad imbrattare ed a recare pericoli di accensioni premature. (1)

Nel 1896 l'*Armeeblat* annunciò che nello stabilimento *Holchkiss* di Sain-Denis fu costruita una mitragliatrice automatica del cal. 6,7 mm. e del peso di 13 kg.

Sul tipo *Colt* fu costruita altresì una mitragliatrice automatica dall'altra ditta *Holchkiss* inglese del peso di 15 kg., adottata dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania.

La ditta *Maxim-Nordenfelt* di Londra costruì nel 1897 una mitragliatrice del tipo *Maxim* di kg. 11,34.

Finalmente anche la società *Nordenfelt* di Parigi ha costruito, quest'anno, una mitragliatrice automatica, e si è studiato il suo trasporto con la cavalleria servendosi di 2 soli cavalli.

* *

Oramai quasi tutte le nazioni militari posseggono la mitragliatrice *Maxim*; ma essa in genere finora è stata limitata alla difesa delle navi o delle fortificazioni.

Come abbiamo visto però gli Stati Uniti, i quali nella lunga guerra di secessione furono i primi ad impiegare le mitragliatrici, adottarono la *Maxim* per la guerra campale, appena inventata.

L'Inghilterra altresì fece largo impiego della *Gardner* nelle guerre coloniali; ad essa fu sostituita la *Maxim*.

Ad ogni brigata di fanteria e di cavalleria è assegnata una sezione di 2 mitragliatrici *Maxim*.

La sezione comprende un ufficiale, un sottufficiale, 2 caporali 9 soldati e 6 cavalli o muli.

Sull'esempio inglese la Svizzera come più sopra si disse, si accinge anch'essa ad assegnare una compagnia di mitragliatrici presso ogni brigata di cavalleria; la compagnia però comprende 2 sezioni cadauna formata di 4 mitragliatrici.

S'è già fatto cenno dei vantaggi conseguiti dall'Inghilterra da siffatte armi or ora alla presa di *Ondurman* e prima sul-

(1) Il principio dell'azione automatica con sottrazione dei gas fu già applicato dall'*Odkolek*, dei fratelli *Clair* di *Saint-Etienne*, da *Ungè* di *Stoccolma* e dal nostro capitano *Cei*.

l'Atbara, ma credo prezzo dell'opera riferire quanto circa l'impiego d'una di esse ha scritto il capitano W. D. Bird nella campagna del Niger (1897).

In quella campagna ad ogni compagnia di fanteria era assegnato una Maxim.

Il 25 gennaio egli ebbe ordine di portarsi rapidamente all'avanguardia che aveva cominciato un vivo scambio di fucilate col nemico appiattato fra le alte erbe e gli alberi di palme e di cotone, e concorse con le mitragliatrici dell'avanguardia a disperderlo in pochi minuti, poichè appena una nube di fumo o una figura nera appariva, come una pompa da incendio si metteva subito in azione una mitragliatrice.

Il giorno seguente nuovo scontro col nemico ed impiego delle mitragliatrici con sempre maggiore efficacia « la grandine dei proiettili — dice egli — aveva invariabilmente l'effetto di fermarlo ».

Il 27 gennaio gli inglesi avanzarono in quadrato con una Maxim ad ogni angolo, e fu ancora il fuoco micidiale di queste armi che mandò a vuoto i ripetuti e violenti attacchi degli indigeni ed infine li obbligò alla fuga.

Un'osservazione importante egli fa circa la stima delle distanze. « In generale qui — scrive egli — e durante tutta la campagna si stimavano le distanze inferiori alle vere; ma, come i proiettili si potevano facilmente vedere battere il terreno asciutto e sabbioso, era facile rettificare il tiro ».

Nella susseguente spedizione delle Ilorin le forze inglesi componevansi di 300 soldati, 2 cannoni da montagna, 4 Maxim e 500 portatori; esse furono assalite a tradimento dal nemico, della forza di circa 10.000 uomini, di cui una gran parte a cavallo; ciò non ostante gl'inglesi con molto sangue freddo attesero che la cavalleria giungesse fin quasi al quadrato; lo stormo più avanzato non era più di 15 *yards* dalla fronte posteriore, allorchè venne dato il comando di aprire il fuoco. Le salve ed il fuoco delle Maxim fu tremendo; i cavalieri che non caddero voltarono le groppe e s'allontanarono a sbaraglio; nè migliore sorte incontrò l'attacco dei fanti fatto poco dopo, lasciati anche

avanzare a 200 *yards* e distrutti in breve tempo; allora il quadrato prese ad inoltrarsi fino al fiume Oyo, ogni tanto facendo fuoco su i gruppi nemici ove scorgevansi e che andavano disperdendosi in tutte le direzioni.

Il capitano Bird, dopo quest'ultimo combattimento, fece parte con la sua Maxim del distaccamento che ebbe l'incarico di inseguire il nemico e di occupare la città di Ilorin, ed anche in tale circostanza ci descrive — dirò così — le gesta fortunate della sua arma micidiale, la quale — come osserva la *Rivista d'artiglieria e genio*, da cui ho tratto queste notizie (1) — mentre conferma la sua riputazione, si difende dagli appunti mortale circa i guasti prodotti dalla sabbia, dalla polvere, dalla pioggia e dall'umido, poichè fu trasportata per 24 ore sotto una pioggia incessante, rimase per 4 giorni nell'umida stiva di un vapore fluviale, e fu riempita di sabbia e di polvere sui sentieri sabbiosi.

Una sola volta si produsse un inceppamento a causa di un fondello di cartuccia troppo grosso; ma a tale inconveniente fu facilmente rimediato.

La sullodata Rivista sembra però preferire alla Maxim, l'austriaca Arciduca Carlo Salvatore e von Dormus o la Hotchkiss (2) perchè più semplici e più leggiere, ignoro però perchè non abbia anche fatto menzione della Colt americana, e le cui prove sperimentali della recente campagna di Cuba deploro che non mi sia dato ancora conoscere.

La Maxim del resto — come s'è detto — è stata perfezionata altresì dalla casa Maxim-Nordenfelt di Londra col mod. 1897; nè bisogna dimenticare quella della Ditta Nordenfelt di Parigi del corrente anno, anche già ricordata.

Ma sulla scelta dell'arma invaderei un campo non di mia pertinenza se volessi dare suggerimenti: si lasci il giudizio ad una Commissione competente; amo piuttosto riportare dalla *Revue*

(1) Pag. 348, III, 1897.

(2) Negli esperimenti fatti in Svizzera la Hotchkiss e la Nordenfelt si palesarono inferiori alla Maxim, non avendo quelle potuto resistere ad un tiro prolungato. La complicazione del meccanismo rimproverato alla Maxim è indispensabile alla resistenza.

militaire suisse di giugno la notizia che la cavalleria tedesca verrà provvista di mitragliatrici (1). Il tipo studiato in Germania non è portato a dorso di cavalli come quello svizzero, ma è collocato sopra una slitta e questa è fissata sopra una vettura. Per mettere l'arma in batteria la slitta è portata a braccia nella posizione scelta, mentre la vettura rimane al coperto.

Siffatta determinazione dello stato maggiore germanico ha un doppio valore: in primo luogo perchè oggi si vede adottata la mitragliatrice da una potenza militare di primissimo ordine e dove le mitragliatrici non s'avversavano ma s'odiavano dopo il 1870 *in odium auctoris*. È di là che parti il cattedratico aforismo sulle mitragliatrici: *l'artiglieria non ne vuole, la fanteria non ne ha bisogno*; ma il tempo ha fatto giustizia, al pari di tutti gli aforismi della scolastica, come li chiama il professore Panzacchi, anche di quello sulle mitragliatrici.

Però, come osservai già dodici anni fa, fu omessa la cavalleria sospettando forse che a quest'arma un giorno potrebbero giovare: ed il giorno è arrivato infatti.

Ma lasciando da parte l'aforismo, un esempio notevole ci offre la Germania, impiegando le mitragliatrici colla cavalleria a preferenza delle altre armi.

*
*
*

La potenzialità meccanica acquista sempre un posto più notevole accanto alla strategia del capitano ed al valore dei soldati; e nell'avvenire crescerà sempre e sarà il principale coefficiente della vittoria.

Oggi vediamo adottate le mitragliatrici in Austria, in Germania, in Svizzera, in Inghilterra, negli Stati Uniti e anche in Francia per la guerra campale.

« Non aspettiamo — scrivevo nel 1886 — che altri ci preceda in tutto, diamo una volta almeno alle nostre innovazioni l'impronta dell'originalità.

(1) Le mitragliatrici furono già sperimentate con la cavalleria nelle grandi manovre del 1897.

« L'Italia non ha alcuna ragione per rifiutarsi all'esperimento; anzi sommo interesse dovrebbe avere di dare maggior saldezza e consistenza a quel famoso *velo* — oggi quasi trasparente — della nostra avanscoperta. »

Rinnovo la mia invocazione: adesso ho un argomento di più, un argomento principe: l'esempio degli altri.

La *Allgemeine Schweizerische Militär Zeitung* riporta dal messaggio del Consiglio federale svizzero, che accompagna il progetto sull'adozione delle mitragliatrici, alcune considerazioni che si possono benissimo adattare anche alle nostre condizioni. (1)

Noi siamo uno degli Stati più poveri di cavalleria, per non dire il più povero in proporzione; ma ci trovassimo anche in floride condizioni, non dobbiamo tralasciare dal valerci di quella forza che ci offre la natura dei nostri confini somiglianti a quelli della Svizzera; anche al di là il terreno è montuoso per larghissima zona, onde il teatro di guerra nostro più importante, se avremo la fortuna e la previdenza d'agire subito offensivamente, ci costringerà ad operazioni di montagna.

Da noi per conseguenza si vagheggia l'impiego di alcuni reparti di cavalleria in montagna; in tali operazioni è evidente che le mitragliatrici sono suscettibili di rendere servigi preziosi.

Ma anche nella rasa pianura, alla cavalleria lanciata a grandi distanze sarà sempre utile disporre di un'arma che può far cadere una quantità di proiettili con la maggior celerità in un dato punto, mediante un congegno preciso e che non soffre impressioni morali come il braccio del tiratore, e senza la necessità di mirare dopo ogni colpo.

Sebbene oggi s'abbia un'eccellente arma da fuoco, un capitano, un comandante di cavalleria sempre incontra una certa ripugnanza a far appiedare i suoi uomini: non solo perchè si viene a rinunciare al cavallo; ma soprattutto perchè gli appiedamenti in campagna non sono tanto agevoli come per avventura possono sembrare nelle esercitazioni di pace, nè hanno tutta quella efficacia che si desume nei campi di tiro.

(1) Cit. *Rivista d'Artigl. e Genio*, pag. 331, II, 1898.

Disponendo invece di alcune mitragliatrici, i reparti possono essere mantenuti a cavallo in forze maggiori; ad ogni modo con esse si ottiene una celerità di fuoco rilevantissimo e preciso, e la cavalleria viene ad essere arricchita d'un fattore di vittoria, come una flotta di veloci incrociatori armata con molti cannoni a tiro rapido.

Fu appunto in grazie di quest'ultima condizione che gli americani vinsero a Santiago!! A Dio ed ai buoni tiratori — disse il capitano Eulate dell'*Jowa* — dobbiamo la vittoria. I buoni tiratori della cavalleria sono le mitragliatrici *Maxim*.

* * *

Le mitragliatrici dovrebbero essere sull'esempio svizzero affidate ad ufficiali di cavalleria, non già perchè queste armi non sono nè vanno considerate come « bocche da fuoco » ma perchè chi le maneggia deve conoscere perfettamente la tattica della cavalleria e tutto ciò che a quest'arma si riferisce, altrimenti tornano inutili o meglio nocive. Non parlo dell'esperimento fatto da noi 8 o 9 anni addietro al campo di Gallarate, applicando la *Gardner* all'affusto del pezzo, tale ibrida combinazione era come il bastone-ombrello, nè bastone, nè ombrello.

Sono favorevole all'impiego dei ciclisti con la cavalleria, ma l'esperimento fatto da noi l'anno scorso fallì, appunto perchè non appartenevano alla cavalleria; quanto più le mitragliatrici formano un corpo solo con i reparti che devono servirsene, tanto meglio si renderanno efficaci (1).

In quanto all'organizzazione in via d'esperimento, assegnerei le mitragliatrici in sezione di 4 ai due o tre reggimenti destinati ad operare in montagna, imitando la formazione svizzera per l'identità dell'impiego; e ad altri reggimenti due o tre se-

(1) Fin dal primo esperimento fatto in Svizzera nel 1893 si constatò che i soldati di cavalleria anche poco esercitati possono, dopo una breve istruzione, fare il servizio della mitragliatrice Maxim senza difficoltà di sorta. La scomposizione e la pulitura soltanto richiedono un individuo pratico per sorvegliare il lavoro di quelli incaricati d'eseguirle.

zioni di 4 da agire eventualmente colle divisioni di cavalleria, giusta la mia prima idea. (1)

E qui faccio punto, ma prima di finire il lettore benevolo mi vorrà permettere che approfitti dell'occasione offertami di ritornare sulle mitragliatrici per ringraziare, sebbene un po' tardi, la *Revue Militaire de l'Etranger* della citazione fatta delle mie idee e delle mie proposte intorno all'impiego di tali armi con la cavalleria, nell'articolo già ricordato della pregiata rivista.

Capitano DEMETRIO LECCA.

(1) La spesa di queste 24 mitragliatrici con 48 basti e 8 cassoni carichi può calcolarsi in 300.000 lire circa.

Armonia delle forme nel cavallo

L'apprezzamento pratico delle forme degli equini, ossia l'*armonia delle forme* nei singoli individui, sarà oggetto di questo articolo.

L'armonia di figura è malleadrice dell'utilità dell'animale, poichè il cavallo deve essere considerato come motore animato, lasciando in seconda linea l'eleganza delle sue forme.

Difatti il Sanson giustamente dice: « Gli errori commessi
« nei metodi di riproduzione degli equini è provenuto dal non
« mirare con essi che al cavallo di lusso, pel quale l'eleganza
« delle linee è di prima importanza, mentrechè per gli usi più
« generali l'armonia e la solidità interessano principalmente. Certo
« l'eleganza e la robustezza uniti rappresentano la perfezione. Ma
« siccome questa non si può raggiungere che eccezionalmente,
« bisogna limitarsi a tendere a ciò che è possibile e non sciupare
« le proprie forze per la realizzazione di un' utopia. »

Lo scopo principale è di produrre una macchina che renda il più possibile e sia resistente al lavoro in ragione della robustezza ed armonia dei suoi organi.

Nell'esaminare il cavallo bisogna prima guardare gli organi di movimento, poi quelli generatori di forza. Gli organi di movimento sono le membra ; gli organi generatori di forza sono gli apparecchi, digestivo e respiratorio, che sono contenuti nel tronco.

Nell'esame degli arti bisogna assicurarsi della disposizione delle leve ossee, le quali concorrono alla formazione delle articolazioni delle membra. In questo esame ci è di guida una legge

precisa, conosciuta col nome di *paralellismo degli assi* e della *similitudine degli angoli*.

La legge di paralellismo degli assi considera tutti gli assi meccanici degli arti, diretti nello stesso senso, come paralleli fra loro, e cioè: gli obliqui cogli obliqui, i verticali coi verticali. Così la spalla con la coscia, l'avambraccio con gli stinchi ed i pastorali fra di loro.

Ogni leva ossea ha un asse di movimento, che viene rappresentato da una retta fra i due centri articolari a cui essa fa capo. Questo asse non corrisponde sempre all'asse della sua figura; ma rappresenta un pendolo che oscilla intorno all'uno od all'altro dei due centri di rotazione.

Quando la disposizione delle leve ossee, o raggi articolari, soddisfa la legge di paralellismo, si può essere certi che i movimenti coordinati saranno eseguiti colla massima economia di forza, sviluppando la massima quantità di lavoro.

La legge di paralellismo delle leve ha per conseguenza la *somiglianza degli angoli* formati dal prolungamento dei raggi articolari obliqui in senso opposto. E siccome la perfezione meccanica si ottiene quando tutti gli angoli sono retti, ossia di 90 gradi, così tutti gli assi obliqui si devono trovare inclinati a 45 gradi sull'orizzonte. Si noti però che gli assi si devono trovare sullo stesso piano verticale, considerati per bipede laterale.

La direzione normale degli assi, ossia la loro inclinazione a 45 gradi sull'orizzonte si determina agevolmente a colpo d'occhio, e da ciò ne risulta la normalità degli appiombi, e la coordinazione o sinergia dei movimenti.

Difatti se i movimenti delle andature non si eseguiscano secondo le leggi del paralellismo, il loro effetto utile non può essere che il risultato di forze divergenti, quindi in condizioni sfavorevoli tanto più grandi, quanto è più accentuata la divergenza delle leve ossee.

Esaminiamo ora brevemente le condizioni dinamiche della locomozione per formarsi un'idea adeguata dell'importanza della legge di paralellismo degli assi e della somiglianza degli angoli.

In qualsiasi andatura, il centro di gravità viene smosso dall'azione dei muscoli degli arti posteriori, in cui risiede la forza

viva concentrata come in una molla in tensione. Lo scatto di questa molla produce la spinta ed è nota col nome di *scatto del garretto*.

Dato l'impulso in avanti, gli arti posteriori servono specialmente a ripristinare l'equilibrio del corpo, disturbato dall'impulso avuto.

Tali funzioni di sostegno e d'impulso esigono che gli arti si flettano e si estendano secondo un dato ordine, che varia nelle diverse andature; ma la regolarità di qualunque andatura esige un sincronismo perfetto fra gli arti oscillanti ed in ogni caso si tratta sempre di chiudere degli angoli.

Difatti nel movimento in avanti d'un arto anteriore, la scapola è portata avanti nella sua estremità inferiore; nel movimento d'impulso di un arto posteriore, è portata in avanti l'estremità inferiore del femore, vale a dire che queste ossa oscillano sul loro punto fisso superiore e chiudono gli angoli che essi formano coll'orizzonte.

Lo spazio percorso dal raggio osseo, collo stesso impiego di forza, sarà il massimo quando l'obliquità sull'orizzonte è di 45 gradi. In altre condizioni, e cioè quando l'inclinazione è minore o maggiore di 45 gradi, le andature sono raccorciate.

Nell'esame del tronco, che contiene gli organi generatori dell'energia, è necessario di cercare il maggiore volume del petto, e la forma dell'addome.

L'energia che un cavallo può sviluppare è proporzionale alla sua alimentazione ed all'eccitabilità nervosa. Quindi noi dobbiamo partitamente esaminare queste condizioni.

Nel petto vi sono i polmoni incaricati d'introdurre l'ossigeno dell'aria atmosferica, il quale costituisce un alimento gasoso indispensabile. La scienza ha dimostrato che la quantità di tale alimento introdotto nell'unità di tempo è proporzionale alla superficie dei polmoni, o per meglio dire al numero degli alveoli contenuti nell'unità di volume.

Perciò si deve concludere, che per l'alimentazione ossigenata, la potenza del generatore di energia è proporzionale alla capacità toracica. E ciò non già perchè l'energia si sviluppi, come

si credette lungo tempo, nei polmoni pel contatto dell'ossigeno dell'aria cogli elementi combustibili del sangue; ma perchè l'ossigeno introdotto nei polmoni viene distribuito per mezzo del sangue a tutti i tessuti del corpo, nei cui elementi anatomici ha luogo lo sviluppo di energia per gli scambi molecolari che si producono in presenza dell'ossigeno.

Il volume del petto, o meglio della cavità toracica, si desume da tre dimensioni facilmente apprezzabili.

Queste dimensioni sono: 1° il diametro verticale, ossia l'altezza del torace; 2° il diametro trasversale o larghezza; 3° il diametro longitudinale o lunghezza.

Il *diametro verticale del torace*, ossia la sua *profondità od altezza*, si determina misurando l'altezza della taglia al garrese, e togliendo da questa, la distanza che separa lo sterno dal suolo, ossia la lunghezza delle leve ossee.

Il diametro verticale, così ottenuto, si deve trovare nel rapporto di 5:7, con la distanza che separa lo sterno dal suolo.

Per stabilire se questo rapporto esiste, si divide l'altezza della taglia misurata, per 12; quindi moltiplicando il quoziente per 5 si avrà il diametro verticale del torace, e moltiplicandolo per 7 si avrà la lunghezza delle leve.

Così ad esempio, in un cavallo la di cui altezza della taglia sia di m. 1,65, avremo per quoziente 0,13. Ora moltiplicando 0,13 per 5, il prodotto 0,65 rappresenterà il diametro cercato; e moltiplicando 0,13 per 7, il prodotto 0,91 sarà la lunghezza delle leve.

La ragione di questo rapporto si è che, in condizione naturale, se il secondo termine è più piccolo, il meccanismo locomotore funziona imperfettamente per mancanza di sufficiente lunghezza delle leve.

Il *diametro trasversale* si determina misurando la *larghezza del petto*, ossia la distanza delle membra anteriori fra di loro.

Questa larghezza, che dipende dal grado di curvatura delle prime costole sternali, è tanto più favorevole quanto più è grande e va congiunta alla lunghezza del torace.

Il *diametro longitudinale* ossia la *lunghezza del torace* è la dimensione che esercita la maggiore influenza sulla capacità totale dei polmoni.

Il conoide toracico ha per base lo sterno, ed è limitato dal dorso in alto, dal petto in avanti e dal diaframma posteriormente. Quindi la maggior lunghezza dello sterno porta indietro il diaframma, essendo invariabile l'inserzione di questo muscolo alle vertebre dorsali.

La maggiore lunghezza dello sterno si palesa per la curva a lunghissimo raggio delle ultime costole, e si può constatare tale lunghezza anche con la palpazione.

La *forma dell'addome* ci permette di giudicare il funzionamento dell'apparecchio digestivo.

L'addome deve essere cilindrico, coi diametri verticali e trasversali poco dissimili da quelli del torace. Quando invece è ristretto ai fianchi, *ventre di lepre*, e col diametro verticale meno esteso di quello del torace, se il cavallo non è nel periodo d'allenamento per le corse, è segno che si nutre male e per conseguenza non è capace di un lavoro prolungato.

Il *sistema nervoso* è quello che determina le contrazioni muscolari. La macchina animale, in seguito agli atti nutritivi, sviluppa l'energia o forza viva, che si accumula nei muscoli. Tale energia si trasforma in lavoro locomotore sotto l'influenza del sistema nervoso, il quale regola ed eccita l'impiego di questa energia accumulata.

Il lavoro del muscolo dipende dalla sua massa e specialmente dal numero delle contrazioni che subiscono le sue fibre nell'unità di tempo. La velocità di queste contrazioni è dovuta all'eccitabilità del sistema nervoso, e quanto più l'eccitabilità del sistema nervoso è grande, tanto più il lavoro del muscolo, a massa uguale, è considerevole.

Questa maggiore eccitabilità del sistema nervoso è quella che il Sanson chiama: *sangue*.

Si noti però che il molto sangue, in un soggetto di mediocre costituzione fisica, è più nocivo che utile. Il cavallo in tali condizioni potrà avere delle brillanti manifestazioni; ma presto si esaurisce, perchè la sorgente dalla sua energia è male alimentata.

Il cavallo di sangue ha una fisionomia speciale, che lo fa parere veramente bello. Esso ha lo sguardo vivace ed ardito, le orecchie dritte e mobilissime, è molto impaziente e fiero, porta la testa alta, la coda rilevata e si muove con eleganza.

Questi caratteri sono di grande pregio nel cavallo e spesso il negoziante tenta di dare tale apparenza al cavallo che non la possiede. A tale uopo sono infatti conosciutissime le frodi che adoperano, le quali consistono essenzialmente nelle bevande alcoliche a piccole dosi e nello zenzero introdotto nell'ano.

Si noti per ultimo che l'eccitabilità nervosa non può tenere il posto dell'energia che manca, al contrario di quanto credono molti, ignari di fisiologia, che l'energia abbia la sua sorgente nel sistema nervoso. Sarebbe lo stesso che il credere, potere il coraggio tenere il posto della forza.

Proporzioni. — Le proporzioni del cavallo non vanno considerate solo sotto l'aspetto estetico; ma altresì sotto il rapporto della bellezza zootecnica, e cioè considerando quali sono le condizioni più favorevoli per ottenere l'utile maggiore.

Per stabilire queste proporzioni si prese per unità di misura la *testa*, siccome meno soggetta a variare, misurata dalla sommità all'estremità del labbro anteriore.

Quest'unità di misura venne divisa e suddivisa in tre parti uguali chiamate *prime*. Ogni prima è dunque il terzo della lunghezza della testa. La prima è stata divisa in tre *seconde* e così una seconda è uguale ad un nono della testa. Ogni seconda fu ancora divisa in ventiquattro *punti*. Per tal modo una testa avrà: 3 prime, 9 seconde, 216 punti.

Questo sistema d'ippometria, dovuto a Bourgelat, non è applicato in pratica, perchè è troppo assoluto per tutte le regioni del corpo, di cui non si può determinare la vera dimensione. Difatti vi sono delle parti la cui larghezza non è mai eccessiva, come le articolazioni del garretto e del ginocchio, ed altre che non sono mai troppo corte, come i reni. Inoltre per un tale sistema ogni cavallo dovrebbe essere conformato secondo un tipo geometrico unico, e che unico fosse il genere di servizio.

Vi furono modificazioni a questo sistema; ma tutte hanno lo stesso peccato d'origine e non meritano altro cenno.

Il Settegast partendo dal principio che le proporzioni normali del corpo del cavallo non sopportano alcuna formola matematica costante, propose una configurazione fondamentale geometrica.

Osservando il cavallo di fianco si nota subito che i contorni del tronco possono essere compresi in un parallelogramma. Difatti il parallelogramma può essere costruito tracciando una linea orizzontale dalla base del garrese all'origine della coda, tracciando una parallela a questa dal cubito alla grassella e congiungendo gli estremi di tali linee con due perpendicolari di cui l'anteriore tocchi la punta della spalla e la posteriore la punta dell'anca.

Il tronco è tanto più perfetto quanto maggiore è l'approssimazione a questa figura geometrica, tenendo calcolo ben inteso delle oscillazioni che esige il profilo ondulato.

Se si divide il parallelogramma, in cui sta incluso il corpo, in tre rettangoli, con due perpendicolari, di cui una si abbassi dal punto ove termina la spalla e l'altra dalla punta dell'anca, la figura sarà armonica a seconda della congruenza dei rettangoli.

Supponendo il parallelogramma del corpo diviso in 24 parti uguali, ogni rettangolo dovrebbe contenere 8 di queste parti, per avere una figura armonica e regolare.

Questa proporzione desiderabile è chiamata *otto ottavi*; ma bisogna notare che il rettangolo mediano, il quale rappresenta il dorso, non può mai peccare per soverchia brevità, e che per conseguenza i rettangoli che rappresentano la spalla e l'anca, non sono mai troppo lunghi.

La brevità della spalla o dell'anca produce deviazioni dalla figura armonica, dannose all'utilità dell'animale. La loro brevità viene sempre compensata dall'eccessiva lunghezza del dorso, la qual cosa è nociva.

Quando però il rettangolo anteriore è uguale a sette, quello posteriore è uguale a otto e per conseguenza quello mediano è uguale a nove, allora si ha la proporzione *sette ottavi*, la quale per la maggior parte dei cavalli da servizio, è quasi tanto favorevole quanto quella di otto ottavi.

Per esprimere con esattezza ogni caso, si deve assegnare a tutte le combinazioni possibili, che turbano sempre più l'armonia della figura, una formula mediante una frazione, di cui il numeratore esprima la lunghezza della spalla ed il denominatore quella dell'anca, e così si possono avere: $6/8$, $5/8$, $6/7$, $5/7$ e così via di seguito.

Sommando numeratore e denominatore e sottraendo la somma da 14, il resto sarà la lunghezza del dorso. Da ciò ne risulta che la lunghezza del dorso sarà tanto maggiore, e quindi le proporzioni del tronco saranno tanto più infelici, quanto più piccoli saranno i termini della frazione.

Gli arabi misurano ed apprezzano le proporzioni del cavallo nel modo seguente: Essi mirano la distanza che corre fra l'estremità del labbro superiore alla radice della criniera presso il garrese, passando fra le orecchie, e dalla radice della criniera all'estremità dell'osso della coda. Se la parte anteriore è più lunga della posteriore, essi ritengono il cavallo di qualità eccellenti.

Tutti i sistemi d'ippometria riducono i cavalli ad un modello unico, che deve servire come base nell'apprezzare il valore individuale; ma non si devono applicare rigorosamente, perchè l'organismo vivente in sè racchiude sempre qualche cosa di sfuggibile ai calcoli ed alle indagini dello sguardo umano (Settegast).

Molti cavalli utili nei vari servizi, divergono in parti essenziali dalle norme ippometriche, ed è appunto per tale motivo, che il valore delle proporzioni geometriche soffre delle eccezioni. Queste eccezioni però non scemano la bontà del metodo in generale.

Le proporzioni numeriche hanno principalmente un grande valore per i poco esperti e servono a riscontrare l'esattezza dell'apprezzamento fatto ad occhio; ma chi possiede l'abilità di comprendere collo sguardo l'intera figura di un cavallo, può rinunciare alla misura meccanica, sicuro che il suo giudizio risponderà fedelmente ai dati dell'ippometria.

Ancora un'osservazione su questo argomento. Si noti che le misure geometriche riguardano soltanto i cavalli adulti e non quadrano per quelli giovani ed ancora nel periodo dello sviluppo.

Quanto più il cavallo è puledro, tanto più difficile riesce il giudizio sul suo valore futuro. Figure sformate si possono accomodare alla legge delle proporzioni e spiegare in seguito forme irreprensibili.

In generale i puledri giovani difettano per larghezza del petto, lunghezza degli stinchi, grossezza della testa e per avere il treno posteriore più alto dell'anteriore; ma collo sviluppo le parti si armonizzano.

Il Sanson trovando poco esatta la legge delle proporzioni, perchè non regge all'osservazione dei fatti particolari, patrocinava una teoria che prende per base il rapporto che deve esistere fra le diverse parti del corpo e le loro funzioni economiche rispettive.

Questa teoria Sansoniana attribuisce a ciascuna forma il suo valore relativo, e quindi stabilisce una scala di valori proporzionali per la stima dell'individuo.

In ipoteca la stima individuale deve avere per base l'utilità pratica, ossia il cavallo deve essere stimato esclusivamente come un motore animato, in vista cioè del modo con cui eseguisce la funzione locomotrice a seconda del genere di servizio.

Sanson esprime tre gradi particolari, prendendo a misura della perfezione il numero 25. Ciascuna parte essenziale del corpo, o ciascuna qualità prende un numero corrispondente all'importanza che le spetta nel valore proporzionale del numero totale.

La scala di Sanson serve specialmente per giudicare le qualità zootecniche dei riproduttori. Nella detta scala sono trascurate quelle parti che non sono individuali, ma specifiche, come pure sono trascurate quelle parti la di cui forma è una dipendenza normale di altre regioni.

Così ad esempio le membra disposte secondo la legge della somiglianza degli angoli, hanno per conseguenza la base di sostegno regolare ed una conformazione armonica. Un petto largo e profondo combina con reni larghi ecc.

Scala per la selezione ippotecnica.

Origine o qualità genealogiche speciali	punti 3
Conformazione e qualità degli zoccoli	» 3
Larghezza del garretto e delle articolazioni . .	» 3
Somiglianza degli angoli	» 2
Lunghezza relativa dell'avambraccio e della coscia	» 2
Ampiezza e profondità del petto	» 2
Brevità del fianco	» 1
Larghezza delle anche	» 1
Lunghezza dall'anca alla natica	» 1
Attaccatura della coda	» 1
Lunghezza del collo	» 1
Attaccatura della testa al collo	» 1
Energia dello sguardo	» 2
Sviluppo dei testicoli o delle mammelle	» 2
Totale punti 25	

Ciascuna di queste parti è notata secondo i loro valori relativi, la di cui somma rappresenta la perfezione. Così quelle parti notate 3 sono *eccellenti*, se venissero notate 2 sarebbero *buone*, e se venissero notate 1 sarebbero *mediocri*. Quelle parti notate 2 sono eccellenti e buone se notate 1. Per quelle la cui eccellenza è rappresentata 1 non vi è gradazione, poichè la mediocrità è notata 0, avuto riguardo all'importanza relativa.

Un riproduttore non è ammissibile se non a patto di essere buono per lo meno, nelle parti essenziali. Il metodo di Sanson è l'unico che valga ad evitare decisioni arbitrarie specialmente nei concorsi a premio, poichè i premi sarebbero distribuiti a seconda dei punti riportati, come si fa in Inghilterra ed in America, e cioè si avrebbe una giurisprudenza uniforme.

Il maggiore veterinario

CARLO OTTAVIO BOSIO.

Per l'inizio della carriera

Una recente circolare del Ministero della Guerra, suggerita dalla deficienza vieppiù sensibile di allievi aspiranti alla cavalleria, dispone che, d'ora innanzi, sia reso obbligatorio per tutti i subalterni, ed in particolare per i sottotenenti, il cavallo di carica, dichiarando esplicitamente di ricorrere a questa decisione per due motivi: rendere meno dubbiose le famiglie a dare il loro consenso alle aspirazioni dei figli; togliere di mezzo quel pregiudizio pel quale, alcuni corpi, ancora troppo imbevuti delle idee del passato, consideravano quasi degradante per un ufficiale il possedere un cavallo di meno.

Noi non sappiamo se, come osserva una nostra Rivista, la cavalleria sia soltanto la prima a risentire gli effetti di uno stato di cose che si andrà sempre più estendendo nell'esercito, ma si deve ammettere che quella circolare dimostra, senza vane paure, una conoscenza profonda dei tempi che attraversiamo, e c'insegna a considerare una buona volta i nostri interessi da un punto di vista essenzialmente pratico, anche quando il risultato di simili esperienze può riuscire a molti spiacevole.

Si manifesta però il dubbio se tale misura potrà essere sufficiente a troncare un male così sintomatico e se non sarebbe opportuno tentarne altre più radicali.

Considerato lo spirito sempre più positivo dell'età nostra, noi siamo d'avviso che esso risalga alla convinzione generale, e in qualche parte fondata, che in cavalleria, soprattutto nei primi anni, si fa una vita ancora troppo allegra e quindi si sciupa il denaro. Invero, i ricordi seducenti del passato fioriscono sempre di salda vitalità; non si ha, in genere, un'idea molto esatta delle difficoltà presenti e non è raro pescar fuori

qualcuno che indichi l'oggi coi pensieri e i sentimenti di cinquant'anni fa. Molti allievi poi sono troppo giovani ed inesperti quando sono lanciati nel mondo, per non cogliere e ricercare tutte le occasioni di divertirsi spendendo, o, per dir meglio, facendo spendere alle famiglie.

Il che è particolarmente grave quando si considera come, anche adoperando il miglior giudizio del mondo, sia quasi impossibile in quel tempo, e per un pezzo anche in seguito, di vivere col solo stipendio; ogni ufficiale di cavalleria può fare il calcolo più o meno salato di quanto ha speso del proprio per la sua carriera.

È perciò necessario di togliere fra noi e il paese quella nube di giuliva spensieratezza nella quale ci si vuol tuttora avvolgere e che certamente trova più ragione di essere per le memorie del passato; è necessario progredire in tutto, non limitarsi alla parte tecnica: se il cervello del mondo va di galoppo, noi non possiamo tenergli dietro al passo e nemmeno al trotto riunito.

L'esercito ha il vanto di essere un'istituzione eminentemente conservatrice; perderebbe ogni merito se si dimostrasse impacciato a camminare.

Così almeno, se l'evoluzione delle cose travolgerà col tempo la nobile carriera di ufficiale, non saremo più noi a dare di questa lontana possibilità un primo e pallido indizio.

*
**

Finchè vi saranno esigenze finanziarie da soddisfare, la scelta degli ufficiali di cavalleria sarà in parte, e in un certo senso, a base aristocratica. Lo Stato non può sopperire del tutto ai continui imprevisti che li minacciano e, andando di questo passo, (ciò che, *a priori*, non si deve escludere) potrà farlo sempre meno. Quindi se, in teoria, sarebbe opportuno che nella scelta stessa prevalessero ben altri criteri, necessità vuole che da questo non si transiga.

Ma se non conviene rinunciare ad un primo piccolo tributo di denaro, che offra una certa quale garanzia di agiatezza, (ciò

che, d'altronde, si verifica per tutti nei matrimoni) si deve però ricorrere a mezzi adatti onde rendere, fin dappincipio, più serio l'ufficiale ed esporlo meno ai pericoli derivanti dall'inesperienza e dal fuoco dei vent'anni.

Tali mezzi, in parte già noti, potrebbero essere questi. Noi li enuncieremo tutti insieme, esaminandoli poi partitamente, onde ricercarne il lato buono ed utile, se non quello piacevole:

1° Nessuna distinzione di nessun genere fra gli allievi della Scuola militare.

2° Solo ultimati gli esami finali, quelli che aspirano alla cavalleria ne facciano la domanda insieme al deposito del denaro.

3° Il corso di Pinerolo prolungato quanto si ritiene necessario; gli aspiranti tuttora allievi e accasermati; così a Tor di Quinto.

4° La promozione ad ufficiale conseguita solo nel raggiungere definitivamente il corpo.

Queste variazioni nell'ordinamento degli Istituti militari sarebbero molto più semplici e piane che non possa sembrare a qualcuno e, del resto, non segnerebbero che un primo passo a quell'accentramento desiderato da molti e che si vorrebbe raggiungere con una scuola unica per tutte le armi e con tante scuole di applicazione per ognuna.

*
* *

Alla Scuola militare il giovane borghese deve apprendere prima di tutto a fare il soldato, a formarsi un esatto concetto della disciplina, ad allenare il corpo e lo spirito alla carriera prescelta. Il primo sentimento da ribadire nell'animo degli allievi è che essi appartengono all'esercito italiano e sono tutti collegati ad un unico fine: servir bene il paese anche a prezzo della vita. Il fucile e il cavallo sono semplici mezzi d'azione che vengono dopo; da una prima sintesi del tutto, si passa all'analisi delle varie parti. A che serve dare una sciabola e un pastrano di cavalleria a chi non sa ancora che cosa sia esercito? Tutti gli allievi devono studiare in modo uguale l'arte

militare, la storia militare, la topografia, le leggi relative all'esercito stesso; ognuno deve avere un'esatta nozione del proprio compito nella vita e delle difficoltà che potrà incontrarvi, perchè la parte morale che spetta a chi è insignito di un grado è molto più grave e complessa che a prima vista non sembri.

Per tutto questo ci vuol tempo, e alla scuola non ce n'è di troppo.

Prima di esercitare il corpo all'arma nostra, è indispensabile coltivare il cuore ed il cervello e dare a tutti gli allievi un'unica impronta. Del resto, per la scarsità delle ore e per l'ambiente speciale, poco profitto si può ricavare, in genere, da istruzioni particolari e con qualche mese di più a Pinerolo non si verrebbe a risentire, pure togliendole, il menomo danno: si è abbastanza svelti a quell'età.

Se d'altronde i futuri ufficiali di cavalleria fossero istruiti per due anni nelle manovre della fanteria, ciò che non sarebbe nemmeno cosa nuova, noi non ci sapremmo vedere alcun male, perchè intanto questo servirebbe lo stesso a rinvigorirne il fisico e poi perchè è necessario ad una buona cavalleria di conoscere nei suoi particolari le esercitazioni di quell'arma per la quale, in fin dei conti, sono fatte le altre.



Oltre a quanto abbiamo accennato, la soppressione del reparto di cavalleria alla scuola porterebbe due vantaggi; uno morale, l'altro, per così dire, intellettuale.

In un esercito ben costituito l'affiatamento completo e positivo non deve limitarsi agli individui di uno stesso corpo e di una stessa arma, bensì estendersi a tutti i corpi e a tutte le armi fra loro. Lo dice lo stesso regolamento di disciplina: lo spirito militare deve avere il predominio su tutti gli altri. Per raggiungere in modo sicuro e fin dalle origini tale altissimo intento, conviene andare molto cauti coi giovani, nè offrire agli uni il menomo appiglio a vanità, nè eccitare in altri il sentimento potente dell'invidia. In qualche scuola elementare tutti gli alunni, poveri o ricchi, sono obbligati ed indossare

uno stesso camice di tela; chi ha dato per primo questa disposizione, dimostrò di conoscere mirabilmente il cuore umano.

Non c'è di peggio che dividere in due parti ben distinte, per giunta di forza molto diversa, dei giovani che devono vivere per due anni sotto lo stesso tetto e sedere agli stessi banchi di scuola.

Quei poveri pantaloni corti e gli stivali ricordiamo noi stessi come fossero la prima sorgente di quei futili pettegolezzi e malumori che non dovrebbero mai esistere fra gli aspiranti delle due armi sorelle; da qualche tempo poi quelli di cavalleria, pagando cento franchi di più come indennità di primo corredo, (ciò che, per altro, sarebbe in contraddizione collo spirito dell'ultima circolare) hanno una divisa del tutto diversa e noi siamo inclinati a credere che quella specie di malessere sarà perciò aumentato. Certo, si salvano le apparenze; gli ufficiali, che possono ben insegnare agli allievi, anche coll'esempio, che cosa voglia dire affiatamento militare, fanno rigorosa e continua attenzione al loro contegno; ma i giovani sono più inclinati ad abbracciare i pregiudizii di quartiere che le sane tradizioni di un'arma, e chi vive in mezzo a loro e, senza farne le viste, li osserva, può notare senza fatica una certa albagia da una parte, rancore e stizza dall'altra, diffidenza in tutti. Una volta usciti di là, la maggior parte non ci pensano più ma resta in molti come una reminiscenza lontana e sgradita di persone e di fatti e insieme il sollievo di esserne fuori per sempre.

A che serve tutto questo? Del bene allo spirito militare non crediamo possa produrre.

Se la poca passione allo studio è abbastanza estesa anche negli aspiranti alla fanteria, è certo però, e quasi tradizionale, che quelli di cavalleria, nella massa, eccellono per una marcata negligenza. Doloroso a dirsi, ma vero. Tanta forza hanno le comode reminiscenze di altre età, che si tramandano di corso in corso. L'aspetto che hanno molti di essi è quello di gente

condannata a sentire delle cose alle quali non crede e delle quali farebbe tanto volentieri a meno, quell'attitudine stanca e svogliata che affettano alcuni, impressiona giustamente chi ha da fare con loro. E siccome, tira e molla, quasi tutti passano ufficiali lo stesso, ne risulta che, uscendo dalla scuola, hanno un fondo di cognizioni militari e generali meno sicuro ed esteso degli altri, nel che la loro arma nulla guadagna. Se non si distraessero intempestivamente i nostri allievi colla lancia e gli sproni, obbligandoli invece a passare il tempo allo stesso modo degli altri, noi siamo d'avviso che, pure da questo lato, si guadagnerebbe qualche cosa. Anche per questo forse abbiamo il vantaggio d'essere tenuti presso a poco quasi illetterati; però se alla scuola diamo qualche occasione di più di supporre, non è così fuori, perchè l'inerzia mentale ha dei gran satelliti in tutte le armi e non è la massa della cavalleria che non studia, ma la massa dell'esercito.

* * *

Vogliamo spendere, quale parentesi, qualche parola sopra questo argomento che ne vale la pena.

Ripeto che è un male comune la trascuranza ed anche l'odio a qualsiasi occupazione dell'intelligenza, non è un male nostro particolare: noi siamo forse più franchi a confessarlo e taluno anche a vantarsene, ma niente di più.

Però l'unico mezzo perchè gli eserciti possano oggi fiorire, è mantenersi in tutto all'altezza delle altre classi dirigenti; la forza di per sè sola val poco.

* * *

E per questo sarebbe pur conveniente che cominciassimo almeno a guardare con occhio più mite chi si permette il lusso di leggere qualche libro serio, o peggio che peggio, di lasciare sulla carta qualche sua impressione.

Abbiamo adottato su vastissima scala gli ordinamenti germanici, ma ci siamo troppo limitati alla forma, trascurandone l'intima sostanza. In questa ci resta qualche strascico dei francesi, nostri primi maestri nell'arte della guerra.

Le razze latine, amanti del chiasso e della luce, apprezzano poco il lavoro segreto e senza vantaggio immediato; anche in Francia, come da noi, lo studio per lo studio sembra la cosa più sciocca del mondo, mentre invece è il solo proficuo. Che cosa rimane in testa dopo un esame?

Il generale francese Lewal dice: « On a pris l'habitude dans l'armée de donner le nom de savant a quiconque écrit correctement, met l'orthographe, lit quelques ouvrages, et s'occupe de son métier ». E un altro ufficiale, il Froment, dichiara che « un des grands reproches faits avec raison, a notre corps d'officiers c'est qu'il est de tradition, en France, que ceux qui se contentent de faire leur service soient bien mieux considérés que ceux qui, en dehors de celà, s'attellent à un travail quelconque; les premiers sont des hommes d'action, sur lesquels on peut compter; les seconds des ronds de cuir, des rêveurs, des paperassiers, dont il n'y a rien à espérer. On a été jusqu'à dire que l'instruction nuit et énerve l'homme de guerre ».

Che sia proprio vero quel principio che l'esperienza insegna? Ci sarebbe da metterlo in dubbio; quel che è certo è questo, che il carattere di un popolo, come quello di un individuo, non cambia mai per quanti avvenimenti terribili lo possano abbattere e quasi atterrare.

In Italia succede qualche cosa di simile; oltre ad antiche tradizioni, lo dobbiamo probabilmente agli studi affrettati, al servizio gravoso, alle guarnigioni per lo più prive di risorse intellettuali, all'indolenza ingenita che rifugge da ogni fatica non comandata.

Sarebbe però bene, come abbiamo accennato sopra, che questo stato di cose si venisse lentamente a modificare. Non solo ne verremmo a guadagnare noi stessi e l'essenza della disciplina (chi legge la vita non ha di meglio da pensare), ma il popolo ci stimerebbe di più, mentre ci ama molto ed ha fiducia in noi, e ci darebbe più facilmente i suoi figli.

Un illustre scrittore dice che il servizio, in guerra, diviene così semplice, che ogni persona educata e colta, avvocato,

professore od altro deve essere in grado di esercitar bene un comando, pur che ne abbia la ferma volontà. Ma quello scrittore fa un grande assegnamento sulle qualità morali e dell'intelligenza. Perchè noi si dovrebbe credere qualche cosa di diverso? Purtroppo non ne abbiamo il diritto. In questi tempi di perfetta eguaglianza e di pecunia oscuri, l'unico modo di esercitare vero predominio sugli altri è saperne visibilmente di più. Le grida e la prigione non servono a nulla in guerra: Don Chisciotte ha fatto il suo tempo.

* * *

Al termine del secondo anno, compiuta la scelta degli aspiranti di cavalleria, essi verrebbero inviati a Pinerolo; già soldati anziani, ma reclute dell'arma. Qui solo la cavalleria ne prenderebbe possesso e qui dovrebbero essere sempre allievi e accasermati.

Al reggimento trovano compagni più anziani che possono in qualche modo indirizzarli nei primi scabrosi passi della loro vita libera, ma a Pinerolo e a Roma, dove gli istruttori sono già troppo assorti nell'impartire il pesante fardello delle istruzioni tecniche, questo è troppo difficile e perciò si trovano con una bella divisa indosso e una quantità d'illusioni e di tentazioni attorno, quasi abbandonati a sè stessi nel momento più critico della vita. Fuori quartiere vivono a sè; quei pochi che possono spendere mettono a volte gli altri in condizioni pericolose od almeno seccanti; i caratteri deboli cedono; le famiglie cominciano subito ad accorgersi quanto possa inutilmente costare la vita di un figlio ufficiale. Chi non ricorda le pazzie di Pinerolo?

Ognuno avrà visto qualche compagno andarsene subito od almeno porre in quell'anno solide basi alla sua rovina. Ognuno avrà presenti altri compagni che esitavano alla fin del mese ad andar a riscuotere lo stipendio, ciò che per loro voleva dire andar a pagare il di più.

Tutto questo, che noi siamo inclinati a credere possa col tempo avere anche subito delle modificazioni in meglio, ma che

esiste sempre nelle tradizioni e nell'aria, tutto questo non serve a nulla: fa danno all'individuo, deprime l'arma nell'estimazione pubblica.

Che male ci sarebbe a sottoporre alla disciplina del soldato giovani, quasi nessuno maggiorenne? Avranno poi tanto tempo per divertirsi! Alla Scuola sanitaria di Firenze, gli allievi, già medici e uomini di 25 o 26 anni, pratici del mondo, sono pure soldati. Sotto la tesa del chepì si vedono faccie serie e barbute e nessuno ne ha mai fatto caso.

V'ha chi sostiene che è meglio mettere subito i giovani ufficiali di fronte alle difficoltà della vita, perchè, in tal modo, chi non ci sa stare si elimina da sè. Questo è forse giusto in teoria, ma la pratica insegna qualche cosa di diverso, tanto più che noi ora cominciamo a sentire la deficienza di aspiranti ed è quindi necessario conciliarci non tanto i giovani, quanto i loro parenti.

Alla Scuola militare si dovrebbe ottenere soltanto la possibilità di divenire ufficiale. Se il grado effettivo si guadagnasse solo alla fine dei corsi di applicazione, si manderebbero ai reggimenti ufficiali più completi, sarebbero meglio sorvegliati in principio e si acquisterebbe in salute, borsa, serietà di studi e di condotta. E se ai corpi, anzichè un ambiente ostile o indifferente, i nuovi promossi ne trovassero uno favorevole alle nobili occupazioni dell'intelligenza; se nelle vuote sale di convegno e nei polverosi scaffali, anzichè romanzi vecchi e stracciati apparissero libri seri e nuovi, e riviste e giornali; se tutto questo avvenisse, e non è facile, noi siamo incitati a credere che si farebbero meno pazzie nei primi tempi e in seguito; che le simpatie già grandi del pubblico sarebbero allora più generali e fondate; che le famiglie avverserebbero meno l'arruolamento dei loro figli nell'arma nostra.

Il fabbisogno di cavalli in un reggimento di cavalleria

Una delle differenze caratteristiche esistenti tra la cavalleria e le altre armi è che, mentre queste, dopo dichiarata la guerra, hanno tempo per potere completare la loro organizzazione e perfezionare il loro funzionamento, quella fin dal primo giorno di mobilitazione deve avere tutta la sua potenzialità, e deve poter funzionare regolarmente. Da ciò nasce la necessità che la cavalleria abbia, in tempo di pace, un'organizzazione tale da potersi mobilitare in 24 o 48 ore al più, senza aver bisogno di attendere uomini e cavalli per il completamento del suo organico.

Per potere raggiungere questo scopo bisognerebbe che un reggimento avesse tanti cavalli, che, fatte tutte le deduzioni che la pratica ci dimostra inevitabili, esso abbia disponibili per la mobilitazione N. 745 cavalli da sella e 64 cavalli da tiro, un totale di 809 cavalli, non compresi i cavalli di carica per ufficiali effettivi e di complemento. Vediamo quali sarebbero le deduzioni inevitabili.

Cavalli non mobilizzabili perchè ammalati N. 25.

Cavalli logori o vecchi, i quali non potrebbero resistere alle fatiche di una campagna, e dei quali vi è pur bisogno al deposito per i vari servizi, e per iniziare le istruzioni dei richiamati, N. 50.

Cavalli dell'ultima rimonta, i quali per debolezza o per malattia non hanno potuto subire quell'istruzione sommaria ed affrettata che è necessaria perchè possano venire inquadrati tra i cavalli vecchi, N. 30.

Un totale di 105 cavalli che uniti agli 809 mobilizzabili darebbero un complesso di 914 cavalli. Ma non è ancora tutto.

Noi stiamo considerando la forza necessaria al momento in cui s'indice la mobilitazione.

Le guerre possono scoppiare in qualunque stagione; ma l'epoca dell'anno preferita, quella che si prende come punto di partenza per tutte le ipotesi, è la primavera.

Ora quante perdite avrà subite un reggimento dall'epoca della sua massima forza in cavalli, cioè, dal momento dell'arrivo delle rimonte, fino alla primavera?

Fra morti, abbattimenti e riforme eccezionali resesi necessarie per economizzare la razione di cavalli che non danno più alcun utile servizio, si può calcolare che, fino alla primavera, un reggimento abbia già perduto da 25 a 30 cavalli; quindi se in tale stagione il reggimento dovrebbe avere 914 cavalli, al momento dell'arrivo delle rimonte esso ne dovrebbe avere da 939 a 944, in cifra rotonda 940 cavalli.

Queste cifre non hanno la pretesa di essere rigorosamente esatte, ma io credo che, per quanto si voglia arzigogolare, non ci si possa allontanare troppo da esse; e perciò, ammettendo anche che possano subire qualche variazione, credo di non restare lontano dalla verità prendendole per base di tutti i ragionamenti che dovrò fare.

Mi si dirà che una parte dei cavalli da tiro, necessari al carreggio di un reggimento di cavalleria, saranno requisiti appena ordinata la mobilitazione. In verità io non credo che questo ripiego possa dare dei risultati pratici scevri d'inconvenienti, ad ogni modo, ammesso pure che i reggimenti ricevano tali cavalli da tiro al luogo d'adunata, e che da questo luogo essi possano partire, per inquadrarsi nelle divisioni d'avanscoperta, con 745 cavalli da sella e 64 da tiro, vediamo come essi hanno potuto lasciare le loro guarnigioni, e come hanno potuto ripiegare per il traino del loro carreggio.

È indiscutibile che ogni squadrone abbia, per lo meno, tre cavalli esclusivamente adoperabili al tiro, e che lo stato maggiore ne abbia uno o due; cioè, che nel reggimento vi siano 19

o 20 cavalli i quali non possono assolutamente essere adibiti anche a sella. Ammettiamo che gli altri 44 o 45 cavalli adattati al traino siano cavalli a doppio uso; che le loro bardature siano state trasportate al sito d'adunata sui carri, e che gli uomini che li devono montare siano calcolati in eccedenza negli appiedati.

Ammettiamo che, giunti a tale sito d'adunata i cavalli requisiti per il tiro, questi cavalli a doppio uso ridiventino cavalli da sella, e vengano montati dagli appiedati eccedenti; ammettiamo quindi che un reggimento può lasciare la sua guarnigione, per entrare in campagna, con 700 o 701 cavalli da sella, con 44 o 45 cavalli a doppio uso, e con 19 o 20 veri e propri cavalli da tiro; e che riceva nel sito d'adunata altri 44 o 45 cavalli da tiro necessari al suo carreggio.

Con questo ripiego, che io mi ostino a giudicare pericoloso, specialmente per i reggimenti destinati all'avanscoperta, si potrebbero ridurre i cavalli dei reggimenti, in tempo di pace, ad 895 circa, colla speranza che dal sito d'adunata essi possano partire, come ho detto, con 745 cavalli da sella e 64 da tiro.

Ora, questa forza di 895 cavalli circa in tempo di pace, io la credo indispensabile perchè, senz'altro ripiego che quello accennato sopra, i corpi di cavalleria possano lasciare il sito d'adunata colla formazione organica prescritta; e se questa necessità, come si è detto, esiste per tutti i reggimenti, si fa maggiormente sentire per quelli non assegnati ai corpi d'armata, ma che devono far parte delle divisioni di cavalleria costituite per il servizio strategico.

S'intende sempre che negli 895 cavalli circa non si devono computare i cavalli di carica per gli ufficiali effettivi e per i molti di complemento che vengono richiamati alle armi nel momento in cui si ordina la mobilitazione.

Noi dovremmo quindi pensare, prima di tutto, a riparare a questa deficienza di circa 90 cavalli che abbiamo in ciascun reggimento di cavalleria; e vi potremmo arrivare in un giro di alcuni anni fornendo annualmente ai corpi un numero di poledri in più di quanto sarebbe necessario per rimpiazzare i vuoti avvenuti nell'anno.

Venghiamo ora a ragionare delle perdite di cavalli che un reggimento può fare in un anno, e del rifornimento colle nuove rimonte.

I corpi di cavalleria hanno limitato il numero dei cavalli che possono perdere in un anno. Questo numero era fissato prima dell'86 a 90, se non erra la mia memoria; colla Circolare 7 giugno 1886 fu portato a 94, ed infine colla Circolare 10 aprile 1894, ad 80 cavalli all'anno.

Da alquanti anni vi è stata pure la prescrizione che si dovessero eliminare dalla cavalleria tutti i cavalli che compirono i 16 anni di età.

Era cosa ben ardua, specialmente negli ultimi anni, il potersi mantenere tra questi limiti di perdite e limiti d'età, senza accumulare nei reggimenti una quantità di cavalli inabili alle fatiche di campagna. Nella massima parte dei casi non si rispettavano i limiti di età, e qualche volta si lottava per sorpassare il limite delle perdite, pur cercando di allontanarsene il meno possibile per non dare troppo all'occhio, e per non esporsi alle osservazioni dell'autorità superiore. E tutto questo avveniva perchè si partiva da una base sbagliata: i 90, i 94 e gli 80 cavalli di perdite annuali, non erano cifre sufficienti per potere mantenere i reggimenti di cavalleria in buone condizioni di materiale cavalli, sia per età, che per stato di conservazione e robustezza.

L'Atto N. 175 del corrente anno dice che, fatte le medie delle perdite subite nell'ultimo decennio dai corpi di cavalleria, si potè stabilire che il fabbisogno annuo di nuove rimonte è di 96 cavalli per ciascun reggimento; considerando come perdite le riforme, le morti ed abbattimenti, i passaggi all'artiglieria ed alla scuola veterinaria, e le altre perdite eventuali, escluse soltanto le diminuzioni per distribuzioni di cavalli d'agevolezza.

Vi è un certo miglioramento; ma non mi sembra sufficiente. Prima di tutto comprenderei nella esclusione, cui accenna la surriferita *Circolare*, i poledri che si rimandano ai Depositi d'allevamento per gravidanza od altre motivo, ed i cavalli in buona età, per esempio, di età non superiore ai sette anni, passati alla artiglieria perchè non adatti al servizio da sella; e ciò per la ra-

gione che tanto questi ultimi, che quelli rimandati ai Depositi d'allevamento, non sono cavalli perduti per l'esercito.

Mi sia, poi, permesso di osservare che le medie delle perdite subite dai corpi nell'ultimo decennio non scaturiscono da una condizione di cose perfettamente normale. Se i reggimenti non fossero stati tenuti tra le pastoie del limite d'età e del limite piuttosto basso delle perdite, certamente tali medie sarebbero risultate alquanto differenti.

Questa differenza, in vero, non è troppo grande; ma pure essa a lungo andare farà sentire la sua influenza nei corpi, perchè li obbliga a mantenere nelle righe alcuni cavalli che dovrebbero esserne eliminati.

La prescrizione di riformare i cavalli che hanno sorpassata l'età di 16 anni risponde al vero interesse della nostra arma. Ma, in via transitoria, e fino a che non si sia raggiunta nei reggimenti la forza riconosciuta necessaria per potersi mobilitare con 745 cavalli da sella e con 64 da tiro (forza che, a mio vedere, dovrebbe essere di circa 895 cavalli) si potrebbe permettere che si trattengano nelle righe, fino al 17° anno compiuto, quei cavalli che per robustezza, buona conservazione delle estremità e vivacità, dimostrano di essere ancora idonei ad un servizio faticoso.

Tali cavalli dovrebbero essere conservati diminuendo il numero delle perdite, fermo restando il numero delle rimonte, in modo che essi resterebbero in aumento della forza cavalli, piccolo aumento, in verità, ma meglio che nulla. Questa eccezione non si farebbe più, perchè perderebbe ogni ragione di essere, quando si fosse raggiunta la forza massima sopraricordata di 895 cavalli.

Per stabilire quale dovrebbe essere la quantità delle rimonte annuali per un reggimento di cavalleria, si dovrebbe conoscere quale può essere la durata media del cavallo di truppa.

Se le medie delle perdite degli ultimi anni si potessero considerare come esattissime, si avrebbero in esse i dati necessari per stabilire la durata media del cavallo, ed il sopracitato *Allo* n. 175 del corrente anno avrebbe completamente risolto il pro-

blema; ma io ho detto per quali ragioni tali medie si debbono essere allontanate un poco dal vero. Esse danno per risultato che la durata media del cavallo di truppa è di circa otto anni e mezzo.

Generalmente il cavallo arriva nei Corpi all'età di anni 4 e mezzo; qualcuno ha superato tale età di uno, ed eccezionalmente anche di due anni; ma nessuno è al di sotto di essa. Eliminando i cavalli al compimento del 16° anno di età, la permanenza massima di essi nei Corpi di cavalleria è di anni 11 e mezzo. Ma per pochi cavalli privilegiati che resistono 11 anni e mezzo alle fatiche logoranti del nostro mestiere, quanti cavalli morti, abbattuti o riformati in giovanissima età!?

Sarò troppo pessimista, ma per quanto abbia voluto stiracchiare le cifre, tutti i miei ragionamenti, e tutti i miei conteggi mi portano a credere che in media il cavallo da sella di cavalleria non possa e non debba durare più di sette anni e mezzo, se si vogliono avere degli squadroni prontamente mobilizzabili, della forza stabilita dall'organico, e con cavalli che possano durare per una campagna intera.

A questa condizione, volendoci ostinare a mantenere in pace la forza che abbiamo attualmente, ogni reggimento dovrebbe ricevere annualmente 107 poledri; ma volendo invece portare la forza di pace ad 895 cavalli circa, come credo sia necessario, si dovrebbero avere annualmente 119 cavalli di nuova rimonta; e ciò oltre a quel dippiù di cavalli che sarebbe necessario di fornire annualmente ai Corpi, per potere gradatamente, ed in un numero d'anni non troppo lungo, portare la forza da 808 ad 895 circa.

Ma noi siamo poveri, e dobbiamo risparmiare più che è possibile il nostro materiale, specialmente il materiale cavalli che è tanto scarso. Ebbene, se è necessario, si venga a transazione, si stiracchino le cifre, e si porti ad otto anni la durata media del nostro cavallo.

A questa stregua avremo bisogno annualmente di 101 poledri per ogni reggimento per tenere l'attuale forza massima di 808 cavalli, e 112 se vorremo portarla ad 895.

A questi 112 poledri dovremo aggiungere quella tal quota di cavalli in più per raggiungere poco alla volta la forza organica necessaria sopramenzionata.

Da quanto ho detto si deve desumere che, secondo il mio giudizio, l'Atto ministeriale n. 175 sopra citato, ci ha fatto fare un buon passo avanti, specialmente prendendo come paragone la prescrizione del 1894 che limitava le perdite annnali ad 80 cavalli; ma che siamo ancora ben lontani dalla meta che si dovrebbe raggiungere, la quale, volendo ricapitolare, si comprenderebbe nei seguenti dati:

Forza di un reggimento in tempo di pace, n. 895 cavalli circa, ammesso il ripiego di ricevere per la mobilitazione buona parte dei cavalli da tiro sul luogo d'adunata.

Numero delle rimonte annuali per ogni Corpo di cavalleria, almeno 112 poledri, oltre una dozzina o quindicina di altri poledri in più per portare gradatamente la forza massima di pace da 808 cavalli, qual'è attualmente, ad 895 quale si reputa necessaria.

Roma, agosto 1898.

F. M.

NON ESAGERIAMO

Per la tesi alquanto delicata che mi son proposto di svolgere e perchè non vi sia chi, invitato dalla propizia stagione a meditare fra la veglia e il sonno, possa fraintendermi, credo necessario di fare anzi tutto una dichiarazione e cioè: che nessuno è più di me convinto dell'utilità di qualsiasi genere di *sport*.

Logica conseguenza di questa dichiarazione si è quella che io sono, più che convinto, convintissimo che si debba con tutti i mezzi, a costo anche di sacrifici, promuovere, facilitare, incoraggiare e, se fa d'uopo, spingere i nostri ufficiali in quegli esercizi speciali che hanno per iscopo non solo di sviluppare la passione pel cavallo, ma di infondere quel grado di ardore e slancio necessario a saper affrontare con calma e serenità qualsiasi pericolo. E che io ne sia, nonchè convinto, anche sinceramente entusiasta fanno fede gli scritti da me pubblicati sul giornale l'*Esercito* alla vigilia della creazione del corso di Tor di Quinto.

Ciò premesso e assodato il fatto lodevolissimo che l'entusiasmo fra i nostri ufficiali, per tutto ciò che è *sport*, ha preso proporzioni superiori ad ogni elogio, mercè l'opera costante di non pochi appassionati cultori in materia, nonchè per le aeree prescrizioni del nostro regolamento d'esercizi e l'incoraggiamento dall'alto, io mi domando se giunti a questo punto non sia il caso di soffermarci un istante a guardare l'opera compiuta in quest'ultimo decennio, per studiare quali pecche sieno a correggere, quale parte convenga più incoraggiare e quale infine spingere per affermarci nel sistema più rispondente ai nostri bisogni reali ed alle esigenze delle cavallerie moderne.

A questa conclusione io sono venuto perchè essendo ovvio il dimostrare come tutte le istituzioni in via di esperimento presentino sempre qualche lato debole da rinforzare e non potendo noi pretendere all'infallibilità, parmi sia giunto il momento di vedere con calma se alle volte, per troppa voglia di fare, non siasi confuso ciò che è semplicemente utile da ciò che è assolutamente necessario, o non vi sia stata

in qualche parte una certa tendenza ad esagerare, spingendo cioè là dove sarebbe bastato appoggiare e incoraggiare.

Si sa che ogni nuova istituzione ha i suoi ammiratori, i suoi entusiasti e i semplici osservatori che attendono di giudicare a ragion veduta, elementi tutti che fusi insieme permettono il regolare e progressivo sviluppo delle nuove idee; ma si sa pure che vi sono i fanatici e i detrattori i quali per opposte ragioni finiscono per diventare veri elementi perturbatori.

Non è certo il caso nostro quello di preoccuparci dei detrattori, perchè ormai le nuove idee sono entrate nella convinzione, nelle abitudini e nel sangue, dirò così, di tutti, ma dei fanatici, di coloro i quali sia pure in buona fede, e nella persuasione di giovare all'istituzione continuano a spingere senza ammettere discussione alcuna sui loro principii, ottimi talora in teoria, non sempre attuabili in pratica; di costoro, dico, è il caso di preoccuparci perchè alla resa dei conti sono i veri nemici dell'istituzione, essendochè fanatismo e intransigenza sono sinonimi e l'intransigenza è l'ostacolo primo allo sviluppo di qualsiasi teoria.

Assistendo infatti a certe discussioni e paragonando tra loro certi scritti in materia di *sport* noi troviamo che, salvo rare eccezioni, l'intransigenza è malattia comune ai fanatici tanto del vecchio come del nuovo sistema.

Pei primi, il maneggio e l'eterna piazza d'armi era la sola ed unica salvezza per la cavalleria; pei secondi, non c'è salvezza che nelle piste da corsa e nei *papers hunts*.

Pei primi, guai al disgraziato che non avesse saputo fare una piccola volta in rovescio, senza pensare che l'abuso ed anche il solo uso, se non fatto da mano maestra, prepara il cavallo alla peggiore delle difese; pei secondi è un infelice chi non ha saltato almeno un tre flagne atteggiando la gobba, i gomiti e il sedere alla poco estetica posizione del fantino, senza por mente che se è bello, brillante e desiderabile che molti sappiano affrontare con slancio eccezionale ostacoli d'elevazione, non sono però quelli che affronteremo cavalcando con truppa e che la posizione alla fantina, se è logica, pratica e ripete la sua ragione di essere in corsa, diventa ridicola e goffa cavalcando per qualsiasi altro scopo che non sia quello di intrenare o di correre.

Ciò posto io dico: esagerati i primi, esagerati i secondi, perchè se è desiderabile che vi sia chi coltivi l'equitazione così detta classica, assai utile per lo studio del cavallo e per dare raffinatezza e sentimento al cavaliere, e se è desiderabile nonchè utilissimo che la maggioranza degli ufficiali si cimenti nelle corse e nei salti eccezionali, nè l'una nè l'altra cosa è assolutamente indispensabile, bastando per essere ottimi cava-

lieri militari: la perfetta conoscenza dell'equitazione militare di maneggio, l'equitazione di campagna razionale, le corse reggimentali e le riunioni sportive alla portata di tutti; quindi nè Ciniselli nè fantini, ma ufficiali di cavalleria dai quali, con acconci mezzi d'incoraggiamento, senza sfruttare la massa, si possa trarre qualche ottimo elemento da adibirsi come istruttore, ed a seconda della speciale attitudine, vuoi alla scuola di Pinerolo, vuoi ai corsi di perfezionamento.

Ciò detto, e riserbandomi di trattare più innanzi delle varie manifestazioni dello *sport* militare, esaminiamo insieme se alle volte non mi fossi ingannato asserendo che, salvo eccezioni, si tende cogli scritti a trascinarci sulla via dell'esagerazione, confondendo ciò che è utile con ciò che è necessario.

A conforto della mia tesi potrei citare non pochi articoli ed opuscoli, ma per non obbligare il lettore in faticose ricerche fra libri e giornali, sceglierò fra gli scritti più recenti quello apparso sul fascicolo terzo della *Rivista di cavalleria* dal titolo *Sport militare*, il quale e per le teorie esposte e perchè il brillante autore si nasconde modestamente dietro un pseudonimo, parmi si presti meglio ad essere spaziosamente analizzato.

* * *

È debito di giustizia riconoscere anzi tutto come nello *Sport militare* di *Nemo* siano contenute molte egregie cose degne di considerazione e di studio. Prima però di scendere all'esame particolareggiato di alcuni punti di quello scritto credo utile di soffermarmi un istante per rilevare un difetto molto comune a quanti scrivono di *sport*, quello cioè, di far grandi proposte dimenticando quasi completamente: l'ambiente nel quale viviamo, le esigenze del servizio, le risorse economiche ed altri fattori, dei quali bisogna tener stretto calcolo se non si vuole, all'atto pratico, trovarsi di fronte a disillusioni, o peggio vederle attuate monche per insufficienza di mezzi morali e materiali.

Ma ciò che il *Nemo* ha più d'ogni altro dimenticato completamente di tener presente è lo scopo primo ed ultimo dell'ufficiale di cavalleria che è quello di saper guidare truppa a cavallo, dalla pattuglia alle grandi unità, dopo averla, però, disciplinata, istruita, educata, o meglio, ben preparata a seguirlo, trascinata dall'esempio.

PREPARATA.... ecco la gran parola, il nostro essere o non essere, che scrissi a grandi caratteri non solo perchè in essa è tutto il nostro programma, la nostra vita, la sintesi d'ogni nostra attività fisica ed intellettuale, ma perchè non si dimentichi che l'importante e laborioso periodo di preparazione non potendo affidarsi ad altri che all'ufficiale, urterebbe in fatto di esigenze, colle larghe, troppo larghe, vedute che

ha il *Nemo*, ed altri, in fatto di concessioni e provvedimenti in favore dello *sport* (1).

Quante belle e buone cose si sentono suggerire ogni giorno, ma quante altre cose più belle e buone non potrebbe e saprebbe fare il nostro ufficiale se a guisa dei direttori delle grandi orchestre, assiso tra vecchi professori, non avesse da far altro che brandire la magica bacchetta per essere matematicamente ubbidito.

Ma la nostra è di quelle orchestre che si può dirigere, non senza difficoltà, solo dopo un lungo, paziente lavoro di preparazione dei singoli, non sempre intelligenti, suonatori, nonché degli stessi strumenti i quali, quando son rappresentati dai puledri, è il caso di dire che bisogna fabbricarceli come si fabbrica un violino.

Nella ridda di proposte in favore dello *sport* si dimentica un po' troppo facilmente questo fatto, per noi capitale. Si comprende come ne venga di conseguenza la facilità di dimenticare altri fattori importanti come l'ambiente, le risorse economiche ed anche un pochino il carattere e le abitudini nostre.

Sarebbe davvero un voler portar acqua al mare lo spender parole più del bisogno a dimostrare quale spengitojo di buone intenzioni e buone volontà sia la questione dei mezzi e delle risorse economiche.

Beato chi si culla nell'illusione che basti additare l'utilità di provvedersi di cavalli eccezionali per vedere le nostre scuderie rigurgitare di tipi straordinari!

Non credo che ci sia bisogno di scrivere tanti opuscoli per dimostrare che si viaggia meglio in prima classe che in terza; l'abilità non consiste nel persuadersi che un cavallo di tremila lire è superiore in mezzi alla rozza di seicento, ma consiste nell'escogitare dei rimedi atti ad ottenere che l'ufficiale possa esser sempre ben montato senza squilibrarsi finanziariamente.

Non è molto, mi è occorso di leggere un vero poema in fatto di proposte. Fra le altre era detto che l'ufficiale doveva esercitarsi col suo reparto a fare frequenti galoppate dai quindici ai venti minuti e marcie settimanali, forzate, dagli ottanta ai cento chilometri.

Simili proposte mi rammentano il caso di quel medico il quale al letto di un ammalato, sfinito più che dalla malattia, dalla miseria, ordinava bisticche e vin generoso per rimetterlo in forze.

Fortunatamente non siamo a questi estremi, ma perchè il paragone non sembri un fuori luogo basterà rammentare che mentre oggi coll'equitazione di campagna, le corse reggimentali, il manovrare a celeri andature ed altri esercizi faticosi si ha uno sciupio di cavalli

(1) Informi la riduzione della ferma e la deficienza di buoni graduati.

più che doppio del passato, si è diminuito il numero di cavalli che un comandante di corpo può riformare nell'anno. E questa è una sola delle tante ragioni per cui ho ricordato il caso tipico di quel medico (1).

Non è certo la buona volontà che fa difetto nei nostri giovani ufficiali, anzi sotto il punto di vista dell'impiego brillante e senza tanto lesinare sulle forze del materiale cavalli di truppa, è il caso di dire che convien frenare anzichè spingere perchè siamo piuttosto sulla via dell'esagerazione. Fa difetto invece quel giusto criterio che permette di impiegare anche largamente il cavallo senza logorarlo, fa difetto la conoscenza di quei dettagli e ripieghi che permettono di avere il proprio reparto in condizioni tali da poter sempre far fronte a qualsiasi evenienza o sforzo improvviso senza che ne risenta scosse; fa difetto, infine, la giusta misura di quanto si può pretendere.

Quasi tutti coloro che ritornano dal corso di Tor di Quinto si atteggiavano a riformatori del loro reparto impiegandolo in esercizi ispirati ai criteri di quel corso senza badare all'enorme sproporzione di materiale. Ma i cavalli di Tor di Quinto, oltrechè essere montati da giovani intelligenti cavalieri animati da spirito di emulazione, appartengono ad una rimonta scelta speciale e sono sottoposti ad un regime di cure e mantenimento che permette d'impiegarli in fatiche e sforzi ai quali non si può pretendere di sottoporre i cavalli di squadrone.

Il dimenticare tutto ciò e l'abuso di certi esercizi violenti fatti a sbalzi, come ad esempio talune marcie di resistenza fatte al solo scopo di vedere il proprio nome su qualche giornale, non è lavorare, ma sciupare, rovinare, distruggere.

* * *

Che nella mania del proporre si dimentichi, come dissi, troppo spesso anche l'ambiente lo prova vedere la facilità colla quale si cita ad esempio da imitare quello che si fa presso questa o quell'altra cavalleria.

È giusto e logico studiare dove c'è il bello e il buono, ma trattandosi di istituzioni militari l'eclettismo puro può tradursi in soverchia sfiducia e quindi in grave danno morale. Ogni esercito ha e deve avere un carattere proprio rispondente alla natura del suolo, del clima delle abitudini e il voler quindi forzare un tedesco al passo da bersagliere è tanto ridicolo quanto il voler pretendere da noi il passo di parata nel saluto.

Del resto, con buona pace di coloro che vedono tutto rosa fuori di casa nostra, mi permetto di dire (e lo dico colla compiacenza di

(1) Questo scritto è anteriore alla pubblicazione dell'Atto 175 in data 12 Agosto, col quale è stato aumentato il numero dei cavalli annualmente riformabili

chi ha visto da vicino) che se v'ha una cosa nella quale abbiamo proprio nulla da imparare da nessuno è appunto l'equitazione di campagna, non quella artificiale alla quale pur troppo si tende, ma quella vera, reale e ciò senza essere nè cosacchi, nè ungheresi.

Informino la spigliatezza e l'abilità, a tutti nota, che ha il nostro soldato nel superare e sapersi trar d'impaccio in terreni rotti da ogni genere d'ostacoli naturali difficilissimi.

Non parlo degli ufficiali, in merito ai quali basta ricordare le brillanti operazioni compiute, come pattuglieri, attraverso le valli toscane, la valle del Volturno ed altre a tutti note per la difficile quanto ingrata struttura del suolo, operazioni che giustamente meravigliarono più volte anche gli addetti militari esteri.

Nè si dica che questa abilità si limiti a cavalieri isolati o a piccoli gruppi, perchè ogni anno assistiamo al confortante spettacolo di vedere intere brigate manovrare, spiegarsi e caricare là dove non sembrerebbe possibile far muovere uno squadrone.

A questo proposito ricordo, qui, a titolo di cronaca, il salto fenomenale fatto da un'intera brigata nelle brughiere della Malpensa.

.... La brigata in linea di colonne procedeva al trotto; all'approssimarsi del nemico si spiega di galoppo e dato il *caricat* tutti si lanciano; improvvisamente appare un largo e profondo fossato: l'ostacolo è grave, il momento solenne, la responsabilità gravissima... impossibile esitare — arrestarsi o volare — volano i capi e... vola l'intera brigata; non un cavallo cade, non un cavaliere è smontato di sella.

Si può pretendere di più? e questa non è storia, ma cronaca di ieri che ho voluto ricordare perchè gli eterni piagnoni delle nostre miserie si persuadano che del buono ce n'è anche da noi.

A coloro poi che citano ad ogni piè sospinto quello che si fa in Germania dirò che in quel benedetto paese, dove persino le piante dei boschi sono allineate per lasciarvi passare comodamente la cavalleria di galoppo, ogni idea che abbia per iscopo il benessere o l'educazione fisica e intellettuale dell'ufficiale attecchisce, si sviluppa e mette salde radici perchè in quell'ambiente non si conoscono ostacoli, nè restrizioni di sorta.

Quando sento levare ai sette cieli talune istituzioni ed abitudini di quella cavalleria, come ad esempio la bellissima di riunire gli ufficiali per fare lunghe galoppate attraverso la campagna, vien voglia di rispondere che in un paese dove l'ultimo sottotenente è poco meno di un ministro e molto più di qualsiasi autorità civile, non deve far meraviglia che gli ufficiali di un'intera brigata, con alla testa i loro capi, si diano quel lusso senza preoccuparsi dei danni che ne potrebbero derivare e ciò perchè, colà, alla certezza di un pronto risarcimento,

si accoppia tale rispetto ed ossequio per la divisa che nessuno oserrebbe fiatare.

Il diritto di reclamar danni è tanto riconosciuto in Germania che altrove, ma non è riconosciuto affatto il diritto di alzar la voce mettendo talora a dura prova la pazienza dell'ufficiale e tanto meno di accampare soverchie pretese che procurano tante noie per sottrarsi alle quali si rinuncia volentieri al lusso, per quanto utile, di galoppare fuori delle strade.

*
**

Uno studio comparativo dei diversi ambienti mi porterebbe, nonchè lungi dal tema impostomi, a fare increpacciose considerazioni, ma non voglio rinunciare a ricordare la compiacenza, anzi la voluttà, colla quale da noi impiegati, e magari autorità civili stipendiate dal governo si attaccano a tutto per sollevare obiezioni, contravvenzioni, multe od altro contro chiunque vesta divisa da ufficiale.

Chi è di noi che non ha gustato p. es. le delizie che si provano ogni qualvolta occorre caricare cavalli in ferrovia? Mentre in Germania dal capo stazione all'ultimo facchino, è un accorrere per agevolare, facilitare appianare, togliere ogni ostacolo o difficoltà; da noi è l'ufficiale che deve correre per pregare, supplicare il personale, non già per ottenere agevolanze, ma solo per reclamare diritti e guai se il disgraziato non ha, a tempo debito, adempiuto a tutte le pratiche necessarie o non siasi tenuto alla rigorosa osservanza dei voluminosi ed intricati regolamenti ferroviari arricchiti da circolari che ci procurano bene spesso poco gradite sorprese.

Ma che cosa c'entra questo particolare collo *sport* militare, mi par di sentir dire. C'entra moltissimo, anzitutto per dimostrare la diversità dell'ambiente e poi perchè è dettaglio di ieri, di oggi e lo sarà di domani per far passare la voglia di prender parte a riunioni sportive che richiedono trasporto di cavalli in ferrovia, ed è accaduto infatti più d'una volta di caccie od altre riunioni che andarono deserte d'ufficiali per evitare le delizie su citate.

Or fa qualche anno quando tutti volevano insegnarci equitazione, persino un medico e un avvocato, e gli opuscoli, in materia di *sport*, cadevano come la gragnuola, ricordo d'aver letto, e citate come esempio da imitare, le cose straordinarie viste fare dai cosacchi. Ricordo altresì che taluno, reduce da quei paesi, se n'era tanto entusiasmato che riuscì a persuaderci ed ottenne che anche da noi si introducessero taluni esercizi, non ultimo quello di raccogliere da terra berretto, lancia, moschetto od altro, alla carriera.

Fortunatamente prevalse il buon senso e quegli esercizi acrobatici, che solo pochissimi agili cavalieri potevano fare, non avendo dato

altro risultato che quello di destare l'ilarità e popolare le infermerie, furono aboliti e non se ne parlò più.

Ma se si dovesse copiare anche presso quei popoli, pel solo fatto che nascono, crescono, vivono col cavallo e direi quasi sul cavallo, si dovrebbe cominciare dall'abolire gli speroni. Eppure, vedi differenza di ambiente, da noi intorno alla questione degli speroni è sorta un'intera letteratura: opuscoli, articoli e polemiche più o meno esilaranti hanno preoccupato mezzo mondo per oltre un anno.

Si dirà che anche questo è un dettaglio, sarà benissimo, ma per chi studia l'ambiente non è da trascurarsi tanto più che la stampa, compresa quella che si pavoneggia dell'aggettivo di seria, non mancò, per la circostanza, di accogliere fra le sue colonne corrispondenze ed articoli veramente strani fra i quali scelgo, a titolo d'esempio edificante, il seguente brano.

« L'uso dello sperone dovrebbe estendersi a tutti gli ufficiali indistintamente perché oltre al vantaggio (udite, udite) di servire come sostegno al pantalone, può sempre accadere di dover montare a cavallo da un momento all'altro » (?!)..... precisamente colla stessa facilità colla quale si piglia il primo tram che passa per la via; ed è un giornale militare quello che ha accolto fra le sue colonne quello squarcio di logica.

Ciò detto per incidente, passiamo ad esaminare i punti più salienti dello scritto di *Nemo*.

* * *

A pag. 290 è detto che dal 1889 al 1898 nel periodo, cioè di nove anni, tremila e cinquecento ufficiali avrebbero avuto la possibilità di correre.

Stando così le cose sarebbero 388 gli ufficiali che annualmente avrebbero potuto misurarsi sulle piste da corsa.

I nostri subalterni, sui quali soli possiamo calcolare trattandosi di corse in pubblico, sono 598. Facendo una media di 10 indisponibili per reggimento, che tanti sono fra comandati, ammalati, in licenza, ecc., rimangono 340 i quali, secondo i calcoli di *Nemo*, avrebbero potuto iscriversi per correre, anzi, ne mancherebbero ancora 48 all'appello.

Ma io domando: ve li immaginate 340 ufficiali di cavalleria, o meglio tutti i disponibili dell'arma, intenti a passeggiare su e giù l'Italia per comperare, preparare, intrenare, correre!

E non mi si venga a parlare di servizio coperto, perché allorquando si incoraggia tanta gente a comprare, preparare, allenare, con non lievi sacrifici pecuniari, bisogna lasciar correre, giacché la clausola del servizio coperto, per quanto bene intesa e meglio applicata, lederebbe

non pochi e gravi interessi, quando non avesse per risultato di suscitare mali umori o improvvise dolorose sorprese.

Ma la questione del servizio coperto sarebbe ancora la minore, anzi è un non nulla di fronte alle esigenze delle molteplici istruzioni nelle quali l'ufficiale è *magna pars*.

Tralascio di parlare delle reclute e dei cavalli giovani dove l'ufficiale ha tale responsabilità da far passare ogni voglia di assentarsi, ma quando penso p. es. alle esigenze del regolamento sul tiro, esigenze che da sole assorbirebbero l'attività non di tre, ma di quattro ufficiali per squadrone, mi vien voglia di domandare se il *Nemo* abbia, o meno, fatto un sol giorno di servizio al reggimento.

Lo so, ed è purtroppo vero, che si fa grande assegnamento sui capitani, ma queste povere vittime sulle cui teste cadono tutte le tempeste e si concentrano tutte le responsabilità d'ordine disciplinare, tecnico ed amministrativo, sono uomini e per quanto da essi si abbia diritto di pretendere non si può a meno di riconoscere anche in loro il diritto di essere coadiuvati e sollevati in parte dal grave pondo dello squadrone.

Le prolungate e troppo frequenti assenze dallo squadrone, per parte dei subalterni, quante pillole amare non han fatto ingoiare ai capitani nell'occasione di riviste, manovre od ispezioni, dove giustamente si giudica solo dal modo col quale lo squadrone è amministrato, educato ed istruito!

A questo proposito ecco un aneddoto non privo d'interesse.

Un mio carissimo amico che da subalterno aveva più volte impenierito il suo capitano per le frequenti e troppo prolungate assenze, giustificate solo dal fatto che era diventato come la presenza di Dio in tutti i concorsi ippici ed altre riunioni sportive, fu promosso capitano in un reggimento dove gli toccò come tenente di destra allo squadrone un noto *sportman*, ex collega di *turf*.

Il carissimo amico che ancora non conosceva di quali triboli e responsabilità sia coperta la lunga via che conduce al grado di maggiore, ascrisse a vera fortuna l'aver avuto come braccio destro un correligionario in fatto di *sport*.

Comuni le idee, comuni i principii, si cominciò a galoppare allegramente con o senza i quattro chili di biada e siccome la soddisfazione era reciproca, si stabilì tra loro una vera società di mutuo incensamento, i cui risultati si traducevano in articoli laudatori ed assenze dallo squadrone sempre giustificate dalla dimostrata necessità che uno dei due od entrambi dovevano prender parte a qualche riunione sportiva.

Le delizie, però, d'una improvvisa ispezione richiamarono, anzi scossero l'amico e la scossa fu così forte e persuasiva che dopo qualche

mese nessun capitano era più di lui convinto della necessità di aver un ufficiale che corresse meno e lo aiutasse di più a ricondurre lo squadrone allo *stato quo ante* o meglio nelle condizioni in cui lo aveva ereditato.

Ciò posto io dico: « si incoraggino pure coloro che per fisico, naturale tendenza e mezzi pecuniari danno affidamento di poter, in corse « pubbliche, tener alto il decoro, il prestigio e la fama di arditi cavalieri, nella nostra cavalleria », ma non si esageri al punto, da promuovere false emulazioni spingendo tutti a misurarsi in un esercizio difficile, costoso e che richiede cavalli e qualità speciali, altrimenti assisteremo a scandali di natura ben diversa da quelli lamentati da *Nemo* e molto peggiori di quelli ai quali abbiamo, purtroppo, assistito l'anno scorso a Torino.

(*Continua*).

C. ERBA

Maggiore nei Lancieri V. E.

GARE EQUESTRI ⁽¹⁾

I più accreditati giornali di Sport, nel riferire il risultato delle ultime corse di resistenza, rilevano con compiacimento che esse furono vinte da cavalli di puro-sangue, talchè questo risultato si registra ormai per tre sopra le quattro effettuate dalla loro istituzione. E tanto meglio infatti che sia così avvenuto, se ciò potrà richiamare ad un più giusto apprezzamento chi non ebbe occasione di conoscere il puro-sangue e chi non potè formarsi il concetto che le corse propriamente dette sono la miglior prova di resistenza. Ma siccome invece il risultato di quelle, cui si è creduto di appropriare tale denominazione, può non difficilmente peccare d'inesattezza, così a quel compiacimento non è a darsi che un valore relativo.

Il primo premio della gara Vienna-Berlino fu vinto da *Athos*, figlio invero dello stallone puro-sangue *Mars*, ma di madre mezzo-sangue; e non spettò che il secondo premio a *Lippspringe*, puro-sangue da *Siderolite* e *Gyration*, battendo altri 199 cavalli, dei quali 23 di puro sangue, 65 di mezzo-sangue ed il rimanente di diverse origini. Ora se l'essersi *Athos* e *Lippspringe* guadagnati i due primi posti apparisce complessivamente una buona annotazione pel riproduttore puro-sangue, dal posto rispettivamente occupato da questi due cavalli non è per nulla a dedursi che un po' di corrente di sangue non tracciato possa

(1) Le recenti corse di resistenza che tanto hanno appassionato amatori e scrittori di cose ippiche ci hanno valso da egregi nostri collaboratori pregevoli scritti. Certi di far cosa grata ai nostri lettori, e dolenti che lo spazio non ci consenta di riportare tutti gli articoli che ci pervennero, ne pubblichiamo due nei quali le idee dei più sono ampiamente svolte.

costituire un vantaggio e non già un danno, quale resulterebbe indistintamente in una gara, in cui il grado di resistenza venga con maggiore esattezza paragonato; ed aggiungiamo anche con criterio molto più adeguato alle qualità nelle quali dovrà eccellere in guerra il cavallo dell'ufficiale.

E' stato talvolta emesso il parere che al cavallo dell'ufficiale non occorra una marcata superiorità su quello di truppa, dal quale dovrà più o meno esser sempre seguito in guerra. E sotto un punto di vista la cosa è giusta: sotto il punto di vista dei chilometri a fare sulle strade. Non si vede infatti in quale occasione l'ufficiale dovrebbe percorrere dei lunghi itinerari senza alcuna scorta.

Ammesso pure che questa sia formata con cavalli scelti fra i migliori di truppa, in essi e non al di là dei loro mezzi troviamo dunque il limite che non avverrà di oltrepassare; ed anzi si verificherà quasi sempre il caso che il nucleo di una pattuglia, e di conseguenza il suo capo, debba tenersi al di sotto di quel limite, che non gli permetterebbe di mandare indietro un avviso.

Ma vi ha di più. Anche astrazione fatta da quella misura di dover esser seguiti da cavalli di truppa, quale potrebbe essere, ben inteso guerreggiando in Europa, l'applicazione tattica di simili itinerari? Senza entrare in una discussione d'arte militare, di cui non è qui il luogo, ce lo dica l'esempio. Si applichi, se possibile, un concetto tattico a quella linea serpeggiante attraverso tutto il Piemonte, che si è dovuta compiere per effettuare il programma della gara nella prima circoscrizione. Non parliamo di quella, di triste memoria Vienna-Berlino. Una volta i Sovrani si scambiavano messaggi per mezzo di corrieri di gabinetto, che dovevano cavalcare da capitale a capitale; ma supposto che domani, rotta l'alleanza fra i due imperatori, essi si disponessero a muoversi contro, come si potrebbe immaginare che uno di loro facesse montare a cavallo una pattuglia nel cortile del suo palazzo per fare una punta addirittura sino alla capitale nemica? Bisognerebbe supporre l'assoluta mancanza di due elementi abbastanza importanti per fare una guerra: l'esercito proprio e l'esercito avversario, che invece usano addensarsi ai confini.

Ma ritorniamo al quesito se ed in qual campo il cavallo dell'ufficiale debba avere superiorità sul cavallo di truppa.

Questa superiorità dunque è anzitutto a rilevarsi nel senso di trascinare coll'esempio; non già, ben inteso, che si debba galoppare sino alla spossatezza dei cavalli che ci seguono, o che si debbano affrontare tali ostacoli, contro cui essi andrebbero a rovesciarsi; ma perchè a chi conduce deve riuscire immensamente agevole far ciò che si può ragionevolmente pretendere che da lui trascinati facciano gli altri, anche, in alcuni casi, col rischio che qualcuno vada a gambe all'aria; mentre guai se chi conduce, già sentendosi all'estremo limite dello sforzo di cui si conosce capace, solamente per ciò esitasse un istante. Buttarsi avanti è il primo requisito dell'ufficiale di cavalleria; ma primissimo elemento affinchè vi riesca è di sentire come sull'ultimo del galoppo il suo cavallo si conservi ancora in lena e sicuro di superare brillantemente una difficoltà, che rappresenterà forse per gli altri il massimo sforzo, ma coronato da successo, mentre riuscirebbe certo un disastro nell'ipotesi differente circa il cavallo di chi guida.

Ma non solo come esempio, ma anche come impiego assoluto, il cavallo dell'ufficiale di qualsiasi grado deve esser di gran lunga superiore a quello di truppa nel galoppare e superare ogni accidentalità di terreno.

Avverrà all'ufficiale in ricognizione di fare arrestare momentaneamente la sua scorta o farla proseguire pel cammino più breve ed agevole, onde guadagnare egli rapidamente un punto, di dove con un colpo d'occhio possa raccogliere notizie più pronte e più precise di quelle che otterrebbe distaccando a tale uopo uno o due cavalieri. Al comandante di cavalleria, qualunque ne sia la forza, il quale si è dovuto alquanto allontanare dal suo reparto per sorvegliare l'andamento generale del combattimento, come indicano le *Norme per l'impiego delle tre armi*, avverrà pure di dover divorare al rapidissimo galoppo ed in linea retta quello spazio di qualche centinaio di metri per condurre in tempo opportuno alla carica il suo od i suoi squadroni. È ovvio finalmente qual superiorità di cavallo debba avere un comandante di schiera per guidarla al suo obiettivo per quanto semplice debba essere la manovra in faccia al nemico; prendiamo infatti un caso semplicissimo: il passaggio dalla colonna di plotoni alla linea di colonna diagonale.

Stabilito adunque che le così dette corse di resistenza tralasciano di mettere a prova le qualità per le quali deve preci-

puamente emergere il cavallo dell'ufficiale, talchè può avvenire che in esse sia premiato come cavallo militare un animale che non voglia saperne di saltare un fossatello di un palmo ed un cavaliere che ne faccia pure volentieri a meno, accenniamo brevemente come il loro risultato possa essere inesatto anche relativamente a quelle qualità che si vogliono mettere a prova.

Sotto questo rapporto il cavaliere, cui toccò in sorte di partire il primo, si trova in condizioni molto svantaggiose rispetto ai successivi partenti, dovendo procedere senza l'aiuto di alcun criterio relativo. Infatti il non esser raggiunto da altri non gli significa nulla, poichè può con tutta facilità avvenire che un competitore partito due ore dopo si trovi ad un certo punto indietro solamente di mezz'ora, di un'ora o mettiamo anche di un'ora e cinquanta minuti.

La preoccupazione di una simile eventualità spinge naturalmente ad accelerare l'andatura a danno del cavallo magari quando l'eventualità effettivamente non si verifica: o viceversa, non potendola indovinare nel caso affermativo, uno può trovarsi il premio portato via da quell'altro, che si viene in seguito a verificare aver compiuto il viaggio in dieci minuti di meno.

Inversamente che pel primo partito, cui nulla significa di non vedersi raggiunto, quello partito in coda, il quale abbia raggiunta la maggior parte dei suoi competitori ad eccezione di qualcuno, da cui però, per informazione o per vista, sappia di non essere lontano, fatti i suoi conti può percorrere comodamente il rimanente della strada senza chiedere al suo cavallo dieci minuti più di trotto di quanto sia strettamente necessario per vincere.

Fra i due estremi nell'ordine di partenza varia il grado dell'indovinello sul quale si deve basare la condotta di corsa. Nè vale il dire che questa debba essere indipendente da ciò che fanno i competitori, basandosi unicamente sui mezzi del proprio cavallo, inquantochè fra due cavalli, che giungono egualmente in buone condizioni alla meta, può benissimo ritenersi che quello che impiega dieci minuti di più a compiere la distanza, avrebbe senza notevole sforzo potuto guadagnarli se il suo cavaliere avesse avuto il mezzo d'indovinare che ciò era necessario per vincere un premio.

Pure se il sistema non avesse altro inconveniente che di mancare di un'assoluta esattezza nel risultato, non sarebbe molto

grave danno. Ma il danno grave sta in questo: che non meno della così detta partenza in batteria, se non peggio, le partenze intervallate spingono pei suesposti motivi al massacro dei poveri cavalli.

A questo doloroso spettacolo invano si è cercato di porre argine collo stabilire in programma un tempo minimo: la prova ha mostrato che un tale ripiego è illusorio. Come infatti si può dire: « noi premieremo chi di voi va più presto » e poi soggiungere: « ma non si deve andare più presto di tanto? »

Corri, ma vai adagio.

Il *corri* è detto invero rivolgendosi alla baldanza giovanile, allo slancio col quale gli ufficiali accettano una prova, che tentata può essere dal più al meno con qualunque cavallo; il *rai adagio* è invece rivolto unicamente alle loro borse. E questa, fra le strettoie del peccato originale, era certo l'unica distinzione che si potesse immaginare. Ma quando il guaio è nella sostanza non vi è correttivo che valga.

La prova con la sua reciproca la troviamo nella gara della 3^a circoscrizione.

Tenersi nel limite del tempo minimo assegnatole significò rimaner piazzati al di sotto dell'8°. Se taluno dunque rimase in tale limite non perchè forzato dalle condizioni del suo cavallo, ma per propria elezione in omaggio alla clausola del programma, venne con questo ad escludersi da ogni più remota probabilità di esser premiato: tanto valeva dunque rimanersene a casa. E frattanto quella gara dava quattro cavalli morti oltre diversi seriamente maltrattati.

È per ciò che per quanto il risultato di tale gara e delle precedenti venga a confermare quella superiorità del puro-sangue, che ho incessantemente sostenuta, non mi rallegro niente affatto, poichè troppo mi rattrista il modo col quale la vediamo emergere, soffocando cioè invece di animare fra gli ufficiali il sentimento di amore al cavallo.

Non so quanto l'amministrazione militare, coll'orologio in una mano ed i cordoni della borsa dall'altra, avrà dovuto tirar fuori per indennizzo di perdite. Sia più, sia meno, quanto sarebbe stato meglio non fare ammazzare quelle povere bestie e spendere quei denari in un più umano e proficuo incoraggiamento allo *sport* militare! È voce comune che i *militarys* si corrano

da un certo tempo a questa parte abbastanza correttamente, nè lo contesto; ma intanto se ne vanno morendo d'anemia; l'altro giorno, nel *military* corso a Milano quattro partenti. Mettere in sella ogni biennio, sopra un'intiera circoscrizione quattro ufficiali, dei quali due soli di cavalleria, è veramente un po' pochino. E dal più al meno su questo risultato batteremo, vale a dire risultato completamente negativo rispetto allo scopo, sino a che i *militarys* si vorranno mantenere biennali.

Non desisterò dunque dall'invocare che a ricostituirli annuali siano devoluti i denari impiegati nella premiazione e nella rifusione dei danni per quelle corse che si vollero chiamare di resistenza, il programma delle quali, per vizio di sostanza, non potrà mai formularsi al retto scopo.

Questo sarebbe invece a mio parere raggiunto coll'istituire semplici prove di resistenza, senza alcuna idea di gara, obbligatorie per tutti gli ufficiali, con missione tattica corrispondente al grado, ed anche colla scorta di piccoli drappelli o reparti, i cavalli dei quali dovrebbero pur giungere in soddisfacenti condizioni.

R. PUGI.

Lady Elizabeth - Corse o mareio di resistenza?

Appunti sulla corsa di resistenza della 3^a Circostrizione

A botta calda, come si suol dire, non riuscirà discaro agli appassionati di *sport ippico* di conoscere le vicende di uno tra quelli che hanno preso parte all'ultima delle corse di resistenza, quella della 3^a Circostrizione, della quale tanto si è parlato pro e contra da intelligenti e non intelligenti in materia, traendone conseguenze che a tutta prima possono anche sembrare scoraggianti, ma che, discusse, possono invece essere vantaggiosissime per l'arma, alla quale abbiamo dedicato la nostra vita ed il nostro cuore.

Io, pel primo, per quanto personalmente mi riflette, e per l'utile insegnamento che tardi, ma a buon titolo posso dire d'averne ricavato, ne riportai emozioni e impressioni finora a me sconosciute nella pur lunga e anche tempestosa mia carriera sportiva, perchè in un ramo a cui non mi ero ancora mai decisamente dedicato: emozioni ed impressioni che divulgate, mi auguro, possano per la loro parte portare un piccolo contributo ad un mutamento delle norme che oggi regolano queste prove di tanta importanza e interesse per la cavalleria e per l'allevamento ippico nazionale.

Basandomi sui risultati ottenuti nella mia non breve carriera, e su quelli che mi offriva lo studio delle corse di resistenza precedentemente eseguite in Italia ed all'estero e confortato dalle prove tentate e riuscite durante il recente lungo periodo di allenamento, mi ero indotto a far sostenere ai due cavalli con uno dei quali volevo concorrere (*Dear Hope*, forte cavalla irlandese, e *Lady Elizabeth*, p. s., da Marines e Lady London, di costituzione sana ambedue e con estremità robustissime e solidissime) delle riprese di trotto, che gradualmente aveva por-

tate fino ai 50 km., colla cadenza di 12 e anche 13 km. l'ora. Ottenni così di ridurli nelle migliori condizioni, secondo me indispensabili, per una potente ginnastica polmonare e muscolare senza deterioramento nè stanchezza delle estremità, quale richiedeva lo sforzo che stavano per affrontare. Tali condizioni fisiche, per quanto potevano essere dimostrate da un semplice e primo esame, subito alla presentazione dei cavalli il giorno precedente la corsa, furono dalla Commissione d'accettazione ad unanimità dichiarate ottime.

Si parti da Firenze alle 6 del mattino, il giorno 10 ottobre, con tempo a tutta prima minaccioso, ma che poi si mise al buono e tale si mantenne per tutta la durata della corsa.

L'itinerario era il seguente: Firenze, Pontassieve, Borgo San Lorenzo, Le Croci, Prato, Pistoia, Pescia, Lucca, Viareggio, Pisa, Stagno, Ponsacco, Pontedera, Empoli, Signa, S. Mauro, Firenze (310 km. circa).

Dislivelli fortissimi, specialmente nel primo terzo del percorso, fino a raggiungere al Colle delle Croci i 427 m.; strade buone, ma durissime e per fortuna non ancora inghiaiate.

Mercè poi le savie e premurose disposizioni date dal signor Direttore della corsa, che a tutto pensò e provvide, nulla doveva mancare ai partenti durante il percorso. Dottori e veterinari, camere per ufficiali, ricoveri, infermeria per i cavalli, stallaggi, soldati ecc.

Diciotto partenti. Sei cavalli di puro sangue: *Lady Elizabeth*, *Clodio* da Hungerford e *Comète IV* del tenente Donalizio, *Locri* da Pythagoras e *Lerida* del tenente Colonna, *Madame Sans Gène* da Melton e *Andreina* del tenente Pancamo, *Eolo* da Pythagoras e *Entrevue* del tenente Bertetti e *Frewil* da Lord Malden e *Cassula* del tenente Fontana, tutti italiani, meno quest'ultima. Quattro cavalli italiani di mezzo sangue, tra cui *Nazireo* e *Blitz* che giunsero piazzati. Un cavallo austriaco, *Heros*, del tenente Pastore, lo stesso che vinse la corsa della Circoiscrizione di Milano l'anno passato. Irlandesi gli altri o per lo meno di origine sconosciuta.

Qui sarebbe importante e della massima utilità lo studio particolareggiato di tutti questi cavalli, della loro età, del loro sesso, della loro costituzione fisica, dell'allenamento subito, del peso del cavaliere e del suo posto in corsa, per trarne conseguenze che potrebbero servire di norma nelle prove future; ma troppo mi dilungherei per cui mi studierò di farne tema di un altro articolo.

Per mio conto, all'ultimo momento, dovendo scegliere fra i miei due cavalli, diedi la preferenza a *Lady Elizabeth* perchè puro sangue.

La sorte mi designò a partire per il primo e, data la condizione sfavorevole in cui questo caso mi metteva, per il fatto ch'io restavo nell'impossibilità di conoscere l'andamento di corsa degli altri 17 concorrenti, partiti dopo di me ad intervallo successivo di dieci minuti, mentre essi, supponevo, avrebbero potuto regolarsi sulla mia marcia, mi prefissi il seguente programma: per la natura montuosa del terreno, che nei primi 100 km. lo rende faticoso e difficile, marciare moderatamente nelle ore calde del giorno e quindi, nella notte, portare la velocità ad una media complessiva di 9 km. l'ora, da mantenersi tale almeno per i quattro quinti del percorso. A questo punto, ove la resistenza, sperimentata durante l'allenamento, della cavalla si fosse mantenuta ad ugual grado, aumentare la velocità nel caso mi trovassi raggiunto da qualcuno degli altri. Non nascondo che la media persistente di 9 km. all'ora mi pareva sufficiente per vincere, o almeno per giungere fra i primi, non essendo tale velocità stata raggiunta da nessuno in alcuna precedente corsa di resistenza su un percorso di 300 km.

A tale programma mi attenni fino a Pontedera, cioè a poco più di 60 km. dal punto di arrivo, non lasciandomi affatto sconcertare dall'essere sorpassato dopo neppure 50 km., cioè fra Pontassieve e Dicomano, dai tenenti Jannelli e Marchetti e dal capitano Salmoiraghi, quindi dai tenenti Donalizio e Marmorosa, e dai tenenti Lamberti e Salaris poco più in là, prima di Borgo S. Lorenzo, dove, giunto colla cavalla in perfette condizioni, facevo il primo *alt* di un'ora, cioè dalle 10,35 alle 11,35. Dopo Borgo S. Lorenzo, verso Cafaggiolo, ero oltrepassato dai tenenti Colonna e Fontana, in seguito dal tenente Pastore, e non per questo ancora accelerai la marcia, tanto che giungevo a Prato alle 14 e tre quarti colla cavalla sempre in ottime condizioni, avendo così percorso i primi 90 km. circa in 8 ore e tre quarti, compresa la suaccennata fermata di un'ora. A Prato, dove mi fermai due ore, fui pure raggiunto dagli ultimi partiti, tenenti Cugini, Pancamo e Bertetti e dall'ultimo, capitano Rattazzi, il quale aveva sopra di me un vantaggio di tre ore precise.

Dunque già a questo punto - ne prendano nota quei signori che hanno fatto, su per i giornali, sulla velocità da me tenuta, supposizioni inesatte e strampalate - la mia condotta sta a dimostrare quale e quanta fosse la mia calma, come io tenessi a risparmiare le forze della cavalla per disporne più avanti in caso di bisogno e che, *come buon soldato e ottimo tiratore*, ribatto le parole dell'*Eco delle Corse*, non solo non abbia buttato via il fucile nella fretta di correre al nemico, ma non abbia neppure sprecata, nè perduta una cartuccia.

Partito da Prato alle 16,45', giungevo a Pistoia alle 18,05 e, per approfittare delle ore fresche della notte, non mi fermavo più che a Lucca alle 21,45. In questo frattempo avevo lasciato a Borgo Buggiano i tenenti Marmorosa e Donalisio, oltrepassato a Sud di Pescia i tenenti Colonna, Fontana e Centenari e incontrato a 10 Km da Lucca il tenente Marchetti, che aveva la propria cavalla in non buone condizioni per dolori colici. A Lucca seppi pure che il capitano Salmoiraghi, giunto molto prima di me, aveva dovuto fermarsi per sopravvenuta colica al suo cavallo. Alle 22,15', cioè dopo avere rinfrescato la cavalla, uscivo dalla città e arrivavo a Viareggio alle 24,45' circa. Ivi raggiunto dal tenente Centenari, ripartivo dopo cinque minuti e giungevo alle 2,45' a Pisa ove mi fermai fino alle 4,30.

E, come a Borgo S. Lorenzo, grazie all'amicizia del capitano di S. M. Bandini e della sua gentile famiglia, avevo fatto il primo ed ultimo vero pasto che doveva servire a sostenermi per tutta la durata delle corsa, qui, per la gentilezza del capitano e del tenente veterinario nonché dell'ufficiale di picchetto del reggimento di artiglieria di stanza, mi sono preso il lusso di dare alla mia persona l'unico riposo della corsa. Riposo di un quarto d'ora, dico quindici minuti, durante i quali ho provato la voluttà, da molte ore negatami, di distendermi completamente su un divano di quella sala di convegno. Tutte le altre pochissime ore di riposo le passai nelle scuderie accanto a *Lady Elizabeth* e occupandomi unicamente di essa.

Alle 5,45 ero a Stagno. A poca distanza da questo paese ritrovai in pessimo stato il cavallo del tenente Centenari il quale mi aveva oltrepassato nel tratto da Viareggio a Stagno, percorrendo la tenuta reale di S. Rossore, e che ora si trovava nell'impossibilità di proseguire. Alle 8,45 ero a Pontedera, dove trovai due ufficiali di artiglieria, i quali avendo con appassionato intento seguita la corsa in ferrovia, mi complimentarono e volevano persuadermi che, stante il percento chilometrico da me tenuto fin là, potevo essere sicuro della vittoria, anche se avessi molto comodamente proseguito la corsa fino a Firenze. Ringraziando risposi: « Lo credo, ma bisognerebbe, per esserne sicuro, che non avessi i cani alle calcagna. » E i cani valorosi e tenaci, mi si perdoni il termine cinetico-sportivo, comparivano dopo un'ora solamente.

Raggiunto così dai tenenti Pancamo e Bertetti che marciavano uniti fin dal principio della corsa, vantaggio certamente immenso pei cavalli e pei cavalieri, vantaggio però di cui il solo primo partito non può usufruire, se pur vuole, come tutti gli altri, tentare la probabilità del primo premio, dovetti riprendere la corsa.

Ed ecco così come venivano a svolgersi le disposizioni del mio programma mantenute fino allora; avevo cioè percorso 246 km. in quasi 27 ore, il che porta, compresi i riposi, la media di circa 9 chilometri l'ora.

Ripartito alle 9,45 giunsi a Firenze alle 15,30, avendo fatto su di una distanza di 66 km. circa, un *alt* di mezz'ora a Empoli e una fermata di 5 minuti a Signa, il che costituisce una media di 12 km. l'ora, non oltrepassando quindi la percentuale chilometrica da me tenuta nel periodo d'allenamento.

L'intera corsa fu eseguita in ore 33,30 delle quali 6,55 di riposo, colla velocità media, comprese le fermate, di km. 9,254 l'ora, senza le fermate, di km. 11,661.

L'aumento di celerità nell'ultimo tratto della corsa viene a convalidare sempre più la dimostrazione delle ottime condizioni in cui si trovava, anche in fine di corsa, la mia cavalla, la quale, volendolo, avrebbe corrisposto anche di più, come ne fa fede la constatazione del suo ottimo stato al suo brillante arrivo a Firenze avanti al signor Direttore della corsa e alla Commissione.

Le medesime ottime condizioni erano state constatate da tutte le Sottocommissioni di controllo, nonchè da veterinarii e da ufficiali di cui potrei citare i nomi, che si trovarono presenti alle mie fermate nei punti non di controllo. E che la cavalla fosse ancora nel pieno vigore delle sue forze, sta a provarlo il fatto che un'ora dopo il suo arrivo si opponeva tenacemente al sottotenente veterinario ed al maniscalco che volevano applicarle il termometro per prenderne la temperatura, secondo la prescrizione riguardante tutti i cavalli che avevano preso parte alla corsa. Ora a me pare che tale fierezza non avrebbe dimostrata se fosse stata stanca o abbattuta e tanto meno sfinita, come hanno avuto la bontà di dire quei signori di cui sopra ho parlato.

Mi dilungherò alquanto, ma è pur bene che questi tali conoscano con precisione a che si deve attribuire la fine di *Lady Elisabeth*.

Alle ore 16,30, cioè un'ora circa dopo l'arrivo, io lascio la cavalla, soddisfattissimo del suo stato e raccomandando di farla muovere alternatamente ogni due ore all'aria aperta.

Non pertanto, pensando che fidarsi è bene e non fidarsi è meglio, verso le 23 ritornavo in scuderia e ordinavo di dare subito aria, parendomi che vi fosse troppo calore, benché la cavalla, grazie al moto fatto ad intervallo di due ore, non avesse ancora sofferto.

Che avvenne dopo? non lo so, o almeno troppo lo abbiamo poi compreso io e gli ufficiali veterinari che il mattino seguente furono chiamati a visitare la cavalla.

Per trascuranza, essa non era più uscita dal *box*, ove fu tenuta anzi ermeticamente chiusa senz'aria, cosicchè all'ora in cui io mi recavo tranquillamente a montare per la corsa di prova, la povera *Lady Elizabeth* dava sintomi di forte malessere e quattro ore dopo moriva.

Qui non farò addirittura come il poeta inglese che volle glorificare con ode immortale il suo cane fedele, ma confesso che non senza una forte stretta al cuore ho abbandonato morto a Firenze quel nobile e generoso animale, il quale per parecchi anni mi fu compagno nella mia vita di soldato e che finì così immeritatamente seguendo l'insistente cattivo destino che la sua sfortunata stella le aveva tracciato in ogni impresa.

L'autopsia, eseguita poco dopo, provò a sufficienza ciò che era già stato detto dal capitano veterinario sig. Barsotti e approvato dal maggiore veterinario sig. Meschieri, che cioè alla cavalla era mancato l'ossigeno necessario per la respirazione e nella quantità che ne richiedevano i suoi polmoni dopo una tanto lunga e potente ginnastica ed era quindi morta per asfissia.

Ed ora che ho potuto dimostrare come la mia cavalla non sia morta per conseguenza diretta della corsa, ma per un caso sfortunato, dirò anche che il cavallo *Heros* del tenente Pastore, deve, suppongo, la sua fine non già allo sfinimento risentito a circa metà del percorso, ma al fatto di essere stato trasportato immediatamente e senza coperte, ad insaputa del Tenente, in ferrovia da Viareggio a Firenze in una notte in cui la temperatura era di molto abbassata, mentre il suo stato non era tale da sopportare un ulteriore strapazzo. Che il tenente Pastore non abbia regolato bene la corsa non è ammissibile per la sua già conosciuta esperienza in simili prove, e tanto meno poi, per le stesse ragioni, si deve supporre che egli abbia voluto pretendere uno sforzo superiore ai mezzi del suo cavallo.

A parte la perdita della mia cavalla, mi preme qui far osservare, per trarne le necessarie conclusioni e discutere poi se queste prove si debbano chiamare *corse* o *marcie*, che lo sfavorevole posto toccatomi per estrazione a sorte ha portato i limiti della corsa, trovandosi alla testa un cavallo di fondo e di velocità, in una parola un puro sangue, ad una media chilometrica non ancora ottenuta in nessuna altra prova di questo genere e su tale distanza.

E, come ebbe poi a dire persona competentissima, si fece una caccia alla volpe, dove pur troppo toccò a me la parte poco gradevole di questa, nè avrei potuto rifiutarla se pur volevo tentare di vincere o almeno di arrivare piazzato.

Da noi si è voluto battezzare col nome di *corsa* tale prova di resistenza e di velocità, ma poi ce ne siamo subito pentiti e, a schermirci della maestosità di tale parola, abbiamo creato dei *massimi* e dei *minimi*, fuori dei quali non si ha più diritto a risarcimento di danni. Malgrado questa restrizione, l'idea di *corsa* esiste sempre, perchè chi vuole aspirare al premio deve giungere prima degli altri e quindi bisogna che *corra* più che può.

L'ufficiale si trova perciò in una strana posizione: o, per aspirare al premio, corre il rischio, senza che gliene venga tenuto calcolo, di sacrificare il proprio cavallo o di danneggiarlo, oppure deve, per risparmiare il proprio cavallo, stare tra i *massimi* ed i *minimi* ed accontentarsi così di fare una semplice passeggiata di salute, lasciando ai compagni le ansie della corsa, la conseguente aspirazione ai premi e l'ebbrezza della vittoria.

Tale misura restrittiva e dannosa per gli ufficiali non era certo nè pensata nè voluta, da Chi così saggiamente e con tanta passione ha data la prima spinta all'attuazione delle prove di resistenza. È come se per i *Militarys*, figli primogeniti dello sport militare, si volessero dare delle norme circa la velocità colla quale si deve spingere il cavallo sugli ostacoli, ammettendo che le disgrazie avvenute pel fatto che tale velocità sia superiore ad una data misura, non si debbano calcolare in servizio!

Tanto nel caso delle corse di resistenza che dei *Militarys* ci troviamo di fronte all'impossibilità di eliminare lo spirito di emulazione naturale nell'uomo e nel cavallo.

Il desiderio della vittoria e del premio spinge all'ardimento e ammette di conseguenza il tentativo di arrivare il primo e quindi la *gara*. Ma se tale non deve esserne la sostanza, bisogna abolire il nome di *corsa* e chiamare questa prova con quello più modesto di *marcia*, e allora, sotto l'egida di questo titolo, si potranno dare norme e prescrizioni tassative alle quali saranno obbligati di attenersi i concorrenti.

Gli esperimenti già tentati offrono vasto campo per lo studio di nuove modalità e di correttivi a quelle che attualmente sono in vigore. I premi p. e., non potrebbero essere uguali per tutti quelli che giungono nel limite di tempo fissato e col cavallo in perfette condizioni?

Non mi pare giusto che, come è ora, debba toccare la parte del leone a chi, favorito nella partenza dalla sorte, in un percorso lungo centinaia di chilometri, impiega dieci, venti e anche 50 o 60 minuti meno di un altro. Il merito mi pare uguale.

Nè si potrebbe dare un premio maggiore a quell'ufficiale che corre e vince con un cavallo italiano, sia o non puro sangue? Non sarebbe questa una vera e giusta soddisfazione per l'allevatore, al quale, ove fosse conosciuto, il Governo potrebbe anche rilasciare un attestato di merito proporzionale all'entità del premio vinto dal cavallo? Si invoglierebbero così gli ufficiali a far acquisti in casa nostra, ove pur tanto vi è di buono, e si verrebbe per tal modo a risvegliare una nobile gara tra gli allevatori, i quali avrebbero ogni anno l'occasione e il mezzo di far conoscere la bontà dei loro prodotti come cavalli di servizio.

Tali modalità devono però essere studiate e discusse per modo che nessun punto rimanga oscuro e ogni concorrente sappia, prima di mettersi all'opera, di che si tratta e a che si espone. Ma, ripeto, allontaniamoci dall'idea della *corsa*, della *gara*!

Ci vogliono però sempre vedute larghe e remunerative. Le piccinerie riescono purtroppo a danno di tutte le istituzioni. Diciamo col M. Colombi: *Le accademie si fanno o non si fanno.*

Ho letto un articolo del *Giornale d'Ippologia*, a proposito delle corse di resistenza della 1^a Circostrizione, dove si lamenta la pochezza delle iscrizioni. Per conto mio sono stupito di averne vedute tante, e stupisco ancor di più di averne vedute un numero maggiore nella 3^a Circostrizione.

Sfido io, ripeto, oltre le fatiche improbe di un allenamento costosissimo, coi suoi ignorati retroscena, mettete il rischio di danneggiare seriamente e anche di perdere il vostro cavallo nella corsa e poi pretendete di vedere un numeroso stuolo di partenti per un premio complessivo di 4000 lire, di cui la metà al primo, il resto ai tre altri che hanno merito uguale, se non superiore al primo, e ditemi se non sono anche già troppi quelli che hanno avuto il coraggio di scendere in campo!

È dovere riconoscere la grande utilità di queste prove, per ora impropriamente chiamate *corse di resistenza*.

Prima della loro istituzione ed esecuzione non si conosceva con precisione quale fosse il massimo limite di resistenza di cui poteva essere capace un cavallo montato, debitamente preparato, compatibilmente ad un alto grado di velocità su di un lungo percorso e portato

dalla volontà di un uomo dalla tempra di ferro. Rivelazione questa che ha la massima importanza per la nostra arma.

Ora invece cominciano a farsi strada idee e convincimenti nuovi e le prove ottenute riescono di grande ammaestramento.

Nei concorsi ippici, mi si permetta la digressione, i quali pure hanno la loro utilità, checchè ne dicano taluni contrarii, non fosse altro, quella di stimolare e ravvivare la passione dello *Sport* ippico in quelli che non la possono esercitare nelle caccie e nelle corse, tempi addietro ci si accontentava di cavalli che saltavano un metro ed al massimo un metro e trenta cent.; ora, mercè tali prove, le quali pure sarebbero suscettibili di miglierie e di innovazioni, rendendole anche più serie, si vengono ad apprezzare e conoscere cavalli i quali non si impensieriscono di ostacoli che giungono a 1 m. e 50 cent. e che anche superano quest'altezza.

E quando mai, dopo la pur brillante epoca Paderni, senza l'istituzione della scuola di Tor di Quinto, saremmo venuti ad ammirare certi veri miracoli ivi compiuti, e giornalmente ripetuti, da cavalli e cavalieri così bene educati e tanto arditamente guidati dai loro valenti Direttori e Istruttori ?

Così le prove di resistenza per il nobile animale sono la consacrazione della sua bontà e della sua utilità.

Dalle recenti vittorie si vede quanta parte abbia il sangue, quale grande influenza esso eserciti e come, nella scelta di un buon cavallo di servizio, non ci si debba preoccupare delle forme monumentali; ma delle sue origini, del modo con cui fu allevato e quale conto si debba fare del cavallo italiano.

In queste corse, come nelle precedenti, arrivarono in testa e facilmente i puro sangue e, se anche lo si vuole notare, nati in Italia.

Che se poi questa classe di cavalli ha dato il per cento più grande delle perdite, ciò è sempre a maggior conferma della loro bontà del loro nobile cuore, il quale non permette in essi il più lieve pensiero che non sia altamente generoso, fosse anche, come ne danno prova, a costo della loro vita.

Il cavallo di sangue muore per meglio obbedire !

Il puro sangue ha dunque riconfermata la prova della sua schiacciante superiorità sugli altri cavalli. Non è quindi tempo che si strappino le bende dagli occhi quelli utopisti della vecchia scuola i quali si sforzano di condannarli ancora come cavalli di servizio ?

Si sono poi dimostrati più resistenti degli irlandesi gli altri cavalli italiani e qui pure il sangue ha voluto distinguersi in *Nasireo* un figlio di *Talisman* e di cavalla dell'allevamento di S. Rossore.

Del resto non sono dimostrazioni superflue queste mie dopo quelle incessanti e insistenti sullo stesso argomento dei colonnelli Pugi, Berta e di altri pochi ma valenti apostoli del puro sangue quale cavallo militare, dalle retrograde e sorde turbe ancora così poco ascoltati.

Ed ora veniamo per un momento al cavaliere.

Non credete che meriti un premio chi dopo essersi dedicato per qualche mese ad un faticoso lavoro d'allenamento si espone ad un'impresa in cui bisogna dimostrare, colla più grande tenacità di proposito, animo vigoroso e forte fibra, superiori a quelli del cavallo?

Non si improvvisa un cavaliere che deve compiere uno sforzo di questo genere.

A lui bisogna, oltre la conoscenza perfetta del cavallo che deve montare e l'aver sopportate assieme le più dure fatiche, una severa preparazione.

Vi può essere chi si mette al cimento senza aver fatto ciò, ma questi è un temerario, il quale, oltrechè giuocare la propria salute, trascura e getta molte delle probabilità che possono condurlo alla vittoria.

In una corsa simile si presentano infiniti i casi in cui si rivela, coll'intelligenza, l'animo del cavaliere e del soldato. Il non lasciarsi abbattere, il non lasciarsi vincere dall'imprevisto, l'opporsi agli eventi contrari col sentimento della propria superiorità fisica e morale in un ambiente di sempre crescente, ma pur giustificabile, egoismo, non sono certamente qualità trascurabili e delle quali non si debba tener conto nel giudicare un Ufficiale. Il soldato si rivela anche nelle circostanze della più piccola importanza.

Quante cose poi si fanno per puntiglio e per amor proprio che in altre occasioni non si farebbero! Qui, dove pur la fortuna ha, come in tutte le imprese, la sua parte, ho veramente dovuto convincermi che *volere è potere*. So di qualcuno, che pure giunse tra i primi, il quale per tenace volontà ha fatto più di 60 km. a piedi, trotando sovente col cavallo a mano, perchè era convinto che, montato, non sarebbe arrivato.

So di un altro che fece tutto l'ultimo tratto del percorso, la sesta parte almeno, spingendo quasi sempre il proprio cavallo, che non voleva più saperne di camminare nè di farsi trascinare. Egli aveva combinato le redini in modo da poterlo guidare come un cavallo da

vettura, aiutandolo per di dietro col frustino. Questi ed altri volevano arrivare e sono arrivati, ma per forza unicamente dalla loro volontà, non per quella del cavallo.

So di chi si è trovato nel caso di rimettere completamente un ferro al proprio cavallo servendosi di un sasso come martello, e ci è riuscito. Quando mai avrebbe tentato questa prova?

E coloro i quali, invece di riposare nelle ore destinate a ciò, e dovevano essere poche se si voleva arrivare, pensavano prima, per non dire unicamente, al proprio cavallo, aiutando i soldati che a questo prestavano le cure necessarie, studiando tutti i modi per indurre lo stanco animale a mangiare, senza pensare che essi pure avevano bisogno di nutrirsi se pur volevano tirar avanti e arrivare?

Tutte queste prove non vogliono significare nulla? E si griderà ancora al *disastro* quando, per tal modo, si viene a dimostrare di possedere negli ufficiali di questa nostra cavalleria, l'arma la più mal compensata per interessi e per carriera, cuori generosi e pieni di passione, fibre forti e risolute, dotate di volontà tenaci, capaci di tutto sostenere se sorrette dall'entusiasmo e dal pensiero di conseguire un utile e brillante scopo?

Nella famosa corsa di resistenza fatta nel 1892 dagli ufficiali Austriaci e Prussiani tra Vienna e Berlino, partirono 201 cavalli, arrivarono 144 e ne morirono una ventina, compresi i primi arrivati. Vi furono però larghi e generosi compensi offerti dagli stessi Sovrani, che immensamente vi si appassionarono.

Gli ufficiali vincitori ebbero onori, promozioni e grossi premi in danaro.

Colà pure, dopo aver modificato e data altra e più convenevole forma, dietro l'esperienza fatta, al Regolamento che indice tali prove, si continua a mantenerle in auge dando ad esse grandissima importanza, premiandole sempre largamente e cercando di promuovere con ogni possibile incitamento negli ufficiali il desiderio di prendervi parte.

E che esse siano di indiscutibile ed incontestabile importanza lo disse pure recentemente il tenente generale Baldissera, comandante il Corpo d'armata di Firenze, il quale, adunati a lauta colazione i componenti le Commissioni e gli Ufficiali che avevano preso parte alla corsa, volle, con nobile cortesia salutarli in un brillante discorso pieno di giovanile ardore, mandando un simpatico e orgoglioso evviva alla nostra cavalleria.

A. GIACOMETTI.

P. S. — Avevo scritto questi appunti e già mandati alla Direzione di questa *Rivista* quando quà e là, sui giornali di Sport e di Ippologia,

sono comparsi articoli di attualità, riguardanti appunto le corse di resistenza.

L'ottima *Rivista delle Corse*, n. 466, ne riporta uno molto bene scritto di *Franz*, il quale, pur dando un colpo al cerchio e l'altro alla botte, condanna anch'esso il sistema, qual'è ora, di tali prove. Non conosco l'articolista, ma condivido le sue idee e alle sue proposte mi associo nella speranza che i nostri piccoli sforzi riescano ad un comune e utile intento.

Articoli veramente splendidi per forma e per sostanza si leggono poi nel valente e coraggioso *Giornale d'ippologia*, n. 20, i quali confermano e documentano ampiamente quanto io ho sopra lievemente tracciato, articoli che mi auguro siano attentamente letti da chi si interessa con vera passione allo sport-ippico militare.

A. G.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Istruzione secreta di Federico II ai suoi ufficiali di cavalleria. Versione italiana di PAOLO SANI, maggiore dei bersaglieri nella riserva. — Rocca San Casciano, Tip. Cappelli, 1898.

Il maggiore Sani ha compiuto opera altamente proficua agli ufficiali di cavalleria volgendo in ottimo italiano l'istruzione secreta dettata dal Gran Federico per gli ufficiali dell'arma a cavallo.

Voler elogiare quella Istruzione sarebbe compito più che superfluo; tuttavia non sappiamo trattenerci dall'osservare come le norme ed i precetti in essa contenuti sembrano scritti ieri e non da più che cento anni, e come s'attagliano ancora compiutamente alla guerra odierna.

E ben a ragione, dice il traduttore nella sua prefazione, che la sua non è un'esumazione archeologica, poichè son pagine di tale freschezza che paion proprio pagine d'oggi.

Nel fatto quest'Istruzione costituisce, per l'ufficiale di cavalleria, un elemento prezioso di studio, che non solo gioverà alla sua coltura, ma gli sarà di gran vantaggio nella pratica delle infinite e svariate contingenze del servizio da campo.

Ciò che scrive il gran Re nel primo capitolo: *Il Re di Prussia agli ufficiali* intorno all'obbedienza, al valore, alle differenti attitudini dell'ufficiale, all'obbligo d'impiegare il denaro che si ha nel provvedersi di buone armi ed eccellenti cavalli « poichè da tali mezzi dipendono soventi volte l'onore e la vita », alla condotta esterna e privata, che dev'essere tale « da renderla esente da qualsiasi commento o censura, perchè i valorosi davvero sentono vergogna d'ogni minimo fallo », è così elevato ed espresso con tale vigoria di concetto, di forma, che non può a meno di scuotere l'ufficiale e fissarglisi ben bene nella mente.

« Con ciò vi ho indicato — termina il Gran Re — come avete a « regolarvi ind'innanzi, e prepararvi alle più nobili imprese. Vediamo « ora quale sia la condotta che deve tenere un ufficiale di cavalleria « per guadagnar fama, in campagna, ed onori; » e così nei seguenti capitoli tratta nel modo più particolareggiato del servizio da campo.

Ci è assolutamente impossibile di prendere in esame partitamente i singoli capitoli, eccedendo i limiti imposti ad una semplice recensione: epperò in considerazione dell'importanza dell'argomento ne riportiamo qui la distinta:

Delle gran-guardie — Delle pattuglie e scorrerie di scoperta — Delle pattuglie di notte — Della condotta di un ufficiale in un posto distaccato — Della condotta d'un ufficiale mandato a far prigionieri — Come un ufficiale deve attaccare la cavalleria nemica — Della condotta di un ufficiale contro un distaccamento di usseri uguale al suo — Della condotta di un ufficiale in un grande attacco — Della condotta d'un ufficiale che deve coprire la seconda linea — Della condotta da tenersi da un ufficiale quando sta in avamposto e quando il corpo d'esercito accantona — Doveri di un ufficiale distaccato con 20, 30 o 40 uomini per guardare un villaggio situato innanzi alla fronte e sul fianco d'un esercito — Come un ufficiale deve attaccare con cavalleria un accantonamento di usseri — Dell'attacco di un accantonamento di usseri durante la notte — Condotta dell'ufficiale quando avrà da imporre contribuzioni — Delle piazze d'armi — Del colpo d'occhio militare.

Per terminare, diremo soltanto questo: che, a nostro avviso, è un opuscolo il quale non dovrebbe mancare sul tavolo di studio dell'ufficiale di cavalleria.

B. D

La vita militare. — Sotto questo titolo semplice e comprensivo, come lo definisce l'A, è stato pubblicato dal ben noto editore Carlo Aliprandi di Milano il primo volume di novelle militari, dovute alla penna « forte e gentile » del capitano Olivieri San Giacomo.

L'opera intera conterà di cinque volumi di venti dispense ciascuno. Essi saranno tutti illustrati dalla valente matita dell'artista Luca Fornari.

Il nome dell'autore ci dispensa dal farne l'elogio. Diremo soltanto che la lettura delle novelle contenute nel primo volume ci fa desiderare che gli altri quattro promessi non tardino a vedere la luce.

Al coraggioso e solerte editore un sentito e meritato encomio.

Dal periodico *Il coltivatore* riportiamo questo scritto dovuto ad un brillante ex ufficiale delle Guide, intelligente ed appassionato cultore di cose ippiche, specialmente per quanto riguarda l'antica sua arma.

Ancora sulla questione ippica — A mio debole giudizio non posso dire che, sino ad un certo punto, non abbia ragione il dott. Maffei scrivendo che non si può incolpare il Governo se la quantità delle cavalle figlianti in Italia è molto minore che in altri paesi, e che la produzione equina si poggia (come qualunque allevamento) su condizioni agrarie speciali che nessuno può far nascere con artifizii. Mi pare però che il Governo debba fare ogni possibile per far sorgere queste condizioni (per ragioni di necessità per l'armata), con mezzi appunto anche artificiali. Non mi arresto troppo su questo argomento tante volte trattato da valenti scrittori di cose ippiche; il Governo fa quello che può nei limiti dei fondi che gli accorda il Parlamento, il quale si è mostrato molto sovente mal pratico e capriccioso nella questione ippica; i ministri, anch'essi poco pratici, e qualcheduno ignaro di ogni cosa riflettente l'allevamento, furono fatalmente troppo acquiescenti alle voglie infelici di gente che pur di far cecamente economia avrebbero al caso, anche negato al contadino il grano da seminare! Con ciò poi si deplora che si facciano compre di cavalle all'estero! Ma... se voi fate inaridire le fonti dell'allevamento all'interno!

Ma ritorniamo all'articolo del dott. Maffei.

Sicuro che dato il caso (per me non concesso) che non dobbiamo preoccuparci della quantità, la questione ippica, come dice il dottore Maffei, rimpicciolisce e si riduce a pensare cosa si può fare di meglio data la nostra misera situazione economica. Il dott. Maffei fa due interrogazioni: 1° Come si può far meglio per migliorare le razze? — 2° Come far meglio per avere sicurezza che i cavalli militari si trovino sempre pronti a sopportare le fatiche a cui possono essere sottoposti? — Il sig. Maffei dice che il Governo si appoggia molto sull'effetto degli stalloni governativi, e che ciò gli pare *giustissimo*, visto che pochi sono i buoni dei privati: qui il suo superlativo del giusto non mi sembra troppo esatto.

È vero che la questione dello scarso denaro, incaglia molto l'azione del ministro, ma anche indipendentemente da ciò, parmi che si potrebbe spendere meglio il poco che si ha; e difatti lo stesso dottor Maffei propone di *provare* ad affidare a provetti allevatori stalloni go-

vernativi allo scopo di diminuire le spese dei depositi del Governo: io aggiungerei di sussidiare su più vasta scala gli stalloni privati quando buoni, e poco alla volta assicurare il servizio stalloniero per mezzo dell'industria privata, secondo il concetto tante volte espresso dal professore Fogliata nel suo giornale di ippologia. Ma questo sistema converrebbe introdurlo a gradi, poco per volta, ove se ne giudica la opportunità; che a distruggere si fa presto, a riedificare è malagevole.

Il Governo potrebbe poi limitarsi a tenere cavalli di puro sangue e fra essi qualche individuo di primissima classe per formare uno stipite produttore di stalloni di sangue da mandare in stazione nei luoghi ove l'allevamento è maggiormente progredito. (Povero Melton come ti rimpiango!).

Una economia la si troverebbe pure nel tralasciare di comprare e mantenere certi stalloni grandi carrozzieri e da tiro pesante inadatti ai servizi militari. Sia pure pel traino dell'artiglieria od altro, occorre sempre che il cavallo militare da tiro, abbia, senza escludere una certa tal quale corpulenza, una costruzione relativamente leggera che gli permetta di fare molti chilometri ad un buon trotto, e per l'artiglieria anche di galoppo; occorre adunque che abbiano anch'essi una certa dose di sangue per aver fiato e resistenza nelle andature relativamente veloci.

Il cavallo di gran statura, e quello da tiro pesante lo produrrà chi ci trova il tornaconto, poco o punto ci ha che vedere il Governo, il quale, il suo sussidio, lo deve rivolgere al cavallo d'armi; ma questo sussidio occorre sia efficace e tale da renderne remuneratore l'allevamento. A questo scopo il principale incoraggiamento lo deve alla rimonta militare pagando meglio i puledri, comprandone anche molti all'età di 2 anni, a costo di rivendere quelli che dopo uno o due anni di permanenza ai depositi di allevamento non riescissero buoni per l'esercito (1). Mi si farà l'obiezione che tutto ciò costa danaro: ma si vuole o no aver cavalli italiani? È una questione che si impone.

In quanto al secondo quesito che il dott. Maffei formola, del come aver sempre cavalli militari in condizione di essere pronti alle fatiche anche straordinarie, egli, notando che la razione d'alimento è ben calcolata per adempiere allo scopo (non tutti sono di questo avviso), si fa la interrogazione: come mai i cavalli variano tanto nell'aspetto e nella forza da un reggimento all'altro?

(1) Saranno pochi, perchè saranno sempre buoni almeno per i caporali e sergenti del treno.

Questo fatto, egli dice, fa nascere il sospetto che esistano *irregolarità* nella somministrazione della razione. Il dott. Maffei ad ovviare a tale inconveniente propone la *pesatura periodica* dei cavalli. Dirò subito che invero la cosa non presenta difficoltà; non si tratterebbe che di dotare ogni caserma di un peso, e tutti i giorni, o più raramente, un riparto di cavalli, nell'atto che vanno all'abbeveratoio si potrebbero pesare; però pare a me che la proposta non sia proprio l'*Eureka* che sciolga la questione; non è provato, anzi è da dubitare, che un cavallo sia in miglior condizione di un altro sol perchè pesa di più; potrebbe darsi molto spesso il caso precisamente opposto. Il peso può essere prodotto semplicemente da pinguedine, e certo non è questo che dà forza e resistenza; il superiore che badasse al solo criterio del peso, potrebbe pensare che i cavalli mangiano la razione, ma potrebbe, malgrado ciò, essere indotto in errore sulla attitudine dei medesimi alle fatiche.

Occorre che i cavalli siano in quello stato che gli inglesi chiamano in termini di *turf* la *forma*; forma, dirò, piuttosto da caccia, che non da cavallo da corsa, nella quale il cavallo militare non potrebbe essere mantenuto o, per spiegarmi con termine meno anglosassone, dirò che il cavallo militare deve essere nello stato di un buon cavallo da nolo che lavora, e che abbia un buon padrone che lo nutrisca bene, e lo curi a dovere.

Mi permetto dar qui un esempio che ebbi sotto gli occhi molti anni sono, quando ero ufficiale in un reggimento di cavalleria. Eravamo al Campo di S. Maurizio presso Torino per delle manovre di cavalleria ed artiglieria; vi erano quattro reggimenti: due di cavalleria leggera che avevano i cavalli in buono stato, ma razionalmente allenati come cavalli militari; uno di linea con cavalli più grandi, in stato non cattivo ma meno buono degli altri due; un altro reggimento di cavalleggeri sotto gli ordini di un colonnello il quale voleva vedere i cavalli grassi. Prima dello scioglimento del Campo si fecero delle corse di soldati, caporali e sottoufficiali; i premi furono tutti vinti, meno 5 ottenuti dal reggimento di linea, dai due reggimenti che primi ho menzionato; il reggimento dei cavalli grassi non vinse nulla, neppur un secondo premio.

Ora dirò: se si fossero pesati i cavalli che presero parte alle corse, quelli del quarto reggimento (in proporzione di statura) avrebbero pesato di più; e se avessimo avuto il solo criterio del peso li avremmo preconizzati vincitori.

Concludo che la *pesatura periodica* non può essere, da sola specialmente, un criterio bastante per giudicare della potenzialità dei cavalli militari.

Se, come tutti desideriamo, che la produzione equina si sviluppi maggiormente in qualità e quantità, insistano le persone influenti, e specialmente i militari, a che l'allevamento divenga veramente remuneratore per il produttore, e facciano tutto il possibile per trattare nelle compre direttamente col produttore, eliminando gli intermediarii sempre pronti a gabbare tanto il venditore come il compratore. In quanto ai mezzi di incoraggiamento, ed al sistema dell'industria stalloniera troppo a lungo ci sarebbe ancora a discorrere; si pensi soprattutto ad una cosa: il peggiore dei sistemi è quello di voler sempre cangiare; con ciò si è certi di non arrivar mai a nulla di bene e di stabile. Sangue, sangue! mi diceva il compianto amico colonnello Rannuzzi, ippofilo distintissimo; sangue! poco importa se venga da oriente o da occidente, purchè buono e di provata origine.

Biella, 20 ottobre.

T. DELLA MARMORA.

Ci scrivono da Cadorago:

Ill. mo signor Direttore,

La ringrazio sentitamente d'aver concesso un posto nell'ultimo numero di questo suo egregio periodico al bell'articolo scritto dal signor B. D. sul mio numero unico, *Cavalleggeri di Saluzzo*, e ringrazio vivamente quest'ultimo per tutto ciò che di bene ha voluto scrivere su questa mia nuova pubblicazione.

Osservo solo, se V. S. me lo permette, che se del sottotenente Moroni non si è detto nulla, il suo nome però è ricordato a pag. 10, tra i decorati pel brigantaggio, mentre poi non solo non è stato dimenticato il Pizzagalli ma ho perfino riprodotta in nota alla pagina stessa una strofa del Mercantini in onore della sua memoria.

Noto principalmente questa circostanza perchè due signori ufficiali, non più ora in servizio, mi hanno favorito altri particolari sul prode tenente Pizzagalli e sull'eroico tenente Bianchi (nominato esso pure a pag. 10), particolari che, uniti ad altri pure ricevuti ed a quelli che potrebbero ancora eventualmente essermi favoriti nonchè da me raccolti, potrebbero servire ad una nuova edizione se la ricerca della prima perverrà presto ad esaurirla come pare che abbia ogni buona intenzione di fare.

Ringraziando di nuovo V. S. ed il signor B. D. sono di V. S.

Obblig. mo QUINTO CENNI.

Revue de Cavalerie (14^e année). Septembre 1898.

Examen comparatif des règlements de manœuvres de la cavalerie des principales armées européennes. — Étude raisonnée de l'instruction pratique provisoire du 24 décembre 1896 sur le service de la cavalerie en campagne, par le commandante Picard (*suite*). — La cavalerie au combat dans les guerres de l'avenir, par P. S. (*suite*). (avec 5 croquis). — Étude sur le surmenage du cheval. — Nouvelles et renseignements divers. — Bibliographie. — Nécrologie. — Sport militaire. — I. Lancé! II. Comptes rendus des courses militaires (avec une photogravure). — Partie officielle.

Une livraison de 128 pages par mois.

On s'abonne à la librairie Berger-Levrault et C^{ie}, 5, rue des Beaux-Arts, Paris. — Prix d'abonnement: Un an (d'avril 1898 à mars 1899): Paris et départements, 30 fr.: Union postale, 33 fr. Prix d'une livraison, 3 fr.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — NUOVO DEPOSITO DI RIMONTA. — Per disposizione imperiale inserta nel *Normal Verordnungsblatt*, n. 32 del corrente anno, è stata stabilita la formazione di un altro deposito di rimonta a Jhaszi-Marczaltö (circolo territoriale del V Corpo d'armata).

Un ufficiale superiore di cavalleria, un tenente contabile, un veterinario militare, due sottufficiali, quattro caporali, un caporale maniscalco e trentadue soldati saranno addetti al nuovo deposito che conterrà 400 cavalli.

Francia. — ACQUISTO DI CAVALLI PER L'ESERCITO. — Normalmente l'acquisto di cavalli di 3 anni, compiuti nel corso dell'anno, deve cominciare in Francia in ottobre. Quest'anno eccezionalmente il Ministero, per dar soddisfazione ai voti espressi dai Consigli generali dei dipartimenti del Nord-Ovest, dispose che l'acquisto cominciasse il 1° luglio e si effettuasse direttamente ed esclusivamente dagli allevatori.

L'acquisto dei puledri puro sangue, di due anni e mezzo, comincerà come è di regola il 15 novembre. Questi cavalli destinati alla scuola di cavalleria di Saumur, dovranno essere trenati.

PRODUZIONE EQUINA. — Il direttore degli *haras* si mostra molto soddisfatto dei risultati ottenuti nel 1897 in cui si ebbero 1238 monte di più che nell'anno precedente. Egli fa poi notare il favore dato agli stalloni puro sangue che saltarono 33740 cavalle. Gli stalloni mezzo sangue ne saltarono 133.976 e quelli da tiro 67.108. Egli manifestò la fiducia che la generazione di 20.000 cavalli, provenienti direttamente dagli stalloni puro sangue, fornirà fra 4 anni risorse eccellenti alla rimonta, per l'acquisto di 10.000 cavalli da sella che occorrono annualmente.

IMPIEGO DELL'OFTALMOSCOPIO PER L'ACQUISTO DEI CAVALLI PER L'ESERCITO. — Nell'acquisto dei cavalli per l'esercito fatto dalle apposite Commissioni si facevano fin qui le debite riserve per i difetti dell'oc-

chio, oggetto di speciale visita presso i corpi, in seguito alla quale il venditore poteva essere invitato a riprendere il cavallo contro rimborso delle spese di viaggio e di mantenimento. Questo inconveniente d'ora innanzi verrà evitato, giacchè le commissioni di acquisto dovranno visitare i quadrupedi anche per quanto riguarda gli occhi, e perciò si è incominciato ad usare l'*oftalmoscopio*, strumento molto conosciuto in medicina umana e fino ad ora ignorato in medicina veterinaria.

PASSAGGI A NUOTO. — Il capitano Froelicher del 12° dragoni ha fatto ultimamente, con due apparecchi di sua invenzione, delle interessanti esperienze di passaggi a nuoto, sulla Senna. Gli apparecchi in parola sono semplicissimi, si possono costruire in pochi minuti e, non essendo soggetti a capovolgersi perchè il loro centro di gravità è sott'acqua, infondono grande sicurezza agli uomini, anche inesperti, che debbono eseguire il passaggio.

Il più semplice consiste in due sacchi, riempiti a metà di paglia, fieno o foglie, riuniti alle estremità in modo da formare una corona circolare nella quale il cavaliere penetra fino alle ascelle. Munito dell'apparecchio, il cavaliere spinge nell'acqua il cavallo, di cui prende un pugno di crini; esso galleggia e l'animale gli serve da rimorchiatore.

L'altro, una specie di battello senza fondo, permette il passaggio senza che gli abiti, le armi e la bardatura si bagnino. Due sacchi pieni formano la poppa e la prua, due bastoni o due lance uniscono i due sacchi, ai quali sono assicurati con quattro staffili, infine una sopraccinghia fissata ai bastoni forma il seggio. La distanza dei bastoni deve esser tale da permettere che il cavaliere seduto ne senta il contatto contro le anche. Per manovrare questo apparecchio è sufficiente una corda tesa da una sponda all'altra.

Il cavaliere senza stivali e senza pantaloni, che insieme alle armi assicura entro gli staffili del sacco di poppa, dopo avere posto la sella su quello di prua, si siede sulla sopraccinghia e passa rimorchiano il cavallo.

(*Revue du Cercle Militaire*).

Russia. — **FERRI D'ALLUMINIO.** — I ferri d'alluminio sperimentati dai dragoni di Finlandia hanno dato risultati soddisfacenti. Furono ferrati i cavalli con due soli ferri di detto metallo, agli altri due piedi furono conservati i ferri ordinari per il necessario confronto. Si è notato che quelli di alluminio si logorano più lentamente e che son poco sensibili alle conseguenze dell'umidità, e che ciascun ferro pesa circa 70 g. meno degli ordinari. Essi costano di più, ma si crede che il loro prezzo potrà essere in seguito notevolmente diminuito.

(*Revue de Cavalerie*).

Turchia. — LA CAVALLERIA DI RISERVA (Redif). — È allo studio un progetto per l'organizzazione della cavalleria di riserva (Redif). Secondo questo progetto si formerebbero 32 reggimenti di cavalleria di riserva nei territori del 1°, 2°, 3° e 4° corpo d'armata, i di cui capoluoghi sono rispettivamente Costantinopoli, Adrianopoli, Salonicco ed Erzindjan.

Questi 32 reggimenti costituirebbero, probabilmente, in caso di mobilitazione, insieme alla cavalleria attiva (Nizam) delle divisioni indipendenti da destinarsi alle armate operanti in un teatro di guerra europeo.

(Revue de Cavalerie).

NOTIZIE VARIE

Corsa di resistenza della 1ª Circostrizione — 25 Settembre.

(1º, 2º, 4º CORPO D'ARMATA).

Itinerario (354 K. circa). Torino (Barriera di Stupinigi) — Pinerolo — Saluzzo — Madonna dell'Olmo — Savigliano — Bra — S. Damiano d'Asti — Asti — Alessandria — Valenza — Casale — Vercelli — San Germano — Chivasso — Torino (Barriera di Milano).

Peso libero. Limite minimo ore 54. K. 6,500 circa all'ora.

Limite massimo, compresi i riposi, ore 74. K. 4,750 circa all'ora.

12 CONCORRENTI:

Grado	Corpo	Nome	Nome del cavallo	Sexo	Razza	Età anni
Tenente	Cavallegg. di Piacenza	Della Volta	Eden	m.	Irlandese	8
»	Lancieri di Milano	Pasini	Golden	m.	Id.	7
»	Piem. Reale Cavall.	Aloisi	Feal	f.	p. s. nato in Italia	8
»	Cavallegg. di Roma	Ceresole	Miss Dale	f.	p. s. inglese	6 1/2
»	Lancieri d'Aosta	Cugini	Brighella	m.	1/2 sangue italiano	13
Sottoten.	Id. id.	Perlo	J ck	m.	Id. id.	8
Tenente	Cavallegg. di Roma	Manzotti	Bandiera	f.	Maremmana	7
Capitano	2ª Artiglieria	Pellerano	Duna	f.	Sarda	8
Tenente	Piem. Reale Cavall.	De Paolis	Turiddu	m.	p. s. nato in Italia	8
»	Cavallegg. di Roma	Comolli	Zenit	m.	Ital. razza Plezza	9
Capitano	2ª Artiglieria	Montalto	Foxy	f.	p. s. inglese	7
Tenente	Cavallegg. di Piacenza	Giubbilei	Musetta	f.	1/2 sangue italiano	6 1/2

Arrivarono alla meta.

N. d'ordine d'arrivo	Grado e nome	Peso del cavaliere K.	Peso del cavallo		Temperatura		Media chilometrica	Stato del cavallo	Tempo impiegato Ore	Ore di fermata
			part.	arr.	part.	arr.				
			K.	K.	K.	K.				
1º	Ten. Aloisi	72	439	371	38° 6'	39° 6'	8,469	buono	41,49'	2,30'
2º	» Cugini	72	424	375	38° 1'	39° 5'	8,245	ottimo	42,50'	7
3º	» Comolli	74	510	476	38° 7'	39° 3'	7,955	id.	44,36'	6
4º	Cap. Pellerano	86	390	360	38° 4'	39° 7'	6,905	buono	51,26'	12,30'
5º	Ten. Pasini	80	446	430	33° 9'	39° 5'	6,755	ottimo	52,25'	11
6º	» Della Volta	85	582	515	33° 6'	39° 6'	6,247	medioc.	56,50'	11,80'

28 Settembre — Compierono la marcia ordinaria di 30 K.
i Tenenti Cugini e Pasini in ore 3,23'; il Tenente Comolli e
Capitano Pellerano in ore 3,30'; il Tenente Aloisi in ore 3,33'.

I premi furono così assegnati:

1° premio Tenente Aloisi — 2° Tenente Cugini — 3° Tenente
Comolli — 4° Capitano Pellerano.

Risultato del Military della 2ª Circostrizione

Milano, S. Siro, 23 Ottobre.

(Percorso metri 3500 - 11 ostacoli).

1° premio L. 2100, Tenente Dall'Acqua, 1° artiglieria a cavallo con
Saba, f. anni 7 p. 78 1/2 — 2° L. 1000, Tenente Biego, 2° artiglieria a
cavallo con *Ivrea*, f. anni 4 p. 72 — 3° L. 600, Tenente Della Noce,
Cavalleggeri Saluzzo con *Southdown*, f. s. e. p. 77 1/2 — 4° L. 400, Te-
nente Soragna, Lancieri Firenze con *Flory*, f. anni 5 p. 72 1/2.

Vinto per una lunghezza e mezza, sei lunghezze dal 2° al 3°, cinque
dal 3° al 4°.

Corsa di resistenza della 3ª Circostrizione — 10 Ottobre.

(VI°, VII°, VIII°, IX° CORPO D'ARMATA).

Itinerario (310 K.) — Firenze — Pontassieve — Borgo S. Lorenzo
— Le Croci — Prato — Pistoia — Pescia — Lucca — Viareggio —
Pisa — Stagno — Ponsacco — Pontedera — Empoli — Signa — San
Mauro — Firenze.

Peso libero. Limite minimo ore 46. Media chilometrica 6,740.

Limite massimo ore 66. Media chilometrica 4,750.

18 CONCORRENTI:

Grado	Corpo	Nome	Peso del cavaliere	Nome del cavallo	Sesso	Razza	Età anni
Cap.	Cavallegg. di Catania	Giacometti	†	Lady Elizabeth	f.	p. s. inglese	10
Ten.	Id. Padova	Iannelli	85	Nina	f.	Irlandese	12
»	Lancieri di Montebello	Salaris	62	Bentrovata	f.	Ital. (S. Rossore)	5 1/2
»	Cavallegg. di Vicenza	Marmorosa	78	Carbone	m.	Italiano (Veneto)	10 1/2
»	Id. Catania	Donalisio	82	Clodio	m.	p. s. italiano	10
»	Lancieri di Montebello	Lamberti	78	Norma	f.	Inglese	6 1/2
»	Cavallegg. di Padova	Colonna	78	Gina	f.	p. s. italiano	6
»	Id. Vicenza	Marchetti	68	Bella	f.	Ungherese	12
Cap.	Id. id.	Salmoiraghi	72	Upsala	f.	Irlandese	†
Ten.	Id. id.	Pastore	66	Heros	m.	Friuli	8 1/2
»	13 Artiglieria	Centenari	73	Master Jack	m.	Irlandese	8
»	Cavallegg. di Catania	Fontana	74	Free Will	f.	p. s. inglese	13
»	13 Artiglieria	Mazzino	70	Iumper	m.	Irlandese	8
»	Lancieri di Montebello	Pirandello	68	Blitz	m.	Romano	10
»	Cavallegg. di Catania	Cugini	73	Nazireo	m.	Maremmano	10
»	Id. Foggia	Bertetti	75	Eolo	m.	p. s. italiano	6
»	Id. id.	Pancamo	74	M.e Sans Gène	f.	Id. id.	4 1/2
Cap.	Cavallegg. di Vicenza	Rattazzi	76	Vegeto	m.	Ital. (S. Rossore)	6

Arrivarono alla meta.

N. d'ordine d'arrivo	Grado e nome	Peso del cavallo		Temperatura		Media chilometrica	Tempo e impiegato	Annotazioni
		part. K.	arr. K.	part.	arr.			
1 ^o	Ten. Pancamo	415	398	37 ^o .6'	39 ^o .5'	9.888	31.35'	
2 ^o	» Bertetti	460	442	38 ^o .1'	39 ^o .5'	9.856	31.45'	
3 ^o	» Cugini	450	428	38 ^o	39 ^o .6'	9.825	31.55'	
4 ^o	» Giacometti	410	390	33 ^o .2'	39 ^o .8'	9.900	33.30'	Non potè correre la gara finale.
5 ^o	» Pirandello	450	435	38 ^o .3'	41 ^o .5'	9.218	33.53'	
6 ^o	» Donasilio	417	392	38 ^o .5'	39 ^o .1'	8.253	37.7'	
7 ^o	» Marmorosa	436	425	37 ^o .9'	39 ^o	8.222	37.56'	
8 ^o	» Lamberti	460	448	38 ^o .3'	38 ^o .8'	6.567	47.20'	
9 ^o	» Salaris	380	349	38 ^o .2'	38 ^o .2'	6.391	48.5'	

Compierono la marcia ordinaria di 30 K.: i Signori Tenenti Pancamo, Bertetti, Cugini, Pirandello, Donasilio, Marmorosa, Lamberti, Salaris.

I premi furono così assegnati:

1^o Tenente Pancamo — 2^o Tenente Bertetti — 3^o Tenente Cugini
— 4^o Tenente Pirandello.

Ci scrivono da Firenze in data 13 ottobre 1898:

La corsa di resistenza per la 4^a circoscrizione, che ebbe luogo nei giorni 10, 11 e 12 corrente, ha procurato, domenica sera, il piacere agli ufficiali dei lancieri di *Novara* di riunire i compagni corridori ad una *table a thé renforcée* nel Restaurant Capitani.

La riunione, onorata dalla presenza del signor generale commendatore A. di Bernezzo, riuscì quanto mai simpatica; il brio giovanile e lo spirito di buoni camerati, suggerirono agli ospiti i più sinceri auguri per la buona riuscita della corsa.

Oggi poi alle ore 11 il signor generale comm. Baldissera, comandante del Corpo d'armata, con gentile pensiero volle offrire, nello stesso Restaurant, una sontuosa colazione a tutti gli ufficiali che presero parte alla corsa e alle diverse Commissioni. Sedevano ai posti d'onore il signor generale comm. Aymonino, comandante della divisione, ed il signor generale comm. A. di Bernezzo. Regnò sovrana la più schietta allegria, ed anche i vinti festeggiarono cordialmente i quattro vincitori tenenti Pancamo, Bertetti, Cugini e Pirandello, ai quali, ed alla cavalleria tutta, tanto bene rappresentata in quel momento, il signor generale Baldissera brindò con splendide e lusinghiere parole, destando un vero entusiasmo fra tutti i commensali. (P.)

PARTE UFFICIALE

(*Ottobre 1898*)

Promozioni.

Con regio decreto 14 settembre 1898:

- Di Scipio sig. Michele, sergente cavalleggeri di Monferrato, promosso sottotenente nel reggimento cavalleggeri di Lucca.
- Traditi sig. Alessandro, allievo Scuola militare, id. id.
- Ambrosio sig. Vittorio, id. id., id. id. Roma.
- Sostegni sig. Luigi, id. id., id. lancieri di Montebello.
- Raso sig. Arnaldo, furiere cavalleggeri di Foggia, id. cavalleggeri di Catania.
- Rignon sig. Vittorio, allievo Scuola militare, id. Genova cavalleria.
- Sanguineti sig. Francesco, id. id., id. id.
- Piccolomini-Carli sig. Silvio, id. id., id. lancieri di Milano.
- Blotto sig. Iginio, sergente Nizza cavalleria, id. Savoia cavalleria.
- Stagni sig. Giuseppe, allievo Scuola militare, id. cavalleggeri Guide.
- Imoda sig. Giovanni, id. id., id. id. Umberto I.
- Barutta sig. Guido, id. id., id. lancieri di Montebello.
- Vierucci sig. Valfredo, sergente lancieri di Aosta, id. id. Vittorio Emanuele.
- Scarampi di Villanova sig. Fernando, allievo Scuola militare, id. Nizza cavalleria.
- Bonacossa sig. Arrigo, id. id., id. cavalleggeri di Piacenza.
- Nobili id. Francesco, id. id., id. lancieri Vittorio Emanuele.
- Massa sig. Bruno, id. id., id. cavalleggeri di Padova.
- Torri sig. Alessandro, id. id., id. id. Guide.
- Francioli sig. Michele, id. id., id. id. Umberto I.
- Marzano sig. Carlo, id. id., id. lancieri Vittorio Emanuele.
- Trombetti sig. Gustavo, id. id., id. cavalleggeri di Foggia.
- Sartoni sig. Arnaldo, id. id., id. lancieri di Firenze.
- Ubertalli sig. Ruggero, id. id., id. id. Milano.
- Piccinini sig. Publio, id. id., id. cavalleggeri di Vicenza.
- Politi sig. Alfio, sottotenente di complemento, id. id. Alessandria.
- Battistini id. Giovanni, id. id., id. id. Guide.
- Tagliatela sig. Umberto, allievo accademia militare, promosso sottotenente nel reggimento cavalleggeri di Catania. Regio Decreto 8 ottobre 1898.
- Del Prete sig. Lino, allievo scuola militare, id. id. di Foggia. R. Decreto 10 ottobre 1898.
- Virzi sig. Remo, id. id. id. di Piacenza. Id.
- Matracia sig. Alessandro, id. id., id. Umberto I. Id.
- Manfroni sig. Giuseppe, id., id., lancieri di Milano. Id.
- Massari sig. Giuseppe, id., id., cavalleggeri Umberto I. Id.
- Celli sig. Oreste, id., id., id. di Monferrato.
- Centurione sig. Enrico, id., id., lancieri di Aosta. Id.
- Venini sig. Pietro, sottotenente di complemento, id., id. di Firenze. Id.
- Grabau sig. Marcello, id., id., id. di Montebello. Id.
- Dal Verme sig. Giuseppe, id., id., cavalleggeri di Lodi. Id.
- Trissino sig. Giovanni, id., id., Genova cavalleria. Id.
- Sapelli di Capriglio cav. Enrico, colonnello, incaricato del comando della 6ª brigata di cavalleria, promosso maggior generale continuando nell'attuale comando. R. Decreto 19 ottobre 1898.

Ricompense al Valor militare.

Buccolini sig. Ulderico, tenente cavalleggeri di Foggia, decorato della medaglia di bronzo. Decreto Ministeriale 8 ottobre 1898.

Ricompense al Valor Civile.

Varini sig. Ettore, tenente cavalleggeri Guide, attestato di pubblica benemerenza. Decreto Ministeriale 3 agosto 1898.

Onorificenze concesse per la ricorrenza del 20 settembre 1898.**IN CONSIDERAZIONE DI LUNGI E BUONI SERVIZI.**

De Santis cav. Carlo, colonnello comandante 4^a brigata cavalleria (incaricato), nominato commendatore nell'Ordine della Corona d'Italia. R. Decreto 24 settembre 1898.

Onorificenze nell'Ordine della Corona d'Italia, concesse ad ufficiali in congedo per benemerenze militari.

Della Rovere di Montiglio nob. Edoardo, tenente colonnello cavalleria di riserva, nominato cavaliere. R. Decreto 24 settembre 1898.

Forni sig. Pompeo, maggiore id., id. Id.

Bianchi sig. Ercole, capitano, id., id. Id.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

Peratoner sig. Oscar, tenente di cavalleria in aspettativa, dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente ed iscritto nei ruoli degli ufficiali di complemento di cavalleria. R. decreto 14 settembre 1898.

Della Gherardesca sig. Ugo, capitano lancieri di Montebello, id. id. ed iscritto nei ruoli degli ufficiali di riserva di cavalleria. R. decreto 15 settembre 1898.

Schifini sig. Orazio, sottotenente lancieri Vittorio Emanuele, collocato in aspettativa per infermità. R. decreto 15 settembre 1898.

Averoldi sig. Gherardo, capitano lancieri di Montebello, nominato aiutante maggiore in 1^o. Determinazione Ministeriale 29 settembre 1898.

Mossolin cav. Evaristo, maggiore di cavalleria a disposizione. Trasferito nel corpo di stato maggiore, addetto VII corpo d'armata. R. decreto 24 settembre 1898.

De Gresti sig. Carlo, tenente cavalleggeri di Monferrato, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. Id.

Serra cav. Luigi, maggiore (relatore) Nizza cavalleria, esonerato dalla carica. Determin. Minist. 13 ottobre 1898.

Re cav. Angelo, maggiore reggimento Nizza cavalleria, nominato relatore. Id.

Garrino cav. Pietro, maggiore (relatore) lancieri di Montebello, esonerato dalla carica. Id.

Malingri di Bagnolo cav. Alessandro, maggiore lancieri di Montebello nominato relatore. Id.

Sigray di San Marzano sig. Alessandro, tenente cavalleggeri di Alessandria, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Saletta capo di stato maggiore dell'esercito, esonerato dalla carica. Determin. Minister. 13 ottobre 1898.

D'Alberti Della Briga sig. Alberto, tenente cavalleggeri Umberto I, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Saletta id. id. Id.

Barattieri di S. Pietro sig. Vermondo, capitano di cavalleria a disposizione, comandato temporaneamente al comando del corpo di stato maggiore. Id.

- Tamajo sig. Corrado, id, id. Id.
 Berardi sig. Gustavo, tenente Nizza cavalleria, id. Id.
 Vialardi di Verone sig. Vittorio, tenente lancieri di Milano, ammesso a frequentare i corsi della Scuola di guerra, Determ. Ministeriale, 13 ottobre 1898.
 Mori Ulbaldini-Alberto sig. Guido, tenente cavalleggeri di Caserta. Id. id. id.
 Sigray di San Marzano sig. Alessandro, id. d'Alessandria. Id. id. id.
 Cerri Gambarelli cav. Giuseppe, maggiore cavalleggeri di Saluzzo, collocato in posizione ausiliaria per età. Regio Decreto 24 settembre 1898
 Di Salasco sig. Alessandro, tenente lancieri di Novara, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. Regio Decreto 10 ottobre 1898.
 Fioccardi cav. Alberto, capitano di cavalleria, trasferito nelle R. truppe d'Africa. Determ. Ministeriale 20 ottobre 1898.
 Micciullo sig. Nilo, capitano cavalleggeri di Foggia, trasferito nei cavalleggeri di Lodi. Id.
 Papi sig. Gioacchino, tenente Scuola militare, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda. Regio Decreto 29 settembre 1898.
 Framarin cav. Alessandro, maggiore (relatore) cavalleggeri di Padova, esonerato dalla carica. Determ. Ministeriale 27 ottobre 1898.
 Sibilia cav. Luigi, maggiore (relatore) cavalleggeri di Roma. Id. id.
 Sansone cav. Giulio, maggiore cavalleggeri di Padova, nominato relatore. Determ. Ministeriale 27 ottobre 1898.
 Langer cav. Gaetano, maggiore cavalleggeri di Roma, id. id.
 Cingia cav. Pietro, capitano id. di Catania, trasferito nei cavalleggeri di Caserta. Determ. Ministeriale 27 ottobre 1898.
 Anguissola sig. Gerolamo, tenente id. d'Alessandria, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Marras, comandante la Divisione militare di Piacenza. Determ. Ministeriale 27 ottobre 1898.
 Misseri sig. Edoardo, tenente cavalleggeri Guide, trasferito nei cavalleggeri di Monferrato. Determ. Ministeriale 1898.

Circolare n. 167 — Allievi del 4° corso dei collegi militari ammessi al 1° anno della scuola militare (arma di cavalleria).

1. Picella Isidoro, collegio Napoli.
2. Spinelli-Barile Mario, id. id.
3. Sambiase S. Severino Ladislao, id. id.
4. Carini Guido, id. id.
5. Zarone Tommaso, id. id.
6. Adimari Morelli Adimaro, id. Roma.
7. Vicini Emilio, id. id.

Borghesi ammessi alla scuola militare in seguito al risultato dell'esame speciale da essi subito (arma di cavalleria).

1. Martin Franklin Giorgio, distretto Roma, media complessiva 15,051 — Licenza liceale.
2. Mainoni d'Intignano Gerolamo, id. Roma, id. 14,981 — Id.
3. Nicolis di Robilant Carlo, id. Torino, id. 13,881 — Id. Inscritto della classe 1878, 1ª categoria.
4. Gambinossi Dante, id. Roma, id. 13,880 — Id.
5. Rossi Andrea, id. Vicenza, id. 13,799 — Id.
6. Fumo Enrico, id. Caserta, id. 13,734 — Id. Inscritto della classe 1878.
7. Balbo Bertone di Sambuy Filippo, id. Torino, id. 13,680 — Id.

8. Angeli Giuseppe, id. Savona, id. 13,467 — Licenza d'istituto tecnico.
9. Settala Pierantonio, id. Lodi, id. 13,401 — Id. Inscritto della classe 1878, 3^a categoria.
10. Gautier Carlo, id. Torino, id. 13,350 — Licenza liceale.
11. Bernasconi Augusto, id. Torino, id. 13,317 — Licenza d'istituto tecnico. Inscritto classe 1878, 1^a categoria.
12. Gautier Edoardo, id. Torino, id. 13,234 — Licenza liceale. Inscritto della classe 1878.
13. Lombardi di Lamborgo Leone, id. Cuneo, id. 13,217 — Licenza liceale.
14. Langosco Luigi, id. Casale, id. 13,035 — Licenza d'ist. tecnico. Inscritto classe 1876, 3^a categoria.
15. Coardi di Carpenetto Carlo, id. Torino, id. 12,816 — Licenza liceale.
16. Tanchi Adolfo, id. Roma, id. 12,700 — Licenza liceale. Inscritto classe 1878, 1^a categoria.
17. Fenoglietto Federico, id. Torino, id. 12,500 — Licenza liceale.
18. Vitale Arnoldo, id. Napoli, id. 12,448 — Id.
19. Mangano Gaetano, id. Roma, id. 12,348 — Licenza liceale. Inscritto classe 1878, 1^a categoria.
20. Seyssel d'Aix di Sommariva Alberto, id. Mondovì, id. 12,100 — Licenza liceale. Inscritto della classe 1876, 3^a categoria.
21. Diatto Ferdinando, id. Torino, id. 12,085 -- Licenza liceale. Inscritto della classe 1878, 1^a categoria.
22. Granafei di Serranova Ugo, id. Napoli, id. 11,984 — Licenza liceale. Inscritto della classe 1878.
23. Vaccari Umberto, id. Verona, id. 11,915 — Licenza liceale.
24. Roesler Franz Pietro, id. Roma, id. 11,848 — Licenza liceale. Inscritto della classe 1878, 1^a categoria.
25. Kenksfeldt Slaghek Pietro, id. Livorno, id. 11,832 — Licenza liceale.
26. Cialdea Gioacchino, id. Roma, id. 11,748 — Licenza liceale. Inscritto della classe 1878, 1^a categoria.
27. Formichi Emilio, id. Livorno, id. 11,748 — Licenza liceale. Inscritto della classe 1878.
28. Giusta Michele, id. Mondovì, id. 11,450 — Licenza liceale.
29. Bisi Dante, id. Ferrara, id. 10,956 — Licenza liceale. Inscritto della classe 1877, 3^a categoria.

Per la Direzione

Il Maggiore di Cavalleria

GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

AL GARIGLIANO

1860.

28 ottobre. — Il Comando della cavalleria (maggior generale conte Bracorens de Savoironx) è in Cascano (sulla strada Capua-Gaeta) in casa S.... Siamo tra gente che si sforza di farci buon viso: un galantuomo sui quaranta anni ci dice: « Io ho visto molte volte in paese le truppe nostre, che venivano a fare gli esercizi qui vicino, ma non avevo veduto mai truppe straniere; mio padre però aveva visto passare i tedeschi nel 1821. » Ecco dunque che *li Piemontise* hanno messo il piede sulle orme *delli Tudeschi* di quaranta anni fa. Del resto il linguaggio dei nostri soldati, Piemontesi e Lombardi, pare a questa brava gente lo stesso su per giù di quello degli Austriaci « che non si capiva. »

Qui presso è accampato il reggimento *Piemonte Reale* (4 squadroni, piccolissimi, colonnello marchese Cusani). È giunto dallo Stato pontificio, per Spoleto, Terni, Rieti, Antrodoco, Aquila, Popoli ecc., il 4° squadrone del reggimento *Nizza* col colonnello marchese Quadrio di Ceresole, promosso maggior generale e nominato comandante della 1ª brigata della Divisione cavalleria di Linea. Il 3° squadrone è rimasto a Terni nell'Umbria, il 1° e il 2° col maggiore Bovis sono andati col generale La Rocca all'assedio di Capua. Il nostro quartier generale si ravviva per la presenza del marchese Di Ceresole, gentiluomo altrettanto colto e bizzarro quanto lungo e magro.

La brigata del maggior generale Griffini (lancieri di *Novara* e lancieri di *Milano*, 8 squadroni) è più innanzi, col IV° Corpo (generale Cialdini) sul piano di Casamara, verso il Garigliano. Ci

giunge un eco di dissensi tra i generali Cialdini e Griffini per conseguenza dei fatti d'arme di Castelfidardo e del Macerone.

Arriva a Cascano la 1^a Divisione (granatieri, maggior generale cavaliere Gerbaix De Sonnaz Maurizio, appartenente al V^o Corpo, generale La Rocca) e si accampa.

Del nemico sappiamo ch'è passato sulla sponda destra del Garigliano: chi dice ch'è quasi in fuga verso Gaeta, e chi invece che ha preso posizione dietro al fiume. In questo secondo caso parrebbe che a noi convenisse passare il Garigliano dalla nostra destra, sotto San Castrese, e attaccare l'altura di Traetto, ove dovrebbe trovarsi la sinistra nemica. Abbiamo sei battaglioni dei nostri bravi bersaglieri, che possono formare una buona testa d'attacco, tre divisioni di fanteria (44 battaglioni, perchè alla 1^a divisione manca il 4^o reggimento granatieri), una diecina di batterie (a 6 pezzi, di cui sei di 4 cannoni da 8 lisci e 2 rigati, tre di cannoni da 16 e una di obici), tredici squadroni di cavalleria, tre compagnie del genio; abbiamo un maestro pontiere di prim'ordine nel nostro Intendente generale, maggior generale Della Rovere; ma come stiamo a materiali da ponte?...

Verso le 10 di sera, in casa S...., mentre il generale Ceresola si batte agli scacchi con quel pover'uomo del padrone di casa — al quale non è riuscito a far capire che cosa sia lo *safferano* — giunge un ordine del Comando in capo (generale Fanti, capo di stato maggiore del Re) per una ricognizione da eseguirsi domattina sul basso Garigliano, alla quale prenderanno parte, sotto il comando del generale Savoironx, i nostri tre reggimenti di cavalleria (*Piemonte R.^e, Novara e Milano*), i quattro battaglioni di bersaglieri del IV^o corpo (6^o, 7^o, 11^o e 12^o), una batteria di obici e una sezione di cannoni rigati; la cavalleria in tenuta da manovra, i bersaglieri senza zaino, l'artiglieria coi soli pezzi. Sarà diretta, s'intende, dallo stesso capo di stato maggiore generale. Le truppe dovranno trovarsi riunite alle 7 ant. a Santa Maria della Piana, agli avamposti del IV^o corpo. Altro non dice l'ordine.

29 ottobre. — A cavallo alle 5 ant. Alle 7 tutte le truppe comandate per la ricognizione sono radunate e formate in colonna sulla strada che scende dal piano alto di Casamara al basso del Garigliano, colla testa a Santa Maria della Piana, nell'ordine seguente:

AVANGUARDIA: Uno squadrone di *Piemonte Reale* per la esplorazione; un altro squadrone dello stesso reggimento a sostegno;

COLONNA: 7° battaglione bersaglieri; sezione rigata; gli altri due squadroni di *Piemonte Reale* col generale Ceresole; reggimenti lancieri di *Milano* e di *Novara* (generale Griffini); batterie di obici; gli altri tre battaglioni bersaglieri.

È un vero mattino autunnale, non dei migliori; cielo velato, fresco. Dal ciglio dell'alto piano, sul quale sono accampate le divisioni 4^a e 7^a di fanteria, che stanno facendo la loro toeletta mattinata, tranquillamente, e ci guardano con benigna curiosità, si scorge giù dinanzi a noi la pianura bassa, alberata, con un lontano sfondo montuoso, a destra monti, a sinistra boschi. Col l'aiuto della carta, alla meglio, s'indovina il corso sinuoso del Garigliano, che dalla nostra dritta va innanzi per buon tratto, poi piega a sinistra, taglia la strada (di Gaeta) e corre al mare. Là deve essere un ponte di ferro, più a manca, verso la foce del fiume, una vecchia torre moresca. L'obbiettivo principale della ricognizione dev'esser là.

Il generale Griffini dice che nei due giorni precedenti ha fatto esplorare da pattuglie e da uomini spiccioli, a cavallo e a piedi, ed esplorato egli stesso tutta la campagna sino al Garigliano; che i Borbonici sono veramente là, accampati sulla destra del fiume, in buona posizione difensiva, con l'ala destra (specialmente cavalleria, si dice una quarantina di squadroni) verso il mare e la sinistra sulle alture di Traetto, con trinceramenti e batterie sulla fronte, e hanno un grosso posto avanzato sulla sponda sinistra, alla testa del ponte; che la pianura è per gran tratto verso il fiume nuda affatto, tutta battuta dal fuoco nemico e frastagliata da fossi frequenti, non molto larghi, ma profondi, a sponde verticali, disadattissima per cavalleria e artiglieria. Soggiunge che una ricognizione, come quella che si sta per intraprendere, è superflua dopo quelle che egli ha fatto, e può riuscirci dannosa materialmente e moralmente.

Ma vi è l'ordine d'avanzarci, e ci mettiamo in marcia.

Si può credere che si voglia vedere se un'ardita dimostrazione non possa bastare per indurre quel nemico, che ci si dice invilito e più disposto a fuggire che a combattere, ad abbandonarci anche il Garigliano e ripiegarsi su Gaeta; oppure che si abbia la intenzione di richiamare l'attenzione sua verso il ponte

e la foce, cioè da quella parte ove possiamo avere l'aiuto delle nostre navi, forse per agevolarci un passaggio del fiume più a monte — sotto S. Castrese. Ad ogni modo, se il campo su cui andremo a squadronare è quale lo descrive il generale Griffini, poco potranno giovarci i nostri cavalli, che hanno fatto parecchio cammino dal principio di settembre in poi.

Il mio posto è alla avanguardia.

Lo squadrone di testa procede spicciolato esplorando.

La strada, ottima, è fiancheggiata d'ambo i lati da alberi: a destra e a sinistra sono campi alberati, deserti. Ad un tratto scorgiamo il fiume sul nostro fianco destro, che facendo un gomito viene a toccare la strada e poi subito si allontana di nuovo, ma non di molto. Sull'altra sponda, alla nostra destra, non si vede anima viva; la china delle alture scende sin presso alla riva.

Ecco da manca la spianata nuda come una vastissima piazza d'arme o un grande agone da corsa, che si allunga e si allarga tra la strada a destra, sopremergente a modo di argine affiancato di pioppi alti e spessi e siepaglia, e una lunga altura piatta, boscosa, a sinistra; sicchè la vista è limitata d'ambo i lati, mentre si sprofonda lungi da fronte. Là si veggono sorgere i pilastri di sostegno del ponte di ferro, cui si volge la strada, e a mancina la torre, verso cui scende l'altura di sinistra — detta, se non erro, di Centore — di là dalla quale è spiaggia e mare. Del fiume nulla si vede; si capisce che le sponde sono spoglie di piante alte in quel tratto. Dobbiamo ancora forse esserne distanti un tre chilometri.

Dunque là è il problema per noi; là di faccia e a destra, dove travediamo tra i pioppi della strada le alture di Traetto e i monti sovrastanti.

Gli esploratori di sinistra hanno visto qualcosa da quella parte; avvisano che là sul lembo della spianata, alquanto innanzi, v'è un piccolo drappello di cavalieri nemici, che, vistosi scoperto, allo apparire del nostro squadrone di sostegno sopraggiungente di trotto, si getta nel bosco e vi sparisce. Invano gli si dà la caccia per qualche tempo. Doveva essere un posto d'avviso o una pattuglia di scoperta.

Continuiamo ad avanzarci. La pessima luce non ci permette di distinguere bene gli oggetti lontani. Ma laggiù dinanzi al ponte

v'è qualcosa di scuro che si distende d'ambo i lati e a me dà l'idea d'un trinceramento. Gli esploratori di testa vi scorgono un grosso stuolo, o meglio due grossi drappelli, uno di fanteria, l'altro di cavalleria, e il mio Quaranta (1), che ha buonissimo occhio, vede dinanzi a quelli una catena di *cacciatori* (come allora si diceva). L'avanguardia si ferma; si manda l'avviso alla colonna. Poco dopo giunge di gran trotto per la strada il generale Ceresole col grosso del reggimento *Piemonte Reale*, e, trovato un passo sul fianco sinistro di quella, scende sulla spianata. Qui il reggimento si schiera *in battaglia*, in due linee, tutto unito.

Pare che il nemico stia immobile osservando.

Il generale Ceresole dice: Se si deve fare una ricognizione, bisogna avvicinarci per veder meglio. Stando qui fermi, quei signori ci contano e ci piglieranno a cannonate. — Il resto della nostra colonna è ancora lontano.

Piemonte Reale si forma in una sola linea: i suoi quattro squadroni sono nulla più che grossi plotoni. Muove avanti di trotto. — È un audace atto di sfida contro un nemico, che ha un fiume dinanzi a sé, cannoni in batteria e cavalleria numerosa. — Ma ci sono i fossi, come ha detto il generale Griffini; non molto larghi, ma frequenti, profondi. Si va innanzi a salti, i cavalli rompono al galoppo, qua uno, là un altro va sossopra, gli squadroni si rompono, la linea diventa un grande stormo. Ed ecco una cannonata, e un'altra. La batteria che tira è là dinanzi, coperta da un riparo, di là dal fiume; si veggono i lampi, il fumo; tira a palla piena. Scoppia fuoco di moschetteria dai pressi del ponte. Il nemico, così provocato, ci ha svelato le sue prime difese, ed afferma la sua intenzione di contrastare il passo del fiume.

Cavalleria sola non può fare altro. Il generale fa dare l'alto. *Piemonte Reale* si ferma e si riordina. Continua il fuoco d'artiglieria e di moschetteria del nemico; anzi quest'ultimo cresce, distendendosi lungo il fiume sulla nostra destra. I nemici ch'e-

(1) Soldato anziano del reggimento *Piemonte Reale*. — 33 anni di età, 14 di servizio — del circondario di Pinerolo in Piemonte, ottimo cavaliere d'ordinanza al comando prima della divisione di riserva, poi della cavalleria, nella campagna 1860-61.

rano sulla sponda di qua si ritirano sull'altra. Ma il reggimento non può rimanere là dove s'è arrestato, a farsi cannoneggiare e fucilare, a mira precisa, inutilmente.

Il generale comanda la ritirata: il colonnello fa fare fronte indietro, e lentamente, di passo, attraverso a quei tanti fossi, in perfetto ordine, riconduce i suoi squadroni al posto donde si sono mossi, e quivi li rimette colla fronte verso il nemico; la destra presso la strada, che li protegge alquanto contro i tiri di fianco. Il fuoco nemico continua. Di là dalla strada è una breve lista di terreno coltivato e poi il fiume, la cui sponda destra si guernisce di tiratori nemici.

Piemonte Reale sta fermo, imperterrito, sotto il fuoco. Ha già 3 cavalli morti e 4 feriti; nessun uomo leso gravemente. Ma il generale guarda indietro, fremendo d'impazienza: questi bersaglieri! quest'artiglieria! dove sono? che cosa fanno?

Vado a vedere e a prendere ordini.

Ma ecco sboccare sulla spianata la brigata Griffini, che vassene di trotto e galoppo a schierarsi là a sinistra, *Milano* in prima linea a pari di *Piemonte Reale*, con intervallo di oltre un mezzo chilometro, *Novara* in seconda linea dietro a quello intervallo. Ed ecco bersaglieri che vengono avanti verso *Piemonte Reale*. Così da lungi non si discerne nè quanti siano, nè come formati, e pare che marcino lentamente.

« Avanti! » grida loro il generale Ceresole, che ha messo piede a terra e sta piantato sulle sue lunghissime gambe, colle mani levate in alto. « Avanti! *Andouma! andouma! mai « vist... »* e seguita a vociare, ma io non capisco bene che cosa dice, perchè ho visto finalmente arrivare due desideratissimi cannoni — la sezione rigata — e corro incontro a loro per sollecitarli e aiutarli a districarsi in quel labirinto di fossi. Ma veggio dinanzi a quei bersaglieri un ufficiale dei loro, a piedi, che salta, come se sentisse a un tratto bruciare la terra sotto i suoi piedi e stride: « Ma *Colonel... (1) ah, general... »* e non so che altro. Riconosco il maggiore conte Pier Eleonoro Negri, comandante del 7° battaglione bersaglieri, un famoso soldato, tutto fuoco, quello di Pesaro e del Macerone, del quale si dice che « piglia

(1) Il generale Ceresole portava ancora la uniforme di colonnello di *Nizza* cavalleria.

facilmente la mano! » Per Dio! il generale Ceresole ha messo la sua sui carboni accesi! Negri non ha bisogno di sprone, no! piuttosto di freno.

Mentre mi allontano sento ancora quelle due voci e il maggiore urlare: « Passo di corsa! » e un momento dopo mi pare di udirlo gridare in tono interrogativo: « Al ponte? »

La sezione rigata è impacciata tra i fossi e non trova luogo ove porsi in batteria. Infatti la campagna è bassa, senza risalti, senza veduta. Quel povero ufficiale va a rigiro tra quegli ostacoli, smaniando e sagrando. Due sezioni della batteria d'obici che sopraggiungono girano più al largo verso il reggimento *Milano*, trovano minori impedimenti, giungono in linea, mettono in batteria e cominciano, come Dio vuole, il tuoco contro l'artiglieria nemica. Non possiamo vedere gli effetti dei loro tiri; ma il cannone nemico tace un poco, poi ripiglia e risponde. Pare che sia un'altra batteria, più alta.

Intanto ho visto che i bersaglieri del maggiore Negri hanno oltrepassato *Piemonte Reale* e seguitano a correre verso il ponte, saltando i fossi come caprioli.

Quaranta dice: « *A'vàn pià 'l doi da copp!* (1)

« Chi? »

« *I Napolitan* ».

Io non veggio nulla; ma un momento dopo comincia un fuoco d'inferno, cannonate e fucilate da parte del nemico, a cui rispondono furiosamente i nostri bersaglieri. Sono spariti, debbono essersi *coperti* dappresso al ponte e alla sponda del fiume. È un rullio continuo di schioppettate, a cui si mesce di tratto in tratto il tuonar del cannone. Una bianca nuvola di fumo si stende dai due lati del ponte. Anche da manca (nostra) crepitano le fucilate dal lembo anteriore dell'altura, però molto più rade, intermittenti, e presto cessano. Qualcuno della cavalleria mi dice che là pure vi è un battaglione di bersaglieri andatovi pel bosco, (il 12°) e che vi deve essere anche il generale Cialdini.

Altri bersaglieri si sono distesi dinanzi a *Piemonte Reale* e sul fianco, di là dalla strada, verso il Garigliano, ove pure canta qualche poco la carabina.

Un'altra batteria nemica comincia a tirare a granate contro

(1) Hanno alzato le suola, sono scappati.

la cavalleria e l'artiglieria nostra dall'altura di Traetto, cioè dall'ala sinistra dei Borbonici; ma batte la campagna.

Dunque?...

Se dobbiamo contentarci d'una mostra e di una ricognizione, pare che sia già cosa fatta; se invece vogliamo tentare il passaggio del fiume, bisogna fare avanzare altre truppe e specialmente artiglieria. Chi sa che non ci riesca!

È proprio il momento di correre alla fonte, vale a dire a quel gruppo di cavalieri ch'è là sulla spianata dietro al centro delle truppe. Là è la mente che ci guida.

Vi sono, non solamente i generali Fanti e Savoironx, ma anche il Re con alcuni dei suoi aiutanti di campo e ufficiali di ordinanza; compresi i palafrenieri e cavalieri di seguito, trenta o quaranta persone a cavallo. Stanno tranquillamente guardando; S. M. e i generali discorrono tra loro. Vicino ad essi è il nostro maggiore (barone Garofoli-Cavalchini, del 2° reggimento granatieri, aiutante di campo di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano, incaricato dell'ufficio di capo di Stato Maggiore della Divisione di riserva dapprima, poi della cavalleria).

Avviene ora uno scambio di parole, nè rapido nè lento, di cui la sostanza è: che i bersaglieri sono andati troppo avanti... il che pare si debba ascrivere al solito ardore del solito maggiore Negri; che si tratta di una semplice ricognizione; che si è già visto quanto si voleva vedere; che non v'è più altro da fare e le truppe debbono tornare con tutta calma ai loro campi.

L'ordine della ritirata è già stato mandato al generale Griffini per l'ala sinistra. Mentre il maggiore mi dice piano che l'ammiraglio francese (Le Barbier de Tinan) non vuole lasciarci operare a piacer nostro dalla parte del mare, il generale Savoironx col suo migliore italiano gallo-piemontese e con la consueta garbatezza mi rimette in moto dicendo: « Capitano, faccia il piacere « di dire a Ceresole che seguiti poi » cioè che segua la brigata Griffini.

Dunque, ritirata dalla sinistra; prima la cavalleria, poi l'artiglieria, ultimi i bersaglieri. S'intende che la cavalleria si fermerà appena fuori della spianata, per opporsi a quella del nemico, se sboccasse dal ponte per inseguirci, e che l'artiglieria e i bersaglieri vi concorrerebbero, al bisogno, col loro fuoco. Questa è cosa da decidersi lì per lì, secondo i casi. Ma credo che il generale Fanti l'abbia prevista.

E via di galoppo alla strada maestra, che non è la via più dritta, ma la più adatta in quel caso, perchè sgombra di ostacoli. Trovo su quella il luogotenente V... mandato dal generale Ceresole a prendere ordini, il cui cavallo s'è impuntato contro un pioppo e resiste ad ogni più persuasivo argomento del cavaliere, poi due soldati di *Piemonte Reale* conducenti a mano i cavalli feriti. Ad uno di essi Quaranta lancia di volo un « *Ardì, « Tudes!* » E' un lombardo venuto dal servizio austriaco, e risponde con un gridare strascicato. « *El gh'a na bala de canon « en! la pansa.* » — « *Cunt....! Salut!* »

Raggiungo la sezione di obici ch'era rimasta in riserva e si è avanzata, non so per ordine di chi, per venire a controbattere l'artiglieria dell'ala sinistra nemica.

Reco al generale Ceresole l'ordine del generale Savoiroux. Già si veggono sfilare indietro i lancieri di *Novara* e di *Milano*. Gli ufficiali di *Piemonte Reale* dicono ch'è una brutta parte quella di stare a fare il bersaglio. Bisogna però convenire che l'hanno fatta molto bene, quantunque, per merito dei cannonieri e cacciatori nemici, o delle loro armi, non l'abbiano pagata troppo cara.

Sulla spianata, dinanzi a *Piemonte Reale*, a circa 200 passi di distanza è appostato nei fossi l'11° battaglione bersaglieri (maggiore conte Lanzavecchia di Buri), a destra, tra la strada e il Garigliano e in riva a questo, il 6° battaglione. Mi dicono che vi sia rimasta anche una compagnia del 7° che ha fiancheggiato la marcia della colonna da quella parte, e che perciò il maggiore Negri abbia condotto al ponte tre sole compagnie. La sezione di obici si apposta sopra un piccolo risalto del suolo a destra della strada, coperta alla meglio da alcuni cespugli, e tira qualche colpo contro la batteria nemica di sinistra. Un ufficiale dei bersaglieri scrolla le spalle borbottando: « Dio sa dove vanno « quelle granate! Roba dell'Emilia! » Vuol dire che la nostra batteria d'obici è di quelle formate nell'Italia centrale pochi mesi prima.

Il colonnello Cusani fa rompere il suo reggimento per due dalla destra e per un valico aperto tra i pioppi e i cespugli lo fa salire sulla strada a formarsi per quattro. Tutto ciò è eseguito di passo, regolarmente, come in piazza d'arme, sotto un vivo fuoco. Il colonnello da l'esempio di una superba calma, bel cavaliere,

sul suo poderoso destriero sbuffante e scalpitante, trattenuto con mano abile in mezzo alla strada, guardando con occhio tranquillo le batterie nemiche. *Piemonte Reale* rimane fermo ancora per qualche tempo tra il fruscio e gli scoppi delle granate: ed è miracolo che non ne abbia danno. I pioppi gli servono alquanto di schermo. Così lascia allontanare la brigata Griffini e l'artiglieria, compresa la sezione vicina, poscia muove anch'esso in ritirata di passo. Anche il 6° bersaglieri si ritira.

Frattanto il maggiore Negri coi suoi sta fermo presso il ponte, in una tenaglia di fuoco. Non si vede che cosa facciano; si vede soltanto il fumo, forse più delle armi nemiche che delle loro. Qualcuno dice che sono passati sulla sponda destra, qualcun altro fa osservare che oramai debbono aver quasi consumato le loro munizioni e trovarsi in gran pericolo. Uno dice: « Perchè « non si va a soccorrerli? *Si, ch'ii fouma scapé noi!* (Li fac- « ciamo scappare noi) ».

Noi? così pochi? su quel terreno? con quel fiume dinanzi?... Non è davvero uno di quei casi in cui un assalto a furia a furia può risolvere tutto, come ad Ancona o al Macerone! Vi sarebbe da fare in pochi minuti, inutilmente, un cimitero dei nostri bersaglieri, e dover poi tornare addietro più che di corsa. I nostri nemici, se non sono conigli addirittura, non possono desiderare di meglio in questo momento. — E poi c'è l'ordine di ritirarsi.

Bisogna dunque richiamare quel valoroso che si ostina a rimanere là con un pugno d'uomini. Avanti le trombe dell'*undicestmo!*

Prima un trombetta, poi altri, corrono innanzi e suonano più volte con quanto fiato hanno in corpo, colla campana della tromba rivolta verso il ponte; *settimo bersaglieri, ritirata!*

Nulla!... V'è un buon migliaio di passi di qui a là: il fragore della moschetteria avrà coperto la voce delle trombe. Vada qualcuno a portare l'ordine della ritirata; un cavaliere ardito, forte in sella e ben montato.

Succede un trambusto di cavalli che si rifiutano, che non vogliono staccarsi dagli altri. *Piemonte Reale* è ancora vicino. Ecco un giovine caporale sopra un buon cavallo, che parte a furia di spronate, di carriera. I tiratori nemici, dall'altra sponda del Garigliano, vicinissima alla strada, lo salutano e lo accom-

pagnano con un bel fuoco. Egli, sdraiato sul collo del cavallo, sprona a furore e via come un razzo: volta a manca, sparisce.

Non pare vero che possa tornare vivo per la stessa via: eppure ritorna poco dopo per la via medesima e nello stesso modo e riferisce che ha eseguito l'ordine. Ha trovato i bersaglieri acquattati nelle fosse e dietro a mucchi di terra vicino al ponte, sotto un fuoco tremendo. In quale stato sono egli e il cavallo! ma illesi dal fuoco.

Ecco si veggono quei nostri temerari venire ratti per la campagna, come uno sciame di gnomi neri, piegando in fuori, a destra, di là dalla estrema sinistra dell' 11°. I nemici raffittiscono il fuoco. Il maggiore Buri fa avanzare alquanto la sua ala sinistra e cominciare il fuoco per proteggere come meglio può la ritirata del 7°. Questo si raccoglie indietro: ha sofferto gravi perdite, quante e quali non si può saperlo ora di preciso, ma già si nominano parecchi morti e feriti rimasti sul campo. Ufficiali e soldati sono più esaltati che affranti dal lungo pericolo; il maggiore è furibondo.

Siamo tutti in ritirata. Il nemico può figurarsi di aver vinto una battaglia e bandire al mondo la sua difesa del Garigliano. È la sorte di queste famose *ricognizioni offensive*, a cui non succeda prontamente un vero attacco. Intanto il Borbonico, che ha potuto a suo bello agio contarci, e che ha tanta gente a cavallo, vorrà probabilmente mandarne qualche poco dietro a noi. Lo desideriamo, per dare una chiusa brillante alla nostra parata di cavalleria. Ed anche lo si può sperare, perchè alcuni dei bersaglieri del 7° dicono che il ponte è intatto, altri ch'era soltanto stato reso impraticabile dai nemici col togliere una parte del tavolato; cosa di pochi minuti il racconciarlo.

Infatti qualcuno dell'11° bersaglieri ha creduto di vedere cavalieri nemici avanzarsi cautamente sulla strada mentre il 7° si ritirava.

La nostra cavalleria s'è già allontanata, ma il colonnello Cusani, avvisato, lascia indietro lo squadrone di coda del suo reggimento, ch'era stato già comandato di retroguardia. Questo squadrone rifà un tratto della strada percorsa; ma si vede presto che nulla v'è di nemici di qua dal fiume. Lo squadrone si ferma e rimane per quattro sulla strada, fronte al nemico. I bersaglieri retrocedenti lo oltrepassano. Restiamo soli, aspettando invano.

Invano affatto no, perchè il nemico, che ci ha scorti, ci regala alcune granate.

Dietro-fronte e ritirata a passo lentissimo, guardando indietro. Una granata scoppia proprio dietro la testa del capitano comandante dello squadrone (marchese Bartolini-Baldelli), il quale si inchina sul garrese del cavallo e sparisce un momento tra il fumo, stordito dallo scoppio ma illeso.

Le truppe che hanno eseguito la ricognizione si sono raccolte fuori della spianata, nei campi a destra e a sinistra della strada, vicino a quel gomito del Garigliano che viene a toccarla. Quivi la sponda opposta è coperta di folte macchie, atte alle insidie, donde il nemico avrebbe potuto disturbare molto la nostra ritirata; ma non lo ha fatto; e noi, messo piede a terra, guardando da fianco quella forra con bersaglieri appostati, aspettiamo per vedere se i Borbonici, imbaldanziti, si arrischino a seguirci. Siamo ben coperti da filari di alberi ed alte siepi. Ma i cavalli sono molto stanchi.

È stato visto un drappello di cavalieri nemici (cacciatori a cavallo?) accompagnare di là dal fiume il movimento retrogrado dei nostri bersaglieri, avanzandosi per una strada incassata quasi parallelamente a loro, di modo che se ne scorgevano soltanto i caschetti. Era stato già veduto ronzare così sul nostro fianco mentre eravamo in posizione più innanzi. Sono stati appuntati due obici carichi a mitraglia contro un quadrivio visibile dalla sponda di qua pel quale quel drappello doveva passare seguendo il suo cammino. Una doppia scarica lo ha salutato al suo arrivo; ed è sparito.

Il maggiore Negri è il leone della giornata: tutti gli occhi lo cercano, tutte le bocche ne parlano. Egli dice ch'ebbe l'ordine d'attaccare il ponte, che si aspettava di essere sostenuto, che avrebbe potuto continuare il combattimento se avesse avuto munizioni, che avremmo potuto passare il fiume se lo avessimo voluto, che i nemici sarebbero fuggiti, che il richiamo delle trombe non fu udito, che il cavaliere mandato a portargli l'ordine della ritirata fu visto, sì, ma non inteso, perchè non si avvicinò abbastanza e ripartì subito. . . che insomma non è colpa sua se il suo bravo battaglione è stato « compromesso ». Ufficiali e soldati raccontano ch'egli dava loro l'esempio del valore, a capo del ponte, tirando a mira colle carabine che i suoi gli porgeva-

no. — Se avessi una medaglia d'oro gliela metterei sul petto, ma non mi dispiacerebbe che vi fosse scritto: *Moderazione!*

Il generale Savoiroux mi dice che il generale Cialdini passerà il Garigliano a S. Castrese.

Dopo più di un'ora di fermata, ci rimettiamo in cammino in quest'ordine: 7° 6° e 12° bersaglieri, batteria di obici, *Milano*, *Novara*; retroguardia, sezione rigata, 11° bersaglieri, *Piemonte Reale*. Chiude la marcia uno squadrone staccato di questo reggimento, col quale vado io. Non vediamo nemico.

Nello attraversare gli accampamenti della fanteria del IV corpo, che se ne stà tranquilla tra colazione e pranzo, a vederci passare, ci si domanda se ci è piaciuta Gaeta.

Alle 4 e mezzo a Cascano.

.....

C CÒRSI.

SUNTO STORICO E DETERMINANTI
DELLA
FUNZIONE STRATEGICA E D'AVANSCOPERTA
della cavalleria

(Continuazione, vedi fascicolo undecimo).

§ 8. — Campagna Franco-Prussiana.

Disegno di Napoleone III, come tutti sanno, era quello di varcare l'alto Reno a Maxau (onde evitare, come il Grande zio, i difficili passi della Foresta Nera), dividere la Germania del Nord dagli Stati del Sud per costringere questi alla neutralità (*Schizzo N. 6*).

A tal uopo, occorrendo prevenire il concentramento delle forze avversarie, il 15 luglio, contemporaneamente all'ordine di mobilitazione, venne diramato in Francia anche il piano generale riflettente la radunata dei corpi col loro effettivo di pace in tre gruppi; cioè: uno attorno a Metz (Bazaine), un altro presso Strasburg (Mac-Mahon) ed un terzo al campo di Chalons (Canrobert); il primo dei quali doveva poi ravvicinarsi al secondo, mentre quello di Chalons avrebbe avanzato su Metz per coprire le spalle dell'esercito invasore e guardare nel tempo stesso la frontiera nord-est.

Senonchè, mentre il concentramento si era effettuato sin dal 18 luglio, al 1° agosto l'esercito francese non si era ancora mosso; per non essere al completo di tutti i servizi; e siccome in questo mentre si venne a conoscenza che le truppe della Germania del Nord e quelle del Sud, che si volevano sorprendere



separate sulla destra del Reno, non solo si erano già riunite, ma trovavansi sulla sponda sinistra, pronte ad avanzare, così al concepito piano della grande offensiva strategica, dovette di necessità venire sostituito quello della difesa del territorio nazionale.

Difatti, allorquando in Prussia si seppe che a Parigi era stato diramato l'ordine di mobilitazione, a Berlino si fece altrettanto e conforme al relativo progetto già studiato, i corpi si posero sul piede di guerra nelle loro stanze, indi si concentrarono in tre armate, le quali al 1° agosto avevano la seguente dislocazione: la 1^a agli ordini del generale Steinmetz, dietro alla linea della bassa Saar; la 2^a sotto il comando del principe Federico Carlo, dinanzi al Reno, fra Bingen e Manheim; e la 3^a (Principe Ereditario di Prussia) lungo questo fiume e dietro la Lauter da Landau a Gemersheim.

Pertanto, quando per soddisfare l'opinione pubblica, che chiedeva le vittorie, venne ordinata, il 2 agosto, la grossa ricognizione su Saarbruchen, l'esercito tedesco si trovava già schierato in modo che: « *se quello francese avesse avanzato di fronte, si sarebbe trovato chiuso entro una formidabile* »
« *tanaglia; e se avesse attaccato la destra o la sinistra,* »
« *sarebbe stato preso di fronte e di fianco* ».

Ciò posto, esaminiamo l'opera delle due cavallerie avversarie durante la radunata del rispettivo esercito e principiamo da quello francese.

È d'uopo anzitutto premettere, che i regolamenti, vigenti allora in Francia, consideravano come non confacentesi più colla moderna tattica, l'impiego napoleonico delle grandi riserve di cavalleria sul campo di battaglia, epperò tutta la cavalleria anziché portarsi riunita sul fronte delle armate, rimase al seguito dei corpi, presso cui venne ripartita.

Inoltre, abbisognarono speciali ordini dell'Imperatore e del Maresciallo Bazaine per far sì che la cavalleria francese si spingesse ad esplorare anche a pochi chilometri al di là della frontiera, come lo attestano le seguenti istruzioni diramate ai singoli comandanti di quest'arma.

« Esercitate le vostre truppe alla più attenta vigilanza, « spedite pattuglie ad intraprendere ricognizioni, ecc... *Presto* « *avremo di fronte un nemico addestrato da lungo tempo* « *in tale servizio.*

« E poco dopo aggiungevasi :

« *Mostrate alla vostra cavalleria che deve spingere le* « *sue esplorazioni molto innanzi su tutta la linea della Saar* « *ed a non temere d' inoltrarsi da ogni parte nel paese* « *nemico* ».

Ma, non è in presenza dell'avversario che si poteva sviluppare una tale istruzione, giacchè in cavalleria, torno a ripeterlo, nulla s'improvvisa e tanto meno si può distruggere, di un tratto, un passato di *routine* e dare un nuovo indirizzo alla sua azione.

D'altronde, le grandi scorrerie in paese nemico non si possono eseguire, fuorchè facendole appoggiare da forti masse, ciò che era impossibile, dato il difettoso ordinamento della cavalleria, il suo frazionamento presso i varii corpi d'armata, nonchè la sua sbagliata dislocazione.

Per tale motivo, l'esercito francese non solo nulla tentò per ostacolare la radunata dell'avversario e per distruggere le ferrovie che dal Reno fanno capo alla Saar ed alla Lauter (1), ma salvo le poche ed erronee notizie ricevute per via indiretta, rimase ben anco all'oscuro di ciò che avveniva dalla parte opposta.

In una parola, il servizio di ricognizione e quello strategico non funzionò affatto durante la prima radunata, come lo vedremo rimanere inerte nel seguito della campagna; ma il peggio si è che non funzionò nemmeno quello di sicurezza.

Basti il dire che la divisione Douay, la quale trovavasi di guardia alla frontiera dinanzi a Weissemburg, non aveva presso

(1) Anzi dopo la presa di Saarbrücken, non venne neppure rotto il telegrafo di S. Johann, il quale continuò liberamente a trasmettere indietro le notizie sui movimenti e sulle forze dell'esercito francese.

di sè nessun riparto di cavalleria (1), sicchè seppe soltanto da contadini, la sera del 3 agosto, l'avanzata di forti colonne avversarie.

Al mattino del 4 venne quindi mandato *un drappello di fanteria* in ricognizione, ma non avendo questo riportata notizia alcuna sul nemico, le truppe si posero a fare il rancio.

Poco dopo, invece, i francesi erano sorpresi ed attaccati sul fronte e sul fianco destro, nientemeno che da un intero corpo d'armata, dietro al quale ne stavano altri due!

La divisione Douay è pertanto disfatta senza che le altre truppe del 1° corpo, che stavano a Woerth, ne sappiano nulla; inquantochè la cavalleria, oltre a non avere coperto la divisione di punta non aveva del pari compiuto nessun collegamento.

Prima però di procedere innanzi nelle operazioni è d'uopo accennare che, per quanto riguarda la cavalleria tedesca vennero invece costituite a parte delle divisioni indipendenti, ma anch'esse, anzichè portarsi subito innanzi sulla fronte delle armate a sorvegliare e proteggere, per lo meno la frontiera ed il territorio retrostante, si fermarono al Reno; sicchè durante la radunata, a guardia del confine, rimasero soltanto tre reggimenti di cavalleria e tre di fanteria che già vi avevano stanza.

Bisogna però dire che molto probabilmente il comando prussiano non volle esporre troppo la propria cavalleria contro quella più numerosa dell'avversario, e contro le altre forze nemiche che si erano portate in avanti per le prime, senza essere in condizioni di poter appoggiare la di lei azione con le proprie armate, e secondo il mio debole parere non ebbe torto.

D'altronde la radunata dell'esercito tedesco poteva pur sempre venire coperta dal Reno, dietro cui, in caso di minaccia, esso avrebbe potuto ritirarsi, mettendo fra se ed il nemico sei giornate almeno di marcia.

(1) Essa si trovava dislocata indietro e sul fianco destro a Sulz ed a Selz.

Non mancarono per altro, da parte della cavalleria tedesca, ardite ricognizioni, le quali valsero non poco a chiarire la situazione avversaria.

Difatti, dalle notizie che riportarono, nei giorni 2 e 3 agosto, le pattuglie spinte al di là della bassa Saar, il comandante della 1^a armata rimase edotto come le truppe che dapprima sembravano volessero minacciare da quella parte, si erano invece avviate verso il sud e che grandi masse stavano raccolte attorno a Saarlouis e presso Saarbrücken.

Così pure, le informazioni fornite il 3 agosto dalla cavalleria, confermarono il comando della 2^a armata che l'intrapresa su Saarbrücken si limitava ad una semplice ricognizione (1).

E finalmente di fronte alla 3^a armata, fu appunto in base ad ardite scorrerie che si appurò che i francesi si trinceravano sulle alture di Weissenburg e che vi avevano colà scarse truppe (2).

Dal complesso di quanto sopra il Comando prussiano poté pertanto arguire che l'esercito francese era in forze sulla Saar e sulla Blies, ma che nulla accennava ad una vigorosa offensiva di esse come dapprima erasi temuto.

Egli fu quindi in condizione d'impartire il giorno 3, con perfetta cognizione di causa, le disposizioni per l'avanzata generale, ordinando alla 3^a armata di passare l'indomani per la prima il confine, ed a tutti di attenersi al seguente concetto di

(1) I capitani Mons e Bothe, seguiti entrambi dal rispettivo squadrone, si spinsero su Saint Johann e riconobbero che i francesi non occupavano che le posizioni al di là di Saarbrücken. Così pure i capitani Grimm e Rosemberg, coi propri reparti, seguendo la Blies inferiore, riportarono la notizia che anche Saargemund era occupata.

(2) Fra queste scorrerie è da rilevare quella compiuta, sin dal 24 luglio, dall'ufficiale di Stato Maggiore wurtemburghese Zeppelin in compagnia di 4 ufficiali dei dragoni e di 4 cavalieri, che s'inoltrarono per circa 40 km. nell'Alsazia, riferendo che in Woerth non vi erano per anco masse riunite. Il 1° agosto poi i maggiori Egloffstein e Parry con 50 cavalieri, varcato per anguste gole il dorso dei monti giunsero nei dintorni di Sturzelbronn, dove incontrarono fanteria nemica e se ne tornarono per un altro sentiero.

massima: *cercare la massa principale del nemico, attaccarla e spingerla verso nord onde separarla da Parigi.*

Ne avvenne, come dicemmo, il combattimento di Weissemburg dove lasciò pure a desiderare l'opera della cavalleria tedesca; giacchè, quantunque la divisione Douay si ritirasse in disordine, essa non solo non eseguì alcun inseguimento, ma perdette pure il contatto col nemico, e ciò perchè essa venne tenuta molto indietro. Inoltre l'ordine mandato alla 4ª divisione di cavalleria di avanzare, non giunse che in ritardo per non essere stata trovata sul sito assegnatole.

Per riprendere questo contatto e per riconoscere da qual parte si fosse ritirato il nemico il Comandante della 3ª armata ordinò allora alla suddetta divisione di eseguire il giorno 5 una grande ricognizione su Hagenau e su Reichshoffen, da cui venne a risultare che presso Woerth stavano considerevoli forze francesi.

Allo scopo quindi di attuare il piano strategico stabilito, il principe ereditario dispose, per l'indomani, il raccoglimento delle proprie forze attorno a Sulz, con un contemporaneo cambiamento di fronte a destra; ma durante questo movimento, si accese, il giorno 6, la battaglia di Woerth con la peggio dei francesi che per Niederbronn ed Ingwiller si ritirarono su Sarreburg, completamente disorganizzati senza che anche questa volta venissero inseguiti, inquantochè la 4ª divisione di cavalleria era rimasta ancora in riserva a Sulz anzichè precedere o per lo meno seguire il movimento dell'armata.

Fu quindi perduto nuovamente il contatto ed andò fallito il piano di gettare verso nord quelle truppe, nonchè di tagliare loro la linea di ritirata su Chalons, su cui si ripiegarono.

Nel mentre poi si accendeva a Woerth una battaglia, contro le intenzioni delle due parti, un'altra se ne combatteva a Spicheren, di fronte alla 1ª e 2ª armata prussiana; ed anche qui con la peggio dei francesi, che furono costretti a ripiegare su Metz, senza però che i tedeschi ne avessero cognizione, inquantochè il combattimento ebbe termine col sopraggiungere della notte.

Fu soltanto nel pomeriggio del giorno 8, che il comando supremo prussiano conobbe la ritirata, su tutta la linea, dell'esercito francese, e che potè disporre per la marcia delle tre armate verso la Mosella, con obbiettivi: Metz, Pont a Mousson e Nancy.

Ed è in tale circostanza che viene compiuto, dalla cavalleria tedesca, quello splendido servizio d'avanscoperta e strategico che condusse, dapprima all'accerchiamento delle forze del maresciallo Bazaine in Metz, indi alla catastrofe di Sédan. Vale adunque la pena di parlarne alquanto diffusamente.

Il comando supremo prussiano che fino allora aveva tenuta la cavalleria in riserva, e che per tale errore aveva resi infruttiferi i combattimenti di Wissemburg, di Woerth e di Spicheren, comprende infine che il di lei posto non è al seguito delle armate, e la lancia in avanti a riprendere il perduto contatto col nemico; ed essa raggiuntolo vedremo che più non lo abbandona; prova evidente che non sue furono le precedenti colpe, sibbene di coloro che col relegarla in riserva ne avevano impedita la sua azione.

Ciò valga di ammaestramento in ordine all'impiego della cavalleria, ed insegni soprattutto che, se a quest'arma è utile siano impartite direttive circa allo scopo da raggiungere, debbesi per contro evitare tutto ciò che ne possa paralizzare od inceppare il di lei funzionamento.

Dall'insieme intanto delle informazioni riportate il giorno 9 dalla cavalleria, il comando prussiano venne a conoscere: che il nemico era in piena ritirata sulla Nied, che forti masse nemiche si trovavano in corrispondenza dell'ala destra della II^a armata, e che sulla sinistra di essa era cessato a poco a poco ogni contatto coll'avversario.

Il giorno 10 ebbe però contezza, che non solo sembrava il nemico avesse fermata la propria ritirata nella forte posizione sulla sinistra della Nied francese, ma che forze considerevoli si erano avanzate da Metz, coll'intento probabile di

prendere l'offensiva (1). Difatti sappiamo che il comando supremo francese: sia per dar campo alla piazza forte di prepararsi a difesa, sia per permettere alle truppe di Chalons di accorrere in aiuto, sia per cercare di colpire l'esercito prussiano al momento di valicare le Mosella, in siti molto distanti fra loro, aveva appunto deciso di ivi afforzarsi artificialmente.

Così stando le cose parve utile al comando supremo prussiano di tenere a bada il nemico di fronte, per cercare di dargli il colpo decisivo sul fianco destro, ed in questo senso diramò le relative disposizioni.

Senonchè, nel giorno 11 si notarono mosse retrograde dei francesi verso la fortezza (2) e desse vennero confermate la dimane da precise e dettagliate notizie sul nemico, riportate dalle numerose ricognizioni inviate a nord, ad est ed a sud della piazza sino alla Mosella (3).

Difatti, il maresciallo Bazaine avendo compreso che la posizione ristretta della Nied poteva essere facilmente avviluppata, l'abbandonò per andare a prenderne un'altra migliore sotto la protezione di Metz.

Davanti poi alla II^a e III^a armata il paese fu trovato sgombrato sino alla Mosella, tantochè furono intraprese scorrerie per

(1) Tale giudizio emergeva in modo naturale dai dati forniti dal tenente Treskow, il quale essendosi spinto con un plotone al di là di Faulquemont, facendo molti prigionieri, andò a cacciarsi in un bosco vicinissimo al nemico, ed ebbe così agio di osservare grandi campi ad ovest della Nied francese, nonchè forti colonne in marcia da Metz verso Courcelles, e seppe pure che grossi rinforzi erano giunti da Nancy a Metz.

(2) Tali notizie vennero riportate dai capitani Hymmen e Brix, il primo dei quali rilevò che un corpo nemico di circa quarantamila uomini accampato presso *Les Etangs* levava le tende, e che le strade conducenti a Metz da Condé Northen e da Pont a Chaussy si coprivano di profonde colonne di ogni arma; ed il secondo confermò che aveva seguito il nemico fin presso a Puche e che avendo fatto prigionieri alcuni tardivi, questi dichiararono che stavano appunto ritirandosi su Metz.

(3) Relazione prussiana da pag. 398 a pag. 410.

interrompere la strada ferrata sulla sinistra del fiume a Dieulouard, a Mousson ed a Frouard (1).

Queste lontane esplorazioni fecero pertanto riconoscere che i francesi avevano ancora forze considerevoli a levante di Metz, mentre il paese a sud di questa fortezza e lungo la Mosella, era interamente sgombro, essendo persino rimasti sguerniti, e non rotti, i passi principali.

Ora, il fatto che i francesi, contrariamente a quanto temevasi, non avevano ancora oltrepassato la Mosella, non poteva che giungere gradito allo Stato maggiore prussiano, inquantochè gli veniva presentata nuovamente l'occasione di attuare il piano che non aveva potuto mandare ad effetto nè dopo i combattimenti di Woerth e di Spicheren, nè durante la sosta dei francesi sulla Nied.

Scopo adunque del comando supremo doveva essere quello di trattenere l'avversario al di qua della Mosella, nonchè di compiere la già intrapresa conversione a destra dell'ala sinistra per ripiegarla poscia ad ovest di Metz.

A tal uopo egli diramò gli opportuni ordini affinchè la I armata coll'appoggio di due corpi della II fronteggiassero il nemico, mentre gli altri di questa dovevano affrettare la loro avanzata per oltrepassare la Mosella.

Alla cavalleria venne quindi il giorno 13 commesso di coprire il movimento e di assicurarsi, anzitutto, il passaggio di questa importante linea, ciò che venne compiuto dalle brigate Redern e Barby che occuparono Pont à Mousson, mentre la brigata dragoni della guardia con una batteria a cavallo si spinse fino a Dieulouard che occupò, per garentirsi da ogni avanzata da quella parte.

E siccome nel giorno 14 tutte le forze francesi trovavansi concentrate in due nuclei ben distinti, l'uno a Châlons l'altro sotto Metz, tendenti entrambi a riunirsi, era naturale che

(1) Inoltre il capitano Kleist giunse sino a Nancy che trovò sgombra, ed il capitano Poucet, con uno squadrone, si spinse sino a Lunéville ove trovò soltanto feriti francesi rimasti indietro.

scopo del comando supremo prussiano dovesse essere di mantenerli separati.

A tal uopo la I armata, quando nel pomeriggio del 14 si accorse che i francesi intraprendevano di nuovo la ritirata, avendo essa per consegna d'impedirla, impegnò il combattimento di Colombey-Nouilly, l'esito del quale fu che l'esercito francese si ritirò e rimase sotto il cannone di Metz, giacchè i francesi non comprendendo l'obbiettivo dei prussiani ritennero che essi intendessero a distaccarli dalla piazza forte.

Il comando prussiano, per timore invece che l'armata francese si valesse del libero passo di Verdun per ritirarsi, ordinò che due corpi della II armata con la 5^a e 6^a divisione di cavalleria, marciando anche la notte dal 15 al 16, oltrepassino la Mosella ed agiscano sulla strada di Metz-Verdun.

Questa operazione venne essenzialmente compiuta dalle predette divisioni di cavalleria le quali avanzando fino alla suaccennata strada fecero fuoco: dapprima contro la cavalleria francese che se ne stava intenta a fare il rancio senza alcuna misura di sicurezza a tiro di cannone, poscia contro gli accampamenti che si vedevano presso Rezonville.

Così si accese la battaglia di Vionville-Mars la Tour con l'intervento del III e V corpo d'armata prussiano, e per effetto della quale la strada sud che adduce a Verdun cadde in mano dei tedeschi.

Rimaneva però libera l'altra più a nord, ma il maresciallo Bazaine invece di approfittarne si arresta ancora sotto Metz dando così campo al nemico di accerchiarlo, con la battaglia di Gravelotte del 18 agosto.

Costretta l'armata di Bazaine a cercare rifugio in Metz da cui non doveva più uscirne, il comando supremo prussiano lasciò colà oltre la I armata, quattro corpi della II e col resto, formata l'armata della Mosa sotto il comando del Principe Reale di Sassonia, mosse in unione alla III armata, alla ricerca delle rimanenti forze francesi.

Intrapresa quindi l'avanzata su Châlons per le due strade Verdun-S. Menehould (armata della Mosa) e Commercy-Vitry

(III armata) ed in modo che la III armata sopravanzasse l'altra di una giornata di marcia, onde si potesse sempre attaccare il nemico di fronte e sulla destra per gittarlo a Nord di Parigi, venne nuovamente spinta avanti la cavalleria alla ricerca del nemico.

Essa raggiunse Châlons, ma avendolo trovato sgombro, rimaneva il dubbio se l'avversario si ritirasse su Parigi, oppure marciasse in aiuto di Bazaine.

L'incertezza è però di breve durata, perchè in seguito agli ordini di Molthe, di spingere la cavalleria il più lontano possibile, la sera del 26 cinque divisioni si trovavano dislocate in modo da avere estese le loro pattuglie a ventaglio su di una fronte di ben 150 chilom. nelle vallate: dell'Aube, della Marna, della Suisse, dell'Aisne e della Mosa, dalle quali si venne a sapere che i francesi sotto gli ordini di Mac-Mahon si avviavano verso Nord per quindi piegare ad est onde dar la mano a Bazaine. (1)

Il comando supremo prussiano decise quindi di far convergere risolutamente verso nord le proprie forze e di attaccare i francesi sulla sinistra della Mosa.

Anche tale cambiamento di fronte fu coperto dalla cavalleria prussiana non solo, ma suscitando allarmi continui nei campi nemici, essa fece perdere ai francesi un tempo prezioso con marcie e contromarcie per strade fangose, e portò la confusione e la demoralizzazione in mezzo a quelle truppe; perdita di tempo che fu loro fatale, inquantochè i francesi poterono appunto essere attaccati prima di avere potuto passare la Mosa.

La cavalleria francese, invece di fare altrettanto onde nascondere la marcia dell'armata di Châlons su Metz, se ne sta dalla parte opposta o frazionata presso le truppe; sicchè il co-

(1) Giacchè alcune pattuglie incontrarono truppe nemiche presso Gran Prè e Buzancy ed il tenente Wertken spintosi verso Vouziers poté scoprire a nord di Savigny le posizioni dei francesi e seppe dagli abitanti che vi erano colà 140 mila uomini sotto gli ordini del maresciallo Mac-Mahon.

mando supremo prussiano avendo potuto leggere chiaramente nel giuoco dei francesi, ed avendo appreso che il grosso nemico trovavasi tra Le Chesne e Beaumont, in direzione di Stenay, lo attacca il giorno 30 sul fianco destro. (1)

Perduta questa battaglia il maresciallo Mac-Mahon comprende che in presenza di forze così considerevoli, non è più possibile di soccorrere Metz, perchè ogni strada è chiusa, e dà ordine di ripiegare su Sedan nella speranza di potere poscia ritirarsi su Mézières per la strada di S. Albert che riteneva fosse sconosciuta al nemico.

Ma il comando prussiano, volendo impedire all'esercito francese di battere in ritirata al di là di Sedan, ordina che le truppe della III^a armata, girando da ovest a nord precludano tutte le strade da quella parte, mentre le truppe dell'armata della Mosa, girando da sud a nord, s'impadroniscano delle altre per chiudere ai francesi anche lo scampo nel Belgio.

Così avvenne quel fatale abbraccio, per cui i francesi furono accerchiati in Sedan come in un anello di ferro e di fuoco e costretti ad arrendersi.

Distrutto questo esercito, le armate tedesche marciarono su Parigi, e come di solito la cavalleria le precede ed attornia la capitale, tagliando ogni comunicazione col di fuori, sino a che non giungono i corpi destinati ad operare un regolare accerchiamento.

In allora copre loro le spalle ed infine coopera nell'azione del principe Federico Carlo per separare l'armata di Chanzy da quella di Bourbaki che si erano improvvisate e che si avanzavano in soccorso di Parigi.

Splendido fu adunque il servizio d'esplorazione (2) e stra-

(1) Ecco, fra le altre, le principali informazioni pervenute al comando supremo:

Il nemico sgombra il campo verso Vouziers dirigendosi su Quatre Champs (giorno 28). Quatre-Champs è tuttora occupato fortemente. Presso Le Chesne molti campi d'ogni arma (giorno 29). Il nemico da Le Chesne si avvanza su Beaumont.

(2) Alcuni autori basandosi invece su uno o due fatti, giustificati da speciali circostanze, che troppo lungo sarebbe l'enumerare, affer-

tegico compiuto dalla cavalleria prussiana in questa campagna, perchè è essenzialmente ad essa che si dovette: sia l'impedita ritirata dell'armata di Bazaine oltre Metz, sia la catastrofe di Sedan; e non poteva essere diversamente perchè chiaro era il concetto strategico del comando prussiano, ben definita la missione che doveva compiere la cavalleria, e libertà completa venne lasciata a quest'*organo* per potere esercitare la propria *funzione*.

Difatti, sappiamo che il piano strategico del comando prussiano era quello di: *staccare le armate francesi da Parigi, spingerle verso nord ed accerchiarle*, ed a tale scopo tendono costantemente tutte le sue mosse, ma specialmente la missione che essa affida alla cavalleria, appoggiata dappresso dalle altre armi, ma non legata ad esse, come aveva insegnato Napoleone I.

La cavalleria prussiana lasciata libera, può allora lanciarsi innanzi alla ricerca dell'avversario e trovarlo, come cane da presa che più non abbandona la preda, mentre copre i movimenti aggiranti delle proprie truppe, dà tempo a queste di avanzare attaccando, molestando ed impedendo al nemico di ritirarsi; giacchè questo fu appunto il compito che dessa adempie, come vedemmo, sia al passaggio della Mosella ed attorno Metz, sia contro l'armata di Châlons ed a Sedan.

marono all'opposto che la cavalleria tedesca, specie al principio della campagna, non era preparata al servizio d'esplorazione. A distruggere tale affermazione basterebbe ricordare le numerose ed esatte notizie citate in parte in questo studio e riportate dalle ricognizioni inviate nei giorni 10-11-12-13-14 agosto: ma ammesso pure che in altre circostanze siano mancate o siano state incomplete o contraddittorie (ciò che avverrà sempre), non è soltanto in base ad alcuni episodi che si può proferire un giudizio retto ed equanime sull'opera compiuta dalla cavalleria tedesca, giacchè diversamente si fa dire alla storia ciò che si vuole. Errori, si sa, possono essere commessi da tutti perchè *chi fa, falla*, e lo stesso Napoleone I diceva che *le guerre si vincono non da colui che non commette errori, sibbene da chi ne commette meno*. D'altronde altro è giudicare una situazione stando al tavolo con tutti gli elementi sotto mano ed altro è farlo sul vero teatro di guerra, specie quando vi siano fattori che tendono a fuorviare il giudizio.

Nulla di tutto ciò avviene invece presso l'esercito francese, perchè non si ebbe mai un vero piano strategico da attuare, nè si comprese tutta l'importanza che aveva la cavalleria per impedire l'attuazione di quello del nemico.

Bazaine, come Mæch ad Ulma, invece di manovrare per linee interne e cercare di battere alla spicciolata le armate prussiane quando trovavansi fra loro cotanto separate, si attacca alla fortezza di Metz ed è quindi naturale che mancandogli ogni concetto strategico non gli baleni neppure lontanamente l'idea di riunire la sparsa cavalleria per costituirsi un istrumento prezioso nelle proprie mani da contrapporre a quella dell'avversario. La colpa non fu adunque tutta quanta della cavalleria francese, sibbene di coloro che, malgrado i luminosi insegnamenti lasciati da Napoleone il Grande, presiedettero al suo cattivo ordinamento e ne paralizzarono ogni sua funzione; giacchè se altrettanto si fosse fatto anche presso quella prussiana, come appunto avvenne al principio della campagna, il risultato sarebbe stato identico.

Quanto sopra conferma adunque ancora una volta che lo scopo è la principale determinante del servizio strategico della cavalleria, perchè da esso sorge, di necessità, la funzione di essa e si manifesta la *libertà d'azione* nonchè la speciale *costituzione* da darsi a quest'organo dell'esercito.

Senza scopo, lo affermai nelle prime pagine di questo mio lavoro, non può sussistere *funzione* alcuna e senza di questa manca la ragione d'essere d'ogni *organo*; il quale se già sussiste non può fare a meno di atrofizzarsi, come appunto avvenne per la cavalleria francese in questa campagna.

Coloro adunque che negano alla cavalleria o non riconoscono l'alta sua importanza, è d'uopo confessino di non credere in alcun piano strategico da attuare o di non ammetterne nell'avversario; cosa di per sè stessa assurda e che apparirà evidentemente tale sol che si pensi: alla enorme mole degli eserciti moderni, alle loro larghe fronti di operazioni, ai vasti teatri di guerra in cui si svolgeranno e di conseguenza alle manovre

strategiche che esse daranno luogo ed a cui dovranno esserne contrapposte altre per paralizzarne la loro azione; d'onde la necessità di possedere da ambo le parti numerosa ed abile cavalleria, giacchè senza di quest'arma non sono possibili le une ne è dato di opporvi le altre e quel che è peggio si è che non si può essere padroni del campo strategico, nè avere quindi libertà di mosse.

(Continua).

Col. D'OTTONE.

NORME PER L'AMMAESTRAMENTO TATTICO della cavalleria

(Continuazione. vedi fascicolo undecimo).

Missioni delle pattuglie.

In vera guerra le pattuglie che devono disimpegnare una missione si troveranno sempre in correlazione con altri reparti fermi o marcianti, così per esempio le pattuglie di scoperta, o si troveranno in rapporto coi piccoli posti fuori della cui linea sono inviate, oppure con lo squadrone esplorante da cui furono distaccate.

Nell'addestrare i soldati nel disimpegno di particolari missioni delle quali possano essere incaricate le pattuglie, sarà quindi utile che siano almeno *segnati* i reparti coi quali tali pattuglie dovrebbero essere in correlazione onde non obbligare i cavalieri a sforzi d'immaginazione per sorvegliare, fiancheggiare o coprire reparti a loro materialmente non palesi.

In riguardo alle svariate missioni di cui le pattuglie possono essere incaricate, esse vengono raggruppate come segue:

Appartenenti alla categoria *sicurezza*:

- 1° di estrema avanguardia
- 2° di fiancheggiatori
- 3° di collegamento
- 4° di estrema retroguardia
- 5° di ronda.

Appartenenti alla categoria *scoperta*:

- 6° di scoperta d'avamposti
- 7° di scoperta d'avanscoperta
- 8° di combattimento.

Nell'istruzione si seguirà la sopra indicata progressione.

Pattuglie di estrema avanguardia.

I reparti d'estrema avanguardia, dovendo, secondo il prescritto del Regolamento di servizio in guerra, disporsi nell'ordine di marcia indicato per la pattuglia, meno la coda, ed avendo essi gli stessi doveri di queste, dovranno essere considerati quali pattuglie di sicurezza marcianti immediatamente davanti ad una colonna.

Tutte le norme per conseguenza indicate per le pattuglie in genere, valgono per la condotta di questi reparti.

Il Comandante ricorderà per altro che a lui incombe anzi tutto di agevolare la marcia della colonna retrostante, e perciò precedendola talvolta oltre la regolare distanza, farà in modo di non essere raggiunto che in casi rarissimi, dal grosso dell'avanguardia, e peggio ancora da quello della colonna, senza aver compiute le perlustrazioni necessarie e rimossi quegli ostacoli che per avventura si trovassero sul suo cammino.

Per un più ampio svolgimento dei doveri in genere, della forza e della composizione dell'avanguardia, vedasi il Regolamento di servizio in guerra.

Pattuglie di fiancheggiatori.

Sono quelle che, o permettendolo il terreno marciano *permanente* ai lati della colonna, secondo il disposto del Regolamento di servizio in guerra, oppure vengono *intermittentemente* mandate a perlustrare strade o località sospette ai fianchi.

Tanto le prime quanto le seconde di tali pattuglie dovranno regolarsi analogamente alle norme rispettivamente esposte per i fiancheggiatori delle pattuglie in questo ammaestramento.

Deve notarsi che il reparto da cui esse vengono distaccate, essendo l'estrema avanguardia, le suddette pattuglie dovranno considerarsi colla medesima negli stessi rapporti dei fiancheggiatori di una pattuglia col proprio grosso, spingendo per altro più lungi la loro esplorazione.

Nel caso di lunghe colonne, in condizioni da temere una improvvisa comparsa del nemico, sarà utile, qualora il terreno lo permetta, di far marciare lungo i fianchi delle stesse, una serie di permanenti pattuglie fiancheggianti succedentisi l'una all'altra.

Nei terreni rotti e coperti le pattuglie dei fiancheggiatori che devono essere distaccati dall'estrema avanguardia, in luogo di ritornare a questa dopo aver perlustrate le strade laterali, si arresteranno appiattandosi in un punto conveniente delle medesime in modo da poter

invigilare per un tratto di 500 metri dal bivio, e colà aspetteranno che sia sfilato tutto il grosso della colonna, alla cui coda, nulla avendo scoperto di importante, si riuniranno.

Il comandante della colonna, disporrà se tali pattuglie devono alla prima fermata rientrare al loro posto d'avanguardia o debbano queste essere surrogate quando troppo diminuite di forza.

Le pattuglie di fiancheggiatori, scorgendo il nemico, manderanno tosto ad avvertire la colonna di tale novità.

Il cavaliere spedito si dirigerà al primo ufficiale che incontra, il quale prese le opportune disposizioni per la ricognizione del nemico e la immediata protezione della colonna, trasmetterà a sua volta l'avviso al comandante della stessa.

Le norme già date per i fiancheggiatori in genere valgono pure per le pattuglie di fiancheggiatori.

Pattuglie di collegamento.

Fra i varii reparti di un corpo di truppa, come fra lo stesso e le proprie unità di sicurezza, si potranno frapporre piccole pattuglie che lo mantengano collegato.

Tali pattuglie, mirando al servizio speciale per cui furono distaccate, non si occuperanno di perlustrazioni e procureranno di tenersi sempre all'altezza dei reparti, delle cui comunicazioni furono incaricati.

Pattuglie d'estrema retroguardia.

I reparti d'estrema retroguardia, analogamente a quanto più sopra è detto e secondo il disposto del Regolamento di servizio in guerra, devono considerarsi quali pattuglie di sicurezza marcianti immediatamente dietro una colonna; mentre per la coda di tali reparti valgono le norme già indicate. Al reparto di estrema retroguardia, che rappresenta il grosso della pattuglia, incomberà di prestare appoggio ai cavalieri di coda.

Tale reparto, nelle marcie in ritirata o quando si possa sospettare d'essere girati, userà della massima vigilanza ed eviterà con ogni suo mezzo che la colonna venga improvvisamente attaccata da tergo.

Per i doveri in genere della retroguardia, vedasi il Regolamento di servizio in guerra.

Pattuglie di ronda.

Prescritte dal Regolamento di servizio in guerra, non richiedono istruzione speciale in questo ammaestramento perocchè i cavalieri che

le costituiscono, non servono che di scorta a quell'ufficiale o graduato che è incaricato della sorveglianza ai piccoli posti entro la cerchia degli avamposti.

Pattuglie di scoperta d'avamposti.

Vengono in massima distaccate dalla riserva di avamposti, ed eccezionalmente dalle gran guardie.

Esse, secondo il disposto del Regolamento di servizio in guerra, hanno la missione, o di riconoscere o di respingere le pattuglie nemiche.

Nel primo caso, dovranno seguire le norme prescritte per le perlustrazioni dei luoghi sospetti, nel secondo, quanto verrà insegnato pel combattimento delle pattuglie, cercando, appiattendosi, di far prigionieri.

Altre disposizioni riferentesi alle stesse vengono date dal Regolamento di servizio in guerra, succitato.

Pattuglie di scoperta d'avanscoperta.

Vengono distaccate dagli squadroni esploranti, ed a mente del Regolamento di servizio in guerra, hanno per compito di perlustrare minutamente il terreno onde scoprire e vedere cosa faccia il nemico.

Sarà da biasimarsi se queste pattuglie con imprudente condotta offriranno al nemico l'occasione di far loro dei prigionieri. Ciò non toglie però che in esse l'astuzia debba accoppiarsi all'arditezza e tutto voglia essere subordinato al compimento della loro missione.

Le pattuglie di scoperta, scorgendo pattuglie nemiche e potendo nascondersi, le lasceranno passare senza combattere e cercheranno invece di procedere verso le truppe avversarie.

In tali casi però dovranno informare sollecitamente il loro comandante di squadrone od altro comandante di reparto amico che trovatisi poco distante, sulla forza e direzione dei drappelli nemici avanzatisi onde possano provvedere per respingerli o farli prigionieri.

La distanza a cui le pattuglie di scoperta d'avanscoperta possono essere spinte, e la non sempre facile esecuzione del loro mandato esigono una speciale cura nella loro istruzione.

È raccomandabile a questo scopo di segnare il nemico con qualche abile cavaliere.

Pattuglie di combattimento.

Ogni reparto di truppa, specialmente di cavalleria, manovrante in vicinanza del nemico, deve coprirsi sulla fronte e sui fianchi con pattuglie di combattimento per premunirsi contro ogni sorpresa del ne-

mico, per spiargne le mosse e le intenzioni, per respingerne, potendolo, le esplorazioni e per essere infine avvertito in tempo della sua presenza.

Le pattuglie di combattimento si distinguono in centrali e laterali come già si è insegnato nel collegamento di varie pattuglie.

La centrale è quella che ha maggiore importanza, ed in marcia viene generalmente condotta da chi è più elevato in grado fra i capi delle pattuglie operanti.

Le pattuglie di combattimento osserveranno le seguenti norme:

In terreno aperto dove la vista spazia, la pattuglia seguirà a frotte il suo capo, che distaccherà cavalieri sulla fronte e sui fianchi solo quando avrà qualche accidentalità da perlustrare.

Se la pattuglia attraverserà invece luoghi ove la vista è limitata, manderà alcuni cavalieri quale punta o fiancheggiatori, ma generalmente a distanze minori di quelle indicate nelle norme generali di sicurezza, e ciò per poter sostenere più efficacemente tali elementi esploranti, nel caso molto probabile d'incontro col nemico.

Dovendo avanzare, avranno cura di marciare dove possono abbracciare collo sguardo una vasta zona di terreno, regolandosi in modo da farsi vedere il meno possibile.

Per soddisfare a queste due condizioni, prima di avventurarsi a salire sulla vetta di un'altura, od a marciare in una zona scoperta, si manderanno innanzi i due cavalieri di punta.

In ogni caso il capo pattuglia si porta personalmente avanti per constatare la situazione.

Anche sulle alture parallele alla direzione di marcia, non troppo discoste da essa, dovranno inviarsi cavalieri per osservare il terreno al di là ed innanzi.

Se lateralmente alla direttrice di marcia trovansi corsi d'acqua paralleli alla medesima, o comunque, ostacoli che tolgano il campo di vista, si manderanno cavalieri nei vari punti di passaggio, per osservare il terreno.

Occorrendo, detti cavalieri rimangono nei punti da loro occupati finchè il corpo principale non si avvicini, dopo di che, ritornano presso la loro pattuglia.

La pattuglie di combattimento dovranno tenere tale andatura da poter precedere di circa 1000 metri il reparto da loro coperto. Tale distanza dovrà essere aumentata o diminuita a seconda delle circo-

stanze. Esse dovranno in massima, mettersi in moto prima del Corpo principale.

Le pattuglie devono mantenersi collegate fra loro e col corpo principale; se il collegamento si perde sarà tosto ristabilito per mezzo di cavalieri isolati. Per regola generale, le pattuglie laterali non dovranno mai essere separate dalla centrale da ostacoli insuperabili.

Se la pattuglia centrale s' imbatte in un ostacolo considerevole, che attraversi la direzione di marcia, essa si divide per cercare passaggi. Trovatili, se gli esploratori che precedono il corpo principale sono in vista, si lasceranno dei cavalieri per indicarli; se il terreno è coperto, si mandano invece questi cavalieri incontro agli esploratori suddetti, perchè possano guidarli per la via più breve ai punti ove si trovano i passaggi.

Se le pattuglie laterali incontrano simili ostacoli, appoggiano verso la centrale per trovare un passo, ed appena oltre, si allargano di nuovo.

Pel modo d' eseguire le perlustrazioni, le pattuglie di combattimento si dovranno attenere alle norme generali esposte per la condotta degli elementi di sicurezza, tenendo però calcolo delle qualità tattiche del Corpo principale da loro coperto.

E così una pattuglia di combattimento, che precede reparti di fanteria, colonne di carri ecc., oppure anche reparti di cavalleria a cui la natura del terreno impedisca lo spiegarsi ed il muoversi velocemente, dovrà perlustrare con attenzione anche le località sospette di poca importanza, potendo queste nascondere agguati di armi a cavallo che col loro irrompere improvviso potrebbero scompigliare e disordinare l' intero reparto.

Invece dalle pattuglie che precedono o fiancheggiano grossi reparti delle tre armi, oppure di cavalleria in terreno ove sia facile lo spiegarsi ed il muoversi, le accidentalità di poca importanza non saranno perlustrate se non allo scopo di scacciarne le pattuglie che spiassero le nostre mosse.

La pattuglia centrale avrà l'obbligo, perlustrato che abbia una località sospetta di qualche entità, di lasciare indietro un cavaliere che, all'avvicinarsi del Corpo principale, gli farà segno che può proseguire.

Le pattuglie laterali, incontrando località sospette che non sia loro necessario di attraversare, si limitano a farle esplorare da uno o due cavalieri, e girano a conveniente distanza per non cadere in agguato.

Quando le pattuglie di combattimento, come sarà il caso generale, sono più d'una, devono nella perlustrazione aiutarsi a vicenda.

Se un'accidentalità è situata fra le due direttrici di marcia di due pattuglie, ognuna manda in quella direzione qualche fiancheggiatore.

Quando una vasta località (esteso bosco, larga borgata) taglia le direttrici di marcia di più pattuglie, le laterali procureranno, nel girare e nell'esplorare il luogo, di precedere la centrale affine di assicurarne la marcia, e le pattuglie tutte, in tali circostanze, si terranno con più cura collegate con cavalieri isolati che approfitteranno delle strade laterali.

Appena una pattuglia di combattimento scorge soldati, pattuglie o reparti nemici, il suo comandante deve tosto mandarne avviso al corpo principale e cercando d'avanzarsi al coperto raddoppierà la vigilanza e l'osservazione per farsi un'esatta idea della forza e dei movimenti del nemico, ed a misura che ne sarà il caso, manderà altri avvisi al reparto da lei coperto.

In terreno coperto, se il nemico si ritira rapidamente, dovrà farlo inseguire per un buon tratto di strada da due cavalieri, affine di non perderne il contatto, per iscoprirne meglio le intenzioni e le forze retrostanti.

Se la pattuglia s'imbatte in una posizione occupata dal nemico, dovrà, ove ciò le sia possibile, girarla e riconoscerla da tutte le parti, per riferire sulla natura di essa, sulla specie dell'arma e sulla forza dell'avversario.

Nell'incontro col nemico, oppure all'avvicinarsi di esso, le pattuglie di combattimento devono regolarsi a seconda delle circostanze.

Così, per esempio, se non sono che pattuglie nemiche isolate, non dovranno lasciarsi arrestare nella marcia, ma se dall'avanzare di più pattuglie avversarie, si può dedurre l'approssimarsi di reparti più considerevoli, tenendo sempre d'occhio il nemico, lasceranno che il proprio corpo principale si accosti maggiormente per proseguire con esso la marcia.

Potendo penetrare fra le pattuglie nemiche, lo si farà con astuzia e rapidità per iscorgere dietro di esse.

Se il nemico apre il fuoco, i cavalieri delle pattuglie di combattimento, cercano di coprirsì onde non offrire grosso bersaglio ai suoi tiri.

Le pattuglie sgombreranno il campo di tiro, non appena truppe del corpo principale da loro coperto, si disporranno ad iniziare il combattimento col fuoco.

Le pattuglie centrali che coprono truppa di cavalleria, al suo avanzare per l'attacco, rimangono davanti più che possono coadiuvando con ciò gli esploratori del terreno, essendo importantissimo in un attacco di non incontrarsi con ostacoli imprevisti.

Quando il corpo principale raggiunge queste pattuglie centrali, le medesime caricano con esso.

Se le pattuglie nemiche si avanzano contro le nostre queste potranno facilmente desumere dai loro movimenti se il terreno presenta difficoltà e di quale maniera.

Le pattuglie laterali durante l'avanzare della truppa principale, di qualunque arma essa sia, continuano a perlustrare sui fianchi.

Le pattuglie ed i cavalieri isolati, se sono respinti da forze superiori, si ritirano verso le ali del corpo principale.

Essi devono sapersi sottrarre al nemico con abilità ed astuzia per avanzare di nuovo appena ciò sia possibile, tenendo ben presente che occorre insistenza nell'esplorare e nel vedere per ben pattugliare dinanzi al nemico.

Stormo.

Qualunque drappello di cavalieri avente forza inferiore al plotone e precedente ad atti di combattimento od isolatamente od inquadrato con altri nel plotone, costituisce uno stormo.

Esso è dunque l'unità elementare di combattimento per la cavalleria, come la pattuglia, i piccoli posti e i posti d'avviso sono unità elementari di sicurezza.

Quando una pattuglia e le altre unità elementari congeneri, per l'adempimento della loro missione, si trovano obbligate a combattere, costituiscono uno stormo *isolato*, il quale sarà piccolo, o medio, o grosso, secondo la sua forza.

Quando invece uno o più plotoni, vengono disposti in ordine sparso secondo le norme contenute nel Regolamento d'esercizi e di evoluzioni, costituiscono degli stormi *inquadrati* la cui forza potrà essere variabile dipendendo dalla fronte che il plotone così disposto è chiamato ad occupare.

Per l'istruzione dello stormo inquadrato tornerà utile segnare con due sottoistruttori o soldati intelligenti gli stormi che si suppongono operare lateralmente. Sarà consigliabile in molti casi di segnare anche il nemico.

I cavalieri disponibili del plotone quando si eserciti uno stormo isolato, rimarranno quali spettatori.

I cavalieri costituenti uno stormo, dovranno prestarsi mutuo appoggio e materiale aiuto. Tale mutuo appoggio dovrà pure esistere fra più stormi che manovrano insieme.

Si avrà di mira di far notare ai cavalieri i varii periodi nei quali viene diviso il combattimento.

Lo stormo nell'attaccare avrà vantaggio se non sarà chiuso dai limiti di una strada ed avrà invece libera scelta nella direzione d'attacco o di eventuale ritirata.

L'attacco dovrà essere risoluto, ricordando che nel combattimento di cavalleria, è miglior partito marciare rapidamente all'urto, anziché aspettarlo. Circa la direzione dell'attacco, il capo pattuglia cercherà per regola generale di tendere ad una delle ali o, potendolo, ad uno dei fianchi nemici.

Generalmente lo stormo nell'avanzare procurerà di tenere la forma di un cuneo, al vertice del quale marcerà il graduato od il più anziano fra i cavalieri. Questa forma è utile per difendere scambievolmente i fianchi dei cavalieri nello stormo e perchè serva di guida la marcia di chi è in testa.

Tale forma non è però adattabile a tutte le circostanze. Possono infatti scontrarsi ostacoli che in un solo e ristretto punto presentino possibilità di passaggio; in tale circostanza lo stormo romperà in colonna. In altre sarà consigliabile ai cavalieri di scostarsi di qualche passo uno dall'altro per poter meglio guidare il proprio cavallo senza recar molestia all'azione individuale de' compagni.

Avanzando lo stormo contro una linea di fuoco nemico, cercherà di defilarsi dalla medesima per quanto gli sarà possibile. Perciò conseguire i cavalieri, profittando delle accidentalità topografiche che per avventura si presentassero, s'industrieranno mediante obliqui, di mantenersi coperti dalla vista del nemico.

È a notarsi però come, esagerando tale precauzione, si verrebbero ad alterare i legami che fra stormo e stormo devono esistere.

In ogni caso, all'atto della carica, convien marciare direttamente e risolutamente all'obbiettivo contro il quale gli stormi devono urtare.

Nel caricare contro dei pezzi, gli stormi, anche nell'ultimo momento, schiveranno la direzione della bocca a fuoco, e quelli laterali cercheranno di aggirare il fianco avversario ed agire sul rovescio della linea nemica.

Combattendo contro artiglieria, i cavalieri ricorderanno inoltre di impedire l'attacco degli avantreni e la conseguente ritirata dei pezzi.

Al segnale della raccolta, il reparto viene prontamente ricostituito ed i cavalieri individualmente si dirigono al proprio capo.

Squadriglia.

Questa parte dell'istruzione, mira all'addestramento della squadriglia (unità tattica elementare dei cavalieri appiedati) nei vari modi di disporsi in appostamento, cambiarlo, e combattere secondo le norme indicate nell'istruzione col moschetto, data dal Regolamento di esercizi e di evoluzioni.

L'istruttore, a scopo di semplicità, eviterà di accennare ai cavalli scossi ed al sostegno a cavallo, di cui dovrà trattare nell'istruzione preparatoria del combattimento di plotone.

Per lo svolgimento poi di questa parte, non essendovi bisogno della presenza dei cavalli, si potranno utilizzare le ore adatte ed i terreni che si prestino all'uopo nelle vicinanze della guarnigione.

Costituita una squadriglia da 6 a 12 cavalieri, e lasciati gli altri quali spettatori a *bracc-arm*, si darà il comando della stessa ad un sotto istruttore che, sotto la sorveglianza del suo capo, la eserciterà secondo le norme date dalla già citata istruzione col moschetto.

Verrà ricordato ai soldati componenti una squadriglia, come si debbano vicendevole appoggio ed aiuto.

Appostamenti.

Per le prime volte l'istruttore, data la supposta, ed in alcuni casi segnata, posizione del nemico, designerà lo scopo e traccerà la linea dell'appostamento; lascerà in seguito che il sotto istruttore, prenda al proposito quelle disposizioni che crederà più opportune.

L'intervallo di tre passi, regolamentarmente fissato fra cavaliere e cavaliere sarà considerato quale prescrizione di massima, da modificarsi secondo le circostanze e l'ampiezza dell'appostamento. L'intervallo suddetto non dovrà però essere oltremisura allargato o ristretto.

Nel primo caso i cavalieri non potrebbero prestarsi il vicendevole appoggio, ed il fuoco diventerebbe troppo diradato. Nel secondo, sarebbero l'un l'altro d'impaccio e la celerità del fuoco ne soffrirebbe.

Non sarà però errore il frazionare la squadriglia in due o tre nuclei piuttosto compatti e separati l'uno dall'altro da un intervallo di 6 o 7 passi, quando con ciò fossero utilizzabili piccoli ripari che si trovarono sulla fronte della squadriglia.

Non sarà errore se qualche cavaliere, approfittando dei ripari che si trovano a pochi passi avanti o indietro dalla linea occupata dagli altri si coprisse dietro di essi, formando così una linea spezzata, purchè però nessuno rimanga smascherato.

Se l'appostamento deve servire per aprire il fuoco, la squadriglia si collocherà dietro il riparo distendendosi. Se invece è preso soltanto per arrestare la squadriglia in posizione d'aspettativa, la forma e l'estensione del riparo potrà anche consigliare la formazione della colonna per due o per quattro.

Marcia.

La squadriglia nel cambiare appostamento marcerà in modo da cercarsi conveniente copertura dalla vista e dalle offese del nemico ed in alcune circostanze si disporrà in frotta serrata ed in colonna per due o per quattro.

Tutti i mutamenti di appostamento che si possono eseguire al coperto, verranno fatti al passo; di corsa veloce ed a sbalzi di 50 metri quelli allo scoperto; colla massima possibile rapidità, quelli in prossimità del nemico, come dalla più volte citata istruzione col moschetto.

Quando una squadriglia si muove a sbalzi, e trova nel limite suindicato di 50 passi circa, due o più ripari che possano servire a proteggerla, preferirà sempre quello che ha più dominio.

La direzione e l'andamento dei successivi ripari che la squadriglia potrebbe trovare nella sua marcia, non devono troppo distorglierla dal tenere la fronte prescritta.

I movimenti d'appoggio laterale converrà eseguirli, per quanto è possibile, lungo un ostacolo parallelo alla fronte; essi si faranno però senza serrare, e mantenendo sempre invigilato il nemico.

Una squadriglia isolata, non aprirà mai il fuoco a distanza maggiore di 400 metri, anzi sarà preferibile che aspetti, appiattata, l'accostarsi del nemico, e lo accolga con vivo fuoco tanto più efficace quanto aperto da vicino.

In siffatta circostanza la squadriglia, cercherà un appostamento che ai caratteri necessari all'imboscata, aggiunga quello di non essere facilmente accessibile ai cavalieri nemici, onde non essere caricata e ridotta all'impotenza.

Fuoco.

Il fuoco non sarà mai aperto senza ordine del capo squadriglia. Mentre la squadriglia cambia appostamenti non farà fuoco, meno in

casi eccezionali in cui il terreno si presti all'uopo come lunga massa coprente; in tal caso il capo squadriglia darà ordini in proposito, però il fuoco verrà fatto solo da qualche cavaliere al passo.

Come regola generale si ricorderà che il fuoco non deve mai cominciare se non quando tutta la squadriglia sia sistemata in un nuovo appostamento, e deve cessare quando questo viene lasciato.

Come eccezione si potrà aprire il fuoco dai primi cavalieri che giungono in un appostamento, e verrà continuato dagli ultimi che l'abbandonano, quando il fuoco abbia piuttosto lo scopo di richiamare la attenzione del nemico in quel dato punto che non quello di cagionargli perdite. In casi consimili il capo squadriglia ne darà l'ordine espresso.

(Continua).

STEFANO MAJNONI D'INTIGNANO

Maggior Generale di Cavalleria.

UN GIUDIZIO RUSSO

intorno all'istruzione della cavalleria russa

È cosa nota che se tutti ormai convengono intorno all'importanza della cavalleria e all'efficace concorso che se ne può ritrarre in guerra assai discordi invece sono i pareri intorno alla istruzione da impartirle.

La lotta fra le vecchie idee e le nuove, e quest'ultime spinte alla esagerazione, più o meno, si manifestò in tutte le cavallerie europee, e forse non è ben certo siasi ormai trovata la giusta via di mezzo.

Interessante pertanto riesce questo studio del noto scrittore russo K. Wolf, che, mentre ci mette al corrente del metodo d'istruzione della cavalleria russa, ci offre un vivace quadro della lotta di idee, cui sopra abbiamo accennato.

*
**

Al principio di questo secolo la cavallerizza era quasi l'unico sito d'istruzione del cavaliere. Dall'arte dimostrata nel maneggio dal cavalcare in sezioni, deducevasi la preparazione alla guerra di un riparto di truppa e la capacità militare del suo comandante.

Il cavalcare libero per la campagna e il servizio da campo non erano invero stimati meno allora di quello che lo sieno oggidì; ma queste istruzioni non facevan parte del sistema. Esercizi regolari a modo di parata eseguiti su di un campo piano valevano quale completamento dell'istruzione cavalleristica. La tranquillità nelle righe con una velocità moderata era la principal cosa; nessuno si occupava dell'allenamento per le grandi distanze.

Questa era la regola d'allora; questo richiedevasi nelle ispezioni; e bisogna dire, ad onore dei nostri predecessori, ch'essi rispondevano brillantemente a queste esigenze.

La nostra cavalleria d'allora superbamente montata e, per la lunga durata della ferma, assai bene a cavallo, allo scoppiar della guerra dimenticò la cavallerizza e la piazza d'armi; e poichè a quei tempi non eranvi ancora ferrovie e perciò era giuocoforza marciare, si abituò ben presto alla vita di campagna. E giunta alla frontiera, trovavasi in certo modo in condizione e disimpegnò compiutamente i semplici compiti che le erano affidati.

Nella guerra turca del 1877 la ferma era limitata a 6 anni, i cavalieri cavalcavano alquanto peggio di prima, ma lo spirito e le tradizioni della vecchia scuola esistevano ancora, e tuttora accordavasi importanza all'arte del cavalcare. Nel complesso quella guerra, sebbene abbia presentato poche occasioni all'azione, esercitò una benefica influenza sulla nostra cavalleria. Il paese difficile, il clima aspro, i vasti spazi, indurirono cavallo e cavaliere, che si abituò alla sella.

Dopo la guerra però la nostra cavalleria fu notevolmente aumentata ed ordinata come dragoni. I cavalli peggiorarono per la decadenza dell'allevamento cavallino e pei prezzi troppo bassi ai quali si vollero comperare le rimonte. Abbreviata ancor più la ferma — oggidi solamente di 5 anni — i risultati nell'equitazione diminuirono di continuo e attualmente dell'equitazione de' tempi passati *rimane appena qualche frammento*.

In pari tempo le esigenze nel servizio di campagna divennero più grandi, ed anzi si può dire che costituirono la cosa principale.

L'istruzione di fanteria prese molto tempo di quello che prima era consacrato all'equitazione; in poche parole, il carattere del servizio cambiò intieramente.

Cionondimeno, per la mancanza di un nuovo metodo d'istruzione, la nostra cavalleria mantenne le vecchie idee sullo stato dei cavalli, continuò ad accordare troppa importanza al loro ingrassamento, cavalcò soltanto a due redini, e considerò il cavalcare per reparti nella cavallerizza e per tre sulla piazza d'armi come lo scopo finale dei suoi sforzi.

In questi esercizi scorreva l'intero anno; tuttavia il risultato, per le cause sopradette, non era più lo stesso; era soltanto un'ombra di ciò che ottenevasi col vecchio sistema, sia pure difettoso, ma rigorosamente applicato.

Un cambiamento ebbe luogo 15 anni or sono, per le Istruzioni emanate dall'in allora ispettore generale della cavalleria, principe Nicolò, le quali rigettavano la vecchia *routine*. D'allora cominciò a scom-

parire il vecchio metodo; cambiò pure il sistema delle ispezioni, e per conseguenza tutta la direzione del servizio.

Negli anni seguenti col nuovo metodo riformatore si giunse a tale esagerazione, da raggiungere, a quanto pare, l'estremo limite, poichè siamo ormai inclinati a considerare l'addestramento dei cavalli come qualche cosa di superfluo. Ci accontentammo delle corse di resistenza, di esercitazioni invernali e manovre, facendo scorazzare la campagna da cavalieri mal seduti in sella e montati sopra cavalli insufficientemente addestrati, nell'estate sopra campi incolti, e nell'inverno sovra strade ineguali, talvolta senza dissellare i cavalli per due e perfino anche sino a tre giorni. Nelle esercitazioni di piccoli distaccamenti insieme alla fanteria, la cavalleria, senza un vero scopo, fu così strapazzata, da comparire poi *compiutamente senza forza* alle grandi manovre e alle esercitazioni delle divisioni di cavalleria.

E' possibile che con siffatto metodo la cavalleria si facesse più mobile e indurita alle fatiche; ma esso trae seco la ruina del materiale-cavalli, e non offre alcuna garanzia che il cavaliere sia in grado di padroneggiare il suo cavallo in ogni circostanza, e quando egli si trova isolato. Si dimentica che il cavaliere non dev'essere soltanto un casuale cacciatore messo a cavallo.

Sino a pochi anni fa, a tutte le manovre presero parte nelle righe tutte le giovani rimonte.

E il risultato di queste eccessive esigenze fu quello che si ebbe un incredibile per cento di fiaccature e uno sciupio delle gambe quasi generale. Tutto questo accadeva ancora pochi anni or sono e se ne ricordano bene coloro che presero parte alle grandi manovre del 1886 presso Brest, dalle quali molti reparti di cavalleria ritornarono intieramente disordinati.

Nel ritorno quasi giornalmente potevansi vedere cavalli cadere morti sulla strada, e molti cavalieri isolati a stento erano in grado di far camminare i loro estenuati animali, e dovevano trascinarli dietro a sé colle redini. Migliore impressione fecero nel 1890 i reggimenti al loro ritorno dalle manovre in Volinia; anche qui però vi furono molti animali rifiniti.

A qualsiasi piccola manovra era mestieri vi intervenisse la cavalleria. Per fortuna cotesti esperimenti hanno cessato in questi ultimi tempi.

Invero le esercitazioni degli anni 1895 e 1896 diedero risultati assai migliori, sebbene le esigenze non fossero minori; e la cavalleria

che prese parte alle esercitazioni estive e alle grandi manovre era in condizioni tali che nell'inverno s'avrebbe potuto portarla contro il nemico; ciò che assolutamente sarebbe stato impossibile negli anni 1886 e 1890. Allora eran tutti portati a considerare inutile ogni arte per l'addestramento del cavallo, a rigettare qualsiasi progressione e misura delle esigenze e ad opporsi senza critica a tutto ciò che l'esperienza di secoli aveva insegnato.

Questi errori in parte furono il portato delle esagerazioni della vecchia istruzione di maneggio, e noi perciò non intendiamo di negare l'utilità delle corse di resistenza, dei *raids* e delle manovre invernali. Per le richieste oggidi poste alla cavalleria di mobilità ed abilità nel servizio da campo, devesi pur ammettere qualche perdita di materiale.

Noi però, contrariamente ad alcuni nostri riformatori, siamo d'avviso, che un lavoro pesante si possa soltanto pretendere da cavalli accuratamente addestrati, risparmiati da giovani, e perciò in piena forza, e che sieno montati da cavalieri istruiti a fondo individualmente.

A raggiungere questi scopi, dev'essere consacrato il lavoro invernale il quale, presso noi, lascia molto a desiderare.

Io ammetto, che noi dobbiamo evitare le esagerazioni della vecchia scuola; che l'istruzione tattica e il servizio di campagna debbono avere la preminenza nelle varie istruzioni; e che è mestieri riconoscere che il cavaliere non è fatto per addestrare in eterno dei cavalli. Oggidi ciò non può più aver luogo, perchè il servizio è regolato per mese. L'equitazione di maneggio non può più essere esagerata, ma essa è necessaria, e dalla vecchia scuola vuolsi prendere ciò che anche oggidi è indispensabile.

L'addestramento superficiale ed affrettato, e la poca cura per equilibrare il cavallo ed alleggerirgli il treno anteriore, ciò che tuttora rilevasi presso molti reggimenti, recano dannose conseguenze.

Un miglioramento, come fu detto, si è già verificato. Sul terreno si pretende dalla cavalleria quel servizio che risponde alle odierne condizioni della guerra, ma si riconosce in pari tempo che per conservare l'ordine, indispensabile tanto oggi come lo fu pel passato, e la regolarità, non dev'essere trascurata l'istruzione individuale. La raccolta veloce poi dopo un attacco, cui Federico il Grande annetteva così grande importanza, è praticata quasi in ogni esercitazione.

Si vuole la capacità di manovrare per lungo tempo a galoppo allungato, ma si apprezza pure l'addestramento e il risparmio della rimonta e degli altri cavalli giovani. Il trotto allungato, di cui negli ul-

timi dieci anni amavasi far pompa, e che rovinò moltissime gambe di cavalli, fu abolito, ed insieme al galoppo di manovra fu di nuovo rimesso il galoppo accorciato.

Le espressioni *per tre a destra e sfilate (Parade marsch)* hanno perduto la loro opprimente importanza. Il maneggio del moschetto è caduto in disuso e ne venne per conseguenza che si pratica di nuovo quello della sciabola ch'era quasi dimenticato ed era stato sostituito dalla scherma della baionetta. In taluni reggimenti si comincia pure ad esercitare il soldato nella scherma del fioretto.

Queste sono le innovazioni principali introdotte in questi ultimi tempi al fine di migliorare l'istruzione cavalleristica in generale, e che hanno specialmente regolato il servizio invernale in maniera differente da quello che usavasi pel passato.

Tuttavia rimane pur sempre molto da migliorare.

L'istruzione invernale, come pel passato, anche ora fu prorogata sino alla primavera, imperocchè nell'inverno, il clima ed altre ragioni, per la mancanza di cavallerizze coperte, riducono a zero l'istruzione a cavallo individuale.

E così dicasi delle altre istruzioni che richiedono pure molto tempo.

Esaminiamo davvicino l'istruzione delle reclute.

Che cosa non si pretendeva per il passato e non si pretende anche oggi! Cavalcare in maneggio e attraverso i campi, superare ostacoli, andature laterali, istruzione sul tiro, maneggio del moschetto e scherma della baionetta come un fantaccino: sparare da cavallo, marciare, ginnastica, volteggi, tiro a bersaglio, conoscenza del moschetto, istruzioni teoriche, partire per uno in carriera, pezzi artistici d'equitazione (Dshigitowka) come dai cosacchi, figure di carosello in maneggio, partire per tre, uscire dalle righe, sfilare a tutte le andature, conservando rigorosamente la direzione....., e tutto questo nel tempo di appena tre mesi e mezzo!

Nella seconda metà di marzo (primi d'aprile) molti comandanti di reggimento anche oggi ispezionano le reclute, poichè esse al 15-27 aprile debbono già passare a far servizio nelle righe, e sino a quel tempo hanno pur luogo ispezioni di superiori più elevati. Questo si chiama agire colla fretta; perchè nei giorni seguenti interviene altro lavoro che disturba la cavalleria, come a mo' d'esempio, il tiro al bersaglio, e poi viene la quaresima, la settimana santa e infine la Pasqua. Talvolta tutto ciò avviene nello stesso tempo e si seguono l'una presso

l'altra, rubando quasi un mese di lavoro prezioso mentre una settimana prima il terreno gelato permetteva soltanto di cavalcare al passo !

Con questa precipitazione il soldato riceve solamente una scintilla di ciò che deve apprendere ; egli ha volteggiato parecchie volte, ha tentato di eseguire il tiro alle teste, e l'intelligente cavallo lo ha portato al di là della barriera, poichè s'approssima l'ispezione. Però non ha ancora imparato a servirsi del morso, mentre deve già aver cavalcato colla sciabola alla spalla (grazie a Dio ciò è ora abolito). Per apprendere a uscir dalle righe, a trottar leggiero ed a sfilare in carriera rimangono 7 giorni ! Naturalmente tutto fu *mostrato* agli uomini, ma non insegnato a fondo ; e fu mostrato perchè, secondo il programma, ciò dev' essere richiesto nell' occasione dell' ispezione. D'altra parte se ci si indugia sopra un oggetto, tanto minor tempo rimane per gli altri.

Invero la situazione dell'ufficiale delle reclute è poco invidiabile, e così pure quella del comandante dello squadrone, che è responsabile dell'istruzione. E parimenti poco invidiabile è la situazione del superiore che compie l'ispezione, il quale, conoscendo benissimo il vero stato delle cose, deve contentarsi di constatare che ai soldati fu mostrato tutto il prescritto e che almeno un terzo di essi (i più abili) lasciano l'impressione non sia la prima volta che eseguiscano questo o quell'esercizio. Questo sistema incompleto ed affrettato ha portato un'istruzione d'equitazione a masse (letteralmente orde), e così l'istruzione individuale ommessa per la recluta, non gli è più impartita durante tutto il tempo che rimane sotto le armi.

I molti comandati, gli operai, gli scritturali, gli attendenti e così via, allontanano dalle righe nel venturo anno un numero rilevante di individui, diguisachè la frettolosa ripetizione del corso d'istruzione può esser fatta soltanto ai restanti che soventi sono assai pochi.

E cogli anziani le cose sono affatto uguali.

Anch'essi assai di rado prendono parte alle lezioni d'equitazione. Non vi è una settimana senza un giorno di festa, poi i giorni di guardia, nei quali, specialmente dopo il congedo della classe anziana, resta allo squadrone il numero d'uomini appena sufficiente per governare i cavalli. In questi giorni — e ve ne sono due o tre per settimana — non è il caso di parlare di istruzioni da impartirsi agli anziani.

Ancor peggiori sono le condizioni in quei corpi, nei quali si usa trarre le guardie e gli uomini comandati ad altri servizi da tutti gli squadroni. In essi, durante l'intero inverno, alle lezioni d'equitazione e per addestrare le giovani rimonte, manca sempre più di un terzo

degli uomini. Nella maggior parte dei reggimenti una volta per settimana si eseguisce un'esercitazione di marcia con concetto tattico, e negli altri giorni hanno luogo, coi quadri, evoluzioni di reggimento. Questi sono già quattro o cinque giorni, nei quali non si cura la posizione del cavaliere, il modo di guidare il cavallo ecc. ecc. Degli altri giorni che rimangono, uno o due, per l'equitazione nel maneggio, uno di solito lo si impiega per il bagno della truppa che ha luogo nelle ore del mattino; ma la giornata è perduta, perchè, a mente delle prescrizioni in vigore, gli uomini non possono essere più occupati all'aria libera. E non vogliamo enumerare le altre circostanze che impediscono di attendere all'equitazione. Nel fatto, nella settimana, si ha, in media, disponibile un giorno per settimana, e talvolta neppure quello. Darò qui un solo esempio, che sembra un aneddoto, ma che sino a poco fa era la realtà. Il sabato: destinato alla rivista delle armi, e perciò nessuna equitazione. Domenica. Nelle seguenti settimane: una volta esercizi di squadrone; un giorno di festa; una manovra invernale con bivacco; un giorno di guardia; al sabato bagno prima del rancio. Domenica. Il lunedì di nuovo festa; il martedì guardia; il mercoledì evoluzioni di reggimento!

Il giovedì, e cioè dopo 13 giorni, l'ufficiale può finalmente vedere i suoi uomini a cavallo per la lezione d'equitazione. Ma la temperatura è a 22 gradi sotto zero, e non essendovi cavallerizza coperta e per la tormenta di neve ecc. il tempo è affatto perduto. L'ufficiale a stento può riconoscere i suoi uomini avvolti nei loro mantelli. Il venerdì continuava il brutto tempo, epperò impediva l'istruzione; il sabato le cose non andarono meglio; e soltanto nel lunedì seguente — il 17° giorno — si poté montare a cavallo senza mantello, diguisachè i soldati poterono almeno udire le parole dell'istruttore e prestare attenzione alla sua lezione. Tuttavia mancava la metà dei soldati perchè adibiti ad altri servizi. Non importa che il soldato cavalchi una sola volta durante quattordici giorni, purchè non rimanga senza stivali.

Se talvolta si riesce a riunire per l'istruzione a cavallo un maggiore numero di uomini, ciò avviene pel solo fatto, che i superiori sono perspicaci e non tengono strettamente all'esecuzione dell'intero programma del corso invernale d'istruzione. Così non si fanno, nè bene nè male, le evoluzioni coi quadri e le esercitazioni di marcia, e neppure le manovre invernali. E se non si facesse così, probabilmente i nostri soldati cavalcherebbero anche peggio! Ma perchè non si prescrive addirittura un maggior numero di lezioni d'equitazione? Le evoluzioni e

le esercitazioni di marcia sono indubbiamente assai utili; ma esageriamo, almeno nel concetto e sulla carta. In questo periodo la cosa principale è una fondamentale istruzione individuale a cavallo.

Si potrebbe benissimo diminuire anche il numero degli operai e altri comandati; oppure ogni reggimento di cavalleria dovrebbe avere almeno un centinaio di uomini non montati da adibirsi a codesti servizi che riguardano specialmente l'amministrazione.

Negli altri eserciti si è trovato il mezzo d'impiegare nella guardia non più di un quarto della forza; perchè ciò non si potrebbe fare anche da noi? Nella settimana il soldato dovrebbe almeno avere quattro lezioni di equitazione. A che servono le esercitazioni di marcia e le cavalcate di resistenza, le quali, pel gelo e pel ghiaccio, si riducono a marciare al passo con sei o sette file per plotone? Il principe Hohenzollern, il cui eccellente libro è assai apprezzato anche presso di noi, raccomanda di cavalcare all'aria aperta ed anche gli esercizi invernali. Tuttavia di fronte alla questione se ritenesse essere sufficiente sette od otto lezioni di equitazione durante tutto l'inverno, avrebbe di certo espresso l'opinione ch'eran troppo poche, e avrebbe soggiunto che, date codeste condizioni, anche i vecchi soldati del tempo di Federico sarebbero riusciti deboli cavalieri.

E ciò tanto più vale pei nostri attuali soldati colla loro ferma breve, e colla loro per nulla straordinaria disposizione al cavalcare. Molti di essi infatti, come è ben noto, prima di venire sotto le armi, hanno appena veduto un cavallo e tanto meno lo hanno montato.

Nè si dica che noi vediamo tutto nero; anzi soggiungiamo che una reazione ha già cominciato a farsi strada; epperò manca ancora molto perchè sia completa.

Tutto il lavoro invero potrebbe essere diretto a raggiungere lo scopo voluto, se fosse possibile di avere sottufficiali raffermati come presso i nostri vicini, dove i cavalieri incaricati dell'addestramento dei cavalli giovani sono quasi tutti individui che si sono tratti sotto le armi ed hanno presa la rafferma, e si è convinti che coll'attuale brevità della ferma bisogna fare così.

E avessimo almeno, a motivo delle nostre circostanze climatiche, cavalierie coperte come si hanno all'estero!

Noi anche colla migliore buona volontà, non possiamo compiere nulla di ordinato, e perdiamo un tempo prezioso, e per ripararvi nella primavera portiamo danno agli esercizi in ordine chiuso. Nel fatto si

perde una gran parte del tempo, che dovrebbe essere destinato all'istruzione dello squadrone, nelle riprese di equitazione.

Si potrebbe anche ottenere di aumentare l'abilità nel cavalcare, prolungando il periodo d'istruzione delle reclute, col chiamarle sotto le armi in ottobre, come si pratica in Germania ed Austria, in luogo del dicembre, come si usa presso noi.

Tutti questi cambiamenti, facilmente attuabili, e in special modo la diminuzione dei comandati e di un certo numero di non combattenti, i quali figurano sullo stato della forza come combattenti, faciliterebbero il compimento del servizio invernale, e permetterebbero alla nostra cavalleria di rispondere ancor meglio alle esigenze dei nuovi tempi.

* * *

Sin qui lo scrittore russo, il quale nulla ha ommesso per mettere in luce le vere condizioni interne della cavalleria russa, specie per ciò che riflette le istruzioni del periodo invernale e particolarmente l'equitazione.

Giova per altro non dimenticare, per giudicare con esatto criterio della cavalleria russa, che le difficoltà serie che s'oppongono nell'inverno ad un regolare andamento delle istruzioni, sono in gran parte controbilanciate dall'ordinamento e dal periodo estivo d'istruzione.

Come è noto, i reggimenti russi sono permanentemente costituiti in divisioni ed in corpi di cavalleria di due divisioni e durante tutto l'estate sono riuniti in grandi masse nei vari campi di manovre, dove hanno tutte le comodità di tempo e di spazio, per attendere alle svariate istruzioni che incombono oggidì all'arma di cavalleria. Dai campi passano poi alle grandi manovre e alle grandi esercitazioni di cavalleria.

Nessuna cavalleria in Europa, durante l'estate, è posta in così favorevoli condizioni come la russa, per istruirsi ed esercitarsi nell'impiego delle masse dell'arma. Al singolo cavaliere farà forse difetto l'istruzione di dettaglio, ma la massa, ben istruita e ben esercitata, può indubbiamente compensare in gran parte il lamentato difetto.

Del resto siamo lieti di aver comune col competente scrittore, di cui riportammo le osservazioni, l'opinione che: « l'equitazione e l'addestramento del cavallo giovane, sono e debbono costituire oggidì come per il passato la base fondamentale del cavaliere e del reggimento di cavalleria. »

B. D.

LA CARRIERA DELLE VARIE ARMI

e i giusti limiti della loro perequazione

Lo diciamo subito: l'argomento che prendiamo, questa volta, a trattare non ci è simpatico. Anche troppo si parla e si scrive intorno alla carriera degli ufficiali; nè questo difetto è esclusivo del nostro esercito, se lo Schopenhauer, alludendo certo agli ufficiali tedeschi, scrisse che « da quando fu inventata la spada non vi fu mai soldato il quale parlasse d'altro che della propria carriera » e... di altre cose piacevoli ma non certo edificanti.

Noi possiamo consolarcene pensando che l'illustre filosofo fu un gran pessimista e che, da noi almeno, si parla anche di altro e più utile. Ma è un fatto però che una delle questioni che maggiormente destano l'interesse di tutti è quella dell'avanzamento, e basta toccarne il tasto perchè qualunque conversazione si animi ed ogni accenno per la stampa degeneri tosto in lunga polemica.

Ci eravamo proposti di non prendere mai la parola sulla odierna questione; tuttavia l'insistenza delle altrui lamentele ha fatto sì che, per una volta tanto, anche noi abbiam voluto vincere la nostra ripugnanza e mirare, non foss'altro per spirito di carità cristiana, le miserevoli piaghe del nostro prossimo. Ma qual non fu la nostra meraviglia allorchè, confrontando il querulo corpo delle vittime col nostro, constatammo che se un'arma vi fosse in diritto di lamentarsi — non solo per la carriera dei proprii ufficiali, ma anche in nome dell'interesse, ben più elevato, dell'Esercito — quell'arma sarebbe proprio la nostra!

La cavalleria — convien dirlo a nostra lode — è forse l'arma che meno alza la voce, a giudicarne dall'aver visto accorrere la stampa

politica e spezzar lance in favore di noi... lancieri di professione, e noi tacer bellamente, non sapremmo se per deliberata e lodevole volontà o perchè sopraffatti dal coro formidabile di *sedicenti* vittime che ad alta voce d'ogni intorno reclamano, ciascuna per sè, più rapidi avanzamenti.

Ed in tali dibattute polemiche raramente o non mai abbiamo notato elevatezza di ragioni, non mai forse abbiamo sentito l'infusso benefico di fondamentali principii, non mai appellarsi all'interesse supremo dell'Esercito; ma assai spesso, per non dir sempre, s'è trattato d'interessate lamentele e di piccole gelosie fra le armi sorelle. Noi diventiamo rivali, allorchè si tratta della carriera, come avvien dei parenti i quali pur si vogliono bene, ma non esitano a mettersi in lite non appena entri in mezzo l'argomento sovrano della pecunia.

Questa è l'impressione riportata da tanti discorsi uditi e da molti articoli letti e che non sapremmo citare, data l'abitudine di non prender nota che delle cose utili e delle discussioni feconde.

Ed eccoci venuta la matta voglia di buttarla fuori qualche parola sull'antipatica questione, anche a costo di procurare un fremito di postuma compiacenza alle ossa pensose di Arturo Schopenhauer per questa nostra derogazione al proposito fatto.

Entreremo dunque anche noi nell'argomento; ma se ci si accuserà di debolezza per aver ceduto alla tentazione, almeno ci si dovrà riconoscere l'onestà dell'intento, poichè non lo abbiám fatto spintivi da personale ambizione, avendo noi già raggiunto il nostro bastone di maresciallo, e poichè riteniamo far cosa utile a tutto l'esercito occupandoci di ringiovanire l'arma nostra, la quale più di tutte ha bisogno di balda vigoria nei quadri e di comandanti dotati di quell'ardimento, di quello slancio, spesso di quella temerità, che non possono albergare se non nel cuore dei giovini.

* * *

Lo spirito di livellazione, più che di perequazione, nella carriera delle varie armi ha trionfato di ogni altra e più giusta considerazione, ed ha creato artificiosi ostacoli al procedere dell'avanzamento in cavalleria, il quale dovrebbe essere rapidissimo, in confronto delle altre armi, per il più rapido e natural processo di selezione che in essa avviene.

E sia pure. Si perequino le carriere, non si tenga alcun conto delle esigenze speciali dell'arma nostra, non si badi che un comandante di cavalleria, oltre alla fibra poderosa del semplice soldato, ha d'uopo eziandio della gioventù del cuore. Si freni dunque l'avanzamento, si diano i comandi ad ufficiali non rivestiti del grado corrispondente, quantunque sian noti gl'inconvenienti disciplinari e morali cui tal sistema dà o può dar luogo; si faccia pur violenza alla natura pretendendo da lei che il consumo di energia fisica, non mai scemante in quest'arma coll'avanzar di grado, non abbia i suoi effetti deleteri, e che l'aver percorsa una via facile e piana, magari in carrozzella o in poltrona, equivalga, in fatto di perdite, all'aver sfidato tutti i giorni improbe fatiche e diuturni pericoli; si pretenda tutto ciò, e se non bastasse, se la perequazione delle carriere esigesse tanto, si galvanizzino anche i cadaveri dei soccombuti. Il concetto della perequazione lo vuole.

E d'altronde — quantunque l'ideale interesse dell'esercito sia in contraddizione con tale concetto, richiedendo invece carriere ed età solo adeguate ai differenti servizi delle singole armi — noi navigheremmo nelle nuvole e saremmo anche ingiusti se non volessimo tener conto oggidi delle imperiose necessità del vivere morale e materiale, che mal consentono, alla comune degli uomini, di rassegnarsi vedendo altri, più giovini ed a parità di studii, progredir tanto più rapidi nel grado e nello stipendio.

Così in tempo di pace prolungata non si potrebbe pretendere che si sia generalmente disposti a certe abnegazioni e sacrifici d'amor proprio che, in tempi di entusiasmo guerriero e patriottico, ci dier lo spettacolo di alti ufficiali accorrenti al fuoco colla carabina del semplice gregario.

Ma una volta raggiunto, su per giù, l'equilibrio delle carriere, bisognerebbe consentire una certa latitudine perchè il provvedimento livellatore — contrario in sè all'interesse ideale dell'esercito, ma giustificato dai tempi e dall'indole umana — non diventi causa di malanni o di pericoli; il che avverrebbe se per raggiungere la parificazione assoluta si accelerasse artificiosamente, od artificiosamente si rallentasse la carriera degli uni o degli altri, correndo il rischio di dar pretesto a severi apprezzamenti, di cui faremo cenno più tardi, o di leder troppo, oltre che la validità di un'arma, quegli stessi interessi individuali per la cui salvaguardia fu escogitata la perequazione delle carriere.

*
*
*

Quest'ultimo caso, a parer nostro, risulta essere avvenuto a danno dell'arma e degli ufficiali di cavalleria; e ciò apparirà chiaramente dal compendioso studio che segue, inteso a dimostrare come il timore che essi ufficiali facessero una troppo rapida carriera in confronto degli altri appartenenti alle armi sorelle — il che sarebbe naturale — valse forse a lasciarli più indietro — cosa affatto contro natura, conservando nei vari gradi ufficiali più vecchi che nelle altre armi, laddove, e per le ragioni dette e per le altre ragioni ch'è inutile dire, dovrebbero esser servene di più giovini e vigorosi.

Infatti, presi in esame l'annuario del nostro primo anno di servizio militare e quello del corrente, siamo in grado di pubblicare i seguenti risultati:

Degli ufficiali figuranti sull'annuario del 1877 rimangono tuttora in servizio attivo:

Nella Fanteria il 10 % - Minima percentuale, dovuta principalmente alla media dell'età (essendovi molti elementi vecchi all'epoca d'onde piglia le mosse il nostro studio).

Nella Cavalleria il 16 % - Bassa percentuale giustificata soprattutto dal deperimento fisico.

Nell'Artiglieria il 25 %.

Nel Genio il 30 %.

Nello Stato Maggiore il 50 %.

Ciò appare dai seguenti specchietti, la cui esattezza ciascun può verificare.

Fanteria.

	Figuranti nell'Annuario del 1877	Rimangono in servizio attivo nel 1898
Colonnelli	128	1
Tenenti colonnelli	143	2
Maggiori	385	14
Capitani	1707	41
Tenenti	2744	300
Sottotenenti	881	274
Totali.	5988	632

Rimasti in servizio attivo il 10 per cento con grado variante da tenente generale a maggiore.

Cavalleria.

	Figuranti nell'Annuario del 1877	Rimangono in servizio attivo nel 1898
Colonnelli	25	—
Tenenti colonnelli . . .	25	—
Maggiori	46	—
Capitani	193	7
Tenenti	357	66
Sottotenenti	197	63
Totale.	843	136

Rimasti il 16 per cento con grado variante da maggior generale a capitano.

Artiglieria.

	Figuranti nell'Annuario del 1877	Rimangono in servizio attivo nel 1898
Colonnelli	32	1
Tenenti colonnelli . . .	33	1
Maggiori	85	13
Capitani	380	90
Tenenti	408	125
Sottotenenti	159	45
Totale.	1098	275

Rimasti il 25 per cento con grado variante da tenente generale a maggiore.

Genio.

	Figuranti nell'Annuario del 1877	Rimangono in servizio attivo nel 1898
Colonnelli	17	—
Tenenti colonnelli . . .	16	2
Maggiori	40	6
Capitani	211	43
Tenenti	132	65
Sottotenenti	60	28
Totale.	476	144

Rimasti il 30 per cento con grado variante da tenente generale a maggiore.

Stato Maggiore.

	Figuranti nell'Annuario del 1877	Rimangono in servizio attivo nel 1898
Colonnelli	15	2
Tenenti colonnelli . . .	19	10
Maggiori.	22	13
Capitani	85	44
Tenenti	19	11
Totali	<u>160</u>	<u>80</u>

Rimasti il 50 per cento con grado variante da tenente generale a colonnello.

Dai su esposti specchietti appare inoltre che tutti gli ufficiali ancora in servizio attivo oggidì hanno raggiunto un grado variante: nello Stato Maggiore da tenente generale a colonnello nella Fanteria, Artiglieria e Genio, da tenente generale a maggiore.

Solo nella Cavalleria da maggior generale a capitano!

Poco importa indagare il perchè nessuno vi sia ancora di tenenti generali provenienti dagli ufficiali di cavalleria del 1877, ragione del resto facilmente trovata nel minor numero, nel maggior deperimento fisico, nelle più rigorose esigenze di salute e di elasticità, che ha l'arma per qualsivoglia grado.

Ma ben molto convien deplorare che nell'arma antonomastica della giovanile baldanza giacciono ancora nel grado di capitano ben trenta-quattro di quegli ufficiali di ventidue anni fa, otto dei quali anzi provengono nientemeno che dai sottotenenti del 1875! mentre nelle altre armi combattenti figurano già fra gli ufficiali superiori i sottotenenti di tale promozione e financo quelli del 1876!!, i quali ultimi poi sono *maggiori* anche nei corpi non combattenti!!!

E se diamo uno sguardo all'età media dei colonnelli nelle varie armi, noi scorgiamo, è vero, per la cavalleria, l'età di 51 anni, minore di quella dell'artiglieria e del genio ch'è di 55, ma troviamo altresì che i colonnelli di stato maggiore ne hanno 50 e quelli di fanteria 49, media quest'ultima che discenderà a 48 circa perchè una ventina di colonnelli hanno raggiunto o raggiungeranno in breve i limiti d'età e saranno surrogati da altri molto più giovani.

Eppure l'arma di cavalleria è quella che dovrebbe essere composta di elementi giovanissimi e guidata da comandanti in tutto il vigore del corpo, della mente e del cuore. Qui le forze fisiche sono maggior-

mente e incessantemente alla prova, e mentre nelle altre armi, man mano si avvanza nella gerarchia, diminuisce il consumo fisico, in cavalleria avviene, diremo quasi, l'opposto. Per le altre armi il cavallo è veicolo relativamente comodo, per noi è arma essenziale; per esse il comandante di un reggimento è come il direttore del combattimento, in cavalleria è combattente egli stesso; ed è il primo dei combattenti, il quale, nelle celeri evoluzioni, deve percorrere lunghi tratti a pancia a terra, se pur vuol trovarsi al suo posto nelle nuove direzioni. Egli deve precedere i suoi squadroni inforcando giovenilmente un impetuoso animale di guerra, a traverso terreni rotti ed insidiosi, e trascinare, primo, il rovinoso turbine di ventenni cavalieri al cozzo tremendo della carica, dopo averne infiammata la fantasia con quell'entusiasmo che, se pur può convivere colla ponderatezza dei capelli canuti o ritinti, non arriverà giammai a comunicarsi, nel campo dell'immediata azione, senza quel fascino arcano che da altro non può procedere se non dall'ipnotismo dell'esempio.

E una siffatta vigoria fisica — tanto più necessaria in ogni comandante di cavalleria or che la comune verginità nella pugna lo fa pari al soldato in cospetto del cruento battesimo delle lance — una siffatta vigoria fisica non può essere e conservarsi in chi perviene sì tardi a comandare un reggimento, salvo le tempre veramente eccezionali.

Ma ad onta di tutto ciò noi abbiam visto che la cavalleria è tenuta indietro nella carriera, ed anche oggidì permangono nel grado inferiore i già incaricati del comando di reggimento, mentre il tempo voluto dalla legge è pur troppo passato per tutti, mentre il ruolo unico è pure abolito, e mentre, con pregiudizio del loro morale, a nulla si pon rimedio; poichè è ben risaputo che, a meno di aver fatto la carriera nel corpo di Stato Maggiore, essi si fermeranno nel comando di una brigata e non toglieranno posto alle altre armi nei gradi eccelsi della gerarchia.

* * *

Danni di questo genere possono senza dubbio far risentire la loro influenza il giorno che avesse a scoppiare una guerra, ma passano inavvertiti e non presentano alcun pericolo nei periodi normali del tempo di pace; poichè i più o men favoriti o danneggiati dai sistemi d'avanzamento son tutti ufficiali dell'esercito, ai quali la lunga consuetudine della disciplina e dell'ossequio all'autorità ed anche l'innata e generosa spensieratezza fan tutto dimenticare, sì che ogni malumore si stempera tutt'al più in qualche articolo di giornale, spesse volte smussato e addolcito dalle provvide direzioni.

Ma ben altri pericoli presenta invece il concetto dell'assoluta livellazione allorchando si tratta di accelerare artificialmente le carriere, pericoli di molto superiori a quanto si possa credere da chi abbia il torto di trascurare la pubblica opinione, sia pur delle minoranze; o di presupporre che i nostri discorsi, i nostri sfoghi, le nostre polemiche rimangano nell'ambito militare. Noi siamo invece segno continuo di osservazione e di studio, e i nostri scritti son ricercati e letti, più che dagli stessi militari, dagli avversari del così detto militarismo, i quali ne traggono immenso partito.

Più ancora di quel che nocca ai men fortunati l'esagerata lentezza della propria carriera, nuocerebbe al prestigio delle istituzioni militari la creazione di nuovi posti per equiparar le carriere oltre il limite consentito dalle considerazioni più sopra espresse; poichè un tale espediente avrebbe nel paese un'eco sfavorevole e darebbe parvenze di verità alle arbitrarie affermazioni del giovine caposcuola degli antimilitaristi, il quale, rispondendo alle critiche mosse al suo « Militarismo » dal capitano Fabio Ranzi nella *Rivista d'Italia* del 15 luglio 1898, osa affermare, nella *Vita Internazionale* del 5 novembre, che: « ormai noi non abbiamo ufficiali perchè abbiamo bisogno di reggimenti, ma teniamo i reggimenti perchè abbiamo gli ufficiali; noi non abbiamo cantieri perchè abbisognamo di una flotta, ma abbisognamo di una flotta perchè abbiamo cantieri e arsenali cui si deve provvedere lavoro ecc. » ed arriva a chiedersi: « Che altra cosa è la tanto discussa questione dei XII corpi d'armata se non la politica di mantener quadri più numerosi, per poter conservare gli ufficiali, anche se questi non hanno più soldati, cui comandare? »

Comprendiamo che ogni lettore spassionato scorga un preconcetto ostile in tali e sì recise affermazioni; ma non è d'altra parte men vero ch'esse possano acquistare credito quando appaiono quasi contemporaneamente ad una notizia corsa sui giornali: che per migliorare (1) la carriera di un'arma, sempre ed in ogni modo, forse anche giustamente, favorita, la quale adesso risente e lamenta i danni di un ristagno (conseguenza di un altro acceleramento ora completamente dimenticato) si vorrebbero istituire nuovi comandi, già stimati inutili e creare nuovi e più sottili aggruppamenti di unità, solo per dar posto ad un numeroso stuolo di ufficiali superiori.

Ed ecco così, poste ancora una volta da un canto le famose percentuali livellatrici, studiate da S. E. il generale Ricotti e modificate

(1) Con un eufemismo, che ha tutta l'aria di un epigramma, si dice: *per renderla pari a quella delle altre armi.*

dal recente ordinamento in vigore. Esse per noi, che vedemmo ridotti di numero nientemeno che i colonnelli dell'arma e cinque tenenti colonnelli funzionare da comandante di corpo — misura riconosciuta ufficialmente dannosa anche per i corpi non combattenti (*Atto 283 2 dicembre 1897*) — costituivano il *summum jus*, al quale in omaggio alla disciplina ed allo spirito di abnegazione di cui l'arma nostra ha dato, in ogni circostanza, costante e lodevole esempio, tacendo c'inchinammo. Ma affinché l'adagio latino rimanesse davvero incompleto, dovevano queste percentuali essere rigorosamente osservate e non oscillare al primo interessato grido di sedicenti vittime e del loro portavoce, anche se questi ultimi volessero dare ai loro piati un'intonazione guerresca.

* * *

La saggezza, dunque, in questa come in tutte le cose sta nel mezzo. Se si ritien ragionevole un certo equilibrio nelle varie carriere, bisogna però che l'equilibrio non degeneri in livellazione assoluta per non andare incontro a malanni, come quelli lamentati, che racchiudono in sè pericoli gravissimi ad onta della loro innocua apparenza.

Noi non crediamo di andare errati opinando che ogni pericolo sarà scongiurato, se le norme che regolar debbono l'avanzamento saranno ispirate dal *sovrano principio che l'Esercito deve essere fatto per la guerra* e non dalle gelosie di arma o di persone; principio al quale dovrebbero pure attingere la virtù di sapiente e patriottica acquiescenza coloro che, per tal sovrano interesse, si vedessero di qualche poco sopravanzare dagli altri nella carriera.

Quanto a noi, abbiamo messe fuori queste osservazioni e il risultato d'uno studio comparativo molto eloquente, colla maggiore serenità; non per accrescere il numero di quelle lamentele che abbiamo per primo stigmatizzate, ma anzi, e soprattutto, per dimostrare con cifre che se altri accampano pretese di miglioramenti e suscitano discussioni, non hanno tutte le ragioni che dicono di avere.

Che se poi dal nostro studio emergesse, e fosse presa in considerazione, la necessità di provvedimenti favorevoli alla carriera in cavalleria, ne saremmo ben lieti non per noi che — come abbiám dichiarato in principio — non siamo più in età da percorrere l'alta carriera, ma pel vantaggio reale dell'Esercito, che soltanto da una cavalleria condotta da ufficiali giovani e ardimentosi, può sperar quei servizi importantissimi che la guerra moderna le affida.

10 novembre 1898.

A. di R.

INSALATA IPPICA

Con questa spiritosa ed arguta espressione, alla Camera dei deputati, l'onorevole conte d'Arco, relatore della legge ippica del 1884, qualificava la produzione equina italiana che si era ottenuta dopo ventiquattro anni di unità nazionale, e dopo che il Governo aveva speso tanti quattrini sperando di ottenere un miglioramento nella produzione del cavallo.

Da quell'epoca quattordici anni sono passati, qualche nuovo seme è venuto d'America a rendere più mischiata l'insalata che certo non è migliorata, se non è peggiorata. Questa *Rivista*, il mese scorso, ci ha fatto sapere che dei puledri presentati alle Commissioni incettatrici un buon terzo è scartato unicamente per difetto o cattiva conformazione in genere, e poco meno di un altro terzo per piccolo logoramento delle loro estremità.

Queste sono cifre statistiche molto sconcertanti, ma sono una constatazione di fatto e non apprezzamenti teorici e conclusioni basate sul vuoto.

Bisogna aggiungere che le Commissioni devono essere indulgenti per acquistare il numero prescritto di poledri. Che se potessero essere severe non ne acquisterebbero neanche un sesto, risparmiando agli squadroni parecchie bocche inutili.

Tutti conosciamo la difficoltà di trovare in ogni reggimento trenta cavalli di carica che siano degni per gli ufficiali inferiori. Da qui nasce la grande avversione di tutti per darli, e tenerli in consegna.

*
**

Molto si è detto e si è scritto in questi ultimi tempi dei nostri cavalli militari; ma, mentre è vero ch'essi son ben tenuti, con cura, amore e passione, non si può negare che la loro qua-

lità lascia, in generale, molto a desiderare appartenendo ad una varietà disordinata che in gran parte non ha i requisiti del cavallo militare da sella, che dev'essere armonico, leggero, veloce, resistente, energico e rustico.

È giusta e diffusa opinione che dai nostri cavalli si potrà ottenere un maggior lavoro disponibile nel senso della velocità aumentando loro la biada; ma sappiamo pure che alle manovre parecchi cavalli, non abbastanza insanguati, lasciano quasi sempre una parte della loro razione, dopo un severo lavoro, per la inappetenza, primo sintomo del loro avvelenamento che si manifesta con la stanchezza.

* * *

Da dove trae origine tutta questa miscela di tipi che vengono dai depositi di allevamento e che osserviamo nei nostri reggimenti?

Fra molte cause, quali le madri ed il cattivo allevamento, certo la prima ragione bisogna cercarla nella cattiva ripartizione degli stalloni governativi fra i vari depositi dello Stato nelle diverse regioni, così lontane e dissimili fra loro.

Se un appassionato di cose ippiche si prende il divertimento di fare un giro visitando i sei depositi stalloni che vi sono in Italia, cominciando da Catania e per S. Maria, Pisa, Ozieri, Reggio Emilia, Crema, se ne va a Ferrara trova dovunque riuniti insieme, in quei bellissimi e ben tenuti stabilimenti;

stalloni p. s. da corsa nati in Inghilterra, in Francia ed in Italia del tipo dolicomorfo, cioè a estensione di contrazione. (Velocità massima ottenuta con speciale ginnastica funzionale);

stalloni p. s. da incrocio del tipo mesomorfo, alcuni dei quali non hanno mai corso;

stalloni che vorrebbero essere arabi: o altri così detti orientali; e vicino a questi, stalloni trottatori americani o russi: stalloni prussiani, m. s. inglesi, anglo-normanni, anglo-arabi, brabantini, slavi, ungheresi ecc.

Ma vi è di più. A Catania si vedono stalloni italiani nati a Pisa, a Ferrara, o a Brescia: e così a Pisa si trovano stalloni nati a Ferrara o a Brescia o in Sicilia.

E ciò non basta ancora.

Esaminando l'elenco delle stazioni di monta affisso alla porta di ogni Deposito si apprende che in primavera tutti quei cavalli partono per le varie stazioni di monta e, con stupore si legge che a Canicatti, per es. va uno stallone arabo con un m. s. inglese; a Palermo, come ad Asti, come ad Udine, va un p. s. francese con uno stallone anglo-normanno, se non vi è pure un brabantino a tener loro compagnia. Mi pare spontanea la domanda se in Sicilia, come in Lombardia, in Toscana, come in Friuli o in Puglia, si vogliono da tanti anni creare, produrre, ottenere, tante razze e varietà di tipi diversi quanti sono i padri così dissimili e disparati l'uno dall'altro.

Si può sperare di creare nell'isola di Sicilia dei p. s. da corsa premiandoli all'Ippodromo della Favorita, e contemporaneamente creare cavalli da tiro pesante, trottatori, cavalli da sella, o da strada?

E questo risultato si può ottenere in tutte le provincie d'Italia?

Ho detto che in primavera in tutte le stazioni gli stalloni funzionano mischiati come sono al deposito; ma si osservi inoltre che mentre in una stazione, per tre o quattro anni va un arabo ed un p. s., al quinto anno, senza sapere il perchè, vi arriva un anglo-normanno ed un trottatore americano o viceversa.

Ed è così che visitando poi i depositi di allevamento di Scordia, di Grosseto o di Palmanova vi troviamo l'*insalata ippica* così ben definita dall'illustre Conte d'Arco.

Vediamo puledri piccoli figli di orientali che passeggiano accanto a dei lunghi inglesi o dei flosci normanni e tutti insieme, nei vari depositi, hanno sempre predominante l'impronta delle madri della regione dove è il deposito. Lo stesso che vediamo a Napoli scendendo dalla stazione e guardando tutti i cavalli delle carrozzelle. In generale si è conservato il tipo del cavallo napoletano, ma uno ha la testa e le gambe del p. s., l'altro ne ha solo il tronco, un terzo sembra un normanno piccolo. Insomma un mosaico. Il tipo locale però non è sparito e non sparirà mai. Come il maremmano non si rassegna a lasciare la testa germanica dei suoi più prossimi antenati, così il cavallo friulano conserva il suo mantello grigio e la sua piccola statura: osservazione che ogni ufficiale può fare nel proprio reggimento.

*
**

Perdurando in questo modo sarà mai possibile creare in ogni regione un cavallo adatto a quella zona e che quella sola può produrre col suo clima, col suo suolo, con i suoi pascoli? Sarebbe lo stesso di sperare di far fiorire dei giardini di mandarini a Saluzzo, dei fichi d'India a Udine o dei tartufi di Alba a Girgenti.

Pensiamo che in Francia, l'anno scorso, 33.740 cavalle furono coperte da 870 stalloni di p. s. ed i loro prodotti basterebbero a provvedere da soli alla rimonta ordinaria dei cavalli da sella per quell'esercito il quale domanda annualmente dieci mila capi.

Tengo poi a riportare qui che al 31 dicembre 1897 di questi 870 stalloni di p. s., 589 erano dello Stato così ripartiti:

105 p. s. arabo

240 p. s. anglo-arabo

244 p. s. inglese.

Queste cifre, che non sono una mia opinione, si leggono nel numero 19 del *Giornale d'Ippologia* che riporta la Relazione del 10 giugno 1898 dell'ispettore generale sig. P. Plazen, direttore dell'amministrazione degli Haras al Ministero d'Agricoltura francese, intorno alla gestione del 1897.

Da queste cifre si vede chiaro che la Francia, pur tanto vicina all'Inghilterra, anche in questo momento di entusiastica anglomania non disdegna di andare in Arabia a cercare e comprare 105 stalloni arabi, pagandoli prezzi elevatissimi, per mezzo di una Commissione che risiede in permanenza in Siria.

Da noi invece; avversione generale al cavallo arabo, dimenticando che fu lui che creò le classiche razze, ora scomparse, nel mezzogiorno e nel centro della nostra Italia.

Vogliamo i p. s. inglesi dalle Alpi a Girgenti. Ma fossero almeno quelli buoni e che costano carissimi, come *Mellon*. No. Noi per l'incrocio li vogliamo pagare solo dieci, venti mila lire e poi li raccomandiamo come miglioratori!!!!

*
**

Il Ministero di Agricoltura stampa ogni anno un magnifico volume dimostrando quello che si spende e che si fa per il miglioramento della produzione equina.

In quel libro si leggono bellissime relazioni dei sigg. direttori dei Depositi stalloni. Per molti anni uno vi dice che nella zona del suo Deposito il tipo miglioratore è il p. s. da corsa che ha rigenerato tutte le razze del mondo.

Viene poi a comandare il Deposito un altro e vi descrive il danno fatto dal p. s. veloce; e che solo il m. s. inglese si deve preferire perchè alza la statura ed allarga lo scheletro. Poi un terzo vi narra le grandi qualità del cavallo arabo. Un quarto vi raccomanda gli americani trottatori per fare il cavallo del soldato. Un quinto, che il brabantino è il solo remuneratore. E così via.

Stando al reggimento, dopo letto per tanti anni tutte queste belle cose, uno si domanda: Ma insomma, qual'è questo stallone che gli allevatori devono preferire per creare il cavallo che vuole la Commissione di rimonta per il Deposito d'allevamento e poi per il mio squadrone?

Governo, società di corse, *Jochey-Club*, premiano i figli di uno stallone ch'è alla testa di quelli che hanno procreato i migliori corridori. Nello stesso tempo un illustre scienziato c'insegna che questo stallone non è stato capace di produrre dei cavalli di ottimo servizio. Le Commissioni non ne acquistano i figli come stalloni perchè fischiano. Ma allora, io domando, perchè all'ippodromo si premiano i figli e si decanta il padre?

Fra tanti disparati pareri noi ufficiali non troviamo ad acquistare cavalli da sella e li aspettiamo dall'Irlanda; e tutto il nostro maggior lavoro nei reggimenti è di tenere su questo materiale che, in generale, non ha tutte le attitudini ed i requisiti del cavallo militare, per quante cure gli si possono prodigare; qualità ed attitudini così ben descritte in questa rivista da quelli che li conoscono bene.

Per acquistare un gruppo di sei cavalli distinti di carica da portare al reggimento, mi rivolsi a tutti i più grandi allevatori della Valle del Po offrendo loro buone condizioni. Ma tutti mi risposero che non ne avevano.

Fu così che dovetti rivolgermi ad un negoziante accontentandomi di qualche ungherese o normanno camuffato da irlandese.

*
**

Da tanti anni voci autorevoli e appassionate di cose ippiche dicono e scrivono di dividere l'Italia in zone e destinare ad ognuna

di esse un tipo di riproduttore; ma mai, in trentotto anni, se n'è fatto nulla: mentre sarebbe così facile decidere una buona volta qual'è lo stallone miglioratore per la razza Siciliana, Calabrese e Sarda ed arricchire quei depositi di stalloni di quella data razza, con proibizione assoluta di cambiarne il tipo almeno per venti anni, per vedere cosa ne verrà fuori. E come per le isole e la Calabria, fare per il Napoletano e la Puglia, per la Maremma, per la Lombardia e per il Friuli.

Io non dico prendete l'arabo, l'inglese o l'americano. Tutti saranno buoni o cattivi per una data zona. Io non lo so. Faccio l'ufficiale e non il zootecnico.

Per dare un giudizio occorrono profondi studi scientifici e zootecnici accoppiati ad una lunghissima esperienza che pochi hanno la fortuna di possedere. Ma mi pare che sarebbe l'ora, per quelli che sanno, di mettersi d'accordo e fissare i tipi migliori per i vari paesi, ordinando che siano sempre quelli fino a prova contraria.

Divisi razionalmente gli stalloni, vendete tutti gli altri che non servono al nostro scopo; o meglio, rimandateli a vendere nei loro paesi da ove son venuti e dove avrebbero meglio vissuto e prodotto meglio, se vi rimanevano, perchè meglio avrebbero trovato ad accoppiarsi o ad incrociarsi.

Qualcuno mi dirà:

Ma se un allevatore di Palermo o di Torino, che acquista cavalle a Londra, vuole crearsi una piccola varietà di trottatori per farne correre i prodotti, non troverà nei depositi il riproduttore che desidera.

Certamente no. Ma a quel tale gli si consigli d'imitare il senatore Breda che con immensi sacrifici ha saputo ottenere così buoni risultati a Ponte di Brenta; e potrà godere dopo delle stesse belle e lusinghiere soddisfazioni.

Ma che il Governo abbia tenuto un *Maxmillian* a Catania, che invece sarebbe stato così bene a Pisa, solo perchè alcuni vogliono farsi in Sicilia una razza in purezza è cosa che non si capisce.

Il Governo pensi a tenere ai depositi solo gli stalloni che gli possono creare in ogni regione i cavalli per l'esercito che è il più gran consumatore e che serve all'esistenza della Nazione; e l'industria privata provveda agli altri bisogni e ai capricci dei vari dilettanti.

*
*
*

Che se poi tutto questo non si può fare per tante ragioni che non è qui il caso di accennare, rovinando tutti per accontentare tutti, come pur troppo si lamenta, allora si accetti una buona volta il voto emesso dagli illustri scienziati che si sono ora riuniti al Congresso veterinario di Torino, e che è il solo Vangelo, e si abbia il coraggio d'abolire subito tutti i depositi stalloni, i depositi allevamento e si lasci che l'industria privata faccia da sè incoraggiandola con forti premi alle corse, alle esposizioni, e più ancora negli acquisti dei prodotti quando sono belli, buoni e rispondano ai requisiti richiesti.

Non vi è che il vero tornaconto che farà rifiorire l'industria tanto depressa.

*
*
*

Queste poche idee le sento ripetere da tanti anni.

Le leggo ogni giorno sui vari giornali di sport ed ho voluto riportarle in questa rivista perchè si propaghino anche fra i nostri ufficiali svegliando in essi un interesse per il miglioramento di questo cavallo ch'è il nostro amico, il nostro compagno, la nostra arma.

Appena si parla d'un cannone a tiro rapido, d'un fucile a ripetizione, d'un affusto, subito cominciano a riunirsi i più dotti ufficiali e li studiano scientificamente. Poi vanno a Ciriè o a Nettuno alle esperienze e lì, con ammirevole passione, si prova, si riprova, si modifica, si cambia finchè l'arma perfetta si distribuisce.

A me pare che per noi sarebbe tempo che magari per una volta sola si riunissero attorno all'ispettore i generali ed i colonnelli dell'arma, coadiuvati da qualche scienziato zootecnico e dai veterinari più intelligenti e più buoni, mandando al Ministero d'agricoltura un voto, un consiglio per quel che deve fare per decidersi a migliorare il nostro cavallo militare.

Se no, il tempo vola, e mentre noi aspettiamo i nostri irlandesi, verrà un giorno in cui sarà troppo tardi prendere una risoluzione, come uomini illustri seguitano a ripetere con insistenza, vedendo diminuire e non migliorare la nostra *insalata ippica*.

Savigliano, 16 ottobre 1898.

FORTE

Maggiore nei cavalleggeri Piacenza.

NON ESAGERIAMO

(Continuazione, vedi fascicolo undecimo).

* * *

A pagina 290 *Nemo* dice che « gli ufficiali dell'arma sono esclusivamente giudicati nelle cavallerizze e nelle piazze d'armi anzichè nel campo più vasto della campagna ».

Ecco un'idea veramente peregrina perchè collo stesso ragionamento uno studente in legge, in matematica, in medicina, per dar prova agli esami finali della sua coltura, dovrebbe difendere una causa, fabbricare una casa, fare una vivisezione. Francamente con questo sistema nessuno vorrebbe essere il primo cliente di quei laureandi.

Gli esami in tutti i paesi del mondo sono e saranno sempre dati non già intorno alle infinite manifestazioni della scienza studiata, ma intorno ai principi ed alle teorie che la informano e ciò per assicurarsi che il corredo di cognizioni possedute dall'esaminando sia tale da giustificare il diritto di esercire. Se poi nella pratica e nel disimpegno della professione, autorizzata da quegli esami, i risultati non corrispondono al verdetto degli esaminatori non è già una commissione quella che, in pochi minuti, potrà giudicare, ma chi: ogni giorno, ogni ora e per tutto l'anno ha campo di valutare il grado di attività, ingegno e coltura.

Scendendo poi dall'alto scanno della scienza all'umile, ma difficile e pericolosa arte nostra, l'idea di *Nemo* diventa poco utile se non inattuabile.

Infatti: che cosa importa ad una commissione di vedere un salto fatto piuttosto in campagna che in un recinto qualunque? L'importante è di constatare da vicino se salta bene il cavallo e come lo porta il cavaliere. Del resto, se un cavaliere, sotto gli occhi d'una commissione, sa fare una piccola volta in maneggio, a *fortiori* saprà farne una grande in campagna. Se dimostra di saper partire al galoppo con tutte le re-

gole, stando isolato, a maggior ragione saprà partire in gruppo dove è facile decidere alla partenza anche un cavallo restio. Per ultimo: se come cavaliere isolato sa dimostrare di saper portare colla calma e decisione voluta il cavallo al salto, in maneggio, dove la commissione può osservare tutti i particolari di posizione ed abilità, con tanta maggior franchezza e sicurezza lo porterà in campagna dove tutti i cavalli saltano, anche malgrado il cavaliere.

Ma io domando in qual modo potrebbe una commissione giudicare l'abilità dei cavalieri seguendoli in campagna? Per giudicare bisogna vedere e per vedere bisognerebbe che la commissione seguisse da vicino e in coda il gruppo degli esaminandi perchè è solo stando alla coda che si può vedere qualche cosa, quando però il buon Dio pluvio abbia provveduto nella notte a preparare un terreno speciale per l'occasione, ciò che accade quasi mai.

Negli altri casi si ha un bell'essere generali giovani e ancora distinti quanto arditi cavalieri, ma la polvere, i sassolini sul viso, la preoccupazione d'un cavallo non conosciuto, quella ben maggiore degli accidenti del terreno, il tira e molla che ne verrebbe di conseguenza, son tutte cose che non militerebbero certo in favore di un giudizio sereno quale deve essere quello di un esame.

Davvero che se si dovesse adottare un sistema simile per farsi un criterio della capacità cavalleristica degli ufficiali d'un reggimento, ci sarebbe da invidiare ben poco l'alta posizione degli esaminatori. Gli antichi chiamavano *periculum* gli esami, ma col sistema *Nemo* il *periculum* non sarebbe solo per gli esaminandi.

* * *

A pagina 292 *Nemo* tocca di volo una questione assai delicata, quella cioè del corso magistrale, al quale lancia uno strale; ma permetta che lo dica, non lo scocca colla serenità ed imparzialità voluta.

Alla frecciata di *Nemo* avevo già risposto con una larga difesa del corso magistrale, come si vedrà più innanzi, ma per cause indipendenti dalla mia volontà, ho dovuto sospenderne la pubblicazione.

In questo lasso di tempo apparvero in questa *Rivista* tre scritti, dovuti alle penne del colonnello Pugi, del maggiore Forte e dell'anonimo *L. B.* che in vario modo risposero alla delicata questione.

Per questo fatto, che non varrà però a far mutare una virgola di quanto avevo già scritto in proposito a quel corso, credo utile, prima di continuare, di aprire una parentesi per vedere come e in qual modo i su citati scrittori abbiano risposto alla frecciata di *Nemo*.

Il colonnello Pugi (vedi fasc. IV) si limita a dire che il *Nemo* lanciò una frecciata e... non aggiunge altro.

Tanta sobrietà di risposta da parte di chi ha vissuto ai tempi del primo corso magistrale ed ha tanta competenza in materia d'equitazione, vuoi di maneggio che di campagna, non si può interpretare che in un sol modo, quello cioè d'aver voluto, ispirandosi ad un sentimento delicato, evitare una polemica.

Così e non altrimenti si può interpretare, perchè il colonnello **Pugi** il quale prima di essere distinto sportman era distinto cavaliere e non sarebbe diventato quello che è se oltre alla passione, al fisico ed ai mezzi non avesse avuto la qualità somma di possedere e rispettare sempre quei principii dell'equitazione elementare sui quali s'impenna tutta l'arte del cavalcare, non poteva disconoscere che fu la provvida istituzione del corso magistrale quella che ebbe la virtù di stanare dai maneggi e spingere per la prima volta i nostri ufficiali a galoppare in campagna.

Non poteva disconoscere che fu il primo corso magistrale quello che insegnò a saltare ed a superare ostacoli creduti prima di allora presso che insuperabili, riversando nei reggimenti ottimi e giovani elementi che, modestamente, senza colpi di gran cassa, prepararono la via all'attuale sviluppo che si è dato allo sport.

Bisogna che il *Nemo* ed altri si persuadano che coloro i quali han fatto l'Italia non sono gli studenti d'oggi che scendono in piazza a reclamare libertà, ma chi a libertà li ha educati e, per meglio spiegarli, che gli sportmen odierni non sono sbocciati come i funghi mercè la pioggia degli articoli ed opuscoli in materia, ma sono il portato di un lungo e laborioso periodo di preparazione iniziato appunto col corso magistrale.

Questa la verità, e il distinto quanto più d'ogni altro ardito cavaliere **Paderni** che fin dal 1868 teneva splendide conferenze sui passaggi a guado e a nuoto, sui salti e sul modo di intrenare cavalli da corsa, profetizzando l'attuale stato di cose, deve fremere a ragione nel sentire e leggere quanto si sente e si legge a proposito di quel corso.

Nella puntata di luglio il maggiore **Forte**, noto per precedenti lodevoli scritti in materia di sport e d'allevamento, risponde alla frecciata di *Nemo* con una difesa che si potrebbe anche chiamare auto difesa del corso magistrale, al quale prese parte con successo, perchè si limita, per quanto brillantemente e competentemente, a difendere appunto quel 2° corso che, per ragioni a tutti note, ha sparso tanto malcontento e suscitato tante polemiche.

Ad ogni modo bene fece il maggiore **Forte** a ricordare a *Nemo* e ad altri i non pochi buoni risultati di quel corso, ma l'aver dimenticato di parlare del 1° corso magistrale, provvida istituzione che mutò faccia alla cavalleria e l'aver fatto troppi nomi con troppi superlativi, credo abbia nociuto anzichè giovato al nobile suo intento.

Nella puntata di agosto sotto il titolo *Corso magistrale e cavalli irlandesi*, l'anonimo *L. B.* risponde a *Nemo* con una larga difesa obbiettiva non di questo o quel corso magistrale, ma dell'istituzione e risalendo alle vere origini mette in chiara luce il perchè, il come e il quando essa sorse concludendo col dire che « segnò un vero progresso... fu ricca di risultati... lasciò in disparte i metodi antiquati ».

L'anonimo *L. B.* non poteva dire nè di più nè di meglio, e, però, voglia permettere ch'io dica che la modestia con la quale ha voluto sottrarsi al plauso dei lettori ed alla gratitudine dei non pochi brillanti allievi del primo corso magistrale, costituisce l'unico difetto del suo scritto.

Dopo ciò sarebbe superfluo l'aggiungere altro in difesa di quel corso tanto discusso, ma fedele alla promessa fatta di non mutare una virgola di quanto avevo già scritto in risposta alla frecciata di *Nemo* riprendo il filo interrotto dal succinto esame degli scritti su citati.

* * *

Nemo — dicevo — appartiene alla categoria di coloro i quali avendo avuto la fortuna di nascere colla luce elettrica dimenticano che furono i nostri vecchi quelli che ce la procurarono studiando col lumicino ad olio. Ma perchè *Nemo* e correligionari si convincano che l'attuale stato di cose fu preparato dall'istituzione appunto di quel corso, tanto vilipeso, farò un po' di storia, che sarà istruttiva.

Custoza e la campagna di Boemia del 66, per differenti ragioni, avevano persuaso le autorità superiori della necessità di introdurre nel nostro esercito profonde e radicali riforme, specie nella cavalleria.

Gli ufficiali di quest'arma, parte valorosi avanzi delle guerre d'indipendenza, parte elevati all'onore delle spalline dagli eventi e parte giovani promossi a tamburo battente per colmare i vuoti, difettavano generalmente di coltura e in fatto d'equitazione le cognizioni erano limitate alla classica di maneggio dove regnava sovrano il principio della riunione che è agli antipodi del principio che informa l'equitazione militare moderna.

Fuori del maneggio l'andatura normale era il passo e merito principale di un comandante di squadrone era il saper presentare cavalli lucidi e ben pasciuti.

Questo in due parole era l'ambiente ed è facile quindi comprendere che per quanta buona volontà si avesse in alto di riformare non fosse possibile pretendere di ottenere, d'un subito, che elementi così disparati si fondessero per dar luogo ad un elemento omogeneo e più rispondente alle nuove teorie.

Alla coltura intellettuale si provvide col facilitare l'ammissione alla scuola superiore di guerra, allora istituita; al ripulisti morale, pensò il provvido articolo 3° ed alla riforma dell'equitazione, l'istituzione del primo corso magistrale, al quale vennero comandati i più giovani e distinti subalterni d'allora, non pochi dei quali coprono oggi i gradi più elevati nella nostra arma e non han certo bisogno che nessuno insegni loro in qual modo si debba presentare un cavallo all'ostacolo.

Ecco come sorse quell'istituzione, modesta pila dalla quale scaturì la prima scintilla delle sport e contro la quale *Nemo* ed altri lanciano palle infuocate precisamente come chi di fronte alle potenti dinamo elettriche del giorno d'oggi si permettesse un sorriso di compassione per gli umili dischi dell'immortale Volta.

Dissi, e non a caso, primo corso magistrale perchè effettivamente furono due, l'uno differente dall'altro nello scopo e nei risultati.

Al corso magistrale, che chiamerò della prima maniera, furono ammessi i migliori subalterni d'allora ai quali si impartì un'istruzione che doveva portare una vera rivoluzione, nonchè nel modo di cavalcare, nel modo di servirsi e d'impiegare il cavallo nelle operazioni di guerra.

Il programma svolto, logico e razionale perchè basato sul grande principio di trarre il maggior profitto dei mezzi del cavallo senza sfruttarlo e senza logorare le forze del cavaliere, diede i seguenti risultati:

1° Ammansamento e addestramento del puledro senza impiego della forza; abolite quindi le fruste, le corde, i capezzoni ed altri strumenti di tortura fino allora indispensabili e ad essi sostituita la voce, le carezze, la persuasione.

Questo sistema, iniziato dal cav. Paderni per la prima volta nel '68 con gran meraviglia e sorpresa dei classici, diede risultati superiori ad ogni elogio ed è quello usato oggidì negli squadroni. Fin'ora, che io mi sappia, nessuno sportman ha suggerito qualche cosa di più pratico o più celere.

2° Equitazione in aperta campagna, a gruppi, imparando a saltare, dove è necessario, ed a passare quando il salto si traduce in inutile spreco di forze.

3° Mantenuto, in maneggio, quel tanto di riunione necessaria a dare assetto e sentimento al cavaliere, ma una volta fuori da quell'ambiente, galoppo lungo e radente che permetta al cavallo di respirare fra un salto e l'altro.

4° Introdotta per la prima volta la scuola di allenamento e le marcie di resistenza.

5° Introdotta, e reso regolamentare, il trotto leggero, fino allora, nonchè proibito, punito severamente.

6° Istituiti concorsi ippici, corse con ostacoli e in terreni non preparati, ma quali sono in natura, come letti di torrenti, brughiere ed altri. Istituiti tutti quei divertimenti ed esercizi sportivi che oggi, per le troppe pretese e perché si fanno in pubblico, son diventati prerogativa di pochi mentre allora si facevano in famiglia e tutti vi prendevano parte fieri di guadagnare un modesto frustino, unico ambito premio concesso al vincitore.

7° Riforme nella bardatura, specialmente in quanto riflette il carico.

8° Riforme in alcuni dettagli dell'uniforme perché meglio rispondessero alle esigenze del nuovo sistema d'equitazione.

Questa fu l'opera del primo corso magistrale e, dati i tempi, i mezzi e l'ambiente, fu opera veramente colossale a tutto vantaggio dell'arma perché i reduci di quel corso, sparsi nei reggimenti, convinti e infaticabili apostoli delle nuove teorie, mutarono faccia alla nostra cavalleria.

Fu opera infine non a vantaggio dell'individuo, come taluno crede, perché non esistevano promozioni a scelta e l'unico guiderdone a tanta operosità era la coscienza di fare il proprio dovere.

Oggi i guiderdoni di chi si affanna tutto l'anno a correre e saltare son di ben altra natura e quanto all'utile che ne può venire all'arma è ancora da discutere, mentre è indiscutibile il nessun utile, anzi, il danno che ne traggono i comandanti di squadrone.

Cessate le cause per le quali si era istituito quel corso ed anche perché cominciavano ad affluirvi elementi disparati, a seconda cioè dei criteri differenti ai quali si ispiravano i comandanti di corpo per comandarli, cessò il corso, o meglio *il primo corso magistrale*.

Più tardi però: vuoi per i corsi accielerati, vuoi per i numerosi passaggi in cavalleria d'ufficiali delle altre armi, vuoi per altri motivi, si credette opportuno ripristinarlo. Disgraziatamente non tutti gli elementi chiamati a frequentarlo riunivano i requisiti voluti per giustificare il titolo di magistrale anzi vi furono dei corsi così scadenti che, senza offender nessuno, si sarebbe potuto chiamarli corsi di ripetizione. E qui convergo con *Nemo* che taluni di quegli elementi, rientrati nei reggimenti, non giustificarono, certo, i salti, fenomenali, fatti sull'annuario.

È però in errore *Nemo* quando asserisce che nessun magistrale ha mai preso parte a riunioni sportive; potrei citarne parecchi i quali non solo vi presero parte, ma furono l'anima, la vita di tante riunioni e vi ebbero gli onori del trionfo, ma basterà per tutti citare il nome di Caprilli la cui fama in fatto di sport ha varcato i confini del nostro paese.

Si dirà che il Caprilli per le sue qualità speciali avrebbe emerso egualmente; non nego, ma però, quel corso non gli ha fatto male sicuramente.

Certi dettagli d'equitazione che il Caprilli osserva scrupolosamente in ogni circostanza e che non ha certo imparato sui libri e tanto meno sui *turfs* non sono l'ultimo dei motivi che lo hanno reso meritatamente il più corretto fra gli sportmen, mentre taluni che posano ed anche esagerano nel dimenticarli si vedono bene spesso balzati di sella al minimo scarto od arresto improvviso sotto l'ostacolo, cosa questa che non accade facilmente a chi salta meno, ma ricorda di più che la aritmetica è il fondamento di tutte le matematiche (1).

* * *

Data la frecciata al corso magistrale *Nemo* spezza una lancia in favore dei puri sangue, ma la spezza con tale ardore da dimostrare chiaramente ch'egli è sceso in lizza non solo per le virtù della sua dama, ma un pochino anche per i suoi begli occhi.

A pagina 293 dopo aver detto che i p. s. sono superiori a qualsiasi altro cavallo, perchè in corsa sono vincitori anche se scadenti, cosa questa che non prova affatto la loro superiorità come cavallo militare, e, dopo aver invocato, nell'interesse di coloro che posseggono p. s. la forte protezione delle autorità militari, chiude con queste parole: « i membri di queste società, (società delle corse) con personale « convinzione, affermano che il p. s. è insuperabile anche dal punto di « vista militare ».

Io non sono competente e tanto meno ho l'autorità necessaria a portare un giudizio così assoluto sulla superiorità del p. s. paragonato all'irlandese, come *tipo militare*. Beato quell'ufficiale che può farlo perchè dimostra d'aver posseduto ed sperimentato su larga scala i due tipi, ma venirmi a citare a questo proposito come oro di zecchino la personale convinzione dei membri delle società delle corse, mi pare un po' arrischiato. Con tutto il rispetto loro dovuto, non credo si possa accettare un giudizio per emettere il quale non basta bazzicare fra scuderie e cavalli da corsa, nè leggere quanto si scrive in materia di sport, ma bisogna conoscere per lunga pratica personale a quali esigenze deve rispondere il *cavallo militare*.

Se è vero che fra i principali requisiti del cavallo militare va annoverata la velocità e la resistenza, non è men vero che il principissimo è quello di potersene *servire in ogni circostanza di tempo e di luogo, senza preoccupazione alcuna*.

(1) Sull'importanza di certi principi d'equitazione consiglio di leggere il ROSENBERG che come *sportman* e come ufficiale di cavalleria può insegnare qualche cosa.

Ora è noto a tutti che i p. s. e specialmente se, come desidera *Nemo*, sono scarti delle scuderie da corsa, sono abituati ad un regime di vita e di cure in perfetta contraddizione con talune esigenze del servizio militare, ma più specialmente colla poca o nessuna cura che in talune circostanze possiamo usar loro.

Questo, s'intende, ammettendo che quegli scarti siano ancora privi di magagne e non abbiano contratti quei vizi che tanto facilmente contraggono i cavalli da corsa.

Ma volendo pur ammettere queste eccelse qualità militari io domando perchè, con tanta superiorità riconosciuta, nessuno, o quasi nessuno dei fortunati proprietari di p. s. se ne serve in servizio?

In ogni circostanza di marcie, manovre, campi, ecc., salvo lodevoli, ma pochissime eccezioni, i p. s. li ho sempre visti brillare, per eleganti coperte e fasciature, alla coda degli squadroni e i rispettivi proprietari accarezzare il modesto cavallo di carica.

Coloro che con tanta sicurezza affermano avere il p. s. qualità militari superiori si provino a trasportarsi solo col pensiero in quei campi dove per mancanza di luoghi adatti si è costretti di tenere i cavalli in tere giornate sotto la sferza del sole, quando non è quella del vento e della pioggia.

Si provino a trasportarsi in una di quelle manovre notturne dove talora agglomerati in una stretta cupa, o su di una strada fiancheggiata da fossi e burroni, ufficiali e soldati si dibattono fra le lance e le groppe dei cavalli per eseguirvi un improvviso dietro front o peggio per lasciar passare una batteria che si reca in posizione.

Oh come diventa buono in quelle circostanze il freddo irlandese e magari l'umile cavallo di squadrone!

* * *

A pagina 295 parlando del concorso delle autorità in favore dei p. s. è detto:

« Domanderei a loro ben poca cosa, non sussidi in danaro, ma solo « la protezione morale di questi cavalli, affidando loro speciali missioni, « lontane esplorazioni, marce, percorsi difficili ecc. ecc. »

Ma in tutte queste missioni, esplorazioni, marce, percorsi difficili, l'ufficiale andrà solo o accompagnato? e se andrà accompagnato, sia pure da cavalieri scelti ben montati, è sicuro che li avrà sempre alle calcagna?

A meno che non lo seguano in velocipede, cosa impossibile in terreni difficili, non saprei davvero comprendere in qual modo potrebbe espletare la sua missione e far recapitare gli opportuni avvisi e rapporti.

Una delle due: o l'ufficiale partirà solo e allora si troverà bene spesso nelle condizioni del pesce fuori d'acqua, o sarà accompagnato e bisognerà che si adatti a *moderare l'andatura o raccorciare il percorso*.

Del resto quando *Nemo*, a pagina 296 periodo secondo, dice che i p. s. dovrebbero intervenire a qualche istruzione, quel qualche è un riconoscere indirettamente che non è cavallo adatto a tutti i servizi militari, ma solo per taluni specialissimi.

Non nego d'aver visto parecchi ufficiali montare in servizio p. s. ma quante noie non danno ai comandanti di squadrone e quante concessioni bisogna far loro!

Vedete un ufficiale che a metà manovra se ne ritorna a casa: è il capitano che gli ha concesso o, forse, gli ha ordinato di rientrare perchè, quel giorno, il cavallo è irrequieto, ha i nervi, soffre gli spari, non lo si può tenere, disturba il reparto.

Vedete in piazza d'armi un ufficiale tutto incurvato che non tiene l'andatura, che ha la sciabola nel fodero mentre tutti gli altri l'hanno alla mano: è certo uno che monta un puro sangue.

Ma che più; ho persin visto chiudere un occhio ed anche due se qualche ufficiale, pel solo fatto che montava un p. s. si permetteva di intervenire a parate in gran tenuta col cavallo rasato in modo speciale ed anche fasciato agli stinchi; non parlo dell'immorsatura che è tutta di fantasia quando non è che un semplice flettone o morso snodato. Coloro che parlan sempre di Germania e che ad ogni momento la citano ad esempio, vadano a vedere se colà un ufficiale, sportman o no, si permetta di dimenticare, davanti alla truppa, la rigida posizione regolamentare o si permetta un dettaglio qualunque della bardatura che non sia di prescrizione. Vadano a vedere se le staffe e le redini si tengon lunghe più del dovere e se la spina dorsale, i gomiti e le mani si atteggiano alla goffa posizione che molti di noi ostentano persino sul cavallo di carica.

Nemo si lamenta che si concede poco ai possessori di p. s.; a me pare invece che si conceda troppo, lo domandi ai comandanti di squadrone e sentirà che coro, all'unisono, gli canteranno in proposito.

A pagina 297 *Nemo* propone che le caccie, i *papers-hunt* ed altri passatempi sportivi si facciano nientemeno che alla festa. L'idea non è nuova, ma non è per questo più bella.

Ma perchè, dal momento che siamo sulla via di metter tanta legna al fuoco, *Nemo*, tanto per impiegar meglio tutta la santa festa, non propone anche una conferenzella d'un pajo d'orette da tenersi magari alla sera dopo pranzo?

Diamine, in certe guarnigioni come Nola, Santa Maria e Aversa, dove ogni vita materiale, intellettuale e sociale è spenta, sarebbe una

vera manna caduta dal cielo: una buona rivista al mattino, una caccia nel giorno, una conferenza alla sera.

Quest'ultima, poi, oltre al calmare i nervi eccitati nella giornata e sollevare lo spirito, avrebbe il vantaggio di farci ricordare certe vecchie sinossi esumate per la circostanza o certe conversazioni, sulla cavalleria, del noto principe tedesco ammaniteci come roba propria.

Chi scrive non è di quelli che abbiano l'abitudine di stare colle mani in mano, ama e coltiva lo sport sotto qualsiasi aspetto esso si presenti, ama la vita attiva e il lavoro, ma appunto per questo trova giusto che si conceda il riposo necessario ad acquistare maggior lena e buon umore pel lavoro successivo.

Via, a questo mondo non si vive di solo pane e volendo pure ammettere tutto l'amore tutta la passione e la buona volontà di vedere trionfare un'idea, non bisogna spinger le cose al punto da tradurre il culto in dannoso bigottismo.

Ma volete proprio che il nostro ufficiale non abbia neppure il tempo di leggere la *Rivista di Cavalleria*? Chi ci perderebbe di più sarebbero gli scrittori di *sport* e specialmente *Nemo* che avrebbe dettato al vento le sue teorie sui p. s.

Si persuadano, coloro che vogliono spingere ad ogni costo e troppo, che lo *sport* militare è e non può essere che un complemento, per quanto utilissimo e principalissimo dell'educazione nostra.

Si persuadano che, se è necessario incoraggiare ed appoggiare materialmente e moralmente i pochi eletti che danno affidamento di tener alto il prestigio dell'ufficiale in ritrovi pubblici, è grave danno spingere la massa perché non potrà mai onorevolmente gareggiare con chi ad altro non si dedica e che dello *sport* fa il culto della vita.

Si persuadano che la caratteristica prima e vera del distinto e ardito cavaliere militare non è solo il saper correre e saltare brillantemente con cavalli eccezionali, ma il saper correre e saltare, anche meno brillantemente con qualsiasi cavallo ed in qualsiasi circostanza di tempo e terreno col proprio reparto in grado di seguirlo.

Si persuadano che l'esagerare in un esercizio anche utilissimo va a detrimento di tutto quanto è, più che utile, necessario come: il servizio, l'istruzione, la disciplina.

Si persuadano, in fine, che prima di essere *sportmen* dobbiamo essere ufficiali di cavalleria.

(*Continua*).

C. ERBA

Maggiore nei Lancieri V. E.

Il fabbisogno di cavalli in un reggimento di cavalleria

Il soverchio rompe il coperchio, dice il proverbio, ed invero nulla è più dannoso dell'esagerazione, in quanto nuoce, anzichè giovare, all'intento che si vuole ottenere.

Tale è appunto il caso del computo pel fabbisogno di cavalli per un reggimento di cavalleria, che si legge nell'11° fascicolo di questa Rivista, giacchè quanto di esagerato non solo, ma ben anche di inesatto, contengano quelle cifre mi accingo a dimostrarlo.

Anzitutto, l'autore afferma che, per raggiungere lo scopo di potersi mobilitare in 24 o 48 ore al più, bisognerebbe che un reggimento avesse tanti cavalli che, fatte tutte le deduzioni, dalla pratica dimostrate inevitabili, rimanessero disponibili per la mobilitazione 745 da sella e 64 da tiro, cioè un totale di 809 cavalli, non compresi quelli di carica per gli ufficiali effettivi e di complemento.

Egli è indotto a ritenere necessario tale quantitativo per la considerazione che, *si ostina a giudicare pericoloso* il ripiego di requisire i cavalli da tiro appena ordinata la mobilitazione, non ritenendo possa dare risultati pratici scevri d'inconvenienti, fra i quali accenna quello di dover lasciare le guarnigioni con 44 o 45 cavalli a doppio uso pel traino del carreggio, *in attesa che i cavalli all'uopo requisiti raggiungano il sito di radunata*, trasportando sui carri le loro bardature da sella, nonchè gli uomini che li debbono montare.

Con ciò l'autore dell'articolo sembra abbia dimenticato che i cavalli occorrenti pel traino del carreggio, sono già precet-

tati in tempo di pace, con obbligo ai proprietari di presentarli nel termine prescritto dallo stesso comandante di reggimento, ed il quale deve fissarlo in modo *da riceverli ed attaccarli prima della partenza pel sito di radunata.*

Ora, trattandosi di cavalli *già adibiti al tiro*, io non so vedere a quali inconvenienti ed a quali pericoli essi possono dar luogo.

Non certamente a quello di non esser presentati in tempo debito, perchè la commissione deve precettare cavalli dislocati nella città sede del reggimento o tutto al più nelle immediate adiacenze. Inoltre il comandante, nel caso che più corpi debbano eseguire la precettazione nella stessa zona, ritengo avrà avuta o *richiesta* al comandante del Corpo d'armata la precedenza nella precettazione, appunto pel fatto che, dovendo il proprio reggimento partire entro le prime 24 o 48 ore, è necessario che i cavalli da precettarsi per esso siano, come suol dirsi, sottomano.

Aggiungasi poi essere prescritto che, nel progetto di mobilitazione, siano pronti gli avvisi da diramarsi ai singoli proprietari, affinchè non possano accampare la scusa di non aver letto il manifesto di chiamata (cosa d'altronde non ammessa e che li farebbe cadere in multa), nonchè di avere individui che già ne conoscano la dimora per potere recapitare questi avvisi sollecitamente, il che in oggi sarà possibile farlo con maggiore celerità, potendo servirsi dei ciclisti appartenenti al corpo.

Nè sarà a temersi il pericolo o l'inconveniente di non riceverne nel quantitativo necessario, perchè il reggimento deve precettarne in numero di 76, cioè un quinto di più dell'intero organico di guerra (mentre già una ventina circa ne esistono in tempo di pace), per fare appunto fronte a quelli morti o venduti durante l'anno, o quelli che per avventura non si presentassero ed a quelli che si riconoscessero, all'atto della presentazione, come inabili, o meno adatti al servizio cui debbono essere adibiti.

Lo stesso dicasi pei cavalli che occorressero per gli ufficiali effettivi e per quelli di complemento richiamati dal con-

gedo, poichè, come tutti sanno, debbono all'uopo essere pre-cettati altri 15 cavalli da sella, più che sufficienti al bisogno.

Dunque il quantitativo di cavalli occorrenti dev'essere limitato ai 745 da sella, ai 15 o poco più cavalli di carica in distribuzione ed ai 20 già addetti al tiro fin dal tempo di pace, ossia in totale a circa 780 cavalli.

L'autore fa poi le seguenti deduzioni:

N. 25 cavalli non mobilitabili, perchè ammalati.

N. 50 cavalli logori o vecchi, che non potrebbero resistere alle fatiche di una campagna e dei quali vi è pur bisogno al deposito per i vari servizi e per iniziare le istruzioni dei richiamati,

N. 30 cavalli dell'ultima rimonta, che per debolezza o per malattia non hanno potuto subire quell'istruzione sommaria ed affrettata che è necessaria perchè possano venire inquadrati tra i cavalli anziani; ed infine

N. 25 o 30 cavalli fra morti, abbattuti e riformati in primavera.

In base pertanto a tali deduzioni e ad altre considerazioni egli ne conclude che l'organico di un reggimento dovrebbe essere portato in cifra tonda, alla forza massima di 940 cavalli.

Ora, ammettendo pure la cifra di 50 cavalli dovuti alla prima ed ultima delle cause succitate, è lecito per altro sperare che nessun reggimento, dopo avere effettuata la grande riforma d'autunno (nella quale debbono essere compresi tutti i cavalli che hanno raggiunta l'età di 16 anni) e dopo eseguita la piccola riforma di primavera, si troverà nelle condizioni di dover lasciare a casa, oltre gli ammalati, ben altri 50 (*dico cinquanta!!...*) cavalli perchè logori e vecchi!

Io non so se in tali condizioni possa trovarsi qualche reggimento, ma nel caso il comandante di esso sarebbe nell'obbligo di riferirne subito alle autorità superiori, onde fosse provveduto al riguardo, ma non posso assolutamente ammettere che un simile stato di cose sia comune a tutti i reggimenti dell'arma.

Quale bisogno abbia poi il deposito di questi 50 cavalli io non saprei, giacchè in massima la requisizione dei quadrupedi non sarà posteriore al 4° giorno di mobilitazione ed al 6° incomincerà la loro affluenza ai depositi, i quali dovranno iniziarne l'istruzione servendosi appunto dei richiamati; e prima di quel giorno i comandanti dei depositi avranno ben altro da pensare che a dar principio alle istruzioni a cavallo, dovendo accudire a tante altre operazioni che troppo lungo sarebbe qui il numerare e che d'altronde tutti debbono conoscere.

Basti quindi l'accennare: la presa in consegna dei locali e la loro preparazione per ricevere uomini e quadrupedi, il prelevamento del casermaggio, la visita e vestizione dei richiamati ecc.

A tale ufficio occorreranno è bensì vero dei mezzi di trasporto, ma non sarà mai coi cavalli lasciati dagli squadroni, non abituati al tiro, che i depositi potranno attendere a tali servizi. Nei progetti di mobilitazione viene adunque accennato che sarà provveduto o con carri del treno dove è possibile averli, o con carri del commercio.

Che dire poi dei 30 cavalli giovani lasciati a casa per non aver potuto subire la pura istruzione necessaria per essere inquadrati? Questi 30 cavalli rappresentano *un terzo* circa delle rimonte annuali, e non v'ha quindi chi non veda quanto questa cifra sia esagerata per sostenere la propria tesi.

Io non dico che il dover portare in campagna i puledri di cinque anni, con istruzione deficiente e soprattutto con deficiente allenamento, sia quanto di meglio sarebbe a desiderarsi, ma data la nostra miseria in fatto di risorse equine è già un gran vantaggio il potere avere questi cavalli giovani non ancora logorati da proprietari ignoranti o che pel bisogno o per l'avidità di guadagno, li sottopongono a lavoro precoce.

Forse sarebbe da studiare se non converrebbe mobilitarci su cinque squadroni, cioè con unità in numero eguale a quello delle altre potenze (1) sciogliendo il 6° squadrone e lasciando a

(1) Talune di esse anzi mobilitano i loro reggimenti di cavalleria su 4 squadroni, come pare voglia ridurre i suoi reggimenti la Germania per costituirne altri 23 traendoli dai quinti squadroni attuali.

casa tutti o quasi i puledri, per essere addestrati ed allenati in breve tempo e costituire poi un eccellente rifornimento per reparti mobilitati; ma è questa una disposizione che vuole essere studiata profondamente, perchè il diminuire di 24 squadroni la nostra già scarsa cavalleria mobilitata, è cosa che deve impensierire chiunque sappia apprezzarne l'importanza, non solo nel campo tattico, ma soprattutto nel campo strategico il cui predominio spetterà indubbiamente all'esercito che avrà cavalleria più numerosa e che saprà conquistarselo schiacciando o paralizzando la cavalleria avversaria.

Ma, senza entrare a discutere una così ardua questione, possiamo intanto convincerci che quando ai 780 cavalli sopra calcolati avremo aggiunti i 50 fra ammalati, morti o riformati in primavera, una ventina non mobilitabili per altre cause e, per essere larghi, altrettanti per cavalli giovani non atti ad entrare in campagna, si vedrà come l'organico di pace di 870 quadrupedi, fissato attualmente, sia più che sufficiente a far fronte ad ogni esigenza.

Auguriamoci piuttosto che le condizioni del bilancio ed anche lo sviluppo progressivo della nostra industria equina ci consentano, a poco per volta, di raggiungere questo massimo di forza all'atto dell'invio delle nuove rimonte ai reggimenti e potremo in allora esserne più che soddisfatti, nè temere di trovarci, per quanto riguarda la forza dei reggimenti, in condizioni inferiori a quelle delle altre cavallerie d'Europa; ma parlare adesso di organici di più che 940 cavalli allorquando, per le suddette ragioni, si stenta a raggiungere quello medio bilanciato di 800, non solo parmi sia proposta che manchi di opportunità, ma sembrami proprio lo stesso che aspirare al lusso superfluo quando si è privi del necessario.

Ciò posto, proseguendo nell'esame dell'articolo, in quanto ha tratto all'annuale rifornimento dei quadrupedi, l'autore afferma che, la media dell'ultimo decennio, accennata nell'Atto 175 del corrente anno, non scaturisce da uno stato di cosa perfettamente normale, perchè egli dice, se i reggimenti non fossero stati tenuti fra le pastoie del limite di età e del limite piut-

tosto basso delle perdite, certamente la media sarebbe risultata alquanto differente.

Tale ragionamento, in apparenza giusto, non regge però di fronte alla realtà dei fatti, inquantochè i cavalli non sono dei denari, che si possono conservare a piacere, nessuno al mondo potendo impedire ai quadrupedi d' invecchiare ed ai logori di non essere tali; epperchè tutti quelli che, pur essendo in condizioni di essere riformati, non lo sono in un anno, si accumulano nell'anno successivo ed in un decennio (periodo durante il quale si rinnova completamente il materiale cavalli) ed anche in un solo quadriennio, si avrebbe avuto campo di convertire i reggimenti, in tutto od in gran parte, in tanti *ospizi d' invalidi vecchioni equini*.

Ora, che io mi sappia, attualmente, salvo qualche rara consentita eccezione provvisoria, nessun cavallo trovasi nelle righe che abbia raggiunta l'età di 16 anni e le condizioni generali dei quadrupedi, della nostra cavalleria, sono ben lungi da quanto il troppo pessimista autore (da sè stesso riconosciuto tale) ha voluto far credere.

Stia tranquillo l'articolista, nessun atto di giornale militare potrà impedire la riforma dei quadrupedi nel quantitativo necessario, e siccome appunto la cifra di 80 perdite all'anno, fissata dalla circolare del 1894, era *incompatibile* col prestabilito limite massimo di età di 16 anni, così rimase lettera morta, come le comprovano le perdite totali subite negli anni 1894-95-96 e 97 le quali furono anzi di alcun poco superiori a quelle del 93 e non si discostarono dalla media generale decennale.

È appunto per questa considerazione che si addivenne alla cifra assegnata pel passato, oltrepassandola appena di due unità per attenersi al numero di 96, più propriamente indicato dall'esperienza di un decennio, (e non da stiracchiamenti di cifre e di conteggi) come quantitativo *necessario e sufficiente*, e tale deve essere.

È difatti evidente che se bastò per un così lungo periodo di tempo e per tutti i corpi, non v'è ragione che non debba bastare per l'avvenire, tanto più se si rifletta che tale media

si basa su di una forza complessiva che, in taluni anni, fu di molto superiore a quell'attuale.

Si noti poi che alla cifra di 96 si debbono aggiungere i cavalli di agevolezza di 2^a e 3^a categoria, già abbastanza avanti di età e di lavoro, sicchè in totale si avrà un vero *rinnovamento normale* di più che 100 cavalli all'anno, cioè superiore ad un ottavo della forza bilanciata, mentre la Francia, enormemente più ricca di noi, in finanze ed in risorse equine, ha un rinnovamento annuo *effettivo* compreso fra $\frac{1}{9}$ ed $\frac{1}{10}$, benchè anch'essa lo abbia in bilancio per $\frac{1}{8}$ (1).

Ma si dirà, se nessuna disposizione vale ad impedire che siano riformati i cavalli non più abili al servizio, perchè allora fissarne la cifra a 96?

Per la semplicissima ragione che se non fosse assegnato tale quantitativo, anzitutto i corpi non avrebbero nessun freno ad eccedere nelle riforme, senza che ve ne fosse reale bisogno; e secondariamente affinchè tale cifra serva loro di norma per regolare il consumo del materiale quadrupedi, non esagerando in taluni esercizi.

Tale media è poi necessaria anche per provvedere in tempo debito e senza scosse al rifornimento dei depositi, perchè i cavalli non s'improvvisano ed in caso di deficienze si sarebbe poi costretti di ricorrere all'estero.

Effettivamente però i reggimenti riceveranno una media normale di circa 105 cavalli, a causa di quelli di agevolezza di 1^a categoria, non computati nel calcolo suddetto, e taluni anche lo supereranno per eccezionali giustificati motivi. Se quindi si pensa al perturbamento che portano i cavalli giovani, sia nella forza mobilitata, sia nell'istruzione, sia nel servizio ecc., si comprenderà come, a parte il lato finanziario, convenga anche per queste ragioni, ridurre al minimo possibile l'annuale rimonta dei puledri.

Non parmi poi che vi sia bisogno di nessuna disposizione per non comprendere nella cifra di 96 i puledri che si riman-

(1) Vedi fascicolo III pag. 317 di questa Rivista.

dano ai depositi di allevamento per gravidanza od altro motivo, perchè quelli non sono *perdite*; ma non credo sarebbe mai da condescendere a non computarsi come tali i cavalli in buona età passati all'artiglieria, soltanto perchè non adatti al servizio dell'arma, essendo facile capire quale porta aperta sarebbe lasciata all'abuso di questa facoltà.

Concludendo dirò coll'autore: noi siamo poveri di finanze e di cavalli e dobbiamo risparmiare il materiale quadrupedi; epperchè non bisogna essenzialmente esagerare in taluni esercizi che logorano in modo enorme le estremità, e soprattutto non dobbiamo esigere dal cavallo al di là di ciò che può dare. Così ad esempio l'istituzione delle corse reggimentali fu certamente una buona cosa, per mantenere negli ufficiali inferiori l'attitudine al cavalcare e l'ardimento a cavallo, ma non bisogna falsarne lo scopo e sapersi servire del mezzo. Io ricordo invece di taluni che volevano convertire il cavallo di truppa in un vero cavallo da corsa, mentre di questo non ha: nè la struttura esterna, nè i muscoli, nè il cuore, nè il sangue, nè i polmoni atti a dare ed a mantenere, specie per lungo percorso, grande velocità. L'intrenamento, il nutrimento, valgono, è bensì vero, a rin vigorire il sistema muscolare del cavallo ed a fargli perdere la zavorra di grasso, ma nè l'uno nè l'altro potranno mai fare il miracolo di modificarne le articolazioni; di creare elasticità, distacco e scorrevolezza ai tendini nelle loro guaine; di dare ampiezza ai polmoni, per fornire al sangue la quantità d'ossigeno necessaria ad una accelerata combustione, quale si richiede alla macchina animale, spinta a grande velocità; nè accrescere il volume del cuore e la capacità delle sue valvole, per spingere nelle arterie un maggior quantitativo di sangue atto a riparare il forte consumo nervoso e muscolare; d'onde l'esagerato numero di cavalli che corrono, corrono.... all'infermeria per infiammazioni e lacerazioni tendinee, polmoniti, bolsaggini, malattie cardiache ecc.

E' necessario adunque togliere a queste corse, come ad altri esercizi, il carattere che alcuni gli hanno voluto erroneamente dare, di richiamarci allo scopo che si vuole e si deve raggiungere, e così pure di dare maggiore importanza alla cura

e conservazione delle estremità, coll'eliminare per quanto è possibile le cause del precoce loro logoramento, come terreni duri di manovra e d'istruzione (piazze d'armi, cavallerizze scoperte, piste ecc.) ed esercizi esageratamente prolungati e violenti. In allora si vedrà che la cifra di 96 è più che sufficiente a sopperire alle perdite *normali* alle quali può andare incontro un reggimento, perchè tale cifra si poggia su dati di fatto, sui quali non vi fu bisogno di *arzigogolare* per dimostrarne la loro esattezza e la loro validità.

F. D. O.

Per l'inizio della carriera

Risposta di Y

Ho letto molto attentamente l'articolo « *Per l'inizio della carriera* » inserito nella *Rivista di Cavalleria* del mese in corso, firmato X.

Mai più m'immaginava che questa X incognita fosse un ufficiale di cavalleria, ma ho dovuto poi convincermene dalla espressione più volte ripetuta dell' « arma nostra » ; me ne duole assai perchè egli invece di far del bene alla sua e nostra arma, come egli si propone, a mio avviso le reca del danno ottenendo un risultato opposto a quello che si è prefisso ; ottiene cioè di allontanare dalle nostre fila coloro che aspirano a divenire ufficiali ; e lo dimostro.

Il signor X propone di obbligare gli allievi a smettere gli stivali, gli sproni, la sciabola di cavalleria ed il pastrano, a dimenticare la lancia e il cavallo, facendo loro fare *in compenso* un terzo anno alla Scuola di Pinerolo come soldati già anziani, ma reclute dell'arma, ed a Tor di Quinto, sempre accasermati, per poi essere promossi ed andare al reggimento, quando i colleghi di fanteria ci saranno da più di anno, lanciati nel mondo nei divertimenti, nella società.

Ma quale vantaggio darebbe poi loro il signor X.

Non altro, credo, che quello di restare dietro dei loro colleghi di fanteria nella carriera, come si verifica pur troppo oggi per la *nostra arma*.

Ma chi verrà a queste condizioni in cavalleria?

Nè io, nè la maggior parte dei miei colleghi, torneremmo certo a ribattere la strada percorsa.

Con tutto il rispetto dovuto al signor X ed alle **sue asserzioni**, nè io, nè i miei colleghi di cavalleria crediamo **di aver** ritratto minor profitto dalle lezioni di arte militare, di **topografia**, di matematiche, di storia e geografia, letteratura, **ecc.** (che 30 anni fa c'insegnavano a Modena) dei nostri colleghi **di fanteria**.

E sì che tutti i giorni montavamo a cavallo, e facevamo il maneggio della lancia, della sciabola e del pistolone. Vestivamo l'uniforme di cavalleria: giubba con spalline, pantaloni colla doppia banda rossa, kepy con criniera, con a fianco uno **sciabalone** di cavalleria, che qualche volta cambiavamo con altro più lucente dei palafrenieri. Eravamo i più buoni amici del mondo dei nostri camerata di fanteria, e con essi nelle ore di ricreazione passeggiavamo nei giardini della scuola e andavamo insieme alla passeggiata, nè mi ricordo che mai succedessero quei futili pettegolezzi che lamenta il nostro X tra le due armi sorelle.

E perchè ora dovrebbe succedere differentemente, e questa uniforme speciale destare invidia negli uni, albagia negli altri? Perchè la maggiore spesa di 100 lire dovrebbe impensierire le famiglie ben contente di soddisfare con così poco l'ambizione, chiamamola così, dei loro figli e distruggere l'opera previdente del Ministero, che nella sua circolare non tende certo a lesinare le 100 lire come vorrebbe il signor X?

Nè le ragioni che adduce l'incognito scrivente per queste modificazioni, mi persuadono. Non parmi che il *cavallo semplice mezzo d'azione*, come egli lo chiama debba venire dopo tante altre istruzioni alla scuola, mentre può trottare liberamente, di pari passo con queste. nè che occorra più tempo a indossare un pastrano ed a attaccarsi una sciabola, che ad infilare un cappotto e cingere una daga, nè parmi infine che la deficienza di tempo alla scuola possa impedire agli allievi di cavalleria di fare un'ora tutti i giorni di equitazione in cavallerizza, mentre quelli di fanteria fanno un'ora di maneggio del fucile in giardino.

Nemmanco mi persuade la sentenza dell'illustre scrittore che ei cita, per la quale ogni persona colta ed educata, avvocato, professore od altro deve essere in grado di esercitar bene un comando purchè ne abbia la ferma volontà!

Egregio signor X, vorrebbe Ella avere nel suo o nei suoi squadroni in campagna ufficiali improvvisati che lasciano la penna, e la cattedra per impugnare una sciabola ed inforcare un cavallo? Non ne ha Ella abbastanza di qualche ufficiale di complemento che fa così?

Ma è poi proprio vero che gli aspiranti alla cavalleria a Modena hanno un aspetto di gente condannata a sentire cose che non crede ed un'attitudine stanca e svogliata che li condurrà ad avere un fondo di cognizioni militari e generali meno sicuro, ed esteso degli altri pel quale l'arma nostra nulla guadagnerà?

Ma guadagnerebbe proprio la cavalleria come asserisce il sig. X « se non si distraessero intempestivamente i nostri allievi « colla lancia e cogli sproni, obbligandoli invece a passare il « tempo allo stesso modo degli altri »?

Senta, sig. X, se è proprio del maneggio della lancia che Ella vuole intendere, e del tintinnio degli sproni, sono con Lei, ma se con ciò intende parlare dell'equitazione, pratica del cavallo etc., che non si deve attendere i 20 anni per incominciare, allora faccio appello alla sua qualità di ufficiale dell'arma nostra, e non aggiungo altro.

Concludendo dirò che io non sono dell'opinione del sig. X che la soppressione cioè del riparto di cavalleria alla scuola porterebbe un duplice vantaggio, morale l'uno, intellettuale l'altro, parmi anzi che moralmente sarebbe svantaggiosa perchè non invoglierebbe certo l'allievo a venire in cavalleria, arma da lui prescelta per inclinazione al cavallo; dal lato istruzione ci sarebbe poi la differenza che corre tra chi monta a cavallo tutti i giorni dal 18° al 20° anno, e chi incomincia invece a montare a questa ultima età, e scusate se è poco!

Veniamo all'altra proposta del nostro incognito proponente, al 3° anno di corso, che secondo lui sarebbe una scuola di ap-

plicazione. In media gli allievi avrebbero 20 anni e dovrebbero restar soldati accasermati ancora un anno cioè fino ai 21.

Bella età invero! Qui sono d'accordo col sig. X: c'è tempo da divertirsi! Ma intanto i colleghi di fanteria è già un anno che portano le spalline. O vada il sig. X a persuader questi giovinotti, vada a contar loro che anche a Firenze alla Scuola sanitaria ci sono gli allievi già medici e uomini di 25 a 26 anni, pratici del mondo, che sono soldati semplici; ne lascio indovinar la risposta.

E finalmente dopo il corso di Pinerolo, prolungato quanto si ritiene necessario, che tra parentesi potrebbe con Tor di Quinto durare più di un anno, l'ufficiale consegue la promozione nel raggiungere definitivamente il Corpo.

E qui giunto, perchè l'ufficiale faccia meno pazzie dovrebbe trovare ogni ben di Dio, un'università, sale di convegno, libri serii e nuovi, riviste, giornali, un ambiente favorevole alle nobili occupazioni dell'intelligenza, e finalmente compagni anziani, che li possano indirizzare nei primi scabrosi passi della vita libera.

Ma con tutte queste *grane* e svantaggi nella carriera, chi sognerebbe più di venire in cavalleria?

Io no davvero!

Y.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Abbiamo ricevuto l'importante pubblicazione: **Gli avvenimenti militari del 1848-49**, compilati per cura del chiaro scrittore militare colonnello CECILIO FABRIS, e ci riserbiamo di renderne conto diffusamente nella prossima puntata.

Winke für taktische Ausbildung der Cavallerie Offiziere. (Indicazioni per l'istruzione tattica degli ufficiali di cavalleria) pel colonnello barone VON KÖNIG. — Berlino, Eifenschmidt, 1898.

La prima parte di questo lavoro, riguardante le pattuglie ufficiali, e che è uno studio dei più rimarchevoli stati fatti sull'importante argomento, vide la luce due anni or sono, nel 1896. In questa seconda parte, il König tratta, con non minore abilità, delle manovre coi quadri per gli ufficiali di cavalleria, svolgendo una di queste manovre, da lui ideata, in modo assai particolareggiato.

Crediamo pertanto che non riuscirà discaro ai lettori della *Rivista* una recensione piuttosto estesa di questo notevole lavoro.

Il König, anzitutto, nota il grande incremento portato dal 1870 in poi alle due armi sorelle, la fanteria ed artiglieria, le quali hanno quasi raddoppiato la loro forza, mentre il numero degli squadroni è aumentato soltanto di 12 (1). A questo debbonsi aggiungere i progressi delle armi a fuoco, onde risulta evidente che il compito della cavalleria è diventato per l'avvenire assai più difficile e complicato che nel 1870, e che ad essa s'impone di far fronte a quest'aumento di difficoltà e alla sua deficienza numerica con una maggiore istruzione tecnica.

Le manovre coi quadri (in tedesco Kavallerie-Uebungsreisen) offrono appunto agli ufficiali di cavalleria un mezzo acconcio per allargare e completare la loro istruzione, ed è conveniente chiamarne ezian-

(1) Nel 1870 422 battaglioni e 252 batterie, con 1512 pezzi; nel 1898 630 battaglioni e 502 batterie con 3,012 pezzi; nel 1870 338 squadroni; nel 1898 378.

dio a far parte ufficiali di fanteria e di artiglieria, imperocchè l'ufficiale di cavalleria ha bisogno di conoscere l'impiego tattico delle altre due armi.

Come metodo d'istruzione poi, a seguirsi nelle manovre coi quadri, il König vorrebbe fosse adottato quello degli ordini verbali e scritti, e ad evitare inutili perdite di tempo propone di non esagerare nel percorso delle distanze, ispirandosi sempre al concetto di ciò che realmente si farebbe in guerra. E così pure vorrebbe che il numero degli ufficiali chiamati a coteste manovre non fosse limitato affinché tutti possano prendere larga parte all'esercitazione e ritrarne così maggior vantaggio per la loro istruzione.

Per la manovra egli fa arrivare a Göttingen la sera del 16 giugno 1898: 3 ufficiali superiori, dei quali, 1 di fanteria; 5 capitani, dei quali, 1 d'artiglieria; 4 tenenti. In totale, col direttore delle manovre, 13 ufficiali.

Alla riunione però del 16 giugno, precedettero lavori di preparazione da parte dei singoli ufficiali, e di essi ne sono presentati due esempi.

Un capitano ha ricevuto, qualche giorno prima, l'ordine di compilare uno studio da leggersi nella conferenza preliminare, sul trasporto ferroviario del corpo d'armata, di cui trattasi nel tema generale; e il König ce ne presenta la soluzione ne' suoi minimi dettagli.

Un altro capitano invece ebbe l'ordine di elaborare un progetto di accantonamento della divisione di cavalleria, che doveva raccogliersi a Brunswick, ed in quattro tappe portarsi a Göttingen.

Invero questi compiti, e segnatamente il primo, non ci pare che entrino nella sfera d'istruzione dell'ufficiale di cavalleria; ciò dimostra in ogni modo che il König richiede nell'ufficiale, non solo un'estesa istruzione tecnica, ma ancora una vasta coltura generale militare, e che, ad essa annette la massima importanza.

Il tema generale, in riassunto, è il seguente:

La guerra è scoppiata fra due Stati le cui frontiere sono segnate dal Weser e dal Fulda.

I due eserciti principali stanno radunandosi, quello dell'Est al nord di Brunswick, quello dell'Ovest a Münster. Presso Nordhausen vi è un corpo d'armata dell'Est pronto a marciare; i due reggimenti di cavalleria divisionale furono già spinti innanzi sino a Duderstadt e Leinefelde.

Una divisione di cavalleria è accantonata a Göttingen e dintorni.

Il corpo d'armata sopradetto ha per mandato di prendere l'offensiva allo scopo di disturbare la radunata dell'avversario. Il suo comandante intende passare il più presto possibile il Weser e il Fulda a Münden, e, oltre alla cavalleria divisionale, dispone pure di una divisione di cavalleria.

Gli ufficiali che prendon parte alla manovra appartengono tutti al partito Est.

Questo tema fu comunicato agli ufficiali un'ora prima di riunirli, e in pari tempo furono avvertiti che nella conferenza gli ufficiali superiori ed i capitani avrebbero dovuto esprimere verbalmente i loro apprezzamenti su cotesto tema, e le loro idee sul compito della divisione di cavalleria, e sull'ordine relativo da compirsi per la medesima.

I tenenti invece sarebbero stati interrogati sopra temi derivanti dal servizio di pattuglia.

Dopo la conferenza fu diramato l'ordine per la divisione di cavalleria del seguente tenore:

- « 1. Vi sono truppe nemiche a Arolsen.
2. Il X corpo d'armata, il 18 alle ore 6 del mattino raggiungerà il Weser, col quartiere generale a Münden.
3. La divisione passerà la frontiera domani a Münden, prendendo opportune disposizioni per la sicurezza del corpo d'armata.
4. Le brigate *O* e *P* invieranno immediatamente per ciascuna due uffiziali allo stato maggiore della divisione, per ricevervi le istruzioni delle pattuglie che dovranno partire questa sera.
- 5° Il carreggio marcerà al seguito della divisione sino a Volkmarshausen.

La brigata *P* destinerà un uffiziale per condurlo.

6° Dalle ore 7 del mattino mi troverò all'avanguardia. »

E qui ha principio la prima giornata di manovra, nella quale gli ufficiali partirono tutti insieme da Göttingen. Non possiamo peraltro riprodurre intieramente i quesiti posti e lo svolgimento ad essi dato; epperò ne riportiamo soltanto alcuni, sforzandoci, nella scelta dei medesimi, di presentare un'idea abbastanza esatta degli intendimenti dell'autore a questo riguardo.

Fermata ad Ellershausen.

Direttore — Tenente T., lei col suo squadrone è arrivato pel primo al sito di radunata della brigata. Che fa?

Tenente T. — Io vado....

Direttore — Vorrei che tutto ciò che può esser detto nella forma di ordine, fosse espresso in tal modo.

Tenente T. — Sergente Z, con quattro cavalli vada sino a quel rialzo della ferrovia, e di là copra la radunata della brigata.

Direttore — Questa disposizione è necessaria poichè ogni radunata, sia pure coperta, come in questo caso, da squadroni spinti innanzi, deve essere protetta, non foss'altro per disturbare le pattuglie nemiche. Questo dovere spetta, senza alcun ordine, al comandante della prima unità che giunge sul posto.

Fra Kirch-Busch e Knallhütte, il direttore suppone, che la brigata N coll'artiglieria, sia giunta costì, mentre le brigate O e P trovansi ancora indietro, alla distanza di 3500 metri, e rivolto al maggiore A, gli dice:

— Maggiore A, ella vede a nord-est di Dransfeld delle bandiere; esse segnano una brigata nemica che sta spiegandosi contro noi a circa 1800 metri. Le bandiere che marciano sopra Dransfeld a 2300 metri da qui segnano le teste di due altre brigate nemiche. L'artiglieria di Lei ha questi due obbiettivi nel suo campo di tiro.

Maggiore A. volgendosi al comandante l'artiglieria: si porti avanti ed apra il fuoco contro la brigata che marcia contro di noi; e ai comandanti di reggimento: Brigata: Massa

Direttore — Capitano E. (comandante dell'artiglieria) il Maggiore A, le ha ordinato su quale obbiettivo ella deve tirare; ammetta invece di essere pienamente libero.

Capitano E. ai comandanti di batteria: testa di colonna a destra, a sinistr-front. 1^a batteria fuoco contro la brigata; 2^a batteria fuoco contro le colonne ad ovest di Dransfeld. Distanze 1,800 e 2,500 metri.

Direttore — Sono della sua opinione

E, per amore di brevità, ci tratteniamo dal riportare letteralmente il testo, l'esposto sin qui essendo bastevole a dimostrare il metodo seguito, limitandoci quindi a riassumere.

Il direttore quindi suppone di poi che le due brigate avanzate vengano all'attacco, e al maggiore A. che, tosto dato l'ordine, aveva iniziato la carica, fa notare ch'erasi affrettato di troppo, senza aspettare che l'artiglieria eseguisse il suo compito.

Al comandante dell'artiglieria chiede poi qual risultato possa aver avuto il tiro delle sue batterie, e questi, calcolando che il nemico è rimasto per 4 minuti sotto il tiro risponde, che in base agli esperi-

menti dei campi di tiro, almeno il 50 per cento dei colpi debbano essere stati efficaci. Al che il direttore fa notare che gli ufficiali d'artiglieria hanno ragione di calcolare gli effetti del loro tiro secondo i risultati delle esperienze di tiro, e che ciò è utile a sapersi da quelli di cavalleria.

Il direttore quindi suppone che le due divisioni vengano all'attacco e che la nemica sia respinta.

E qui trova l'occasione per rilevare che non sempre si ha spazio sufficiente per spiegare la divisione sopra tre schiere e quanto importi che i capi in sott'ordine agiscano di propria iniziativa.

A proposito dell'inseguimento del nemico battuto si nota che in tale operazione è d'uopo sforzarsi di guadagnare il fianco dell'avversario.

In seguito sono studiati alcuni temi per pattuglie, e fra questi uno, in cui la pattuglia deve passare il Weser a nuoto, traendo da ciò occasione per una proficua discussione intorno al passaggio dei corsi di acqua.

Al termine della giornata, il direttore distribuisce parecchi temi da svolgere per iscritto, e precisamente:

1° TEMA — *Per un ufficiale superiore.*

Supposto: truppe nemiche di tutte le armi sono in marcia il 18, venendo da Zierenberg.

La testa ha raggiunto Weimar alle 8 del mattino. La S. V. quale comandante degli avamposti possiede una grande conoscenza del paese fra Holzhausen e Simmershausen.

Il comandante della 19^a divisione, giunto alle 9 ant a Wilhelmshausen, le domanda in qual modo debba comportarsi la divisione per eseguire un movimento offensivo all'ovest di Krickhagen, per occupare o coprire la stretta del Fulda; e dove, specialmente, venga dirigersi l'artiglieria divisionale.

2° TEMA — *Per un capitano.*

Il nemico si è ritirato sino ad Hohenkirchen, che occupa.

Le brigate O. e N. e l'artiglieria accantonano a Münden e Wolkmarshausen. Il reggimento L. della brigata N. bivacca presso Wilhelmshausen. Il reggimento Q è agli avamposti.

Formulare l'ordine per gli avamposti.

3° TEMA — *Per un tenente.*

Rappresentazione grafica della marcia della 19ª divisione colla testa a Wilhelshausen, senza la cavalleria divisionale. Scala all'1 : 50.000.

Qui termina la prima giornata di manovre, e noi pure ci arrestiamo, sembrandoci che da essa si rilevi ad esuberanza l'utilità di questa pregevole pubblicazione. Parecchi temi, e fra questi taluni da noi sopra menzionati, a qualcuno sembreranno forse eccessivi: ma è d'uopo persuadersi che l'ufficiale di cavalleria non ne saprà mai di troppo. Raccomandiamo quindi lo studio del colonnello König in modo particolare agli ufficiali dell'arma, che conoscono l'idioma tedesco.

B. D.

Mi sembra non privo d'interesse che la *Rivista di Cavalleria* riporti questa pagina, tolta dalle « Memorie del generale Marbot » e riferentesi alla guerra di Spagna nel 1810.

R. P.

« Durante il soggiorno che noi facemmo a Sobral, fui nuovamente « testimonio di un'astuzia di guerra usata dagli inglesi; essa è di tale « importanza che credo doverla qui riferire. Si è spesso detto che i ca- « valli di puro sangue sono inutili alla guerra, perchè sono rari, co- « stosi e richiedono molte cure, talchè è impossibile formarne un reg- « gimento od anche uno squadrone. E non è infatti in questa maniera « che gl'inglesi se ne servono in campagna; ma essi hanno l'abitudine « di mandare degli ufficiali isolati, montati su dei cavalli da corsa, ad « osservare i movimenti dell'esercito avversario. Questi ufficiali pene- « trano negli accantonamenti del nemico, attraversano la sua linea di « marcia, si tengono sopra i fianchi delle sue colonne durante intiere « giornate, tanto quanto occorre fuori dalla portata del fucile, fino a « che abbiano acquistata un'idea precisa del suo numero e della dire- « zione che segue ».

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — ADOZIONE DI UNA NUOVA SCIABOLA DI CAVALLERIA.

— Con decisione 5 maggio 1898, pubblicata soltanto nello scorso ottobre, fu adottata una nuova sciabola per la cavalleria leggera denominata » Sciabola di cavalleria leggera Mod. 1896 ». È in tutto simile a quella di cavalleria di linea, cioè, ha lama dritta a punta ad un sol taglio ed una guardia simmetrica con 5 else: ne differisce soltanto per la lunghezza della lama che è di m. 0,90 invece di m. 0,95. La sciabola fin qui in uso era alquanto ricurva.

Con la stessa decisione il modello di sciabola da ufficiale di cavalleria, già adottata per gli ufficiali dei corazzieri e dei dragoni, è esteso agli ufficiali dei cacciatori e degli usseri. Anche questa è a lama dritta a punta ad un sol taglio con guardia simmetrica con 5 else. La lama può avere le seguenti lunghezze: 950 mm., 900 mm. e 850 mm. secondo la statura dell'ufficiale.

Svizzera. — CORSA DI RESISTENZA. — La società di cavalleria della Svizzera Occidentale organizzò per il 29 e 30 ottobre una corsa di resistenza: Lausanne-Bulle-Berne e ritorno per Morat-Avenches-Payerne-Yverdon-Echallens-Lausanne, con un riposo di 10 ore a Berna, in totale 200 chilometri. Oltre agli ufficiali di cavalleria vi erano ammessi ufficiali delle altre armi. 16 ufficiali si presentarono al concorso: 11 di cavalleria, 2 di artiglieria, 2 veterinari ed 1 medico. Lo stato dei cavalli venne constatato all'arrivo a Losanna e una seconda volta l'indomani mattina. Per l'assegnazione dei premi si doveva tener conto dello stato del cavallo e del tempo impiegato a percorrere l'intera distanza. I 16 ufficiali arrivarono a Berna nel tempo compreso fra 6 ore e 29' e 9 ore e 25'. Otto cavalieri per indisposizione dei cavalli o altre ragioni non proseguirono per Lausanne. Ecco l'ordine d'arrivo degli altri 8, colle ore impiegate ed il numero medio dei chilometri percorsi in un'ora.

(Peso inferiore a 75 chilogrammi).

1° Primo tenente cav. Blancpain	ore 15,01	Km. in un'ora	13,3
2° Tenente cav. Bühler	» 15,15	»	13,2
3° Primo tenente art. Ernst	» 16,51	»	12,1
4° Primo tenente vet. Longel	» 20,51	»	9,7

(Peso di 75 chilogrammi o più).

1° Tenente cav. de Castell	ore 15,55	Km. in un'ora	12,8
2° Maggiore vet. Dutoit	» 18,50	»	10,8
3° Maggiore art. Bellomy	» 18,55 $\frac{1}{2}$	»	10,7
4° Capitano cav. Joliquin	» 20,29	«	9,8

Germania. — A complemento delle notizie date in precedenti fascicoli, riportiamo qui in seguito l'ordine imperiale in data 3 agosto con effetto dal 1° ottobre 1898, per quella parte che riguarda la regolarizzazione delle relazioni di servizio dell'ispettore delle rimonte coll'ispettore generale di cavalleria.

« In seguito alla proposta fattami, determino quanto segue :

« La divisione rimonte del ministero della guerra viene sciolta; in suo luogo viene istituita presso il Ministero della guerra una ispezione delle rimonte con a capo l'ispettore delle rimonte. Gli incarichi di quest'ultimo rimangono invariati, però a complemento del mio ordine del 5 aprile 1898 le sue relazioni di servizio coll'ispettore generale di cavalleria sono regolate in modo, che l'ispettore delle rimonte è in obbligo di procedere d'accordo coll'ispettore generale nella ripartizione delle rimonte e di informare questi di tutti gli importanti avvenimenti, esperienze e varianti che riguardano le rimonte. In particolar modo egli presenta all'esame dell'ispettore generale :

« il rapporto annuale delle rimonte dell'esercito, il rapporto annuale sulle condizioni sanitarie delle rimonte nei depositi,

« il prospetto generale dell'esistenza cavalli nell'esercito, il riassunto sulle marce di resistenza.

« L'ispettore generale è autorizzato a portare a immediata conoscenza dell'ispettore delle rimonte le esposizioni di rimonte e gli incitamenti che avessero luogo in occasione delle ispezioni, che egli e rispettivamente gli ispettori di cavalleria, a norma del mio ordine prima citato, sono incaricati di eseguire; egli giudica di suo arbitrio sulla assegnazione straordinaria di rimonte, sin'ora riservata al ministro della guerra, causata da straordinarie perdite di cavalli di servizio.

« Non consegue da ciò che l'ispettore delle rimonte sia dipendente dall'ispettore generale di cavalleria.

« GUGLIELMO. »

NOTIZIE VARIE

Ferro da cavallo senza chiodi - (Dall'Echo de Paris).

Questa importante questione, a tutta prima, pare non possa avere una soluzione; si è infatti poco al corrente sugli studi che si vanno facendo per risolverla, e tutte le scoperte ed invenzioni finora fatte allo scopo di sopprimere i chiodi nella ferratura, non hanno avuta pratica applicazione, o per lo meno le poche prove fatte non sono riuscite.

L'arte della ferratura è rimasta, o quasi, stazionaria, dal tempo in cui, secondo le cronache, Attila fece per primo ferrare il suo cavallo di guerra con ferri di bronzo.

Gli antichi ignoravano quest'arte; ne è una prova la descrizione del carro di Nettuno fatta da Omero, che lo dice tirato da cavalli « coi piedi di rame »; Virgilio si esprime con un senso quasi eguale; Geremia, predicando la rovina di Gerusalemme per parte dei Romani, dice che le loro armate arriveranno montate su cavalli « dai piedi più duri del diamante ». Pare quindi fosse allora molto ricercata nel cavallo la durezza dell'unghia, qualità necessaria ad un lungo ed utile servizio.

Gli autori latini dicono che si preservavano le unghie dei cavalli con calzature analoghe a quelle impiegate dagli uomini, e legate collo stesso sistema.

Il primo ferro con chiodi che abbia un certo aspetto d'autenticità, sembra sia quello scoperto a Tournai nella tomba di Childerico, morto verso la fine del V° secolo. Non è però che molto più tardi, verso il X° secolo, che si trova una precisa indicazione sulla ferratura nella « Tattica militare » dell'Imperatore Leone VI°.

L'invenzione della ferratura è dunque passata inavvertita, e dopo la sua invenzione non ha fatto seri progressi; si ferra oggi come si ferrava ai tempi di Childerico o d'Attila, con questa sola differenza, che ai tempi nostri si è più abili e provvisti di utensili migliori. Nessuna invenzione però ha finora arrecato una trasformazione radicale nel metodo in uso, per far sopprimere i chiodi nel ferrare un quadrupede.

La soluzione di questo problema è merito dei signori Gonté e Renard di Rennes: finora essi non sono stati favoriti dalla fortuna, ma è nostra convinzione che fra poco la loro invenzione si generalizzerà ed essi potranno ottenere il giusto compenso alle loro fatiche: una simile scoperta, brevettata in tutti i paesi, non può mancare di offrire un immenso sfogo al capitale.

Le regole sulla ferratura, riposano assolutamente sulla conoscenza della struttura del piede del cavallo, e sulla sua elasticità. E' da questa perfetta conoscenza che è nata la scoperta del ferro senza chiodi, del quale noi diamo qui la descrizione,

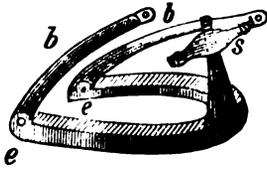


Fig. 1ª.

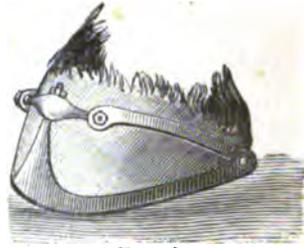


Fig. 2ª.

La fig. 1, rappresenta il ferro pronto per essere applicato. Esso si compone di un ferro ordinario senza stampo nei chiodi, la di cui barbeta, più forte di una ordinaria, e terminata alla sua estremità con uno stampo a vite, poco accentuato, ma abbastanza resistente, sul quale viene ad adattarsi una stanghetta (*s*): le due estremità di questa stanghetta sono terminate esse pure a vite, e su questa estremità vengono a fissarsi le branche laterali (*b*) che sono solidamente fissate all'estremità delle branche del ferro (*e*).

La fig. 2 rappresenta il ferro applicato al piede: essa permette di farsi un'idea della semplicità dell'applicazione e della sua perfetta aderenza. — Come nella ferratura ordinaria si possono applicare i ramponi a ghiaccio.

Le prove di questo nuovo ferro, hanno dato ottimi risultati.

Volgarizzandosi l'uso di questo ferro viene tolta la possibilità di *inchiodature*, ed il pericolo che un maniscalco poco abile possa in qualsiasi modo azzoppare un cavallo. Una inchiodatura leggera obbliga al riposo, se grave può produrre la zoppia che può degenerare in ascesso ed obbligare ad un'operazione. Basta un chiodo troppo grosso o a spigoli troppo vivi, per determinare una compressione nel tessuto podofilloso, di questo tessuto vivente situato sotto la parete dell'unghia, e produrre un'emorragia con distacco della parete. — Il chiodo mal piantato può produrre un'infiammazione, un tumore, da cui una cura più o meno lunga. Tutto ciò non rende è vero inservibile l'animale, ma sono tutte cause di momentanee malattie che rendono inadoperabile il quadrupede e richiedono molte cure.

Il ferro senza chiodi, oltre ad ovviare a simili inconvenienti, permetterà l'uso di quadrupedi finora inservibili, ad esempio di quelli la di cui cornea è talmente friabile che i chiodi soli bastano a produrvi spaccature.

Chiuderemo qui l'enumerazione dei benefizi del nuovo ferro senza chiodo, che oltre i meriti della ferratura a freddo dispensa dal condurre alla forgia i cavalli nervosi o irascibili, permette di ferrare in qualsiasi posto con una semplice chiave terminata all'altra estremità a foggia di cacciavite, evita il pericolo di bruciare troppo la suola del piede.

La cavalleria, l'artiglieria, gli stabilimenti di vetture, ecc., troveranno in tal scoperta la facilità di riferrare i quadrupedi con semplici ferri di ricambio, ed ovvieranno ad un gran numero di *indisponibili* per perdita di ferri; restando ancor più facile l'applicazione dei ramponi a ghiaccio alle estremità delle branche del ferro, nelle quali può venir praticato all'uopo una chiocciola atta a ricevere facilmente il rampone.

Dal punto di vista economico, tale ferratura è resistente quanto quella coi chiodi, e il loro prezzo, quando si potranno costruire su vasta scala, sarà presso a poco eguale.

Necrologio

Il 17 dello scorso novembre moriva in Bricherasio il cav. **Vittorio Ricca di Castelvecchio**, capitano nei Lancieri Vittorio Emanuele.

Noi lo avemmo compagno di studi ed amico. L'imatura sua fine, alla vigilia quasi dell'ambita e meritata promozione, ci ha colpiti e profondamente commossi. Mandiamo l'espressione del nostro vivo e sincero compianto all'addolorata famiglia ed al reggimento, al quale, col grado di capitano, apparteneva da più di 11 anni e dove era tenuto in grande stima per il suo elevato carattere, per l'alto e nobile sentire e per la passione che nutriva per l'arma.

A soli 22 anni, da una insidiosa malattia, cui non fu valido scudo la fiorente giovinezza, veniva rapito il 27 novembre all'amore dei suoi ed all'affetto dei compagni il sottotenente **Gaetano Volpino** dei cavalleggeri di Lucca, allievo del corso di Tor di Quinto.

Gli ufficiali allievi, insieme al Direttore del corso, maggiore Thاون di Revel ed al tenente generale Majnoni d'Intignano, Ispettore dell'arma, resero al caro estinto l'estremo tributo, accompagnandone la salma a Campo Verano. T.

PARTE UFFICIALE

(Novembre 1898)

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

- Solina cav. Gaspare, maggiore di cavalleria in aspettativa, collocato a riposo, iscritto nella riserva, e nominato cavaliere nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Regio Decreto 29 settembre 1898.
- Brancaccio di Carpino cav. Alessandro, colonnello comandante Savoia cavalleria, collocato in disponibilità. R. Decreto 19 ottobre 1898.
- Del Re cav. Antonio, maggiore (relatore) Savoia cavalleria, esonerato dalla carica. Determ. Ministeriale 8 novembre 1898.
- Spada cav. Giovanni, maggiore Savoia cavalleria, nominato relatore. Determ. Ministeriale 8 novembre 1898.
- Belloni sig. Giuseppe, tenente di cavalleria in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri d'Alessandria. R. Decreto 25 ottobre 1898.
- Penna sig. Enrico, tenente Genova cavalleria, collocato in aspettativa per infermità. R. Decreto 25 ottobre 1898.
- Pezzani nob. Antonio, capitano Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. Regio Decreto 30 ottobre 1898.
- Giunti sig. Leonardo, tenente di cavalleria in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggieri di Lucca (16°). R. Decreto 30 ottobre 1898.
- Leggiadri Gallani conte di Belvedere sig. Guido, capitano (aiutante mag-

- giore in 1° nei lancieri di Aosta, esonerato dalla carica. Determ. ministeriale 10 novembre 1898.
- Clivio sig. Luigi, capitano lancieri di Aosta (6°), nominato aiutante maggiore in 1°. Determ. Ministeriale 10 novembre 1898.
- Luserna di Campiglione sig. Enrico, tenente lancieri Vittorio Emanuele, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Heusch, già comandante la Divisione militare di Livorno, esonerato dalla carica. Determinazione Ministeriale 10 novembre 1898.
- Pancamo sig. Salvatore, tenente cavalleggeri di Foggia, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale conte Ponza di San Martino, comandante la Divisione militare di Livorno. Determ. Ministeriale 10 novembre 1898.
- Toso cav. Cesare, tenente regie truppe d'Africa, trasferito lancieri Vittorio Emanuele (10°). Determ. Ministeriale 10 novembre 1898.
- Costa Reghini conte Guido, sottotenente Genova cavalleria, trasferito Piemonte Reale cavalleria. Determ. Ministeriale 10 novembre 1898.
- Castelli cav. Giovanni, tenente colonnello Savoia cavalleria, collocato in posizione ausiliaria per età. Regio Decreto 25 ottobre 1898.
- Manfredini sig. Luigi, tenente cavalleggeri di Padova, comandato alla scuola militare. Determ. Ministeriale 17 novembre 1898.
- D'Oncieu de la Batie sig. Alessio, tenente cavalleggeri di Vicenza, trasferito scuola militare. Determ. Ministeriale 17 novembre 1898.
- Magistrati sig. Pietro, tenente cavalleggeri di Lodi, ufficiale d'ordinanza del tenente generale nobile Fecia di Cossato, comandante la divisione militare di Cuneo, esonerato dalla carica. Determ. Ministeriale 17 novembre 1898.
- Carrassi Del Villar sig. Tancredi, sottotenente cavalleggeri di Monferrato, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale nobile Fecia di Cossato, comandante la Divisione militare di Cuneo. Determinazione Ministeriale 17 novembre 1898.
- De Virgiliis cav. Carlo, maggiore di cavalleria in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri di Saluzzo. Regio Decreto 3 novembre 1898.
- Andolfatto sig. Nicolò, tenente cavalleggeri di Catania, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. Regio Decreto 12 novembre 1898.
- Politi sig. Alfio, sottotenente cavalleggeri di Alessandria, dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente ed iscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento di cavalleria. Regio Decreto 13 novembre 1898.

Per la Direzione

Il Maggiore di Cavalleria

GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

INDICE

VOLUME I

Fascicolo I. — Gennaio.

Sulle evoluzioni della Cavalleria (Concetti e proposte) (<i>Continua</i>) - Col. D'OTTONE	Pag. 5
La Cavalleria in Africa - L. LIBRI	» 24
La preparazione della Cavalleria Moderna (<i>Continua</i>) - Dottor CORRADINI	» 38
Sport Nazionale e Militare - R. PUGI	» 49
Sull'alimentazione del cavallo di truppa (Considerazioni e proposte) (<i>Continua</i>) - Dott. G. Cosco	» 63
Istruzione delle reclute a cavallo (<i>Continua</i>) - ***	» 70
Tra Libri, Riviste e Giornali - S. M. d'L	» 83
Notizie sulle Cavallerie Estere	» 89
Notizie Varie (<i>Corrispondenze dai reggimenti</i>)	» 93
Parte Ufficiale	» 101

Fascicolo II. — Febbraio.

Nella nebbia - C. CORSI	Pag. 105
Sulle Evoluzioni della Cavalleria (Concetti e proposte) (<i>Continua</i>) - Col. D'OTTONE	» 118
L'iniziativa e l'autonomia degli squadroni - Capitano F. ABIGNENTE	» 138
La preparazione della Cavalleria Moderna (<i>Continua</i>) - Dottor CORRADINI	» 152

Pro Cavalleria - L. B. R.	Pag. 161
Una ricognizione d'ufficiale alle manovre d'avanscoperta fra l'Arno ed il Tevere (1892) - CARLO DE MARGHERITA, tenente dei cavalleggeri di Caserta (con uno schizzo) . . .	» 172
Istruzione delle reclute a cavallo (Continua) - *** . . .	» 183
Tra Libri, Riviste e Giornali	» 193
Notizie sulle Cavallerie Estere	» 200
Notizie Varie (Corrispondenze dai reggimenti).	» 200
Parte Ufficiale	» 215

Fascicolo III. — Marzo.

Ricognizione di cavalleria - C. CORSI.	Pag. 217
Sulle Evoluzioni della Cavalleria (Concetti e proposte) Con- tinuaz. e fine) - Col. D'OTTONE	» 227
Corse Gentlemen e militari - R. PUGL.	» 248
La Massa Rimonta e l'Indennità Cavalli per gli Ufficiali del- l'Esercito Italiano » (Continua) - F. M.	» 255
La preparazione della Cavalleria Moderna (Continuaz. e fine) - Dott. CORRADINI	» 264
Sull'alimentazione del cavallo di truppa (Considerazioni e proposte) (Continua) - Dott. G. Cosco	» 277
Sport Militare - NEMO	» 288
La pistola a rotazione mod. 1874 e la pistola Valtorta - LAVAGNA FRANCESCO, capitano nei cavalleggeri Guide . . .	» 301
Iniziativa ed autonomia degli squadroni? - O. L.	» 305
Tra Libri, Riviste e Giornali	» 308
Notizie sulle Cavallerie Estere	» 316
Notizie Varie (Corrispondenze dai reggimenti).	» 320
Parte Ufficiale	» 335

Fascicolo IV. — Aprile.

Un mese d'avanscoperta - PITTALUGA GIOVANNI, maggior generale comandante la brigata Napoli.	Pag. 337
Verdere o coprire - E. MOSSOLIN, maggiore nel reggimento cavalleggeri di Piacenza (18°).	» 357

Il passato, il presente e l'avvenire del cavallo italiano in rapporto al servizio militare - Dott. CARLO OTTAVIO BOSIO, maggiore veterinario	Pag. 371
Passaggi dei corsi d'acqua a nuoto della cavalleria - GIOVANNI VILLANI, capitano A. M. Cavalleggeri di Roma	» 382
La Massa Rimonta e l'Indennità Cavalli per gli Ufficiali dell'Esercito Italiano (<i>Continua</i>) - F. M.	» 386
Sport Militare - R. PUGI	» 393
Istruzione delle reclute a cavallo (<i>Continua</i>) - ***	» 405
Ancora sull'iniziativa ed autonomia degli squadroni? - FILIPPO ABIGNENTE	» 418
A proposito di avanzamento - F.	» 422
I Cosacchi - GASPARE AGILULFO PASINI, tenente nei lancieri di Milano	» 425
Tra Libri, Riviste e Giornali	» 431
Notizie sulle Cavallerie Estere	» 434
Notizie Varie (<i>Corrispondenze dai reggimenti</i>)	» 437
Parte Ufficiale	» 448

Fascicolo V. — Maggio.

Un mese d'avanscoperta (<i>Continuaz. e fine</i>) - PITTALUGA GIOVANNI, maggior generale comandante la brigata Napoli. Pag. 454	
Manovre di due Divisioni e di un Corpo d'Armata	» 471
Gli ufficiali subalterni, i sottufficiali ed il servizio interno - Capitano F. ABIGNENTE	» 495
Modesta proposta ippica - F. FORTE, maggiore nei cavalleggeri di Piacenza	» 504
Il passato, il presente e l'avvenire del cavallo italiano in rapporto al servizio militare (<i>Continua</i>) - Dott. CARLO OTTAVIO BOSIO, maggiore veterinario	» 513
I Cavalleggeri <i>Guide</i> a Custoza - L. LIBRI, tenente colonnello	» 526
Sport Militare - R. PUGI	» 536
Istruzione delle reclute a cavallo (<i>Continuaz. e fine</i>) - ***	» 543
Tra Libri, Riviste e Giornali	» 548
Notizie sulle Cavallerie Estere	» 555
Notizie Varie (<i>Corrispondenze dai reggimenti</i>)	» 557
Parte Ufficiale	» 565

Fascicolo VI. — Giugno.

La cavalleria austriaca a Custoza (<i>con una carta</i>) - GIORGIO ZAMBALDI, tenente nei cavalleggieri di Piacenza	Pag. 573
Pro scherma - Capitano GOULANT	» 586
Vedere o coprire - (F. M.)	» 595
Il passato, il presente e l'avvenire del cavallo italiano in rapporto al servizio militare (<i>Continua</i>) - Dott. CARLO OTTAVIO BOSIO, maggiore veterinario	» 601
Osservazioni sull'articolo Massa Rimonta e Indennità cavalli - FILIPPO ABIGNENTE	» 614
Sul modo di superare gli ostacoli - O. S. L.	» 623
Corso magistrale e cavalli irlandesi - G. FORTE, maggiore nei cavalleggieri di Piacenza	» 631
Cavalli italiani moderni (<i>Continua</i>) - Capitano BARTOLUCCI	» 638
Caccia alla volpe nella campagna romana - P. CAMPELLO DELLA SPINA, sottotenente in Genova cavalleria	» 646
I mezzi - Tenente ODDONE LUNGHI	» 651
La pistola Mauser come arma da guerra - MUNGIOLI FRANCESCO, capitano nei cavalleggieri di Foggia (11°)	» 658
Tra Libri, Riviste e Giornali	» 661
Notizie sulle Cavallerie Estere	» 665
Notizie Varie (<i>Corrispondenze dai reggimenti</i>)	» 669
Parte Ufficiale	» 678

VOLUME II

Fascicolo VII. — Luglio.

La cavalleria del Principe Eugenio di Savoia nella campagna del 1701 in Italia (<i>Continua</i>) - EUGENIO DE ROSSI, capitano dei bersaglieri	Pag. 1
Carica! - C. CORSI	» 13

Le esercitazioni della Divisione di cavalleria B nell'autunno 1897 in Germania (<i>con schizzo</i>) (<i>Continua</i>) - M. B. D. Pag.	18
Esercizi dei reparti a cavallo (<i>Continua</i>) - SALVO, tenente colonnello cavalleggeri di <i>Saluzzo</i>	» 32
A proposito dell'articolo: Corso magistrale e cavalli irlandesi - L. B.	» 42
Il passato, il presente e l'avvenire del cavallo italiano in rapporto al servizio militare (<i>Continua</i>) - Dott. CARLO OTTAVIO BOSIO, maggiore veterinario	» 50
Cavalleria coloniale - X. Y.	» 67
Cavalli italiani moderni (<i>Cont. e fine</i>) - Capitano BARTOLUCCI, direttore cavalli stalloni	» 75
La cavalleria nel servizio di pubblica sicurezza - S. M. D'I. »	83
Gli ufficiali subalterni, i sottufficiali ed il servizio interno - G. PARROCCHETTI, capitano nei lancieri di <i>Novara</i>	» 86
Donne e cavalli - CARLO DE MARGHERITA, tenente nei cavalleggeri di <i>Caserta</i>	» 91
Tra Libri, Riviste e Giornali	» 96
Notizie sulle Cavallerie Estere	» 98
Notizie Varie	» 111
Parte Ufficiale	» 119

Fascicolo VIII. — Agosto.

La cavalleria del Principe Eugenio di Savoia nella campagna del 1701 in Italia (<i>con 4 tavole</i>) (<i>Continua</i>) - EUGENIO DE ROSSI, capitano dei bersaglieri	Pag. 122
Norme per l'ammaestramento tattico della cavalleria (<i>Continua</i>) - STEFANO MAJNONI D'INTIGNANO, Maggior Generale di Cavalleria	» 137
Impiego di reparti di cavalleria nella guerra di montagna - ORESTE ZAVATTARI, Maggiore 3° alpini	» 148
Le vicende di uno squadrone <i>Guide</i> narrate da un volontario - L. LIBRI, tenente colonnello	» 157
Il passato, il presente e l'avvenire del cavallo italiano in rapporto al servizio militare (<i>Continua</i>) - Dott. CARLO OTTAVIO BOSIO, maggiore veterinario	» 180
Esercizi dei reparti a cavallo (<i>Cont. e fine</i>) - SALVO, tenente colonnello cavalleggeri di <i>Saluzzo</i>	» 192

Per un corso - FILIPPO ABIGNENTE	Pag. 201
Percorsi di resistenza - GIUSEPPE GARIBOLDI FARINA, tenente in <i>Genova</i> Cavalleria	» 209
Risposta alle osservazioni sull'articolo: <i>La Massa Rimonta</i> e l'Indennità Cavalli, ecc. - F. M.	» 214
Notizie sulle Cavallerie Estere	» 223
Notizie Varie	» 227
Parte Ufficiale	» 230

Fascicolo IX. — Settembre.

La cavalleria del Principe Eugenio di Savoia nella campagna del 1701 in Italia (<i>con 4 tavole</i>) (<i>Continuaz. e fine</i>) - EUGENIO DE ROSSI, capitano dei bersaglieri	Pag. 233
Norme per l'ammaestramento tattico della cavalleria (<i>Continua</i>) - STEFANO MAJNONI D'INTIGNANO, maggior generale di cavalleria.	» 253
Un'escursione nella zona Barca-Gasc (<i>con 2 tavole</i>) - EDMONDO NERI GRILLENZONI, tenente squadrone indigeni	» 266
Le esercitazioni della Divisione di Cavalleria B nell'autunno 1897 in Germania (<i>con schizzo</i>) (<i>Continuaz. e fine</i>) - M. B. D.	» 278
Il passato, il presente e l'avvenire del cavallo italiano in rapporto al servizio militare (<i>Contin. e fine</i>) - Dott. CARLO OTTAVIO BOSIO, maggiore veterinario	» 296
Squadroni d'ordinanze presso i comandi di Corpo d'Armata - F. M.	» 306
Libri, Riviste, Giornali	» 314
Notizie sulle Cavallerie Estere	» 321
Notizie Varie	» 322
Parte Ufficiale	» 325

Fascicolo X. — Ottobre.

Sunto storico e determinanti della funzione strategica e di avanscoperta della cavalleria (<i>con tre schizzi</i>) (<i>Continua</i>) - Col. D'OTTONE	Pag. 329
--	----------

Norme per l'ammaestramento tattico della cavalleria (<i>Continua</i>) - STEFANO MAJNONI D'INTIGNANO, maggior generale di cavalleria	Pag. 353
Questioni ippiche - R. PUGI	» 364
Vedere o coprire (<i>Continua</i>) - Colon. MARZIALE BIANCHI D'ADDA	» 380
Le Fanfare nei reggimenti di cavalleria - GIOVANNI VILLANI, capitano aiut. magg. regg. cavalleggeri <i>Roma</i>	» 393
Gli ufficiali subalterni, i sottufficiali ed il servizio interno - FILIPPO ABIGNENTE	» 396
Biografie sportive - ITALICO	» 406
Libri, Riviste e Giornali	» 413
Notizie sulle Cavallerie Estere	» 418
Notizie Varie	» 424
Parte Ufficiale	» 428

Fascicolo XI. — Novembre.

Sunto storico e determinanti della funzione strategica e di avanscoperta della cavalleria (<i>con due schizzi</i>) (<i>Continua</i>) - Col. D'OTTONE	Pag. 429
Norme per l'ammaestramento tattico della cavalleria (<i>Continua</i>) - STEFANO MAJNONI D'INTIGNANO, maggior generale di cavalleria	» 443
Vedere o coprire (<i>Cont. e fine</i>) - Colonn. MARZIALE BIANCHI D'ADDA	» 458
Impiego delle mitragliatrici con cavalleria - Capitano DEMETRIO LECCA	» 471
Armonia delle forme nel cavallo - Magg. veterin. CARLO OTTAVIO BOSIO	» 482
Per l'inizio della carriera - X.	» 492
Il fabbisogno di cavalli in un reggimento di cavalleria - F. M.	» 501
Non esageriamo (<i>Continua</i>) - C. ERBA, Maggiore nei lancieri V. E.	» 508
Gare equestri - R. PUGI	» 518
Lady Elizabeth - Corse o marcia di resistenza? - A. GIACOMETTI	» 524

Libri, Riviste e Giornali	»	536
Notizie sulle Cavallerie Estere	Pag.	543
Notizie Varie	»	546
Parte Ufficiale	»	549

Fascicolo XII. — Dicembre.

Al Garigliano - C. CORSI	Pag.	553
Sunto storico e determinanti della funzione strategica e di avanscoperta della cavalleria (<i>con uno schizzo</i>) (<i>Con-</i> <i>tinua</i>) - Col. D'OTTONE.	»	566
Norme per l'ammaestramento tattico della cavalleria (<i>Con-</i> <i>tinua</i>) - STEFANO MAJNONI D'INTIGNANO, maggior gene- rale di cavalleria.	»	581
Un giudizio russo intorno all'istruzione della cavalleria russa - B. D.	»	593
La carriera delle varie armi e i giusti limiti della loro pe- requisizione - A. di R.	»	602
Insalata ippica - FORTE, maggiore nei cavalleggeri <i>Piacenza</i>	»	611
Non esageriamo (<i>Continua</i>) - C. ERBA, maggiore nei lancieri V. E.	»	618
Il fabbisogno di cavalli in un reggimento di cavalleria - F. D. O.	»	628
Per l'inizio della carriera — Risposta di Y - Y	»	637
Libri, Riviste, Giornali	»	641
Notizie sulle cavallerie estere	»	647
Notizie varie	»	649
Parte ufficiale	»	651



